

11

STORIA

DEL

CONTADO DI CHIAVENNA

PER

G. B. CROLLALANZA



MILANO
Presso SERAFINO MUGGIANI e COMP. Librai-editori
1870

STORIA

DEL

CONTADO DI CHIAVENNA

STORIA

DEL

CONTADO DI CHIAVENNA

PER

G. B. CROLLALANZA





MILANO
PRESSO SERAFINO MUGGIANI E COMP.
LIBRAI - EDITORI
1867.

AL SUO DILETTISSIMO FIGLIO

GOFFREDO

L'AUTORE





'autunno del 1864 tu eri meco nel Chiavennasco, e sebben piccino seguivi coraggiosamente i miei passi per gli alpestri monti, per le aspre balze, e per le recondite valli di quel contado; e la curiosità di vedere i luoghi e di apprendere le cose che furono nella patria degli avi nostri dava forza al tuo corpicino di sostenere i disagi del nostro pellegrinaggio. Non solo io mi compiaceva della tua curiosità e dell'interessamento che tu prendevi alle mie ricerche, ma quanti ci erano cortesi di ospitalità, d'indicazioni e di ajuti ammiravano la smania che tu mostravi d'istruirti delle cose della nostra patria, e il disprezzo che ostentavi pei disagi delle nostre affaticate escursioni; e ti chiamavano il *piccolo archeologo*, nome di

cui tu andavi molto superbo, nome che in certo qual modo ti si competeva, perchè quando io penetrava in qualche chiesa per iscoprirvi un marmo scritto od un oggetto d'arte, o quando fragava nei disordinati e poveri archivi municipali e parrocchiali, i tuoi occhietti di lince prevenivano il mio desiderio, e spesso mi additavano un marmo, un nome, una memoria di cui io andava in cerca e che io era lento ad iscoprire. E quando ci abbattevamo in una iscrizione lapidea corrosa dal tempo, o guasta dall'insipienza e dal malvolere degli uomini, quando io torturava la mia testa per iscoprirvi le lettere cancellate, e per interpretarvi le parole non più intelligibili, tu ti affannavi per venire in ajuto della mente tarda e della vista corta del padre tuo, e nettando colle tue piccole mani la pietra dal fango o dalla polvere che la imbrattava, or mi additavi una lettera, or pretendevi leggere una parola; e ti ostinavi a volermi persuadere che quanto non si poteva leggere e interpretare da me si dovesse leggere e interpretare a tuo modo. Ed io era felice della tua impaziente presunzione, era felice perchè questa io la credeva nella tua tenera età foriera di utili risultati per un tempo avvenire, era felice perchè la tua compagnia rendeva il doppio soddisfacente il mio pellegrinaggio.

Ora ecco raggiunto lo scopo delle mie pazienti ricerche, ecco il frutto di quella nostra peregrinazione, ecco la storia del contado di Chiavenna, che io ò scritto per amore alla patria degli avi nostri, e per soddisfare la tua impaziente quanto lodevole curiosità; ed io la offro a te, e la intitolo del tuo carissimo nome perchè nata quasi e cresciuta sotto i tuoi occhi, e perchè vo' darti pubblica testimonianza della mia tenerezza paterna. In essa, come in

tutte le storie, tu troverai virtù e vizi, magnanime e generose azioni, ed errori e follie, ma ti persuaderai che i nostri concittadini e antenati erano molto più virtuosi dei contemporanei, erano degni più assai di noi di tempi migliori, che disgraziatamente furono per essi troppo tristi. Tu vi apprenderai l'origine, il progresso, lo splendore e il decadimento della nostra famiglia, e i fatti egregi che la illustrarono, e le sventure che la resero umile e negletta, ma leverai alta la fronte nell'apprendere come tutti i nostri antenati anteposero costantemente, per il vero bene della patria, l'abnegazione all'interesse individuale, l'onesto all'utile, la lealtà alla doppiezza e all'inganno, e la fede in Dio e nella religione alle interessate e subdole innovazioni dei riformatori e dei settari. In ciascuno di essi tu ammirerai il tipo del vero gentiluomo, del cavaliere perfetto, e quel che più ne forma il carattere distintivo e la gloria, una fede incorrotta al principe, alla patria, alla religione de' suoi maggiori.

L'esposizione delle nostre glorie di famiglia non deve però inorgoglirti, ma invece ti sia incitamento ad informare il carattere, l'educazione, la vita sul modello di chi ti à preceduto con tanto onore. Imita i tuoi antenati nelle virtù, e sarai degno di portarne il nome onorato, ma più imitali nella fede incorrotta e nel seguirli nella via del giusto e dell'onesto. I tempi che corrono sono, ahimè! pur troppo calamitosi, e non offrono che spine e pericoli, ma i nostri avi non vissero giorni migliori, eppur seppero rendersi degni della pubblica estimazione.

Nella libera Elvezia, dove sotto la guida di dotti, onesti e prudenti Institutori un [illegible] il tenero cuore ai principj immutabili della [illegible] e la mente

coltivi al conseguimento del sapere, tu apprenderai ad amare di amor sincero ed onesto la patria, a renderti degno di essa, a professare la fede del gentiluomo leale, e ad anteporre a tutto le umane stranezze, a tutte le seduttrici quanto erronee teorie dei tempi l'esercizio della virtù, la fede alla religione in cui sei nato.

Io forse non ricorderò la tua educazione compiuta, nè potrò esserti guida nel sentiero della tua giovane vita, chè le persecuzioni dei tristi ànno stremato la mia esistenza, ma quando tu non avrai più il padre amoroso e sollecito che tutto sè stesso sacrificava per la felicità de' suoi figli, ricorderai allora gli ammonimenti che pel tuo vero bene ei ti dava, e ne trarrai profitto per regolare le azioni del viver tuo.

La tua inclinazione ti spingerà forse alla scelta di una compagna, e allora più che mai fa di seguire i consigli del padre tuo, e ricordati che le unioni meglio assortite sono quelle che si contraggono fra persone di pari condizione, e che ànno il cuore informato agli stessi principj di religione, di dovere, di onore. Non ti lasciar sedurre, o figlio mio, da certe fallaci apparenze. Pur troppo sonvi nel mondo tali che pretendono farla da signori e che di signori non ànno che la scorza. Guardati da essi e considerali sempre come miserabili cialtroni mascherati da signori. Non t'illudano le ricchezze venute loro d'un tratto, Dio sa il come. Chi sa quante lacrime esse costino a tanti infelici! Piuttosto che invidiarle, compiangine, se non puoi disprezzarne gli autori, e va sempre altero di quella modesta fortuna che la onoratezza e l'applicazione ti avran procacciato. Io non disprezzo nò, nè intendo che tu debba disprezzare chi la fortuna à fatto nascere di un lignaggio inferiore al nostro.

Tutte le classi della società ànno nel loro seno i virtuosi e i malvagi, tutte possono elevarsi al bene, come possono scendere al male; ma tu ricordandoti di esser nato gentiluomo e di essere stato come tale educato, e per quella prudente antiveggenza che è tanto necessaria nelle grandi risoluzioni della nostra vita, non affidare la felicità del tuo avvenire a chi non abbia bevuto col latte gli stessi principj che informeranno il tuo cuore e la tua educazione; e in tutte le fasi della tua vita non dimenticar mai di esser nato cattolico, italiano, gentiluomo.

Il 19 Febbrajo 1867
dedicesimo anniversario della tua nascita.

CAPITOLO I.

Descrizione topografico-statistica del Contado di Chiavenna.

Il contado di Chiavenna giace fra il 46 e 10' e il 46 e 30' di latitudine settentrionale e il 26 e 54' e il 27 e 10' di longitudine orientale. Confina al nord colla sommità del monte Spluga che lo mette in comunicazione colla valle del Reno appartenente ai Grigioni, all'oriente colle valli retiche di Avers e della Pregallia, a mezzodì colla Valtellina e colla provincia di Como, e all'occidente colla valle grigiona di Mesocco. La sua maggior lunghezza è di circa 8 leghe e la larghezza di 6. L'intero contado forma una delle sessanta valli che mettono nel lago di Como. Nel centro quasi della valle sorge il capo-luogo Chiavenna, terra di grossi traffici e centro del commercio di transito delle mercanzie provenienti dall'Adriatico e dal Mediterraneo e dirette per la Svizzera e per la Germania. Essa è chiave di un trivio che verso il mezzodì si dirige al lago di Como, a settentrione sale, per la valle San Giacomo, costeggiando il piccolo fiume Liro, al monte Spluga, donde per la valle del Reno si giunge a Coira capitale della Rezia, e a greco s'interna nella valle del Mera che comunica colla Pregal-

lia e quindi coll'Engadina dove à le sue sorgenti il fiume Inn, il quale procede fin nel Tirolo.

A meglio dimostrare il vantaggio della giacitura di Chiavenna e l'importanza del suo trivio, noi ci proponiamo di percorrerlo in compagnia de' nostri lettori partendo da Colico. Il viaggiatore che à percorso nella sua maggior lunghezza l'amenissimo lago di Como sbarca là dove il Lario dilatandosi in ispaziose sinuosità accoglie nel suo seno il ricco tributo delle acque dell'Adda, e dove sorge alle falde dell'ardito Legnone il melanconico paesello di Colico. Da quivi dirigendosi per la via di Chiavenna, dopo aver fatto breve cammino, gli si presenta a manca il colle di Montecchio celebre pel forte di Fuentes, di cui si veggono ancora le imponenti rovine, e traversato l'Adda sul magnifico ponte di pietra a cinque arcate si penetra per entro due gallerie scavate nel vivo sasso, dopo le quali si giunge a Verceja, primo comune del contado di Chiavenna, l'antica *Vercelio*, di cui gli abitatori eressero a C. Plinio secondo un monumento (1). La vasta pianura percorsa da Colico a Verceja, conosciuta ora col nome di *Piano di Spagna*, veniva appellata i *Campi Mariani e Ceciliani* senza che di tale appellazione si conosca l'origine.

Volgendo l'occhio a manca, ci si presenta alla vista il melanconico laghetto di Mezzola rinserrato fra nude montagne a picco, le cui cime sembrano sfuggire al riguardante, e nelle cui alte rupi annidano e mellificano le api, sicure che nessuno le possa spogliare del prodotto delle loro raccolte. Il laghetto di Mezzola, detto pur lago Superiore, ed anche lago di Chiavenna, formava primitivamente la baja nord del lago di Como, ma i depositi dell'Adda ne lo ànno

(1) È una iscrizione lapidaria romana ritrovata nel territorio di Verceja e che ora sta in Milano nella casa Rossi, dianzi Archinto. È di somma importanza perchè conferma quasi tutte le cariche sostenute da Plinio, e delle quali egli stesso favella nelle sue lettere. Noi la offriremo ai nostri lettori in fine dell'opera insieme alle più importanti iscrizioni lapidarie antiche e moderne che abbiamo raccolto nel contado.

insensibilmente isolato, non lasciando che uno stretto canale di comunicazione fra i due laghi. La navigazione dall'uno all'altro lago è faticosa ed infida, ed è mestieri alleggerire le navi allorquando si vuol tentare quel passaggio malsicuro, che mai da esperti navalestri si suol praticare di notte per paura di arrenarsi. In tempo di magra, il lago di Mezzola resta elevato fin metri 1. 40 sopra quello di Como, ed ogni escrescenza fa variare i fondi del canale interposto, e talora la nave non pesca più di 70 centimetri. L'esperto navigatore che, prima del nuovo letto recentemente dato all'Adda perchè possa sfociare a pieno sbocco nel lago di Como, volea da Colico portarsi all'estremità del lago di Mezzola sino a Riva, gli conveniva rimontar l'Adda nel luogo in cui questo fiume si scarica nel lago di Como; e per far ciò era mestieri che nell'uscire da Colico si dirigesse all'opposta sponda in cui sorgono Sorico e Gera. Entrato ch'egli fosse nell'ampio canale dell'Adda gli era duopo ne cercasse e seguisse la corrente dove è maggiormente profonda per evitare il pericolo di dare in secco sui banchi di sabbia depositati or qua or là da quel fiume. Avanzandosi sempre contro il corso di esso, raggiungeva finalmente la foce donde esce l'Adda, e da dove incomincia il dominio del lago di Mezzola alimentato dai fiumi Mera e Liro; e quivi la navigazione, sebben monotona e trista, era ed è bastantemente sicura sino a Riva, a toccar la quale si erano impiegate quattr'ore di viaggio, e talvolta il doppio, quando faceva mestieri alleggerire la nave.

Sebbene alla Riva di Chiavenna finisca l'acqua del Lario, la valle però se ne stende ben addentro, e le più accurate osservazioni accertano che quella landa sia di recente formazione, ed è indubitato che il laghetto si allungava fino a Samolaco e a Somaggia (come chiaramente lo addimostrano i nomi stessi di questi paesi) dove sino al 1500 si approdava, e cioè sino a quell'anno in cui l'Adda, forse per qualche straordinaria piena, ruppe nel mezzo dell'ampia pianura detta il *Piano di Spagna*, e colle sue torbide spinse a poco a poco una punta che formò l'attuale bar-

riera fra i due laghi. I più vecchi del contado ricordano il laghetto internarsi più che al presente nella valle, come la spianata guadagnare più innanzi per l'immensa materia trascinata dai torrenti Mera, Liro, Boggia, Schiusone, Trebecca e Codera.

A destra di Verceja si spicca la valle dei Ratti, ove nella stagione estiva si fabbricano eccellenti formaggi, e dalla quale sgorga il ruinoso torrente che più d'una fiata disertò i vigneti e i campi di Verceja, e per il quale stanno in continua trepidanza gli abitanti dei vicini paesi di Campo e di Novate. Quest'ultimo è il più ameno e regolare del contado, e il viaggiatore trova diletto d'intrattenervisi per visitarne la bella chiesa prepositurale ricca di marmi, stucchi e dorature, e il palazzo dei Baroni Giani, dove all'accoglimento decoroso si trovano congiunti modi non comuni di squisita cortesia. Da Novate, lasciando per poco la strada regia e rasentando le rovine di un castello che sorgeva sopra un colle vicino, per lungo e disastroso cammino, si può visitare la Val Codera, al cui ingresso sorgono i paeselli di Codera e di Cola abitati da una popolazione robusta, la quale si nutre del prodotto di poche castagne e del frutto di abbondanti greggi di capre che in quelle cime trovano una copiosa e saporita pastura.

Riprendendo la via che mena a Chiavenna, poco lungi da Novate s'incontra il piccolo porto di Riva, sul laghetto di Mezzola, il quale aspetta con impazienza venga eseguito il progettato canale fra i due laghi affinchè possano giungere e approdare in quel paese i piroscafi provenienti da Como e da Lecco (1). Presso Riva àvvi una copiosa cava di

(1) Il progetto suddetto avendo incontrato molte difficoltà fu ridotto ad un piccolo canale non praticabile alle vaporiere; ma nel 1863 una compagnia grigione mandò ad esaminare il luogo proponendosi di fare il canale grande atto alla navigazione de'piroscafi, i quali venendo da Lecco, che si trova oggi a mezzo della ferrovia in comunicazione diretta con Venezia, possano giungere sino a Riva, donde partirebbe l'altra strada che pel monte Septimer varcherebbe a Coira; e questo pro-

granito durissimo di cui a preferenza si servono le città di Lombardia pei trottatoi delle loro strade interne.

Da Riva a Chiavenna la strada s'innoltra fra terre paludose formate dai debordamenti e depositi del fiume Mera. A ponente, e al di là di questo fiume, sul declivio di un monte sorge Samolaco, l'antico *Summolacum* ricordato da Antonino nel suo Itinerario, paese vasto e ferace, ma troppo scarso di coltivatori. Nella vicinanza o frazione di Era sorgeva un castello detto di Sant'Andrea edificato dal Magno Trivulzio; sul Monte Novo era pure una torre chiamata *Panperduto* poco stante dal torrente Bogia; e nella pianura esistevano molte fabbriche chiamate *alla Trivulzia* perchè tutti que' luoghi erano un tempo appartenenti a Gian Giacomo Trivulzio. Procedendo sulla strada postale che conduce a Chiavenna, alla stessa direzione di Samolaco, e distante non più di un'ora dal capoluogo del contado, si scorge Gordona, popoloso e ridente paese presso cui un intero fiume si precipita in profonda ed angusta voragine. Questa cascata è detta la *Boggia* dal nome del fiume che l'alimenta. Dalla valle di Bodengo, ricca di eccellenti pascoli ed ove si ritirano nella calda stagione i Gordonesi a fuggire i miasmi della vicina paludosa pianura, scende con immenso fragore un grosso corpo di acque in un baratro cupo e spaventoso sormontato da un piccolo ponte in vivo sovra cui il riguardante attonito contempla con terrore quel grandioso spettacolo della natura. Se avviene che dall'alto del monte sian chiuse le serre o argini artificiali che frenano l'impeto delle acque, queste rompendo allora ogni freno precipitano con seco le spoglie d'interi boschi a schiantarsi rovinose nell'angusto speco; e tanta è la scossa che producono da far parere ne traballi lo stesso ponte. Questa cascata desterebbe una maggior meraviglia se potesse

getto sebbene sia vigorosamente contrastato da coloro che vogliono il passaggio della ferrovia pel Lucmanier o pel San Gottardo è in via di esecuzione e si à speranza che i piroscafi lariani possano giungere a Riva entro l'anno 1867.

essere osservata dal fondo della valle, dove le acque del Boggia si confondono con quelle del Mera, ma da quivi si scorge appena la parte inferiore di essa, il perchè un fianco di monte nascondendo l'altissimo vertice, da cui il fiume si slancia, delude la curiosità del riguardante. L'altezza misurata dal labro del ponte al pelo dell'acqua è di 38 braccia milanesi, e la profondità del baratro o pozzo scavato sulla viva montagna dal frangervisi delle acque è di braccia 14 e mezzo.

Presso Gordona sorgeva un tempo un ampio e solido castello fabbricato verso la metà del XIV secolo da Bonifacio di Madera Vescovo di Como, e di cui non esistono che pochi ruderi e la chiesa dedicata a Santa Caterina. Al sud-ovest di Gordona, sovra nuda e scabrosa montagna, a circa 600 metri sul livello del piano, sorge ardita e maestosa una torre appellata costantemente *Segname*, di cui s'ignora l'origine e lo scopo, ma che alcuni opinano essere opera romana e quivi piantata per uso di telegrafo.

Da Gordona pel montuoso paese di Menarola e per il passo detto della Forcola si penetra nella valle Mesolcina; passo che fu aperto nel 1700 per conto del limitrofo comune grigione di Soazza, e col danaro di una società di mercanti svizzeri. La costruzione di questa strada alpestre ci fa supporre fosse in quel tempo impraticabile o di più difficile accesso il passo dello Spluga. Esiste ancora nel vicino comune di Mese, alle falde del monte, un fabbricato detto la *Dogana*, dove le merci venivan deposte e poi caricate su muli e giumenti per essere trasportate nel territorio grigione; e tale località ebbe il nome, che conserva anche presentemente, di *Caricasacchi*.

Procedendo verso Chiavenna al di là del Mera, a mezz'ora di cammino da Gordona giace il piccolo comune di Mese, dal quale si vuole abbiano avuto origine i *Mesiati* o *Mesuati*, confusi poi coi Leponzii, e che fu nel XVI e XVII secolo il principal rifugio e semenzajo de' Protestanti, i quali vi avevano usurpato per il loro culto l'antichissima chiesa di San Mamate. Alla pendice del vicino monte sor-

geva una buona fortezza detta il *Castello Pererello*, di cui la nobilissima famiglia dei Peverelli era padrona, e che di là aveva tratto il nome.

Ma rifacciamoci sulla strada regia per la quale avvicinandosi il viaggiatore a Chiavenna resta colpito dalle devastazioni frequenti prodotte sui campi circostanti dai torrenti Trebecca e Schiusone che quivi hanno trascinato grossi e copiosi macigni. A destra del viandante, sur una rupe tagliata a picco dal ruinoso Schiusone si vede ancora un campanile di architettura dei bassi tempi, e di cui nessuno sa indicare il nome e l'origine, ma che è facile indovinare abbia esso appartenuto all'antichissima chiesa di *Santo Cristoforo*, intorno alla quale esistono ancora documenti del XII secolo. Più innanzi, traversato lo Schiusone, si scorge il delizioso paesello di Prata celebre per la vicina antichissima abbazia di Dona, della quale non rimangono oggi che pochi avanzi, preda in breve anch' essi del divoratore Schiusone.

In vicinanza di Chiavenna la strada si sviluppa in elevazione, ed è da quel punto che fragoroso discende il Liro dalla valle San Giacomo per confondere le sue acque con quelle del Mera. Fatto ancora breve tratto di strada si giunge a Chiavenna che assai vantaggiosamente si presenta a chi è proveniente da Riva, e di cui ci riserbiamo far la descrizione più innanzi, dopo aver percorse le altre due grandi strade del contado.

A Chiavenna si biforca la strada che per due opposte direzioni penetra nella Rezia. Un ramo si dirige all'est, e rimontando il corso del Mera conduce alla valle Pregallia. Da Chiavenna sino alla frontiera svizzera la contrada è sovrumanamente bella, e ricca di piccoli paesaggi pittoreschi; e dappertutto si veggono scogli coronati di fitti boschi di castagne, e di superbi vigneti, ma ad ogni passo ancora s'incontrano case, ponti e vie ruinate. La valle serpeggia fra due erti pendii di montagne, di cui il settentrionale non offre che pascoli e selve, mentre quello del mezzodì si vede popolato, senza perdere spanna, di frutti, di vigneti, di casini, di crotti. Giunto a Prosto, il viaggiatore può visitare

le famose cave di pietra ollare, che or non son molti anni si estraeva ancora dalle viscere del monte che sta ad oriente di Prosto per la fabbricazione di laveggi e di altre stoviglie. Deviando dalla strada postale, all'ovest sur una collina nella frazione di Cortinaggio di Roncaglia, merita di essere visitato il palazzo della nobile ed antica famiglia De Vertemate Franchi, in cui si ammirano stupendi intagli in legno nel soffitto di un'ampia sala, non che in altre stanze i begli affreschi dei fratelli Campi di Cremona.

Rimettendosi quindi il viaggiatore sulla strada corriera, a breve tratto di cammino da Prosto, sulla sinistra, e non molto lungi dalla strada, scorgerà il devastato paesello di Roncaglia o di Sant'Abbondio, e il campanile dell'antica chiesa esser solo rimastó in piedi sepolto quasi per metà dalla ghiaja e dai macigni quivi rotolati e sparsi dal vicino torrente; e poco dopo alla stessa direzione gli si presenterà allo sguardo la graziosissima cascata dell'Acqua Fragia (*acqua fracta*). Trae essa origine dal piccolo lago che sta quasi alla cima del monte sulla strada che conduce alla valle di Lei, e precipitando lungo le nude pareti di puro scoglio, veduta da lungi, presenta due distinte cascate superiore l'una all'altra, che nella scesa biancheggiano, e si spandono così che l'acqua ti rappresenta bianchissima neve. Nello scoglio che la raccoglie a guisa di bacino rompe ella scendendo con tal fragore che standovi dappresso il vicino non può intendere l'altro. Allorquando è meno ricca di acque, queste si dividono, precipitandosi dall'alto perpendicolarmente, in tre e alcuna volta anche in quattro colonne che vanno ad infrangersi tra le prominenze degli scogli, e che ripercosse dalla sottoposta roccia sollevano tale una fitta nebbia all'intorno, che quando è percossa dai raggi del sole pomposamente si veste dei colori dell'iride.

Non molto lungi da questa cascata, sulla destra sponda della valle, il paesano mostra il luogo ove due secoli e mezzo indietro sorgeva il ricco e popoloso borgo di Piuro sepolto con tutti i suoi abitanti da una frana del sovrastante monte Conto. Ora ogni traccia di tanta rovina è interamente spa-

rita, e una bella foresta di castagni, e vigne rettamente disposte ricoprono il borgo sepolto sotto 60 piedi di terra e di scogli. Della frazione di Cilano o Silano, colpita anch' essa in gran parte dalla terribile frana, rimangono ancora in piedi tre o quattro modestissime case, in una delle quali si vede ancora all'esterno un rozzo affresco che rimonta al XIII secolo.

Cammin facendo s' incontra la frazione di Santa Croce, il cui territorio va distinto pei grossi e saporiti marroni che produce; e sull'entrata della vicina valle Aurogina sorgeva il ragguardevole castello Aurogo. Ultimo paese del Chiavennasco è Villa, presso cui si veggono le rovine del castello di Clavera, e al di là del confine svizzero scorgesi Castasegna, e più sopra sur un monte il castello di Soglio patria della potente famiglia dei Salis, molti dei quali governarono e tiranneggiarono il contado di Chiavenna.

Ma chi nutre desiderio di ammirare arditi e difficoltosi lavori, e chi ama vedere sino a qual punto possa l'uomo spingere i propri sforzi, e lottare e vincere gli ostacoli della natura ci segua per la grandiosa strada che da Chiavenna conduce alla sommità dello Spluga; opera meravigliosa ideata ed eseguita dal celebre ingegnere Donegani col sussidio del non meno valente ingegnero Giuseppe Porro. Fu dessa aperta nel 1818 ed inaugurata nel 1823 a comodo dei viaggiatori, e ad incremento del commercio di transito, che è l'anima e la vita di Chiavenna e dell'intero contado. Ruinata più volte dalle irruzioni dei fiumi e dei torrenti, venne sempre ristabilita con maggior arditezza e solidità, sicchè può dirsi del tutto rinnovata da Chiavenna a Pianazzo.

Si avanza detta strada da Chiavenna amena e ridente, fiancheggiata da vigneti, giardini e piccole case di piacere, con dolce pendìo che mai non oltrepassa il 10 per cento. Toccato appena il villaggio di Bette, ripiega essa penetrando entro la valle che si fa ad un tratto angusta perchè ristretta frammezzo a due altissimi monti che appena danno adito al fiume Liro, il quale scendendo dal giogo di Spluga

con rapido pendìo arreca sovente in quella povera contrada devastazione e sterminio. La strada procede fra serpentini e graniti a masse sconvolte e con marmo bianco alternato allo scistomicaceo e con molti cristalli. Quivi ad una vegetazione ridente ed animata, che fino a Bette forma l'incanto del viaggiatore, succede il monotono prospetto di cupe selve rigogliose di colossali castagni che si estendono fin oltre la metà delle montagne, ove poi subentra il dominio dei pini e dei larici. Prima di arrivare a San Giacomo, già fiorente villaggio, da cui prese il nome tutta la valle, si debbono percorrere, per superar la salita, due lunghi ma sufficientemente agiati andirivieni (*tourniquets*), che formano una delle bellezze dello stradale, e che spesso si ripetono ogni qualvolta è duopo elevarsi sopra un'altura che si affaccia improvvisa.

Presso San Giacomo principia a strepitare il Liro rivolgendosi colle sue acque in profondo burrone attiguo alla strada da cui si ammira il grandioso spettacolo che offrono i circostanti monti, sulle cui elevate pendici la religiosa pietà de' nostri padri eresse cappelle ed oratori. Quivi sul monte a sinistra si veggono i poveri paeselli di Sommarovina, di Olmo e di San Bernardo presso cui trovasi il laghetto di Truzzo che nutre saporite trotelle.

Poco lungi da San Giacomo si veggono sulla sinistra le rovine di un ponte a tre archi di vivo, che traversando il Liro comunicava colla vicina chiesa di San Guglielmo, in pericolo anch'essa di esser travolta dalle onde precipitose del fiume che ne lambe quasi le fondamenta. A misura che la strada, ombreggiata da melanconici castagni, si avvicina al Santuario di Gallivaggio, un sorprendente e variatissimo aspetto assume la valle, i cui monti di sinistra sollevano superbi le loro altissime vette verdeggianti di alberi rigogliosi, mentre le loro falde elevantesi in piccoli colli son ricoperte di un verde tappeto, sul quale veggonsi errare pascolando gli armenti, e dove in mezzo a gruppi di castagni sorge qualche umile casolare. E volgendo quindi lo sguardo sulla destra del cammino, si vede spuntar su-

bitaneo da folta selva di castagni l'elegante campanile bianco del Santuario di Gallivaggio, dove la pia tradizione ricorda essere apparsa Maria Vergine nel 1492. Sorge il magnifico tempio a ridosso di un enorme masso altissimo perpendicolare, che sembra voglia ad ora ad ora schiacciarlo colle sue ruine. Qui la strada si rivolge con alcuni andirivieni sino al piccolissimo paese di Gallivaggio, presso cui s'incontrava il magnifico ponte di granito ad un arco solo di ben 26 metri di luce, opera stupenda dell' esimio ingegnere dell'Acqua, scalzato nel 1860 dalle fondamenta, e fracassato dal rovinoso torrente che scende dalla valle d'Aver, o meglio dal Pizzo Stelo, il più alto de' monti chiavennaschi, il quale è coperto di eterne nevi e d'inesauribili ghiacciai.

A Cimaganda ci si presenta spettacolo nuovo ed insieme spaventoso, chè ivi son tanti e così smisurati i macigni e gli avanzi di scogli distaccati dall'alto delle vicine montagne, e accavallati gli uni sugli altri da rendere titubante il passaggero che fra essi è forza s'interni per procedere innanzi nella sua via. Sono essi di un granito bianco e fragile che all'aria prende una tinta rossastra. Tra queste rovine, lasciando da un lato il piccolo villaggio di Lirone, passa quasi per prodigio la superba strada, la quale internandosi tra i poveri villaggi di Vho e di Prestone procede con qualche rettilineo orizzontale finchè giunge a piè dello Stozzo. Quivi la via è tagliata nel vivo sasso sopra uno spaventevole abisso che fa rabbrividire chi à la temerità di affaciarvisi. Un colpo d'occhio gettato sull'antica strada fa riconoscere l'immensa utilità della nuova, il perchè otto cavalli bastavano appena per trascinare in quella una vettura mediocremente pesante. Si apre quindi l'inaspettata e ridente pianura di Campodolcino in uno spazioso e dilettevole seno che tra prati ubertosi e piccoli campi fa germogliare l'orzo e la segala. Il laborioso valligiano strappava in questi ultimi anni al furore di ruinosi torrenti questi spazj che ridonava alla coltura dopo che le irruzioni memorabili del 1829 e 1834 li avevano ricoperti di nuda ghiaja. Tale pianura è divisa dal torrente Rabbiosa, il quale scende

dal lago di Angeloga e che serpeggia tra i numerosi grossi sassi che à tratti seco nel suo furore. Di là si apre un'alpestre via più comoda e meno disagiata dell'altra dell'Acqua Fragia che conduce alla Valle di Lei.

Questa valle s'interna per circa tre ore di cammino irrigata in tutta la sua estensione dal fiume Reno, il quale trae la sua origine dagli eterni ghiacciai del Pizzo Stelo. La Valle di Lei è abbondante di ottimi pascoli, e nella stagione estiva sono ivi numerosissimi gli armenti e le greggie.

Campodolcino, un tempo capo-luogo della valle San Giacomo, si compone di due grandi gruppi di case, nel primo de' quali sorge solitaria ed isolata tra le ombre di bellissimi frassini la bella chiesa prepositurale riedificata da non molti anni. Campodolcino è il paese di villeggiatura dei signori Chiavennaschi, i quali nei più cocenti giorni di estate quivi riparano per godervi una temperatura costantemente fresca.

Lasciato Campodolcino, la strada si va elevando verso Pianazzo per mezzo di arditi e stupendi andirivieni tagliati nel vivo masso, e che presentano all'atterrito viaggiatore uno spaventevole abisso. Lungo questo tratto di strada si scorge più volte la cascata maestosa di Pianazzo, e a sinistra del Liro quella più umile ma graziosissima che scende dai monti di Starleggia. Finalmente si penetra per entro una maestosa galleria tagliata sul vivo, trascorsa la quale si giunge alla predetta cascata di Pianazzo, che accogliendo le abbondanti acque del Madesimo si precipita da uno scoglio all'altezza di 200 metri nella sottoposta valle, dove va a confondersi col Liro.

Da Pianazzo, villaggio elevato quanto quello di Spluga, a destra della strada postale, sorge a mezz'ora di cammino il piccolo paese di Madesimo, ricco di una copiosa sorgente di acqua minerale, e circondato da amena pianura rigogliosa di ubertosi prati, alla cui sinistra si eleva la collina degli Andossi, sulla quale nell'estate pascono numerosissimi armenti, e a destra le maestose vette di colossali montagne, e specialmente quella di Emet in cui avvi un piccolo

lago che nutre saporite trotelle, e dal culmine della quale si scorge già il famoso *uomo di pietra* alla sommità del passo di Madesimo. Volendo traversare quest'alpe faticosa, bisogna internarsi nella foresta della valle di Emet, lungo il versante destro, per trovarsi poi, dopo un disastroso cammino di cinque ore, al piccolo paese grigione di Canicul.

Da Pianazzo, deviando ora dalla strada postale, si può discendere al comune d'Isola, cui presentemente conviene con giusta ragione applicare questo nome, il perchè tolta la via di comunicazione diretta con Campodolcino per le devastazioni del fiume nel 1834 restò quel paese isolato; e i suoi abitanti non ànno oggi altra risorsa fuori del prodotto del fieno e dei pascoli di cui abbonda il suo territorio. Dalla sommità più alta del monte che sorge sulla sinistra d'Isola in forma di argentea striscia si precipita il fiume Liro colle fredde sue acque che scaturiscono dai vicini ghiacciai.

La nuova strada che da Pianazzo procede alla sommità dello Spluga evita la pericolosa gola del Liro fra Isola e Campodolcino, e quivi la vegetazione degli alberi incomincia a languire finchè sparisce del tutto. Però ad essa succedono estesi pascoli che nella stagione estiva danno alimento a molteplici armenti di ogni specie degli abitanti della pianura che vengon quivi a respirare l'aria salubre della montagna. Questa nuova strada sale a poco a poco a mezzo d'innumerevoli andirivieni lungo il declivio della montagna, ed è protetta contro le lavine da un paravalanghe aperto e da due lunghe gallerie murate e coperte di tettoje inclinate e appoggiate sopra piloni per facilitare lo sdrucciolamento della neve, e per entro le quali la luce penetra a mezzo di aperture fatte a guisa di cannoniere. Il paravalanghe, ossia la prima galleria, è detta delle *Acque Rosse*, ossia delle acque minerali, le quali nel discendere lungo i dirupi del monte si coloriscono con un deposito rossiccio e formano graziose concrezioni calcari, ed è lunga circa 400 metri. Sotto questa galleria, e precisamente nel punto denominato il *Passo della Morte*, si spalanca da un lato della

strada un precipizio così profondo da oltrepassare i 360 metri sul suo livello inferiore. Passata questa galleria, l'antico sentiero posto sulla sinistra discendeva diretto e scabroso ad Isola in mezzo alla stretta gola del Cardinello; il qual passaggio era esposto alle lavine che nell'inverno minacciavano bene spesso la vita dei miseri viandanti. La seconda galleria è detta di Valbianca, ed è lunga metri 202, alla quale succede quella ancor più lunga di Buffalora, la quale si estende a metri 221 : 80.

A Teggiate s'incontra la prima Casa Cantoniera stabilita e mantenuta dal governo per dar ricovero e soccorso ai viaggiatori assaliti dalla tempesta, e alla Stuetta una seconda Cantoniera, dopo la quale si apre una spaziosa ma deserta pianura, in fondo a cui sorge la Casa detta della Montagna a 1904 metri sul livello del mare, antica dogana italiana, oggi semplice posto di guardie doganali. Quivi presso sorgono altre fabbriche ben costrutte, fra le quali la chiesa, la casa del R. Cappellano, l'abitazione per l'Ingegnere di riparto e per gli altri inservienti della strada, ed un comodo albergo. In questo punto non è cosa rara che nell'inverno vi sia della neve che giunge fino alle finestre del primo piano, e duranti le tempeste si suona la campana della chiesa per guidare i viaggiatori.

Poco lungi dalla casa della Montagna s'incontra la terza Cantoniera, e quindi subito dopo la sommità dello Spluga, ove in quel luogo che à forma di piazza è marcato il confine fra l'Italia e la Svizzera. La elevatezza di questo punto sul livello del mare è di 2117 metri, e su quello del lago di Como è di 1919; ed una vecchia torre si trova alla sommità del passaggio, da dove volgendo lo sguardo al ponente si scorge la bella aguglia di Tambohorn che servì di segnale trigonometrico con stupendi feldispati bianchi e turchini, e talco e clorite color d'uliva, in mezzo al gneis stratificato verticalmente, cui poi verso l'alpe di Loga congiungonsi la tormalina, la quarzite, l'orniblenda. Superata la vetta dello Spluga, la strada discende sino al paese grigione di questo nome, donde per la valle del Reno si va a Coira.

La strada che mette in comunicazione il borgo di Chiavenna col villaggio di Spluga à servito di scala fin da' tempi i più remoti alla maggior parte delle mercanzie che dalla Germania si spediscono in Italia, e da questa a quella. La ristrettezza però dell'antica strada, l'enorme sua pendenza, gli orribili e non difesi precipizi che la fiancheggiavano la rendevano pericolosissima ed atta soltanto al transito dei pedoni e delle bestie da soma. E il governo austriaco, cui stava a cuore di chiamare e conservare al proprio territorio il commercio di transito, decretò la nuova strada, che in brevissimo tempo fece condurre a compimento con grandissimo vantaggio del contado di Chiavenna.

Le tre strade postali che abbiamo percorso misurano nella loro estensione 62,286 metri così ripartiti:

Dal forte di Fuentes presso Colico a Riva di Chiavenna . . . . . . Lunghezza metri	15,014
Da Riva a Chiavenna . . . . »	11,958
Da Chiavenna al giogo di Spluga. . . . »	25,844
Da Chiavenna al torrente Lovere in Val Pregallia . . . . »	9,470
Totale Metri	62,286

Ora gettiamo uno sguardo sul capo-luogo del nostro contado. La prospettiva di Chiavenna si presenta vantaggiosamente al viaggiatore che vi giunge proveniente da Colico; ma più bello e aggradevole si rende il suo prospetto per chi la vede discendendo dalla valle San Giacomo. Questo grosso e popoloso borgo, che meritamente potrebbe avere il titolo di città, e che un tempo ricinto di solide mura era per tale considerato dai dominatori grigioni e dai finitimi popoli, giace all'ingresso della valle San Giacomo sulla strada militare dello Spluga da noi superiormente descritta, al piè della curva che formano le Alpi Retiche ove queste congiungonsi colle Leponzie. Delle antiche mura rimane ancora in piedi una parte con una torre forte ed elegante dal lato sud-ovest, ed era munita di due castelli,

uno de'quali per l'alta sua posizione chiamavasi il *Paradiso*, e di cui esistono ancora le vestigia.

Chiavenna costituisce un comune di cui fanno parte le frazioni di Campello, Campedello, Bette, Pianazzola ed Uschione. Il borgo è traversato in tutta la sua lunghezza dal fiume Mera, sul quale sono due bei ponti di vivo, di cui l'uno dà adito alla strada dello Spluga, e l'altro a quella che conduce in val Pregallia. Chiavenna è paese assai commerciante e reso florido dalla mercanzia di transito che dalla Germania scende in Italia e viceversa, e di cui il borgo è anima e centro. Lo scambio delle merci, il passaggio di quattro diligenze giornaliere, il trasporto di legnami, carboni ed altri generi danno grandissimo movimento e molta vivacità al paese, il quale à inoltre il vantaggio del piccolo ma attivissimo commercio, il perchè debbono ivi concorrere a provvedersi del necessario sostentamento non solo la maggior parte degli abitanti del contado, ma i Grigioni eziandio della Pregallia, dell'Engadina e della valle del Reno. Il popolo di Chiavenna è di sua natura vivace, allegro, manieroso, obbligante, e coi forastieri oltre ogni dire cortese ed ospitale. Ma il distintivo carattere dei Chiavennaschi è una buona fede illimitata che essi ànno creditato dai loro padri, e che non si è mai smentita per volger di secoli e per succedersi di calamitosi avvenimenti. Numerosi ed eleganti vi sono i caffè, grandiosi gli alberghi, spaziose le piazze, nette e ben selciate le strade, di aggradevole architettura la maggior parte delle case signorili; e se il suo orizzonte non fosse soverchiamente circoscritto dalle montagne che la circondano, Chiavenna potrebbe forse gareggiare con non poche città di provincia.

La chiesa arcipretale di San Lorenzo è rimarchevole per un vasto ed elegante porticato, detto dei *Monumenti*, che le sta davanti, e sotto il quale son collocate memorie funebri lapidarie, alcune ornate di bassi rilievi e graziosi ornamenti in marmo, consacrate dai superstiti patrizi chiavennaschi ai loro cari estinti. Nel mezzo del piazzale di detto porticato sorge maestosa ed isolata la svelta torre del

campanile. Nella piccola chiesa rotonda che sta al lato destro della plebana ammirasi un antichissimo battistero, il quale è uno dei più importanti cimelj antichi, e di cui ragioneremo quando per noi, si darà alla fine di quest'opera, l'illustrazione storico-artistica di tutte le chiese del contado.

Sul colle che sovrasta il borgo all'oriente si vedono ancora le vestigia dell'antica rocca, il *Paradiso*, la quale ora invece di minacciare il sottoposto paese fa bella mostra di sè con ben ordinati vigneti, e dalla cui sommità per intero si scopre la pianta di Chiavenna e i graziosi paeselli che sorgono nei declivi delle circostanti montagne. E pur notevole il luogo denominato *Caurga* consistente in un viottolo di cencinquanta metri a punta di picconi e di scalpelli approfondito fin cinquanta metri nel vivo della roccia, talchè riesce difficile a chi dentro vi penetra guardare le due vette in cui resta per cotal modo diviso il colle. Questo grandioso e regolar taglio a difesa della rocca fu dai Visconti duchi di Milano eseguito.

Di abbellimento e di piacevol diporto serve la passeggiata pubblica detta di *Predegiana* o *Prato Giano*, ove esistono eleganti casini e grotte fabbricate in generale sotto enormi macigni, le quali tramandano dall'alto del monte un'aria freschissima utile per la conservazione dei vini e della birra. L'ombra di frondose piante accresce la delizia del luogo, e forma il grato ristoro degli abitanti del paese nei cocenti giorni dell'estiva stagione.

Finalmente non si deve passar sotto silenzio il monumento eretto al celebre Lodovico Castelvetro, il quale sorge nel giardino del palazzo Stampa, ora Tunisi.

Chiavenna è residenza di una Camera di Commercio, di una R. Pretura, di una R. Dogana, di una Delegazione mandamentale, di un Ufficio delle RR. Poste e di un altro telegrafico. A' inoltre un ospitale pei poveri, scuole elementari maschili e femminili ed un asilo infantile. Luoghi pii elemosinieri son pure a Gordona, a Piuro e a Villa.

Fra gli stabilimenti industriali di Chiavenna meritano particolar menzione la Filatura del cotone a macchina di

9000 fusi di proprietà del Signor Aman, che dà lavoro e pane a circa 400 persone, e che gareggia per la vastità dell'opificio e per le macchine di ultima invenzione colle più famose d'Italia e della Svizzera; le fabbriche di birra dei Signori Ritter, Corray e Gironimi-Mattoi, le cui produzioni non temono il confronto di quelle di Coira e della Baviera; due fabbriche di Ovatte dei Signori Pizzala e ; una di carta del Signor Luigi Ploncher; e tre fucine per ridur malleabile la ghisa.

In Chiavenna si tengono tre fiere annue assai frequentate; una al 19 di Marzo, l'altra al 3 di Ottobre, e la terza l'ultimo lunedì di Novembre coi due susseguenti giorni; ed inoltre ogni giovedì dell'anno vi si tiene un mercato mediocremente frequentato. Altra fiera frequentatissima si tiene pure nella valle San Giacomo il 25 Giugno, e un mercato importantissimo a Novate il 29 Settembre.

La popolazione del borgo di Chiavenna, comprese le frazioni, ascendeva nel 1863 a 3845 abitanti, e quella dell'intero contado a 16,521 così distribuita (1):

(1) Le cifre della popolazione e della superficie le abbiamo desunte dal *Calendario del Regno d'Italia pel* 1863 compilato per cura del Ministero dell'Interno, e quelle dell'estimo le abbiamo tratte dall'*Almanacco Valtellinese* del 1866.

PROSPETTO *statistico del Contado di Chiavenna.*

Comuni	Popolazione	Superficie in ettari	Estimo cens. ridotto
Chiavenna. .	3,843	864. 60	24,711
Campodolcino	1,841	3,252. 21	3,944
San Giacomo.	1,616	6,042. 24	5,014
Piuro . . .	1,713	9,297. 56	8,163
Samolaco . .	1,328	4,164. 38	11,915
Gordona . .	1,150	4,819. 08	6,654
Novate . . .	1,079	9,833. 03	6,759
Prata . . .	1,046	2,643. 00	9,409
Villa. . . .	1,000	3,072. 64	6,163
Isola. . . .	748	8,190. 05	3,963
Verceja. . .	714	870. 38	3,751
Mese. . . .	408	391. 70	3,690
Menarola . .	337	1,381. 50	1,699
Totale	16,321	54,744. 42	95,837

Il contado di Chiavenna è tutto sottoposto alla giurisdizione ecclesiastica del Vescovo di Como rappresentatovi da due Vicarj foranei, che sono gli Arcipreti di Chiavenna e di Prosto. Ecco il prospetto delle Parrocchie del contado colla relativa loro popolazione tratto da un Almanacco del 1864 intitolato *Como sacro*. In questo il numero degli abitanti del contado, distribuiti per parrocchie, differisce da quello datoci dal *Calendario del Regno d'Italia* l'anno antecedente, ma noi abbiamo creduto dover riportarne le cifre nella loro integrità.

Numero progr.	Parrocchie	Titoli delle Parrocchie	Titoli delle Chiese	N. delle Chiese ed Orat. esistenti in ciascuna Parr.	Popolazione
1	Chiavenna. . . .	Arcipretura plebana di libera collazione	S. Lorenzo.	10	3,700
2	Gordona	Arcipretura di padronato comunale .	S. Martino	8	1,150
3	Samolaco	»	S. Pietro Apostole . . .	4	800
4	Prosto	»	B. V. Assunta.	2	503
5	Campodolcino . .	Prepositura di padronato comunale .	S. Giovanni Battista . .	7	1,500
6	Mese.	»	S. Vittore	3	400
7	Novate	»	SS. Trinità.	2	300
8	Prata.	»	S. Eusebio	3	800
9	Villa	»	S. Sebastiano	5	1,000
10	S. Giacomo . . .	Prepositura di libera collazione. . .	S. Giacomo.	3	460
11	Gallivaggio . . .	Prioria di padronato comunale . . .	Apparizione di M. V. . .	3	375
12	S. Cassiano in Bosco	Parrocchia di libera collazione . . .	S. Cassiano.	1	250
13	Albareda	Vice-Parrocchia di padron. comunale.	S. Antonio	1	170
14	Codera	»	S. Giovanni Battista . .	2	530
15	Isola.	»	SS. Martino e Giorgio. .	9	300
16	Madesimo	»	SS. Pietro e Paolo . . .	2	210
17	Menarola	»	Visitazione di M. V. . .	2	350
18	Monti di Vorgona .	»	S. Bernardo	3	370
19	Olmo.	»	SS. Trinità.	1	370
20	Pajedo	»	S. Francesco d'Assisi . .	1	320
21	Pianazzo	»	S. Maria Maddalena. . .	2	290
22	Montenovo. . . .	»	S. Andrea	1	250
23	Sommarovina. . .	»	S. Giacomo.	1	280
24	Uschione	»	B. V. Assunta.	1	256
25	Verceja.	»	S. Fedele Martire . . .	3	800
26	Roncaglia	»	S. Abondio	3	550
27	Santa Croce . . .	»	S. Martino	2	390
28	Savogno.	»	SS. Ant. ab. e Bernardino	2	387
29	Cola	Vice-Parrocchia di libera collazione .	Sacro Cuor di Gesu . .	2	150
30	Campo	Vice- Parrocchia di padronato com. .	S. Colombano	1	250
			Totale	90	17,371

Non sarà senza importanza presentare ai nostri lettori i prospetti delle distanze dei comuni del contado dal capo-luogo, della lunghezza dei tronchi dello stradale dello Spluga, della loro altezza sul mare, e di alcuni punti di somma altitudine sul livello dell'Adriatico:

PROSPETTO *delle distanze dei Comuni dal Capo-luogo.*

Comuni	Distanza in miglia comuni di metri 800 dal capo-luogo del contado
Campodolcino	10
Gordona	3
Isola	12
Menarola.	8
Mese.	2
Novate	9
Piuro.	2
Prata	2
Samolaco.	6
San Giacomo	3
Vercceja	13
Villa	6

PROSPETTO *della lunghezza dei tronchi della grande strada dello Spluga e della loro altezza sul mare.*

Indicazione dei Tronchi	Lunghezza in metri	Altezza sul mare
Da Colico a Riva di Chiavenna	16,042	202
A Chiavenna	11,938	332
A San Giacomo	3,736	817
A Lirone.	4,647	837
A Campodolcino	4,611	1,100
A Pianazzo	4,174	1,400
Alla I.ª Cantoniera	5,147	1,654
Alla IIª Cantoniera	2,953	1,870
Alla piazza dell'antica Dogana .	2,699	1,926
Alla III.ª Cantoniera	2,010	2,067
Al giogo di Spluga	877	2,117
Al confine di ricovero. . . .	1,000	2,037

Il tronco che da Chiavenna va alla val Pregallia à una lunghezza di 10,257 metri e 702 di altezza sul mare.

PROSPETTO *di alcuni punti di somma ed ima altitudine sul livello della comune alta marea del mare Adriatico.*

Chiavenna.	Metri	332
Prosto	»	372
Santa Croce	»	509
San Giacomo.	»	540
Gallivaggio.	»	800
Campodolcino.	»	1,031
Pianazzo	»	1,420
Teggiate	»	1,630
Stufetta.	»	1,700
Antica Dogana dello Spluga . . .	»	1,930
Cantoniera III. di Spluga	»	2,080
Passo Spluga.	»	2,117
Passo Forcola.	»	2,441
Passo Val di Lei	»	2,683
Monte Galleggione.	»	3,132
Gordona.	»	1,430

I terreni del Chiavennasco sono nel basso calcarei, granitosi, arenosi; però le sue montagne sono granitose e di scisto micaceo con poco calcare. Il suo territorio si presenta assai limitato nella capacità di essere coltivato, il perchè à esso poco più di pianura che quella che si estende dalla riva del lago di Mezzola al capo-luogo del contado; e questa soggetta quasi per intero alle devastazioni dell'impetuoso Mera e dei rovinosi torrenti che in esso si scaricano, come spesse volte è avvenuto in questo secolo e negli anteriori. Il fiume Mera che vi corre disarginato offre una grande estensione di terreni paludosi, i quali si dilatano sulle sponde del lago di Mezzola ed oltre per continuata ed estesa linea. I micidiali miasmi provenienti da queste paludi agiscono fatalmente sulla salute degli abitanti della pianura, i quali sono travagliati da ostinatissime febbri intermittenti; e l'aria calda stagnante ed umida che vi predomina è la fatale sorgente della rachitide e della frequenza dei gozzi.

Il territorio di Chiavenna si distingue per le innumerevoli piantagioni di viti che producono un vino eccellente, di cui si fa abbondante commercio colla Svizzera. Pria che la fatale crittogama venisse a menomarne il prodotto, se ne faceva dell'aromatico squisitissimo con uva appassita, e tenevasi in botti che non si vuotavano mai, ma ogni anno si rincappellavano. Ed è inoltre da notare che i vini bianchi del Chiavennasco fanno, come i vini della Sciampagna, saltare il turacciolo delle bottiglie. Le vigne, dalla parte di val San Giacomo si estendono poco più di un miglio oltre Chiavenna, e dalla parte della Pregallia più di sette, e cioè fin verso il confine svizzero. Il resto del territorio, o à sterili fianchi, o nude vette di scabrosissimi monti, o non presenta che pascoli e boschi. Il gelso prospera in gran parte del contado e introduce nel paese considerevoli somme. Fieno, granoturco, castagne, segala e poco frumento sono gli altri prodotti principali del suolo, di cui la coltivazione agraria noi presentiamo nel seguente:

PROSPETTO della coltivazione agraria nel territorio chiavennasco

Comuni	Coltivo aratorio	Vignato	Prato	Castagneto	Pascoli e pascoli boscati	Bosco resinoso	Bosco ceduo	Paludi	Fabbricati	Terreno improduttivo	Perticato totale
Chiavenna. . .	61	1,704	473	793	1,652	556	3,871	=	154	1,078	10,342
Campodolcino.	172	=	1,958	=	50,010	4,345	=	=	83	9,641	46,209
Gordona	275	446	1,827	624	17,395	=	15,305	51	70	12,201	48,194
Isola	149	=	2,557	=	55,505	1,155	=	=	108	22,437	81,909
Menarola. . . .	79	104	465	736	8,259	1,628	979	=	29	1,515	13,814
Mese.	102	393	820	375	1,385	=	350	=	45	443	3,919
Novale.	370	=	1,433	924	34,234	11,318	18,628	=	52	31,597	98,556
Piuro.	40	1,096	1,536	967	54,277	4,150	8,028	=	77	22,089	92,980
Prata.	287	788	3,132	571	5,960	5,560	6,226	43	66	5,790	26,423
Samolaco . . .	375	=	4,822	3,713	10,750	5,466	9,681	1,125	87	5,629	41,648
San Giacomo .	64	=	1,894	2,603	31,363	6,145	1,316	=	97	16,947	60,429
Verceja.	64	49	562	2,289	2,202	=	3,427	=	36	76	8,705
Villa	50	638	2,188	1,614	12,929	7,763	3,869	=	69	1,610	30,730
Pert. censuar.	2,088	5,218	23,667	15,229	263,919	48,080	71,686	1,219	973	129,773	563,858

La valle San Giacomo, sebbene vada distinta per l'abbondanza de' fieni e de' pascoli ch' essa possiede, è però assai scarsa, e si potrebbe anche dir quasi priva di ogni altro prodotto; e i suoi cinquemila abitanti non potrebbero trovarvi la loro annuale sussistenza, se non traessero sostentamento dal trasporto delle mercanzie, e più col recarsi nella stagione iemale nella Lombardia e in Piemonte a distillare l'acquavite, mentre i più arditi emigrano per l'America, donde dopo otto o dieci anni ritornano ai loro poveri ma sempre amati tuguri col noniscarso frutto de'loro travagli, de'loro risparmi. Questa emigrazione viene inoltre compensata dagli abitanti di Colico, Piantedo, Sant'Agata, Sorico ed altri paesi che nella stagione calda vengono a ricovrarsi nella valle a fine di fuggire l'aria malsana della pianura, e a respirarci invece quella balsamica della montagna, conducendo il più di essi innumerevoli armenti di ogni specie, che fra que' monti trovano in estesi pascoli abbondante alimento. Nè soli gli abitanti della valle San Giacomo emigrano dal loro paese per procurare il necessario sostentamento alle proprie famiglie, chè numerose colonie di Chiavennaschi si portano a Roma, a Napoli, a Palermo, dove esercitano il mestiere del facchino, dell'oste, del beccajo, del pizzicagnolo, del panattiere.

Il territorio chiavennasco è bagnato, come abbiamo veduto, nella sua maggiore estensione dai fiumi Mera e Liro, cui metton foce i piccoli ma ruinosi e temibili torrenti di Codera, Boggia, Trebecca, Schiusone, Acqua Fragia, Rabbiosa, Madesimo, Mengiasca, Droga, Ventura ed altri di minor conto. Il fiume Mera trae il suo nome da un luogo dove anticamente sorgeva un muro che divideva il contado di Chiavenna dalla Pregallia. Trae esso la sua sorgente nel monte Settimo, da dove dirigendosi al sud-ovest fra alte montagne s'ingrossa di un altro fiume che nasce a Gaudenz, e che a quello si congiunge presso Casaccia. Gira quindi verso l'occidente traversando la valle Pregallia; ricurvasi verso il mezzodì traversando la valle e il borgo di Chiavenna, e finalmente mette foce nel lago di

Mezzola. L'altro fiume, il Liro, trae origine dai ghiacciai del monte Spluga, e precisamente nel Colmo dell'Orso, percorre in tutta la sua lunghezza la valle San Giacomo, e va quindi a confondere le sue acque con quelle del Mera fra Chiavenna e Mese.

Oltre il lago di Mezzola, il contado à altri piccoli laghi, fra i quali indicheremo quelli più importanti di Lei e di Emet nelle valli del loro nome, di Angeluga e Truzzo nei monti di San Bernardo, di Coldera e di Chigeluga presso le sorgenti del torrente Rabbiosa, i laghi Mot e Grande in Val Febbraro all'occidente d'Isola, e il lago Nero in val Portarezza. Detti laghi somministrano quantità di pesci squisiti, tra i quali distinguonsi le trottelle, i tremoli, le tinche e le anguille. Il Liro nutrisce anch'esso saporitissimi pesci sebbene in assai minore quantità di quelli di cui abbonda il Mera che va celebrato per le delicate sue trotte.

Il principal ramo d'industria degli abitanti del contado, e specialmente di quelli della val San Giacomo, consiste nel bestiame bovino e nelle capre. Il latte di queste si frammischia a quello delle giovenche nella fabbricazione dei formaggi che sono rinomati, particolarmente quelli delle valli dei Ratti, di Codera e di Emet, e dei monti San Bernardo. Sulle alpi del contado si fabbrica pure in gran copia nella stagione estiva eccellente butirro, di cui si fa considerevol commercio in pressochè tutta la provincia comasca.

Scarso è il numero dei cavalli, i quali sono per lo più piccoli e di forme assai grossolane; più scarso ancora è quello degli asini e dei muli, che riuscirebbero utilissimi al trasporto dei prodotti del suolo, delle industrie e delle importazioni per le erte e scabrose vie dei monti, dove i poveri coloni sostengono le più dure fatiche di trasporto.

Non molte sono le pecore indigene, e queste così esili e meschine da non corrispondere affatto agli ubertosi pascoli in cui vengon nutrite, e dove quelle della razza di Spagna condotte in primavera ad alpeggiare sui nostri monti dai pastori bergamaschi prosperano meravigliosamente.

Scarso pure vi è il numero dei majali e dei gallinacei, e ciò dipende dalla penuria delle granaglie proveniente dalla troppo limitata estensione dei poderi.

E tra gli animali utili del territorio chiavennasco meritano distinta menzione le api, che producono un miele così puro e delicato da sostenere il confronto di quello di Bormio, e fors'anco dell'altro più rinomato di Sicilia, di Spagna e dell'Attica.

Nelle foreste più aspre e selvaggie spesso s'incontrano lupi ed orsi, e fra questi il più comune l'orso piccolo biondo detto *formigarolo* (*Ursus minor*), il quale abita i più alti monti ed è più feroce dell'orso grande ordinario; e non di rado avviene di abbattersi nei boschi e nelle balze dei monti col camoscio e colla capra selvatica che mette a prova l'agilità e la forza del cacciatore. Comuni nel territorio sono le lepri che ne percorrono le selve e i vigneti; e il tasso e la volpe danno spesso il guasto ai cereali ed ai pollaj. Nelle falde dei monti esposti a mezzodì, frammezzo i cespugli e i ciottoli, si annida pure la vipera.

Dei volatili selvatici sono comuni nel contado le quaglie, i tordi, le beccacce, le visciere, i fringuelli della neve, le cotornici, le starne a petto bianco (roncassi); e fra i rari e più ricercati, i francolini, i rampichini, i lucherini, i rigoli e il merlo solitario. Anitre aquatiche o folaghe, e le lontre scorrono in gran copia i fiumi ed i laghi. Inoltre, sebben rari, trovansi nel Chiavennasco l'avoltojo barbato (*vultur barbatus*) ed uno di nido ne fu preso vivo in val Codera nel 1832, e lo smeriglio dei falconieri (*Falco Aesalo*). Gli uccelli passeggieri di qualche conto sono il pellicano, di cui tre furono presi sul lago di Mezzola nel 1830, l'ottarda maggiore (*Otis tarda*), il garrulo di Boemia (*Ampellis garrulus*) e il pivier maggiore (*Charadrius major*).

Oltre il frumento o grano, il frumentone o granone, la segala, il panico, ecc. di cui abbiamo parlato più sopra, il contado di Chiavenna, e specialmente nella valle del Mera lungo la pianura, à legumi in mediocre quantità, come fagiuoli, fave, piselli, produce eccellenti pomi di terra ed al-

tre vivaje di questo genere. Rispetto agli alberi fruttiferi spontanei, vi si trovano in gran copia i castagni, fra quali vanno distinti quelli di Santa Croce che producono marroni saporitissimi, i noci, i peri, i pomi, i persici, i ciriegi, i maraschi e molti altri. I boschi sono popolati di faggi, di nocciuoli e castagni selvatici, di ontani, di carpini, di betulle, di quercie, di aceri, di frassini, di avezzi, di zimbri, di corbezzoli e di qualche raro redodendro. Fra gli arbusti i più utili sono comuni il ginepro e la genziana. Lungo le rive dei fiumi, e nei piani bassi e umidicci prosperano i salici e i pioppi, e nel laghetto di Mezzola, nei mesi di gennajo e di febbrajo si raccolgono le castagne aquatiche (*Drapa natans*), le quali ai poveri abitanti di que' dintorni somministrano cibo non ingrato.

Non molte, ma assai saporite sono le fragole che si raccolgono fra i cespugli e lo chine dei monti, ove si trovano pure, e in abbondanza, i funghi commestibili di varie qualità, fra cui sono di squisito sapore la spungiola, l'agarico cesareo o cocco, il boleto bovino, o porcino, o ferè, e l'epatico di Person detto carnesella che cresce talvolta a smisurata mole. Inoltre gli asparagi di Chiavenna sono molto ricercati ed emulano quei famosi di Ulma.

Molte erbe medicinali e ad uso dei tintori vegetano nelle montagne del Chiavennasco, fra le quali noi citeremo soltanto, la *Veronica teucrium*, l'*Eriphorum vaginatum*, la *Poa distica*, l'*Alchemilla fissa*, l'*Androsace Chamaejasme*, la *Primula farinosa*, la *Phyteuma umilis*, la *Sibbaldia procumbens*, il *Juncus triglunis*, la *Luzula spicata*, la *Draba stellata*, il *Sisymbrium pyrenaicum*, l'*Arabis pumila*, il *Gnaphalium alpinum*, oltre a varie specie di genziana. Nei prati ombreggiati del monte Spluga prosperano le veroniche afilla e sassatile e l'acetosa maggiore, e nelle di lui pendici solatie colgonsi il millefoglio muschiato, le sassifraghe piramidale e aspra, il cardo transalpino, la fiteuma di Schauzer e la centaura repontica.

Passando ora dai vegetali ai minerali, diremo che di questi non è scarso il contado di Chiavenna. Difatto nel

territorio di Madesimo sgorga un' acqua minerale assai salutifera, la cui purezza è però alterata da altre acque. Ne 1729 vi si eresse uno stabilimento diretto da un medico di Trieste, Sante Bonomo, il quale ne illustrò con barocca dissertazione lo scoprimento e i lavori eseguiti e da lui diretti per la pretesa separazione delle acque (1); la qual separazione era stata pur infruttuosamente tentata nel 1612. Per la incuria degli uomini e per le vicende dei tempi, quela acqua salutifera tornò in seguito a frammischiarsi ad altri comune per modo che oggi non è più atta a produrre gli antichi salutevoli beneficj.

Nella valle dello Spluga abbonda il granito a feldspati bianchi, e cave abbondantissime e di buona qualità se ne trovano a Riva e a San Fedelino. Di pietre refrattarie per le fornaci abbonda la valle di Chiavenna; in Prata, a Campodolcino e a Franciscio trovasi il tufo atto nella costruzione delle grotte artificiali e delle volte; a Madesimo il gesso; a Novate i granati e i falsi topazj; e cristalli simili ai così detti ciottoli di Cajenna veggonsi sparsi in quasi tutto il territorio chiavennasco, il quale è pur ricco di miniere di piombo, di asbesti bianchi, di sugheri e di cuoi di monte. Inoltre a Motta, poco distante da Madesimo, si trova un abbondante deposito di lignite; all'ingresso della valle Aurogina una vena metallica che dai terrieri si dice miniera d'oro, ma di cui non si è forse mai tentato lo scavo; ad Uschione alcuni strati di amianto; e a Piuro la famosa pietra ollare (*Clorite schistosa*). Ed avendo fatto menzione di questi due generi di minerali, non possiamo ristarci dall'accennare per ora come si debba a Candida Medina Celi di Gordona il ritrovamento della filatura dell'a-

(1) *Breve ma sincera relatione della scoperta, separatione qualità, virtù et effetto delle incomparabili Minerali trovatesi in Madesimo Valle S. Giacomo Contado di Chiavenna l'anno 1729 con una descrizione della situazione, strade et altre cose opportune a' Concorrenti.* Tutto opera et studio di Santo Bonomo. Nella stamperia di Gioan Pfeffer in Coira 1730 in 16°.

mianto che fu portata a perfezione da Antonio Vanossi di Chiavenna, il quale seppe trarre da quel minerale una difesa contro il fuoco; e come a Prosto si tornissero della suddetta pietra ollare circa 4000 vasi ogni anno capaci dalle sei oncie di liquido alle trenta libbre, riserbandoci di parlarne più estesamente nel racconto storico cui siam per dare cominciamento nel seguente capitolo.

CAPITOLO II.

Primi tempi storici — I Romani, i Goti, i Longobardi e i Franchi.

Primi abitatori del contado di Chiavenna — I Reti occupano la valle chiavennasca — Origine ed etimologia di Chiavenna — Chiavenna sotto il dominio dei Romani — Sotto quello dei Goti — La valle di Chiavenna soggetta al dominio degl' imperatori d' Oriente — Invasione dei Franchi — Dominio dei Longobardi sul Chiavennasco — Il contado di Chiavenna sottoposto agl' imperatori carolingi — Organizzamento politico-amministrativo del contado durante il dominio di questi — I Chiavennaschi difendono papa Gregorio IV contro i Saraceni — Gli Ungari disertano la valle di Chiavenna.

Verso l'anno 157 dal principio di Roma e 595 avanti la nascita del Salvatore, Belloveso nipote di Ambigato re della Gallia Celtica, seguito da molte tribù de' Biturici, Arverni, Carnuti, Edui, Arbarri ed Aulerci, valicò fra gole, fino allora inaccessibili, le Alpi, e traversato rapidamente il territorio dei Taurini, sconfisse presso il Ticino gli Etruschi che vollero opporsi alla di lui violenta invasione, e si fermò colle sue genti nel fertile paese dell'Insubria tra il Ticino e l'Adda. Altre tribù galliche, i Cenomani, i Sali, i Boi, i Lingoni, e i Senoni, incoraggiate dalla fortunata impresa delle prime, e allettate dalla descrizione che della feracità

e amenità del suolo avean quelle lor fatto, raggiunsero i primi invasori, piombarono sopra altre terre possedute dai Levi, ed occuparono tutta l'ampia vallata posta tra il Po, le Alpi e l'Appennino. Gli abitatori delle desolate provincie dell'Insubria, trascinando dietro quanto aveano di più caro, sdegnosi di sottomettersi al giogo dei feroci invasori, guidati da Reto, si ripararono nelle montuose regioni che dal nome loro e da quello del loro duce chiamarono Rezia. Sotto questo nome fu compresa tutta la porzione orientale della Svizzera, gran parte della Svevia, della Baviera e del Tirolo, non che il Trentino, la Valtellina e la valle di Chiavenna. I Reti dunque cacciati dall'Insubria dai Galli furono se non i primi, certo gli antichi abitatori del nostro contado, dove abbiam ragione di credere si steno sovrapposti ai Rugusci, ai Vennoneti, ai Dulcibini e ai Mesuati. Portarezza, Campodolcino e Mese ci ricordano coi loro nomi i primi abitatori del contado.

I Galli invasori dell' Insubria non si tennero forse paghi del paese conquistato, chè in progresso di tempo tentarono anche nei limitrofi luoghi, dove i Reti si erano rifugiati, piantare la loro dominazione. Difatto è fama che il castello di Chiavenna fosse stato eretto da essi perchè servisse di antemurale contro i Reti del paese oggi detto grigione, e dominasse le vie che sboccano dallo Spluga e dalla Pregallia, quasi chiave di quel bivio per cui si penetra dalle regioni alpine in Italia. Il nome infatti di Chiavenna di per sè stesso dimostra l'importanza della giacitura del borgo, sebbene il vocabolo tedesco *Clefen* non abbia verun rapporto con quello di chiave da cui à origine il nome italiano. L'esser dunque Chiavenna per la sua ubicazione considerata qual chiave delle strade alpine, perocchè essa chiude le due valli di San Giacomo a sinistra e Pregallia a destra, ci fa credere con fondamento essere la sua etimologia naturalissima e punto stiracchiata (1).

(1) Sulla etimologia di Chiavenna così ragiona Maurizio Monti nella sua *Storia di Como:* — Alcuni stimano così detto

Ma la di lei origine si avvolge fra l'oscurità di remotissimi tempi, e non ci è dato rintracciarla, nè stabilire l'epoca precisa della fondazione del borgo. I più vogliono sia stato edificato ai tempi di Giulio Cesare, il quale dovette avventurarsi sui Reti a fine di difendere la Cisalpina. Due colonne che ancor si veggono sulla sommità del monte Giulio fra Selvapiana e Brivio, e che diconsi colonne giuliane, fanno supporre esser quivi pervenute le legioni romane (1),

questo paese, quasi *clavis-vallis*. Io non credo, perchè la storpiatura del vocabolo *vallis* sarebbe troppo enorme: *Venna*, voce dei Galli antichi, bella e intera troviamo spesso usata nel medio evo ad esprimere una *chiusura* ove prendere pesci; ed è certo per le antiche memorie, che questa diede il nome a qualche paese. In alcuni diplomi reali del novecento sono menzionate le chiuse (*clusas*) di Chiavenna. Questa circostanza mi fa vedere molto ragionevole l'etimologia da me adottata. Da *clusa* adunque vocabolo meno antico, unito a *venna*, con che prima quelle peschiere pare sieno state chiamate, quella terra trasse il proprio nome, per una di quelle teutologie di cui non mancano esempi. — Con buona pace del Signor Monti noi non possiamo acconciarci alle sue ragioni etimologiche, sì perchè col vocabolo *clusas* debbonsi intendere le strettissime gole per cui si penetra per entro le alpi, e sì ancora perchè nei diplomi reali menzionati dal Monti, quando si parla del diritto di pesca si fa uso della parola *piscationes* e non *clusas*. Quest'ultimo vocabolo lo troviamo per lo più unito alla voce *pontem*, cioè che gl' imperatori cedevano coi loro diplomi il diritto di passaggio e di pedaggio sulle chiuse della valle chiavennasca e sul ponte che traversava il Mera.

(1) Una colonna solitaria, alta più di 12 piedi con 8 di circuito sorgeva da tempi immemorabili sull' ultima sommità del monte *Gilig* o *Jul*. Tagliata senz'arte alcuna nel granito della montagna, dalle ingiurie del tempo alterata, si è rotta in tre frammenti, due de'quali si vedono ancora come fossero rovine di varie colonne. L'antichità di questo rozzo monumento innalzato sur un'eminenza isolata, e il nome del monte (da non molto remoto tempo chiamato *Giulio*) ricordano la solennità di Luglio dei Galli all'epoca del solstizio autunnale, allorchè sui monti più elevati del paese che essi abitavano offerivano animali in sacrificio alle celesti potenze. Ma chi può dire se quel monte non abbia ricevuto il suo nome dai Romani in onore di Giulio Cesare, e se quella colonna non sia stata innalzata da essi per comodo dei viaggiatori a fine d'indicare la

e i baluardi ora sfasciati di Porta nella val Pregallia insieme al borgo di Chiavenna vengono non improbabilmente attribuiti al grande capitano romano.

Ma pria che sorgesse il nostro borgo, a chi era sottoposta la valle chiavennasca? Forse ai Galli, ma lo supponiamo per poco tempo, perchè nè dagli storici, nè dagli antichi cosmografi si ànno le benchè minimo traccie per poter congetturare essere stato il nostro contado, pria della conquista fattane dai Romani, soggetto al dominio di alcuno; laonde possiamo con qualche fondamento asserire che fin dai tempi i più remoti i suoi abitatori sieno stati liberi e indipendenti.

I Reti abitatori della Valtellina e del Chiavennasco non potevano rassegnarsi a vedere la loro primitiva sede in potere degli stranieri, e non ostante che la provincia di Como passata fosse da' Galli ai Romani, pur tuttavia la infestavano essi con continue incursioni, desiderosi di riprenderne il possesso. I Romani, per tenere in freno i Reti invasori e far loro ostacolo, erano obbligati tenere in Como numeroso presidio, il quale però non valse ad impedire che questa città non venisse dalla costanza e ferocia di quelli soggiogata, e per giunta desolata colle rapine, colla distruzione e colla strage di una gran parte de' suoi abitanti. Il Console Pompeo Strabone ristorò la devastata città, ma impegnato in altre brighe non potè contro i Reti vendicarne l'eccidio.

Il frequente ripetersi per parte dei Reti di queste barbare imprese, indusse finalmente i Romani, stanchi di vedersi da que' barbari montanari molestati nel loro dominio, e insultati sulle porte stesse d'Italia, a provvedere alla tranquillità de' popoli con quelli confinanti, e a frenare per sempre la temeraria audacia de' feroci vicini. Primo inviato ad attaccarli fu il console Marzio, il quale distratto da altra

direzione d'una strada spesso coperta di neve anche nel cuor della state? Pretendesi da alcuno che in quella colonna fosse scolpita la iscrizione: HAC. ITER. CAESARIS.

impresa dovette suo malgrado risparmiarli; ma due anni appresso Claudio Marcello portò contro di essi le armi romane, e li attaccò vigorosamente, se non chè protetti dalla scabrosità del suolo, dai forti ripari della natura e dell'arte, e difesi dall'indomito loro valore rimasero i Reti vincitori, e quindi liberi ed indipendenti. Ma nell'anno di Roma 727 non furono essi avventurosi del pari, chè sebben fatta lega coi Camuni o Valcamonici, attaccati dai Romani condotti, da Publio Silio, dopo accanito micidiale combattimento, furono completamente sconfitti. Il valore addimostrato dai Reti in quella fatale giornata fu ammirabile ma disordinato, ed è fama che le stesse lor donne si precipitassero nella mischia, e perchè prive di altri mezzi di offendere i nemici, disperate lanciassero i loro bambini in faccia ai vincitori, sdegnando di aver generato figli destinati a soggezione straniera. Questa guerra fu esclusivamente sostenuta dai Reti della Valtellina, del Chiavennasco e della Valcamonica, e cioè dai Vennoneti, da Rugusci e dai Camuni senza che gli altri Reti vi prendessero parte, sendo impegnati anch' essi a difendere il proprio paese contro le armi di Tiberio e di Druso, che non tardarono molto a soggiogarlo; e così la Rezia tutta cadde in potere dei dominatori del mondo, e diventò provincia romana.

Caduta la Rezia sotto l'Impero romano, i vincitori vi formarono un campo fortificato (*castra rhaetica*) per tenere in soggezione i vinti, i quali divennero tributari, e la loro gioventù fu requisita per servire sotto le aquile romane. Tacito chiama i corpi militari formati dei giovani reti ale, coorti retiche, ausiliarie retiche, e finalmente esercito retico, di cui indubitatamente facevan parte le milizie della Valtellina e del Chiavennasco, che in progresso di tempo resero all'impero in diverse guerre importantissimi servigi. I Romani in cambio portavano fra que' barbari il lusso, le arti, la civiltà. Difatto sottoposti i Reti al dominio romano, non solo divennero famosi in guerra, ma si perfezionarono eziandio nell'agricoltura, in guisa che la loro vite produsse un vino che rivalizzava col falerno. Ed i larici delle mon-

tagne chiavennasche erano talmente dagli architetti romani apprezzati, che con immense spese i loro tronchi venivano alla capitale del mondo trasportati. Inoltre a traverso le retiche montagne stabilironsi grandi strade, fra le quali noi indicheremo quelle importantissime dal Tirolo all' Alta Engadina, da Coira per lo Spluga e Chiavenna a Milano, e pel Maloia e il Giulio da Chiavenna a Coira. Anche al presente si veggono incavate sulla roccia viva ed impraticabile le tracce delle ruote dei carri. Sulla strada che dal Lario conduceva al Reno stabilirono i Romani un presidio, le cui sedi esser dovettero certamente Coira nella Rezia transalpina, e Chiavenna nella cisalpina. Uno dei più importanti monumenti comprovanti il dominio romano sul Chiavennasco è la famosa lapida ritrovata in Verceja in onore di Cajo Plinio Secondo, console, augure, prefetto dell'erario saturnale e militare, treviro dei romani cavalieri, tribuno, decemviro e flamine di Tito Augusto.

Durante lo spazio di alcuni secoli, la storia non ci offre nulla di rimarchevole riferibile al nostro contado; se non che all'appressarsi della decadenza del romano impero, troviamo che anche il nostro paese andò soggetto ad invasioni guerresche e a turbolenze rivoluzionarie. Tra i vizi de' suoi Cesari, le perpetue guerre intestine, lo snervamento voluttuoso e lo spirito servile de' suoi cittadini, Roma andava perdendo il prestigio della sua forza, della sua grandezza, nè la prudenza e la virtù di alquanti Cesari poteva opporsi ai destini di fronte a gente degenerata; laonde da tutte parti dell' immenso impero le fiamme della rivolta incominciarono a suscitarsi e ad estendersi rapidissimamente. I feroci e ardimentosi popoli del settentrione si armarono tosto, e i guerrieri delle nazioni germaniche cupidi di preda e di sangue invasero il territorio romano. L' Elvezia, le due Rezie e i paesi confinanti dell' Italia furono i primi ad essere invasi da quelle orde barbariche. Circa l'anno 270 dell'era nostra, i Vitungi, tribù germanica, che abitavano il Tirolo penetrarono armata mano nella Rezia, ed invasa la Valtellina e il Chiavennasco, ed occupato il La-

rio, Como, Milano e Pavia si dilungarono rovinosi e terribili sino a Piacenza, dove furono sconfitti dalle armi di Aureliano (1). È fama che gli abitatori del lago di Como, atterriti dalla ferocia di que' barbari, abbandonassero la riviera, e con quanto avean di più caro e prezioso riparassero nei vicini monti del Chiavennasco e della Valtellina, e da quivi non discendessero se non quando la novella della sconfitta patita dai barbari presso Piacenza liberolli da ogni apprensione (2).

Non passarono molti anni che altri popoli della Germania, fra quali i Vargioni e i Tubati, cominciarono a minacciar l'impero con nuove incursioni, ma nel 300 Costantino il Grande, traghettando le sue legioni pel Lario, e transitando per Chiavenna, passò in Germania, e l'imminente piena dei barbari con splendide vittorie trattenne (3). Più tardi, nel 350, con frequenti correrie ricominciarono gli Alemanni ad infestare il territorio romano, e nel 356 raccoltisi in numeroso esercito capitanato dai fratelli Gondomado e Vadomero loro re scesero con grand'impeto nell'Insubria saccheggiando nel loro passaggio tutte le terre lariesi e quelle poste fra il lago di Como ed il Verbano, e non rientrarono nelle natie contrade se non quando battuti in più scontri dal duce romano Arbezione furono astretti a precipitosa ritirata (4). Due anni appresso i Vitungi, dimentichi della generosa pace che avevano ottenuta i loro maggiori ai tempi dell'imperatore Aureliano, trascorsero furiosamente ad infestare la Rezia, e specialmente la Valtellina e il Chiavennasco, mentre altri popoli germanici della parte del nord minacciavano anch'essi l'Elvezia e le regioni contermini. Fu tanto allora il pericolo che per

(1) Baronio — *Annal. Eccl.* Tom. II ad ann. 270-272 — Andreas Alciatus — *De Reb. patr.* — Lib. III.

(2) Rebuschini — *Storia del lago di Como* — Tom. I. Lib. I. pag. 38.

(3) Mamertinus in panegyr. Constantini. N. 9.

(4) Ammian. Marcell. — Lib. XVII.

salvare le Alpi l'imperatore Costanzo, secondo di questo nome, fu costretto muovere in persona contro que' barbari. Per la val di Chiavenna, attraversato lo Spluga, pervenne presso la Plessur, e nei castelli che quivi sorgevano, a cui debbe Coira la sua esistenza, stabilì la sua corte, mentre le sue legioni corsero fino al lago di Costanza, e dopo lunga ed ostinata lotta quivi sconfissero completamente gli audaci invasori dell'impero romano (1).

Ma l'invasione dei popoli settentrionali si faceva in progresso di tempo più terribile, e disfaceva il gran colosso dell'impero romano. Da un clima rigido e ingrato, da un suolo poco fecondo ed incolto si succedevano incessantemente le irruzioni e le immigrazioni verso uno più dolce ed ameno, più ricco e fruttifero; nè la potenza di Roma, divenuta omai troppo debole e codarda potea più trarre alcun frutto dal valore delle straniere coorti per difendersi dai colpi mortali dei Barbari trionfanti. I vincitori divenivano conquistatori; una nazione cacciava l'altra, o a questa si sovrapponeva, e l'impero universale di Roma si riduceva a limiti sempre più ristretti. La Rezia, difesa dalla sua postura naturale, invano tenne fronte alle orde barbariche. Essa fu perduta per Roma, chè gli Alemanni, dopo aver soggiogato la Vindelicia e l'Elvezia, estesero le loro conquiste dal lago di Costanza a quello di Lecco e fino al fiume Aar. I castelli reziani furono sorpresi ed espugnati, la gioventù che non avea saputo difendere i patri lari fu trascinata alle guerre de' nuovi padroni, e le costituzioni, i tribunali e gli organizzamenti comunali di questi furono introdotti nel paese a forza occupato (2).

Un'altra nazione di stirpe egualmente tedesca, gli Ostrogoti, i quali dopo la distruzione del regno degli Unni avevano posto loro stanza nella Pannonia, estesero il loro

(1) Zschokke — *Storia della Repubblica delle Tre Leghe dell'Alta Rezia* — Lib. I. Cap. II.

(2) Zschokke — *Opera citata.* — Lib. I. Cap. 4.

dominio sopra il Norico, la Rezia e l'Illirico, e intorno al 489 condotti da re Teodorico invasero l'Italia, dove sconfissero Odoacre capo degli Eruli, il quale avea preso il titolo di re d'Italia, titolo che Teodorico prese poscia per sè col consenso dell' imperatore d'Oriente. Sia che il contado di Chiavenna continuasse a quell'epoca a far parte della reziana provincia, sia che ne fosse staccato e appartenesse all'Italia egli è cosa indubitata che fu anch'esso travolto nella comune sciagura, e formò parte del regno dei Goti. Una cronachetta inedita scritta nel 1629 da Giovanni Abondio de' Mascaranici di Chiavenna, e di cui noi conserviamo l'originale, ci conferma in questa nostra asserziono laddove dice che *Chiavenna nel 489 passò sotto il dominio dei Goti*, e che *scacciati questi da Narsete nell'anno 562 tornò sotto l'impero.* Era inoltre ben naturale che il re goto, divenuto re d'Italia, padrone della Rezia, s'interessasse della difesa di quest' eterno propugnacolo dell'Italia, di cui la valle di Chiavenna era, come lo è tuttora, la chiave del dominio e della difesa dei due paesi; per il che ei volle coronare di rocche i punti più importanti del Chiavennasco.

Del dominio di Teodorico nel nostro contado àssi una prova nella costante tradizione che quel re in una torre del territorio chiavennasco, che alcuni asseriscono sorgesse presso Prata, avesse fatto rinchiudere ed in seguito decapitare il famoso Boezio Severino, l'autore della *Consolazione della filosofia*, reo di aver osato sperare la libertà romana. Francesco Saverio Quadrio propugna con molta critica e sode ragioni la prigionia e morte di Boezio nel nostro contado, rifiutando l'asserzione degli storici pavesi, i quali vogliono fosse quel grande martirizzato in una torre di Pavia, ovvero in un villaggio chiamato Clavenzano. E perchè il corpo del santo martire riposa nella città di Pavia, lo stesso Quadrio opina fosse stato quivi trasportato da Luitprando re dei Longobardi (1).

(1) *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di quà dalle Alpi oggi detta Valtellina* — Tom. III. pagg. 157-158.

Mancato di vita re Teodorico, gli imperatori d'Oriente si diedero ogni cura per ricuperare l'Italia, la quale dopo le molte vittorie di Belisario e di Narsete, nel 567 fu di nuovo ridotta sotto la imperiale giurisdiziono, cui per conseguenza tornò pure ad ubbidire il nostro contado sino all'anno 597, in cui nuove calamità piombarono sull'ambito suolo dell'infelice Italia.

Narsete, cui l'imperatore Giustino doveva il riacquisto di una gran parte d'Italia, mal ricompensato da quel sovrano, e schernito dall'imperatrice Sofia, giurò vendicarsi di tanta ingratitudine, ed invitò i Longobardi, schiatta dei Goti, ad invadere il bel paese distruggendovi il dominio imperiale che egli stesso vi avea ristabilito. Non furon sordi all'appello i Longobardi, chè ben sapeano il bene che li attendeva in Italia; laonde guidati da Alboino loro re, nel 568, invasero ed occuparono tutta l'Insubria. Da questa invasione andarono per il momento esenti la Valtellina e il contado di Chiavenna, chè Francione o Francilione governatore imperiale dell'Insubria, cedendo al soverchiante numero e all'oppressante foga dei barbari, colle reliquie di alcune legioni fu costretto ridursi alle riviere del Lario, e quivi, affortificata l'Isola Comacina, e praticate altre opere di difesa dalla parte del confine retico, tenne fronte per ben diecinove anni agl'invasori, e conservò sotto il dominio dell'impero d'Oriente quelle due provincie insieme alle Tre Pievi e alle coste lariane. Sopraffatto però dal numero, dopo aver resistito eroicamente all'impeto dei nemici, fu egli obbligato ritirarsi ed aprire il passo ai Longobardi, che agognavano al conquisto di quelle importanti regioni. Se non che sopraggiunse un avvenimento che ne fe' ritardar la caduta.

Maurizio imperatore d'Oriente, agognando riacquistare quanto gli aveau tolto i Longobardi in Italia, aveva indotto Childeberto re dei Franchi a muovere ad essi aspra guerra a fine di ricacciarli nei selvaggi paesi donde erano venuti. Infatti, correndo l'anno 590, un poderoso esercito di Franchi governato da venti duchi, diviso in tre colonne, valicò

le Alpi per diverse vie. Andoaldo con sei duchi prese la destra, e calò nel Milanese dove accampò; Olone con un secondo corpo di esercito avvicinossi ai Campi Canini, e si diede ad oppugnar Bellinzona, ma con esito sfortunato, chè ferito sotto un occhio ei vi rimase morto, e i suoi seguaci furono rotti e fugati dai Longobardi; il terzo corpo di esercito comandato da Cedino con altri duchi penetrò in Italia dalla parte della Rezia per Coira e Chiavenna, e per il lago di Como, ed espugnate molte castella inoltrossi sopra Milano. Per tre mesi il contado di Chiavenna e il territorio comasco furono esposti ai saccheggi e alle uccisioni di que' barbari; ma Autari re dei Longobardi, principe valoroso, trionfò nullameno de' Franchi che ricacciò oltre l'estremo confine settentrionale d'Italia.

Morto Autari, il di lui successore Agilulfo, costretto a soffocare la ribellione di alcuni prefetti delle città lombarde, si era spinto sino all'isola Comacina a fine di snidarne Gaidulfo duca di Bergamo che quivi erasi rifugiato dopo aver inalberato contro il suo re lo stendardo della rivolta. Il re longobardo, espugnata in breve tempo la fortezza di quest'isola, spinse su per il lago la sua corsa vittoriosa, s'impadronì delle Tre Pievi, e fece una rapida ma ruinosa scorreria nella valle di Chiavenna, dove oppugnò e rase al suolo quante castella in quella valle sorgevano, e specialmente Samolaco (1). Il Romegialli nella sua *Storia della Valtellina* (Tom. I. pag. 95), opponendosi a quanto viene asserito dal Tatti, non solo nega la distruzione delle suddette castella, ma sostiene inoltre che la Valtellina e la valle di Chiavenna non sieno state mai sottoposte al dominio dei re longobardi. Noi abbiamo meditato molto su questa storica controversia, e ci siamo dovuti convincere dell'esagerazione del Tatti nel descrivere le stragi e le ruine commesse dai Longobardi nel territorio comasco e nella valle di Chiavenna, non meno che dell'errore in cui è caduto il Romegialli, almeno per quanto si riferisce al nostro

(1) Tatti — *Annali sacri di Como* — Tom. I. pag. 654.

contado. Ben sembra probabile che re Agilulfo non istabilisse il suo dominio in questo paese allorquando vi fece la sopraddetta scorreria, chè il suo scopo noi ragionevolmente supponiamo fosse stato sol quello d'inseguirvi il fuggitivo Gaidulfo, e di privarlo di qualsiasi propugnacolo ove avesse potuto mantener alta la bandiera della ribellione; ma la è cosa indubitata che i di lui successori occuparono e furono in seguito padroni del nostro contado.

Difatto lo Sprecher (1) ci rende noto che nel 630 Dagoberto re d'Austrasia, scrivendo a Sigeberto principe del real sangue francese e duca delle Rezie, ordinavagli dovesse prontamente restituire ad Ottone de'Prepositi, che era suo capitano contro Ariovaldo re dei Longobardi, il castello di Vicosoprano in val Pregallia, e tutti i diritti, pertinenze e decime che erano dal monte Giulio sino a Metiola, oggi Mezzola, ossia Riva di Chiavenna. E sappiamo inoltre che il prode Ansprando tutore del re longobardo Luitperto, poi che fu battuto dall'usurpatore Ariberto, si rifugiò nel 703 come a sicuro asilo a Chiavenna (2). Da questi fatti chiaro dunque apparisce che sino a quell'anno i Longobardi non avevano ancora stabilito il loro dominio nella nostra valle, la quale sembra che sotto i successori del valoroso Autari siasi sottomessa al giogo dei Franchi già padroni della Rezia transalpina. Ma è fatto indubitato, sebbene non ci sia dato dire il come e il quando, che posteriormente i Longobardi dominarono il nostro contado. Ed invero ci è noto che uno dei loro re, Cuniberto, aveva conferito la giurisdizione ecclesiastica di Chiavenna, Bormio e Poschiavo ai Vescovi di Como. Or come avrebbe potuto decretar ciò quel re se non fosse stato il padrone di que' paesi? Inoltre leggiamo nella Cronachetta manoscritta superiormente citata quanto segue: » Lessi come Justino asserisca che i re

(1) *Pallas Rhaetica* — Lib. III. — Il documento citato dallo Sprecher vien riprodotto dal Rosio de Porta nella sua *Historia Reformationis Ecclesiarum Rhaeticarum* — Tom. I. pag. 30.
(2) Paolo Diacono — Lib. VI. Cap. 19.

» longobardi concedessero Chiavenna ad un certo re d'Un-
» gheria, e che questi l'anno 1162 (cioè nel tempo che Mi-
» lano fu distrutta da Federigo) vi edificò la parte più emi-
» nente della rocca. » Ma chi è questo *Justino* di cui parla il cronista? Non certamente il famoso compendiatore di Trogo Pompeo. E che i re di Ungheria abbiano dominato il nostro contado può esser egli probabile? Assolutamente nò. E se noi volessimo prestar fede al cronista, o al supposto Justino da lui citato dovremmo leggere invece di Ungheria, Angleria, e, invece di re, *conte*, e supporre con un po' meno d'improbabilità che la nostra valle sia stata donata dai re longobardi ad un conte di Angera, paese del lago Maggiore che molto figura nella storia del medio evo. Ma nessun cronista (eccettuato lo Sprecher), nessuno storico avvalora questa supposizione; quindi noi, mentre teniamo in considerazione quanto il suddetto cronista dice relativamente al dominio dei Longobardi sul nostro contado, rigettiamo come favolosa la donazione di esso ad un re di Ungheria o ad un conte di Angera. Tutto il resto del brano da noi riprodotto cade di per sè stesso pei fatti che siam per esporre.

Il dominio dei re Longobardi sulla nostra valle non durò forse più di 70 anni, poichè essendo Carlomagno re dei Franchi sceso con florito esercito in Italia ad istanza di papa Adriano, ed avendo sbaragliata nel Turinese l'armata di Dalgisio figlio di Desiderio ultimo re dei Longobardi, che tentò opporsi a quell'invasione, s'impadronì colla maggiore celerità della nostra penisola, e per conseguenza della Valtellina e del contado di Chiavenna, bastando a quel famoso guerriero una sola campagna per soggiogare tutto il regno longobardo.

Ma il dominio dei Franchi nella Rezia transalpina si era già stabilito molto tempo innanzi che Carlomagno scendesse in Italia, e i re suoi antecessori, fosse pietà o politica, si erano mostrati munificentissimi col clero reziano, cui avevano conceduto un gran potere nel paese; quindi il vescovato di Coira era cresciuto in beni, privilegi e feudalità; e lo stesso Carlomagno, il più intelligente e il più potente

di tutti i re franchi innalzava più tardi il vescovo Costanzo alla dignità di suo luogotenente o governatore civile nella Rezia. Di questa provincia Carlomagno, poichè s'intitolò imperatore, ebbe cura più di ciascuno de' suoi antecessori, e creando il vescovo di Coira capo dei conti, attribuir gli volle un potere quasi ducale in un coll'autorità di proteggere tutta la popolazione del *Churwalchen*, come si chiamava l'alta Rezia. Dietro questa imperiale munificenza, i vescovi di Coira acquistarono una tale indipendenza, quale non avevano certamente goduto gli antecessori di Costanzo; e per questa ragione la Rezia poteva giustamente chiamarsi un ducato (1), di cui formava necessaria appendice, ossia parte esenzialmente integrante, il contado di Chiavenna. Il testamento del grande imperatore, ossia la divisione de'suoi stati fatta nell'806, avvalora questa nostra asserzione. Risulta difatto da questo documento che essendo stati aggiudicati a Pipino l'ingresso e la sortita per le Alpi Noriche e per Coira (2), gli stretti passi dell'Italia, e per conseguenza Chiavenna, chiave del bel paese, e le chiuse di essa appartenessero alla Rezia Curiense, poichè se queste gole, questo vero ingresso dell'Italia, avessero appartenuto a Como, nel succitato documento si sarebbe piuttosto fatta menzione di questa città anzichè nominar quella di Coira. La linea inoltre di demarcazione tirata da Carlomagno tra il regno d'Italia e il ducato della Rezia chiaramente ci dimostra che Chiavenna, Trento e Bellinzona fossero a questo aggiudicate, mentre la Valtellina, Poschiavo e Bormio continuarono a far parte del regno d'Italia (3).

Appena compita da Carlomagno la conquista della penisola italica, ei volle consacrarne al Dio delle vittorie una

(1) Zschokke — *Storia della Repubblica delle Tre Leghe dell'Alta Rezia* — Lib. I. Cap. 4.

(2) *Exitus et ingressus per alpes Noricas et per Curiam.*

(3) De Salis Marschlins — *Frammenti dell'istoria politica e diplomatica della Valtellina e dei contadi di Chiavenna e di Bormio.*

parte, e la Valtellina fu donata dal vincitore all'Abbazia di San Dionigi di Francia, mentre nell'anno 803 la valle di Chiavenna veniva aggiudicata ai chierici, ossia ai canonici della chiesa di Como. Non si deve però ritenere che queste donazioni escludessero l'influenza governativa di chi reggeva gli stati cui erano quelle provincie sottoposte, ma solo si deve intendere che della Valtellina siasi voluto ceder le rendite agli Abati di San Dionigi, i quali mandavano in quel paese i loro vicarj, e della valle chiavennasca i diritti di pedaggio e il dazio delle merci che dovevano transitare per le chiuse e per il ponte di Chiavenna, che erano di pertinenza del regio fisco.

Ora è prezzo dell'opera intrattenerci alcun poco sui diritti sovrani degl'imperatori carolingi, che in qualità di re d'Italia e di duchi della Rezia esercitavano sulla Valtellina e sul contado di Chiavenna, a fine di formarci una più chiara idea dell'entità delle varie donazioni più o meno parziali da essi fatte e confermate delle summenzionate provincie alle chiese.

Carlomagno possedeva Italia e Rezia, ed ambidue questi paesi ei cedette a Pipino suo figlio, il quale li trasmise egualmente uniti all'imperatore Lotario, e questi al proprio figlio Lodovico. Il testamento dunque, ossia la divisione de'suoi stati fatta dal magno imperatore nell'806, e conseguentemente la demarcazione stabilita fra la Rezia e l'Italia, altro scopo non ebbe fuori di quello di prevenire ogni confusione nell'interno governo di quel vasto impero, e di circoscrivere entro limiti determinati l'autorità degl'imperiali prefetti, cui in ciascuna provincia era stata affidata l'amministrazione della giustizia e delle rendite pubbliche. L'alta giurisdizione era stata conferita ai conti, e la bassa ai giudici. Nei diplomi, ossia *placita principis*, della Rezia noi troviamo difatto menzionati i conti di Coira, i conti di Laax, i conti della Landquart, i conti di Mesocco, di Feldkirch, di Werdenberg, i conti di Pregallia e quelli di Bellinzona, e quel che più monta i conti di Chiavenna; lo che ci prova che la nostra valle fin dai tempi di Carlomagno

era sottoposta alla giurisdizione di cotali magistrati. E la vigilanza dei sovrani carolingi su tutti gli oggetti della legislazione in Valtellina e nel nostro contado resta comprovata dai suddetti *placita* o *praecepta*, che possono essere incontrastabilmente considerati siccome tanti atti del potere legislativo dei principi dominatori, i quali curavano con pari solerzia l'esazione de'pubblici proventi e delle regalie in quelle provincie. In che consistessero tali proventi e regalie è facil cosa desumere dai diplomi imperiali emanati a favore dell'Abbazia di San Dionigi e dei Vescovi di Como, per i quali ci è dato rilevare la natura e l'estensione di tali diritti domenicali. Ed in primo luogo dobbiamo notare le contribuzioni di guerra (*mantiones*), cioè l'apprestamento dei quartieri militari, le spese per la marcia dell'esercito regio, le riparazioni delle vie per cui doveva questo transitare, le vettovaglie conosciute nelle leggi dei Franchi sotto il nome di *fodra*, e il dare ostaggi (*tollere fidei jussores*) per tali contribuzioni. Vengon quindi gli emolumenti giurisdizionali (*jus distringendi et Freda*), ossia le pene civili, e nei casi criminali le multe o meglio le composizioni, il perchè in forza delle leggi carolinge il delinquente doveva pagare al giudice pel delitto commesso una somma da convenirsi, di cui una parte spettava alla camera regia. Avevano inoltre i principi il diritto delle imposte sui terreni (*tributa*), le quali formavano un oggetto importantissimo, poichè veniva attribuita al sovrano la proprietà di tutte le vigne, castagneti, prati, pascoli, campi, giardini da frutta e piantagioni di salici soggette a taglia. Più, le imposte sopra le persone, cioè corvate, capitazioni, diritti mortuari e tutte le infinite prestazioni cui erano ai tempi dei Carolingi obbligati i servi verso i loro padroni. Finalmente le regalie; cioè *telonia*, dazi sulle merci, *mercatum*, gabelle sul mercimonio, *pontem*, dazio o pedaggio sui ponti, *clausas*, dazio di entrata e di estrazione, *portum*, sostatico, e tutte le imposte sopra i fiumi e trasporti per acqua, *cum aquis aquarum decursibus molendinis et exitibus*. E il Sigonio fra i diritti di regalia comprende anche

la concessione di tutte le dignità, in forza di che il sovrano creava duchi, marchesi, conti, capitani, valvassori e valvassini.

Dal suesposto quadro dei diritti sovrani degl'imperatori carolingi sulle provincie conquistate possiamo con qualche fondamento arguire che le donazioni fatte dai medesimi di alcuni distretti o possessioni a luoghi pii, o a particolari signori avevano piuttosto per oggetto l'usufrutto che la proprietà dei paesi donati, e non mai quello di variare i limiti cui erano circoscritti; laonde la donazione fatta da Carlomagno nell'803 di alcuni diritti regi sul contado di Chiavenna alla chiesa di Como, oltrechè erano parziali, come appare dal relativo diploma, non ebbe certamente forza di trasferire nella chiesa donataria il dominio sulla nostra valle, nè tampoco potè estendere il regno d'Italia oltre i limiti cui era stato confinato. E su questo punto noi andiamo perfettamente d'accordo con Ulisse Salis-Marschlins, checchè le passioni politiche e gli odi suscitatisi nelle provincie suddite dei Grigioni nel secolo passato abbiano fatto scrivere in contrario dai zelanti patriotti di esse lodevolmente desiderosi di scuotere un insopportabile giogo.

Stabilita dunque la massima che cotali donazioni non implicavano la proprietà del paese, ne discende la facile conseguenza che i donatari non avevano altro diritto fuori di quello di percepirne le entrate, le quali erano considerate come un trattamento assegnato loro dal sovrano per servigi da essi resi colle armi spirituali nei tempî, e colle temporali sui campi. Cotali donazioni, designate nel diritto feudale col nome di *feodum guardiae et guastaldiae*, erano però *removibilia ad nutum*, il perchè duravano sol tanto tempo quanto lo permetteva l'interesse dello stato, e finchè il contegno del donatario non avesse costretto il sovrano a revocarle. Nè si deve credere che le parole barbare *aeternaliter* e *perenniter* che s'incontrano di frequente nei diplomi carolingi emanati a favore dei luoghi pii avessero forza di rendere i beneficî irrevocabili, perciocchè con quelle espressioni venivano soltanto dispensati i donatarî dall'annua impetrazione del dono che il diritto feudale esigeva tanto dagli ecclesia-

stici quanto dai secolari. E difatto non mancano esempi, specialmente nella storia di Chiavenna, che i sovrani carolingi, e più tardi gl' imperatori di Germania abbiano più d' una volta rivocato le donazioni da essi spontaneamente fatte a taluno per conferirle ad altri; e di ciò noi terremo ragionamento, per quanto si riferisce a Chiavenna, dopo aver accennato ai pochi avvenimenti che si successero nel nostro contado durante il dominio della dinastia dei Carolingi, e all'introduzione e progresso del Cristianesimo nella nostra valle.

Fra i signori della Rezia, il Vescovo di Coira, come capo della chiesa, e come duca, godeva di una illimitata autorità e di un'altissima considerazione, il perchè non solamente egli teneva il pastorale del santo suo ministero, ma impugnava eziandio al bisogno la spada di cavaliere; e Dietolf aveva ricevuto, come il vescovo Costanzo, sotto Carlomagno il vicariato su tutte le montagne, e per conseguenza anche sulla nostra valle, ed aveva unita anche la suprema dignità ecclesiastica e civile. La storia nondimeno nulla ci ricorda di memorabile di lui, nè del suo predominio sul nostro territorio, fuori di alcune futili contese per le frontiere nelle quali era implicata anche la valle di Chiavenna; nè dei conti del nostro paese àssi altra memoria di que' tempi fuori di pochi nomi dei medesimi che si trovano registrati nei *placita* imperiali.

Dopo la morte di Bernardo re d'Italia, Lodovico il Pio aveva destinato a succedergli il proprio figlio Lotario, il quale, coronato imperatore dal papa, nel recarsi da Roma in Francia passò per Como, per la valle di Chiavenna e per la Rezia. Sembra che in questa occasione ei confermasse a Leone I vescovo di Como il possesso delle chiuse e del ponte di Chiavenna, senza però far cenno del contado; il quale atto fu più tardi riconfermato da Lodovico III al vescovo Angilberto nell' 879.

Nell' 829 i Chiavennaschi diedero luminosa prova della loro devozione al capo della cattolica chiesa, il perchè avendo i Saraceni occupata la Sicilia e spinto fin sopra Roma

le loro scorrerie, i nostri giovani guerrieri, unitisi ai Reti e ai Valtellini, sotto la condotta di Guidone Pusterla marchese di Lombardia, corsero per difendere contro que'barbari il pontefice Gregorio IV, il quale fu per cotal modo libero da ogni molestia, stantechè i Saraceni, udita appena la mossa di quegl'intrepidi montanari, si ritrassero rapidamente da Roma dopo aver spogliato il Vaticano e il tempio di San Pietro (1). Re Lotario volle dal canto suo premiare la prontezza e la devozione di questi popoli concedendo a quei che avevan preso parte all'impresa terre, privilegi ed immunità. Il Quadrio fa special menzione di un Godisprando, il quale ottenne in premio assai terre nella Valtellina, e che poi vendette a Gerolfo ministro imperiale. Secondo lo stesso Quadrio, questo Gerolfo possedeva già altri beni nella giurisdizione di Piuro, una porzione de'quali ei legò con suo testamento al monastero di Sant'Ambrogio (2).

Nella contesa pel regno d'Italia, tra Berengario e l'imperatore Arnolfo, questi scese due volte in Italia, e sembra che dopo la seconda discesa (895), nel ritirarsi in Germania, ei tenesse la via di Chiavenna, per dove è indubitato che il di lui figlio naturale Rataldo passasse allorquando da Milano tornossene al padre.

Berengario, nelle sue guerre con Guido da Spoleto, con Lodovico III re di Provenza e collo stesso Arnolfo, i quali tutti gli contrastavano il regno d'Italia, erasi valso delle armi degli Ungari, gente feroce e crudele, che uscita dalle foreste della Scizia, ossia della Tartaria, e dalle paludi del Tanai erasi impadronita della Pannonia, ed avea quindi sparsa la desolazione, la strage e la rovina nella Bulgaria, nella Moravia e nella Carinzia. Allettati gli Ungari dal dolce clima, dalla feracità del suolo italiano, e dalla speranza di

(1) Romegialli — *Storia della Valtellina* — Tom. I. pag. 104.
(2) Quadrio — *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di quà dall'Alpi oggi detta Valtellina* — Tom. I. Dissert. V. pag. 147.

far quivi ricca preda, nel 924 piombarono rovinosi su noi passando parte per le Alpi Giulie, e parte per le Retiche. Gli ardimentosi Reziani non si sgomentarono punto, ed affidandosi all'opportunità dei luoghi, e chiamando in loro soccorso i vicini, energicamente si opposero agl'invasori. I Chiavennaschi, i Valtellini e gli abitatori del Lario, stimolati dal comune pericolo, accorsero in folla in difesa dei vicini Reti, i quali avevano già subìto presso Coira una sconfitta quando giunsero quelli a rianimarne il coraggio. Difatto i vinti, confortati da questi ajuti, si avventurarono a nuova battaglia, nella quale riuscirono vincitori, e gli Ungari con molta strage furono ricacciati fino a Breghens. Ciononpertanto le forze dei collegati erano troppo deboli contro la piena dei barbari, che per l'arrivo di nuove orde si faceva ognor più crescente ed audace. Si venne per la terza volta alle mani, e ad onta dei prodigi di valore, ad onta delle mirabili prove di coraggio animato dalla disperazione, i Reti co'loro alleati subirono una tale disfatta, che i vincitori, superato ogni ostacolo, invasero e disertarono rapidamente la Rezia, e traboccarono rovinosi dal monte Spluga in Italia. La Valtellina e la valle di Chiavenna furono barbaramente disastrate, nè si trattennero gli Ungari dalle loro devastazioni nel nostro territorio finchè non furono giunti a Sommolago, oggi Samolaco, da dove procedendo innanzi per entro la Valtellina, penetrarono per il passo di Aprica nelle pianure della Lombardia (1).

In un'opera di recente pubblicazione — *Notizie storiche intorno al comune di Gravedona* — il Capitano Giuseppe Stampa, appoggiandosi alla favolosa cronaca gravedonese di un suo antenato, asserisce che la repubblica di Gravedona nel decimo secolo estendeva il suo dominio non solo sopra un gran tratto di paese della Brianza, sopra la Valsassina, la valle di Teglio e una parte della Rezia, ma su

(1) Rebuschini — *Storia del lago di Como* — Tom. I. Lib. II. pagg. 71 73.

tutta la valle di Chiavenna eziandio. Noi non possiamo accettare l'asserzione dello Stampa, il perchè non troviamo fatta menzione della dipendenza di Chiavenna da Gravedona da nessuno storico e cronista degno di fede, ed inoltre perchè la è cosa indubitata che la nostra valle era in quel tempo sottoposta alla giurisdizione di un conte speciale, e faceva parte del ducato della Rezia (1).

Sospendiamo per ora il racconto delle vicende politiche del nostro paese per volgere lo sguardo a quelle che si riferiscono alla religione.

CAPITOLO III.

Il Cristianesimo nella valle di Chiavenna.

Culto religioso dei Reti — Il Cristianesimo s'introduce nella valle di Chiavenna — San Fedele si rifugia a Samolaco — Suo martirio — Sant'Antonio Lerinese nella valle di Chiavenna — Invenzione del corpo di San Fedele e sua traslazione a Como — Racconto di San Pier Damiano di un sepolto-vivo in una grotta di Piuro — La pietra ollare — Il Beato Guglielmo d'Orange nella valle San Giacomo — Origine della chiesa matrice di Chiavenna — Suoi privilegi — Fondazione del monastero di Santa Maria in Donà — Privilegi accordatigli dalla Santa Sede.

Lo ricercare nel bujo di remoti secoli l'origine di un popolo, rintracciarne le costumanze e l'ordinamento politico, descriverne le vicende, ella è cosa senza dubbio uti-

(1) Stampa — *Memorie storiche intorno al comune di Gravedona* pag. 53. — Ma più avanti a pag. 89 modifica la prima asserzione col dire che i confini della repubblica di Gravedona erano limitati nella valle di Chiavenna sino a Gordola, ora Gordona.

lissima ed interessante; ma più assai proficuo sarebbe al filosofo indagare e conoscere le idee di un tal popolo relative al culto da esso lui professato. Sgraziatamente nessuna notizia è pervenuta sino a noi delle divinità dei Reziani e del loro culto religioso, se non si vogliano eccettuare i vaghi nomi che delle prime ci sono rimasti, e che sono *Razenua, Cuslano* e *Udisna*. Della prima di queste divinità il Beroso nel libro quinto delle Antichità così favella: *Coloni Itali cognominant Razenuam sacram propagatricem*. E questa Razenua è l'unica dea etrusca che non ànno nè i Greci, nè gli altri popoli antichi, e perchè ella era la generatrice degli Etruschi, era la terra madre dove son nati, e dalla quale si sono distesi e propagati, prima sul suolo d'Italia, e quindi su quello della Rezia. Molti degli altri loro primi topici iddii, o dimenticarono poi gl'inciviliti Etruschi, o ne alterarono le denominazioni, e permutaronli con li forestieri venuti d'oltremare; ma della madre non si dimentica il nome, nè con altro si muta, e la dea Razenua ebbe perciò il culto costante dei Reti. » E non pare propriamente (così il dottissimo conte Giovanelli di Trento) questa essere la Rezia deificata, e quindi considerata l'autrice de'popoli ancora ai tempi mitici di Saturno, e la tradizione viva di quelle tirrene o rasene origini essere stata la base dell'impasto di questa maggior deessa della nazione? (1) » Si sa inoltre che gli antichi Raseni o Reziani in Italia avevano un culto serio e pieno di un senno profondo, ma ad eccezione delle suddette divinità, di cui non ci è rimasto che il nome, non sappiamo quali altri dei fossero da essi adorati, e qual fosse il culto che i fuggenti portaron seco sulle retiche montagne. Nondimeno avevano essi i loro precettori ed i lor profeti, perchè, dice l'illustre Zschokke, senza il presentimento di un ordine superiore di cose, al quale l'uomo si senta legato, egli non gode una esistenza veramente umana (2).

(1) *Dei Rezi, dell'origine de' popoli d'Italia, e di una iscrizione rezio-etrusca* — Trento 1844 — pag. 43.
(2) Zschokke — *Storia della Repubblica delle Tre Leghe dell'Alta Rezia* — Tom. I. Lib. I. Cap. 3.

Alle divinità etrusche si frammischiarono in seguito quelle dei Romani, allorquando la Rezia e la nostra valle con essa furono all'imperial dominio de'Cesari sottoposte, e dalla libertà loro al servaggio di que'despoti fatalmente cadute. La tradizione difatto ci à reso noto che in Chiavenna sorgeva al tempo de'Romani un tempio dedicato a Giano, sulle cui rovine si crede sia stata poi fabbricata la chiesa collegiata di San Lorenzo; e l'attuale passeggiata pubblica di quel borgo, volgarmente detta *Predegiana*, cioè prato di Giano, ci ricorda come quegli abitanti adorassero l'antico re del Lazio (1).

Ma non passò molto tempo che una libertà ben migliore venne a sciogliere le anime dei Reti dalla schiavitù della colpa originaria comune a tutti, e al rozzo e superstizioso culto di false divinità fu sostituito quello del Crocifisso, religione di amore e di carità, fonte di luce suprema che combatte l'errore e illumina tutte le menti, e le guida al discernimento del vero. La benigna influenza di questa religione divina penetrò assai per tempo nella Rezia, perchè sappiamo che nel secondo secolo dell'êra nostra un re o capo di una nazione britannica, Lucio, fu l'apostolo della croce, e portò agli abitanti del Churwalchen (con questo nome si distingueva allora l'alta Rezia) l'idea dell'unità di un Dio supremo e vivente. E così grande beneficio abbiamo fondamento di credere fosse penetrato assai tempo innanzi nella valle di Chiavenna, il perchè, ammesso per indubitato che in Valtellina fin dal 62 di Cristo abbia gettato i primi semi del Vangelo Sant'Ermagora primo vescovo di Aquileja, ne

(1) Ci venne riferito a Chiavenna come quel comune facesse dissodare nel 1815 la piazza Castello, che era ingombra di macerie, sotto le quali alla profondità di pochi metri dell'attuale superficie stradale si scoprirono mura di case di abitazione dipinte in rosso e levigate a guisa delle opere in istucco. Ci si disse inoltre esservisi scoperto un piccolo forno per la cuocitura degl'idoletti di argilla (forse Dei penati), alcuni de'quali si poterono estrarre ancora intatti, e che vennero spediti a Milano non sappiamo a chi, o a qual Museo.

viene la facile induzione che questo Santo confessore non abbia voluto risparmiare le sue apostoliche fatiche nella nostra contigua valle. E quando un compagno della sua predicazione, San Siro vescovo di Pavia, andò a portare il Vangelo nell'Austria passando per le alpi Retiche, dobbiamo credere transitasse per la nostra valle, e quivi esercitasse il suo apostolato eziandio, tanto più che il compagno Ermagora in Valtellina diffondeva la nuova religione, e per conseguenza in altri luoghi più bisognosi è da supporsi inviasse egli i suoi discepoli e compagni. La devozione per Sant'Ermagora nella valle San Giacomo esiste da tempo immemorabile, e in Madesimo sorge una chiesa a lui intitolata (1).

Noi non vorremo esser tenaci nella nostra opinione coll'asserire che il propagatore del Cristianesimo nella valle chiavennasca sia stato Sant'Ermagora o San Siro, o piuttosto lo stesso San Lucio, animato da santo zelo pel suo apostolico ministero, abbia esteso anche sul nostro territorio, che faceva parte del ducato reto, la predicazione del Vangelo. La è cosa però indubitata che quivi la luce della verità sia penetrata, e fosse in pieno vigore nel terzo secolo; e che nella nostra valle la santissima religione di Cristo abbia ben presto fiorito, e quasi in porto vi abbia goduto lunghi periodi di calma e tranquillità nei tempi che la nascente chiesa era furiosamente perseguitata, cel persuade, e la lontananza dei prefetti romani che governando la Rezia risiedevano in Augusta, e la sicurezza che i nostri monti offerivano alla fuga dei perseguitati Cristiani. Sappiamo difatto che S. Fedele, perseguitato da Massimiano Erculeo, venne nel 298 a rifugiarsi a Samolaco, che il Quadrio opina fosse il luogo di sua nascita. E qui cade in acconcio il notare che Samolaco o Sommolago era in quel tempo in una più

(1) La nostra opinione resta in parte convalidata dalla tradizione che à sempre regnato nella valle San Giacomo, e dalla seguente epigrafe lapidaria che trovasi sopra la porta della chiesa di Sant'Ermagora in Madesimo: *D. O. M. — Sub. Divo. Hermagora — His. Primo. Oris — Apostolo — Anno* 1768.

bassa giacitura, ed alcuni credono (e fra questi il Quadrio) sorgesse vicino a Colico. Noi, senza abbracciare o rifiutare l'opinione altrui, crediamo con maggior fondamento che la terra di Sommolago non presso Colico sorgesse, ma sibbene in riva al lago di Mezzola che anticamente s'internava assai più che ora nella valle di Chiavenna, perchè diversamente non sapremmo renderci ragione dei nomi quasi identici dei due paesi Sommolago e Colico (il quale ultimo vuol significare *Capolago*) se ambedue fossero situati l'un presso l'altro in fondo del lago di Como; laddove il significato identico di que'nomi nulla à di stravagante se si considera che ciascuno di que'due paesi era posto a capo o all'estremità di un lago distinto, come trovasi pure un terzo paese omonimo nel Ceresio, o lago di Lugano, ed è Capolago. La terra di Sommolago fu in seguito distrutta dai barbari, e que' poveri abitanti si rifugiarono sopra quell'eminenza dove presentemente sorge Samolaco.

I ministri di Massimiano non si ristettero però di perseguitare S. Fedele, e raggiuntolo a Sommolago gli intimarono l'ordine rigoroso del tiranno di sacrificare agli dei e di rinnegare il suo Cristo se voleva campare la vita. L'intrepido confessore non si lasciò intimorire dalle minaccie del martirio, e schernendo i falsi dei propugnò la verità e la santità della nuova religione; per il che fu preso da que' vili sgherri, legato ed aspramente battuto. E perchè il santo non desisteva di lodare il suo Dio, que' manigoldi vieppiù incrudelirono sul di lui corpo stracciandone le carni, e riducendolo da capo a piedi tutto una piaga. Finalmente stanchi di travagliarlo, lo trascinarono legato ad un luogo propinguo, dove sorgeva una bellissima pianta di pino, e che si chiamava la Torretta, e quivi lo decapitarono il 28 di ottobre del 298 (1).

(1) Tatti — *Annali sacri di Como* — Tom. I. pag. 184. — Quadrio — *Dissertazioni storico-critiche sulla Valtellina* — Tom. III. pag 86.

I Cristiani della terra di Sommolago e dei luoghi vicini corsero in folla a venerare l'umile sepoltura del santo martire, e in breve sopra di essa fu fabbricata una chiesetta, la quale rimase in piedi alcuni secoli, sino a che non fu anch'essa distrutta insiem con Sommolago per opera, come abbiam detto di sopra, dei Longobardi. Cessò allora la venerazione per San Fedele, e si smarrì totalmente la memoria del sito ove giacevano le sue reliquie fino a che, come vedremo più innanzi, non furono queste rinvenute per un novello prodigio del santo.

Il vescovo di Novara, San Gaudenzio, perseguitato nel 360 dagli Ariani, cercò colla fuga uno scampo, e passando per la valle di Chiavenna, nella quale assai breve tempo si trattenne, nella contigua di Pregallia fermò sua stanza, dove della luce evangelica illuminò gli abitanti, e dove côlto dai nemici fu decapitato a Vicosoprano.

Anche Sant'Antonio Lerinese rifugiavasi nel 487 nella nostra valle quando volle per umiltà sottrarsi alla dignità sacerdotale cui lo voleva consacrato un certo Mario capo della chiesa valtellinese. Nel nostro territorio adunque, in un aspro ed alto monte che a Sommolago sovrastava, volle Antonio da Lerino nascondersi a tutti, e menarvi vita solitaria e di penitenza. Quivi ci trovò due santi romiti che lo avevano prevenuto nella scelta del luogo, ma de' quali ci è ignoto il nome. È da supporsi che il santo Lerinese a que' due si affratellasse per tutto il tempo della sua dimora nella nostra valle, da dove ei dovè ritrarsi perseguitatovi dalla fama di sue mirabili virtù, e ridursi finalmente nell'isola di Lerino, detta oggi di Sant'Onorato, su le maremme di Narbona, ove dopo due anni chiuse il corso di sua santa vita. Siamo debitori di queste scarse notizie intorno al santo di Lerino a Sant'Ennodio vescovo di Pavia, il quale non solo ne scrisse la vita, ma ci lasciò memoria eziandio delle lodi prodigate al nostro fiume Mera da Fausto uomo consolare nella lettera di risposta che nel 501 il santo vescovo pavese a lui indirizzava, e nella quale troviamo queste precise espressioni: « Tu lodasti la Mera e il fiume Adda,

perchè ne' suoi obliqui giri differisce chiaramente dai flutti del lago, i quali non ànno mai potuto apparir differenti, se non perchè limacciosi sono. »

La terra di Sommolago sembra sia stata nei bassi tempi il ricetto dei santi e delle anime pie. E difatto verso la fine del decimo secolo vivea vita solitaria e romita in quei contorni una piissima donna per nome Domenica nativa di Sommolago, la quale si esercitava in continue orazioni e penitenza. Era questa assai devota del santo martire Fedele, per il quale la venerazione in alcuni tuttavia durava, sebbene del di lui sepolcro si fosse perduta ogni traccia. Ora avvenne che correndo l' anno 964, una notte, mentre la pia Domenica fervorosamente orava, ed invocava il nome di San Fedele, ebbe una visione per cui le apparve il Santo martire, il quale indicolle il luogo ove erano sepolte le sue reliquie, e manifestolle il divino volere che queste fossero a Como trasportate. Domenica non frappose indugio, e portatasi immantinente a Como, comunicò al vescovo Gualdone la santa visione, ed unitamente al venerando prelato corse là dove il Santo indicato le avea il deposito di sue reliquie. Contraddittorie sono le opinioni degli scrittori intorno al luogo dove fu ritrovato il corpo di San Fedele, ma noi seguiamo quella che à più colore di verità e che sostiene il sacro corpo essersi rinvenuto laddove sorge l'antichissima cappella di San Fedelino posta in riva al lago di Mezzola ove dicesi Pozzo Modrone quasi dirimpetto a Novate. Il vescovo Gualdone fece disotterrare il sacro corpo che con grandissima pompa fu trasportato a Como, dove fu ricevuto con molta gioja e riverenza, e depositato nella basilica di Sant'Eufemia, la quale allora, cambiato nome, in onore del santo martire fu detta di San Fedele.

Coll'invenzione di quelle sacre reliquie si ravvivò nella nostra valle l' antica devozione pel santo martire, ed in breve furono erette varie chiese nel territorio chiavennasco e nella vicina Valtellina. Oltre la summenzionata chiesetta di San Fedelino, che sembra sia la più antica dedicata a quel santo, altra ne esisteva nelle vicinanze di Novate, cui

era annesso un monastero di Benedettini, ma di cui non rimane più alcuna traccia, e nella nostra Chiavenna poco dopo l'invenzione del sacro corpo ne fu fabbricata un'altra alle Pergole, la quale esisteva già nel 1153, ed una terza di data più recente fu eretta in Verceja.

Da quanto abbiamo fin quì esposto, chiaro apparisce che la nostra valle sia stata nei primi secoli della chiesa l'asilo il più sicuro non solo dei Cristiani indigeni, ma eziandio di quelli che vi si rifugiavano per sottrarsi alle persecuzioni dei nemici della nuova fede. E difatti per la sua posizione alpestre e remota, e per la lontananza dei prefetti romani, che erano i ministri dei persecutori del Cristianesimo, si può asserire che la nostra valle abbia fruito di una perfettissima pace in quanto si riferisce alla cristiana religione fino al secolo XVII, nel quale insorsero, come vedremo, fiere contese fra cattolici e protestanti. E la fede costante mantenuta dai nostri maggiori alla vera religione è stata benedetta da Dio, il quale si è degnato di manifestare in ogni tempo la benefica sua mano con meraviglie e prodigi sovrannaturali.

Uno di questi ci viene esposto da San Pier Damiano (1), cui da un sacerdote e monaco nonantulano di santa vita, per nome Pietro, era stato narrato. Nella valle che da Chiavenna si dirige alla Pregallia, e precisamente nel territorio di Piuro, cavavasi da remotissimi tempi una pietra molle molto atta ad esser lavorata al tornio ad uso di pentole e laveggi per cuocere le vivande. Il naturalista Plinio ne fa circostanziata menzione, e ci fa sapere che a'suoi tempi era lavorata quasi nello stesso modo come si è praticato fino a'giorni nostri; lo che c'induce a credere fosse quella pietra conosciuta e lavorata molto tempo prima che Plinio ne parlasse (2). Gli antichi naturalisti la chiamano *lapis comensis*, non

(1) *Opera* — Tom. III. — Aepist. ad Desiderium. Cap. V.

(2) *Lapis est qui caretur tornaturque in vasis coquendis cibis utilia, vel ad esculentorum usus quod in Comensi Italiae Lapide viridi accidere scimus.* Hist. Natur. — Lib. XXXVI. Cap. 22.

perchè si estraesse nel territorio di Como, ma forse perchè quivi veniva anticamente lavorata e spedita. Esaminando le antiche cave, si scorge essere stata tal pietra in vari tempi diversamente lavorata, ed impiegata a svariatissimi usi. In alcune di esse difatto si trova scavata a figura cilindrica di 8 in 12 oncie milanesi di diametro sopra 2 o 3 braccia di altezza; in altre si rimarca tagliata in colonne eguali grandi la metà delle prime, ed altre cave offrono il taglio fatto a piccoli quadretti di un braccio di dimensione. Queste diverse maniere colle quali fu cavata dalle viscere della terra la pietra ollare ci dimostrano i diversi gradi che l'arte à percorso pria di portare la pietra al tornio, e ridurla con questo mezzo a formar vasi di quella maggior finezza ed eleganza di cui può essere suscettibile un sasso. Questa graduazione noi ragionevolmente la supponiamo anteriore a Plinio, il perchè ai tempi in cui vivea questo grande naturalista era già la suddetta pietra lavorata nei tornii, e quindi l'arte era già salita ad alto grado di perfezionamento (1).

Grandi poi dovettero essere ne' remoti tempi le manifatture che di tal pietra si facevano nel Chiavennasco, poi-

(1) Nel 1863 la ditta Pizzala costrusse in Pratogiano una galleria perforando un masso di roccia di pietra ollare nel luogo detto il *Sasso dei Cani* a fine di formarvi una cantina, sperando di trovare al di là di quel macigno correnti eolie che rendono tanto pregevoli le grotte chiavennasche; ma perforato il macigno si rinvennero invece tre gallerie, dette volgarmente *trone*, lavorate a scalpello ed eseguite allo scopo di estrarre la pietra più omogenea alla fabbricazione dei laveggi. Non essendovisi rinvenuta alcuna sortita, dobbiamo credere che dette *trone* fossero scavate in epoca remotissima (forse 2000 anni indietro), e che quindi da macigni caduti dal monte sovrastante ne fosse impedito l'ingresso e cancellata ogni traccia di esso. Anzi da una lettera autografa dell'eruditissimo Canonico Paolo Paruta pervenuta or ora nelle nostre mani apprendiamo che da tempo immemorabile sia caduta dalla parte di Pratogiano una mezza montagna, sulla rovine della quale si vuole sia fabbricato in gran parte il nostro borgo. Dette rovine e i sassi e la terra si chiamano di *Valcondria*.

chè se si osserva la montagna che sorge all'occidente dal nostro territorio, trovasi per il tratto di tre ore e mezzo di cammino, cioè da Prata sino a Bondo, confine grigione, tutta perforata da innumerevoli e profondissime cave, dette volgarmente *trone*, le quali dovettero essere abbandonate o per la deficienza della pietra, o per le copiose acque che vi s'incontravano scaturenti a ruscelli dalle viscere del monte, e che impedivano l'escavazione, ovvero per una specie di nebbia che i cavatori chiamavano *fumo*, la quale essendo priva di gaz ossigeno impediva la respirazione ai lavoranti. Ma di tante cave, che anticamente fornivano abbondante materia ai tornitori, nel 1807 appena tre erano in attività, e tutte nella montagna di Uschione.

Questo ramo d'industria, il quale formava una considerevole entrata per l'antico Piuro, che ne ritraeva più di 60,000 coronati annui, come riferisce il Guler, ossia ducati come scrisse il Kipseler, è sempre andato in decadimento, e da alcuni anni affatto abbandonato per la mancanza della pietra vicina all'abitato, e per i suddescritti inconvenienti. Dal 1740 al 1770 contavansi cento e più cavatori, ottanta portantini che lavoravano in dodici cave separate, e fornivano massi rozzi di pietra per undici torni di continuo giranti sotto la mano di circa trenta tornitori. Nel 1807 si contavano soltanto ventisei lavoratori, altrettanti portantini e sei tornitori che lavoravano in tre torni per soli otto mesi dell'anno. Nei primi anni di questo secolo si lavoravano in media circa 2,000 vasi all'anno, di cui mille della tenuta di 10 a 40 oncie, 800 da uno a 16 boccali, e 200 per gli usi più fini e meno comuni (1).

Cotesta industria sembra sia stata esclusivamente praticata da remotissimo tempo dalla famiglia Foico, sebbene sia stata tentata verso la metà del XVIII secolo anche dai

(1) Abbiamo attinto questi dettagli da una memoria manoscritta che il Nobile Consigliere D. Rodolfo de' Pestalozzi dirigeva il 28 dicembre 1807 al Cavalier Ticozzi Prefetto del dipartimento dell'Adda.

Zerletti di Chiavenna e da una società di Grigioni stabilita a Bondo sotto Porta in val Pregallia, ma con esito poco fortunato di fronte agli utili che ne ritraevano i Foico. Nel 1776 le cave della pietra ollare furono dal governo grigione appaltate al Landmann Volfango Federico Juvalta, il quale sembra non abbia durato a lungo nell'esercizio di tale industria, perchè sappiamo che fino a questi ultimi anni la sola famiglia Foico liberamente la esercitava (1).

Ma ritorniamo donde ci siamo dipartiti, cioè al prodigio narratoci da Pier Damiano. Racconta dunque il santo uomo che circa il 1000, lavorando alcuni cavatori di pietre in una delle suddescritte cave nel territorio di Piuro, un dì all'ora di cessare il loro penoso travaglio, sendone usciti per ricondursi alle loro abitazioni, un d'infra loro si avvide di avervi dimenticato alcune sue ferramenta, per il che rifacendo i suoi passi di nuovo s'introdusse in quella caverna per riprenderle. In questo mentre una frana del monte improvvisamente staccandosi ingombrò per siffatto modo la bocca di quella grotta che l'infelice vi rimase vivo sepolto. Adoprate invano da'suoi compagni le maggiori fatiche per liberarlo, ognuno lo pianse per morto, e la di lui moglie, desolata per tanto infortunio, si diè tosto a suffragare all'anima dello sgraziato marito. Ma non era per anche trascorso un anno che alcuni parenti ed amici di questo, spinti dal pio desiderio di rintracciarne le ossa, e di dare a queste una conveniente sepoltura, si diedero a scavare all'antico uscio di quella caverna, dove dopo lunga e perseverante fatica giunsero finalmente a penetrare. Ma qual non fu la meraviglia di quella buona gente allorquando videro pararsi loro davanti vivo e sano quell'uomo di cui essi cercavano il cadavere? Egli narrò che una colomba l'aveva

(1) Il Dottor Francesco Foico in una Memoria messa a stampa nel 1776 dimostra lo scavo e la tornitura della pietra ollare essere di ragione privata, cui rispondeva nello stesso anno il suddetto Landmann Javalta con uno scritto stampato in Coira nelle lingue tedesca e italiana.

ogni dì, tranne un solo, ristorato di soavissimo cibo. Si seppe poi che la moglie aveva fatto ogni dì celebrare una messa in suffragio della di lui anima, eccettuato un sol giorno in cui da tristissima stagione era stata impedita escire di casa e portarsi alla chiesa.

Anche la valle di San Giacomo è stata feconda di prodigi e il ricetto di anime pie. La divozione costante che quegli abitatori ànno nutrito pel Beato Guglielmo ci ricorda che fin dal secolo XI era quell'alpestre regione l'asilo di santi anacoreti, che quivi, lontani dai clamori del mondo, traevano tranquilli i loro giorni nella contemplazione religiosa e nelle opere di pietà. Fra questi Guglielmo d'Orange, nato da illustri genitori in Francia, redate dai maggiori grandi ricchezze e gran cuore, apprese le cavalleresche discipline nel fior dell'età, si era trasferito con nobile comitiva alla corte dell'imperatore Enrico IV, il quale lo accolse con ogni distinzione, e ammessolo fra i nobili lo creò cavaliere. La tradizione ci à reso noto che per vari anni militò Guglielmo sotto gli stendardi imperiali facendo prove meravigliose di valore, e segnalandosi per militari talenti in modo che l'imperatore, volendo guiderdonarne il merito e i servigi, gli aveva affidato il governo di vaste provincie, che egli amministrò con rettitudine e zelo, formando il ben essere e la felicità di quegli abitanti. Ma quando l'imperatore Enrico si mostrò avverso alle leggi della Chiesa, ed ebbe a contendere col Papa, Guglielmo credendo esser debito di buon cristiano lo allontanarsi da una corte ribelle alla Chiesa, consentendo alla chiamata di Dio, cessò le armi, diè un eterno addio alle cadevoli lusinghe del secolo, e lasciata la Germania avviossi alla volta dell'Italia, dove giunto prese stanza in val San Giacomo (1). Quivi, distribuito ai poveri il danaro che seco aveva in copia portato, si elesse in abitazione

(1) *Chiese della valle San Giacomo contado di Chiavenna descritte secondo il stato presente* da P. D. D. Gio. Giacomo Macolini V. Parroco di S. Giacomo nella prefata valle — Milano 1686 — pag. 29.

un' oscura grotta, e vestitosi di rozzo sajo visse santamente tutto il resto di sua vita, e morì il 28 maggio di non sappiamo quale anno (1). La fama di sua santa vita si accrebbe dopo la morte, ed eccitò tale devozione per tutta la valle e il contado che non si tardò molto ad erigere a di lui onore sulla sua tomba una cappella, modesta in principio, ma che poi dalla pietà dei fedeli fu trasformata in assai decoroso tempio che sussiste tuttora, e che attrae di frequente i devoti del santo eremita.

Ma poichè siamo entrati a parlare di fondazioni di chiese, non possiamo di altri argomenti intrattenerci senza aver prima esposto l'origine e i privilegi dell'antichissima chiesa matrice della nostra valle a San Lorenzo intitolata, la quale forma una delle maggiori glorie e un de'più begli ornamenti del borgo di Chiavenna. L'epoca precisa della sua fondazione e la ragione per cui fu a San Lorenzo dedicata noi non possiamo dire, come del pari non ci è dato poter asserire sia stata la prima chiesa cristiana eretta nella nostra valle. Il Canonico Giovan Giacomo Macolini e il Padre Allegranza sono di opinione che molto tempo prima della erezione di questa chiesa esistesse in Chiavenna, e precisamente dove ora sorge l'Oratorio della confraternita della Buona Morte, una chiesuola detta la *Rotonda* dedicata a San Biagio, che per antica tradizione si crede fosse stata un tempio dei pagani convertito poi ad uso dei Cristiani, e che avesse servito essa sola di chiesa parrocchiale a tutto il contado di Chiavenna (2), sebbene il Quadrio opini che il monastero di San Fedele posto presso Novale, essendo ai tempi di Carlomagno parrocchiale, stendesse la cura sua largamente nel

(1) In un dipinto del 1784 assai rovinato dal tempo e dall'umidità esistente nella chiesa di San Guglielmo si legge quanto segue: *San Guglielmo fu sepolto in questo luogo con molto onore circa l'anno* 1070. Ma qual fede può meritare questa leggenda di un pittore tanto a noi vicino?

(2) Macolini — *Diario sacro perpetuo di Chiavenna* — pag. 29. — Allegranza — *Opuscoli Eruditi* — *Del Fonte battesimale di Chiavenna* — pag. 116.

nostro contado (1). Dopo la erezione di San Lorenzo, quella Rotonda servì di battisterio al nuovo tempio, ed in essa fu collocato nel XII secolo il sacro fonte che oggi si ammira nel suddetto Oratorio della Buona Morte. La fondazione però della chiesa matrice rimonta anch'essa ad epoca remotissima, e la si vuole preesistente al nono secolo. Nel 1016 essa aveva per arciprete un tale per nome Attone; e che nel XI secolo fosse già collegiata si rileva da due antiche pergamene che esistevano nell'archivio di San Lorenzo (2), la prima delle quali si riferisce ad un contratto di locazione fatta nel 1100 dai *Canonici* di Chiavenna ad un tal Anterio figlio di Arnoldo Gamardi di Como, e l'altra ad una sentenza pronunciata il 10 marzo 1176 dai Consoli di Chiavenna, in forza della quale viene aggiudicata la quarta parte della decima dei marroni nascenti nelle vigne e nei campi di Chiavenna ai Canonici di San Lorenzo, i quali avevano già un eguale diritto sulla decima dei marroni di Piuro (3). Nè i diritti

(1) Quadrio — *Dissertazioni critico-storiche sulla Valtellina.* Tom. II — Dissert. II, pag. 33.

(2) La Collegiata di San Lorenzo di Chiavenna possedeva un ricchissimo Archivio con antiche pergamene molto interessanti per la storia della valle, e più specialmente di quel Capitolo. Nel 1797 la licenza militare ne disperse molte, l'interesse e la curiosità altre ne sottrasse, e il rimanente, sebben troppo tardi, fu concentrato nell'Archivio comunale, divenuto preda anch'esso del vandalismo dei posteriori sconvolgimenti politici. Una bellissima bibbia in pergamena fu adoperata per accomodar l'organo di San Lorenzo. Fortunatamente è pervenuta sino a noi una copia esatta e fedele di molti documenti, che nell'Archivio della Collegiata si conservavano, mercè le cure del Canonico Paolo Paruta che verso il 1760 li aveva trascritti e lasciati quindi a' suoi eredi. Noi siamo divenuti possessori di detta copia mercè la squisita gentilezza della Signora Baronessa Costanza Giani di Novate che ce ne faceva graditissimo dono.

(3) Nella raccolta suddetta dei documenti chiavennaschi, ve ne sono quattro del XIII secolo, dai quali apparisce che i Canonici di Chiavenna godevano il diritto di decima su tutti i frutti, prodotti e proventi del territorio di Piuro, cioè dal torrente Lovere sino all'Acqua Piovosa: *videlicet ab acqua de*

dei suddetti Canonici si restrinsero ai soli marroni, chè in progresso di tempo essi acquistarono pur quelli della decima su tutti i frutti, prodotti e proventi del territorio di Piuro, ed inoltre nel 1231 vennero in possesso del diritto del pedaggio che si riscuoteva sul ponte che in detto borgo traversava il fiume Mera.

Nel XII secolo la chiesa collegiata di Chiavenna era salita in tanto lustro e rinomanza da meritare l'alla considerazione della Santa Sede, la quale, secondando le suppliche dei Canonici di San Lorenzo, con bolla emanata da Papa Alessandro III il 21 Marzo 1178, si degnava accogliere sotto la sua protezione la prefata chiesa con tutti i suoi beni, ragioni e diritti, e con tutte le altre chiese della valle dalla medesima dipendenti. Dette chiese nominate nella bolla sono: nell'antico comune di Piuro, San Martino di Piuro, Sant'Eusebio (1), Santa Croce, San Martino d'Avero, San Giovanni di Scillano, San Cassiano di Piuro e San Cassiano di Arona (2); nel comune di Prata, la chiesa di Sant'Eusebio e quella de' Santi Cristoforo e Pancrazio; nel comune di Mese, San Vittore e San Mamate; nella valle San Giacomo, la chiesa di San Giacomo; nel comune di Samolaco San Pietro Apostolo e San Giovanni Battista (3);

Louri versus Plurium usque ad aquam plogiosam, et ab aqua plogiosa usque ad aquam de Louri ubique in montibus et planis . . . . . . etc.

(1) Questa chiesa, caduta da molti anni in rovina, esisteva nell'attuale comune di Villa.

(2) Non sappiamo render ragione dell'ubicazione attribuita a questa chiesa nella bolla pontificia. Non avvi in tutto il contado alcun tratto di territorio che porti il nome di *Arona*, e nessuna memoria ci attesta l'esistenza di due chiese dedicate a San Cassiano nel comune di Piuro. Eppure in una pergamena del 1108 che noi possediamo si fa menzione della chiesa di S. Cassiano de *Aruna* a favore della quale un tal Giovanni figlio di Petraseverti di Chiavenna instituisce un legato di venti soldi.

(3) Alcuni sono di opinione che queste due chiese, che noi riteniamo sieno quelle esistenti nel comune di Samolaco, fossero invece, la prima quella che era contigua al monastero

e in Chiavenna San Fedele (1), San Giovanni di Pedimonte, Santa Maria del Castello e San Giorgio del Castello (2).

E che la nostra chiesa collegiata godesse grande riputazione anche fuori del contado e della diocesi àssene una prova nel sapere che il famigerato Gerardo vescovo di Bergamo ne facesse parte negli anni 1168-1169. Reagendo egli contro la generosità delle città lombarde, e parteggiando per Federico Barbarossa aveva sottoscritto al conciliabolo di Pavia del 1160, nel quale per favorire l'imperatore contro Papa Alessandro III fu riconosciuto da cinquanta fra Arcivescovi e Vescovi l'antipapa Vittore IV. Il Vescovo Gerardo colpito insiem cogli altri da scomunica fu costretto abbandonare la propria sede ed immigrare nella Rezia (3), e quindi condannato in contumacia e deposto, secondo l'Ughelli, nel 1170 da San Galdino arcivescovo di Milano e legato apostolico, il quale gli sostituì il Vescovo Guala.

Nel 1168 noi troviamo che un vescovo di Bergamo era ascritto fra i Canonici della nostra Collegiata di San Lorenzo; lo che risulta da una pargamena originale che possediamo contenente una donazione, ossia promessa di un'annua prestazione di dieci agnelli fatta da Alberto e Brocardo fratelli alla suddetta chiesa il 6 novembre dello stesso anno; il qual atto di donazione verrà da noi prodotto fra i documenti che pubblicheremo in fine dell'opera. Sebbene il documento da noi accennato non nomini *Gerardo*, ma semplicemente un *episcopus bergamensis*, pur tuttavia non può dubitarsi che non sia stato il famoso antecessore di Guala quegli che nel 1168 faceva parte dei nostri Canonici. Noi

delle Monache in Chiavenna, e la seconda l'antica cappella dedicata a San Giovanni Battista che esisteva dove ora sorge la chiesa di San Bartolomeo in Chiavenna.

(1) Supponiamo con fondamento sia la chiesa tuttora esistente alle Pergole.

(2) Ambedue queste chiese sorgevano entro il castello di Chiavenna.

(3) *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* — Provincia di Bergamo — Tom. VI, pag. 910.

abbiamo sott'occhio una corrispondenza autografa che su questo argomento fu scambiata nel 1787 fra l'erudito nostro canonico Paolo Paruta e il celebre canonico bergamasco Mario Lupi autore del famigerato *Codice diplomatico della città e chiesa di Bergamo*, nella quale si ragiona di Gerardo; ed ambedue questi dottissimi uomini avvalorano col loro giudizio la nostra asserzione, che cioè il vescovo di Bergamo di cui si parla nella succitata pergamena sia quegli che fu deposto da San Galdino. Ne piace anzi di riportar quì un brano di lettera che il Lupi scriveva il 2 aprile 1787 al Paruta:

» Ora passando a rispondere a quanto Ella si è com- » piaciuta di chiedermi, le dirò come nel secondo tomo del » mio Codice ò dovuto fare, giusta il mio stile, un'animad- » versione per dimostrare con la scorta di varii nostri aneg- » doti documenti essersi ingannati tutti li nostri autori nel » fissare l'anno della deposizione del vescovo Gerardo, e con » essi l'Ughelli, avendo io stabilito esser seguita l'elezione del » di lui successore *Guala* nel mese di dicembre dell'anno » 1167, nel qual anno seguì il famoso congresso nel mona- » stero di Pontida, da cui ebbe principio la celebre lega » lombarda, ad entrar nella quale una delle prime fu la » città di Bergamo, dopo di che essendo la detta lega in- » teramento attaccata a Papa Alessandro III è da credersi » che Gerardo quindi tosto partisse e ne fosse scacciato. Si- » curamente poi avanti l'elezione di Guala esso era stato depo- » sto, come costa dalla testimonianza di più testimonii esa- » minati l'anno 1187 e il fatto medesimo lo mostra. Ecco » dunque tolta ogni difficoltà che giustamente la teneva » sospesa; ed Ella può con sicurezza attenersi a quanto spe- » cialmente le ò riferito, già che troppo lungo sarebbe il » rapportare quì i documenti, da'quali ciò si rileva. »

Dietro l'autorità di un tant'uomo chi potrebbe più dubitare di quanto noi abbiamo superiormente esposto? Ma non basta. Sebbene non veggasi enunziato il vescovo di Bergamo in altre tre pergamene dell'anno successivo 1169 nelle quali vi sono gli stessi nomi dei Canonici di Chiavenna

che si trovano in quella del 1168, pure è credibile che anche in detto anno 1169 si trovasse Gerardo in Chiavenna; poichè in una di esse, che è un'investitura di beni, si legge fra i testimoni nominato un di lui servo: *et Iohannes servitori* (sic) *de Episcopo Bergomensi*, che noi crediamo lo stesso che parimenti fra i testimoni di un' altra delle tre pergamene viene accennato: *et Iohannes de Bergamo;* lo che fa anche credere che Gerardo facesse dimora nella Canonica di Chiavenna col servo due volte chiamato ad esser testimonio.

Nè è da stupire se Gerardo fra noi si rifugiasse piuttosto che altrove, avvegnachè i Chiavennaschi furono sempre affezionati e fedeli a Federico; onde Chiavenna era in que' tempi un luogo di sicuro asilo pei di lui partigiani. Varie sono le carte che di ciò ne assicurano; ma una fra le altre, esistente un tempo nell' Archivio della Collegiata di Chiavenna, e di cui noi possediamo copia, ce ne somministra prove non equivoche. Contiene essa una relazione fatta nel 1170 da Anselmo vescovo di Como al pontefice Alessandro III su certa controversia tra i Canonici di Chiavenna e i borghegiani di Piuro intorno al diritto di destinare il sacerdote che ufficiar doveva le chiese di Piuro. In essa così si esprime Anselmo: *In presenti autem quia sacerdotem scismaticum illis de Pluri multo labore quasi per vim abstuli etc. Ibi enim, et in Clavenna stacio scismaticorum totius Longobardie diu fuerat, et homines ipsorum locorum in facto Ecclesie dubitaverant, etc.*

Non fa inoltre meraviglia che Gerardo dimorasse, e forse convivesse coi nostri Canonici, i quali senza dubbio dovevano ascrivere ad onore il noverarlo nel loro ceto, benchè esule e ramingo, tanto più che, inerendo a certe nostre congetture, non dovette egli esser loro stato a carico, ma anzi grato e benefattore della loro chiesa.

Checchè abbiano asserito alcuni storici che il vescovo Gerardo sia morto impenitente nella Rezia, noi possiamo assicurare colla scorta di vari documenti che egli fece ritorno a Bergamo, si riappacificò nel 1178 col vescovo Guala di lui successore, che a di lui istanza fece in detto anno

una donazione, e quindi visse ritirato nel monastero di Sant'Egidio di Fontanella a sette miglia da Bergamo dalla parte di ponente, a beneficio del quale chiese ed ottenne la decima, e dove probabilmente egli morì non sappiamo in quale anno.

La protezione della Santa Sede non si era limitata alla chiesa matrice di Chiavenna e alle altre che ne dipendevano, ma pochi anni dopo si era estesa sopra la chiesa e il monastero di Santa Maria in Dona. Era stato questo fondato nel 1183 da un monaco benedettino per nome Odorico in un luogo chiamato *Dona* distante da Chiavenna non più di due chilometri. Il suddetto monaco Odorico apparteneva ad altro monastero della nostra valle dedicato a San Fedele vicino a Novate, di cui s'ignora il tempo della fondazione, e non rimangono vestigie e memorie (1). Trasferendosi spesso Odorico nella foresta di Dona, e invaghitosi di quel sito che gli sembrò molto acconcio pel ritiro dei Monaci, determinossi di erigervi un monastero. Il chiavennasco Guiberto Grasso, uno de'più familiari dell'imperatore Federico Barbarossa, alle spese di quella fabbrica contribuì con molta liberalità, e le fece dono di un'ampia possessione nominata *Roncha*, che si godeva allora dal comune di Chiavenna, cui in ricompensa cedette Guiberto alcune sue case che egli possedeva in quel borgo (2). Nel nuovo monistero, condotto a fine mercè le larghe sovvenzioni dello stesso imperatore Federico, passò ad abitare nel 1183 il monaco Odorico con alcuni suoi compagni, i quali per assicurarsi un viver tranquillo, e per cansare molestie ed insulti ricorsero al pontefice Urbano III (3) supplicandolo della sua protezione e

(1) Quadrio — *Dissertazioni critico-storiche sulla Valtellina* — Tom. II. — Diss. VI, pag. 373.

(2) Puccinelli — *Chronicon Insignis Monasterii DD. Petri et Pauli de Glaxiate Mediolani, Abbatum omnia regimina Privilegia, Decreta etc.*

(3) Tanto il Puccinelli quanto il Quadrio sono caduti in un madornale errore cronologico nell'asserire essere stato Urbano VI quegli che all'Abbazia di Dona concesse protezione e

d'importanti privilegi. Con bolla del 1186 quel pontefice vietava a qualsiasi persona di esigere alcuna decima dalle possessioni spettanti al monastero di Dona, e nominatamente proibiva che il Vescovo di Como le potesse in verun modo gravare. Gli confermava inoltre tutte le sue giurisdizioni e diritti, davagli licenza di poter nella propria chiesa dar sepoltura a chiunque ciò avesse desiderato, conferivagli la facoltà di ricevere all'abito della Religione Benedettina chi avesse eletto di abbraciarla, ed accordava a que'monaci, in caso d'interdetto, di poter fare liberamente a porte chiuse tutte le funzioni ecclesiastiche. L'anno susseguente il pontefice Gregorio VIII, e nel 1189 Clemente III confermarono all'Abbazia di Dona i suddetti privilegi, ordinando di soprappiù che niuno potesse eleggere in Abate della medesima se non quegli che fosse stato scelto dal comune consenso dei monaci e che appartenesse allo stesso loro ordine. Anche l'imperatore Enrico VI si degnò accogliere sotto la sua imperiale protezione l'Abbazia di Dona, in favor della quale, con diploma del 1192, ei vietava a qualsivoglia persona di travagliarne i religiosi, e di danneggiare il loro monastero sotto pena di lesa maestà e di dieci libbre d'oro d'applicarsi, metà alla stessa Badia e metà alla Camera Imperiale (1). Delle vicende di questa insigne Abbazia, di cui non rimangono oggi che pochi ruderi, molte cose dovremo ancor dire, ma che noi riserbiamo a più opportuno luogo, premendoci ora di riprendere il filo della nostra narrazione sugli avvenimenti politico-civili del nostro contado, dalla quale ci siamo forse per troppo lungo tratto dipartiti.

privilegi. — Noi possediamo copia autentica di questa bolla, nella quale il pontefice s'intitola Urbano III e non VI. Si sa inoltre che nel 1186 viveva ancora il terzo Urbano, e che il sesto non ascese al trono pontificio se non nel 1378.

(1) Quadrio — *Dissertazioni critico-storiche sulla Valtellina* — Tom. II. Diss. VI. pag. 575. — Tatti — *Annali sacri di Como* — Tom. II, pag. 515.

CAPITOLO IV.

Chiavenna sotto il dominio degl' imperatori di Germania.

Donazioni fatte da vari imperatori di alcune rendite di Chiavenna di diritto regio ai vescovi di Como e di Coira — La rocca di Chiavenna disputata da Italiani e da Tedeschi — L'imperatore Corrado il Salico passa per Chiavenna — L'imperatore Enrico III concede il contado di Chiavenna ad Eberardo Parraviciui creandolo conte — Origine e ragioni del titolo di contado — Il conte Eberardo vien mandato ambasciatore a Roma dall' imperatore Enrico IV. — Il Pontefice Urbano II passa per Chiavenna — Passaggio dell' imperatore Corrado III — Landolfo Carcano investe Lotario del Conte del castello di Samolaco — Vertenze fra gli abitanti di Chiavenna e quelli di Piuro — Lite fra i Chiavennaschi e Ardizone vescovo di Como — Una parte dell' esercito di Federico Barbarossa traversa il contado di Chiavenna — Molte famiglie milanesi dopo la distruzione di Milano si rifugiano nel contado e vi fabbricano la rocca di Chiavenna — L' imperatore Federico Barbarossa restituisce il contado chiavennasco al duca di Svevia, e investe i Consoli di Chiavenna del governo e amministrazione del medesimo — Abboccamento in Chiavenna dell'imperatore Federico con Enrico duca di Sassonia — Dopo la battaglia di Legnano Federico per opera di Eberardo Parraviciui conte di Chiavenna scampa dal pericolo di esser preso dai Pievesi — Federico toglie al conte Eberardo il feudo di Chiavenna di cui fa smantellare il castello.

La chiesa di Como non godette pacificamente a lungo le rendite che le erano state donate nella valle di Chiavenna dagl' imperatori carolingi, il perchè ci è noto che nella guerra del 922 agitatasi fra Berengario I e Rodolfo di Borgogna pel dominio del regno d'Italia la Chiesa comasca perdette le sue entrate e privilegi di Bellinzona e di Chiavenna.

Ad onta però della contraria opinione del Quadrio, il quale pretende sia apocrifo il diploma del 937 riferito dal Tatti, noi, appoggiati all'autorevole asserzione dei più accreditati storici e cronisti comaschi, siam convinti che con quel diploma i re Ugo e Lotario restituissero alla summenzionata Chiesa il dazio del ponte e del transito di Chiavenna, confermato poi con altra donazione dello stesso Lotario dell'anno 980. Se dunque cotesti diplomi non sono supposti, noi dobbiamo inferirne che le fortezze di Chiavenna e di Bellinzona, durante il tempo in cui il regno d'Italia restò disgiunto da quello di Germania, furono un pomo di discordia che a gara si disputarono gl'Italiani e i Tedeschi. Disfatto Lodovico re di Provenza, dopo la conquista del regno italico, era stato sollecito occupare il castello e le gole di Chiavenna, cedendo il dazio di estrazione e il pedaggio del ponte ai Canonici di Como, i quali avevano da qualche tempo cessato di percepirli. E l'imperatore Ottone I, allorquando venne nella determinazione di riconquistare il regno d'Italia, e vi discese nel 951, dovette riconoscere che più d'ogni altra cosa giovava a mantenerlo nella fatta conquista aggiungere al possesso delle Alpi il favore e la benevolenza di coloro che le abitavano; laonde ei volle con ricche donazioni guadagnare al suo partito il vescovo di Coira, che grandissima influenza allora aveva sugli animi dei Reziani. Ei si accinse pertanto a scendere con poderoso esercito in Italia per iscacciarne il fedifrago Berengario, il quale ad Augusta aveva rinunciato a qualunque pretesa sul regno italico, e che ora andava fortificando l'isola Comacina per far fronte all'impeto de' nemici che dalla Rezia erano per piombare su lui; lo che ci prova che le rocche di Chiavenna, e fors'anco quelle della Valtellina, erano in potere dei Reti. Nel settembre del 961 Ottone penetrò in Italia, e perchè i guerrieri di Berengario si dissiparono al solo apparire dell'oste alemanna, il re di Germania occupò senza contrasto la capitale Pavia e tutte le provincie del regno italico, facendosi poco dopo coronare in Milano colla ferrea corona, e a Roma coll'aurea impe-

riale. Berengario, la consorte e i figli di lui, vistisi tutti a mal partito, si rifugiarono allora, ciascuno separatamente, nelle fortezze di già da essi prescelte e preparate: Berengario nel castello di San Leo, la di lui moglie Villa in quello di San Giulio in mezzo al lago di Orta, e Guido, il più giovane de' loro figli, nella fortificata isola Comacina sul lago di Como. E qui ne piace far parlare il sig. Ulisse de Salis-Marschlins, il quale rende ragione della scelta fatta dalla famiglia di Berengario di que' castelli nel modo seguente:

» In sì terribile spavento, per qual ragione mai ardirono i fuggitivi di starsene tanto vicini d'un possente nemico, d'un popolo irritato che li detestava? Perchè non si nascosero nel castello di Ologno, nella cittadella di Cosio, nella fortezza di Grosio, o nelle rocche veramente invincibili di Bellinzona e di Chiavenna? Perchè non ne erano padroni, perchè al ritorno nella Germania dalla prima conquista dell'Italia nel 951, Ottone aveva conservate nelle sue mani queste chiavi dell'Italia, i passi delle gole retiche. Per questo motivo si leggono bensì i racconti delle conquiste del castello di San Giulio, come dell'ultimo forte verso Bellinzona, del castello di Garda, come del forte più vicino di quà di Trento, dell'isola Comacina, come dell'ultimo presidio verso la Valtellina e Chiavenna, colle quali Ottone finì di assoggettarsi tutta l'Italia. Ma nessuna traccia si trova della presa delle altre fortezze di frontiera collocate tra le rupi delle Alpi perchè erano già possedute dai Tedeschi. Di questa precauzione ebbe Ottone ad applaudirsi, e perciò è verosimile che il figlio ed il nipote, seguendo i suoi principj, siensi determinati a guardare ed a trattare la Valtellina e Chiavenna al pari di Bellinzona e di Trento come parti integranti del ducato di Rezia, ed in tal caso facil cosa sarebbe d'indicare il motivo per cui nel diploma dell'imperatore Ottone II del 983, citato dal Quadrio, la Valtellina e Chiavenna non si trovino annoverate tra le rimanenti provincie del regno longobardico (1). »

(1) *Frammenti dell' Istoria politica e diplomatica della*

Morto Ottone I il Grande, e succedutogli il proprio figlio Ottone II, questi aveva creditato da lui la ferma risoluzione di mantenersi nel possesso del regno d'Italia, che intendeva inoltre ampliare colla conquista dell'Italia meridionale. Alcune città di Lombardia avendo usurpato immunità e privilegi, Ottone II, a fine di ristabilirvi la sua autorità, scese con forte esercito in Italia nel 980; e perchè sommamente gli stava a cuore di tenersi sicuro alle spalle, e di mantenere aperta la strada per cui dovevano transitare i rinforzi che aspettava della Germania a fine di dar corso alle divisate spedizioni, ei volle affidare i passi delle Alpi ai suoi fidi Reti, e seguendo i consigli del nipote Ottone duca di Svevia e di Rezia consegnò la rocca di Chiavenna alla custodia dei Reziani, e ad Ildiboldo vescovo di Coira fece dono del dazio del ponte e del transito di Chiavenna insieme all'esattore di quello per nome Leone, e gli uomini che erano con questo impiegati. Tale donazione fu confermata ad Ildiboldo da Ottone III per insinuazione della propria zia Matilde badessa di Quidlinburgo non solo, ma quando il giovine principe fu cresciuto di età e si disponeva a passar le Alpi, aggiunse nel 995 alla suddetta donazione gli emolumenti che si traevano entro e fuori del castello di Chiavenna coll'usufrutto delle fabbriche, del dazio sulle merci *(telloneum)*, e del dazio sui mercati *(mercatum)*, colla proprietà dei boschi (*forestum*) e dei castagneti (*silvas*); e più varie regalie, come: il diritto di caccia (*venationem*), di pesca (*piscationes*), e delle acque e dei canali (*aquas et aquarum decursus*). Ma l'anno susseguente, e cioè nel maggio del 996, allorquando Ottone III venne assunto all'impero romano e al regno d'Italia, ei volle concedere al vescovo di Como Pietro III ed al di lui clero le chiuse e il ponte di Chiavenna (*clusas et pontem juris Regni nostri Clavennae*).

Da queste elargizioni e conferme fatte, or alla Chiesa di Coira, ed or a quella di Como, ci sembra manifesto che

desse non fossero perpetue, nè pregiudicavano punto i diritti sovrani dei principi successori, e che gl'imperatori se ne avvantaggiassero per cattivarsi il favore or degli uni, or degli altri vescovi a seconda delle circostanze. Difatto, allorchè morto il terzo Ottone, Arduino marchese d'Ivrea contese la corona del regno italico al di lui successore Enrico II, e si fece incoronare a Pavia, per trarre al suo partito Pietro III vescovo di Como, con due diplomi del mese di aprile 1002 gli confermava le chiuse e il ponte di Chiavenna. Ma Enrico II aveva in Italia potenti fautori, e fra questi l'Arcivescovo di Milano e alcuni vescovi lombardi, non escluso lo stesso Pietro III di Como, il quale per cotal modo si mostrò ingrato ai benefizi del re Arduino. I due rivali si combatterono per 13 anni con varia fortuna finchè Arduino vinto e fugato non si fece monaco. Stante il favore dei vescovi lombardi era ben naturale che Enrico entrato in possesso del regno italico lasciasse più volontieri i passi delle Alpi nelle mani di que' vescovi che gli erano interamente devoti anzichè in quelle di Ermanno duca di Svevia e di Rezia che era stato suo rivale nel regno di Germania, e di Ulrico vescovo di Coira che era di Ermanno il più zelante partigiano; laonde con diploma del giugno 1004 Enrico confermò ad Everardo vescovo di Como il castello di Bellinzona con altre rendite e giurisdizioni, non che le chiuse e il ponte di Chiavenna.

Succeduto ad Enrico II Corrado il Salico, per provvedere in persona alle cose vacillanti d'Italia, ove Ariberto Arcivescovo di Milano, il quale era alla testa de' suoi fidi Longobardi, non poteva più reggere alla forza de'suoi nemici, partitosi di Germania nella primavera del 1026 colla regina Gisla sua moglie, ed accompagnato da prelati e principi illustri, con numeroso esercito transitò per Chiavenna e di là si portò a Como, dove fu accolto festevolmente da Papa Giovanni XIX e da molti distinti prelati e baroni del regno. Sembra che in questa circostanza, secondo l'opinione del Tatti, ei confermasse ad Alberico vescovo di Como e alla sua Chiesa il ponte, le chiuse e il contado di Chiavenna.

Ritornato Corrado in Germania, i prelati italiani, che di lui erano rimasti disgustati per alcune leggi non troppo confacenti alla loro ambizione, istigarono i vassalli dell'alta nobiltà, la quale erasi tutta dichiarata per l'imperatore contro i propri feudatari. Corrado, informato di queste mene e cospirazioni, ma impegnato allora nelle guerre di Boemia e di Polonia, si tenne pago per il momento di fare le necessarie disposizioni per esser padrone dei passi delle Alpi a fine di poter piombare liberamente a tempo opportuno sugl'infidi Italiani. Con questo intendimento pertanto ei rinnovò il 18 settembre 1030 ad Armanno Pianterra vescovo di Coira la donazione del castello e delle rigalie di Chiavenna, che fu più tardi ampliata ed estesa li 22 gennaio e 24 giugno del 1038, allorchè dopo la seconda spedizione d'Italia intrapresa sulla fine del 1036 ebbe sperimentato quanto maggiormente utile fosse di rimettere i passi dell'Italia nelle mani dei fidi Reti.

A Corrado II succedette nel 1039 il di lui figlio Enrico III, il quale essendo stato creato dal padre duca dell'Alemagna e della Rezia, fu fin dal principio del suo regno estremamente geloso di mantenere l'integrità del suo ducato; per lo che ei fu sollecito confermare a Ditmaro vescovo di Coira tutte le donazioni de'suoi predecessori. Ma più tardi quand'ei venne in Italia nel 1046 per esservi coronato imperatore, ei credè meglio affidare ad uno de' suoi favoriti il passo principale delle Alpi, donando il ponte e le chiuse di Chiavenna ad Eberardo Parravicini chiavennasco che creò conte di detto luogo con ogni giurisdizione e regalia.

E qui dobbiamo far sosta per dar luogo ad una breve digressione che ci faccia conoscere l'origine del nostro *contado*. Come e perchè fosse così intitolata la valle chiavennasca non sapremmo dir con certezza. Noi sospettiamo che per ragione della sua postura sul confine della Lombardia e di fronte alla Rezia se ne facesse una contea sin dai tempi dei re longobardi, e che tale si mantenesse anche in appresso. Il titolo di conte di Chiavenna dovette in prima spettare a qualche signore della Svevia e della Rezia, cui senza dub-

bio era aggregato quest' importante passo dell' Italia; più tardi fu conferito ai vescovi di Como, i quali vollero consolidarlo coll'addurre le donazioni imperiali di cui abbiamo parlato, e lo conservarono fino al 1796 quando la Repubblica Cisalpina li obbligò a rinunziarvi. Ma questo titolo che si attribuivano i vescovi di Como non toglieva che il contado fosse ad altri infeudato, come vedremo in seguito. Il più antico conte di Chiavenna, di cui la storia ci abbia conservato il nome, è un certo Amizzone o Anuzzone di Bregentz che possedeva importanti signorie nella Rezia superiore, e cui il nostro contado fu tolto nel 995 dall'imperatore Ottone III per donarlo a Valdone vescovo di Coira (1). Ai tempi di Corrado II il contado chiavennasco era amministrato dal conte Rodolfo di Vertenberg le cui possessioni si estendevano considerevolmente nell' alta Rezia, per cui meglio d'ogni altro poteva tener aperto quest'importante passo d'Italia a disposizione degl'imperatori. Sotto Enrico III troviamo il nostro contado, come abbiam superiormente detto, infeudato ad Eberardo Parravicini, di cui fece molto conto Enrico IV, il perchè sappiamo che allorquando fu creato papa il famoso monaco Ildebrando col nome di Gregorio VII, l'imperatore spedì a Roma nel 1073 suo ambasciatore il suddetto Eberardo conte di Chiavenna a domandar ragione del conclave tenuto contro i pretesi suoi diritti. Questo fatto ci persuade esser falso il privilegio del suddetto imperatore Enrico IV, allegato dal Tatti e da altri storici comaschi, col quale si pretende che Enrico avvertito nel 1065 dell'errore di suo padre dalla propria genitrice Agnese; e recatosi a scrupolo di coscienza (come si esprime il Quadrio) che egli le chiuse, il ponte e il contado tutto di Chiavenna donato avesse al conte Eberardo, togliendolo alla Chiesa di Como, ne facesse a questa la restituzione, dando in iscambio ed in compenso ad esso Eberardo una certa villa chiamata Stoclipelt.

(1) Sprecher — *Pallas Rhaetica* — Lib. III, pag. 70.

Contro le istanze dell'ambasciatore Eberardo riuscì al pontefice di sostenere i diritti della Chiesa e la dignità del suo grado; e quando nel susseguente anno ei rinviò l'imperatrice Agnese in Germania accompagnata da rispettabili prelati, ottenne per mezzo di questi non solo di riconciliare alla Chiesa e a sè l'imperatore, ma riuscì inoltre di levargli dalla corte e da' fianchi cinque nobili cortigiani già stati scomunicati dal di lui predecessore, fra' quali era altresì il conte di Chiavenna Eberardo Parravicini. Ma questi non tardò molto a rientrare in grazia del suo sovrano, il quale sprezzando i fulmini della Chiesa ai voleri e decreti di essa di nuovo fece opposizione; laonde i predetti cortigiani furono restituiti nell'antica confidenza dell'imperatore, ed Eberardo nel suo primiero splendore rimesso (1).

Fuori di questi tre conti di cui abbiamo parlato, le memorie della nostra valle non ànno tramandato a noi i nomi di altri cui fu infeudato il contado chiavennasco, il quale, come vedremo in seguito, passò sotto il dominio dei Visconti di Milano, che alla loro volta lo infeudarono ai conti Balbiano.

Durante il regno dell'imperatore Enrico IV, il pontefice Urbano II, correndo l'anno 1095, imprese un lungo viaggio per comporre gli affari della Chiesa, e accompagnato da sette Cardinali e quattro Vescovi, traversata la Lombardia, si portò a Como, e di là è fama che la via tenesse del Lario e del nostro contado per portarsi in Francia, dove tenne il celebre Concilio di Clermont in cui furono decise le Crociate. È noto a tutti l'entusiasmo col quale da tutta Europa fu accolta la promulgazione della guerra santa. Italia nostra, mai restìa dalle generose imprese, rispose anch'essa con moltitudine immensa di prodi guerrieri all'appello della Cristianità. La Valtellina e il contado di Chiavenna dettero il loro contingente di armati, fra' quali si

(1) Quadrio — *Dissertazioni critico-storiche sulla Valtellina* — Tom. I. Dissert. V. pagg. 177-78.

distinsero nella prima Crociata Viviano e Pinello Parravicini; e questi specialmente che vi sostenne con molto onore la carica di capitano di tre galere (1). Noi possediamo una pergamena del 1108 colla quale un Giovanni figlio di certo Petraseverti di Chiavenna dispone delle sue sostanze nella circostanza che dovesse soccombere per via nel pellegrinaggio che era per fare al Santo Sepolcro (2).

Gl'imperatori Enrico V e Lotario II ebbero esito infelice nei tentativi che fecero di ristabilire la tranquillità nella Lombardia, di cui le città avevano usurpato libertà e privilegi. Ma quando fu insignito della imperial dignità Corrado III duca di Svevia e di Rezia, ei fu sollecito assicurarsi i passi retici situati nel suo ducato, la cui importanza ebbe egli a sperimentare allorquando nel 1127 penetrò nell'Italia, non dalla parte di Umbrail e di Bormio, come scrive il Quadrio, ma bensì, come asserisce più ragionevolmente il Salis, per la montagna di Sette e per Chiavenna. Già il nostro contado, in conseguenza delle severe leggi emanate da Lotario II, era stato devoluto alla camera imperiale, e vari diplomi di Corrado III ci rendono manifesto che tanto le regie entrate, come la giustizia dovevano esservi amministrate da regi ministri. Se non che l'amministrazione delle cose pubbliche trovava impaccio ed impedimento nel furore delle fazioni che in quel tempo teneva agitata tutta l'Italia superiore; laonde appoggiandosi alle

(1) Quadrio — *Dissertazioni sulla Valtellina* — Tom. I. Dissert. V, pag. 181.

(2) *Ut si Dei judicio fuerit quod suprascriptus Johannes in itinere Sancti sepulchri de oc seculo migraverit.*

Sembra che l'entusiasmo per le Crociate siasi mantenuto lunga pezza anche fra noi, il perchè da un giornale di spese fatte dal comune di Chiavenna nell'anno 1256 ricaviamo che furono spesi due soldi nuovi per rimunerare un messo che da Dongo si era portato a Chiavenna per eccitarne da parte di un santo romito gli abitanti a prender la croce. *Item sol. duo nov. uni bono homini de Dugno, qui venit Clavennae ad dicendum Comuni Clavenae quod deberet cingere Crucem ex parte unius sancti Rumiti.*

antiche donazioni degl'imperatori i vescovi di Como si arrogavano sul contado una giurisdizione che alla sua volta veniva contrastata dal comune di Chiavenna, o sminuzzata ed usurpata anco dai particolari. Una prova della giurisdizione che si appropriavano i vescovi di Como nel nostro contado l'abbiamo nell'investitura che l'intruso vescovo Landolfo Carcano fece il 12 gennaio 1112 a Lotario del Conte di Sorico e ad Ugone di lui figlio della signoria del castello di Samolaco che apparteneva ad un tal Lanfranco di detto luogo (1). Ed anche i Seniori di Arzago, detti Gonfalonieri, di Como considerevoli proprietà feudali, sulle quali esercitavano il loro dominio, possedevano nella nostra valle. Di una gran parte di detti beni che la chiesa di San Lorenzo aveva acquistato dai vassalli dei Seniori di Arzago fanno questi cessione alla medesima chiesa con atto di transazione e di vendita del mese di agosto 1145. Un' altra carta di transazione del mese di settembre 1150 abbiamo fra gli stessi Seniori di Arzago e il comune di Chiavenna, colla quale i primi cedono a questo un certo feudo che il comune chiavennasco aveva un tempo acquistato da Alberico e Lanfranco di Oureno vassalli dei suddetti Signori di Arzago, i quali ne investono il comune stesso coll'obbligo che ad ogni richiesta dei detti Signori e loro eredi un uomo del comune di Chiavenna debba servirli senza frode e senz'altro obbligo di fedeltà (*sine fraude sine alia fidelitate facienda*) andando con essi da Chiavenna a Mezzola. Inoltre il comune di Chiavenna teneva in feudo verso la stessa epoca dal Monastero di Sant' Abondio di Como alcune proprietà nell' Alpe Lulliana presso la Lomellina, e una pergamena dell' 11 gennaio 1181 ci offre la ricognizione feudale fatta da quattro Consoli di Chiavenna per dette proprietà nella persona di Alberico Abate di Sant'Abondio, cui fu presentato un gentiluomo chiavennasco a fine di prestargli omaggio di fedeltà pel suddetto feudo.

1) Tatti — *Annali sacri di Como* — Dec. II. pag. 867.

In questo tratto di tempo la possente città di Milano, sottratta dal famoso Arcivescovo Eriberto ad ogni feudale soggezione, si costituiva a comune, ma sotto il modesto titolo di capo dei Guelfi Longobardi tendeva essa a dominare i contadi e le città vicine, e i Milanesi, costretti ad applicarsi ai grandi interessi del loro comune, divennero intrepidi, sagaci, destri, con quella franchezza che nasce dall'elevato sentimento, il quale non tardò molto a degenerare in prepotenza a danno dei vicini distruggendo fieramente Lodi e Como, guastando Pavia e Cremona, e presidiando l'isola Comacina, da cui spedivano i Milanesi gli opportuni sussidj ai Guelfi che si trovavano nella Valtellina e nel contado di Chiavenna. Con manifesta violazione dell'autorità di giudici e governatori imperiali, si arrogarono allora il Console di Milano Gerardo Negri, sopranominato Cagapistul, e i suoi assessori nel 1152 il diritto di sentenziare in una causa agitatasi tra Chiavenna e Piuro, sul merito della quale avevano l'anno innanzi giudicato i Consoli di Como. I Chiavennaschi asserivano che Piuro da tempo immemorabile apparteneva a Chiavenna, di cui formava una vicinanza, e per conseguenza i due popoli dovevano costituire, come per lo passato, un sol comune consolare sostenendone le spese nella proporzione che tre parti stessero a carico dei chiavennaschi, e la quarta parte a carico dei Piuraschi. Questi sostenevano il contrario, e volevano esser liberi e indipendenti del comune di Chiavenna, nè sottostare alle spese di questo. I Consoli di Como, con sentenza del 7 luglio 1151, decretarono che i due popoli dovessero continuare a formare il comune consolare come per lo passato, ed intimarono loro di mantenersi in perfetta pace e tranquillità per lo spazio di trent'anni. Ma l'anno susseguente insurse fra i due popoli una nuova quistione in proposito, il perchè i Chiavennaschi pretendevano da quei di Piuro il pagamento di lire ventinove, quarta parte di un debito fatto dai primi a vantaggio del loro comune. I Piuraschi vi si opposerò energicamente, sostenendo non esser tenuti a prender parte ad alcun debito o spesa se non fatta a vantaggio

di ambedue i popoli, e col consenso reciproco dei medesimi. Portata la controversia innanzi ai Consoli di Milano, questi con sentenza dell' 8 maggio 1152 assolsero i Piuraschi dal pagamento suddetto, dichiarando non esser tenuti al rimborso delle lire ventinove, perchè le spese fatte dai Chiavennaschi erano state ad esclusivo loro vantaggio impiegate. Quest' attentato contro le prerogative dell'imperatore fu rinnovato dai Consoli milanesi con altre due sentenze nella stessa causa proferite, l'una il 14 aprile 1154, e l'altra il 29 giugno 1155. Colla prima fu decretato che quei di Piuro dovessero sottostare per la quarta parte alle spese fatte e da farsi dai Chiavennaschi a beneficio di ambedue i popoli, aggiungendo inoltre che delli quattro consoli del comune consolare, tre dovessero essere di Chiavenna ed uno di Piuro (1), e così a proporzione se di più se ne dovessero nominare, e finalmente nei casi di nuove discordie per il riparto delle spese, dovessero definirsi con la pluralità dei voti emessi dagli stessi consoli. Ma colla seconda i Consoli Milanesi assolsero di nuovo i Piuraschi dal pagamento della quarta parte di soldi ventisei e mezzo he i Chiavennaschi pretendevano da essi per le spese fatte ad esclusivo vantaggio del comune di Chiavenna e senza il consenso di quei di Piuro.

Che le succitate sentenze dei Consoli milanesi fossero arbitrarie ed emanate con manifesta violazione della regia autorità, si rileva dalle sottoscrizioni delle medesime. Difatti noi troviamo che la prima del 1152 porta la sottoscrizione di Oberto *judex ac missus Domini tertii Lotharii Im-*

(1) Che Chiavenna e Piuro formassero uniti un sol comune consolare nell' epoca di cui favelliamo ne abbiamo una prova nella iscrizione che si legge nell'antico battisterio di Chiavenna dalla quale apparisce pure che uno dei quattro consoli in essa nominati (*Pietro Rastelli*) era di Piuro. Ecco la iscrizione: *Dni. Nri. Isus. XPI. MIL.C. LVI. Indictione. Quarta. Mense. Marci. Fons. Iste. Factus. Est. Sub. Consulibus. Clavenabus. Et Pluriensibus. Bertrame. De Solar. Girardus. Muso. Azo Beldon. Petrus. Rastel.*

peratoris; la seconda del 1154 quelle di Guerzio e di Ruggero che si dicono giudici e messi del re Corrado II; e la terza del 1155 egualmente quella del suddetto Ruggero nella sua qualifica di giudice e messo dello stesso Corrado. E qui è da notare che tutte tre queste sentenze furono emanate nel tempo che regnava Federico I Barbarossa, laonde i suddetti giudici erano, o messi vecchi che avevano perduta l'antica loro autorità, o persone che se l'arrogarono in isfregio dei diritti del sovrano regnante. Inoltre è da osservare che tali sentenze erano pur sottoscritte da altri giudici che avevano omessa la qualifica di *missus regis*, forse perchè questa non competeva loro, o perchè avean stabilito di spogliare interamente l'imperatore della sovranità dei paesi situati di quà dalle Alpi.

I Chiavennaschi, profittando del miserabile eccidio di Como, si erano sottratti alla soggezione di quel vescovo Ardizone, e ne era nata una calorosa quistione, cui pose fine Federico Barbarossa in Bamberga munendo il 23 aprile 1153 della propria regia sanzione una sentenza di Corrado vescovo di Augusta. La controversia si era iniziata l'anno innanzi nella città di Ulma, ove eransi recati e il vescovo di Como e i deputati di Chiavenna. Pretendevano questi di essere esenti da qualsivoglia tributo, e di non essere in altro soggetti alla Chiesa di Como e a' suoi Prelati che nella giurisdizione spirituale comune a tutta la diocesi. Asseriva per lo contrario il vescovo competere a lui non solo la spirituale giurisdizione sopra Chiavenna, ma l'intero contado essere sottoposto eziandio nel temporale al dominio della sua Chiesa per la donazione di Carlomagno fatta ai di lei Canonici l'anno 803, e confermata dagli altri re e imperatori in vari tempi e congiunture, accagionandone l'infelicità dei tempi e le sventure patite dalla sua patria (egli era comasco) se allora non ne era in possesso. Surse un altro pretendente, Enrico di Orta, ed espose: il contado di Chiavenna non appartenere al vescovo di Como nè ai Consoli chiavennaschi, ma essere un beneficio di sua pertinenza, e quindi pregava Federico perchè si degnasse in-

vestirnelo. Sentito il parere dei Principi, Alberto di Chiburch per autorità del re sentenziò che i Consoli chiavennati, avendo posseduto per trent'anni senza interruzione e senza molestie il proprio contado, favoriti anche in questo loro possesso dall'imperatore Corrado, dovessero continuare nell'esercizio de' loro diritti. Federico sanzionò cotesta sentenza coll' investire del contado di Chiavenna i consoli deputati, ai quali confermò tutti i loro privilegi. Ma Ardizone insistendo senza posa ne' suoi reclami, furono le parti citate avanti il re e il suo Consiglio a Costanza, dove il Vescovo esibì i molti privilegi che gli antecessori di Federico avevano spedito a favore della Chiesa di Como, producendo inoltre diversi testimoni, i quali assicuravano che Guido predecessore di Ardizone aveva pacificamente goduto quel contado, ed esercitativi tutti quegli atti di dominio che gli competevano come a suo sovrano. I Chiavennaschi asserirono all' incontro avere in patria documenti e più antichi, e più sinceri o veraci che distruggevano quelli presentati dal Vescovo di Como, e domandarono quindi ed ottennero dilazione, per poterli esibire, fino alla prossima pasqua. Giunto il tempo prefisso, ed avendo i Chiavennaschi mancato alla promessa di produrre i vantati privilegi, Federico volle udire per l'ultima volta nel 1153 ambe le parti nella città di Bamberga, dove comparvero per deputati di Chiavenna Guiberto Grasso e Guiberto Porco o Porro, che vedendosi alle strette, e mendicando pretesti, a fine di affrancarsi del Vescovo, sostennero che quel contado spettava al ducato di Svevia e non alla Chiesa di Como. Ma Ardizone, presentando per mano de'suoi agenti i privilegi emanati dagl'imperatori e re a favore della sua Chiesa, persuase tutta quella nobile Assemblea della validità delle sue ragioni, ed ottenne dal consenso unanime de' Principi assessori, e per decreto speciale di Federico, la sentenza superiormente accennata, colla quale veniva aggiudicato al Vescovo e alla Chiesa di Como il contado di Chiavenna con tutti i diritti di onore e giurisdizione temporale (1).

(1) Tatti — *Annali sacri di Como* — Tom. II. pag. 409.

Questa sentenza appoggiata sui documenti prodotti da Ardizone mostra chiaramente come le antiche donazioni regie da Carlomagno in giù fossero fin d'allora riconosciute. Ma la vittoria del Vescovo riuscì forse inefficace finchè durò per Como la schiavitù milanese, e i Chiavennaschi rimasero nel tranquillo possesso del loro contado, sottostando però all' alta giurisdizione dei Milanesi.

Gli attentati frequenti di questi contro i diritti dell'imperatore come re d'Italia stimolarono Federico a scendere nella penisola, dove venne, tenendo la via di Trento, nell'ottobre del 1154 accompagnato da forte esercito e da splendido corteggio. Giunto nelle pianure di Roncaglia, vi aprì la dieta generale del regno, cui le nuove repubbliche lombarde furon sollecite spedire i propri consoli. Tra le deglianze portate a quella dieta, non fu omessa l'illegale autorità che sulla Valtellina e sul contado di Chiavenna si arrogavano i Milanesi. Ma questi calmarono lo sdegno di Federico coll' impromettere di rispettare per lo innanzi i diritti regi. Cotesta giurata promessa fatta a Federico di non violare le sue regalie e la sua giurisdizione come re d'Italia si estendeva anche sulla Valtellina e sul nostro contado. Gli attentati però continuarono, chè i Milanesi erano ben lontani di voler esser fedeli al prestato giuramento; per lo che Federico fu costretto di muover crudel guerra a Milano e alle città che parteggiavan per questa, e privati i Milanesi di ogni diritto di repubblica e della zecca, coronato re ed imperatore tornò in Germania. Ricomposte quivi le cose che avevan resa necessaria la sua presenza, dopo due anni, ei credette opportuno di tornare in Italia, dove i Milanesi oppressavano crudelmente le città che non volevano sottoporsi ai loro ordini, e specialmente Como che tenevasi in fede dell' imperatore.

Erano la feste di Pentecoste dell'anno 1158 quando un esercito alemanno forte di 100,000 fanti e 15,000 cavalieri, a guisa di torrente, inondò l'Italia dalle montagne del Friuli fino al gran San Bernardo, e le truppe della Franconia, della Svevia e della Rezia, condotte da Rodolfo conte di

Bregents e di Lindau pronipote di Anuzzone, che fu conte di Chiavenna, traversarono il nostro contado ed uscirono a Como. È fama che Federico nel suo passaggio per Chiavenna vi fosse ospitato da Guiberto Grasso nella propria casa. Questo Guiberto era uno dei più facoltosi ed autorevoli cittadini di Chiavenna, ed amicissimo dell'imperatore, cui a titolo di onoranza era andato incontro, ed aveva fatto seco vari contratti. Federico partitosi da Chiavenna corse difilato a Milano, e cinse tosto d'assedio quella sventurata città, i cui abitanti, dopo un'ostinata ed eroica difesa, dovettero alla fine arrendersi e venire a patti. Ma ribellaronsi poscia di nuovo, onde Federico risolvette di dare un esempio di quest'altera città, la quale nel 1162 fu strettamente investita e forzata a rendersi a discrezione; e ne fu punito lo spirito ribelle colla di lei totale distruzione. Molte famiglie milanesi, poi che videro la loro patria distrutta, ricovraronsi nelle città vicine; e quali a Bergamo, quali a Lodi e a Como trovarono ospitalità e cordiale accoglienza. La nostra valle, come ci attesta la Cronaca del Mascaranico, ne accolse parecchie, fra le quali àssi memoria della Beccaria, della Brocco, della Butintrocchi, della Chiodera, della Crollalanza, della Mazabarrone, della Persenico e della Paruta, quasi tutte presentemente estinte, le quali è fama non solo ingrandissero il borgo di Chiavenna, ma vi fabbricassero eziandio la prima parte della rocca (1).

Gli sforzi impiegati dall'imperatore per giungere allo scopo di fiaccare l'orgoglio dei Milanesi, e le guerre che si erano succedute nella Svevia tra le fazioni guelfa e ghibellina non gli avean permesso di far le necessarie disposizioni pel governo del contado di Chiavenna, ma allorchè per ristabilire la pace nell'impero egli ebbe convocato in Ulma nel 1165 i principi della Germania, si levarono

(1) Lo Sprecher e il Mascaranico dicono, non sappiamo con qual fondamento, che un conte di Angleria, nel tempo che Milano fu distrutta da Federico, edificò la parte più eminente della rocca di Chiavenna.

i conti e i baroni della Svevia, e sommamente si lamentarono che il decoro del ducato era stato leso collo smembramento del contado di Chiavenna, ed insistettero per la riunione del medesimo al ducato di Svevia qualora continuar dovessero i loro servigi come vassalli del duca. Eccitati dal conte Gotoffredo di Holten, essendosi levati innanzi quella nobile assemblea il conte Ulrico di Pfullendorf e il conte Marquardo, ed avendo attestato con loro giuramento che il contado di Chiavenna apparteneva al ducato di Svevia, l'imperatore decretò il detto contado fosse sottratto a qualunque straniero dominio e restituito al ducato di Svevia. Inoltre, con espressa riserva di tutti i diritti del suddetto ducato, conferì a Soldano e Guiberto consoli e plenipotenziari di Chiavenna e ai futuri consoli il possesso e il governo del contado, promettendo di difenderli e garantirli in ogni possibile usurpazione e soverchieria per parte dei Milanesi e di altri Lombardi, e dando loro la facoltà di percipire tutte le entrate da esigersi dai forti, dalle chiese filiali, terre, ville, fiumi, mercati, merci, dai terreni coltivati e incelti, dai monti e dalle valli, dal bosco di Mezzola, dalla caccia, delle spiagge accessibili ed inaccessibili, dai castagneti, dalle strade, dalle acque, dagli acquedotti, dai prati, dai pascoli e dai campi. Quest'importante diploma determinò per molto tempo la sorte di Chiavenna, i cui privilegi erano ancora, come vedremo, in pieno vigore ai tempi dell'imperatore Enrico VI.

Milano rovinata, ma non umiliata da Federico giurò di vendicare l'onta della sua disfatta, e stretta lega colla maggior parte delle città lombarde e venete, stanche di soffrire quella soggezione che chiamavasi alto dominio imperiale, giurarono tutte nel monastero di Pontida, dov'erano convenuti i loro deputati, di scuotere il giogo del dominatore straniero. L'imperatore informato della lega usa in pria dolci modi per indurre i collegati a cangiar consiglio, quindi ei vuol usare la forza, ma perchè questa è insufficiente, e perchè le città che gli erano rimaste fedeli gli divengon sospette, ei pensa di restituirsi in Germania. La

Valtellina, e con essa la città di Como, che si erano mantenute fedeli a Federico, quando videro l'imperatore affatto impotente a tutelarle, accedettero anch'esse alla lega delle città lombarde (1167); per lo che Federico, qual fuggitivo, e non senza grave pericolo della persona si ridusse in Germania. Colà sedati i tumulti della Sassonia, riportata una vittoria su Boleslao duca di Polonia, e rinfrancato di armati, si apparecchiò ad attraversare nuovamente le Alpi. Sceso in Italia, e vistosi abbandonato da tutti i suoi partigiani, spedì nel 1171 diversi legati in Germania per avere altre truppe, e uno in particolare ad Enrico il Leone duca di Sassonia e di Baviera, figliuolo di un zio materno, affinchè gli venisse incontro a Chiavenna, dove desiderava secolui abboccarsi. Al desiderio dell'imperatore soddisfece prontamente Enrico portandosi a Chiavenna, e quivi trovatosi Federico, fu da questo supplicato a somministrargli nelle attuali sue bisogne un conveniente numero di armati, di cui egli solo fra i principi della Germania poteva allora disporre (1). Da questo fatto chiaro apparisce che il nostro contado si manteneva fedele all'imperatore. Ma perchè Enrico si era rifiutato ai voleri di Federico, questi fe' ancora ritorno in Germania, dove riuscì a vincerne la ritrosia ottenendo da lui un buon nerbo di truppe, ed altre molte raccogliendone nei paesi a lui immediatamente soggetti; sicchè rinfrancato di animo e di forze, nell'ottobre del 1174 scese di nuovo in Italia, e destò tale e tanto spavento nelle città alleate che Asti, Cremona, Tortona si staccarono dalla lega, e Como e la Valtellina si strinsero nuovamente all'imperatore. La città di Alessandria gli resiste tuttavia e lo induce a non isdegnare trattative di pace. Ma Federico che dalla Germania nuovi rinforzi attendea, procura trarre in lungo il trattato. I confederati se ne avveggono, e con accorto provvedimento occupano e fortificano le chiuse onde

(1) Quadrio — *Dissertazioni sulla Valtellina* — Tom. I. Dissert. V. pag. 211.

dalla Germania in Italia dalla parte dei territori delle città alleate si fa trapasso a fine d' impedire l' unione di quelle truppe che vengono a rinforzo dell'esercito imperiale. Fu quindi Federico costretto far scendere i suddetti rinforzi per i cammini scoscesi e dirupati della Valtellina, i cui Baroni e Signori gli si serbavano tuttora fedeli. Alle nuove forze si congiunsero pur quelle dei Comaschi, dei Valtellinesi, dei Chiavennaschi e di altri Lombardi amici dell'imperatore, le quali il 29 maggio 1176 toccarono a Legnano la memorabile sconfitta che diede luogo prima alla tregua di Venezia, e quindi alla famosa pace di Costanza del 1183.

Dopo conchiusa la tregua di Venezia, l'imperatore Federico avviandosi per il Lario alla volta della Germania convogliato di ben 200 navi comasche cariche di ricco bottino, i Pievesi, che si erano alienati dall'imperatore per le angherie sofferte per parte di uno de'suoi magistrati, vollero cogliere il destro d'impadronirsene, e assalita difatti quella flottiglia presso il fiume di Gravedona ruppero ogni resistenza, e seco traendo quelle ricche spoglie tornarono festanti a Gravedona portando in trionfo le insegne del Barbarossa, il quale a mala pena potè sottrarsi al pericolo di esser preso dagli arditi Pievesi. È fama che l' imperatore andasse debitore della propria salvezza alla dappocaggine del conte Eberardo Parravicini, il quale non seppe custodire a dovere lo sbarco di Chiavenna, ove Federico trovò modo allo scampo. Ma saputo tosto come il Parravicini fosse in lega coi Gravedonesi, privollo del feudo di Chiavenna, e fece smantellar quel castello (1). Riacquistarono allora completamente i Chiavennaschi la loro indipendenza, che serbarono e difesero con costante energia, finchè i Visconti di Milano non s' impadronirono del contado.

(1) Cantù — *Storia della città e diocesi di Como* — Tom. I. pag. 293.

CAPITOLO V.

Giurisdizione contrastata di Chiavenna — Le Fazioni.

L' imperatore Enrico VI passa per Chiavenna — Riconosce i diritti e i privilegi dei Chiavennaschi — Chiavenna aggregata alla repubblica di Como, ma non suddita — Nessuno dei vescovi di Coira e di Como ànno mai esercitata la loro giurisdizione temporale sopra Chiavenna — I vescovi di Coira e di Como in guerra pei loro pretesi diritti sopra Chiavenna — Vertenze fra il vescovo di Como e il comune di Chiavenna per la giurisdizione del contado — Condizioni dell'investitura feudale imposte dal vescovo di Como al comune di Chiavenna — Nuove vertenze fra il vescovo di Como e i comuni di Chiavenna, Mese e Valle San Giacomo — Ostilità e vertenze fra il comune di Chiavenna e quel di Mesocco, e pace fra essi stipolata — Il comune di Chiavenna riceve in enfitensi l' alpe di Emet da Corrado in Medezen — Ostilità fra i Chiavennaschi e gli uomini del comune di Sassame — Pace e concordia stipolata fra gli uomini del comune di Chiavenna e quelli di Sassame — Lite fra il comune di Chiavenna e i Militi di Samolaco per certi lavori fatti nel fiume Mera — Chiavenna afflitta dalle fazioni guelfa e ghibellina — I Rusconi e i Vitani — I Rusconi si rifugiano nel contado di Chiavenna dove son perseguitati da Filippo Torriano — I soldati di Ezzelino da Romano passano per Chiavenna — I Pregalli perseguitáno i Rusconi nella valle di Chiavenna dove rovinano vari castelli — I nobili di Chiavenna e di Piuro si uniscono coi fuorusciti Rusconi, penetrano nella Pregallia e vi espugnano la rocca di Castelmur — Ad intercessione dell' arcivescovo di Milano e del vescovo di Coira i Pregalli si riconciliano coi Chiavennaschi — I Vitani assediano il castello di Chiavenna da cui vengono respinti — Ne ottengono poi il possesso per danaro — Ancora le fazioni — Preteso privilegio dell'imperatore Arrigo di Lucemburgo a favore del vescovado di Como e a danno della libertà di Chiavenna — Chiavenna vien di nuovo sot-

toposta alla imperiale giurisdizione — L'imperatore Lodovico il Bavaro a Piuro — Trattato di Franchino Rusca colla valle di Blegno per il quale questa si obbliga a difendere il contado di Chiavenna — Il Rusca rinunzia ad Azzo Visconti il dominio di Como — I Visconti si adoperano ad ampliare il loro stato colla conquista della Valtellina, di Chiavenna, di Bormio e di Poschiavo — Il vescovo di Coira contrasta loro colle armi il possesso dei contadi — I Visconti vittoriosi rimangono tranquilli possessori di questi paesi — Governo politico-amministrativo-giudiziario del contado di Chiavenna nei secoli XI, XII, XIII — Commercio di transito — Strade di comunicazione aperte.

Morto Federico Barbarossa, il di lui figlio Enrico VI, che gli successe nel regno, non fu meno del padre benevolo cogli abitanti del nostro contado, il perchè nella circostanza che egli nel 1192 transitava per Chiavenna, diretto alla vòlta di Napoli per assicurarsi il possesso di quel regno, che era il retaggio di sua moglie Costanza, non solo accolse sotto la sua protezione l'Abbazia di Dona, ma volle eziandio esser generoso coi Chiavennaschi confermando loro i privilegi tutti di cui erano stati dal di lui padre graziati fin dal 1165. E cotesti favori di Enrico a prò del nostro contado attribuir certamente si debbono ai buoni uffici praticati presso di lui da Peverello de' Peverelli chiavennasco, il quale insieme con Roberto Landriano era stato mandato nel 1191 deputato della Rezia a Como per ossequiarvi l'imperatore reduce da una spedizione in Sicilia.

La pace di Costanza aveva assicurata l'esistenza delle repubbliche lombarde, e Como fruì d'allora in poi di quella libertà e indipendenza che avrebbero formato il benessere dei cittadini, se questi avessero curato di proposito ad assicurarsi i vantaggi della pace e a viver tranquilli, anzichè briacarsi nel furore delle fazioni che li fecero ricadere in progresso di tempo nella servitù. Ciononpertanto trassero essi profitto della pace per estendere, se non un assoluto dominio, certamente una incontrastabile supremazia sulla Valtellina e sui contadi di Chiavenna e di Bormio, paesi

che il Romegialli dice aggregati e non sudditi ai Comaschi. Troviamo difatto che allorquando la repubblica di Como divise in quattro parti i territori a lei soggetti ed aggregati, applicandone una parte a ciascuna delle quattro porte della città capitale, alla porta di San Lorenzo vennero attribuite Coloniola, Chiavenna, Samolaco, Olonio, Sondrio, ecc. Lo stesso Enrico VI, con diploma segnato in Bologna il 12 febbrajo 1191, aveva promesso di lasciare a perpetuo uso di Como le strade di Chiavenna e di Bellinzona, riserbando però al duca di Svevia ogni suo diritto sopra il nostro contado. E che le valli chiavennasche fossero piuttosto alleate che suddite di Como, e poste soltanto sotto la protezione di questa città noi rileviamo ancora da una pergamena che possediamo, dalla quale risulta che i Consoli di Chiavenna il 12 Maggio 1218 contraggono con un tal Pigozzo de Vita comasco un debito di lire centoquattordici prese da lui a mutuo per darle *in prestanza* al comune di Como (1).

Le vantate investiture e cessioni che i vescovi di Como riportate avevano dalla debolezza degl'imperatori non avevano mai reso suddito il contado di Chiavenna di quei prelati o della città di loro residenza, il perchè il nostro contado, per concessione stessa imperiale, come abbiamo veduto, si governava co'proprì Consoli, e non riconosceva per suo sovrano immediato che l'imperatore, e per esso il duca di Svevia. Inoltre queste stesse donazioni che vantavano i vescovi di Como, vantar potevano anche quelli di Coira, i quali avevano ottenuto anch'essi speciosi diplomi imperiali d'investiture, ma sì gli uni che gli altri non poterono mai esercitare alcun atto di giurisdizione temporale sulle valli chiavennasche (2), che fra di loro si contrastavano fino al

(1) . . . . . *pro prestare Comuni de Cumis sicut ipsi Comuni de Clavenna preceptum fureat per comunem de Cumis et impositum sicut dicebant et confitebantur ipsi de Clavenna.*

(2) *Prospetto storico, politico, apologetico del governo della Valtellina, e delle sue costituzioni fondamentali* — Italia 1791, pag. 24.

punto di rompere in aperta guerra per tale effimera padronanza. Difatto pei diritti delle loro diocesi, i vescovi di Coira e di Como furono in guerra per dieci anni, scontrandosi nelle valli di Chiavenna, di Bormio e di Poschiavo, i cui abitanti da tempi immemorabili in moltissimi oggetti dipendevano dal vescovato retico (1). Il risentimento del Comaschi si avanzò al punto che invaso il contado di Chiavenna e la vicina valle di Pregallia, quivi armata mano diedero l'assalto alla terra di Soglio che distrussero quasi dalle fondamenta. La fortuna delle armi mostratasi propizia a quei di Como, il vescovato di Coira perdè la sua causa, e fu costretto venire a patti di amichevole componimento, nel quale, fra le condizioni della pace, si statuiva la cessione e la rinuncia per parte del vescovo di Coira a tutte le pretensioni ch'egli aveva sopra Chiavenna e la Valtellina, mentre dal vescovo di Como in iscambio si cedevano a quel di Coira i diritti tutti che aveva sopra la Mesolcina, donata, già da Corrado I al vescovo Alberico nel 1026 (2).

Il Quadrio non presta fede a questo trattato di pace riportato dal Ballarini, e sostiene invece che nel componimento amichevole stipolato fra le parti nel 1219 nel borgo di Piuro, sì l'una che l'altra si obbligarono ad eleggere due persone, cioè una a suo piacimento il vescovo di Coira che era Arnaldo di Mazzo, e una pur a suo piacimento il Podestà di Como che era Scaccabaroccio, le quali dovessero obbligare i debitori dentro a que'confini racchiusi a pagare a ciascun de' vescovi il loro dovere (3). Noi, senza rifiutare il trattato riferitoci dal Ballarini, e senza opporci all'opinione del Quadrio, che asserisce aver veduto la convenzione di Piuro inserita da Raffaele Fagnani ne' suoi volumi manoscritti *Delle famiglie nobili e antiche di Milano*, possiamo

(1) Zschokke — *Storia della Repubblica delle Tre Leghe dell'alta Rezia* — Tom. I. Lib. II. Cap. 5. pag. 63.

(2) Lavizzari — *Storia della Valtellina* — Lib. I. pag. 70.

(3) Quadrio — *Dissertazioni critico-storiche sulla Valtellina* — Tom. I. Dissert. V. pag. 228.

argomentare che le prime e le altre condizioni sieno state stipolate dai contendenti in due diversi trattati, tanto più che quello riferitoci dal Quadrio non sarebbe affatto in opposizione col primo, e riflettendo che non si sarebbe sostenuta una guerra di dieci anni per poi devenire ad un componimento di tanto poco conto com'è quello a Piuro stipolato, e che noi crediamo fosse fatto dopo l'altro e in appendice al primo. Il Cantù nella sua *Storia di Como* convaliderebbe la nostra supposizione laddove dice (1) che *trovandosi i Reti da tante parti in contatto con quel paese* (la Valtellina e il contado di Chiavenna) *erano venuti a correrlo, ma nel 1205 si erano rappattumati coi nostri* (cioè coi Comaschi). Il trattato di pace riferitoci dal Ballarini potrebbe dunque essere stato stipolato in quell' anno. Poi lo stesso Cantù aggiunge: « Presto però i Coiresi ruppero di nuovo la tranquillità, sicchè i nostri colle armi corsero oltre Chiavenna, rovinarono Soglio, e costrinsero Arialdo di Macio vescovo di Coira a chieder la pace, che fu conchiusa in Piuro con Alberto Scaccabaroccio podestà comasco, stabilendo che si pagassero a vicenda i debiti e risarcissero i danni: imparziale giustizia ottenessero i servi originari di Coira, abitanti nel Comasco: reciproca sicurezza dei beni e delle strade: non estraessero i Coiresi grani e legumi dal vescovado. » E questo potrebbe essere il secondo trattato citato dal Quadrio.

Ma i vescovi di Como trovavano opposizione al libero esercizio della loro temporale giurisdizione non solo nei prelati di Coira, ma negli abitanti stessi eziandio di Chiavenna, i quali ripugnavano di esser soggetti al dominio della chiesa comasca. Tale vertenza agitossi nel mese di aprile 1203 innanzi ai consoli di Como tra il vescovo Guglielmo e il Comune di Chiavenna. Pretendeva il primo di essere riconosciuto qual conte di Chiavenna sostenendo appartenere a lui il contado qual feudo conceduto a'suoi antecessori da tempi remotissimi dai Cesari germanici e dai

(1) Tom. I. Lib. V. pag. 353.

re d'Italia. I Consoli di Chiavenna protestarono contro le pretese di Guglielmo e dichiararono non voler riconoscere alcuna sentenza dai Consoli di Como emanata in pregiudizio dei loro privilegi e dei diritti dell'imperatore e del duca di Svevia, cui asserivano essere immediatamente soggetti. Nel susseguente agosto si agitò di nuovo questa causa, nella quale il vescovo di Como insisteva perchè fosse data esecuzione alla sentenza emanata dal vescovo di Augusta nel 1153 in Bamberga in favore di Ardizone. Ma i Consoli di Chiavenna opposero la ragione che essendo corsi più di 45 anni dacchè era stata pronunziata la sentenza di Bamberga qualunque diritto potesse in forza di quella competere al vescovo di Como era prescritto dal tempo, e che del governo del contado era stato direttamente investito dall'impero il comune stesso di Chiavenna. Non ci è noto l'esito di questa causa, ma noi possiamo arguire essersi le parti acconciate a componimento amichevole, avendo noi trovato in una pergamena del 1205 registrate le seguenti condizioni d'investitura feudale imposte dal vescovo di Como al comune di Chiavenna, il quale sembra fosse stato condannato dai Consoli comaschi.

— Quattordici dei più distinti gentiluomini di Chiavenna scelti dal vescovo di Como debbano giurargli fedeltà, e alla morte di taluno di essi debba un altro essergli sostituito, e rinnovar tutti l'omaggio di fedeltà ad ogni elezione di un nuovo vescovo.

Tutti i Consoli e Podestà eletti in Chiavenna debbano ricevere l'investitura della loro carica dal vescovo di Como (1).

Il Comune e gli uomini di Chiavenna debbano ogni anno pagare al vescovo pel fitto quindici lire nuove per il

(1) Troviamo difatto in un giornale di spese fatte dalla comunità di Chiavenna nell'anno 1240 registrate le seguenti partite: *Item libr. V. et den. XXVI. Bertramo de Solario et Adamo de Curte, et Jordano de Ponte et Apolonio qui fuerunt Cumis pro facere se investire di Consolaria a Dno. Episcopo Cumano et a Dno. Marchexio.* — Questo Marchesio era in detto anno podestà di Como.

distretto e per tutti gli onori spettanti alla contea di Chiavenna (eccettuato il distretto dei rustici) cioè quelle cose che i Chiavennaschi solevano godere e ritenere dal luogo detto pizzo in sù; e il castello e la torre di Chiavenna, e il pedaggio che quivi si esigeva sia riservato al comune di Como, giusta la sentenza emanata a favore del vescovo contro i Chiavennaschi.

Delle terre e boschi che sono dal pizzo in giù, e dal Mera verso il mezzogiorno, debba il vescovo di Como investirne i Chiavennaschi per dieci lire annue di fitto, eccettuata la decima ed il viatico del vescovo, gli usi e i diritti degli uomini della città di Como e del suo vescovo.

Abbiano la facoltà di appellarsi ai Consoli e Podestà o al vescovo di Como coloro che avessero nelle loro liti ricevuta la sentenza contraria dai Consoli e dai Podestà di Chiavenna.

Finalmente i Chiavennaschi rinunzino a qualunque diritto avessero o pretendessero di avere sul predetto castello o torre. —

Nello stesso anno si stipolò altra concordia e transazione fra il vescovo di Como e i comuni e gli uomini di Mese e di Valle San Giacomo, che formavano il distretto dei rustici, i quali furono investiti del distretto e di tutti gli onori che appartenevano al vescovo e alla Chiesa di Como mediante l'annuo fitto di soldi tre meno quattro denari da pagarsi da ogni fuoco o famiglia del distretto.

Ma cotesta concordia e transazione stipolata fra il vescovo Guglielmo e i borghesi del distretto di Chiavenna e i rustici del distretto di Mese e Valle San Giacomo non valse ad appagare l'ambizione e l'avidità del prelato comasco, il quale promosse un nuovo litigio ai nostri popoli. Nell'óccasione che egli nel 1212 si portò a Roma per assistere all'incoronazione dell'imperatore Federico II, pretese di avere dal Comune di Chiavenna di tutti i frutti e rendite di un anno la terza parte, appellata dalle leggi feudali *ostaricia*, e dai Comuni di Mese e Valle San Giacomo per lo stesso titolo il *fodro* reale, cioè cinque soldi nuovi per

ogni fuoco. I citati difesero le loro ragioni innanzi al Vicario del Podestà di Como, e producendo i patti stipolati nelle surriferite carte di concordia e transazione che li esoneravano da qualsiasi altro balzello fuori dei fitti convenuti, ottennero fosse rigettata la domanda del vescovo.

Nel susseguente anno insurse nuova vertenza fra lo stesso vescovo Guglielmo e il Comune di Chiavenna in causa della divisione del bosco e delle terre di Mezzola che il vescovo, per sentenza dei Consoli di giustizia di Como, fu costretto di fare con Bertario di Fontanella il quale era stato investito fin dal 5 novembre 1211 dallo stesso vescovo Guglielmo delle terre, possessioni, diritti e ragioni situate nella valle di Samolaco, e che il suddetto Bertario aveva acquistato dai Militi di Samolaco, i quali alla loro volta ne erano stati investiti dal vescovo Ardizone nel 1138. A cotesta divisione energicamente si opposero i Consoli di Chiavenna protestando e dichiarando che il bosco e le terre di Mezzola da remotissimo tempo appartenevano ed erano possedute dal loro Comune; possesso garantitogli da quei di Como secondo le prescrizioni dello statuto di questo stesso Comune. Tal controversia sembra fosse appianata mediante l'acquisto fatto dal Comune di Chiavenna delle ragioni e diritti che Bertario di Fontanella aveva sul bosco e sulle terre di Mezzola.

Nei primi anni del secolo di cui favelliamo i Chiavennaschi eransi inimicati con quei di Mesocco pei rispettivi confini fra i due paesi, pretendendo ambidue la proprietà dell'alpe di Resdelia; e ne erano nate discordie, uccisioni, assalti e prede; ma il 3 giugno 1203 fu stipolata la pace fra i due Comuni colla divisione dell'alpe contrastata (sulla quale furono piantati cinque termini), assegnandosene una parte a ciascuno dei contendenti, coll'obbligo a que' di Mesocco di tener aperta in perpetuo una via per *gualdo mezzano* a beneficio e per uso dei Chiavennaschi, i quali avevano il diritto di transitarvi anco coi somieri e con ogni genere di mercanzie. Ma cotesto trattato non fu lungo

tempo mantenuto dalle parti, le quali tornarono ancora a reciproche offese e a nuove depredazioni (1).

Nel seguente anno 1204 il Comune di Chiavenna ricevette in enfiteusi per trent'anni da Corrado di Medezen, di nobile e antica famiglia reta che aveva la sua sede in Catzis, l'intera alpe di Emet per l'annuo canone di quaranta soldi, denari nuovi milanesi, e di lire venti di pepe, colla condizione espressa che *nascendo guerra fra il vescovo di Como e quello di Coira, tutte le bestie e gli uomini che ne ànno cura, colle cose a questi appartenenti, che vanno e vengono e stanno nella suddetta alpe di Emet, debbano essere affidate al sopradetto Corrado di Medezen per sicurezza degli uomini che abitano da Sassame e da Lagonezza fino ai monti, e da questa parte sino al monte Settimo, a meno che non fosse costretto il suddetto Corrado a prender parte alla guerra, nel qual caso non potendo egli difendere i beni dei Chiavennaschi debba permettere a questi che si difendano nella sopradetta alpe.*

Le ostilità fra il vescovo di Como e quello di Coira non tardarono molto, come abbiamo di sopra narrato, a prorompere, e sembra che a cotal guerra prendessero parte non solo gli uomini di Chiavenna e di Sassame, ma lo stesso Corrado di Medezen, ossia di Rialto. La vicinanza e il contatto dei due popoli, reso più immediato dall'occupazione per parte dei Chiavennaschi dell'alpe di Emet, aveva facilitato ad essi il modo di offendersi e di osteggiarsi, laonde gli odi loro, fermentati dallo spirito di parte, s'inasprirono

(1) Nel Giornale delle spese fatte dalla comunità di Chiavenna nell'anno 1287 noi troviamo registrate le seguenti partite: *Item dd. sol. quadragintaocto nov. Josepo Andreae, et Aliberto Baliero, ed Bolze de Rezonico pro restitutione bestiarum quae fuerunt acceptae per homines de Mesoco in alpibus sterlegiae et tollianae et fondallii et Ceronimoronis et hoc de voluntate Consilii Comunis Clavenae. — Item dd. sol. duos nov. Albino de laflore pro custodia pecorarum quae fuerunt acceptae illis de Mesoco. — Item dd. sol. X. nov. in custodia pecorarum que fuerunt acceptae illis de Mesoco.*

per modo che gli uni contro gli altri si diedero a recarsi vicendevoli danni commettendo ferimenti, uccisioni, assalti e prede. Ma l'anno stesso in cui fu fatta la pace fra il vescovo di Como e quello di Coira, anche gli abitanti delle valli di Chiavenna e di Sassame, riconciliatisi fra loro, si perdonarono le uccisioni, i danni e le ingiurie vicendevolmente recatesi, e celebrarono in Cerano, nella valle di Sassame, la rinata concordia e la pace stabilita, cui intervenne lo stesso Corrado di Rialto.

Noi possediamo tre documenti originali riferibili a cotesta pace, stipolati tutti il 14 giugno 1219 in Cerano. Il primo è una carta di conciliazione o di remissione fatta da Corrado di Rialto al Comune di Chiavenna per l'omicidio di un certo Simeone Bissofanti di Stosavia, e per altre offese e danni recati agli uomini che appartenevano al suddetto Corrado. Il secondo è un trattato di pace e di remissione fra il Comune di Chiavenna e quello di Sassame per tutti gli omicidi, ferite, assalti, prede ed ingiurie vicendevolmente recatesi. Il terzo contiene le convenzioni fra i due Comuni per la reciproca sicurezza delle persone e delle cose, del qual documento ne piace riprodurre la sostanza:

— Tutti gli uomini e persone (*omnes homines et personae*) di Chiavenna e della valle di Chiavenna, e di Prata e di Ultriro (1), e i loro vicini dabbano colle persone, colle cose e co' loro negozi esser salvi e sicuri in tutta la valle di Sassame e nei confini di essa, da Sant'Ambrogio di Viamala in sù fino a Spluga. E se si recasse danno ad alcuno di Chiavenna o delle suddette vicinanze, promettono quei di Sassame di farne l'integra restituzione.

E se prede o danni nelle persone o nelle cose si apportassero ad alcuno nelle alpi di Chiavenna, o altrove nel territorio di Chiavenna, e nelle alpi che i Chiavennaschi tengono in affitto dagli uomini di Oltramonte, e cotali

(1) *Ultriro* vale lo stesso che *oltre il fiume Liro.*
(2) *Cum omnibus suis personis et rebus.*

prede e danni fossero tradotti in qualsiasi parte del territorio di Sassame, da Spluga fino a Sant'Ambrogio di Viamala, sieno tenuti quei di Sassame restituire quelle prede, o risarcire di quei danni colui o coloro che li avessero patiti.

Egualmente se qualche preda o danno venisse recato ad alcuno nelle persone o nelle cose in tutto il territorio di Chiavenna, o nelle alpi che i Chiavennaschi tengono in affitto dagli uomini di Oltramonte, e fosse tradotto nel territorio di Sassame, dal fiume di Spluga in sù verso San Pietro di Reno, sieno tenuti tutti quei di Sassame accorrere, coadjuvare e difendere in buona fede e senza frode come se fosse lor propria cosa; e se la preda fosse stata nel suddetto territorio deposta, sieno tenuti farne la consegna a quei di Chiavenna, ed avvisarli se in antecedenza ne avessero avuto alcun sentore.

E viceversa gli uomini di Sassame debbano esser salvi e sicuri colle loro persone e cose (2) in tutte le pertinenze di Chiavenna, di Roncalia, di Valle e di Ultriro, sia nell'andare, sia nel ritornare. E se fra i confini si recasse alcun danno a quei di Sassame, fuorchè dal Comune di Como, e per il mercato da questo Comune vietato, e da quelle persone che avessero il mandato dallo stesso Comune di prendere le cose e i beni di alcuno di Sassame, o de'suoi padroni, previa l'esibizione del mandato stesso, in difetto del quale sia tenuto il Comune di Chiavenna restituire le cose cui fossero state tolte entro lo spazio di otto giorni senza alcun danno e dispendio di quei di Sassame.

Che nessun uomo o vicino di Chiavenna debba predare alcuna persona di Sassame che appartenga ai figli del Signor Corrado di Rialto per qualsiasi debito cui sia tenuto il suddetto Corrado verso quei di Chiavenna, abbiano o non abbiano il mandato dal Comune di Como, salvo che fossero obbligati individualmente e con carta inverso alcuno di Chiavenna.

E tutte queste cose debbono essere osservate e mantenute in ciascun capitolo da ambe le parti per lo spazio

di venti anni completi, di modo che ogni cinque anni debbano essere riconfermate da venti uomini del consiglio di Credenza di Chiavenna nella elezione degli uomini di Sassame, e da venti uomini di Sassame, fra quali debba esser sempre uno dei figli del Signor Corrado di Rialto (1) nella elezione degli uomini di Chiavenna. —

Nel 1227 il nostro Comune ebbe a sostenere una lite contro i Militi di Samolaco dinanzi al Tribunale consolare di Como per certi lavori fatti nel Mera, e nel letto di esso fiume. Ci sono ignote le particolarità di cotesta controversia, e sappiamo solo che le ragioni dei Chiavennaschi vi furono sostenute da Ottone di Quadrio cittadino di Como, il che risulta da una carta di obbligazione fatta dal Comune di Chiavenna a favore del suo patrocinatore.

Ma il nostro Contado erasi appena riavuto delle lotte sostenute contro i suoi vicini, quando maggiori calamità sopraggiunsero a turbarne la quiete e a distruggerne il prospero stato. Esasperatesi in Lombardia le vecchie contese fra i Ghibellini e i Guelfi, il furore di quelle fazioni si dilatò nel 1263 colla celerità del fulmine nella propingua Valtellina e nel contado di Chiavenna, dove, coperti sotto altri nomi, ed agenti per altri motivi, quei partiti si laceravano accanitamente, e spargevano la desolazione e la

(1) Questo Corrado di Rialto, noi supponiamo sia lo stesso Corrado di Medezen che affittò l'alpe di Emet al Comune di Chiavenna, e la nostra supposizione vien confermata dalla paternità, il perchè troviamo nel contratto di affitto del 1204 nominato *Dominus Corradus de Medezeno et Corradus ejus filius*, e nei trattati di pace del 1219 trovasi espresso: *Churradus filius item Domini Churandi de Rialto consensu et voluntate et mandato ipsius Domini Churandi patris sui.* I suddetti Corradi padre e figlio di Medezen, a nostro avviso, potrebbero essere quegli stessi che s'intitolano di *Rialto*, forse perchè possedevano una qualche signoria di questo nome nella valle di Sassame. Le condizioni dell'affitto dell'alpe di Emet corrisponderebbero inoltre colle ostilità seguite fra i Chiavennaschi e que' di Sassame, e colla concordia fra questi due popoli stipolata.

morte. Tali discordie ebbero cominciamento in Como da due illustri famiglie, la Ruscona e la Vitana, che aspirando ambeduo a signoreggiare la città, formarono due opposti partiti, de' quali quel dei Rusconi era favorito da molti nobili milanesi e dai Ghibellini, e l'altro dei Vitani sostenuto era dal popolo e dai Guelfi. I partiti vinti nella pianura lombarda si ricoveravano nella Valtellina e nel contado di Chiavenna, che i Rusconi e i Vitani fecer campo alle loro baruffe. Il primo trionfo, sebben brevo, fu della parte ruscona, ma i Vitani risorsero e si mantennero in potere per circa 12 anni, mentre gli avversari chiamavano in loro ajuto il valtellinese Corrado Venosta che godeva fama di eccellente capitano, impegnandolo, coll'impromettergli la carica di podestà di Como, a sostenere i Rusconi e a rimetterli in possesso della città. All'ardua impresa si accinse arditamente il Venosta, il quale con gagliardo nerbo di sue genti, e secondato da Simone di Muralto da Locarno, condottiero anch'egli di grido, entrò in Como, ma infruttuosamente, perciocchè avendo i Vitani chiamato podestà Filippo Torriano, già rettore del popolo milanese, questi con 500 fanti di Milano e molti soldati a cavallo, dopo aver prestato in Cantù il giuramento proprio alla nuova dignità conferitagli, avanzossi per isforzare l'ingresso della città, quale apertogli dalla fazione vitana, attaccossi fra le parti una furiosa battaglia colla peggio dei Rusconi, e il Venosta e il Muralto furono costretti togliersi da quella impresa infelice, e colla fuga procurarsi uno scampo.

Pervenuto il Torriano al possesso della carica, non pensò che a dar sfogo alle sue vendette contro quei che gli stettero contra; e perchè i vinti partigiani dei Rusconi, non sapendo più ove, si erano rifugiati in Valtellina nella rocca di Teglio, il Torriano sin quivi perseguitolli, e dopo aver devastato quel paese, ne snidò gli avversarj, smantellò la fortezza, e acciò non trovassero i suoi nemici un asilo in tutta la valle, ne obbligò gli abitanti a dover rifiutar loro ogni ricetto per l'avvenire. Nè di ciò pago, l'ira non

deponeva il feroce Torriano contro gli sbanditi, i quali rifugiatisi nella valle di Chiavenna, anche quivi erano senza posa inseguiti e perseguitati. Difatto l' implacabile Filippo passa anch'egli a Chiavenna, nella quale col mezzo di Alfonso da Como fa sì che Ugone Fico podestà del luogo induca i vicini abitanti della Pregallia a disloggiare i raminghi Rusconi da tutto il contado; impresa che fu tentata dai Pregalli condotti da Papone di Castelmur e da Bertramo Previda, i quali rovinarono agli esuli infelici, i diversi castelli che tenevano nella nostra valle (1).

Ma il nostro contado aveva patite anche prima altre sciagure, sebben passaggere, chè nel 1255 transitando pel nostro territorio le orde dell'immane tiranno Ezzelino da Romano capo dei Ghibellini in Lombardia, le depredazioni e la licenza di quelle soldatesche afflissero gli abitanti della nostra valle. Per nostra fortuna fu rapido il loro passaggio e valicato lo Spluga internaronsi tosto nelle profonde gole dell'Ems nella Rezia, dove furono vigorosamente battuti dal vescovo di Coira, Enrico di Monfort, il quale era valentissimo in armi (2).

Nel 1263 moriva Filippo Torriano, ma la guerra che egli aveva mossa ai Rusconi rifugiati nella valle di Chiavenna, e quindi anche in Pregallia, non aveva termine colla sua morte, chè avendo i Pregalli continuato a scorrere il nostro paese, gli abitanti di questo si erano inaspriti per modo che facendo propria la causa degli esuli, si diedero a sostenerli con tutte le loro forze. E quando i Pregalli, per isterminare i nobili fuorusciti fra noi ricovrati, salirono le alpi vicine, e condussero via diversi armenti, del frutto de'quali si sostentavano i perseguitati, gli animi de'generosi nostri concittadini si riscaldarono per modo che giurarono vendicare colla causa de' loro ospiti la violazione fatta del proprio territorio. Correva l'anno 1268, e i nobili

(1) Lavizzari — *Storia della Valtellina* — Lib. I. pag. 77.

(2) Sprecher — *Pallas Rhaetica armata et togata ad an.* 1255 — Guler — *Rhaetia alpina,* — pag. 140.

di Chiavenna e di Piuro, unitisi co' fuorusciti della fazione ruscona, e i guidati da Domasio Beccaria, Odone Crollalanza, Bertramo Lumaga e Giacomo Peverelli, penetrarono armata mano nella Pregallia, espugnarono la rocca di Castelmur, e di molti altri luoghi s'impadronirono, fortificandovisi quindi per sostenersi contro gl'insulti della plebe. Le due fazioni si guerreggiarono fra loro per lo spazio di otto anni con varia fortuna e con vicendevoli danni e rovine, quando nel 1272, ad istanza di Ottone Visconti arcivescovo di Milano, e di Enrico di Montfort vescovo di Coira, questi pe' suoi diocesani abitanti della Pregallia, e quegli pei nobili di Chiavenna e di Piuro presso i quali, come abbiam visto, si erano rifugiati diversi patrizi milanesi sbandeggiati dalla patria e ramiughi per la nostra valle fu conchiusa la desiderata pace (1).

Intanto le due opposte fazioni con varia fortuna continuavano a combattersi a Como, dove or l'una or l'altra usurpava il predominio della città, finchè la sorte amica a' Rusconi offrì a questi il destro d'impossessarsene di nuovo nel 1294. Ma i Vitani non avevano deposte le loro pretensioni, ed agognando ricuperare la Signoria di Como, credettero necessario al loro scopo guadagnare la parzialità della Valtellina, nella quale entrati nel 1295 riuscirono a trarre al loro partito i de'Capitanei di Sondrio, potentissimi in quella valle, i quali per lo innanzi parteggiato avevano per la faziono avversa. Per questo soverchiare dei Vitani fu decretata la distruzione delle fortezze nemiche nella Valtellina, fra le quali soggiacquero a rovina i castelli di Demofole e di Cosio appartenenti ai Vicedomini che erano del contrario partito. Condotti poi dal podestà di Como, Tignacca Parravicini, e da Avvocato da Mazzo, trasferironsi nel 1304 a Chiavenna per oppugnarne il castello. Ma le armi poco valevano contro quelle forti mura e que'prodi difensori, i quali ributtarono vigorosamente gli assalitori

(1) Sprecher — *Pallas Rhaetica* — Lib. III. pag. 81.

che furono costretti a precipitosa ritirata, abbandonando sotto le mura della rocca le macchine tutte di espugnazione. Se non che il danaro potendo assai più della forza delle armi, l'anno seguente 1305 per convenzione combinata da Romerio Lavizario, Turcone Fontanella e Isacco di San Benedetto, i Vitani ne ottennero il possesso mediante lo sborso di seimila lire fatto ai Ghibellini chiavennaschi, i quali considerando che sarebbe stata loro cosa assai malagevole sostenersi a lungo contro i Guelfi, che pei felici successi dei Torriani, nuovamente predominanti in Milano e in Como, prendevano ogni dì più vigore, si acconciarono volentieri ad una convenzione che per il momento recava loro un utile pecuniario (1).

Le cose di Milano davano, nel tempo di cui favelliamo, l'indirizzo a quelle di minor conto di Como, della Valtellina e del nostro contado. Nel 1295 era morto l'arcivescovo Ottone Visconti fondatore della grandezza di sua famiglia, e la mancanza dell'illustre prelato non aveva recato nessuna innovazione importante in Milano e nella Lombardia, il perchè egli aveva già iniziato al potere il proprio nipote Matteo, il quale siccome capitano signoreggiava pur anco in Como e nella Valtellina. Ma alla morte dello zio vide Matteo una potente lega formarsi contro di lui. I Torriani gli tolsero in pochi anni Bergamo, Novara, Vercelli e Casale, resergli avversa quasi tutta la nobiltà lombarda che insieme colla parte guelfa si unì contro di lui alla casa Della Torre. I Milanesi stessi si ribellarono contro di lui, e lo costrinsero a darsi nelle mani de'suoi nemici a patto che gli fosse salva la vita e conservati i suoi beni propri; e i sette successivi anni egli visse da semplice privato, finchè salito sul trono di Germania Arrigo di Lucemburgo, e portatosi questi in Italia per farvi rivivere i diritti dell'impero, non lo reintegrò nella signoria della sua patria a dispetto dei Torriani. Il partito ghibellino rialzò allora di

(1) Bened. Jovius — *Hist. Patr.* — Lib. I. — Lavizzari — *Storia della Valtellina* — Lib. I. pag. 83.

nuovo il capo in Lombardia, e a Como i Rusca scavalcarono agevolmente i Vitani, i quali insiem coi Torriani rifuggirono al solito tra i monti della Valtellina e del Chiavennasco.

Il Tatti pretende che il nuovo re di Germania Arrigo, nella circostanza che si fece incoronare a Milano re d'Italia, gratificasse Leone III vescovo di Como, che erasi quivi portato per assistere a quella solennità, d'importantissime grazie e privilegi, fra quali quello che confermava al vescovado di Como il castello, il contado, le chiuse e il ponte di Chiavenna, non che la pescagione del Mera; ma cotesto supposto privilegio viene imputato di falsità con assai buone ragioni dal Quadrio e dal Romegialli (1), e noi ancor più ne siamo rimasti convinti perchè sappiamo che lo stesso Arrigo, per mezzo de' suoi vicari, rese di nuovo soggetta all'imperiale giurisdizione la Valtellina e i contadi di Chiavenna e di Bormio (2).

Intanto Matteo Visconti andava progredendo verso quella sovranità che affettava, e già arrogavasi il titolo di Signore di Milano, mentre la stessa Como a lui si sottometteva, quantunque infatti imperassero in quella città i Rusconi, forse per condiscendenza dello stesso Matteo che ne era parente. Morto a Buonconvento l'imperatore Arrigo, si ruppe in Germania accanita guerra per la successione tra Lodovico il Bavaro e Federico d' Austria, il quale poi dovette soccombere e rinunziare il trono al fortunato rivale. La vittoria di Lodovico e l'avversione della corte pontificia al nuovo re ridestarono in Lombardia le lotte fra Guelfi e Ghibellini, e una crociata fu bandita dal papa contro Matteo capo di questi. Il Visconti accolse un concilio de' suoi fautori, fra quali era Franchino Rusca che allora imperava a Como, e tutti mostraronsi avversi al papa e

(1) Quadrio — *Dissertazioni critico-storiche sulla Valtellina* — Tom. I. Dissert. V. pag. 263. — Romegialli — *Storia della Valtellina* — Tom. I. Cap. IX. pag. 186.

(2) Lavizzari — *Storia della Valtellina* — Tom. I. Lib. I. pag. 83.

disposti a sostenere il loro partito e il capo di esso; se non che accortosi il Visconti di non poter far fronte al partito avverso invocò la pace. Ma successogli il proprio figlio Galeazzo, uomo di spiriti bellicosi, ridestò più terribile la guerra, cui presero parte i Comaschi, altri con Franchino Rusca tra le file del Visconti, altri coi fuorusciti sotto gli stendardi pontifici. I Ghibellini però, non potendosi a lungo sostenere contro le forze soverchianti dei Guelfi, invitarono Lodovico il Bavaro a scendere in Italia. Ed ei venne difatto nel 1328, e transitando per la valle di Chiavenna fece breve sosta in Piuro, dove fu ospitato da Gioanello Vertemate, il quale in tal circostanza ottenne dal sire alemanno la facoltà di soprapporre allo stemma di sua famiglia l'aquila nera. Portatosi quindi a Milano, fu quivi coronato re d'Italia, e dopo aver ricevuto l'omaggio e le suppliche dei Visconti passò a Roma, dove cinse la corona imperiale. Il nuovo imperatore vendette quindi il titolo di Vicario imperiale in Milano ad Azzo Visconti, ed in Como a Franchino Rusca, il quale volendo esercitare l'autorità sovrana provocò guerre, fece alleanze, conchiuse trattati. E un importante trattato di alleanza e di commercio ei conchiuse nel 1333 colla valle di Blegno, in forza del quale quella comunità obbligossi, fra le altre cose, ad ajutar Como contro gl'infestatori delle strade e i nemici dello stato, e a difendere singolarmente il contado di Bellinzona e la valle di Chiavenna.

Azzo Visconti, che alle molte sue virtù accoppiava una smodata ambizione, studiava il modo di consolidare il potere della sua famiglia procacciandosi colla generosità e colla giustizia l'affezione dei popoli, favorendo quei che per talenti scientifici e militari si distinguevano, e stringendosi ai capi che erano potenti nelle fazioni e nelle città, e fra questi specialmente trasse alla sua Franchino Rusca, il quale dalla deferenza del Visconti traeva argomento di orgoglio, e a più alto fine volgeva quindi le sue mire ambiziose. Insuperbito il Rusca pei successi ottenuti, osò aspirare ad estendere il suo potere, e per impadronirsi di Cantù,

terra non molta lontana da Como, tese agguati a Giovanni Grasso signore di quel luogo, che stando sull' avviso ne trasse vendetta introducendo un forte stuolo di armati entro Como, i quali avrebbero certamento sterminato il partito del Rusca se non fossero insorti i beccai a difenderlo e a dar la caccia agli armati del Grasso. Questi però non si dette per vinto, il perchè tratti al suo partito molti che prima favorivano il Rusca, e lo stesso Curreto Lambertengo nipote di questo, mosse di nuovo a'danni di Como, ma Franchino che aveva assoldato uno stuolo di Tedeschi uscì incontro al nemico o lo costrinse a fuga precipitosa.

Il Rusca che vedea ogni cosa andargli a conserto, animato dall'osare, osò viemmaggiormente ancora. Papa Giovanni XXII aveva creato vescovo di Como Benedetto degli Asinaghi; ma il Rusca due anni prima aveva brigato perchè suo fratello Valeriano fosse eletto dal clero comasco, elezione che venne poi confermata da Lodovico il Bavaro. Monitori e scomuniche non rimossero il Rusca, e la guerra fu inevitabile. Il vescovo Benedetto ebbe dalla sua i Vitani e quasi tutto il Comasco, chè le esorbitanti gravezze, le confische, gli esigli avevano reso odiosissimo ai più l'orgoglioso Franchino. Gli stessi Ghibellini, perchè scomunicato, e sostenitor dello scisma, rimettevano del loro amore per lui, ed è verisimile che Azzo Visconti soffiasse in quest'incendio per il quale sperava con fondamento allargare la sua signoria. Il principato dei Rusca si appressava al suo fine. Sostenuto dunque dalle armi e dall'opinione di tutta la diocesi, il vescovo Benedetto, venuta l'estate del 1335, cinse la città di Como dalla parte del lago, mentre i Grassi suoi confederati l'osteggiavano dalla parte di terra. Il Rusca avea condotte nuove truppe straniere al suo soldo, ma queste non bastavano a scongiurare il pericolo, e i cittadini vacillavano nella fede; per lo che temendo Franchino una ribellione entro le mura della città, chiese soccorso ad Azzo Visconti, il quale gli diede la risposta che in somiglianti angustie aveva una volta da lui ricevuta: increscergli del suo male, ma non trovarsi in grado di soccorrerlo. Si rivolse

allora il Rusca agli Scaligeri, i quali mandarono truppe che non poterono arrivare in di lui ajuto perchè il Visconti fu sollecito impedir loro il passaggio dell' Adda. Perduta ogni speranza di poter resistere con successo, e vistosi disamato dal maggior numero dei cittadini, Franchino rinunzia al dominio di Como che fa offerire al Visconti, patto che gli venga lasciato il contado di Bellinzona. Lietissimo accettava Azzo la nuova signoria, e seguito da numeroso esercito, il 25 di luglio 1335 faceva il solenne ingresso in Como, di cui veniva riconosciuto e riconfermato signore (1). Indi col danaro prestatogli dallo stesso Franchino, mosse alla conquista della Valtellina e dei contadi di Chiavenna e di Bormio. La prima resistette alquanto, ma poi dovette assoggettarsi al nuovo signore. Il possesso di Chiavenna, di Bormio e di Poschiavo venne con ogni sforzo contrastato ai Visconti dal vescovo di Coira, il quale, come siamo per dire, fu costretto rinunziarvi e cedere al vincitore i suoi pretesi diritti sovra quei paesi.

Luchino e Giovanni Visconti, succeduti nella signoria di Milano ad Azzo, che era morto senza prole, si adoprarono tosto a reintegrare il proprio stato nell'antica giurisdizione facendo invadere nel 1335 dalle loro truppe i contadi di Chiavenna e di Bormio e la valle di Poschiavo, di cui alcuni popoli fin dal 1300 avevano riconosciuto per loro signore il vescovo di Coira. Si risentì di questa invasione Udalrico di Lenzburgo vescovo curiense, il quale favorito dall'imperator Lodovico spedì legati alla corte di Avignone per impetrarne l'appoggio, ma questo suo tentativo rimase senza il desiderato effetto. Allora il conte di Matsch, avvocato del vescovo di Coira, di genio militare ed audace, postosi alla testa di molte retiche bandiere, non solo si provò di riconquistare al suo signore i contrastati paesi, ma invadendo eziandio la Valtellina, mosse guerra a questa in odio dei Visconti. I Valtellinesi che del mite e saggio governo di questi erano pienamente soddisfatti, sostenuti da truppe

(1) Cantù — *Storia di Como* — Tom. I. pag. 392.

viscontee inviate loro da Milano, impugnarono le armi, e non solo respinsero vigorosamente l' audace conte di Matsch dalla loro valle, ma obbligollo eziandio a sgombrar Chiavenna, Bormio e Poschiavo ricacciandolo nella Rezia (1).

Dolente e umiliato il vescovo di Coira per la fallita impresa del suo avvocato, e più per le perdite patite, protestando che contro il voler suo e del capitolo erano state mosse le ostilità, e che per conseguenza non dovevano patirne danno gl'innocenti, impegnò a favor suo l'autorità dell'imperatore Lodovico il Bavaro, il quale nel 1339 intimò ai Chiavennaschi di tosto sottomettersi al vescovo curiense, da cui per le concessioni de'precedenti Cesari dovevano essere dipendenti (2). Ma le minacce e le intimazioni non appoggiate dalle armi non valsero a rimettere il vescovo di Coira in possesso de'perduti paesi. Ad onta però dell'avversione de' Chiavennaschi, non si mantenne molto tempo tranquillo il conte di Matsch, il quale benchè ributtato dalla vigilanza dei Valtellini, proseguì a tentare la sorte delle armi; specialmente allora quando, spiccatosi nel 1349 dall'imperatore Carlo IV un nuovo mandato ai Chiavennaschi col quale s'imponeva loro di rimettersi nella soggezione del vescovo di Coira, caldeggiato da quest'ordine imperiale, si provò di farlo eseguire colla forza. Ma il successo delle armi anco una fiata il tradiva, laonde ammaestrato dall'avversa fortuna si piegò a rinunciare per sempre a siffatti tentativi, e il vescovo insiem con lui dovette riconoscere, se non il diritto, la forza almeno del vincitore. Per cotal modo la famiglia Visconti rimase in pieno e pacifico possesso della Valtellina, dei contadi di Chiavenna e di Bormio, e della valle di Poschiavo.

Or prima di passare a descrivere le vicende della nostra valle durante il dominio dei Visconti, ne piace intrattenere i lettori intorno alla forma del suo reggimento in-

(1) Sprecher — *Pallas Rhaetica* — Lib. III. pag. 87.
(2) Gabriel Bucellinus — *in Rhaetia sacra et profana* — pag. 161.

terno, sia politico, sia amministrativo e giudiziario durante i tre ultimi secoli di cui abbiamo tracciata la storia.

Il governo di Chiavenna era come quello della repubblica di Como; sovrano il popolo, il quale aveva il supremo diritto nel Consiglio generale, comprendente i più distinti cittadini di età maggiore, di eleggere i magistrati; il potere esecutivo era affidato ad un Consiglio di credenza, che prima si componeva di 12 uomini e più tardi di 20, e ai Consoli.

Il gran Consiglio convocavasi al suono della campana di San Pietro, o entro questa chiesa, o sotto il portico del palazzo comunale sito nel quartiere di Montano, o sotto il portico detto dei Consoli, situato dirimpetto a San Lorenzo, ne' quali luoghi si decretava ogni politico regolamento, e si profferivano pure le sentenze giudiziali o arbitramentali. Il Consiglio minore detto di *credenza* trattava gli affari di maggiore e più secreta importanza.

I Consoli, il cui numero variò secondo i tempi, senza che si possa stabilirne la regola, si sceglievano tanto fra la nobiltà, quanto fra il popolo, ed ogni anno si cambiavano, o nell'uffizio si confermavano, il che avveniva ben di rado. Nei secoli di cui abbiamo tessuta la storia, sembra che i Consoli non si dividessero in due classi, come si praticò posteriormente, cioè in Consoli del Comune, e in Consoli di giustizia. Le tre figure scolpite nel battisterio di Chiavenna e rappresentanti un fabro ferraio, una torre merlata dalla cui cima esce fuori una figura umana, e un uomo a cavallo coll'airone in mano, sembra rappresentino il Comune di Chiavenna che fece fare il monumento, e che vogliano indicare un nobile, un cittadino o militare, e un artiere, dalle cui classi si soleva in que' tempi eleggere i Consoli, come usavasi anche in Milano. Dette figure, secondo l'opinione del Padre Allegranza (1), potrebbero pur simboleggiare la libertà di Chiavenna, intendendosi nel fabro il diritto della

(1) *Del fonte battesimale di Chiavenna* — Cremona 1781, pag. 127.

zecca (1) o delle armi, nella torre il diritto del fortalizio, e nel cavaliere il diritto della caccia.

Nel XII secolo Chiavenna e Piuro, formando, come abbiam veduto, un sol comune consolare, eran usi eleggere tre Consoli fra i Chiavennaschi ed uno fra i Piuraschi, e noi non possiam dire quando abbia cessato questa pratica, nè quando Piuro siasi da Chiavenna separato. Nè soli questi due borghi avevano magistrati propri e tenevano assemblea, ma anche Mese e Val San Giacomo avevano egual diritto, e troviamo che Prata nel 1219 aveva consoli propri. L'Allegranza pubblica in appendice alla sua illustrazione del fonte battesimale di Chiavenna due documenti del 1155, ed uno del 1176, ne'quali si riscontrano i nomi di tre Consoli di Chiavenna e di Piuro, che egli dice essere i primi che nelle comunità forensi fossero qualificati con quel titolo. Ma con buona pace dell'Allegranza, noi dobbiam dire che nel nostro contado la suddetta carica sia stata di molto più antica origine, il perchè dai documenti che abbiam noi raccolto rileviamo che Piuro aveva il proprio Console nel 1133 e Chiavenna i suoi nel 1144.

I Consoli dopo un anno, spogliandosi della veste e dell'autorità di capi supremi del Comune, restavano esposti alla violenza di quelli cui avesser dato torto durante l'esercizio della loro carica, o alla rivincita de' magistrati nuovi, fu mestieri instituire una nuova magistratura che sopradominasse Consoli e Cittadini, che fosse imparziale fra questi e quelli, che fosse ricca di merito e distinta per nascita a fine di farsi rispettare dagli uni e dagli altri. Tali furono i podestà, che chiamavansi dal di fuori per un anno, nobili o dottori, obbligati con giuramento a rispettar gli statuti e le consuetudini del paese, e con tale respon-

(1) Sembra cosa indubitata che Chiavenna non abbia mai esercitato questo diritto, il perchè non solo non si son mai rinvenute monete da essa coniate, ma è da osservarsi ancora che in molte pergamene chiavennasche del XII secolo riferibili a contratti si parla sempre di lire e soldi milanesi.

sabilità delle loro azioni da essere sottoposti a severo sindacato prima di abbandonarlo. Sembra che nelle loro mani si concentrassero tutti i poteri, compreso il comando della forza armata nazionale con cui facevano rispettare ed eseguire le sentenze da essi emanate. Il primo podestà di Chiavenna di cui è pervenuto il nome sino a noi è un certo Enrico, il quale tenne quell'ufficio nel 1182, e di Piuro un tal Revello Calligni in carica nel 1215.

L'amministrazione della giustizia era in sul principio nelle mani dei Consoli, i quali tanto crebbero in autorità da decider persino le cause spettanti alle persone ed ai beni degli ecclesiastici. In quelle in cui era l'interesse dei Consoli, ed anche per imperizia di questi, si eleggeva un Giudice Assessore che in loro nome pronunziava le sentenze Le cause di appello erano prima di giurisdizione del consolato di Milano, e più tardi di quello di Como; e le sentenze tanto di prima quanto di seconda istanza, per esser valide, dovevano portar la firma dei giudici e messi regi; lo stesso dicasi degli atti notarili.

Delle consuetudini che avevan forza di leggi, e delle leggi scritte di que' remoti tempi non è pervenuta sino a noi circostanziata notizia. Solo ricaviamo da una pergamena del 1100 che il marito soleva far la dote alla moglie il di che si celebravano le nozze. Ma una tal consuetudine sembra non abbia durato a lungo, rilevandosi da un'altra scritta del 1150 che il padre della sposa era quello che le costituiva la dote.

Quando il nostro contado riconobbe la supremazia della repubblica di Como, ovvero ne ottenne la protezione, fu obbligato ricevere per suoi podestà quelli che gli venivano mandati da Como; e difatti troviamo che nel 1213 esercitava questa carica in Chiavenna Ruggero Rusca, e nel 1215 Lotterio della stessa famiglia, e più tardi, nel 1411, un Manfredo de'Conti di Cassano di Lodi Commissario a nome di Franchino Rusca. Da una pergamena del 1218, che noi possediamo, si rileva inoltre che il Comune di Chiavenna era stato intimato da quello di Como a prestargli una certa

somma di danaro, lo che prova, non la sudditanza del nostro paese alla comasca repubblica, ma sibbene una certa dipendenza che derivava dal protettorato suddetto.

Ad onta di questo politico organizzamento, il nostro contado riconosceva, se non di fatto, almen di diritto, l'autorità degl'imperatori e dei duchi di Svevia, quasi mai però quella dei vescovi di Como e di Coira, cui era, come abbiam veduto, di continuo contrastata od almeno menomata da particolari convenzioni o transazioni. Gl'imperatori nel nostro contado, come nelle città lombarde, mandavano giudici e messi regi che riscuotevano il fodero, massime nella loro prima venuta in Italia. Ma l'autorità di cotali giudici e messi regi andò col tempo scemando, e si restrinse in seguito a rogare scritture, ad autorizzare contratti di pupilli e di donne, a giudicar le cause minori, mentre le maggiori erano riservate ai Consoli municipali. La più antica pergamena chiavennasca che porti la sottoscrizione di un giudice imperiale è un contratto di vendita del 1137, a piè del quale troviamo la firma di Opizone *Giudice e Messo regio*. Così scaddero egualmente e sparvero i nostri Conti, i quali furono obbligati dal Comune, che acquistava forza e preponderanza, a rinunziare ai loro possessi, e a sostenere i pesi comuni ad ogni cittadino, se pur volevano fruire col Comune stesso di qualche autorità. Gli stessi vescovi di Como furono a poco a poco obbligati a cedere i loro possessi feudali ai diversi Comuni del contado, e oltre i contratti di tal genere da noi superiormente riferiti, ne abbiamo uno di data più recente, cioè del 1340, col quale il vescovo di Como investe di un suo feudo di Gordona questo Comune, che obbligavasi professargli dovere di vassallaggio, e in caso di bisogno somministrargli 24 uomini armati. Bonifacio di Modena vescovo di Como prediligeva per cotal modo il paese di Gordona, che invaghitosi di quell'amena collina, che si alza circa sessanta metri sul livello del sottoposto piano, col giro di circa due chilometri, seguendo l'andazzo de' tempi, la giudicò luogo opportuno a fabbricarvi un castello, di cui rimangono ancora le vesti-

gie là dove sorge la chiesa di Santa Caterina, a fine di trovarvi in ogni eventuale circostanza il suo rifugio di sicurezza. Il suddetto castello sembra sia stato edificato tra il 1340 e il 1350, e la sua demolizione, che non sappiamo cui attribuire, credesi sia avvenuta circa il 1600.

La protezione che il comune di Chiavenna accordava agli ecclesiastici e ai beni appartenenti alle chiese si rileva da ciò che il capitano e i soldati del castello di Chiavenna nel 1268 ebbero l'incarico di difendere le possessioni della chiesa di San Lorenzo. E che il nostro Comune mantenesse in quell'epoca un piccolo esercito, o milizia nazionale, àssi in due pergamene del 1263, nelle quali si parla di soldati chiavennaschi che il Comune manteneva nell'esercito di Bellinzona, forse in servizio della repubblica di Como.

Che il commercio di transito abbia sempre fiorito nella nostra valle, noi possiamo arguirlo da quei pedaggi al ponte e alle chiuse di Chiavenna, i quali chiariscono come frequente quivi fosse il passaggio delle mercanzie che andavano e venivano di Germania. A favorire un tal ramo di commercio fu giocoforza aprire comode vie di comunicazione nel nostro contado; e l'imperatore Federico Barbarossa fu il primo che ne diede l'impulso, facendo aprire la regia strada che per la montagna dell'Adula anteriore fino a Chiavenna, e dall'Adula posteriore fino a Bellinzona s'inoltra, la quale per lo innanzi si aggirava per inospiti e scabrose balze, al sortir delle quali conveniva passare senza alcun soccorso umano le più alte cime delle montagne coperte di eterni ghiacci. E il comune stesso di Chiavenna fu animato da lodevolissimo zelo quando nel 1226 fece aprire una comoda via da Campodolcino al prato di Madesimo (1). Così fin da que'tempi remoti, il commercio che doveva in seguito formare la principal ricchezza del nostro paese incominciò ad aver vita e sicurezza tale da rendere invidiata la posizione di Chiavenna, e desiderato grandemente dagli stranieri il suo soggiorno.

(1) Nelle vecchie carte geografiche Madesimo trovasi indicato col nome di *Torrae Aedes*, che non è altro che l'antico *Travessede* dei vetusti itinerari citati dal Cluverio.

CAPITOLO VI.

Chiavenna sotto il dominio dei Visconti.

Chiavenna sotto Galeazzo II Visconti — I Grigioni infestano il contado — Chiavenna afflitta dalla peste — Vi si ridestano le antiche fazioni — Galeazzo ne accresce le fortificazioni — Chiavenna si ribella al Visconti e si dà al papa, il quale la cede al vescovo di Coira — Questi la restituisce al Visconti — Galeazzo rende soggetti a Como i Valtellinesi e i Chiavennaschi — Ridestatesi in Como le fazioni Ruscona e Vitana, Chiavenna si bagna di sangue cittadino — Lotterio Rusca ottiene dal duca Filippo Maria il possesso di Chiavenna che fu poi cambiata con Locarno — Mastino Visconti dona al vescovado di Coira la Valtellina, i contadi di Chiavenna e di Bormio e la valle di Poschiavo — Dietegano da Coira sorprende il castello di Chiavenna — Caterina Visconti vende il contado di Chiavenna a Baldassare Balbiano — Il conte Antonio Balbiano ottiene dal duca Giovanni Maria la conferma del contado di Chiavenna che poi cede a Filippo Maria — I Chiavennaschi prestano ajuto a Maffino Casati ribelle al duca di Milano — Privilegi ed esenzioni accordate dal duca Filippo Maria ai Chiavennaschi, i quali si distaccano dalla giurisdizione del podestà di Como — I Chiavennaschi sono invitati a ripopolare le contrade del littorale lariano — Contestazioni fra Chiavenna e Como in punto giurisdizione — I Veneziani in Valtellina — I Chiavennaschi prendono parte alla guerra contro i Veneziani in sostegno del duca di Milano — Filippo Maria concede una fiera annua a Chiavenna — Controversie dei Chiavennaschi con quei di Como circa il concorso ad alcune spese — Alla morte di Filippo Maria i Milanesi favoriscono i Chiavennaschi perchè si mantengano indipendenti dalla giurisdizione di Como — Baldassare Vertemate ottiene dalla repubblica di Milano la

giudicatura civile e criminale a vantaggio del comune di Piuro — Giovanni Balbiani si costituisce signore di Chiavenna — Ne ottiene la investitura dall'imperatore Federico III — S'impadronisce con astuzia del castello di Chiavenna — Presta ajuto a Franchino Rusca il quale tenta ricuperare la signoria di Como — Chiede pace al governatore di Como dopo la sconfitta del Rusca.

Luchino Visconti mancava di vita nel 1349, e ne' suoi diritti succedeva il fratello Giovanni che aveva seco lui condiviso il dominio dello stato milanese. Tenerissimo questi della esaltazione dei nipoti Matteo, Galeazzo e Bernabò figli di Stefano altro fratello, li richiamava dall'esilio cui erano stati condannati da Luchino per ragioni politiche, e per la loro indecorosa condotta. Dopo cinque anni di effettivo principato, moriva Giovanni Visconti, ed a lui succedevano i sopradetti nipoti, i quali si divisero fra loro lo stato. Galeazzo ebbe la città di Como, la Valtellina, i contadi di Chiavenna e di Bormio, e la valle di Poschiavo, e in seguito a questi possessi molte cospicue terre del Piemonte si aggiunsero. Sarebbe cosa estranea al nostro argomento il descrivere i possessi che caddero sotto la signoria degli altri due fratelli Matteo e Barnabò. A noi basta il sapere che signor nostro era Galeazzo II, e che sotto il di lui governo la nostra valle ebbe a patire nuove molestie per parte dei vicini Grigioni.

Dopo la rotta del conte di Matsch eransi costoro accontentati di romoreggiare intorno a Chiavenna, Bormio e Poschiavo, che pretestando essere di diritto della chiesa curiense appetivano già da lungo tempo di farsi proprie; ma nel 1360, non potendo frenare cotesta loro avidità discesero armati per ben tre volte dall' Engadina superiore, e danneggiarono quegl'infelici paesi, i quali però, lungi dal sopportare rassegnati tanti disastri e tanta audacia, levaronsi arditamente contro gl'invasori che respinsero altrettante volte a' propri confini, finchè con solenne trattato del 14 agosto 1361 fu segnata fra i contendenti la pace, la quale costò ai nostri, sebben vincitori, rilevanti somme di danaro.

Ma mentre con tanto sacrificio il nostro paese comprava la pace ed assicurava la propria tranquillità, la mala sorte colpivalo di altra più crudele sventura. La peste che nel 1348 disertato aveva gran parte d'Italia, in quest'anno 1361, e specialmente nei mesi di maggio e di giugno, invase la città di Como e il di lei territorio, la Valtellina e insieme il contado di Chiavenna. Assi memoria che questo terribile flagello menomasse di un terzo la popolazione chiavennasca, laonde alcune delle più cospicue famiglie andarono miseramente estinte.

Intanto Galeazzo, che assai di mal occhio vedea il partito guelfo prepondcrare nella nostra valle, aveva operato in modo che gli odii fra le antiche fazioni nuovamente si esasperassero, dal che nel 1363 ne vennero sanguinose zuffe e discordie, e assassinii, e ruberie. Rodolfo conte di Verdenberg, che da Milano alla patria sua in compagnia del Collaterale del Duca faceva ritorno, venne assalito tra Chiavenna e Piuro, e con due colpi di saetta trafitto ed ucciso. Galeazzo, venuto in cognizione del misfatto, citò a Milano, quali rappresentanti il comune, dodici de'principali cittadini di Piuro, i quali, colà giunti, furono d'ordine del Duca subitamente imprigionati. Ma conosciutasi poscia l'innocenza loro e quella del comune, dopo lunga detenzione, furono rimessi in libertà, e fecero ritorno in patria, dove furono accolti da' propri concittadini con vivissime acclamazioni. Nel susseguente anno le due fazioni, per aderire ai voleri del Duca, si acconciarono alla pace, la quale però, come vedremo in seguito, non durò a lungo.

Galeazzo, cui premeva assai mantenere il dominio sulla nostra valle, a fine di premunirsi contro le probabili incursioni e colpi di mano de'vicini Grigioni, e per meglio dominare i partiti, che sebbene in apparenza quietati, covavano pur tuttavia il fuoco fra la cenere, in questo stesso anno diè opera alla costruzione del palazzo delle due torri, che ruinato sorge ancora a piè della rocca, e a fortificar questa più efficacemente facendovi edificare la gran torre e fendere la montagna, che poi Giovanni Maria Visconti finì di tagliare nel 1405.

La crescente potenza dei Visconti aveva suscitata la gelosia di molti principi italiani, i quali si strinsero in lega contro di essi con a capo lo stesso pontefice Urbano V, che per aggiunger forza alla lega pronunciava contro la famiglia Visconti le censure ecclesiastiche. Non tralasciarono però questi di farne vendetta muovendo aspra persecuzione ne' loro stati a molti ecclesiastici, e in generale a tutti i Guelfi che parteggiavano per la Chiesa (1). Questi procedimenti, e fors'anco gli stimoli del Marchese di Monferrato, che aveva rotta la guerra a Galeazzo, concitarono nel 1370 a ribellione i Comaschi, i quali indussero anche i Valtellinesi ad alzare lo stendardo della rivolta. A quest' esempio si riscossero anco i contadi di Chiavenna e di Bormio, e la valle di Poschiavo, dandosi il primo in potere del Papa, costituendosi il secondo nell'indipendenza, e invocando Poschiavo la signoria del vescovo di Coira. Gregorio XI, che con non minore arditezza del suo predecessore Urbano V continuava la guerra ai Visconti, accolse favorevolmente la dedizione dei Chiavennaschi, e con sue lettere date in Avignone sotto il 13 febbrajo 1372 tolse a Galeazzo il nostro contado che presidiato cedette al vescovo di Coira, Federico conte di Montfort, con imposizione di tener aperte le strade alle vettovaglie, e di soccorsi in caso di bisogno (2). Ma non passò molto tempo che ad onta degli sforzi della lega e de' maneggi del Papa, essendosi la fortuna dimostrata favorevole ai Visconti, Como e la Valtellina tornarono spontaneamente sotto il loro dominio, il contado di Chiavenna, nella tregua stabilita il 2 giugno 1375 fra la Chiesa e i Visconti, venne a questi restituito dal vescovo di Coira, e Bormio che persisteva nella ribellione fu da Giovanni Cano vicario di Galeazzo nella Valtellina colla forza rimesso all'obbedienza (3).

(1) Campi — *Istoria di Piacenza* — Lib. XXII.
(2) Gab. Bucellini — *in Chronologia Rhaet.*
(3) Cantù — *Storia di Como* — Tom. I. Lib. VI. pag. 301.

Cotesti movimenti sediziosi ed ostili della Valtellina e dei contadi avevano esacerbato per cotal modo l'animo di Galeazzo, che questi non si rifiutò alle istanze dei Comaschi, i quali ponendo a confronto la loro fede e sommissione colla slealtà di que' paesi, domandavano venissero ricongiunti, come al tempo del dominio dei Rusca, alla loro città. Il decreto firmato dal principe porta la data del 24 febbrajo 1377, e sebbene in esso non si trovi specificatamente nominata la nostra Chiavenna, noi dobbiam credere che parlandovisi della Valtellina siasi voluto con questa compenetrare anche il nostro contado. E che questo nella dipendenza di Como tornasse ce lo dice Cesaro Cantù, il quale asserisce aver trovata, sotto l'anno 1387, la prima menzione del Referendario di Como che estendeva la sua giurisdizione sulla Valtellina, Chiavenna e Bellinzona, ciò che prova la dipendenza in quell'epoca di questi paesi da Como (1).

Venuto a morte il duca Gian Galeazzo Visconti, ed istituitasi una reggenza che governava lo stato in nome dei di lui figli minori, quella fermezza che alla concordia congiunta formava la principal dote del governo di Galeazzo mancò tosto ad un tratto; tutti gli umori a mala pena fino allora repressi immantinente proruppero, e lo stato non potendo più difendersi cadde brano a brano e si suddivise. Le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini si riaccesero, i capitani di Gian Galeazzo vollero diventar principi, e i principi ch'egli avea spogliati de' loro stati si accinsero a riguadagnarli. In Como si ridestarono egualmente le fazioni dei Rusconi e dei Vitani, e Franchino II Rusca vagheggiò tosto l'idea di rimettere in patria la signoria de' suoi maggiori. Venuto a Como, si giovò delle armi dei Visconti per abbattere gli eterni nemici della sua famiglia, i Vitani, che furono disfatti e vinti; e il Rusca trionfante il 15 giugno 1403 ribellatosi ai Visconti prese possesso della città. La vecchia

(1) Quadrio — *Dissertazioni critico-storiche sulla Valtellina* — Tom. I. Dissert. VI. pag. 299.

duchessa Caterina, che presiedeva la reggenza, a fine di tutelare i diritti de' propri figli, spedì molte soldatesche ducali per punire l'usurpatore Franchino. Tra Montorfanò e Lipomo si appiccò la battaglia, cui presero parte i Vitani in favore dei Visconti, e Franchino patì una tremenda sconfitta che diede adito ai vincitori d'impadronirsi di Como. Le case dei Rusca e de'loro partigiani furono date in balìa della soldatesca, la quale non risparmiò neppur quelle dei Vitani, e Como offrì allora l'aspetto di una città presa d'assalto. Nè colla presa di Como ebbero termine le ostilità, chè Rusconi e Vitani continuarono a molestarsi e ad offendersi con tal accanimento che la guerra degenerò in particolari assassinii. I Rusca spargendosi pel contado comasco saccheggiavano e incendiavano le terre favorevoli ai Vitani, e questi facevano altrettanto ai Rusca. La sfrenatezza e l'ansia di uccidersi si estese come per lo passato ai paesi vicini, e le piazze e le strade di Chiavenna, di Lugano, e di altre grosse terre fumarono di sangue cittadino.

Niuno intanto poneva un freno all'audacia delle fazioni, chè il nuovo duca Giovanni Maria Visconti, discacciata la madre, ed assunto il governo de' propri stati, non pensava ad altro che a disfogar le ree voglie, cui per la sua indole lasciva e crudele inclinava. Della innettezza del principe trasse profitto l' audace Franchino, il quale preparatosi a nuova guerra, nel 1408 s'impadronì nuovamente di Como, dove la vendetta fe' rinnovare i saccheggi e le uccisioni a danno della fazione Vitana. Ma scorsi quattro anni, e perito in una congiura il duca Giovanni Maria, Franchino, conchiusa una tregua con Filippo Maria, che nel ducato era succeduto al fratello, poco tempo dopo moriva lasciando al proprio figlio Lotterio il dominio del Comasco. Questi rinnovò la tregua col Visconti, ma breve ne fu la durata, il perchè non pago il Duca delle scorrerie che molti condottieri a lui devoti facevano nel territorio comasco per impedire i viveri alla città, non si peritò di mandarvi con buona soldatesca, e coll'intelligenza dei Vitani il Carmagnola, il quale scalata la rocca era sul punto d'impadronirsi della città. I

Rusca però, ad onta di qualche leggero vantaggio ottenuto contro le armi del Visconti, avvisando la sorte degli altri tirannelli levatisi sotto l'inetto Giovanni Maria, e la crescente potenza del successore di questo, riconobbe essere per lui miglior partito desistere dalla resistenza e scendere a patti con esso lui. L' 11 settembre del 1416 fu dunque fra il Visconti e il Rusca stipolata la cessione di Como in favore del primo, ottenendo l' altro in compenso piena sicurezza a sè ed a suoi, 15,000 fiorini in oro e mille in argento, e in sovranità con titolo di principe la valle di Lugano, le pievi di San Vitale e di Balerna, Mendrisio, Luino, la Valtravaglia, Osteno, Cima, Vallintelvi, i castelli di Morcote, Codelago, Sonvico, San Pietro, la torre d'Ologno e tutta la valle di Chiavenna che fu poi cambiata con Locarno (1).

Ma prima della cessione del nostro contado fatta dal Visconti a Lotterio, la valle chiavennasca aveva subito altre vicende e cambiamenti che importa assaissimo esporre ai nostri lettori.

Dal 1354 al 1378 i fratelli Barnabò e Galeazzo II Visconti dominavano in pacifica concordia su tutta la Lombardia e sul Genovesato. Ciascuno di essi aveva la sua proprietà particolare, ma Milano e Genova, secondo il volere del loro zio e predecessore Giovanni, dovevano essere governate in comune. Colla morte del principe Galeazzo II, cui successe nel ducato il proprio figlio Gian Galeazzo, ebbe però termine la tranquillità della Lombardia e la pace nella famiglia Visconti, il perchè questo tiranno, geloso, crudele, sospettoso e avido di maggior dominio, s'impadronì traditorescamente del proprio zio Barnabò, e dopo averlo fatto perire nella prigione, preparava la medesima sorte alla di lui numerosa famiglia. Mastino, figlio minore dell' infelice Barnabò, fuggì in Germania a fine di mettere almeno la sua vita in sicuro. Nella sua fuga tra i monti giunse egli a Coira, dove prebabilmente per alcun tempo fermossi ospi-

(1) Bened. Jovius — *Historia Novocomensis* — Lib. I. — Corio — *Storia di Milano* — part. IV.

tatovi dal vescovo Artmanno conte di Verdenberg. Riconoscente ai benefizi ricevuti, il 29 giugno 1404 fece solenne donazione al vescovato di Coira di tutti quei paesi che anticamente erano appartenuti alla Rezia, cioè la Valtellina, i contadi di Chiavenna e di Bormio, e la valle di Poschiavo. Di questa donazione levarono gran romore in ogni tempo i Grigioni, i quali pretesero con tal atto giustificare i diritti che prima del 1486, del 1512, del 1639, e nel passato secolo vantarono sopra i menzionati paesi senza punto badare, nè voler intendere la ragione che Mastino Visconti non potea donare l'altrui, essendochè Como, il suo territorio, e i paesi che ne dipendevano, cioè la Valtellina, i contadi e Poschiavo, non avevano mai appartenuto a Barnabò ed erano invece signoria ereditaria di Gian Galeazzo.

Il vescovo Artmanno non ardì ripetere armata mano da Gian Galeazzo l'acquisto dei beni da Mastino donatigli; e quando un Dietegano da Coira, della famiglia Marmels, fece a tale effetto un debole tentativo, Artmanno non sostenne quest'uomo audace, chè anzi mostrandosi per siffatto modo codardo ebbe la vigliaccheria di dichiarare l'ardito fatto di Dietegano come senza il suo volere eseguito. Sette ardimentosi soldati comandati da Dietegano in una notte s'impadronirono per sorpresa del castello di Chiavenna, ne massacrarono il debole presidio, e si misero in istato di difesa. Dietegano aveva promesso soccorso a' suoi amici, ma non essendo ajutato dal Vescovo, non potè prestarlo. I Chiavennaschi dopo il primo stupore provato per l'audace quanto inaspettato fatto, furon solleciti accorrere alla ricupera del castello. I sette usurpatori si difesero vigorosamente contro gli assedianti, e mancando di viveri si fecero a consumare anche il cuojo delle loro scarpe finchè perirono tutti miseramente di fame (1).

Cotesta sorpresa fatta dai Grigioni al castello di Chiavenna avvenne in tempo che l'intero contado trovavasi sot-

(1) Sprecher — *Pallas Rhaetica* — Lib. III. pag. 96. — Zschokke — *Storia delle Tre Leghe* — Lib. III. Cap. I. pag. 86.

toposto al dominio feudale della famiglia Balbiani di Varenna. La duchessa Caterina Visconti, madre, tutrice e curatrice de' propri figli Giovanni Maria e Filippo Maria, aveva venduto come meglio conveniva al suo interesse fin dal 1403 le nostre valli a Baldassare Balbiano figlio di Galeotto capitano comandante della cittadella di porta Vercellina in Milano. La vendita erasi fatta con istromento del 23 aprile di detto anno stipolato dal notaro milanese Gioannolo di Besuccio per il prezzo di seimila fiorini, e comprendeva il borgo di Chiavenna coll'intera sua pieve, la pieve di Samolaco, il borgo di Piuro e la valle San Giacomo con tutte le loro pertinenze, compresavi la rocca e tutti i fortalizi esistenti nel borgo di Chiavenna, la giurisdizione col mero e misto imperio, con tutte le regalie, diritti ed onoranze che erano di assoluto dominio della famiglia ducale dei Visconti. Lo stesso Baldassare, che nel 1403 dimorava in Milano, con procura del 30 aprile rogata dal notajo Gasparo de Medici di Novate costituì in suoi procuratori, ad oggetto di prender possesso del contado di Chiavenna, il giureconsulto Alberto de Secchi e Antonio di Losia di Varese, i quali poco stante portaronsi a Chiavenna per dare esecuzione al mandato di cui erano stati dal Balbiano onorati.

Snccesso nel dominio di Chiavenna a Baldassare Balbiani il proprio figlio Antonio, questi ottenne dal duca Giovanni Maria la conferma del possesso della nostra valle, che poi, ricevendo il Conte Antonio non sappiamo quali altre terre, fu da lui ceduto al duca Filippo Maria nel 1415. Il Quadrio suppone, non sappiamo con quanta buona ragione, che Lotterio Rusca, desideroso di dilatare il proprio dominio, forzasse Antonio Balbiani a vendergli il contado di Chiavenna. Il Romegialli oppugna cotesta supposizione colle seguenti ragioni che a noi sembrano molto convincenti. Parlando del trattato stipolato l' 11 settembre 1416 frà il Rusca e il Visconti egli così si esprime: « Se con queste convenzioni Filippo Maria cede il contado di Chiavenna a Lotterio, è incontrastabile che l' oggetto cadente in cessione non poteva essere d'alcun altro in potere fuorchè di Filippo

Maria, poichè è ridicolo ed illusorio cedere quello che punto non si à. Se il contado avesse, al tempo di tale trattato, già appartenuto a Lotterio, o non se ne sarebbe in esso parlato, come non parlossi degli altri paesi del territorio comasco, o vi si sarebbero usate le espressioni di conferma, ricognizione di dominio, rinunzia a pretese, e giammai isolatamente quella di cessione, non altrimenti che per gli altri luoghi di ragione del Duca, e che con quell'atto cedeva a Lotterio (1) ».

La valle di Chiavenna che sotto la signoria dei Visconti era stata soggetta alla giurisdizione di Como, cominciò a tôrsi da tale soggezione allorchè, fatta contea dal duca Giovanni Maria, era stata data in feudo al Conte Antonio Balbiano. Riavutala Filippo Maria, passò dessa, come abbiamo più sopra narrato, sotto il dominio di Lotterio Rusca, il quale la rinunciò allo stesso Duca mediante il compenso di Locarno, e quindi di nuovo si trovò sottoposta alla giurisdizione di Como, cui la volle Filippo Maria dipendente, forse perchè nel 1481 aveva prestato ajuto di uomini e di danaro a Maffino Casati, il quale erasi reso ribelle alla casa Visconti per vendicare l'assassinio del proprio fratello Giovanni commesso per opera e consiglio di Antonio Visconti. Ma i Chiavennaschi che mal sopportavano la loro dipendenza da Como, rammentati al Duca i loro servigi nella guerra contro gli Svizzeri col mantener nunzi nelle parti della lega, e custodire e difendere i passi delle Alpi, e dimostrategli le spese e i danni patiti per le ostili incursioni, il supplicarono fervidamente a volerli graziare d'importantissimi privilegi, e n'ottennero quindi di esser rimessi nello stato che erano quando passarono sotto il Balbiano; cioè che il contado di Chiavenna avesse un podestà con mero e misto impero, e piena giurisdizione affatto indipendente da quella del podestà di Como; al qual favore il Duca aggiunse il condono di tutti i debiti verso la camera ducale

(1) Romegialli — *Storia della Valtellina* — Tom. I. pag. 240.

e verso il comune di Como, con di più l'esenzione per un quinquennio d'ogni carico straordinario. Ad onta però di così importanti privilegi, la valle di Chiavenna rimase tuttavia soggetta al Referendario di Como, dal quale come per lo innanzi si affittavano i di lei dazi, con questo di più che pagato una volta per le mercanzie il dazio d'introduzione in Chiavenna, potevan esse liberamente tradursi a Como senza ulteriore aggravio (1).

Nei tanti rimescolamenti di guerre, di cui il territorio di Como era stato il teatro, la Tremezzina, già abitatissima e fiorente, spoglia allora di abitatori, erasi fatta un deserto. Nè minor danno patito avevano Menaggio, Loveno e Nobiallo. Per la qual cosa nel 1420 erano state chiamate nuove genti dai monti di Chiavenna e dalla Valtellina a ripopolare quelle deserte contrade promettendo loro immunità e i diritti di cittadinanza (2).

Scontenti i Comaschi dei privilegi accordati da Filippo Maria a Chiavenna, supplicarono il Duca perchè il nostro contado venisse nuovamente sottoposto alla giurisdizione del loro podestà. Il principe, ne' suoi consigli sempre incostante, rescrisse dando speranze ai Comaschi, e dopo non molto ordinò al podestà di Como di ricevere sotto la sua giurisdizione il borgo e tutta la valle di Chiavenna tanto per le civili quanto per le criminali contese, prevenendolo in pari tempo d'aver egli in Chiavenna sostituito al podestà un vicario con giurisdizione ristretta e subordinata a Como. I Chiavennaschi non si scoraggiarono per questo, e facendo fondamento sulla instabilità del Duca, rappresentandogli l'incomodo e la spesa dei viaggi per le cause superiori alla competenza del vicario, il supplicarono con tanto calore che poterono ottenere di mantenersi in un certo qual modo indipendenti da Como. » Leggesi questo, secondo il Rovelli, in lettera 13 dicembre del magistrato

(1) Romegialli — *Storia della Valtellina* — Tom I. pag. 242.
(2) Cantù — *Storia di Como* — Tom. I. pag. 508 — Monti — *Storia di Como* — Tom. II. pag. 21.

delle entrate ordinarie, nella quale è imposto di non solo fare che da gabellieri comaschi non abbian molestia gli abitanti della valle di Chiavenna per cagione de' dazi rispetto al tempo nel quale Chiavenna stette dalla città separata, ma esclude non pure ne' futuri incanti de' dazi di essa e del vescovado i dazi di Chiavenna specificati nella supplica data. Ma pure nemmeno questi ordini stettero fermi, perchè trovansi poscia tuttavia diversi carichi dati a Comaschi, e ripartiti su tutte le terre del vescovado, compresavi espressamente la valle di Chiavenna, la quale, come nel 1425, concorreva al pagamento del dazio dell' imbottatura del vino; vedesi che tutti gli ordini, sia del principe, sia de' magistrati sulle entrate solite ed insolite in qualunque materia di dazi e carichi, e di riparazioni e munizioni di quel castello; o di pagamento di spese e di salari al castellano e ad altri stipendiati o provvisionati di Chiavenna, indirizzavansi per anche al podestà ed al Referendario di Como, ai quali specialmente con lettera 17 maggio 1426, è dal magistrato commesso di spedirgli la nota dei salari del podestà di Chiavenna; vediamo essersi li 28 marzo 1427 dal Pietrasanta consigliere del duca stabilito che a sconto della tassa mensile dovuta dal comune di Como sarebbesi computato quanto la camera ducale, e il medesimo comune esatto avrebbero perciò dalle terre della valle di Chiavenna ritenuto sempre che da essa valle esigere non si potessero più di fiorini cinquanta ogni mese (1). »

In questi tempi il duca Filippo Maria Visconti, non pago di aver tratto sotto il suo dominio lo stato paterno, aveva fatta sua anche Genova ed irritati i Fiorentini, cui aveva impedito l'acquisto di Lucca, forse col segreto proposito d' impedire l' ingrandimento di quella repubblica per poter poi più facilmente appropriarsene lo stato. I principi d'Italia, temendo l'ambizione del Visconti pensarono doversi opporre al corso delle di lui conquiste, e stretta una lega

(1) Romegialli — *Storia della Valtellina* — Tom. I. pag. 242.

fra loro, gli mossero una guerra che nel suo foco ravvolse la Valtellina e il contado di Chiavenna. A scongiurare la tremenda bufera non istette inoperoso il Duca, il quale si diè a tutt'uomo ad ammannire ogni mezzo di difesa. I contadi di Chiavenna e di Bormio, le signorie di Poschiavo e di Teglio, e le tre pievi di Gravedona, Dongo e Domaso, avendo le loro giurisdizioni divise, e nonostante che si fossero più volte tra loro in esse giurisdizioni rappacificati i Ghibellini e i Guelfi, non si andavano fra loro molto a sangue, e spesso contrarie tra loro si mostravano le dette giurisdizioni, in ciascuna delle quali vi avea anzi spesso, a cagione di tali fazioni, tra le famiglie scissure, discordie ed offese; laonde il Duca, cui premeva grandemente nel pericolo da cui era minacciato, di mantenere i propri sudditi in concordia, destinò suo Commissario in quelle giurisdizioni Francesco degli Aliti per conchiudervi fra Ghibellini e Guelfi una nuova e durevole pace.

I Veneziani istigati dai Fiorentini furono i primi a impugnar le armi contro i Visconti dandone il comando a Giorgio Cornaro, il quale entrato nel 1431 coll'esercito in Valcamonica era intento a penetrare nella Valtellina per poi irrompere nella Lombardia. Ad onta degli apprestamenti di difesa fatti dal Duca che aveva affidato il comando della sua armata a Nicolò Piccinino, entrarono i Veneziani in Valtellina donde scesero ad occupare alcune terre del lago di Como. I Valtellinesi fedeli al Visconti ritiraronsi in armi nelle strette della contigua Valfurva, mentre il Cornaro, espugnati i principali castelli erasi inoltrato co' suoi armati fino a Bormio. Il comandante veneziano non credendo cosa prudente attaccare i Valtellinesi nelle anguste posizioni che questi avevano occupato, dovette appigliarsi al partito di domandare una sospensione d'armi, cui gli armati della Valtellina aderirono.

Tornato il Cornaro con le sue truppe da Bormio, e visitato il rimanente della Valtellina, piantò il suo campo vicino a Delebio fortificandovisi con ogni diligenza e rinchiudendovisi con soli tre mila uomini, incaricando Daniele

Venturi provveditore aggiuntogli d'investire col resto dell'esercito, che ascendeva a 30,000 uomini, il Milanese. Penetrovvi difatti il Venturi per la valle di San Martino e per la Valsassina passando l'Adda a Brivio, ma avuto sentore dell'appressarsi di numerosi nemici, vistine appena i primi drappelli, si volse a precipitosa ritirata e fe' ritorno al campo del Cornaro, cui era per riuscire allora opportuno. Difatto Nicolò Piccinino, che partendo da Milano non aveva con seco che soli 400 cavalieri, rinfrancato in sul Comasco dai Rusconi, era giunto a Sorico, ed aveva sotto i suoi ordini circa 1,300 combattenti co' quali penetrò in Valtellina, dove già aveva fatto precorrere segreto avviso di quella mossa, affinchè i Valtellinesi e i Chiavennaschi, impugnate le armi, accorressero anch'essi a sostener la sua impresa. La felice riuscita della spedizione la sperava il Piccinino dalla celerità. Antonio Nasale e Antonio Brocchi, ambedue chiavennaschi e condottieri dei militi spediti da Chiavenna a rinforzare l' esercito ducale, mandati innanzi ad esplorare il campo nemico, ne avevano tutto il sistema di difesa minutamente descritto al Piccinino, e la trascuranza in cui i Veneti viveano. Il duce visconteo, gettato prestamente un ponte sull'Adda, vi fece passare le truppe ducali onde spingerle all'assalto del campo nemico. Siffatto importante movimento riuscì felicemente ai ducali che con eguale facilità superarono la fossa che difendeva il campo dei Veneziani. Questi, sorpresi al primo attacco, rimasero istupiditi, ma poi rifattisi d'animo precipitaronsi tutti alla difesa del campo per cui tale e sì feroce ne nacque la mischia che i ducali sopraffatti dal numero furono ributtati colla perdita di circa trecento. Forse l'impresa del Piccinino sarebbe andata fallita per cotesta rotta se non fossero accorsi tosto a sostenerla moltissimi Valtellinesi e Chiavennaschi condotti dal cavaliere Stefano Quadrio capitano generale delle milizie di tutta la Valtellina. Il Piccinino, avvertito di questo rinforzo non indugiò a disporre un nuovo attacco pel giorno susseguente, e mentre la notte faceva colmare gran parte della fossa del campo, spedì segreti messi a Franchino Ru-

sca ordinandogli di venire colle bande luganesi e lariensi, rasentando le falde del monte Legnone, a sorprendere alle spalle il nemico appena lo vedesse impegnato a combattere. Al sorgere del nuovo giorno ripete il Piccinino l'assalto di fronte; i Veneziani si difendono coraggiosamente, e per lunga pezza la vittoria rimane indecisa; ma ecco giungere opportunamente il Quadrio che coi Valtellini e Chiavennaschi piomba con impeto sui Veneziani. I combattenti pugnano con maggior vigore, gli assalti si succedono gli uni agli altri con feroce coraggio, le trincee vengono dagli assalitori superate, l'accampamento è preso, e dopo tumultuaria sebben energica difesa dei Veneziani, le truppe ducali ottengono finalmente la contrastata vittoria. I vinti si danno a fuga precipitosa inseguiti dai Valtellinesi e dai Chiavennaschi, e raggiunti dalle bande di Franchino Rusca, che scese con clamore da' sovrastanti monti, ne fanno più ampia la strage. Credesi la perdita dei Veneziani ascendesse a cinque mila morti e due mila settecento prigioni, fra quali lo stesso Giorgio Cornaro. Il Venturi con soli 300 cavalli potè per non usate vie dei monti scampare da morte o da prigionia.

Lieto oltre ogni dire il Duca per si felice evento, volle perpetuarne la memoria facendo erigere sul luogo del conflitto una chiesa dedicata a Santa Domenica, e gratificare i Valtellinesi e i Chiavennaschi, che con tanto valore avevano contribuito alla narrata vittoria, d'importantissimi privilegi, concedendo specialmente a Chiavenna nel 1436 una fiera annua da tenersi quivi nei giorni prossimi a quello di San Gallo abate, cadente il dì 16 ottobre; lo che risulta da una lettera del 24 settembre dello stesso anno, colla quale il podestà di Chiavenna partecipava a quello di Como la graziosa ducale concessione.

Il 26 aprile 1433, a mediazione del marchese di Ferrara, si stipolò la pace fra i Veneziani e il Duca di Milano; ma questi non rimase a lungo fedele al trattato per la smania che lo pungeva di riacquistare il paese oltre l'Adda a' Veneziani ceduto in forza del trattato stesso; laonde la Val-

tellina risuonò ben tosto di militari apparecchi, di cui fu affidata la direzione e il comando ad Antonio Beccaria, il quale nel 1436 fece penetrare due mila uomini armati nel territorio bergamasco ove occupò tutta la Valcamonica. Ma la fortuna non fu a lungo propizia al Beccaria, il quale soverchiato dal numero dei Veneziani condotti dal famigerato Bartolomeo Colleone cadde con molti de' suoi prigioniero dell'inimico. Non s'intiepidì per ciò il Duca, il quale due anni appresso volendo ritentare l'impresa della Valcamonica ne affidò la direzione a Pietro Visconti suo parente. Comparve questi difatto nella Valtellina con autorità di raccogliere armati non solo in essa, ma nei contadi eziandio di Chiavenna e di Bormio, nonchè nelle riviere del lago di Como e nella Valsassina e adiacenti contrade; e ragunate sotto le bandiere ducali numerose genti, per la via di Aprica si spinse fino a Breno, dov'erano i Veneziani, e cinta quella terra d'assedio l'ebbe in suo potere. Non godette a lungo Filippo Maria i frutti di cotesta fortunata spedizione, chè l'anno susseguente i ducali furono discacciati di nuovo dalla Valcamonica.

Cotesta guerra, costando al principe ingenti somme di danaro, fu obbligato il Visconti gravarne in più modi i suoi soggetti, e specialmente gli abitanti della Valtellina e del Chiavennasco, i quali furono inoltre obbligati a concorrere ai restauri dei forti e degli edifici pubblici di Como. Un'ordinanza dell'8 marzo 1437 dei dodici di provvisione ingiungeva al ducal collaterale generale, al commissario, e agli altri magistrati comaschi di scrivere ai capitani di Lugano e della Valtellina, e al podestà di Chiavenna ingiungendo loro di spedire a Como uno o due delegati a fine di conoscere la loro porzione delle spese di riparazione da farsi alla torre di Pasquerio. Chiavenna, che vantava privilegi ducali, e si diceva separata da Como per feudale diritto, si rifiutò al pagamento; ed una deputazione di comaschi spedita al Duca non potè ottenere che quei di Chiavenna fossero astretti a concorrere alle spese suddette. Adducevano questi essere stato il loro paese diviso dalla giu-

risdizione di Como per la feudale investitura che il duca Giovanni Maria Visconti aveva concesso al Balbiano, e per conseguenza non essere tenuti a sostener le spese del tutto estranee alla propria giurisdizione. Opponevansi quei di Como rispondendo, tale concessione doversi intendere senza pregiudizio dei diritti del terzo, e che se per quella i Chiavennaschi non concorrevano coi Comaschi agli aggravi che pagavano invece al feudatario, non potevano però esimersi dall'osservanza dell'antica pratica, quella cioè d'entrare a parte di cosiffatte spese. Grazio de Gentili vicario del podestà, trovando giuste le ragioni di que' di Como, dichiarò dovessero i Chiavennaschi mostrare le prove del loro assunto nelle prossime feste di pasqua, altrimenti si procederebbe contro di essi con tutto il rigore delle leggi. Nè di ciò paghi, i Comaschi spedirono al Duca nuove deputazioni coll'incarico di rappresentargli il concorso de' Chiavennaschi e degli altri soggetti a quel vescovado alle suddette ed altre simili spese essere conforme alla consuetudine inveterata, e ne ottennerono finalmente dal Duca il rescritto in data 31 gennajo 1433, col quale, ad eccezione della valle di Lugano si obbligavano il contado di Chiavenna e gli altri luoghi tutti soggetti al vescovado di Como ad osservare quanto erasi fin da remoti tempi praticato. » Colla scorta del quale rescritto ordinarono i dodici che si rinnovasse il comparto delle lire due mila appuntate per riparazioni alle mura e allo steccato della città, e levandone la quota già fissata alla valle di Lugano, quella si aggiungesse agli altri contribuenti nella medesima proporzione nella quale operato erasi il primo riparto che aggravato aveva di lire cinquecento la Valtellina, di centoventicinque Chiavenna, e di trecento novantacinque Lugano, le quali tre porzioni in totale costituivano appunto la metà delle dette lire duemila. E questo riparto venne da'Comaschi ripetuto il due dicembre dell'anno stesso, imponendo le rispettive rate alla Valtellina e al contado di Chiavenna, non meno che alle altre terre del vescovado, salvo il Luganese (1).

(1) Romegialli — *Storia della Valtellina* — Tom. I. pag. 252.

Regnante ancora il duca Filippo Maria Visconti il commercio di transito della nostra valle ottenne un considerevole incremento in forza del trattato di pace e di alleanza che il Duca, per mezzo di Amicone suo podestà a Chiavenna potè conchiudere colla valle del Reno al di là dello Spluga concedendo a quegli abitanti l'esportazione dei vini dal Milanese senza pagar dazi, obbligandosi in ricambio a custodire i passi che mettono in Italia, e rifiutare asilo agli sbanditi milanesi.

Mancato nel 1447 Filippo Maria Visconti senza prole legittima, e aborrendo i Milanesi altro padrone, il giorno dopo la morte del Duca proclamarono la repubblica ambrosiana, cui aderirono tosto i Comaschi, i Valtellinesi, gli Alessandrini e i Novaresi. I primi furono ben solleciti domandare al nuovo governo quanto in ogni tempo con vario evento erasi tentato sempre di esigere, la cioè dipendenza dei Valtellinesi e dei Chiavennaschi alla giurisdizione di Como, ma i Milanesi che avevano per questi popoli molta deferenza e rispetto per i servigi prestati, e per quelli che forse avevano in animo di domandare in avvenire, e che amavano di procacciarsi il loro favore per il caso di nuove molestie dalla parte di Venezia, curarono assistere la ripugnanza della Valtellina e del Chiavennasco alle esigenze di quei di Como; e quando questi nei capitoli della loro unione alla novella repubblica domandarono che » Tutti i luoghi, castelli, pievi, ed ogni altro territorio del vescovado di Como, o alienato, o infeudato, o separato o nò sieno rintegrati e incorporati alla città di Como, ed alla stessa sommessi nelle cose civili e criminali » i Milanesi risposero: « Si concede trattene soltanto la Valtellina e la valle di Chiavenna, pei quali paesi sospendasi per ora. » E all'altra domanda che « gli uffici poi tanto della città quanto di tutto il vescovado di Como conferiscansi dai Savj di provvisione del comune di Como con venti aggiunti, il salario de' quali 'cioè del podestà e di lui impiegati, non che del Referendario, paghisi colle entrate ordinarie della detta signoria, e in quanto agli altri officiali si osservi la consuetudine » i Milanesi risposero

egualmente: « In quanto agli officiali di Bellinzona, valle di Chiavenna e Valtellina differiscasi per ora come sopra. »

Il nostro contado ottenne cotesta protezione dei Milanesi mediante lo zelo dei deputati chiavennaschi spediti a Milano a perorare i vantaggi della patria. Fra que' deputati àssi memoria di un Baldassare Vertemate di Piuro, il quale ritornando in patria portò seco a pro' del suo comune un ampio diploma, che concedevagli la giudicatura sì civile che criminale, ed una bandiera bianca, nella quale, oltre l'effige di Sant'Ambrogio, vi era una croce rossa, e al di sopra a grandi lettere la parola *libertas* (1).

In questo medesimo anno il contado di Chiavenna, desideroso di far causa comune colla repubblica di Milano, licenziati tutti gli ufficiali del duca morto, fece scelta di nuovi magistrati e del comandante del castello, tutti de' suoi, ed elesse in particolare per capitan generale delle armi il cittadino Giovanni Balbiano figlio del conte Antonio, il quale era stato signore feudatario della nostra valle. Non tenendosi pago dell' onorifica carica che gli avevano conferita i propri concittadini, il Balbiano, spinto dall'ambizione di dominare, s'invogliò di farsi sovrano signore del contado di Chiavenna, cui pretendeva non senza qualche ragione per la vendita già fattane dalla vedova Duchessa Caterina Visconti al suo avo Baldassare, come abbiamo superiormente esposto, e per la conferma fattane a lui, al proprio fratello Gabriele, e allo zio Giorgio dal Duca Filippo Maria con decreto del 25 giugno 1434, che in originale è pervenuto nelle nostre mani. E sospettando che i nostri per amore di libertà gli si opponessero, procacciossene con segreti maneggi l'investitura feudale da Federico III re dei Romani. Quindi per mettere in pratica il suo disegno, e per rimuoverne gli ostàcoli, ricorse alla frode. Il castello era ancora presidiato dalle truppe ducali, ed egli che non poteva dirsi signore di Chiavenna se prima non riduceva in suo potere quel propugnacolo, con

(1) Rosio de Porta — *Compendio della Storia della Rezia* — pag. 180.

astuzia dal presidio e dai Chiavennaschi non preveduta, riuscì a rendersene padrone. Col favore della notte, fatti appiattare alcuni soldati dei più ardimentosi sotto la scala per cui si ascendeva al castello avvicinossi alla porta di esso, e chiesto di entrarvi sotto colore di ricercare se vi fosse nascosto qualche partigiano dello Sforza, che fin d'allora affacciava pretese sul ducato di Milano, gli fu in buona fede accordato l'ingresso dal malcauto castellano, il quale videsi a un tratto egli medesimo escluso dalla violenza del Balbiano. Questi invase tosto co'suoi soldati la fortezza, ne discacciò il presidio ducale, e tratti a sua devozione i militi del contado, se ne dichiarò padrone intitolandosi conte di Chiavenna e di Piuro (1).

Nel 1448 erano quasi ovunque rinate le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, e il vecchio Franchino Rusca invasato dall'ambizione ne trasse profitto, risvegliandone le ostilità, per ricuperare la signoria di Como. Ma la vigilanza del condottiero delle armi della repubblica mandò a vuoto i di lui disegni, e sconfittolo presso Chiasso obbligollo a rifugiarsi a Bellano. Quivi il Rusca tenne consiglio co' suoi partigiani, fra' quali si trovò anche il conte di Chiavenna Giovanni Balbiano, che da lui ricercato di ajuto promisegli ogni sua assistenza. Venuti però in cognizione i Comaschi di quanto erasi macchinato in quest'assemblea, furono solleciti troncare le fila della disposta trama sconfiggendo in una nuova battaglia presso Menaggio le truppe del Rusca, che dopo questa rotta furono senza posa perseguitate e disperse.

Il conte Balbiano, poi che vide perduta la causa di Franchino Rusca, non si peritò di domandar la pace al governatore di Como Giovanni Della Noce, il quale accordogliela facendogli giurare che d'allora in poi non avrebbe dato ajuto ai Rusconi, nè mosso guerra ai Vitani (2).

(1) Sprecher — *Pallas Rhaetica* — Lib. III. pag. 95.
(2) Bened. Jovius — *Historia Novocomensis* — Lib. I.

Dopo questo fatto, la storia di Chiavenna non ci presenta alcun che di notevole che meriti di esser narrato, il perchè durante il breve periodo della repubblica milanese il nostro contado rimase tranquillo nell'interno, e non prese parte se non parzialmente per opera di pochi de' suoi nella lotta fra i sforzeschi e i repubblicani, che ebbe per risultato l'esaltamento al trono ducale di Milano del celebre Francesco Sforza

CAPITOLO VII.

Chiavenna sotto il dominio degli Sforza e dei Francesi.

Guerra di Francesco Sforza contro i Milanesi per impadronirsi del ducato — I figli dello Sforza fanno un trattato coi Grigioni impegnando la Valtellina e il contado di Chiavenna — I Chiavennaschi sostengono il partito degli Sforza — Francesco Sforza acclamato duca di Milano ricolma di favori i suoi partigiani e crea cavaliere Giovanni Balbiano conte di Chiavenna — Spedisce a Chiavenna Sagramoro Visconti per difendere il contado da una temuta invasione di Grigioni — Il comune di Piuro fa acquisto della valle di Lei — Contestazioni fra Chiavenna e Como per le spese di una palafitta sul lago — I Comaschi discacciano dalla loro città i mendicanti di Chiavenna — Il contado di Chiavenna ceduto da Giovanni Balbiano a Giovan Galeazzo Sforza vien da questo restituito ai di lui figli Antonio ed Annibale — I Grigioni invadono i contadi di Bormio e di Chiavenna — Annibale Balbiano si oppone all'invasione dei Grigioni — Battaglia di Piuro — Chiavenna posta a sacco ed a fuoco — I Grigioni tentata invano la presa del castello di Chiavenna si volgono a danno delle Tre Pievi — Fallita quest'impresa invadono il contado di Bormio e la Valtellina superiore — Vengono arrestati a Sondrio dall'esercito ducale — Si fa la pace tra il duca di Milano e i Grigioni — Giovan Galeazzo accorda agli abitanti di Chiavenna l'esenzione di alcune contribuzioni — Chiavenna risorta dalle sue rovine si cinge di mura e di torri — Lodovico Sforza usurpa il trono ducale di Milano — I Francesi in Italia — Luigi XII si rende padrone del du-

cato di Milano — Dona a Gian Giacomo Trivulzio il contado di Chiavenna — Benefici recati dal Trivulzio al contado — Lodovico Sforza tenta riconquistare il ducato — Baldino Parravicini con pochi seguaci sorprende e s'impadronisce di Chiavenna — Fazioni del Conte Annibale Balbiano — Gli Sforzeschi si rendono padroni dei castelli di Chiavenna e di Musso — Lodovico Sforza padrone dell'intero ducato che poco dopo perde per tradimento — Il contado di Chiavenna ritorna sotto il dominio feudale del Maresciallo Trivulzio — Luigi XII conferma al conte Angelo Balbiano tutti i privilegi accordati ai di lui antenati dai duchi di Milano.

Alla morte di Filippo Maria Visconti, viva mantenevasi la guerra dei Milanesi coi Veneziani, che erano quasi giunti alle porte della capitale. I Milanesi, proclamata la repubblica, non potendo ottenere in pochi giorni la pace dai Veneziani, si videro astretti ad assoldare un esperto condottiero di armati. Il Visconti prima di morire aveva già invitato Francesco Sforza, cui aveva concesso in moglie l'unica sua figlia naturale Bianca Maria, a recarsi a Milano colle sue squadre, ed aveva già stipolato i patti della sua condotta qual comandante supremo dell'esercito ducale. Lo Sforza, incamminandosi alla volta di Milano dalla Marca d'Ancona, ove si trovava, udì lungo il cammino la morte del Duca, e con maggior celerità proseguì la sua marcia fino a Cremona che era dote di sua moglie. Quivi giunto, gli si presentarono gli oratori della nuova repubblica, e gli offrirono il governo della guerra contro i Veneziani, che egli accettò di gran cuore nella speranza di cogliere una propizia occasione per far valere i diritti che pretendeva di avere sul ducato di Milano in forza delle nozze contratte colla figlia del morto Duca, il quale lo aveva inoltro adottato per suo figlio. Era impegno dei Milanesi di conservare intatta l'integrità dello stato, ma poche città rimasero loro fedeli, e durante la guerra, Pavia si diede in potere dello Sforza, il quale non nascondeva punto le sue mire ambiziose; per il che nacque ben presto una reciproca diffidenza tra la repubblica e il supremo comandante delle sue armi. I Milanesi raddoppiarono

allora gli sforzi per far la pace coi Veneziani, ma Francesco, assai più destro dei reggitori della repubblica, non solo ne attraversò le trattative, ma fece eziandio egli stesso per proprio conto la pace coi Veneziani, i quali si obbligarono turpemente di soccorrerlo nella guerra contro i Milanesi. Dopo ciò lo Sforza spedì un suo oratore ai capi della repubblica per esortarli a sottomettersi a lui, dichiarando loro che egli prendeva le armi per farsi padrone del ducato di Milano, che a lui spettava di pieno diritto. I Milanesi rigettarono indignati la sleale proposta, e giurarono difendere la causa della libertà contro la mala fede dello Sforza. Non mancarono traditori a danno della repubblica, e Giorgio Lampugnani, che era stato uno degli autori e capi del nuovo governo, con molti altri influenti Milanesi, fu in trattative di dar la patria allo Sforza. Scoperta la congiura, fu il Lampugnani insieme con Marco Stampa e con molti congiurati mandato al patibolo. I quattro fratelli dello Stampa, Giovanni, Luigi, Azzo e Giacomo che combattevano per la repubblica milanese contro i Veneziani, quando seppero la morte del fratello Marco, disertarono le bandiere di Milano, e si gettarono tutti al partito di Francesco Sforza.

Tristano ed Ottaviano figli dello Sforza trovavansi allora, insieme alla propria madre Bianca Maria, a Gravedona dove stavano trattando una lega coi Grigioni, e procuravano arruolare un corpo d'armata per impossessarsi del ducato di Milano. A fine di accelerare con opportuni soccorsi l'impresa del padre, Ottaviano erasi portato a Coira per meglio attendere alle trattative che furono in breve conchiuse e stipolate, ottenendo un corpo di 20,000 uomini contro compenso pecuniario stabilito in un milione di scudi, per 600,000 de'quali fu data in pegno la Valtellina, e per gli altri 400,000 la valle di Chiavenna colle Tre Pievi e Colico. Ma la morte sorprese in Coira Ottaviano Sforza, il quale lasciò altro assegno di 200,000 scudi nuovi ai Grigioni, assicurandoli egualmente sopra la stessa valle di Chiavenna e Tre Pievi con Colico, nel caso che non venisse pagato il milione entro il termine di tre anni.

Intanto senza aspettare il rinforzo dei Grigioni, i fratelli Stampa nipoti dell'ucciso Marco, mirando solo alla vendetta, come gli Sforza al proprio utile, adunati molti combattenti in Valtellina, nel contado di Chiavenna e nei paesi circonvicini, e favoriti dal conte Giovanni Balbiani, portaronsi a Como, da dove congiuntisi con altri rinforzi, quivi adunati segretamente dal loro padre Ulisse, si avviarono tutti alla vôlta di Milano, dove appena giunti trovarono aperta la porta Comacina ed i loro partigiani che li attendevano. Entrati tutti di conserva i congiurati, la città fu messa in repentino allarme, scompiglio e terrore, preso il palazzo ducale, ucciso l'ambasciator veneto, imprigionati ed uccisi gli oppositori, e Francesco Sforza acclamato duca di Milano (1).

In ricompensa dell'attivissimo concorso prestato dai Gravedonesi, Chiavennaschi e Valtellinesi, furono fatti loro dal duca Francesco molti onori; ed accordati parecchi privilegi; e il giorno in cui lo Sforza prese il solenne possesso del ducato furono armati cavalieri Giovanni Stampa e Giovanni Balbiani conte di Chiavenna, il quale erasi portato a Milano per fare omaggio di fedeltà al Duca, tanto in nome proprio, quanto in nome del fratello Gabriele (2).

Salito sul trono di Milano Francesco Sforza, i Grigioni pretesero essere soddisfatti di quanto era stato coi di lui figli convenuto nel 1448; ma perchè alle loro rimostranze

(1) Stampa — *Memorie storiche del comune di Gravedona* — pag. 156-157.

(2) Noi possediamo due pergamene, l'una in data 22 giugno 1450, colla quale il conte Gabriele Balbiano signore di Chiavenna elegge in suo speciale procuratore il proprio fratello Giovanni perchè in di lui nome faccia omaggio di fedeltà al Duca di Milano e ne riceva l'investitura del contado di Chiavenna; e l'altra in data 12 agosto dello stesso anno, colla quale il medesimo conte Gabriele ratifica l'investitura fatta da Francesco Sforza del contado di Chiavenna al conte Giovanni a favore di ambidue i fratelli Balbiano; i quali documenti ci provano che il dominio feudale della nostra valle rimaneva sempre indiviso negli stessi fratelli.

non si dava ascolto, incominciarono a romoreggiare sui confini del Chiavennasco coll'intendimento d'invaderlo. Sulla voce diffusasi di codesti ostili movimenti il duca Francesco spedì a Chiavenna con qualche scorta di armati il cavaliere Sagramoro Visconti, il quale colà arrivato scrisse ai Comaschi imponendo loro di sussidiarlo con 500 fanti a fine di poter con maggior forza contrastare la temuta invasione. Ne ottenne però soli duecento, ma ci è ignoto l'esito di questa spedizione.

Dopo questo fatto, durante la vita di Francesco Sforza, il contado di Chiavenna non ebbe più a patire alcuna molestia da parte dei Grigioni, nè per interne discordie, rimanendone pacifici possessori i fratelli Balbiano. La tranquillità di cui in questo periodo di tempo ebbe a fruire la nostra valle produsse un ben essere tale nella generalità dei Comuni e degli abitanti, da svilupparne lo ricchezze e l'ingrandimento del proprio territorio. Difatto il comune di Piuro, sotto il consolato di Pietro Beccaria, con istromento del 19 luglio 1462 stipolato da Giovanni Nasale notaro di Chiavenna, fece acquisto della valle di Lei, mediante lo sborso di fiorini cento uno d'oro, dai fratelli Giorgio e Guglielmo conti di Verdenberg e Sargans nell'Ortenstein. Prima di questa compra, la comunità di Piuro possedeva, non sappiamo con qual titolo, le alpi di Erbella, Ganda nera e Palude, delle quali troviamo erano stati investiti un certo Giannosio di Ponteggia, un tal Antonio detto Bottarella de Serta, e i fratelli Simone ed Averardo de Serta con istromento del 23 gennaro 1407 rogato da Martino Maranesi di Bellagio notaro di Como. Ma dopo che con la suddetta compra la comunità di Piuro era entrata nell'assoluto possesso dell'intera valle di Lei, avendo i suddetti investiti fatto diversi miglioramenti e ridotto il suolo a miglior coltura con diverse fabbriche per uso di abitazione, nacque fra la Comunità e i suddetti investiti e loro eredi lite e discordia sopra la prima investitura, che diede luogo ad una prima transazione, o nuovo contratto, in forza del quale l'università degli uomini di Piuro e di Villa, senza derogare alla

prima investitura, ne rinnovarono altra perpetua, colla quale il fitto che prima era di lire 19 e soldi 4, fu portato a lire 150, come consta da istromento del 29 decembre 1567 rogato da Gaudenzio de Vertemate notaro di Piuro. Le rimanenti alpi del Rosso, Motalla e Scalotta restarono di diretto ed utile dominio del comune di Piuro fino al 1584 in cui seguì la separazione di Villa.

Succeduto nel ducato di Milano a Francesco Sforza il proprio figlio Galeazzo Maria, fu da questo nel 1473 imposto ai Comaschi di ristorare la palafitta alla spiaggia del lago ed altrove a difesa della città. Anche questa volta si ridestarono fra quei di Como e gli abitanti delle altre terre del vescovado le antiche contese, il perchè i primi pretendevano che alla spesa contribuir dovessero gli altri, e specialmente i Valtellinesi e i Chiavennaschi. In forza di tale pretesa si agitò per tre anni fra le parti una lite, che però riuscì contraria ai promotori. In seguito però ottenne Como altro decreto in forza del quale obbligavansi i paesi tutti della diocesi a concorrere alla detta spesa, di cui si fece tosto un poco equo riparto, che pe' nuovi ricorsi dei Valtellinesi, Chiavennaschi e Luganesi restò senza effetto. Nel 1476 l'officio di provvisione di Como spedì messi con lettere del commissario ducale a Chiavenna, a Lugano, e al Capitano del lago per eccitar que' popoli a mandar delegati che consentissero nel nuovo riparto ridotto dalle lire due mila a sole mille novecento. Per esimersi da quest'aggravio, le terre del lago promossero una lite che riuscì loro contraria, ma la Valtellina e Chiavenna avendo perseverato contro le pretensioni dei Comaschi, ad onta che questi spedissero tre volte i loro deputati al ducal consiglio segreto, andarono esenti dalla pretesa contribuzione (1).

Non tardarono però molto i Comaschi a cogliere l'occasione di trar vendetta della prevalenza ottenuta dai nostri nelle accennate contese, il perchè sotto pretesto del caro dei viveri, nel 1476 espulsero dalla loro città, come anche

(1) Romegialli — *Storia della Valtellina* — Tom. I. pag. 281.

dai contorni, i mendicanti venutivi dalla Valtellina, dal Chiavennasco e dal Luganese, adducendo che questi popoli si erano costantemente rifiutati a sostenere insieme ad essi i carichi della città.

Due anni dopo la morte di Galeazzo Maria Sforza, e precisamente nel 1478, il contado di Chiavenna era tornato alla camera ducale per cessione fattane dal conte Giovanni Balbiano al duca Gian Galeazzo, il quale in contracambio avevagli ceduto in Brianza le terre di Sorico, Carate, Giussano, San Giovanni in Baradia, Molino-Tagliabò ed Agliate (1) mentre la duchessa Bona di lui madre, nell'atto di donazione fatta a Gian Giacomo Trivulzio della terra di Vespolate (1477), aveva obbligato il donatario al pagamento annuo di quattrocento lire imperiali a favore dei conti Balbiano e loro discendenti maschi in compenso della valle di Chiavenna e di altri beni e diritti feudali (2); ma il 27

(1) Dobbiamo rettificare un errore nel quale sono incorsi gl'illustri compilatori della *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* laddove nel Vol. III. (provincia di Como) a pag. 920 dicono che il marchese Camillo Crivelli comprò dai Balbiani, fra il 1643 e il 1668, le terre di Agliate, Carate, Giussano e Sovico; lo che certamente non avvenne. Nel R. Archivio di Milano trovasi un fascio di carte e documenti riferibili alla famiglia Balbiano, fra cui avvi una supplica all'imperatore del Cav. Benedetto Balbiano di Livorno, il quale dichiarandosi discendente dai Balbiani di Varenna domanda di essere investito dei feudi suddetti, che in quell'anno (1758) si possedevano dal conte Benedetto Balbiano canonico di Santo Stefano di Milano, ultimo discendente dei conti di Chiavenna.

(2) *Hoc tamen attento et declarato ac pacto speciali apposito et convento per etiam prelibatam Ill. Dominam Ducissam et predictum Dominum Joannem Jacobum quod ipse Dominus Joannis Jacobus teneatur et debeat singulo anno ex predictis dattis et intratis* (di Vespolate) *dare et tradere seu dari et tradi facere comitibus de Balbiano et eorum filiis et descendentibus masculis et legittimis et legittimo matrimonio lineaque masculina natis et nasciturís loco et scontro Vallis Clavene et aliorum bonorum et jurium feudalium ipsorum Comitum seu Camere prelibate Ill. Domine Ducisse pront ipsa ducissa maluerit libras quatuor centum Imperiales.* — Abbiamo tratto questo brano da un atto di donazione in data 26

novembre 1481 lo stesso Giovan Galeazzo, col consentimento del proprio zio e tutore Lodovico, aveva di nuovo investito i conti Antonio ed Annibale figli del conte Giovanni Balbiano del dominio feudale della nostra valle, toltone il castello che il Duca volle a sè riserbato.

Ma non eran forse passati cinque anni dacchè Chiavenna gustava la massima tranquillità sotto il feudale regime dei Balbiano, quando ebbe a misurare le proprie forze coi vicini Grigioni. Lodovico Sforza detto il Moro, zio e tutore del giovin Duca Giovan Galeazzo, era entrato a parte di un'alleanza a favore di Ferdinando re di Napoli combattuto dalle armi dalla corte romana. Il pontefice Innocenzo VIII, seguendo l'esempio del suo predecessore, pensò di rendere al suo nemico infruttuosi i soccorsi di Lodovico eccitando nuovamente i Grigioni a valicare le Alpi, e ad invadere il ducato milanese a fine di divertire l'attenzione del Moro. Era vescovo allora di Coira Ortilieb di Brandis, il quale pensando più seriamente de'suoi predecessori di restituire alla sua Casa di Dio ciò che essa aveva perduto, e facendo grandissimo conto degli antichi e recenti pretesi diritti sulla Valtellina, sui contadi di Chiavenna e di Bormio, e sulla valle di Poschiavo, accolse con gioia l'invito del papa, e fe' tosto gli apprestamenti guerreschi. Benchè le antiche pretensioni del vescovado curiense sulla Valtellina e sulla contea di Chiavenna non fossero dai Milanesi riconosciute, siccome nulla ritenuta era la donazione di Mastino Visconti, pur tuttavia i diritti della Chiesa di Coira su Bormio e Poschiavo non erano ancora estinti, trovandosi che que'paesi fin da tempi remoti erano stati sottoposti alla giurisdizione del vescovado reziano, da cui solo nel 1350 erano stati distaccati ed aggiunti allo stato di Milano. Ma la valle di Poschiavo era però rimasta sempre affezionata alla Rezia, e lungo tempo prima della dieta di Vazerol, come libera dirittura, era compresa nella lega della Casa di Dio. Lodovico

novembre 1477 esistente nella Biblioteca Trivulzi, e a noi gentilmente comunicato dall'eruditissimo signor Conte Giulio Porro.

il Moro indispettito di ciò ne puniva gli abitanti con vari modi di oppressione togliendo loro persino il privilegio della libera esportazione di tutti i generi dalla Lombardia, di cui fruivano da moltissimi anni. I Poschiavini ne mossero lamento al vescovo Ortlieb, il quale forte dell'assistenza di tutta l'unione federale promise sostenerne le ragioni, e profittò di questa circostanza per ridomandare i suoi perduti possedimenti.

Diffatto egli spedì tosto il prefetto di Ardez, Ulrico Massol, a Cisermondo podestà milanese a Bormio a fine di chiedergli la restituzione di quella contea, e la liberazione di Poschiavo, minacciaudolo d'invadere colle armi ambedue i paesi in caso di repulsa. Cisermondo rispose facèndo suonare la campana a stormo, che fe' precipitare da tutte le parti del contado una moltitudine di armati, risoluti di contrastare la patria agl'invasori stranieri. Allora il podestà di Bormio disse all'inviato reziano: « Ecco questo popolo: il suo numero, la sua obbedienza, il suo coraggio provano il potere del mio padrone: Credi tu che il Vescovo ed i Confederati mi spaventino? » Ma all'eroico linguaggio di Cisermondo non corrisposero i fatti. Il Massol partì da Bormio, e dopo tre giorni le bandiere dell'Engadina essendosi mostrate dirimpetto a quel borgo, gli abitanti atterriti gittarono le armi, e colle mogli e fanciulli fuggirono sui monti, mentre il podestà vistosi così vilmente abbandònato fu costretto ritirarsi presso il suo padrone. La valle di Poschiavo potè allora respirare liberamente, e sottrarsi da sè medesima al giogo che l'opprimeva (1).

Intanto dall'Engadina e dalla valle di Oberhalstein traversando gli alti deserti della Maloia e del Septimer, e seguendo il corso dell'irrequieto Mera, si avanzarono a danno della nostra valle altri Reziani, cui si aggiungevan per via i Pregaliotti, mentre dalla parte dello Spluga penetravano tra le pietrose rovine della valle San Giacomo le forze della

(1) Zschokke — *Storia delle Tre Leghe* — Tom. I. Lib. III Cap. VII. pag. 129.

lega grigia. Al primo loro ingresso nel Chiavennasco si oppose tosto il Conte Annibale Balbiano, e con quel nerbo di gente che in tale imprevvista congiuntura fu possibile raccogliere, prevalendosi degli angusti passi per cui sbucavano i nemici, tentò impedir loro l'invasione e i danni del contado. Presso il borgo di Piuro il Balbiano conduttore della cavalleria, seguito da Antolino capitano dei fanti, e dai più eminenti e coraggiosi cittadini di Chiavenna e di Piuro, diede battaglia agli audaci invasori, il cui ruvido coraggio e il numero soverchiante resero infruttuosa la resistenza dei nostri, che furono costretti, dopo accanito combattimento, darsi alla fuga, lasciando sul terreno molti prodi, e per via rimanendo uccisi i più lenti. Fra i primi caddero gloriosamente sul campo Giovanni Grandone, Donato Crollalanza e Domenico Pellizzari, uomini tenuti in grande estimazione fra i propri concittadini.

Lo stesso giorno 1500 Confederati entrarono furiosamente in Chiavenna, che fu saccheggiata e incendiata; e la stessa sorte era serbata a Piuro, il luogo più ricco della contea, se non vi si fosse opposto un certo Bertoldo della Fontana di Obersax, il quale accortosi della mala intenzione de'suoi, gridò: « Vedrò io in fiamme questo luogo che mi à beneficato al tempo che mio fratello Enrichetto giaceva in Chiavenna infermo per le sue ferite? Dio me ne guardi! » E così Piuro fu salvo per la riconoscenza di un uomo onesto e generoso (1).

Ma il castello di Chiavenna era rimasto in potere dei nostri. Tentatane invano e per breve tempo la presa, di là si partirono i Grigioni, avviandosi alla vòlta delle Tre Pievi, nella fiducia di poterle con la stessa facilità soggiogare. Trovate sprovvedute di navi le rive di Samolaco, furono costretti tener la via dei monti lungo la sinistra costiera del lago di Mezzola. Ma i Pievesi, che avvisati del pericolo che li minacciava, eransi posti sulle difese, fatto sgomberare

(1) Zschokke — *Storia delle Tre Leghe* — Tom. I. Lib. III. Cap. VII. pag. 132.

dei viveri e di ogni ricchezza il villaggio di Dazio, che primo rimaneva esposto alla furia dei nemici, avevano occupato tutti i luoghi più difficili, e vi si erano validamente afforzati per contrastare agl' invasori il passaggio. Questi, stremati dai disagi del disastroso cammino, giunsero disuniti e fiacchi là dove stavano aspettandoli i Pievesi, i quali piombando lor sopra con grande impeto, parte ne precipitarono giù pei dirupi, e parte ne volsero a rapidissima fuga.

Sconfortati i Reti dall'esito sinistro di questa spedizione, si ritrassero colla preda che avevan fatto a Chiavenna nel loro paese, ponendo i quartieri d' inverno nelle valli di San Giacomo e della Pregallia con proposito di uscirne in migliore stagione con forze maggiori per ritentare la fallita impresa (1). Ma sopravvenuti intanto ai Chiavennaschi sufficienti ajuti dal Duca di Milano, fu ridotto quel borgo e il suo castello in così valido stato di difesa, che disperando i Grigioni di potersene di nuovo impadronire, abbandonarono da quella parte ogni loro disegno, e si volsero invece, nel 1487, per il lungo e disastroso giro dei monti, a danno della superior Valtellina. Fatto impeto improvviso sopra Bormio, ne invasero il contado, che desolarono col saccheggio e col fuoco, e dilatandosi quindi per la Valtellina, ne posero egualmente a ruba, e diedero poscia alle fiamme più di venti tra borghi e villaggi. Ma l'esercito ducale comandato da Renato Trivulzio, cui erasi congiunto lo stesso Lodovico Sforza, ne arrestò presso Sondrio le struggitrici scorrerie. Si combattè quivi con furore da ambe le parti, ma rattiepidito l'ardore dalla vicendevole strage delle prime schiere, nella terra di Cajolo si viene a parlamento, e si conchiude la pace colle condizioni che, ad eccezione della valle di Poschiavo che alleossi alla lega Caddea, i Reti dovessero cedere il paese occupato per il prezzo di 14,000 lire, e colla promessa di dirigere per Chiavenna e per la

(1) Ballarini — *Compendio cronologico di Como* — Par. I. Cap. 25.

Rezia il passo delle merci ond'erano stati privilegiati i Bormiesi.

I danni sofferti dal contado di Chiavenna nella suenarrata ruinosa invasione dei Grigioni furono in parte risarciti dalla generosità di Lodovico Sforza, il quale a nome del Duca Giovan Galeazzo emanava il dì 21 ottobre 1486 un decreto che rendeva immuni ed esenti i Chiavennaschi dalla contribuzione e prestazione di lire imperiali duecento che annualmente dovevano per loro parte alla camera ducale in compenso del privilegio accordato da Giovan Galeazzo Visconti alla Valtellina e al contado di Chiavenna d'introdurre ne'loro paesi il sale forestiero; ed imponeva ai conti Antonio ed Annibale Balbiano di pagare al comune di Chiavenna, e a profitto de' suoi abitanti, le lire sessanta che erano tenuti versare in ciascun anno nella tesoreria ducale per la restituzione ad essi fatta della valle di Chiavenna; e più altre lire quarantaquattro e soldi dieci che i suddetti conti dovevano al principe per il dazio del pane, del vino e delle carni.

Benchè col contratto di cui sopra avesse Lodovico Sforza comperata la pace dai Grigioni, pur tuttavia a fine di frenarne per l'avvenire le possibili irruzioni, ordinò fossero immantinente fortificati i luoghi più importanti di confine dalla parte della Rezia. Col castello e le muraglie di Piattamala fu chiusa la valle di Poschiavo, e Tirano venne cinto di mura, mentre e di mura e di torri, per ordine e a spese del duca Giovan Galeazzo, e sotto la direzione dei conti Antonio ed Annibale Balbiano, veniva cinta Chiavenna risorta per di lui opera dalle sue rovine, obbligatine gli abitanti al solo trasporto gratuito delle pietre e della sabbia. E quì cade in acconcio il dire che regnante lo stesso Giovan Galeazzo, per ordine della duchessa Bona di lui madre, era stato eretto nel nostro contado del 1477 un forte castello all'acqua del Tever (1).

Lodovico Sforza, dopo aver avuto parte nel governo

(1) Mascaranico — *Cronaca manoscritta.*

dello stato durante la minore età del duca Giovan Galeazzo suo nipote, dopo aver allontanati o fatti uccidere tutti gli amici di questo, ed averlo avvelenato, come credesi, nel castello di Pavia, dove da qualche tempo lo teneva prigioniero, si fece investire dall'imperatore Massimiliano del ducato milanese, che avrebbe dovuto appartenere a Francesco figlio di Giovan Galeazzo. Per certi dissapori avuti con Ferdinando d'Aragona re di Napoli, che proteggeva la causa di Giovan Galeazzo, e lo aveva eccitato a restituire a questo il potere usurpato fin dal 1493, Lodovico chiamò di Francia il re Carlo VIII, stimolandolo a far valere certi suoi diritti sopra il regno di Napoli, e promettendogli grandi ajuti a tale impresa. Venuto re Carlo, conquistato prontamente quel regno, il duca d'Orleans, pretese di aver ragioni anche sul ducato di Milano per mezzo di Valentina Visconti sua avola, e Lodovico per questa e per altre ragioni, pentitosi, sebben troppo tardi, d'aver chiamato i Francesi in Italia, si collegò cogli altri principi per discacciarneli. Nel 1498 udì Lodovico con inquieto animo che il duca d'Orleans, divenuto re di Francia sotto il nome di Luigi XII, aveva aggiunto ai suoi titoli quelli di re di Napoli e di duca di Milano. Crebbero poi a dismisura i suoi timori quando seppe che una lega si era formata contro di esso da quel re, il quale si era riconciliato coll'imperatore, coi Veneziani, col papa, ed aveva indotto anche il duca di Savoja a secondare i suoi interessi. Desideroso il re di Francia di entrare in possesso degli stati italiani, su cui affacciava i suoi diritti, ne affrettò l'impresa mandando innanzi con iscelte truppe Giovan Giacomo Trivulzio nobile milanese, il quale disgustato da Lodovico Sforza erasi posto ai servigi del monarca francese, che gli aveva conferito il grado di maresciallo di Francia e la carica di governatore generale di quà delle Alpi. Dietro al Trivulzio vennero il conte di Ligny, Everardo d'Aubigny, ed altri generali con numerosa soldatesca.

Lodovico Sforza in tanto precipizio di cose, privo dell'amor dei popoli che aveva irritati con insoffribili gravezze, chiamava a gran pressa il re di Germania promettendogli

tutta la Valtellina e la città di Como, mentre spediva il maggior nerbo di truppe che potè raccogliere contro i Francesi. Tardando però i soccorsi che attendeva dalla Germania, ed udita la rotta de' suoi, sì grande sgomento lo assalse, che disperando di salvare lo stato, pensò campare la propria vita riparando in Germania, seguitovi dai propri figli e nipoti, non che dal cardinale Ascanio suo fratello, dal cardinale di San Severino, da Galeazzo Sanseverino suo genero, da Annibale Balbiano conte di Chiavenna, e da parecchi gentiluomini chiavennaschi e valtellinesi che a lui fedeli vollero seguirne la fortuna. Per cotal modo Luigi XII, senza trovar gravi inciampi si rese padrone in poco tempo del ducato di Milano, scendendo egli stesso in Italia a prenderne possesso. Indi a un mese, dati i necessari provvedimenti pel politico governo dello stato, Luigi fe' ritorno in Francia, lasciando a reggere il ducato il maresciallo Trivulzio, cui, oltre Vigevano, donò allora anche il contado di Chiavenna a condizione che desse altre terre di egual prodotto a quei feudatarj, i conti Balbiano. L'istromento di permuta fra questi e il Trivulzio fu stipolato il 10 gennaro del 1500 dal notaro milanese Giacomo Rusca; e con quest'atto vennero ceduti ai conti Annibale e Antonio Balbiano i comuni d'Isola, Colonno, Lezzeno, Sala, Ossuccio, Lenno, Mezzegra e Tremezzo, che componevano le pievi d'Isola e di Lenno nella diocesi di Como; de'quali comuni era diventato proprietario il maresciallo Trivulzio per donazione fattagli da Francesco Bernardino Visconti Consigliere regio (1).

(1) Questo contratto di permuta fu rattificato dal conte Antonio Balbiano il 20 ottobre 1501 con istromento rogato dal notaro milanese Galeazzo di Brugora, copia del quale, estratta dalla biblioteca del Signor Marchese Gian Giacomo Trivulzi di Milano, ci fu con rara cortesia favorita, insieme ed altri documenti trivulziani, dal sullodato Signor Conte Giulio Porro, cui ci professiamo per ciò oltre ogni dire riconoscenti egualmente che al nobile discendente del gran Maresciallo che graziosamente permetteva a noi di far tesoro de' preziosi documenti che rendono ancor più famigerata quella ricchissima biblioteca.

Il governo dei Francesi in Lombardia riuscì esoso ed ingrato all'universale per la dissolutezza, l'irreligione e l'alterigia colla quale si comportavano. Discacciati da Chiavenna i conti Balbiano, in sul principio ebbe, gli è vero, a soffrire anche il nostro paese la rapacità e la violenza dei Francesi che lo posero a sacco e a fuoco, ma in seguito rimasto immediatamente soggetto al maresciallo Trivulzio, fu da questo ristorato, e non ebbe più a lamentarsi dei portamenti dei Francesi, che anzi ebbe a fruire di moltissimi benefizi, di cui lo volle colmato il suo nuovo signore. Impadronitosi il Trivulzio del castello di Chiavenna, vi nominò castellano il principe di Garzate (1), il quale per ordine dello stesso Trivulzio vi aggiunse tre baluardi e diverse altre opere di difesa, e fece inoltre murare e chiudere tutti i merli delle mura tanto del castello, quanto del borgo e delle torri, affinchè le difese riuscissero più sicure. Nè di ciò pago, il Maresciallo fece erigere nel territorio di Samolaco, e precisamente nella frazione o vicinanza appellata Era, un castello detto di Sant'Andrea, e nella sottoposta pianura, chiamata Selvapiana, fabbricar fece molti edifici che furono detti la *Trivulzia*. La suddetta pianura fu inoltre ridotta

(1) La cronaca del Mascaranico ci à lasciato onorevole menzione di questo Castellano che chiama Monsignor di *Larzate*, che dice morto nel 1511, e che fu fatto sepellire dal Trivulzio nella chiesa di San Lorenzo, dove a' tempi del Mascaranico si leggeva un epitaffio che oggi più non esiste, ma che noi abbiamo tratto dall'opera epigrafica di Ottavio Boldoni (Perugia 1660 a pag. 181). Il Boldoni lo fa precedere dalla seguente nota: *Et quando Trivultii incidit mentio, offertur Comodum Censura barbarae Inscriptionis sepulchralis, quam de Ministro ipsius Trivultii a gentili tuo, atque ab eo nepote Hercule Trivultio Principe e domesticis memoriis lectam nuper accepimus. Ea extat in Aede summa Oppidi Clavennae in finibus Provinciae Mediolanensis, ac Rhaeticae, videlicet:*

SUB UMBRA HUJUS MATRIS VIRGINIS MARIAE JACET STRENUUS MILES DOMINUS BACHARA DE GINNO PRINCEPS DE GARZATAE CASTELLANUS FORTITUDINIS ISTIUS OPPIDI ILLUSTRISSIMI MARESCHALCHI MAGNI REGIS FRANCORUM JO. JACOBI TRIVULTII QUI PLENUS FIDELITATE ANIMAM REDDIDIT XIIII. JULII MCCCCCXI.

a coltura per molte centinaia di pertiche, dalla Trivulzia al lago di Mezzola fu scavato un canale navigabile, stante l'abbondanza e la comodità dei pascoli nelle terre adiacenti fu posta una razza di cavalli e di muli, e per vari aquedotti si trasse profitto del fiume Bogia per irrigare le praterie e le risaie. Di tutti questi beni s'impadronirono in seguito i Grigioni, che ne investirono a livello perpetuo il contado, il quale alla sua volta l'affittò per molto tempo a'particolari, finchè per incuria di questi, e per le contestazioni nate, come vedremo, fra il governo grigione e i Comuni investiti, le fabbriche edificate dal Trivulzio non andarono in rovina, e i terreni coltivati e le praterie non se ridussero la maggior parte in paludi (1).

La poca disciplina dell'esercito francese, l'usata di lui insolenza, e l'odiato governo del Trivulzio capo della parte guelfa, e un tempo fuoruscito, fecero presto desiderare ai Milanesi i loro antichi duchi comunque tristi; e Lodovico Sforza, e suo fratello il cardinale Ascanio, essendone stati avvertiti, assoldarono un esercito di 800 Svizzeri. coi quali sulla fine di gennaio del 1500 avviaronsi alla riconquista del ducato. Fu mandato innanzi Baldino Parravicini di Caspano con una scelta schiera di armati, coi quali sceso prestamente e nel fitto della notte a Chiavenna minacciò metter la terra a sacco e a fuoco se tosto non si aprissero le porte a lui e a seimila Tedeschi che vantava seco condurre. Egli però non aveva che pochi ma ardimentosi soldati, e per farsi creder forte, quale asseriva, comandò a que'pochi gridassero e schiamazzassero con tutte le forze; di che sbigottiti i Chiavennaschi, i quali inoltre erano stati assicurati da alcuni soldati grigioni di loro conoscenza esser tale là forza del nemico quale veniva da esso asserita, e disperando dello scarso presidio francese, fecero questo uscir dalle mura, ed accolsero il Parravicini co'suoi. Impadronitosi Baldino per cotal modo di Chiavenna, tenne aperta per

(1) Mascaranico — *Cronaca manoscritta.*

quella parte una sicura via all'esercito del Duca che sopravenne da poi (1).

Il Trivulzio non aveva ancora stipolato coi Balbiano il contratto di cambio del contado di Chiavenna con altri beni, giusta il comandamento del re, quando il conte Annibale, che erasi serbato fedele a Lodovico Sforza, e lo aveva seguito in Germania, valicò con alcuni armati le Alpi, e sceso nella Valtellina vi pose in armi in favore del Duca molti terrazzani, e tolse ai Francesi il castello di Ologno, in cui si rinforzò eccitando gli abitanti dei dintorni a seguire il partito di Lodovico. Le Tre Pievi non furono tarde ad abbracciare la causa propugnata dal Balbiano, il quale dando mano alle operazioni del Parravicini, ordinava che tutte le navi di grave portata trovate nel littorale di Sorico passassero alla Riva di Chiavenna, e quivi risarcite, e rese capaci di trasportare a Como le schiere ducali di cui si stava in aspettativa, rimaner dovessero a disposizione del cardinal Ascanio, il quale passando per Chiavenna giungeva poco dopo a Samolaco con parte dell'armata. Con ciò tratte a favor del Duca varie terre, per otto giorni il Balbiano con pochi soldati si mantenne in quei contorni aspettando i concertati ajuti (2).

Dietro al cardinal Ascanio veniva Galeazzo Sanseverino con un corpo di tre mila Alemanni, che rinforzati dai partigiani italiani dello Sforza riuscirono a rendersi padroni, prima del castello di Chiavenna coll'oro, e quindi dell'altro di Musso abbandonato dai Trivulziani l'ultimo di gennaio dello stesso anno. Nessuna forza francese rimanendo sul Lario, apparve senza contrasto la flottiglia sforzesca col cardinale Ascanio a piene vele dinanzi la città di Como, che per la ritirata del presidio francese venne tosto in potere del porporato; e poco appresso, sopraggiunto lo stesso Duca

(1) Benedictus Jovius — *Historia Novocomensis* — Lib. I.
(2) Sprecher — *Pallas Rhaetica* — Lib. X. pag. 268 — Ballarini — *Comp. Cron. di Como* — Par. I. Cap. 27.

Lodovico col rimanente del suo esercito sulle navi pievesi, fu nella stessa città con grandissime dimostrazioni di giubilo accolto e festeggiato.

Il Parravicini, che non aveva creduto cosa prudente muoversi da Chiavenna senza i soccorsi promessigli dal Duca, non vedendoli giungere, dopo otto giorni, aveva stimato utile l'avanzarsi con quel pugno di prodi co' quali era in Italia disceso. E mentre mandava ad effetto il suo proponimento, giungevangli opportune tre compagnie tedesche, colle quali senza incontrare ostacoli navigò a Sorico, dove rimase ad aspettare il cardinale Ascanio, cui, appena arrivato, si congiunse con tutte le sue forze.

Lodovico si trattenne una sola notte a Como, chè i suoi partigiani sollevatisi contro i Francesi in Milano quivi il chiamavano; ed ei precedutovi dal cardinale Ascanio il giorno seguente vi giungeva fra le acclamazioni del popolo. La fortuna gli arrideva in ogni parte, chè anche le città di Pavia, di Parma e di Novara si davano a lui, e i Francesi ritiratisi oltre il Ticino, più che ad offendere, pensavano a difendersi. Ma rincuorati da nuovi soccorsi venuti loro sotto la condotta del capitano De la Tremoille posero il campo intorno a Novara, da cui erano poco prima usciti. Gli Svizzeri che il Duca Lodovico aveva sotto i suoi ordini, e co' quali sperava potersi sostenere a Novara, sedotti dai loro compatriotti del campo francese, dichiararono di non voler combattere contro i propri fratelli. Il tradito Duca pregò, supplicò, pianse, ora volgendosi ai capi, ora ai soldati, perchè in tanta necessità non lo abbandonassero in balìa del nemico. Tutto indarno, chè appena potè ottener da que' fedifraghi d'uscir travestito con alcuno de' suoi famigliari confuso tra le loro file, colla speranza di porsi in salvo; ma l'infelice principe fu per la vil moneta di duecento ducati d'oro traditorescamente venduto ai Francesi, i quali riconosciutolo a mezzo di uno svizzero del cantone d'Uri, che lo aveva loro additato, lo fecero prigioniero, e lo condussero in Francia, dove dopo dieci anni miseramente moriva.

Gli Sforzeschi sconfortati per la prigionia del loro capo, deposero le armi, e tutto lo stato di Milano ricadde in breve tempo sotto la dominazione della Francia.

Benchè questo rivolgimento di cose avvenisse senza effusione di sangue, in appresso riuscì fatale ai Ghibellini, i quali, perchè fautori dello Sforza, furono dovunque accanitamente perseguitati. Gli Svizzeri e i Grigioni intanto, malcontenti della Francia a motivo dei ritardati stipendi della milizia, non desiderando che una favorevole occasione per scendere di nuovo in Italia, accoglievano amichevolmente tutti quei fuorusciti perseguitati dalla regnante fazione guelfa col proposito di valersene ne'loro disegni. Quindi allestito un esercito di seimila fanti, nel 1501 irruppero inaspettati nel Luganese dove fecero gravissimi danni; ma sconfitti dal maresciallo Trivulzio vicino a Lugano furono costretti ritirarsi a Bellinzona, da dove mossero a danni delle Tre Pievi, che furono da que'predoni d'ogni loro bene spogliate. I Pievesi, irritati per tanta rovina, diedero di piglio alle armi, e combatterono da eroi per la difesa della patria. Gli Svizzeri e i Grigioni ebbero la peggio, e furono costretti, dopo aver subìte perdite rilevanti, a rivalicare le Alpi. Tra i capi principali dei fuorusciti, Annibale Balbiano conte di Chiavenna, che fu direttore di quella gualdana, vi giacque estinto, alcuni dicono in uno di que'combattimenti, mentre altri asseriscono rimanesse sepolto sotto le nevi delle montagne di Dongo (1).

Ristorato il dominio francese nel ducato di Milano, anche la valle di Chiavenna ricadde sotto la dominazione feudale di Gian Giacomo Trivulzio che la tenne tranquillamente fino al 1512, in cui fu obbligato cederla ai Grigioni, i quali prima di rendersene padroni ne molestarono di quando in quando il territorio. E dei Balbiano, come signori feudatari di Chiavenna, non troviamo più fatta menzione; lo che ci fa credere non ritornassero mai più in possesso di quella

(1) Muralto — *Annali di Como* — all'anno 1501 — Romegialli — *Storia della Valtellina* — Tom. I. pag. 501.

signoria. Solo ci resta un decreto del re Luigi XII in data 23 decembre 1505, col quale son confermati al conte Angelo Balbiano tutti i privilegi, concessioni, conferme, immunità, esenzioni ed indulti di cui erano stati graziati dai Duchi di Milano i suoi antenati, ma in esso decreto non si parla affatto della signoria feudale di Chiavenna, segno manifesto che il nostro contado non apparteneva più ai Balbiano, ad onta che questi non avessero mai deposta la speranza di ricuperarlo (1).

(1) Fra i documenti trivulziani favoritici dal conte Porro abbiamo una protesta del Conte Antonio Balbiano, in data 5 novembre 1505, il quale dichiara che il contratto di permuta della valle di Chiavenna coi paesi delle pievi d'Isola e di Lenno essendo stato estorto a lui e al fratello Annibale dalla forza e dal timore *(tumquam vi vel metu factos)* sia irrito e nullo, e quindi intende e vuole a sè e a'suoi successori riserbati e intatti tutti i diritti di proprietà sul nostro contado.

CAPITOLO VIII.

I Grigioni.

Infelice condizione della Lombardia e delle valli limitrofe alla Rezia sotto il dominio dei Francesi — I Pregalliotti invadono il territorio di Chiavenna — Battaglia al ponte San Martino — Presa e saccheggio di Piuro — I Grigioni deliberano assoggettarsi le valli italiane loro confinanti — Occupano Bormio e la Valtellina — S'impadroniscono della valle di Chiavenna — Assedio del castello di Chiavenna — Amministrazione stabilita dai Grigioni nella valle — I Grigioni confermano a Chiavenna, Piuro e valle San Giacomo i propri statuti — Accordano a quest'ultima una giurisdizione distinta da quella di Chiavenna — Confermano a tutto il contado gli antichi privilegi — Il Duca Massimiliano Sforza cede ai Grigioni la Valtellina e i contadi da essi occupati — Francesco I re di Francia fa il simile col trattato di Friburgo — Debordamento e danni prodotti dal fiume Mera — L'Adda cambia la sua foce — Fazioni di guerra nel lago di Como — Gian Giacomo Medici — Sue imprese a danno dei Grigioni — Guerra Medicea nel contado di Chiavenna e nella Valtellina — I Grigioni riacquistano il contado — Chiavennaschi nella Brianza al soldo del Medici — Il vescovo di Coira cede alle Tre Leghe ogni suo diritto sulle provincie suddite — Il governo grigione istituisce un mercato settimanale a Chiavenna — Investe i comuni del contado dei beni della Trivulzia e del Ruso Donico — Della Sosta alla riva del lago col diritto di percepire un dazio sulle mercanzie — Facoltà accordata al Comune di Chiavenna d'imporre una tassa ai forastieri in esso dimoranti — Vertenze fra il Comune di Chiavenna e quello di Piuro per la pescagione sul fiume Mera — Inondazione di Piuro.

L'ambizione della Francia non limitossi alla riconquista della Lombardia, chè dalle Alpi all'estrema Calabria tutta Italia divenuta era ampio teatro di guerra. I Francesi,

insignoritisi di Milano avevano estesa la loro dominazione anche nel regno di Napoli, e per sostenervisi avevano mossa pur guerra al re di Spagna. I Lombardi che non erano stati capaci mantenersi nella libertà e nell'indipendenza, sopportando con dispetto la servitù, ubbidivano al tirannico governo dei Francesi. Giangiacomo Trivulzio governatore generale del ducato di Milano, sebben uomo di genio, valoroso ed astuto, era dotato di ardentissima ambizione e di un'indole tirannica. A fine di frenare e tener soggetti gl'Italiani cogl'Italiani stessi, sosteneva e dava forza all'antico partito dei Guelfi per opprimere i Ghibellini loro avversari. L'industria e il commercio ne soffrivano detrimento; le leggi dei dominatori stranieri erano assai poco rispettate; il soldato era quegli che solo dominava, ed il popolo che era costretto ubbidirgli aggravavasi di delitti. I soldati francesi sparsi per il ducato attendevano di continuo a intrighi amorosi, per cui ne andava macchiato l'onore, e turbata la pace delle famiglie. Le imposizioni erano gravosissime, e ne seguivano rubamenti, uccisioni e ingiustizie di ogni fatta. Questo era lo stato delle cose in Lombardia e nelle valli limitrofe alla Rezia (1).

Già da alcuni anni gli Svizzeri del Waldstatten avevano occupato diverse valli italiane a piè del San Gottardo lungo il Ticino, e Luigi XII come duca di Milano contendeva loro il possesso di Bellinzona. Per proteggere contro il Duca il diritto degli Svizzeri del Waldstatten, gli otto cantoni primitivi traversarono le Alpi invitando i Reziani a mandare il loro contingente. Non furono questi tardi a rispondere all'appello, chè ben ricordavano la ricca dona-

(1) È debito di giustizia il dichiarare come fra i cattivi magistrati che ressero e malmenarono la nostra provincia in nome del re di Francia non sia da confondere Francesco figlio di Bartolomeo Archinto di Milano, il quale essendo stato commissario e governatore del contado di Chiavenna per Luigi XII, quando nel 1511 ne partì gli fu offerta dai nostri concittadini, soddisfatti del di lui reggimento, una collana d'oro — Litta — *Famiglie celebri* — Vol. I. Famiglia Archinto.

zione fatta da Mastino Visconti alla Casa di Dio di Coira, e mal sopportavano che i Trivulzi possedessero i maggiori loro beni nella Rezia. I primi e più zelanti mostraronsi i Pregalliotti, sempre arditi, proclivi ai tumulti, pronti a combattere e spesso in discordia coi vicini di Piuro e di Chiavenna. Guidati pertanto da Guiberto di Castelmur, uomo valoroso, d'un antica famiglia, il di cui castello già famoso al tempo dei Romani è posto sulle rupi della Porta, scesero essi dalla loro angusta ed aspra valle lungo il Mera, varcando il Lowesbach che separa la Pregallia dalla valle di Chiavenna. Presso il ponte di San Martino i Pregalliotti scontrarono il presidio francese di questa valle e lo attaccarono vigorosamente. Un sanguinoso combattimento s'impegnò allora fra le parti, nel quale Guiberto di Castelmur uccise il gran Bastardo di Francia. La vittoria arrise agli ardimentosi montanari della Pregallia, i quali spintisi più innanzi diedero l'assalto al ricco borgo di Piuro, e se ne resero padroni (1). Immenso fu il danno che ebbe a soffrire lo sventurato paese, il perchè scopo principale dei Pregalliotti era stato quello di trar vendetta e bottino. Alle loro montagne condussero molti illustri prigionieri, pel riscatto de'quali ottennero grandissimo prezzo, appiccando due che non ebbero di che pagarlo. Frattanto la Lega Superiore metteva sotto sequestro i diritti signoriali che Giacomo Trivulzio aveva acquistati sul Rheinwald e Savien dalla casa di Werdenberg (2).

Nè a queste sole cose si sarebbero limitate le operazioni dei Grigioni, chè grandi apparecchi per maggiori imprese si stavan facendo allorchè venne la notizia che gli Svizzeri avevano conchiusa la pace coi Francesi in Arona, e che non solo la Rezia vi era compresa, ma vi si prometteva eziandio piena soddisfazione alla Casa di Dio in Coira

(1) Sprecher — *Pallas Rhaetica* — Lib. X. pag. 268.
(2) Zschokke — *Storia delle Tre Leghe* — Tom. I. Lib. III. Cap. IX. pag. 159.

qualora questa potesse giuridicamente provare i suoi diritti sulle limitrofe valli italiane.

Non fu tardo il vescovo di Coira a produrre i titoli delle sue domande, appoggiandosi specialmente alla famosa donazione di Mastino Visconti, ma il re di Francia deludendone con dolci parole le malfondate speranze, non volendo nimicarsi la repubblica delle Tre Leghe, stabiliva con questa a Cremona nel 1508 un concordato nel quale obbligavasi a pagare alla repubblica annualmente sei mila lire francesi, ed otteneva all'incontro il privilegio della leva libera nella Rezia per il suo esercito, e la solenne impromessa d'impedire ai suoi nemici il passaggio per le Alpi Retiche. La Valtellina dunque e i contadi di Chiavenna e di Bormio rimasero in potere dei Francesi, e i Grigioni approvando questo pericoloso trattato lo mantennero con onore e con fedeltà. Ma ben altramente, al dire dello Zschokke, operavano i Francesi nella Valtellina e nei contadi, dove arbitrariamente impedivano di sovente il libero traffico con guardie sulle frontiere della Rezia.

Gli Svizzeri intanto, che si erano mantenuti sempre ostili ai Francesi, stavano preparando un gran colpo contro Milano per ristabilirvi coll'ajuto dell'imperatore il giovane Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il Moro. A fine di riuscire più speditamente nell'impresa, domandarono ai Grigioni un libero passo tra i loro monti, che in vista di favorevoli complicazioni, e perchè a loro vantaggio era stato riserbato nei patti di Cremona, non fu loro rifiutato. Difatto stavano osservando i Reziani con occhio di compiacenza le mosse degli Svizzeri, le miserie degl'Italiani sottoposti all'odiato giogo francese, la debolezza del presidio nelle provincie confinanti, e fattisi accorti che gli abitanti di queste non solo erano già disposti a qualunque cangiamento di signoria, ma la maggior parte di essi erano eziandio desiderosi del loro intervento, divisarono mettere in esecuzione l'antico loro disegno.

Eravamo al giugno del 1512, e le schiere della Rezia distribuite in tre corpi da tre bande uscivano all'assalto.

Le forze della Lega Grigia erano guidate da Ercole di Capol di Flims, quelle della Lega Caddea da Corrado Planta di Zutz, e le schiere delle Dieci Diritture erano capitanate da Corrado Beeli di Davos. Usciti dall'Engadina, incamminaronsi i Reziani sovra i deserti e selvaggi gruppi del Bernina, ove fra corni e balze scoscese si estende fino allo Spluga un vasto mare di ghiaccio lungo sedici leghe, e in cui regna un silenzio mortale, interrotto soltanto dalle cadute delle lavine. Gli arditi montanari, disprezzando pericoli e disagi, superano coraggiosi le difficoltà del suolo e con movimento simultaneo e concertato marcian giù all'altezza di Chiavenna e di Bormio. Gli abitanti di questo contado ricevettero gl'invasori con gioia, e il 25 giurarono fedeltà al vescovo di Coira e alle Tre Leghe, le quali in contracambio della festevole accoglienza accordarono a Bormio la conferma di tutti i suoi vecchi privilegi.

Cresciute colle genti di Bormio le schiere dei Grigioni, mentre per la valle di Poschiavo penetravano altre retiche bandiere nella Valtellina, potettero procedere più arditamente innanzi e dilagarsi per essa valle, che in cinque giorni, senza sparger goccia di sangue, dalla vetta dell'Umbrail alle rive del lago di Como, fu interamente occupata fra le festose accoglienze del popolo, cui parve di respirare più liberamente nel vedersi liberato da quella dominazione provocatrice ed insolente dei Francesi. A compiere l'impresa della Valtellina rimanevano a torsi i castelli di Piattamala, di Tirano e di Tresivio, ed alcune altre rocche ben munite e presidiate dai Francesi, i quali erano risoluti difenderle sino agli estremi. Ma il cavalier Luigi Quadrio seriamente distolse dalla resistenza i comandanti di Piattamala e di Tirano, i quali arrendendosi alle eloquenti insinuazioni di lui cedettero que'forti, e si ritirarono colle loro truppe in Lombardia. Gli altri castelli ne seguiron l'esempio, e la Valtellina fu allora tutta dei Grigioni (1).

(1) Zschokke — *Storia delle Tre Leghe* — Tom. I. Lib. III. Cap. X. pag. 102. — Lavizzari — *Storia della Valtellina* — Tom. I. Lib. I. pag. 132.

In questo frattempo i Pregalli, levate anch'essi le insegne, scendevano dall'alta loro valle ad invadere la valle chiavennasca. Insignoritisi di Piuro e di tutta la contrada adiacente che oppose loro un'assai debole resistenza, procedettero animosi alla vòlta di Chiavenna, la quale per opera dei Signori Pestalozza, che avevano cogl'invasori segreta intelligenza, aprì le porte ai vincitori senza far neppur mostra di difendersi, mentre i Francesi si ritiravano entro il castello. Occupato l'intero contado, i Grigioni spinsero l'audacia della loro invasione sino a Musso, impadronendosi di Dongo, di Domaso e di Gravedona. Nè il castello di Ologno, posto al confluente dei laghi di Como e di Mezzola, e che dominava le imboccature della Valtellina e della valle chiavennasca, caduto già in rovina per ingiura dei tempi, ristorato prima da Bonifacio vescovo di Como verso il 1350, e dai Francesi poi in istato di più valida difesa ridotto, veruna resistenza aveva fatta alle armi dei Reziani. Solo il castello di Chiavenna non volle vilmente cedere agl'invasori, e il suo comandante, Giacomo Fayet, uomo di singolare bravura sostener ne seppe onorevolmente l'assedio. I Grigioni capitanati da Ercole di Capol investirono la nostra rocca, ma ad onta dei replicati e furiosi assalti tentarono invano per sei mesi di farne l'acquisto, chè l'intrepido e generoso Fayet, benchè sapesse la Lombardia sgombra omai di Francesi, sdegnò per così lungo tempo abbassare le armi del re suo signore. Ma dopo così gloriosa difesa, disperando di ogni soccorso, e stremato affatto di viveri, costretto cedere alla fame non già alla forza, rese onorevolmente il castello, da cui uscì cogli eroici suoi compagni fra l'ammirazione e gli applausi degli stessi assedianti (1). Il Maresciallo Trivulzio tentò invano di ricuperare il contado di Chiavenna reclamandolo dai Grigioni col mostrare a questi i suoi feudali diritti; ed a tale effetto nel marzo del 1513 erasi portato a Coira,

(1) Benedictus Jovius — *Historia Novocomensis* — pag 104 — Sprecher — *Pallas Rhaetica* — Lib. X. pag. 271.

dove ebbe a sostenere una infruttuosa altercazione. Il nostro contado fu perduto per lui (1).

Stabilitisi i Grigioni nella nostra valle, primo loro pensiero fu di curarne l'ordinamento amministrativo e giudiziario. Il contado fu diviso in tre giurisdizioni, Chiavenna, Piuro e Val San Giacomo. A capo della giurisdizione di Chiavenna fu mandato un governatore col titolo di Commissario, e a Piuro un pretore o podestà; e la valle San Giacomo fu autorizzata a scegliere fra' suoi abitanti un ministrale. I primi due erano eletti per due anni nel seno medesimo dei concittadini e giurati grigioni innanzi la dieta radunata. Il Commissario di Chiavenna ebbe un'autorità più estesa degli altri due, il perchè nelle cause penali l'intero contado era soggetto alla sua giurisdizione. Il primo ufficiale grigione mandato in qualità di Commissario fu Andrea Salis di Soglio, persona prudente, avveduta, di generosi propositi e di concilianti maniere; primo podestà di Piuro fu Giovanni di Marmels: ignoto ci è il nome del primo ministrale eletto in val San Giacomo. Il Commissario di Chiavenna aveva la direzione militare, l'ispezione delle pubbliche rendite e l'amministrazione della giustizia. Scorso il biennio della gestione del Commissario di Chiavenna e del podestà di Piuro, la repubblica reziana mandava sin-

(1) Abbiamo attinto questa notizia da una lettera autografa, che si conserva nel R. Archivio di Milano, scritta da Gian Francesco Stampa residente ducale presso gli Svizzeri e i Grigioni, e diretta al Duca Massimiliano Sforza colla data di Uri 25 marzo 1513. — « In quest' hora è gionto quà Jo Jacomo » Triultio; qual vole ritornar ad Lucera: et pare sia stato in » qualche altercatione con Grisoni ove era andato, perchè voleva, et si credeva con sue arte tirarli ad farsi dare el Castello de Clavenna che era suo; ma loro non ghe l'hanno » voluto dare: et sonno venuti ad rotura insieme, per quanto » me referto. Credo ancora da questi Cantoni non debia reportare cossa chel voglia. Forsi che si vorrà mettersi in consultatione con el Tremoglia, come credo, per la Dieta che » si farà dopo pascha, ha domandato esso Trivultio di volere » parlare di novo ad questi della terra: et loro domane congregarano el Consilio ecc.

daci plenipotenziari ad esaminare gli atti della loro amministrazione, affinchè il potere non fosse da essi abusato, e il popolo venisse protetto dall'oppressione e dall'ingiustizia. Nel caso che il suddito si credesse leso da una sentenza del tribunale amministrativo aveva il diritto appellarsene alla stessa dieta. I luogotenenti mandati dai Grigioni ricevevano dallo stato un meschinissimo soldo, per il quale erano risarciti con parte fissa proveniente dalle multe e da altre rendite accidentali; lo che produceva ai sudditi e agli stessi dominatori grandissimo danno: quì viltà delle cariche, invidia, spirito di partito e odio; là corruzione, rivolta, immunità nel delitto e degenerazione.

I comuni del contado di Chiavenna possedendo da tempo immemorabile diritti e privilegi, si guardaron bene i Grigioni dallo spogliarnegli. Ciascun comune aveva il suo consiglio, il quale eleggeva nel suo seno il proprio console, i canepari e i sindaci per diriggere l'economia e la disciplina delle pubbliche cose. Un consiglio generale formato dai deputati di tutte tre le giurisdizioni disponeva sull'organizzamento interno e sull'amministrazione delle medesime, ma tutto sotto l'ispezione del commissario di Chiavenna. Ciascuna delle tre giurisdizioni aveva le sue leggi ereditarie fin da'tempi barbari, e propagate allorchè stavan sotto il dominio milanese. Dette leggi eran dure, ricche di formole, ed improntate ai tempi in cui ebbero origine. I popoli del nostro contado, abituati alle loro antiche leggi, non trovando mestieri di novità ne'loro statuti, supplicarono le Tre Leghe perchè venissero questi riconfermati; e il governo grigione nel febbrajo del 1513 aderì alle istanze di Chiavenna, Piuro e valle San Giacomo, concedendo di più a quest'ultima, per insinuazione di Giacomo Tomella di Campodolcino (1) spedito deputato della valle a Còira, una

(1) Il Tomella godeva assai credito nella valle, la quale si serviva molto di lui nei pubblici affari, avendolo più volte mandato suo oratore alle Tre Leghe. Egli scrisse nel 1525 una dettagliata storia dell'apparizione di Maria Vergine di Gallivaggio, che è andata smarrita.

giurisdizione distinta da Chiavenna; lo che risulta da un decreto del Vescovo di Coira e delle Tre Leghe in data 18 febbrajo dello stesso anno; nel qual decreto gli abitanti di essa valle son chiamati *li nostri fedeli uomini della valle San Giacomo nostri cari confederati;* espressioni che addimostrano una parziale deferenza per parte dei dominatori, ed un'assai limitata dipendenza anzichè sudditanza per parte di quel popolo (1). Nè il resto del contado ebbe a lamentarsi della generosità dei Grigioni nei primi tempi del loro dominio, chè nella Dieta tenuta in Coira fu emanato da quel Vescovo e dalle Tre Leghe un decreto datato il 6 maggio 1517, col quale vennero confermati a favore del contado tutti i privilegi e prerogative che per lo innanzi godeva (2).

Massimiliano Sforza coll'ajuto degli Svizzeri era intanto riuscito a riconquistare il ducato di Milano; e prima di fare il suo solenne ingresso nella capitale, volle mostrare la gratitudine sua agli Svizzeri e ai Grigioni, cedendo ai primi Bellinzona, Lugano, Locarno e Valmaggia, e donando agli altri la Valtellina e i contadi di Chiavenna e di Bormio. Questo trattato stipolato alla dieta di Baden dagli ambasciatori di Massimiliano è stato sempre soggetto di disputa fra gli storici italiani e quei della Svizzera, impugnandone i primi la sussistenza, asserendone gli altri la verità, senza che mai si sia potuto sciogliere la quistione con ragioni e prove convincenti.

Poco più di tre anni si mantenne sul trono ducale di Milano l'imbecille Massimiliano Sforza, chè Francesco I re di Francia, succeduto a Luigi XII, venne in Italia, riconquistò colla celerità del lampo la Lombardia, e assediatone l'inetto Duca nel castello di Milano, lo costrinse a vendergli il ducato. Desideroso il re Francesco di tenersi amici gli Svizzeri e i Grigioni, e di conservare la Lombardia,

(1) *Raccolta di decreti e privilegi emanati a favore della valle San Giacomo.* — Mss. esistente nell'archivio del comune d'Isola.
(2) Mascaranico — *Cronaca manoscritta.*

venne a patti coi medesimi, e alla dieta di Friburgo, il 27 novembre 1516, Renato bastardo di Savoja capo dell'ambasciata francese sottoscrisse in nome del re di Francia insieme ai deputati della nazione elvetica la famosa pace perpetua che sopì tutti i rancori nati tra la Francia e la Svizzera. In questo trattato si stipolò che il re lasciasse per un anno in deposito agli Svizzeri le giurisdizioni o podesterie di Lugano, Locarno, Mendrisio e Valmaggia a fine di dar loro tempo a risolvere se volevano conservarle o restituirle mediante il prezzo di 300,000 scudi d'oro, e così ai Grigioni se volevano tener la Valtellina e la contea di Chiavenna, o venderle per 150,000 scudi d'oro. Gli Svizzeri egualmente che i Grigioni, avidi del possesso dei paesi occupati, preferirono il dominio di questi al danaro offerto loro dalla Francia. Così la Valtellina e i contadi di Chiavenna e di Bormio rimasero in potere delle Tre Leghe. Alcun tempo dopo Graziano del Garro governatore di Como trattò coi Grigioni per la ricupera dei paesi occupati, ma di nulla si venne a capo stanti le pretensioni smodate e ognor crescenti della repubblica reziana.

Era destino che la nostra valle non dovesse godere a lungo un po'di tranquillità, il perchè non corse molto tempo che di nuovo divenne il teatro di sconvolgimenti guerreschi per l'ambizione di Gian Giacomo Medici. Ma prima che ciò avvenisse, fu dessa funestata da terribili guasti prodotti dalle escrescenze de' suoi fiumi. Correva il mese di agosto del 1520, quando dirotte e prolungate pioggie fecero crescere e straripare i fiumi tutti della valle, spargendo per le campagne desolazione e rovina. Il 29 di detto mese le acque particolarmente del Mera superarono il ponte che dà accesso al quartiere di Oltremera, e la notte successiva travolsero in rovina le mura di Chiavenna in molti punti inondando i più fertili terreni della valle con danno immenso dei cereali, degli alberi e dei fabbricati di campagna (1).

(1) Ci à lasciata memoria di quest'alluvione il notaro chiavennasco Girolamo Rumo in fine del libro de' suoi rogiti del suddetto anno.

Quasi nello stesso tempo, essendosi per le stesse cause nel Tirolo e nella Valtellina gonfiato oltre misura il fiume Adda, soverchiò questo da ogni parte i ripari e sparse anch'esso d'immensi danni tutto il paese circostante. Lambendo esso fiume fino a que'dì le falde del monte, dirigevasi framezzo la vasta pianura che.fu poi detta di Spagna verso la terra di Novate, e mettea foce nel lago di Mezzola. Aprendosi ora un nuovo cammino a traverso i prati di Sorico, cambiata direzione, venne a sfociare direttamente al lago di Como lambendo l'antico castello di Olonio (1).

Morto nel 1519 l'imperatore Massimiliano, Francesco I re di Francia e Carlo V arciduca d'Austria, re di Spagna e delle Due Sicilie disputaronsi animosamente la corona imperiale. La dieta germanica avendo data la preferenza al re di Spagna, i due giovani principi si accinsero ad aperta guerra, la quale arse più vigorosa per causa del ducato di Milano, di cui, come feudo dell'impero, non aveva il re Francesco domandato al rivale la investitura. Il pontefice Leone X, che dall'amicizia del nuovo imperatore sperava ajuto a soffocare la luterana eresia, ed altri vantaggi per sè e per la Chiesa, si confederò seco nel 1521 patteggiando, che tolto lo stato di Milano ai Francesi fosse ceduto a Francesco II Sforza figlio di Lodovico il Moro, chiamatovi dai voti di tutti i Lombardi, i quali ardevano sottrarsi agli odiati Francesi. A tale effetto allearonsi coll'imperatore e col papa i Fiorentini e alcuni cantoni svizzeri. Venuto lo Sforza in cognizione della lega, si andava maneggiando anch'egli per sorprendere i Francesi, che spensierati se la passavano in Lombardia. Arse infatti la guerra, e l'esercito pontificio rinforzato di Spagnuoli, Svizzeri, Tedeschi osteggiò e prese Milano, costringendo i Francesi a fuggirsene a Como. Discacciati anche da questa città, furono per ogni dove nel lago di Como perseguitati, e Francesco II Sforza potè entrare liberamente a Milano accoltovi da fragorose dimostrazioni di giubilo di quegli abitanti.

(1) Rovelli — *Storia di Como* — Epoca XIV. Cap. 1.

Una parte delle Tre Pievi continuava tuttavia a mantenersi in fede alla Francia, e raccolti essendosi nel castello di Musso tutti coloro che erano avversi allo Sforza presero ad infestar tutto il Lario colle loro correrie. Premendo al Duca Francesco di togliere a que'partigiani de'Francesi quell'importante propugnacolo, ordinava a Domenico del Matto, che aveva il comando della flottiglia ducale di disporre ogni cosa per fare l'oppugnazione di Musso. Ma il Matto infermatosi, e in pochi dì venuto a morte, fu dal Duca quell'impresa affidata a Gian Giacomo Medici, il quale assunto il comando della classe sforzesca, e coadjuvato da Prospero Colonna con quattro coorti di Spagnuoli e molte artiglierie, si rese padrone del castello.

Era Gian Giacomo Medici, appellato il *Medeghino*, figlio di Bernardo e Cecilia Serbelloni nobili milanesi fratello a Gian Angelo Medici arciprete di Mazzo, poscia pontefice col nome di Pio IV e zio a San Carlo Borromeo. Applicatosi fin dai primi anni al mestiere delle armi, vi era riuscito per uno dei più arditi ed astuti, egualmente che per uno dei più fortunati e prodi. Robusto di persona, coraggioso, crudele e pronto ad eseguire le più arrischiate imprese, tutto pareva agevole alla sua cupidigia, perchè egli e giuramenti e vite degli uomini aveva come a giuoco. Bandito un tempo dalla patria, ricoverato erasi nelle Tre Pievi, ed aveva seguito le bande dei milanesi fuorusciti che erano avversi al dominio francese, e che sostenevano il partito di Francesco Sforza. Nelle fazioni seguite sul lago di Como aveva il Medici avuta gloriosa parte nel battere i partigiani francesi, nel conquistar vari luoghi, e in particolare come si è detto, nella presa del castello di Musso.

Profittando il Medici delle conturbazioni della Lombardia, e della vacillante potenza di Francesco Sforza, e coltivando il pensiero di fondarsi uno stato, si era invaghito dell'importanza e amenità delle Tre Pievi, e della fortissima posizione di quel castello, di cui dopo l'espugnazione avea confidato esserne in benemerenza il castellano. Ma lasciato in quella rocca comandante ducale Giovanni Battista Visconti,

il Medici fortemente se ne querelò, e portatosi a Milano, indusse Girolamo Morone gran cancelliere del Duca a favorirlo in questo suo desiderio. Per torselo dinanzi, gli fece capire il Morone che sarebbe investito della castellania qualora fosse disposto guadagnarsela con un nuovo servigio. Sendo il Duca Francesco oltre ogni dire geloso della potenza e popolarità di Astorre Visconti, a mezzo del Morone, commise l'assassinio dell'odiato rivale a Gian Giacomo Medici. Questi, la cui ambizione lo rendeva pieghevole a qualsiasi più arrischiato partito, accettò l'infame offerta, e Astorre Visconti fu pugnalato. I Milanesi inorriditi maledissero al Duca e gridarono la morte dell'assassino. Questa fu in allora giudicata necessaria; ma perchè il Medici era valorosissimo, il Duca per disfarsene appigliossi al tradimento. Fingendo voler mantenere la data parola, lo Sforza diè lettere al Medici per il castellano di Musso, dicendogli contener l'ordine di cedergli la piazza mentre al contrario si comandava al Visconti di far subito strangolare il latore di esse come reo di alto delitto. L'accorto Gian Giacomo, venuto in sospetto, non sappiamo in qual modo, dell'insidia, ruppe il suggello, e lesse la propria condanna; ma non per questo atterrito, contraffece un ordine ducale che imponeva al castellano di Musso cedere in mano di esso Medici la rocca. L'astuzia gli valse, e venuto in possesso del castello, nulla mostrò sapersi delle mali intenzioni del Duca, il quale del pari trovò del suo conto di non osteggiarlo apertamente (1).

A fine di mantenersi in quel propugnacolo, e intento ad ampliare la sua signoria alle vicine riviere, raccolse intorno a sè gli antichi commilitoni e tutti gli sfaccendati che corsero ad arruolarsi ai suoi stipendi; un popolo di truffatori, di satelliti scampaforche pronti tutti a far quello e peggio ch'ei volesse. Confidavasi il Medeghino che il Duca di Milano non tenendosi sicuro nello stato perchè travagliato dai Francesi, anzichè molestarlo, si sarebbe fa-

(1) Erycius Puteanus — *Historia Cisalpina* — Lib I. — Misseglia — *Vita di Gian Giacomo Medici* — pag. 22.

cilmente seco lui riconciliato tosto che gli fosse sembrata vantaggiosa la sua cooperazione in quella guerra. Quindi applicò l'animo a legarsi lo Sforza con qualche importante servigio; e tale fu l'essersi opposto ai Grigioni, che condotti da Dietegano Salis, in numero di cinquemila scendevano per la valle di Chiavenna ad invadere il ducato di Milano per favorire il re di Francia.

Venuto il Medici in cognizione delle mosse dei Reziani, escì tosto da Musso con sette navi, armata ciascuna di un cannone, e bene equipaggiate di soldati e di rematori, e corseggiando lungo il lago, coll'incessante fuoco delle cannoniere e con frequenti sbarchi, seppe tribolare per cotal modo i Grigioni da costringerli con non lievi perdite a difilare lungo la sinistra riva del lago per disuguali ed aspri sentieri alla vôlta della Valsassina. Volgendosi quindi verso le Tre Pievi, di cui i Grigioni tenevano allora il governo, e dove il Medici s'avea guadagnato un forte partito, presentatosi appena colla sua flottiglia dinanzi a Dongo, tutti i paesani istigati dagli animosi giovani Francesco del Matto e Mattiolo Riccio, già commilitoni del Medici, sorsero in armi, discacciarono il debole presidio e il governatore reziano, ed accolsero festevolmente quegli che veniva salutato ristoratore della pievese libertà. L'esempio di Dongo, venendo subitamente seguito da Gravedona e da Sorico, il Medici potè rendersi per cotal modo padrone delle Tre Pievi.

La felice riuscita di cotesta impresa incoraggiandolo a cose maggiori, lo spinse verso la valle di Chiavenna che egli invase co'suoi seguaci ingrossati dall'esercito dei Pievesi, e dove fece molte prede, obbligando i Grigioni, che stavano di presidio in Chiavenna a rifugiarsi entro il castello, lasciando in di lui balìa il borgo, che per difetto di bastevol forza non avevan potuto difendere. Il Medici avrebbe voluto impadronirsi anche della rocca, ma perchè munitissima era questa, e le di lui forze insufficienti all'espugnazione e prive degli arnesi d'assedio, e temendo d'altronde il sopravvenire delle forze retiche che nella vicina Pregal-

lia e nella Valtellina erano a quartiere, si ritrasse frettolosamente nelle Tre Pievi riportando da questa gualdana le spoglie del contado e una grossa taglia imposta ai Chiavennaschi (1).

Il governo reto, impensierito per la crescente potenza del Medici, fu sollecito richiamare dal campo francese i suoi guerrieri capitanati da Dietegano Salis, i quali ritornando per la stessa via ond'erano penetrati nel Milanese, frenarono le baldanzose correrie del Medici, ma non riuscirono a svellergli di mano quanto aveva già occupato. Si volsero allora le Tre Leghe con un'ambasceria al Duca di Milano a fine di ottenere la restituzione delle terre tolte loro dal Medici, che supponevano avesse per comandamento dello Sforza le narrate cose intraprese. Il Duca che si trovava in grandi angustie per una nuova invasione dei Francesi, fatti più temibili per la lega che avevan stretto coi Veneziani, mostrossi assai inchinevole alla pace, che fu conchiusa e pubblicata in Milano, e in forza della quale il Duca obbligavasi, a patto che i Grigioni dovessero mantenersi neutrali nella guerra che allora si agitava in Lombardia, di ceder loro le Tre Pievi colla conferma della signoria della Valtellina e dei contadi di Chiavenna e di Bormio, e di render loro le navi di cui s'era il Medici impadronito nella sua prima correria nelle Tre Pievi, e poscia quelle del lago di Mezzola nella fazione di Chiavenna. Il Medici però non curandosi punto di cotesto accordo si tenne a viva forza nel possesso delle Tre Pievi, ponendo ogni studio per coltivarsi la benevolenza di quel popolo, dando opera ad accrescere e porre in assetto di guerra la sua flottiglia, ed occupandosi alacremente ad addestrare nelle armi la gioventù pievese.

Poco dopo il re Francesco rinnovava le ostilità contro il ducato milanese; e ai primi vantaggi da lui ottenuti, i Grigioni, non curando punto un trattato che nessuna uti-

(1) Rebuschini — *Storia del lago di Como* — Tom. II. Lib. X. pag. 151.

lità aveva loro recato per la debolezza del Duca, rotto il giuramento, ripresero le armi contro il Milanese, e con larghe promesse procurarono trarre dalla loro Gian Giacomo Medici. Questi però era stato guadagnato dal Duca, il quale posponendo l'odio al vantaggio, stretto dalle presenti sue necessità, e sperando riguadagnarsi coi benefici il di lui favore, gli aveva assegnato uno stipendio ed il perpetuo governo di Musso, del lago, delle Tre Pievi, della Valtellina e del contado di Chiavenna ove riuscito fosse ad impadronirsene.

Incoraggiato il Medici da questi larghi favori del Duca, si diede tosto con ogni impegno a disporre i Lariensi a sostenere la guerra fatta omai inevitabile coi Grigioni, e secondato da Giovanni conte d'Arco governatore di Como stabilì operare un diversivo a danno del re Francesco, che sceso in Italia, e rioccupata Milano ne era uscito per stringer d'assedio Pavia. Unite le forze del Medici e del governatore di Como, deliberarono ambedue sorprender Chiavenna e la Valtellina. A fine di prevenire le mosse dei Grigioni che a danno delle Tre Pievi avrebbero potuto scendere in breve tempo dalle retiche vicine montagne, e coll'intento di far richiamare i guerrieri reziani che militavano per il re di Francia, rafforzato il Medici da quattrocento fanti mandatigli dal Duca, concepì l'ardito disegno di sorprendere il castello di Chiavenna, l'acquisto del quale stava in cima d'ogni suo pensiero perchè gli assicurava il possesso del contado dallo Sforza cedutogli, e lo poneva altresì al sicuro da ogni sorpresa dal lato dei Grigioni.

Ma essendo tal fazione piena di grandissime difficoltà, a fine di meglio riuscir nell'intento, aveva in antecedenza tenuto segreta pratica con Francesco del Matto e con Mattiolo Riccio, uomini accortissimi, e ne'più perigliosi cimenti arrischiati fino all'audacia. A questi pertanto, ma particolarmente al Riccio, che parve al Medici il meglio adattato a condurre a buon termine la scabrosa fazione, venne affidato il carico dell'impresa nella quale impegnossi quell'audace con soli diecinove commilitoni dei più animosi e pronti di mano.

Il castello di Chiavenna stava a cavaliere di un'altissima rupe, e mentre difendeva i passi della Pregallia, dello Spluga e della valle San Giacomo, dominava quasi per intero il sottoposto borgo. Fabbricato, come è fama, da un conte di Angera, al dire del Mascaranico, per ivi godere un asilo contro le persecuzioni imperiali, mentre altri vogliono farne rimontare l'erezione fino ai Galli, era stato dai Visconti, come si è detto, di nuove e più solide fortificazioni accresciuto, e dai Francesi nel 1500 munito; nè mai si era potuto espugnare per lo innanzi se non affamandone il presidio, o a forza di strattagemmi o di trattati. Anzi il borgo stesso, ricorderà il lettore, era stato, dopo l'invasione dei Grigioni del 1486, validamente fortificato. Era la rocca da ogni lato inaccessibile fuorchè per uno stretto viottolo approfondito a punta di picconi e di scalpello nella pietra ollare, a mezzo del quale per una scala di centocinquanta gradini, tagliati anch'essi nel vivo del sasso, ad essa dava l'accesso. Era inoltre al basso chiusa da un doppio vallo e dal fiume Mera, che per le sue escrescenze del 1520 aveva fatalmente una parte rovinato del forte ricinto, il quale nel tempo di cui favelliamo era tenuto sguernito di guardie, e non ad altro più serviva fuorchè a sostenere una strada che metteva in comunicazione il castello col borgo.

Correva l'8 gennaro del 1525, e il Riccio co' suoi cagnotti, per nulla impensierito della difficoltà dell'impresa, per le vie dei monti s'incamminò verso Chiavenna, dove giunto non veduto nel fitto della notte penetrò entro il primo vallo del castello per la breccia apertavi dal fiume, e postosi co' suoi in aguato di sotto a certe volte dei baluardi, aspettò occasione propizia alle insidie. Era già molto inoltrata la notte quando Silvestro Volff commissario grigione, accompagnato da un suo figliuolo di fresca età e da due soli famigliari, tornavaseno alla rocca dopo aver goduto un banchetto nel borgo in compagnia di alcuni nobili chiavennaschi. La fortuna favoriva la trama del Riccio, il quale appena vide il commissario aver oltrepassato l'esterno vallo sbucò ratto da quelle latebre, e afferrato il Volff pel petto

appuntandogli un coltello alla gola intimavagli in nome del Duca Francesco la resa del castello, minacciandolo di morte in caso di rifiuto. Resisteva l'onorato cittadino, preferendo la morte al tradire la patria, e negava di fare il convenuto segno perchè gli fosse abbassato il ponte che metteva all'interiore recinto; ma il figliuoletto atterrito dalle armi appuntate contro il genitore e dal truce tono delle minacce di que'scherani, proruppe in altissime grida, le quali uditesi dalla madre che era rimasta nel castello affacciossi trepidante ad uno spaldo, e visto il pericolo de'suoi cari, fece senz'altro calare il ponte ad onta del divieto del marito. Entrati per tal modo quegli audaci al possesso della rocca, vi ritennero prigioniero il castellano con tutta la sua famiglia, e disarmarono tosto il presidio de' pochi soldati grigioni che fu chiuso ne'sotterranei acciocchè rimanesse occulta ai Chiavennaschi l'ardita impresa, e avesse il Medici tempo di accorrere, giusta il convenuto, a sostenerla e a rendersi altresì padrone del borgo (1).

Era il domani giorno festivo, e venuta l'ora de'sacri riti nella chiesa del borgo, nè vedendosi scendere il Commissario colla famiglia per ascoltare, secondo il consueto, la messa solenne, i principali cittadini lui affezionati dubitaronlo malato. Quattro di essi trassero al castello ad ufficiosa visita, ma appena entrati vi furono fatti per ordine del Riccio prigioni, e minacciati di morte al menomo loro strepito. Non vedendosi nel borgo il ritorno di que' primi quattro, altri impazienti di conoscere l'accaduto di mano in mano s'introducono nel castello e vi corrono la medesima sorte. Così ben quaranta cittadini eran rimasti come statici in potere del Riccio. Scoperta finalmente la frode, si prese a suonare a stormo le campane; il popolo, eccitato specialmente dai congiunti dei prigionieri, corse all'armi, e ad un tratto un numeroso stuolo di cittadini e di terrazzani impetuoso investe le basse trincee della fortezza. Ma il Riccio non temendo

(1) Sprecher — *Pallas Rhaetica* — Lib. IV. pag 122 — Erycius Puteanus — *Historia Cisalpina* — Lib. II.

quella gente a tumulto, lasciati soli cinque compagni a guardia della rocca, piombò improvviso e terribile cogli altri su quella disordinata massa di popolo, che sgominata dalla sorpresa, parte rimase uccisa, e parte diedesi a precipitosa fuga, lasciando il Riccio padrone del campo. I Chiavennaschi avevan supposto assai numerosa la schiera dei nemici, ma quando si furon chiariti dello scarso numero degli assalitori, stimolati dal danno e della vergogna della patita sconfitta cominciarono a ristarsi, e quindi con miglior ordine e più coperti tornarono animosi alla carica. Il Riccio pareva in quel giorno fuor di sè per la smania di combattere. Piantatosi in mezzo alla via che dalla rocca dava accesso al palazzo del comune, sostenne lungo tempo con soli quattordici suoi compagni l'impeto dell'infuriato popolo, or fatto ardito dalla prevalenza del numero. Finalmente soverchiato da forze tanto maggiori, caduti due de'suoi e gli altri già stanchi e vinti dalla fatica, fu il Riccio obbligato a ritirarsi, sebben lentamente e sempre combattendo, entro la rocca. Molti Chiavennaschi rimasero morti in questo fatto d'armi, e molti per le ferite malconci, mentre un solo dei nemici, Tommaso da Rumo, vi perdette la vita, benchè quasi tutti gli altri, e specialmente il loro condottiero vi riportasse alquante ferite (1). Ritiratisi nel castello, si disposero tosto i Medicei a sostenerne l'assedio, sebbene sprovveduti di viveri e di uomini sufficienti ad opporre una vigorosa difesa agli assedianti, che già avanti del tramontar del sole erano stati rinforzati da millecinquecento terrazzani accorsi dalle valli e luoghi vicini. Stretto per tal modo il Riccio dentro il castello, attendea che il Medici, già reso avvisato della compiuta impresa, ne lo liberasse.

Difatto il Medici, affidata la custodia di Musso al fratello, quella notte medesima marciando alla vòlta di Chiavenna con settecento fanti, parte Pievesi e parte Spagnuoli ottenuti dal Duca, e seco traendo un cannone, superato

(1) Benedictus Jovius — *Historia Novocomensis* — Lib. I. pag. 140.

colla marcia concitata il rigore del freddo, chè l'ingordigia della preda faceva a que'scherani divorare la via, presentossi dinanzi le mura del nostro borgo. Coloro che assediavano il castello, non potendo sospettare così sollecito un soccorso agli assediati, stavansi, al giunger delle truppe medicee, noncuranti e ricoverati pel freddo intensissimo sotto i caldi tetti, allorchè il Medici fatti battere i tamburi, con istrepito maggiore delle forze si fece improvvisamente sentire e temere. I borghigiani e quei che in loro difesa erano accorsi in armi, tenendosi da poderoso ed ordinato esercito sorpresi, e trovandosi inoltre senza quella difesa che al borgo soleva farsi dal castello, non pensarono che a mettersi in salvo fuggendo alle circostanti montagne (1). Resosi il Medici per cotal modo padrone di Chiavenna, si diè tosto ad inseguire i fuggenti, molti de'quali raggiunti alla coda furono senza pietà massacrati, mentre ai più fortunati toccarono più o meno gravi ferite (2); se non che colto fortunatamente il Medici da un colpo d' archibugio fu obbli-

(1) *Item de anno 1525 de mense Januarij die dominicho octo ipsius mensis noctu: millites Italici et Lombardi* (sic) *N. VII centum sclopis armati et muniti a Jo. Jacopo de Medicis urbis Mediolani conducti oppidum Clarene invasere magno impetu et furore (habita prius et ..... capta per quosdam eorum millitum bene solutorum Arce ipsius oppidi Clarene cum castello) quibus obsessis effugimus ad montes S. Bernardi tantas ipsorum millitum miserias et dolos evitantes.* Così il notaro chiavennasco Girolamo Rumo.

(2) Racconta il suddetto Rumo che nella fuga rimase ferito nel braccio sinistro il di lui fratello Battista, che insieme all'altro fratello Francesco militava sotto le insegne del re di Francia. Sembra che i fratelli Girolamo e Battista Rumo fossero sorpresi dai Medicei mentre si portavano a Mese, dove giaceva malato di febbre l'altro fratello Francesco, e che ad onta del loro contegno prudente e inoffensivo *(nulla mallitia contra eos perpetrata verbo vel opera)* venissero da que' tristi malmenati. Si trattennero venticinque giorni a Mese, nel qual tempo tanto il Francesco per la violenza della febbre quanto il Battista per la riportata ferita si trovarono in pericolo di vita, ma per intercessione della Vergine Ausiliatrice furono risanati: per lo che grati i fratelli Rumo fecero celebrare i

gato desistere dal perseguitare i fuggenti, e fatta battere a'suoi la ritirata si ridusse di nuovo in Chiavenna. Quivi riavutosi dopo breve cura, attese con ogni sollecitudine a fortificare il borgo, a ristorar le rovine delle mura che erano state tanto ad esso favorevoli, a frenar l'impeto del Mera con più robuste arginature, e a fornir il castello di abbondevoli vettovaglie e di bastevol presidio che a sostener valesse vigorosa e lunga difesa. Poco stante essendo sopraggiunto a Chiavenna Francesco del Matto con due compagnie di ducali, intendendo il Medici a sempre più recar danno ai Grigioni, lo spinse ad una correria nella vicina Pregallia, ove tutto pose a scompiglio e a rovina riportandone copioso bottino, principalmente di armenti che furono utilissimi per l'esercito ogni dì crescente di soldati (1).

divini uffizi con doni al santuario di Tirano, a Santa Maria in Dona e a Santa Maria del Castello. Tutto questo viene esposto dal notajo Girolamo con latinità così barbara, e con circonlocuzioni così lunghe e viziose, che appena se ne può estrarre il senso. Chiude poi la relazione suddetta col seguente sonetto, nel quale dà sfogo all'amarezza del suo cuore per i patimenti sofferti:

Jeronimus Rumus Amico Alessandro Iovio.

Ti lasso haver a te questa sententia
Haver troato al odio una tal vena
E romper quel che la discordia mena
Se non fusse questa malla sententia
El ben el mal che sempre in differentia
Fa viver molti imprigionati in pena
E colligati in tal aspra catena
Chel viver lor gli par gran penitentia
Così scrivendo a te car mio Thesoro
Per quanto amor mi porti e dilligentia
Faray scolpir quel Thema in pur alloro
El ben el mal che sempre in differentia
Fa viver molti con dolor di Coro
Che morte gli sarebbe santa Essentia.

(1) Erycius Puteanus — *Historia Cisalpina* — Lib. II.

Essendo intanto il Medici risanato dalla ferita, si disponeva ad invadere la Valtellina ed appena ricevette notizia che il conte d'Arco con trecento fanti era pervenuto alle Tre Pievi, e quivi attendevalo per prestargli mano all'impresa, affidò al Matto il comando della piazza di Chiavenna, e ad un certo capitano Bologna quello del castello, lasciandovi un sufficiente presidio; quindi col restante delle sue truppe si diresse alla vôlta delle Tre Pievi, dove giunto potè rinforzare il suo esercito co' più ardimentosi giovani di quelle terre e con altre truppe speditegli dal Duca. Disposta ogni cosa di concerto col conte d'Arco, mossero ambedue con tutto il nerbo delle loro milizie verso la Valtellina, e gettato un ponte di barche sull'Adda sovr'esso colle loro schiere passarono; posto quindi presidio in Ologno con ordine di ristorarlo, comechè opportuno per transitar nella valle e comunicare nel contado di Chiavenna e colle Tre Pievi, procedettero saccheggiando fino a Delebio, ove un campo erasi da' Grigioni stabilito per contrastar loro il passo. Superato facilmente quest'ostacolo, e punita col saccheggio la terra, si spinsero tosto fino a Morbegno, di cui si resero facilmente padroni (1).

I Grigioni intanto, facendo ogni sforzo per ricuperar Chiavenna, posto aveano in armi tutta la Pregallia, e si disponevano a scendere nel nostro contado. In Castasegna vien colto da que'frementi l'infelice commissario Volff, il quale carico di catene è condotto a Piuro', dove giudicato reo di fellonia, o per lo meno di debolezza nell'aver ceduto la rocca di Chiavenna è senza misericordia decapitato (2). Alcuni altri corpi grigioni diriggonsi a crescer presidio nella Valtellina, ed altri si avviano verso il paese occupato dalle truppe medicee. Informato il Medici delle mosse dei Grigioni, standogli molto a cuore la conservazione di Chiavenna, e perchè era feudo proprio, e perchè fortezza di molto

(1) Sprecher — *Pallas Rhaetica* — Lib. IV. pag. 123.
(2) Sprecher — *Ibidem* — pag. 124.

rilievo, affidato al conte d'Arco il proseguimento dell'impresa di Valtellina, seguito da soli dieci cavalieri, partì per ricondursi a difendere il nostro borgo. Pervenuto a Dubino, ebbe sentore che il posto di Sasso Corbè, tra Dubino e Novate, era già stato occupato dai Grigioni per tagliare ogni comunicazione tra l'esercito di Morbegno e il presidio di Chiavenna, e collo scopo forse di sorprenderlo nel suo passaggio. Ma il Medici a tale annunzio, anzichè retrocedere a Morbegno, reputando necessaria la sua presenza alla difesa di Chiavenna, volle coraggiosamente avventurarsi a deludere le insidie dei nemici, e licenziata la sua scorta, vestitosi da campagnuolo, cacciandosi innanzi un giumento, proseguì il suo cammino, e resa per tal modo vana la vigilanza di quei che stavano in aguato, giunse felicemente a Chiavenna (1).

Non così felicemente riuscì al conte d'Arco l'impresa della Valtellina, perciocchè spiccatosi colla cavalleria da Morbegno per occupare altri paesi della valle, fu dalle milizie del paese, condotte del Capitano generale Giovanni Travers, scontrato nelle pianure di Talamona, e quivi appiccatasi la zuffa riuscì questa fatale al conte d'Arco, che sconfitto e fugato fu costretto non solo ad abbandonare Morbegno, ma a ritirarsi eziandio da tutta la valle, fermando il suo campo oltre l'Adda nella forte posizione di Dubino a fine d'impedire all'esercito dei Grigioni, che scendeva per la via di Poschiavo nella Valtellina, di potersi unire all'altro corpo che per la Pregallia e per lo Spluga dirigevasi già sopra Chiavenna per farne l'assedio.

Correva il 21 gennaro, e Guiberto di Castelmur, infiammate le milizie della Pregallia con lunga e strepitosa arringa, non ostante una dirottissima pioggia, gl'induce a seguirlo alla vôlta di Chiavenna. Rinforzato lungo la via da altri alleati scesi per il monte Settimo, ei diede in sulla sera al nostro borgo un furiosissimo assalto; ma mentre più fervea la pugna, lo stesso Guiberto, sedotto dal proprio

(1) Erycius Puteanus — *Historia Cisalpina* — Lib. II.

fratello Paoletto che militava sotto le insegne del Medici, disertò alla parte contraria, e nelle file dei Grigioni tosto si sparse lo scompiglio e il disordine. Le truppe della Lega Grigia, che scese per la via dello Spluga campeggiavano nel villaggio di Bette, venute in cognizione del pericolo in cui si trovavano i loro alleati, si apprestavano già ad accorrere in loro ajuto, quando il Medici accortosi delle loro mosse stacca settecento Spagnuoli che dentro Chiavenna aveva a presidio e li spinge ad attaccare il villaggio di Bette a fine di snidarne i Grigioni, e per impedir loro di congiungersi ai Pregalliotti. Ma l'impresa non riesce, chè anzi i Grigioni non solo sortirono in quel conflitto vittoriosi, gran parte uccidendo dei Spagnuoli e costringendo l'altra a fuga precipitosa, ma spintisi innanzi poterono eziandio occupare quella parte del borgo che è detta d'Oltremera. I fuggenti furono quindi inseguiti e perseguitati sino alla Riva, e sebbene soccorsi dai partigiani del Medici caddero la maggior parte sotto il ferro dei Grigioni, mentre quei che cercato avevano uno scampo colla fuga restarono tutti, o nel fiume Mera, o nel lago di Mezzola sommersi. Ottocento fra Spagnuoli e Italiani rimasero morti sul campo, alcuni caddero prigioni dei vincitori, fra'quali un sartore chiavennasco, che incolpato d'aver tradito il castello la notte che il Riccio se ne impadroniva, fu speditamente appiccato (1).

Ad onta di questa vittoria, conoscendo le Tre Leghe non poter ricuperare il castello di Chiavenna, nè frenare la tracotante baldanza del Medici senza truppe regolari, spedirono ordine a Dietegano Salis, che con seimila dei loro combatteva in Lombardia per la causa del re di Francia, perchè facesse ritorno colle sue truppe in patria a fine d'impiegarlo più utilmente a vantaggio della medesima. E fu questo il massimo servigio che il Medici potesse prestare

(1) Sprecher — *Pallas Rhaetica* — Lib. IV. pag. 124 — Quadrio — *Dissertazioni critico-storiche sulla Valtellina* — Tom. I. Dissert. VII. pag. 422.

al Duca Francesco II Sforza, poichè la defezione di quelle truppe dal campo francese peggiorò per cosiffatto modo le cose del re Francesco, che nella famosa battaglia di Pavia fu sconfitto e fatto prigioniero *perdendo tutto fuor l'onore*.

Una parte dell'esercito grigione che aveva abbandonato il re di Francia penetrò liberamente in Valtellina, e fermò il suo quartiere in Morbegno, mentre l'altra prese le mosse verso Chiavenna. Ma il conte d'Arco, che a Dubino contrastava il passo a qualunque rinforzo venisse spedito dai Reziani agli assedianti di Chiavenna, ferocemente assaltolla, e con grave danno la pose in iscompiglio. Deliberarono allora i capitani grigioni d'impiegare tutte le loro forze per snidare da quella importante posizione il conte d'Arco, il quale venuto a battaglia aperta contro le truppe rete condotte da Giovanni Guller e Giovanni Travers ebbe la peggio, perdette il campo, e fu obbligato ritirarsi in fretta e furia alle Tre Pievi, da dove poco dopo si ridusse colle sue truppe a Como (1).

Per la defezione dell'esercito del conte d'Arco, rimanendo a Gian Giacomo Medici tutto il carico della guerra, a fine di rimpiazzar con nuove cerne le truppe di cui ad un tratto vedea stremato il suo esercito, si ricondusse alle Tre Pievi onde eccitar quegli abitanti a sopperire con uomini e con danaro ai bisogni di quella guerra e alla difesa di Chiavenna.

Intanto nessun ostacolo tratteneva l'avanzarsi di tutto il nerbo dell'armata dei Grigioni verso il nostro borgo, laonde ridotto questo alle più stringenti angustie fu giuocoforza a Francesco del Matto, che il Medici vi avea lasciato al governo, di arrendersi a vantaggiose condizioni e cogli onori di guerra (2). Il Bologna però che comandava il castello non volle accedere ad alcun patto, e chiusosi con una com-

(1) Rebuschini — *Storia del lago di Como* — Tom. II. Lib. X. pag. 170.

(2) Sprecher — *Pallas Rhaetica* — Lib. IV. pag. 126.

pagnia di ducali e con alquanti Pievesi insiem col Riccio entro la rocca, giurò sostenerne la difesa sino agli estremi. I Grigioni allora gloriandosi della defezion loro dai Francesi, spedirono oratori al Duca Sforza per pregarlo che in vista di quell'importante servigio reso alla di lui causa volesse cessar dalle offese, ed ordinasse al Medici la restituzione del castello di Chiavenna e delle Tre Pievi. Ma queste pratiche andarono a vuoto, chè anzi reduci gli ambasciatori grigioni da Milano furono dal Medici, contro il diritto delle genti, sorpresi e fatti prigionieri, quindi condotti al castello di Musso dove furono minacciati di morte se non inducevano i loro Grigioni a lasciargli intredurre vettovaglie nel bloccato castello di Chiavenna.

Ritornossi alle ostilità cogli animi vieppiù esacerbati, e i capitani grigioni Giorgio Giorgi, Rodolfo del Marmo e Pietro Simone Travers, riducendo tutte lo forze dell'armata nel nostro contado, cominciarono a battere il castello di Chiavenna in quel modo migliore era permesso dall'ardua sua posizione. Il Bologna non solo validamente sosteneva e ributtava i vigorosi e replicati assalti degli assedianti, ma ad ingegnosi strattagemmi si appigliava eziandio a fine di ottenere rilevanti vantaggi. Un giorno simulando di voler rendere il castello, astrettovi a suo dire dall'inopia dei viveri, indusse il Travers principale regolatore dell'assedio ad entrare seco lui in trattative, e così tiratolo con frode nelle insidie riuscì a farlo suo prigioniero. Da così nero tradimento irritati i Grigioni, fatte traspostar da Mesocco artiglierie di grosso calibro, spinsero con maggior ardore l'assedio risoluti di vincere ad ogni costo. Nè stavasene in tanta bisogna inoperoso Gian Giacomo Medici, il quale non avendo più allora forze sufficienti a tentare un'utile impresa a danno dei Grigioni campeggianti a Chiavenna, si propose fare almeno un nuovo diversivo nella Valtellina. Adunati novecento de'suoi, e infiammatili alla rapina, fa uno sbarco a Colico, e di là muove difilato verso Traona, dove un grosso corpo di Grigioni, di nulla sospettando, sono tranquillamente accampati. L'ardito Medici piomba improvviso e terribile

su quegli spensierati che facilmente pone in rotta, e messa a saccomanno la terra e tutto il vicino paese fino a Morbegno, fa ritorno carico di bottino alle Tre Pievi (1).

Nè di ciò pago, volle tentare la spedizione di un rinforzo al castello di Chiavenna. Sotto la condotta pertanto di un capitano piacentino, spedì egli a quella vôlta duecento de'suoi più ardimentosi soldati, ma di questa mossa avvisati i Grigioni, li appostarono al Pizzo, dove al loro passaggio furono la maggior parte tagliati a pezzi, e il capitano colpito da tre ferite cadde prigione, e poco dopo morì. Narra il Mascaranico che ciascuno di questi soldati aveva in dosso tre libre di polvere d'archibugio, di cui gli uomini che difendevano il castello difettavano.

I Grigioni intanto campeggianti sotto la rocca di Chiavenna continuavano animosamente nell'assedio, e già dati avevano molti assalti (che la fama fece ascendere a centocinquanta), e molta gente perduta, senza che ne avessero ricavato alcun profitto, chè il vantaggio del sito e la bravura dei difensori rendevano vani tutti gli sforzi degli assedianti. Finalmente la fame potè ciò che ad ottenere non valse la forza delle armi, perciocchè stretta da ogni parte la rocca, e chiuso ogni varco all'ingresso e all'uscita della medesima, consumate tutte le vettovaglie, e disperando di ogni soccorso, fu costretto il Bologna ad arrendersi, uscendo però dal castello con tutti gli onori militari, e alla testa di quel valoroso presidio. I Grigioni fecero tosto trascinar nella Pregallia i cannoni e dai terrieri smantellare la rocca tutta, nella quale però lasciarono intatta la piccola chiesa dedicata a Nostra Donna; rovinarono inoltre il palazzo delle due torri a piè del castello, non che le mura e le torri che circuivano il borgo; nè di ciò paghi, smantellarono egualmente tutti i castelli e le terre murate in Valtellina, affinchè non più potesse l'audace e temuto Medici, o per forza, o per

(1) Sprecher — *Pallas Rhaetica* — Lib. IV. pag. 128 — Rebuschini — *Storia del lago di Como* — Tom. II. Lib. X. pag. 175.

qualche nuova astuzia introdurvisi, e cagionar loro nuovi travagli (1). Così perduta Chiavenna, e impossibilitato il Medici a più tentar imprese nella Valtellina e nel nostro contado, si tenne per il momento pago di conservare in suo potere le Tre Pievi, disponendo l'animo e l'ambizione a ricattarsi altrove di quella perdita.

Premendo poi al governo grigione di riscattare i suoi deputati tenuti dal Medici prigionieri nel castello di Musso, spedirono a Gian Giacomo un commissario a domandargliene la liberazione, che fu loro accordata mediante promessa di undicimila scudi d'oro, cinquemila de' quali furono subito sborsati. La Valtellina fu obbligata a concorrervi con tre mila come si legge in un istromento di obbligazione del 27 marzo 1525 rogato dal notaro Donato Camozzi, mentre il nostro contado non fu punto molestato in questa bisogna. Abbiamo anzi una stipolazione del 18 gennaro 1527 del notaro chiavennasco Girolamo Rumo, nella quale vien riprodotta una lettera credenziale rilasciata il 20 Febbraio 1525 dai Consiglieri della Dieta di Coira a quattro loro procuratori, con cui si dà a questi facoltà di percepire imposte, prender danaro a prestanza, obbligare i redditi del governo a fine di redimere i detenuti di Musso. E detti procuratori coll'indicato rogito del Rumo dichiarano di aver ricevuto a mutuo da Ippolito Pestalozzi di Chiavenna settecento lire imperiali da impiegarsi per la liberazione dei prigionieri di Musso, e si obbligano restituirle al venturo San Martino coi provventi dei dazi sulle mercanzie di Chiavenna. Ma se furono esonerati i Chiavennaschi dal contribuire al riscatto degli ambasciatori grigioni, la ragione forse fu perchè erano stati bastantemente gravati coll'imposizione di 448 scudi d'oro *per sovvenzione del campo e della guerra* come risulta da un'ordinanza del 28 agosto 1531, colla quale i Commis-

(1) Furono allora demoliti eziandio nel nostro contado, come riferisce il Rosio a Porta nella sua *Historia Reformationis Ecclesiarum Reticarum* (Tom. I. pag. 141) i castelli di Sant'Andrea, di Peverello, di Franciscio e di Scillano.

sari grigioni a ciò delegati dichiararono di aver ricevuto detta somma dal comune di Chiavenna, e gli dà la facoltà di ripeterla da tutto il contado proporzionatamente all'estimo dei singoli abitanti (1).

Perduta la valle di Chiavenna, il Medici applicossi ad altre imprese, e perchè anche nel nostro contado aveva acquistato fautori ed amici, egli potè formare un esercito di quattromila uomini forniti i più dalla nostra valle, e da quelle di Lugano e di Bellinzona, co'quali dopo aver scorazzato per circa due anni sul lago di Como con rapine, prigionie ed arsioni, nel 1827 prese Cantù, occupò i luoghi principali della Brianza tutti sparsi di castelli dominati da 'signori feudatari, e corse fino ai forti di Brivio e di Trezzo presidiati dagli Spagnuoli.

Ricuperata i Grigioni la nostra valle, ebbero poco dopo a sostenere una lite col Vescovo di Coira pei rispettivi diritti sulla Valtellina e sui contadi di Chiavenna e di Bormio. Sebbene la famosa donazione di Mastino Visconti si riferisse esclusivamente al Vescovo e alla Chiesa curiense, pur tuttavia nei trattati posteriori stipolati fra le Tre Leghe, la Francia, l'Imperatore e i Duchi di Milano furono i paesi sudditi confermati alle Leghe stesse, e non già ai vescovi, i quali non vi si trovano mai nominati. Cionompertanto la reziana repubblica, avuto riguardo alla ricordata donazione viscontea e agli antichi privilegi Imperiali ottenuti dai vescovi curiensi sopra Chiavenna, aveva di buon grado consentito che i prelati di Coira figurassero per rispetto alle provincie suddite una quarta Lega, cosicchè potessero ogni quattro anni eleggere e nominare il governatore e capitano generale della Valtellina. Ma quando si agitò la guerra contro Gian Giacomo Medici, il Vescovo e il Capitolo di Coira rifiutando soccorsi d'uomini e di danaro, le Tre Leghe furono costrette da sole sostenerne tutto il peso sacrificando molta gente e pecunia; laonde finita la guerra negarono al vescovo

(1) L'originale esiste presso di noi.

la quarta parte per l'addietro convenuta degli utili che si ritraevano dalle provincie suddite. Querelatosene il Vescovo ed il Capitolo, fu la controversia sottoposta nel 1530 all'arbitrato di Giovanni Ebly landamano di Glaris, il quale sentenziò doversi ritornare all'antico accordo fra il Vescovo e le Tre Leghe, ovvero corrispondere da queste al primo il censo annuo di mille lire di Milano. Avendo la repubblica reta scelto il secondo partito, tutti gli antichi patti e convenzioni fra le Leghe e la Chiesa curiense cessarono interamente; il vescovo e il vescovado, in forza di quella sentenza arbitramentale, trasferirono per sempre nelle Tre Leghe ogni loro diritto sulle provincie suddite, ed ottennero fino al 1620 sul dazio di Chiavenna la somma annua stabilita nella sentenza (1).

Dopo la sconfitta di Francesco I re di Francia, l'imperatore Carlo V, nell'investire nel 1529 Francesco II Sforza del ducato di Milano, diè chiaramente a divedere che egli non riconosceva per legittimo nei Grigioni il possesso della Valtellina e dei contadi di Chiavenna e di Bormio, il perchè nell'atto d'investitura ei volle far di questi paesi speciale e individuale menzione come se fossero annessi allo stato di Milano, e non mai legittimamente smembrati. Conciossiacchè questa investitura colla precisa menzione della Valtellina e dei contadi prova chiaramente che le precedenti cessioni e conferme vantate dai Grigioni non si valutavano punto da quell'imperatore, perchè forse non erano state convalidate dall'assenso e con decreto imperiale, come più tardi saggiamente fu riflettuto dal conte Massimiliano de Mohor Consigliere intimo di stato dell'imperatore Ferdinando II (2). Difatto estinta la famiglia Sforza colla morte del Duca Francesco II, e passato lo stato di Milano sotto il dominio della Casa d'Austria, l'imperatore Carlo V me-

(1) Romegialli — *Storia della Valtellina* — Tom. II. Cap. II. pagg. 86 e seg.

(2) *Relazioni, scritture e discorsi politici raccolti dal conte Massimiliano de Mohor* — Mss. Part. IV. fol. 208.

desimo nel 1540 aveva data incombenza a Don Ferrante Gonzaga, governatore allora di Milano, di ricuperare la Valtellina e i contadi illegitimamente e senza giusto titolo ritenuti e manomessi dai Grigioni, come narra Giuliano Gosselini suo segretario nella vita che del Gonzaga ci lasciò scritta (1). Filippo II re delle Spagne, successo a Carlo V suo padre nel ducato di Milano, essendo stato specialmente investito di questo stato colle ragioni precise ed espresse di reintegrarlo delle perdite sofferte per fatto, negligenza impotenza de' principi successori di Gian Galeazzo, pensava egli pure di riacquistare la Valtellina e i contadi, ma vari intrighi politici, le discordie e le guerre di religione non lasciarono agio nè all'imperatore Carlo V, nè al re Filippo II di mandare ad effetto i loro proponimenti, e i Grigioni rimasero tranquilli possessori di que' paesi.

Fatte omai sicure le Tre Leghe del pacifico dominio del nostro contado, senza timore di esserne molestate dai nemici esterni, si applicarono a svilupparne il benessere in tutti i modi. Governato con umanità e giustizia, e spente negli abitanti le gare dei partiti, andò d'allora in poi sempre crescendo il numero di essi abitatori; le loro proprietà furono in breve tempo raddoppiate; il nostro borgo mano mano abbellito e accresciuto di eleganti fabbriche e di sontuosi edifici; e l'agricoltura acquistò tale incremento da rendere il nostro suolo immensamente fruttifero pei vigneti, pei campi e pei giardini che si videro sorgere laddove per lo innanzi non erano che luoghi deserti ed incolti(2). Ed a fine di

(1) Parte I. pag. 49.

(2) Tranquilli per le loro famiglie, cominciarono fin d'allora i Chiavennaschi a spargersi per l'Italia, formando società di operai e di trafficanti a Roma, a Napoli, a Palermo, a Venezia, dove in pochi anni facevano grossi guadagni che riportavano in patria per goderseli tranquillamente in seno delle proprie famiglie. Da una carta del 1600 negli Archivi veneti si ricava che i bruchieri da rovinazzi, cioè conduttori di barche per asportar rottami e fango, lagnansi perchè da ottanta persone chiavennasche si trovassero in Venezia che senza pagar tasse, facevano da scoa-camini e da vuota-cessi, e davansi la muta ogni

favorirne il commercio, la repubblica reta con decreto del 2 marzo 1533 volle instituire in Chiavenna un mercato settimanale, obbligandone gli abitanti a fornire di abitazioni e comodi necessari quei dei comuni esteriori che sarebbero per intervenirvi, proibendo loro di esiger da questi un fitto troppo oneroso e disonesto colla minaccia di trasferire altrove il suddetto mercato.

La Repubblica Reziana, colla conquista del contado di Chiavenna, si era altresì impadronita del bosco e piano di Mezzola che il Maresciallo Trivulzio aveva, come si è veduto, bonificato e ridotto ad utile coltura. Il nostro comune, che ne era stato il primitivo possessore, e che per le vicende dei tempi ne era stato spogliato, prima dai vescovi di Como, e quindi dal Trivulzio, domandò allora ai Grigioni la grazia di esserne investito insieme agli altri comuni del contado; e le Tre Leghe cui stava a cuore l'incremento dell'agricoltura e la prosperità dei nuovi sudditi, non meno che il proprio interesse, accolsero graziosamente la domanda dei Chiavennaschi, e con istromento del 28 febbraio del 1541 in atti del notaro Pietro Antonio Nasale di Chiavenna, investì l'intero contado dei beni della Trivulzia, del pascolo dei cavalli e d'altre bestie nel piano di Mezzola, e di due notti e mezza del Ruso Donico, cioè diritto di pesca nel laghetto e nel fiume Mera, per l'annuo fitto di centoquarantacinque fiorini, che si obbligarono pagare al governo grigione, ciascuno per una quarta parte, i comuni di Chiavenna, di Piuro e di valle San Giacomo, e per la restante quarta parte comulativamente i comuni esteriori di Samolaco, Gordona, Novate, Prata e Mese, e con patto espresso che volendo una delle comunità cointeressate vendere o locare la parte a lei spettante, sia tenuta esibirla a preferenza alle altre comunità, e non convenendo ad esse l'acquisto non possa alienarla a persone non appartenenti alla

anno, portando via non meno di 8000 scudi. L'erezione di molte cappelle, gli abbellimenti e i restauri delle nostre chiese, e le ricche suppellettili di queste sono in gran parte dovute alla pietà dei Chiavennaschi trafficanti in esteri paesi.

repubblica delle Tre Leghe. L'anno successivo, e precisamente il 15 febbraio 1542, i suddetti beni livellari, con istromento rogato dal notaro chiavennasco Vincenzo Oldrado, furono divisi fra la comunità di Chiavenna, la giurisdizione di Piuro, la valle San Giacomo e i comuni esteriori, assegnandosene a ciascuno la quarta parte.

A maggiormente favorire il commercio di transito, che è sempre stato l'anima e la vita del nostro contado, il governo grigione volle inoltre gratificare i nostri popoli di un importantissimo privilegio. Sin da quando il contado di Chiavenna era soggetto ai Duchi di Milano, erasi riconosciuta la necessità di fabbricare alla Riva del lago di Mezzola una sosta, la quale servisse di sicuro ricovero alle merci di transito, che erano per lo innanzi esposte a rimaner sulla spiaggia in balìa della rapacità dei malviventi e alle ingiurie del tempo. Nel 1502, essendosi stipolata dal notaro Bartolomeo Nasale una convenzione fra alcuni mercanti tedeschi e i Signori Pestalozza di Chiavenna, forse a quel tempo proprietari del suolo, in forza della quale i primi si obbligarono corrispondere agli altri una certa ricognizione per ciascuna soma di mercanzia quivi transitante, fu eretta la fabbrica della sosta a spese e vantaggio dei suddetti Pestalozza. In progresso di tempo cotesto fabbricato essendo caduto in rovina, sia per causa delle guerre che afflissero il contado, sia per la inondazione dei fiumi, o per l'escrescenza del lago, gli abitanti della nostra valle, istigati dalle premure dei mercanti forastieri, ricorsero nel 1577 alle Tre Leghe per ottenere la facoltà di rifabbricarla; e il governo grigióne, con decreto del 21 novembre dello stesso anno, non solo annuì graziosamente alla domanda, ma volle eziandio gratificarne il contado concedendogli il diritto di poter riscuotere, per la durata di sedici anni, un cruciero per ogni collo, o soma di mercanzia transitante per la suddetta riva del lago, eccettuandone soltanto le merci appartenenti ai Grigioni e agli Svizzeri loro alleati.

Nè fu di minore importanza l'altro privilegio accordato dalla Repubblica reta alla comunità di Chiavenna, col quale

si dava a questa il diritto d'imporre ai forestieri tutti abitanti nel nostro borgo e suo distretto la tassa di L. 8 per ciascuno di quelli di elevata condizione, e di L. 6. 10 per gli altri inferiori, a titolo di focativo o fumatico; e a quei che esercitavano un qualche traffico un'altra tassa dell'un per cento sopra il capitale del loro mercimonio. Cotesta facoltà fu conferita al nostro Comune con decreto domenicale del 13 febbrajo 1561, confermato dalla Dieta generale il 18 gennaro 1569.

Ma la prosperità procurata al nostro contado dal governo grigione non ebbe lunga durata, chè sull'entrar del novembre del 1564 una terribile prestilenza venne a colpirne gli abitanti. i quali afflitti da così rio malore per lo spazio di circa quattordici mesi ne furono per cotal modo menomati, che in vita una sola terza parte dell'intera popolazione rimase (1).

Nell'agosto di questo stesso anno si associò alla peste un'altra calamità che afflisse il nostro contado. Una pioggia dirottissima che durò quattro giorni ed altrettante notti fece crescere per modo tale i fiumi della valle, che non potendo i loro alvei contenere tanta copia di acque le rigurgitarono allagando i fertili campi, rovinando i ponti, e producendo dovunque danni irreparabili. Le valli che maggiormente ebbero a soffrirne furono quelle di San Giacomo e di Madesimo (2).

Nè la concordia che fortunamente si era introdotta nei popoli e nei comuni della valle potè anch'essa consolidarsi, il perchè non mancarono ad intorbidarla cause di scissura fra un comune e l'altro. Il diritto della pesca nei fiumi Mera e Liro era di antica origine pei comuni del contado, e ciascuno ne faceva la sua parte in perfetta concordia. Ma nel 1579 nacque controversia fra il comune di Chiavenna e quello di Piuro per questo titolo. Essendosi in quell'anno

(1) *Cronaca del Mascaranico.*
(2) Rosio de Porta — *Historia Reformationis etc.* — Lib. II. pag. 435.

costruite nel distretto di Chiavenna diverse nasse, arginature e salti, pei quali era impedito al pesce l'ascendere su per il fiume, il comune di Piuro, che ne andava a soffrire gravissimo danno per la sua pesca, ne fece i suoi lamenti, e perchè non ascoltati intentò causa civile e lite contro la comunità di Chiavenna, la famiglia Pestalozza e i fratelli Mascaranici a fine di ottenere il disfacimento di quelle nasse ed arginature, e la rifazione dei danni ricevutine. Questa lite sembrava volesse assumere proporzioni gigantesche; con tanta animosità da quei di Piuro era stata iniziata e dalla parte contraria con pari ardore sostenuta, quando a mediazione di benevoli persone le parti contendenti si sottoposero ad una sentenza arbitramentale che il 26 aprile dello stesso anno pronunciò sulla controversia il Cav. Dietegano Salis. Fu in essa stabilito che la comunità di Chiavenna e suoi affittuari potessero dalla foce del Liro sino alla valle Pluviosa piantare due sole nasse, una dal luogo detto delle Bolgiole, dirimpetto alla porta degli Ardalli, in giù sino alla bocca del Liro, potendo con essa serrare tutto il fiume, e l'altra dal detto luogo delle Bolgiole in su sino alla valle Pluviosa, serrando però con questa solo la metà del fiume. Si obbligò inoltre il comune di Chiavenna a demolire le arginature e i salti costruiti nel fiume presso la strada del Paracini, affinchè restasse libero il passaggio dei pesci, e gli si proibì di piantarvi per lo innanzi altre nasse o ritegni per trattenere il pesce, dandosi la facoltà, in caso di contravenzione, al comune di Piuro di farli togliere e demolire. E finalmente s'ingiunse a Chiavenna di non costruir altri salti nel fiume Mera dalla bocca del Liro alla valle Pluviosa, e che volendosi dai conduttori delle nasse vender pesci nel comune di Piuro, dovessero mantenere lo stesso prezzo per il quale erano ai Chiavennaschi venduti.

Per il momento parvero quietati gli animi e quasi spenta ogni discordia; ma la malafede degli affittuari delle nasse di Chiavenna ridestava di continuo fra i due comuni le sopite vertenze, che ripullularono nel 1606, nel 1684, e più violentemente nel 1693. In quest'anno il barone Gio-

van. Giacomo Giani, avendo ottenuto dal comune di Chiavenna il permesso di costruire una nassa, ei sotto la vigna contigua alla propria casa la piantò con siffatta concatenazione di travi e di sassi da impedire del tutto l'ascesa del pesce al territorio di Piuro. Questo fece i suoi reclami e protesto che non produssero alcun utile risultato; laonde ottenuta dal Commissario Riedi l'opportuna facoltà, mandò parecchi uomini non solo a distrugger la nassa del Giani, ma a minare eziandio qualche sasso a fine di rendere più aperto l'alveo alla salita del pesce. Ma perchè la parte protestava allegando appartenere la nassa distrutta a Monsignor Ferdinando Giani vescovo di Semendria, ne nasceva lunga contesa fra il Comune di Piuro e il Vescovo di Como, il quale minacciava monitorii ecclesiastici se non si fosse ripristinata la distrutta nassa. Anche Monsignor Prospero Colonna Uditore della Camera Apostolica vi prendeva parte, e in data 9 marzo 1725 spediva un monitorio contro il Commissario Riedi, il Console di Piuro e i deputati ed uomini che avevano lavorato alla distruzione di detta nassa; il qual monitorio veniva di notte tempo affisso alla porta della chiesa della Collegiata di Prosto, del palazzo della ragione in Chiavenna, del palazzo Vertemate in Cortinaccio, e della casa del Console di Piuro. Ma presentate al Vescovo di Como e all'Uditore della Camera Apostolica le incontrastabili ragioni della comunità di Piuro, dopo qualche litigio si ottenne da quella un decreto in data 5 maggio 1725 col quale veniva dal tribunale di Roma rimessa questa causa alle parti, che non tardarono poi ad intendersi e a riconciliarsi, seguendo ciascuna gli obblighi imposti dall'equità e dalla giustizia.

Correva l'anno 1613 quando il ricco borgo di Piuro ebbe a soffrire una generale inondazione prodotta dall'Acqua Fragia che moltissimi danni produsse alle case e alle mercanzie di esso borgo (i cui abitanti ebbero appena tempo di mettere in salvo la loro vita abbandonando in fretta e furia le proprie abitazioni e rifugiandosi sulle altre vicine), e non poche rovine alle circostanti campagne, per lo che quella

comunità fece voto solenne di recarsi per quindici anni in generale e solenne processione a Santa Maria di Prosto il 22 luglio di ciascun anno, giorno anniversario della lacrimevole catastrofe, offrendo in ciascuna volta alla suddetta chiesa sei ducati.

Ma cotesto infortunio patito da Piuro non doveva esser l'ultimo nè il più sensibile per l'infelice paese, chè ben più dolorose calamità stavano per piombare su quel borgo e su tutto il contado quando i semi della corruzione propagatisi fra noi macchiando la purezza della fede religiosa provocarono l'ira celeste contro la nostra patria infelice.

CAPITOLO IX.

La riforma religiosa e la rovina di Piuro.

La riforma nella Rezia — S'introduce nei paesi sudditi — Novatori italiani rifuggiti a Chiavenna — Lodovico Castelvetro — Prima chiesa riformata in Chiavenna — Ministri Evangelici — Il clero chiavennasco si oppone e combatte la riforma — I Ministri protestanti ribattono colle calunnie Il clero cattolico — Calunniosa impostura sull'apparizione di Maria Vergine in Gallivaggio — Procedure dell'Inquisizione contro gli eretici della valle di Chiavenna — Cattura di Francesco Cellario presso la riva del lago di Mezzola — Rappresaglie del governo grigione — Ariani ed Anabattisti nel contado — Il governo grigione decreta doversi professare esclusivamente dagli abitanti dei paesi sudditi le religioni cattolica ed evangelica — Sdegno degli Ariani per questo decreto — Controversie e dispute fra i riformati — Camillo Renato e sue dottrine ereticali — Agostino Mainardi ministro evangelico a Chiavenna lo combatte — Pubblica disputa in Chiavenna fra il Renato e il Mainardi — Pestilenza nel contado — Molestie recate dai riformati alla chiesa cattolica di Chiavenna — Il governo grigione decreta l'eguaglianza delle due religioni — I riformati pretendono la terza parte delle entrate collegiali di San Lorenzo — Stipendio decretato a favore dei predicanti riformati — Il governo grigione obbliga i cat-

tolici di Chiavenna a cedere ai riformati la chiesa di San Pietro — Vertenze fra i cattolici e riformati di Mese e di Ponteggia — Quistioni fra cattolici e protestanti per l'osservanza delle feste — Disputa a Piuro fra cattolici e protestanti — Brocardo Borrone — Nuove controversie fra cattolici e riformati di Chiavenna — Sinodo diocesano celebrato a Como cui prendon parte alcuni preti chiavennaschi — Operosità e zelo di San Carlo Borromeo a prò della Valtellina e del Chiavennasco — San Carlo manda alcuni religiosi missionari nella valle di Chiavenna — I Pregaliotti scendono sopra Chiavenna per sorprendervi il gesuita Adorno — Tribunale stabilito a Chiavenna per giudicare i religiosi spediti da San Carlo — Tentativo di Rinaldo Tettono per distaccare la Valtellina e il contado di Chiavenna dalla Rezia — I Grigioni raccolgono le loro bandiere e scendono a Chiavenna per far fronte al Tettone — I Capi delle Tre Leghe radunati a Chiavenna decretano di nuovo la libertà di religione e la migliore amministrazione dei paesi sudditi. — L'Arciprete di Chiavenna imprigionato e sottoposto alla tortura — Il Vescovo di Como visita la valle di Chiavenna — Rovina di Piuro.

Allontanato il pericolo di nuove guerre contro le potenze vicine, dopo aver domato il terribile Medeghino e consolidato l'imperio nei paesi sudditi, i Grigioni si agitavano internamente ad esempio degli Svizzeri per la riforma religiosa che nel XVI secolo commoveva pressochè tutta l'Europa. Giovanni Dorfmann, detto Comander, arciprete della cattedrale di Coira, Enrico e Giacomo Spreiter, Giovanni Blasius, Pietro Brunner, Cristiano Atmann, Giorgio Tschugg, Corrado Jaklin, Giovanni Fabritz e Filippo Salutz avevano propagato nelle valli reziane le dottrine di Calvino e di Zuinglio, e ben presto la riforma si stabilì nella Lega delle Dieci Dritture, mentre scarsamente attecchiva nella Lega Caddea e pochissimo nella Grigia. Gli abusi di podestà del clero, la vendita delle indulgenze, i rigori della santa Inquisizione, il tutto esagerato, o per lo meno come sempre travisato, servirono di pretesti ai novatori, i quali alimentavano il fermento degli animi colle solite calunnie lanciate contro i ministri della vera fede. Ad aumentare l'agitazione di que' poveri montanari si aggiunsero anche gli

Anabattisti, i quali maledicendo egualmente Lutero e Zuinglio che il papa stesso, colle loro idee perverse e avventurose annunziavano nelle valli della Rezia la restaurazione del primitivo Cristianesimo. E ad onta di tutto l'orrore che i fedeli provavano nell'udir predicare le nuove dottrine e vilipendere quanto per essi v'era di più sacro ed augusto, e ad onta dell'avversione dei novatori pei riti della Chiesa cattolica, l'amor naturale per la libertà, cho in quel popolo è stato sempre superiore a qualsiasi altra passione, consentì che ciascun comune avesse il pieno diritto di rinnegare o di conservare l'antica fede a suo piacere perchè nessuno dell'altro si facesse dominatore. « Nella Dieta pertanto tenu- » tasi in Ilantz nel 1526 fu solennemente stabilito che ogni » abitante delle Tre Leghe sarebbe libero di aderire alla » Chiesa cattolica romana, o alla nuova riformata evange- » lica; i ministri non dovessero insegnare se non ciò che è » contenuto nella Bibbia; non sarebbero tollerati gli eccessi » degli Anabattisti e degli altri entusiasti turbolenti; e il » perseguitarsi per religiose credenze sarebbe riguardato » come colpa criminale. » Questo restò fino ad oggi lo statuto religioso dei Grigioni, che noi chiameremmo temerario e imprudente se non lo si dovesse condonare alla mirabile ingenuità di que'leali e semplici alpigiani i quali si lasciarono adescare e sorprendere dagli astuti innovatori. La libertà e la tolleranza in fatto di religione altro non volle allora e poi sempre significare (e noi disgraziatamente oggi il veggiamo) che persecuzione alla cattolica. Così i nemici di questa col decreto d'Ilantz trionfarono de' loro oppositori, e sotto il manto della tolleranza seminarono la discordia e i danni in quelle pacifiche e per lo innanzi beate valli della Reziana Repubblica.

Nei paesi sudditi della Rezia la riforma avanzavasi assai lentamente, chè quivi la vera fede aveva più salde radici, e i vescovi di Como, ognor solleciti della salute di quegli abitanti alla loro spirituale giurisdizione soggetti con lodevolissima vigilanza impedivano l'introduzione nelle nostre valli d'ogni pericolosa eresia. Il clero della Valtellina e dei

contadi, e specialmente quello della nostra Chiavenna, che segnalavasi per dottrina, per moralità, per fede incorrotta, combatteva coraggioso per la causa della Chiesa, fuori della quale non v'è salute. Nondimeno gli errori degli avversari insensibilmente si andavano infiltrando nel nostro popolo con ogni maniera di seduzioni. Dallo stato dominante venivano ne'nostri poveri paesi i settari della nuova dottrina, la quale era specialmente professata dai magistrati spediti fra noi dal governo grigione, che se non obbligò gli abitanti della nostra valle a ricevere la riforma religiosa, volle però vi fosse tollerata.

Uno sciame di rompicolli italiani, di preti e frati che avevano in uggia l'autorità de'loro superiori, la castità e l'umiltà religiosa, perseguitati ne'loro paesi per le nuove opinioni, amarono rifuggire a preferenza nel suolo della nostra patria, dove colla libertà del culto e del pensiero potevan godere il cielo, i costumi e il parlare italiano; e la nostra valle presentò allora un'accozzaglia di tutti quegl'induvidui che erano, se non il rifiuto, certo la peste dell'Italia cattolica. A Chiavenna di fatto venne e dimorò per lungo tempo il bergamasco Girolamo Zanchi canonico regolare di Alzano che pubblicò a Ginevra sei volumi di opere teologiche e letterarie (1), e che godeva così alta riputazione nel sillogizzare che di lui ebbe a dire Giovanni Sturmio che se si fosse mandato al Concilio di Trento vi avrebbe fatto certamente trionfare la causa dei riformati. Rifugiossi pure fra noi Agostino Mainardi agostiniano che scrisse l'*Anatomia della messa* e *la soddisfazione di Cristo* (2), e che unito al prete Giulio da Milano, a Camillo Siciliano e a

(1) La più celebre fu *De Dei natura et de tribus elhoim Patre, Filio et Spiritu Sancto, uno eodemque Jehova* in due parti: nella prima espone la pura dottrina e spiega il mistero della Trinità, nell'altra confuta gli argomenti opposti.

(2) Quest'opera fu pubblicata per le stampe nel 1552 in 4 senza nome di luogo. È rarissima, ma ve ne à una versione francese, ed una latina stampata nel 1561 col titolo: *Missa ac missalis anatomia.*

Francesco Niger di Bassano, autore d'una *Tragedia del libero arbitrio* (1), si era applicato all'educazione de'figliuoli. E Gianpaolo Alciato di Milano discepolo dei Soccini, dopo aver predicato la riforma in Polonia e a Ginevra, perseguitato da Calvino e da Teodoro Beza, verso il 1560 ricovrossi anch'egli a Chiavenna. Verso lo stesso tempo da Caspano si trasferiva a noi Camillo Renato, il quale fu maestro a Chiavenna del celebre Lelio Soccino, quivi anch'egli allora dimorante. Successivamente vennero e si stanziarono fra noi un Luigi Fieri bolognese che a Chiavenna impugnò la divinità di Gesù Cristo; un Girolamo Torriano ministro a Piuro; un Alessandro Trissino di Vicenza che da Chiavenna scriveva nel 1570 ai suoi concittadini esortandoli ad abbracciar la riforma; un Ulisse Martinenghi conte del Barco che poi fu ministro a Morbegno dopo la cattura di Francesco Cellario; un Giovanni Beccaria stato prima ministro a Locarno, e per poco tempo a Mesocco; un Ottavio Mej lucchese, uomo di grande erudizione in greco e in ebraico; un Francesco Stancaro di Mantova; un Francesco da Porto modenese, di soprannome Greco, che aveva tenuto cattedra a Ginevra; una contessa Isabella Manrica di Bresegna napoletana e colta, la quale era in relazione con Annibal Caro, e cui dedicarono Celio Curione la vita di Olimpia Morata, e Frate Ochino l'opera della presenza di Cristo nel sacra-

(1) È un atteggiamento drammatico delle controversie religiose, e ricolmo d' invettive contro Monsignor della Casa, Monsignor Tommaso Stella Vescovo di Capodistria e il Muzio. Fu stampata nel 1456, poi nel 1550 con prefazione e note del Vergerio, poi in latino nel 1559 e finalmente in francese in questo medesimo anno colla data di Villafranca, cioè Ginevra. Si ànno inoltre del Negri le seguenti opere: 1. *Rhaetia, sive de situ et moribus Rhaetorum* — 2. *De Fanini faventini ac Dominici bressanensis morte, qui nuper ob Christum in Italia romani pontificis jussu impie occisi sunt, brevis Historia* — Chiavenna 1550 — 3. *Historia Francisci Spierae civitatulani qui, quod susceptam semel evangelicae veritatis professionem abnegasset, in orrendam incidit desperationem* — Tubinga 1555. Quest'ultima credesi una traduzione dall'italiano del Vergerio. Si ànne inoltre tre medaglie coniate al Negri.

mento; e per pochissimo tempo il celebre vescovo di Capodistria Pietropaolo Vergerio (1).

Ma fra i profughi italiani ricoveratisi a Chiavenna merita particolar menzione il celebre modenese Lodovico Castelvetro. Nato nel 1505, sin dalla giovinezza ebbe fama di dotto ed acuto scrittore: dolce e arrendevole nelle quistioni domestiche, acerbo nelle letterarie, d'animo franco e libero, propenso e forse devoto alla riforma religiosa, non è da far meraviglia se vivesse in continue dispute ed amarezze, e se finalmente condottosi a Roma per purgarsi delle accuse di eterodossia, e sottoposto a processo, per ischivare maggiori danni ebbe a fuggirsene dall'Italia. Scomunicato come eretico, nel 1561 riparò insieme col fratel suo Giammaria a Chiavenna, e sembra non abbia mai abiurato alla fede in cui era nato; anzi chiese perdono al Concilio di Trento, ma il papa esigeva si costituisse in Roma promettendo di farlo giudicare con ogni clemenza, carità, e anche prestezza. A Chiavenna il Castelvetro si era dato ad interpretare a molti giovani studiosi Omero e la rettorica ad Erennio, ma persuaso dal suo concittadino Francesco da Porto, ei lo seguì a Ginevra. Renata di Francia duchessa di Ferrara, come seppe esser Lodovico a Ginevra, gli scrisse invitandolo a sè con larghe promesse, e inviandogli il danaro per il viaggio. Ma egli vecchio e acciaccato in salute non credette per allora doversi esporre a quel viaggio, e rimandò alla principessa il danaro, e rifiutò la lettiga che questa gli offriva. Ciononpertanto ei si mosse da Ginevra, e per due anni dimorò a Basilea leggendovi Dante e la Poetica di Aristotile; indi per altri due anni stette a Lione; finalmente sotto la protezione di Massimiliano II d'Austria, cui

(1) Cantù — *Il sacro macello di Valtellina* — Cap. I. — Rosio de Porta — *Historia Reformationis Ecclesiarum Raeticarum* — Lib. II. — Il Vergerio venne a Chiavenna nel 1549, e quivi professò apertamente il Luteranismo, e vi si fece notare per le più acerbe villane invettive contro il pontefice e la sua fede, *uomo quanto vivace, tanto audace* al dire del Cardinale Pallavicini.

dedicò la sua *Poetica*, si ridusse a Vienna. Ma la peste lo cacciò anche di là, onde di nuovo riparò a Chiavenna sotto la protezione di Rodolfo Salis colonnello dell'imperatore, gran fautore della riforma fra i Grigioni (1). Quivi morì il 20 febbraro 1571 in età di sessantasei anni, fu sepolto nel giardino del palazzo Salis, e il suo protettore fece porre sulla di lui tomba un epitaffio che esiste anche al presente insieme all'altra iscrizione che nel 1791 vi fece apporre Federico Antonio di Salis-Soglio che ne aveva restaurato il sepolcro, e lo aveva ornato di un busto.

I settari calati fra noi dalla Rezia, i rifugiati italiani, e le opere che uscivano dalla stamperia di Poschiavo, e che in gran copia si diffondevano nel contado eccitavano dubbi sulla vera fede fra i nostri, e una sete ardente di una ferma convinzione. In sul principio il nostro popolo non trovava alcun allettamento nelle diatribe dei novatori contro la chiesa cattolica, il perchè « deditissimo agli spettacoli religiosi, non sapeva abbracciare un culto senza bellezza, senza vita, senza amore, surrogato a quella bella liturgia romana, ove i canti or lieti e trionfali, or teneri e malinconici, gravi sempre e maestosi; e le cerimonie, venerabili per antichità e per significazione profonda riposano sul dogma della presenza reale, e si manifestano con una ricca e magnifica arte, composta d'idee le più sublimi unite ai simboli più graziosi; de'sentimenti più puri, manifestati colle forme più splendide e variate; un culto che all'Italia diede una seconda gloria, quella delle arti, e il primato sul mondo quando la politica la cancellava col sangue dal catalogo delle nazioni (2). » Ma i magistrati della nostra valle essendo d'opinione protestante favorivano i loro religionari, volevano la pubblicità del nuovo culto, e tacciavano d'insubordinazione lo zelo dei Chiavennaschi per la fede che avevano ereditata dagli avi; nè le opposizioni dei

(1) Cantù — *Gli Eretici d'Italia* — Tom. II. — Discorso XXVIII — pagg. 168-169.
(2) Cantù — *Il sacro macello di Valtellina* — Cap. I. pag. 10.

Vescovi di Como e le sollecitudini del nostro clero erano bastevoli ad impedire che l'esempio dei ricoverati e il favore dei dominanti traessero all'errore molti dei nostri.

Sotto la protezione e coll'ajuto di Ercole Salis (1), Paolo Pestalozza, Gabriele Bardella e Paolo Mascaranico fu instituita da Agostino Mainardi piemontese nel 1539 la chiesa riformata in Chiavenna, prima in casa del suddetto Salis, e pochi anni dopo nell'antichissima chiesa di Santa Maria del Patarino o di Ladragno. Noi non sappiamo se l'appellazione di *Patarino* le sia derivata, come molti opinano, dall'essere stata detta chiesa, o il fondo di essa proprietà di qualche eretico di Chiavenna appartenente alla setta dei Patarini, i quali dalla Bulgaria venuti nel XII secolo a stanziare in Italia ne avevano invasa la Lombardia, e specialmente Milano, dove si raccoglievano in una via chiamata allora *Pataria*, ed ora del *Pattari*, diffondendo per ogni dove i loro errori, e facendo proseliti e aderenti alla loro setta. Ma questa supposizione ci sembra poco probabile, il perchè non abbiamo alcuna memoria che l'eresia dei Patarini siasi diffusa nel nostro contado, in un secolo specialmente in cui la fede dei nostri maggiori era anche più viva per la cattolica religione; laonde noi opiniamo che la intitolazione *del Patarino* data a questa chiesa sia derivata dal nome di famiglia del fondatore di essa (2). Appartenuta un tempo alle Monache Umiliate, passò in seguito ai Padri

(1) Noi troviamo che Ercole Salis e Filippo Vertemate nel 1569 avevano la carica di seniori della Chiesa evangelica di Chiavenna — Erano seniori di quella di Piuro nel 1588 Nicolò Camulio e Lorenzo Lumaga. La carica di seniore della chiesa evangelica equivaleva a quella di sindaco un tempo, e oggi di fabbriciere delle chiese cattoliche.

(2) La nostra opinione resta convalidata da un atto notarile del 18 marzo 1591 stipolato da Giacomo de Ricellis notaro piacentino, dal quale risulta che un Panfilo Crollalanza di Piuro stabilito a Piacenza aveva per moglie una *Cornelia dei Paterini* di Chiavenna. Quest'atto esiste in originale presso il nobile Dottor Giacomo de Crollalanza di Piacenza che gentilmente ce lo comunicava.

Umiliati che la eressero in prepositura; ma abbandonata anche da questi, non sappiamo per qual motivo, ne era venuto in possesso Ercole Salis (1), il quale la cedette col monastero, co'beni e colle entrate ai riformati per l'esercizio del loro culto; e questi la tennero sino al mese di ottobre del 1621, cioè sino all'espulsione di essi fatta dalle armi spagnuole (2). Il Mainardi ne fu il primo ministro, e vi predicò sino al 1563, epoca della sua morte, lasciando nel nostro borgo due chiese riformate. Prima di portarsi a Chiavenna, erasi il Mainardi recato nella valle Mesolcina; dove aveva creduto poter fondar la sua scuola religiosa: ma avendovi ricevuta poco gentile accoglienza, stimò opportuno partirsene pochi giorni dopo la sua venuta (3), e rendersi fra noi. A Chiavenna fu accolto nella propria casa dal ridetto Ercole Salis, il quale poi ottenne che la Dieta di Davos del 1554 decretasse che tutti coloro i quali abbracciassero la riforma nei paesi sudditi potrebbero tenere in casa precettori e catechisti, e i rifuggiti dimorare nelle terre della reziana repubblica dopo sottoscritto alla confessione evangelica.

Al Mainardi successe Girolamo Zanchi, canonico regolare di Alzano, bergamasco, il quale essendo vedovo di Violante figlia di Celio Curione, sposò Livia figlia di Lorenzo Lumaga di nobile, antica e ricchissima famiglia di Piuro, e n'ebbe molti figliuoli. Gli fu dato per coadjutore Simone Fiorilli napoletano, dotto e facondo, ma estremamente ambizioso e turbolento. Lo Zanchi resse la chiesa riformata

(1) In un manoscritto anonimo intitolato: *Breve Ragguaglio dello stato delle Chiese Evangeliche nel contado di Chiavenna* si dice che questa chiesa fosse di antichissimo juspatronato della famiglia del suddetto Mascaranico, ma da alcune memorie manoscritte esistenti nell'Archivio della Fabbriceria di S. Lorenzo si viene in cognizione che per decreto del governo reziano ne entrasse in possesso Ercole Salis.

(2) L'ordine degli Umiliati fu soppresso da S. Pio V nel 1570. — Della chiesa, monastero e prepositura del Patarino si daranno per noi più estesi dettagli in fine di questa storia.

(3) Marca — *Compendio storico della valle Mesolcina* — pag. 120.

di Chiavenna quattro anni, cioè dal 1563 al 1567, nel qual anno, chiamato da Federico III Elettore Palatino a professore di sacre lettere in Eidelberga, rinunciò al ministero di Chiavenna, e dopo essersi trattenuto tre mesi ancora a Piuro, in sul principio del 1568 ne partì per recarsi alla sua nuova destinazione (1).

Subentrò a reggere la chiesa riformata di Chiavenna Scipione Lentulo napoletano, il quale era stato per lo innanzi ministro della chiesa evangelica nel monte di Sondrio. A Chiavenna ebbe per coadjutore lo stesso Simone Fiorilli, e per discepolo un altro esule italiano, Giulio di Santerenzio milanese (2). Ei combattette gagliardamente le stravaganti eresie degli Ariani e degli Anabattisti, e si adoperò a tutt' uomo perchè alcuni di essi rifugiati a Chiavenna e a Piuro fossero espulsi dal governo grigione. Il Lentulo scrisse e pubblicò a Ginevra nel 1592 la *Responsio orthodoxa pro Edicto Illustrissimorum Dominorum Trium Foederum Rhaetiae adversus Haereticos et alios Ecclesiarum Raheticarum perturbatores promulgata: in qua de Magistratus authoritate et officio, in coercendi Haereticis, ex verbo Dei disputatur.*

Mancato ai vivi Scipione Lentulo, gli successe nella nostra chiesa riformata Ottaviano Mej lucchese, uomo di grande erudizione in greco e in ebraico, il quale l'amministrò sino alla sua morte avvenuta nel 1619 (3). Non sap-

(1) Rosio de Porta — *Historia Reformationis Ecclesiarum Rhaeticarum* — Lib. II. pag. 412.

(2) Giulio di Santerenzio o Terenziano era stato imprigionato a Venezia da dove gli era riuscito fuggire e ricovrarsi nella Rezia. Egli stampò opere ereticali col pseudonimo di Girolamo Savonese. Il Gerdesio mal lo confonde con Giulio da Milano che egualmente predicò fra i Grigioni — Cantù — *Gli Eretici d'Italia* — Tom. III, Discorso XLI. pag. 34.

(3) Nel 1600 troviamo in Chiavenna un altro ministro riformato, Nicolò da Milano, stato già frate Minore Osservante di San Francesco, il quale deposto l'abito francescano si era portato tra noi per predicare la riforma e per istruire i fanciulli. Egli avea tolto in moglie una giovane chiavennasca, che lo avea reso padre di parecchi figli, ed era nemico acerrimo del Mej che gli era stato anteposto nell'ufficio di ministro della chiesa riformata.

piamo chi a lui subentrasse nel ministero del culto, ma tre anni dopo la chiesa evangelica di Chiavenna fu soppressa, e i protestanti discacciati da tutto il contado.

Il Clero cattolico di Chiavenna fin dai primordi della riforma aveva posto in opera tutto lo zelo per impedirne la propagazione, ed era dolentissimo di vedere che le nuove dottrine seducevano non pochi, e s'infiltravano anche nella classe dei più intelligenti e ragguardevoli patrizi, de' quali i primi ad abbracciare la nuova fede furono un Paolo Maseranzi e un Capitano Malacrida. I sacerdoti cattolici non risparmiarono prediche, declamazioni, ragionamenti persuasivi e invettive contro i ministri riformati; e i più zelanti e operosi furono Nicolò Crollalanza e Cesare Berli, il primo stato arciprete di San Lorenzo in Chiavenna dal 1543 al 1603 uomo pio, dotto, generoso, amato dal suo gregge, di cui per sessant'anni era stato, più che pastore, padre amoroso e sollecito, stimato e temuto dagli stessi avversari (1); l'altro parroco di Samolaco (2). Di rimbalzo i ministri protestanti inveivano contro il clero cattolico, e lo deridevano, ed empiamente lo calunniavano (3) ed a fine di menomarne l'au-

(1) Leu Hans Jacop — *Lexicon Elveticus* — Zurigo 1751 — Tom. V. pag. 524.

(2) Rosio de Porta — *Historia reformationis etc.* — Lib. II. pag. 15.

(3) Un riformato abitante in Chiavenna, Giovan Pietro di Cermenate, aveva pubblicato nel 1512 un libello che porta per titolo: *Delli authori e compositori delli errori della Missa, et del vero et falso sacerdotio e sacrificio*, nel quale, non pago di essersi disfogato in orrende bestemmie, inveiva colle armi dello scherno e della calunnia contro il P. Angelo da Cremona dell'ordine dei Predicatori e rettore del monastero di San Giovanni di Como, che aveva predicato la quaresima nella chiesa di S. Lorenzo di Chiavenna. È indescrivibile lo sdegno che quel sudicio scritto destò in tutti i Cattolici della nostra patria. L'Arciprete Crollalanza, i Canonici e molti patrizi ne mossero querela di diffamazione innanzi al Commissario Teodoro di Jocberg di Lavis. Questi, assistito da Giovanni di Valera, eletto allora nuovo Commissario di Chiavenna, il 18 aprile 1551 pronunciò sentenza contro il Cermenate condannandolo a perpetuo esilio, e dichiarando il P. Angelo da Cremona *fuisse et esse virum*

torità e il rispetto che riscuotevano dai fedeli, e per discreditarne il santo ministero, andavano impugnando i prodigi della divinità nel nostro contado operati, e li dichiaravano imposture dei preti cattolici, come a'giorni nostri in Italia dai moderni filosofastri le portentose apparizioni collo quali la divinità si è degnata mitigare le sofferenze dei veri credenti.

A fine di bruttare collo scherno uno dei più grandi prodigi avvenuti nella valle chiavennasca, e che forma la gloria maggiore della nostra patria, e per coprire d'infamia e disprezzo il venerando clero cattolico di Chiavenna, i predicanti evangelici, con quella malafede cho è tutta propria di chi professa l'errore, si diedero a sparger voce che la prodigiosa apparizione di Nostra Donna in Gallivaggio fosse stata opera di un prete cattolico di Chiavenna, il quale, dicevon essi, a fine di disfogare sue impudiche voglie sopra un'ingenua villanella, le si era presentato sotto le vesti di Maria Vergine parlandole della estirpazione degli eretici, e della introduzione di nuove feste, e ingiungendole in pari tempo di piegarsi ai desideri che le erano stati per lo innanzi manifestati da un pio sacerdote, *non dovendosi negare agli uomini santi alcun favore.* Ed aggiunsero che la giovane sorpresa e credula, *piena d'una pia semplicità,* obbedì al comando della supposta Vergine, e tenne segreto, giusta quanto le era stato da questa imposto, l'oprar suo, finchè il frutto del peccato non obbligolla a svelare la trama di cui era stata vittima. Il Commissario grigione di Chiavenna, comandato allora l'arresto del prete impostore, dopo

probum ac bonae condictionis, vocis et famae, et non fugitivum, ac pro bono et fideli concionatore et religiose stare ire et redire in dominio Illustrissimorum Dominorum Nostrorum Trium Ligarum ac alibi absque aliqua honoris et famae suae macula, et quecumque contumelia et injuria contra eum quocumque modo illatae et prolata nullum unquam possit generare dedecus aliquod vel prejuditium ipsi Domino Patri Angelo, tamquam si dictae et prolatae non fuissent. — L'originale di questa sentenza esiste presso di noi.

sommario giudizio, lo condannò a morte, e fattolo decapitare volle ne fosse bruciato il cadavere. Ecco le armi di cui si son serviti in ogni tempo gli avversari di nostra santa religione. La calunniosa impostura dei predicanti fu ricambiata di quel disprezzo che si meritano siffatte spudorate menzogne, chè il nostro popolo cattolico, allora e poi sempre, volle raddoppiata la sua devozione a Nostra Donna di Gallivaggio, cui fu eretto un tempio sontuoso ed onorata nelle più solenni maniere.

Ma la fiaba ordita nel XVI secolo si perpetuò nei seguaci del culto evangelico, e Pietro Domenico Rosio de Porta ministro riformato a Scamf nell'Engadina, e verso la fine dello scorso secolo, crediamo, anche a Chiavenna, la riduceva a storica narrazione nel 1772 (1); e a lui teneva dietro, con molta sorpresa di tutti gli onesti, l'illustre istoriografo Enrico Zschokke nel 1816 (2). A smascherare la calunniosa impostura del ministro engadinese non mancarono per parte dei zelanti cattolici apologie e confutazioni, e noi ne abbiamo sott'occhio una anonima stampata nel 1782 che vittoriosamente confuta la favolosa narrazione del Porta (3), nè crediamo di errare se intendiamo attribuirla ad un Guglielmo Cerletti, prete chiavennasco, il quale brevemente, ma con sode ragioni fin dal 1773 in altro scritto

(1) Rosio de Porta — *Historia Reformationis Ecclesiarum Rhaeticarum* — Curiae Rhaetorum 1772 — Otto in 4 — Lib. II. Cap. I. pag. 18 a 20.

(2) Zschokke — *Storia della Repubblica delle Tre Leghe dell'Alta Rezia* — Traduzione dal tedesco di G. di Castelmur — Marsiglia 1836 — Barile e Boulouch in-8. Tom. 1. Lib. IV. Cap. I. pagg. 189-190. Anche Cesare Cantù si è lasciato recentemente trascinare da questa falsa credenza laddove a pag. 214 del Tom. III. della sua opera — *Gli Eretici d'Italia* — così si esprime: *Ma presto si scoperse l'apparizione essere impostura d'uno, che perciò fu decapitato ed arso nel 1531.*

(3) *La prodigiosa apparizione di Maria Vergine in Gallivaggio, Valle Santo Giacomo, Contado di Chiavenna difesa dalle imposture di Pietro Domenico Rosio della Porta Ministro di Scamf nell'Agnedina, dedicata a Maria Vergine* — 1782 — in-12. di pag. 88.

l'avea combattuta (1), il perchè noi vi abbiamo riconosciuto la stessa locuzione; e gli argomenti sono identici (2).

Ma noi crediamo che l'anonimo apologista abbia speso troppe pagine a confutare la sacrilega impostura del Porta, la quale di per sè stessa tale si manifesta sol che si voglia fermar l'attenzione sulle date e personaggi storici posti in campo dallo storico mentitore. L'apparizione di Maria Vergine in Gallivaggio avvenne nel 1492 il dieci di ottobre, lo che viene asserito e dimostrato da tutte le storie che di quel santuario sono state scritte ed impresse, e comprovato da un'antichissima pergamena, nella quale in lingua latina viene esposta la storia della mariana apparizione e dei successivi miracoli operati da Maria Vergine; la quale storia tradotta in lingua tedesca fu pubblicata per le stampe in Augusta nel 1515, cioè prima che s'introducesse la riforma nella Rezia, e quindi altre sei volte ripubblicata in Germania e nella Svizzera sino al XVII secolo, e concordante sempre colla latina esistente nel santuario. Inoltre negli atti di visita del Cardinale Antonio Trivulzio Vescovo di Como, che ancora esistono in quell'archivio vescovile, incominciando da quelli del 1500 che sono i più antichi, si fa menzione del prodigio di Gallivaggio, e si conclude con queste parole: *Extant plurima documenta authentica hujusmodi apparitionis.* Finalmente abbiamo altra convincente prova intorno all'epoca dell'apparizione nella primitiva chiesa che tutti gli storici asseriscono eretta sul luogo del prodigio nel 1493, e benedetta il 31 di maggio dello stesso anno (cioè otto mesi circa dopo la suddetta apparizione) dall'Arci-

(1) *Informazioni sopra l'apparizione della Beatissima Vergine in Gallivaccio data dal P. Guglielmo Cerletti a S. A. Rma D. Colombano Sozzi Abbate di Disentis* — Manoscritto originale esistente presso di noi.

(2) Dopo aver scritto questo capitolo siamo venuti in possesso di altra confutazione scritta in latino con molta eleganza da Bernardo Gianotti Parroco di Prata, che porta il seguente titolo: *Criterium et confutatio Fabulae inventae a Ministro Rosio ad reprobandam genuinam apparitionem B. Virginis Matris Dei in loco Gallivaccii* — 1773 — Mss.

prete di Chiavenna D. Giambattista Pestalozza in presenza di numeroso popolo della valle San Giacomo e di Chiavenna (1). E il Rosio de Porta sostiene che il bugiardo fatto da lui spacciato sia avvenuto nel 1530! ma se questa non è malafede sfacciata, si dica essere almeno ignoranza imperdonabile ad uno storico.

Ma chi era il plebano seduttore dell'ingenua villanella? Il Porta non lo nomina, e questa preterizione maligna è ben eloquente. E sì che il di lui nome non poteva rimaner celato nè essere ignorato dopo una condanna capitale e un pubblico supplizio! Ma o si voglia ritenere il fatto accaduto nel 1492 o nel 1530, noi troviamo che il *plebano* ossia arciprete di Chiavenna della prima epoca era Giambattista Pestalozza, che entrato in possesso dell'arcipretura nel 1487 aveva esercitato il suo ministero senza interruzione sino alla morte avvenuta nel 1520, e fu quello stesso che nel 1493 benedisse solennemente la prima chiesa di Gallivaggio; e quello della seconda epoca, cioè del 1530, era stato il di lui successore Fabio Trivulzio, il quale resse la chiesa chiavennasca dal 1520 al 1541; e sì dell'uno come dell'altro non si à il benchè menomo indizio di colpabilità e di condanna (2). Nè a queste sole ragioni si limita la prova della falsità del Porta, chè persino il nome del Commissario grigione noi troviamo imposturato, o per lo meno errato. Difatto egli asserisce che il processo e la condanna del *plebano* di Chiavenna sia stata opera del Commissario Giovanni di Capol di Flems, ch'ei dice entrasse in possesso del suo ufficio nel maggio del 1531, epoca attribuita al favoloso supplizio, mentre dalle iscrizioni pretoriali, che anche a' giorni nostri si leggevano nelle pareti esterne dell'antico

(1) La storia del santuario di Gallivaggio si darà da noi in fine di quest'opera.

(2) Veggasi la serie cronologica degli Arcipreti di Chiavenna nel *Diario sacro perpetuo di Chiavenna* scritto dal Canonico Giovan Giacomo Macolino — Milano 1707 in 16 Gagliardi a pag. 198-199.

palazzo di residenza dei magistrati grigioni (1) risulta essere stato nostro Commissario nel biennio 1531-1533 Giovanni Ferrante, o Franz d'Ilans, e non già il sunnominato Capol (2). Inoltre lo stesso Porta à contradetto sè stesso su questo punto nella serie cronologica che egli offre dei Commissari grigioni del contado di Chiavenna nell'altra sua opera *Compendio della storia della Rezia* (3), in cui invece di Giovanni Capol fa entrare nostro commissario nel 1531 Giovanni Lucio Scavenstein accordandosi in ciò con Fortunato Sprecher (4).

E così di seguito confutar si potrebbero tutti gli altri errori e falsità del Porta, che non pago della sacrilega impostura di cui abbiamo tenuto ragionamento, continua col riferire essere stati condannati al fuoco altri due preti chiavennaschi rei di sodomia e di furto, l'uno nel 1535 sotto il commissariato di Percivalle Planta di Zus, e l'altro nel 1541 sotto quello di Giacomo Florino, senza mai presentare le prove delle sue bugiarde assertive. Ma noi ci siam troppo intrattenuti sovra un ingrato argomento, ed è tempo di riprendere il filo della nostra storia.

(1) Presentemente è palazzo municipale, da poco tempo restaurato nell'interno e di nuovo intonacato e ripulito all'esterno. Sebbene fossero imbrattate di bianco le iscrizioni e gli stemmi dei Commissari grigioni, pur tuttavia una parte di esse si poteva ancor leggere, e sarebbe stata cosa utilissima per la storia il discoprirle e trascriverle tutte prima che l'ultimo restauro le distruggesse completamente. Ma il governo grigione era stato ai nostri odioso, quindi cancellar si doveva anche la memoria degli onesti e benemeriti magistrati. Stolti! La storia non si cancella mai, e la vandalica distruzione dell'oggi sarà vendicata da quella del domani a danno dei monumenti che le cieche passioni innalzano a certi eroi da commedia!!!

(2) Un Capol di Flems entrò nostro Commissario nel 1525, ma il suo nome era Martino e non Giovanni, come viene attestato dallo Sprecher (*Pallas Rhaetica* pag. 167), e dallo stesso Porta nel suo *Compendio della Storia della Rezia* a pag. 356.

(3) Chiavenna 1787 in 12 Ruffetti, Cantieri e Comp. — a pag. 367.

(4) *Pallas Rhaetica* — pag. 167.

I migliori cattolici della diocesi, e più particolarmente quei della nostra valle raddoppiavano le loro cure per la tutela dell'antica credenza. Poco potevan fare i Vescovi di Como, perchè il governo grigione, sospettoso sempre di qualche trama, ne aveva angustiata l'autorità vietando ai propri sudditi il ricorrere a'superiori ecclesiastici, ed escludendo dallo stato della repubblica ogni sacerdote estero, compresivi gli Ordinarj. Sgomentata allora la Chiesa cattolica, volle tentare le vie del rigore, e chiamando in ajuto il braccio secolare, agli errori della superstizione di un partito e alle imposture dell'altro oppose gli orrori dei roghi a mezzo dell'Inquisizione. Monsignor Bonomo vescovo di Vercelli, delegato dal Concilio di Trento a visitare la diocesi di Como, aveva imposto ai parroci tutti di leggere due volte l'anno ne' giorni di maggiore solennità un editto che obbligava a denunziare all'Inquisizione nello spazio di quindici giorni ogni eretico, o chi mostrasse fuorviare dalla cattolica religione, o tenesse libri proibiti, e che ogni settimana il Vescovo e l'Inquisitore, col concorso di certi teologi e canonisti, sedessero in tribunale per giudicarvi gli eretici ed i sospetti.

Nè le sole persone erano fatte segno della persecuzione del terribile tribunale, ma le merci stesse appartenenti agli eretici andavano soggette a confisca. Difatto nel 1562 per ordine del marchese di Pescara governatore di Milano furono intercettate alquante merci del valore di mille coronati appartenenti a Bernardino e Fratelli Pellizzari ricchi negozianti di Chiavenna di religione evangelica, e cedute ai frati Domenicani di Milano. Se ne lamentò altamente il governo grigione col marchese di Pescara, ma non avendo potuto ottener da questo la restituzione delle mercanzie confiscate, il 22 gennaro 1563 decretò il sequestro di tutti i beni mobili ed immobili appartenenti ai monasteri dei Domenicani nei paesi sudditi, a fine d'indennizzarne i fratelli Pellizzari dei danni patiti. Nè di ciò pago ordinava fossero sorvegliati tutti i preti e frati forestieri abitanti nel nostro contado sospettati fautori e delatori dell'Inquisizione, ed arrestato il

sacerdote Vincenzo Stampa, cui si attribuiva il detto *esser suo vivissimo desiderio di poter un giorno lavare le nude braccia nel sangue dei luterani.*

Non per questo l'Inquisizione arrestava le sue procedure contro gli eretici del nostro contado; ed àssi memoria che correndo l'anno 1569 ad un Giovanni Andrea del Franza chiavennasco furono intercettate in nome della religione tutte le merci che possedeva nello stato di Milano, e il simile fu fatto ai negozianti Lumaga di Piuro nel 1576; al Commissario di Chiavenna Cristiano Hartmann, al di lui Delegato, e al Cancelliere del suo ufficio fu minacciato esilio e sterminio dai Milanesi se avessero continuato le loro sevizie a danno dei sacerdoti e frati cattolici che nel contado spiavano le tendenze e le mene dei riformati; un Giovanni Antonio del Pero di Chiavenna, cognato di Ercole Salis, e di religione evangelica fu arrestato a Bologna, dov'era solito portarsi per esercitarvi la mercatura, e ritenuto per sei lunghi mesi in durissimo carcere, dal quale non fu liberato se non dopo aver promesso e garantito di pagare duemila scudi; Geremia Vertemate nobile di Piuro fu egualmente arrestato a Milano sol perchè aveva abbracciata la religione evangelica (1); e un Teodoro da Chieri figlio del ministro di Tirano nel 1583 e Lorenzo Soncino ministro riformato a Chiavenna nel 1588 furono consegnati all'Inquisizione di Milano.

Tobia Eglino così scriveva al Bullinger in data 29 dicembre 1567: « Questo è ben certo che molti frati emissarj » girano a Chiavenna, a Piuro e nelle vicinanze, pagati » dall'oro pontifizio, per fiutare quel che risolvano i Grigioni, e assalendo un a uno, o per forza o per timore » o per premj, svolgere dalla vera religione. Se mai infuriò » l'Inquisizione spagnuola, egli è adesso. Quasi nessun » mercante è più sicuro a Milano, dove i sospetti vengono » con atroce crudeltà uccisi, o mandati alle galere, o te-

(1) Per lo stesso titolo Beatrice Fiamenga nobile bresciana e moglie del Vertemate si era da questo separata.

» nuti in prigionia domestica se nobili. Testè un Giacomo » Serravalense veneto, che professò l'evangelo a Chiavenna » e andava per affari in Italia, fu preso a Crema, e tra » molti strapazzi e colle mani avvinte al tergo a guisa di » un gran birbante, fu condotto a Venezia, e quivi condan- » nato alla galera, o *dicono altri* precipitato in mare. Si- » mile beccheria e peggio a Bologna, dandosi egual morte, » eguali catene, eguali torture a grandi e ad infimi. A » Piuro capitò un frate, e fidato nella benevolenza degli » abitanti papisti e nella liberalità del pontefice, scrisse » lettere proditorie, per le quali, d'accordo coi migliori del » luogo avesse podestà d'incrudelire contro i predicanti e » gli evangelici. Volle recarle a Roma acciocchè il papa » vedesse le facoltà attribuitegli, e profondesse danaro per » corromper altri. Ma non volendo firmar la lettera i con- » soli del luogo, la cosa venne manifestata dal curato del » paese, e il monaco incarcerato e punito di duecento co- » ronati. » Si noti essere un protestante dei più caldi que- gli che scriveva in tal modo!

Ma chi più d'ogni altro si era adoperato con forza contro i novatori fu il famoso Fra Michele Ghisilieri dell'ordine dei Predicatori, allorquando sosteneva l'ufficio d'inquisitore della diocesi di Como. Essendo egli a Morbegno aveva instituito processo contro il Vescovo di Coira Tommaso Planta creduto reo di opinione luterana, senza nè citarlo, nè nominare i testimoni, conforme si praticava dal tribunale dell'Inquisizione. Ma una tal procedura sendo contraria all'ordinamento dei Grigioni, questi fecero vietare a Fra Michele dal podestà di Morbegno di proceder più contro chicchessia nei loro sudditi paesi, se non previa licenza del governo reziano. Ei fu costretto per allora piegare il capo ai voleri della repubblica; in seguito, spinto da santo zelo, credette poter rinnovare i processi, ma corse pericolo della vita minacciata dalla plebe, fra cui soffiavano i riformati. Una volta, avuto sentore che alcune balle di libri contenenti i nuovi errori impressi a Poschiavo erano state spedite ad un negoziante di Como, il Ghisilieri li fe' seque-

strare, nè volle restituirli, ad onta dell'interposizione di que' Canonici, che essendo vacante la sede vescovile presiedevano il foro ecclesiastico. Per il che, piccati del rifiuto, sparsero per la città contro l'Inquisitore voci calunniose che sedussero la plebaglia, la quale infuriata diessi ad inveire con villanie e peggio contro Fra Michele che fu costretto riparare a Roma.

Divenuto pontefice sotto il nome di Pio V, raddoppiò egli i suoi maneggi fra i Grigioni per favorire i Cattolici e per mettere un argine al progresso della riforma nella Valtellina e nei contadi; ma le sue sollecitudini non ottennero alcun frutto, chè anzi furono cagione del supplizio di Giovanni Planta signore feudalario di Retzuns. Il santo pontefice, non potendo tollerare che i benefizi ecclesiastici venissero tutti usurpati dagli eretici per mantenere i proseliti della nuova setta, costituì il suddetto Planta, prima con un suo breve, e poi con una bolla dell'ultimo di febbrajo 1570 per sindaco e procuratore, a fine di ricuperare i beni tutti spettanti alle abbazie e prepositure, tanto nella Rezia che nei paesi snddili di questa, usurpati dagli avversari della cattolica religione e conferirne il godimento a persone capaci e ferme nell'antica credenza. I Grigioni del partito evangelico ne furono per cotal modo irritati, che arrestato il Planta, non solo gl'imposero cogl'insulti e coi tormenti di desistere dall'assunto e dall'esecuzione degli ordini del sommo pontefice, ma perchè non piegavasi egli alle minaccie lo imputarono eziandio di fellonia, e condannatolo a morte lo fecero decapitare.

Lo zelo del santo pontefice, anzichè venir meno, s'infervorava di fronte alle difficoltà che i nemici della cattolica religione gli seminavano nel sentiero. Venuto in cognizione che Francesco Cellario, già frate, poi ministro protestante in Morbegno, non solo esercitava in quella giurisdizione il suo ministero, ma sino a Mantova diffondeva le sue dottrine, ordinò al domenicano Pietro Angelo Casanova di sorprenderlo, e sotto buona custodia di farlo tradurre a Roma. E l'occasione propizia alle insidie non tardò molto,

chè essendosi nei primi giorni di giugno del 1568 celebrato a Zuz nell'Engadina superiore un sinodo dai ministri riformati, tanta fu la copia della neve caduta in que'giorni nelle reziane montagne, che non essendo possibile ai ministri della Valtellina varcare il monte Bernina per restituirsi alle loro sedi, a fine di celebrarvi l'imminente Pentecoste, furono costretti per il Maloja e per la Pregallia tenere la via del nostro contado. Uno di essi, Francesco Cellario, separatosi da' suoi compagni a Chiavenna, e quivi trattenutosi due giorni per attendere a'suoi privati interessi, mentre proseguiva il suo viaggio per restituirsi alla sua chiesa, presso la riva del lago di Mezzola fu colto da alcuni che appiattati e mascherati lo attendevano, e legatolo strettamente lo tradussero a Como, e quindi a Milano, da dove fu a Roma condotto, o da quel Sant'Uffizio condannato al rogo. Avendo il Cellario lasciato poverissimi la moglie e i figli, il governo grigione fu sollecito assegnare a questi una pensione per dodici anni di trenta fiorini di Reno, la quale venne confermata per altri dodici anni il 14 gennaro 1581, ed imposta per dieci fiorini al monastero di Santa Maria in Dona presso Chiavenna, per altri dieci ai Domenicani e alla squadra di Morbegno, e il rimanente al santuario della Beata Vergine di Tirano.

La tragica fine del Cellario commosse grandemente i ministri riformati, i quali allora più che mai si sforzarono di rendere odiosa alla repubblica delle Tre Leghe l'autorità della Chiesa romana e del pontefice, ed eccitarono i capi del governo alla vendetta. Dalle querele dei ministri protestanti accese le Leghe, e montate in subita ira, si adoprarono con tutta energia perchè gli Svizzeri protestanti, unitisi a loro, vendicassero colle armi alla mano quella tanto sensibile violazione, e perchè il governatore di Milano duca di Alburquerque, cui spedirono un loro legato, facesse giustizia alle loro querimonie. Ma non avendo ottenuto dai primi, nè dall'altro quanto avevano domandato, piene di dispetto, disfogarono la loro rabbia con rappresaglie poco decorose per un governo libero. Pubblicata una grossa ta-

glia sul capo del Casanova ordinatore dell'arresto del Cellario, imposero al Commissario di Chiavenna e al Podestà di Piuro d'impadronirsi di due frati dimoranti nelle rispettive loro giurisdizioni, di tenerli prigioni, e di trasmetterli quindi ai prossimi Comizi. L'un d'essi era certo Fra Gabriele Toreto, che il volgo asseriva figlio o nipote di quel Paoletto di Castelmur, che nel 1525 aveva disertata la bandiera reziana per combattere sotto quella del Medici a danno della propria patria; dell'altro ci è ignoto il nome, ma ambedue accusati di essere stati gli esecutori sotto mentite spoglie dell'arresto del Cellario. Sì l'uno che l'altro trovarono però il modo di liberarsi dal pericolo da cui erano minacciati, il perchè il frate di Piuro collo sborso di duecento coronati fatto a quel pretore Paolo Winkler si sottrasse facilmente alla vendetta del governo grigione, e di lui non si ebbe più sentore; e Fra Gabriele Toreto avendo ottenuto dal Commissario di Chiavenna Volfango Montalta il vadimonio, ossia il diritto di esser libero, mediante la promessa di comparire in giudizio il giorno assegnato, fu anch'egli sollecito di procurarsi uno scampo colla fuga, deludendo le insidie e le ricerche de'suoi persecutori (1).

Ma il flagello che affliggeva le nostre povere contrade non si limitava alle persecuzioni, cui andavano soggetti i seguaci delle due religioni cattolica e riformata, chè una calamità ben più fatale ne travagliava gli abitanti, di cui gli Ariani e gli Anabattisti colle loro ree esorbitanze si affaticavano di guastare il cuore e di ottenebrare la mente. E che nel contado chiavennasco non pochi vi fossero di cotesti settari ne abbiamo la prova in una lettera che il 7 novembre 1569 Scipione Lentulo scriveva a Tobia Eglino e al Pontisella ministri riformati della Rezia. Si lamenta in essa il ministro di Chiavenna di un Salomone di Piuro fabro-ferrajo, il quale ad onta fosse stato scomunicato dalla chiesa evangelica persisteva ne' suoi errori, e li spargeva

(1) Rosio de Porta — *Historia Reformationis etc.* — Lib. II. pag. 462-463.

nel proprio paese professando di credere Gesù Cristo esser dio in quanto che fu concetto dallo Spirito Santo, ma negando essere eguale al Padre, e per conseguenza il creatore del cielo e della terra; di un Lodovico Fieri bolognese abitante in Chiavenna, anch'egli interdetto dalla chiesa riformata, il quale negava Gesù Cristo essere eterno, figlio di Dio eterno, eguale al Padre e creatore del cielo e della terra; di un Alessio da Trento che si spacciava apostolo degli Anabattisti; di un Giacobbe veneziano, per lo innanzi sacerdote cattolico, da quattro anni dimorante in Chiavenna dichiarato empio e scellerato dalla chiesa evangelica che egli derideva, e spacciatore di perverse dottrine; di un Pietro Romano, spagnuolo di nazione, seguace dei deliri degli Anabattisti, il quale aveva introdotto in Chiavenna gl'infami scritti dell'eresiarca Giorgio Siculo, e agl'incauti e curiosi li mostrava come fossero oracoli della divinità; di un Francesco da Bagnacavallo che asseriva Cristo non esser Dio per sua natura, ma per mera grazia e liberalità dell'Eterno; e di un Giovanni da Modena, il quale sosteneva che i rigenerati dal Cristo non peccano, nè possono peccare.

Le lamentanze del Lentulo furono prese in considerazione dal sinodo dei ministri evangelici celebrato a Coira nel mese di giugno del 1570, il quale deliberò di far ricorso all'imminente Dieta, a fine di ottenerne l'espulsione di tutti gli Ariani ed Anabattisti che infestavano il contado di Chiavenna. E le istanze del sinodo non furono prive di effetto, il perchè il governo griglone il 27 dello stesso mese ed anno decreta che tutti gli abitanti delle giurisdizioni di Chiavenna, di Piuro e della Valtellina, sudditi o forestieri in esse dimoranti, fossero tenuti professare esclusivamente, o la religione evangelica, giusta la confessione del sinodo curiense, o la cattolica romana, ed osservare puramente e sinceramente i riti e le leggi di esse religioni senza alcun sospetto di frode, e che gli Ariani e gli Anabattisti, i quali dietro alle ammonizioni e i castighi dei magistrati locali persistessero nelle loro empie dottrine fossero in perpetuo banditi dal dominio della repubblica.

Cotesto decreto, pubblicato ed affisso nei luoghi più frequentati dei paesi sudditi, eccitò lo sdegno e le declamazioni di quelli che tendevano all'Arianesimo, fra'quali si distinguevano il Torriani ministro riformato di Piuro e i pastori delle chiese evangeliche di Soglio, Vicosoprano e Castasegna in Pregallia. Lo dichiaravan questi iniquo ed ingiusto, perchè offendeva la libertà di coscienza, e perchè in materia di religione nessun foro secolare aveva il diritto di emettere sentenze e decreti. Nè mancarono libelli intenti a provocare l'abolizione del decreto scritti da un Bartolomeo Silvio ministro di Traona, da un Mino Celso senese rifugiato allora a Chiavenna (1), e da un Marcello Squarcialupi di Piombino medico assai dotto che dimorava a Piuro. Questi specialmente, allorquando venne in cognizione del decreto contro gli eretici, ebbe l'arditezza, di cancellare i tre seguenti versi, che un certo Alessandro Citolino aveva fatto iscrivere sulla parete del palazzo pretoriale di Piuro, dove erano dipinti gli stemmi dei podestà reziani:

Fortia signa simul connectunt armipotentes
Tergeminos populos sociali Foedere junctos:
Solamen profugis. Felices vivite semper.

e di sostituirvi questo distico:

Est liber Christus, est Rhetia, liber et hospes,
Este procul vulpes, dura catena vale.

Cotesti corifei dell'Arianesimo continuarono a predicare nel loro senso, finchè il sinodo del 1571 li sbandì, dichiarando nei magistrati il diritto di punire l'eresia.

(1) Col nome di Mino Celso vuolsi intendere il famoso Lelio Socini, il quale si faceva chiamare anche con quello di Sebastiano Castalio e con altri nomi. Egli pubblicò nel 1584 l'opera che à per titolo: *De haereticis capitali supplico non afficiendis.*

Anco fra i riformati le controversie e le dispute tenevano gli animi agitati, e fomentavano la discordia e la divisione. Camillo Siculo, il quale dopo aver abbracciata la riforma volle assumere il nome di Renato, dopo aver diffuso sospette dottrine a Caspano, dove l'ufficio d'istruttore dei figli di Raffaele Parravicini e di altri nobili di quel paese aveva sostenuto, erasi nel 1547 trasferito a Chiavenna sollecitato dalla speranza di maggiori guadagni. Quivi ei costituì una chiesa separata, nella quale insegnava « che l'anima finisce col corpo, che soli i giusti risorgeranno, ma con corpo diverso; che niuna legge naturale impone qual cosa fare e quale omettere; che il decalogo è superfluo a coloro che credono, lor legge essendo lo spirito; che il battesimo e la cena son semplici segni di avvenimenti passati, e non portano veruna grazia o promessa. » Il ministro della chiesa evangelica di Chiavenna, Agostino Mainardi, che con uno zelo degno di miglior causa ne vigilava l'incorruttibilità delle dottrine, tentò correggerlo, e stese una confessione di fede in ventidue capitoli che riprovava gli errori del Renato; ma questi gli rispose violentemente, incoraggiato da Francesco Negri (1) e da Girolamo Stancaro che ne sostenevano le dottrine; e più tardi uno de'più caldi suoi seguaci pubblicò in Milano un libello nell'italiana lingua, col quale si anatemizzava la confessione del Mainardi.

Ad eliminare siffatte controversie, e per ristabilire la pace fra i dissidenti, si decretò dal sinodo curiense doversi tenere una conferenza pubblica in Chiavenna, nella quale furono spediti, delegati ed arbitri, Filippo Galliccio di Lavin, Giovanni Blasi di Coira, Andrea Fabrizi di Davos e Corrado Jeklin di Tusis, ministri evangelici che furono onorevolmente ospitati da Francesco Pestalozza, in casa del quale nel dicembre del 1549 per due giorni si disputò fra

(1) Il Negri fu scomunicato dal Mainardi come socciniano; ma egli se ne scolpò a Zurigo, poi pubblicò la propria professione di fede, confessando la divinità e incarnazione di Cristo, e l'efficacia del battesimo e dell'eucaristia. — Cantù — *Gli Eretici d'Italia* — Tom. III. Disc. XLV. pag. 154.

le parti. Il Renato accecato dall'odio vi produsse un sudicio libello intitolato: *Errores, ineptiae, scandala et contradictiones Augustini Maynardi ab anno 1545 et citra*, nel quale accusava reo di centoventicinque errori il suo competitore. Anche il clero cattolico di Chiavenna vi fu da quei ministri con cortese lettera invitato, ma l'arciprete Nicolò Crollalanza, che saviamente opinava non esser lecito a sacerdoti cattolici immischiarsi nelle controversie degli eretici, persuase il suo clero a non prendervi parte, e con pari cortesia rispose a nome del suo capitolo declinando l'invito ed augurando ai dissidenti concordia e pace. Ma ad onta che il sinodo grigione del 1549 condannasse il Renato al silenzio, ei continuò a diffondere i suoi errori e ad inveire contro il Mainardi fino a tanto che il concistoro di Chiavenna lo dichiarò scomunicato (1).

» Così i riformati (è il Cantù che in tal modo saviamente ragiona) già erano a lite fra loro, come avviene quando, il senno individuale sottentrando al comune, manca un punto d'accordo: e anche in Valtellina i rifuggiti inebbriandosi nell'orgoglio della libera interpretazione, metteano fuori sottigliezze ed errori ogni giorno nuovi: e intolleranti quanto coloro da cui si erano staccati, ognuno accusava l'altro perchè facesse uso di quell'assoluta ragione, sulla quale egli stesso si appoggiava. In esecrare il papa e riprovar la Chiesa cattolica e abbattere il clero erano unanimi, chè facile è accordarsi nell'odio e nella negazione; ma veniasi ai dogmi? nasceva quella confusione che è inevitabile ove ognuno à diritto di essere interprete della parola di Dio. Ripudiato poi il simbolo cattolico, che pure traeva autorità dall'ispirazione superna e dalla perpetua tradizione, qual ragione doveva legarli al simbolo luterano o al calvinista, opere d'uomini, variate ad ogni successiva edizione? Quindi molti trascorreano coi Soccini a negare la Trinità, o cogli Anabattisti a non accettare che la personale ispirazione. » E più

(1) Hottinger — *Helvetische Kirchengeschichte* — Lib. III. pagg. 762-791.

innanzi: — Ecco dunque: si comincia col titolo di riforma e presto si giunge alla rivoluzione: i rivoluzionari impugnano tutto il passato, e vogliono stabilir un avvenire, ma tosto sorgono altri, per cui quei primi motori son gente attardata, son retrivi, sono tiranni; e alla lor volta vengono sopravanzati da altri, che non trattano più di riformare ma di abolire, non negano solo il papa e la Chiesa, ma Cristo. I primi novatori invocano allora l'autorità dei libri santi; impongono simboli nuovi, dopo aboliti i vecchi: chi non crede chiamano eretico, e se non basta scomunicarlo il fan passibile di pene temporali. E tuttociò nel giro di pochi anni. — Non occorre aggiungere che i nomi di anabattista e d'ariano erano regalati a questo e a quello dei riformati per mero titolo d'ingiuria e pretesto di scredito come erano rimbalzati quei di papista e di frate; maneggio troppo consueto dei partiti; chi nutriva rancore con un altro lo tacciava d'eretico e traditore e spione, e il vulgo ignorante e dotto abboccava, come fa sempre, alle ingiurie generiche; oltrechè ai rifuggiti d'ogni fazione suole mescolarsi una ciurma miserabile e intrigante, che tutte le fazioni disonora e ruina. »

Un'altra controversia, di cui ci è ignota la natura, agitossi non molto dopo fra i riformati di Chiavenna divisi in due fazioni, a capo delle quali erano i ministri Girolamo Zanchi e Simone Fiorilli che si osteggiavano accanitamente Sembra che quest'ultimo, ambizioso e turbolento, dopo la morte del Mainardi, agognasse succedergli nell'ufficio di primo ministro evangelico, e che essendo invece stato nominato lo Zanchi, punto dalla gelosia e dall'invidia, a questo muovesse una guerra sleale, suscitandogli impedimenti, difficoltà e nimicizie. I due emoli si combattevano apertamente, e per le piazze predicavano le loro teorie, e trascinavano la plebe al proprio partito, aizzandola contro quello dell'avversario.

E misera oltre ogni dire era in quel tempo la condizione degli abitanti tutti del nostro contado, il perchè alle discordie religiose e alla divisione degli animi si aggiun-

geva la maggiore delle calamità: una crudele pestilenza (1564) che mieteva a centinaja le vite dei miseri abitanti, e che in poche settimane colpì nella sola Chiavenna centotto riformati (1). Al primo sentore del fatal morbo, il ministro di Piuro, Girolamo Torriani, preso da spavento, era vilmente fuggito a Coira, mostrando ad evidenza come la vera carità non allignì nel cuore dei settari, e sia esclusivo pregio di chi professa la vera fede. Oh! il Cattolicismo quanti martiri non ci à dato in ogni tempo della carità cristiana?

Ad onta delle discordie e controversie che agitavano la chiesa evangelica, quando si trattava di violare i diritti dei cattolici e di osteggiarli in qualsiasi modo, i riformati si mostravan sempre uniti e compatti, ed affacciavano ingiuste pretese, si affaticavano a discreditare e a molestare la nostra Chiesa. Ora aspiravano a prender parte al governo e all'amministrazione de'nostri paesi, ora pretendevano la cessione di una chiesa cattolica o per lo meno il diritto di esercitarvi in comune il loro culto, ora esigevano gran parte delle rendite spettanti al clero cattolico, ed ora la tumulazione de' loro cadaveri nei nostri luoghi sacri. Ma il clero chiavennasco, e con esso tutti i buoni cattolici della valle, guidati dall'Arciprete Crollalanza, si opponevano costantemente a cosiffatte pretese, e combattevano con salda fermezza a mantenere inviolati i diritti della loro Chiesa. Quindi le ire, le declamazioni, le offese, le calunnie. Il governo grigione, influenzato dagli evangelici, e stanco di coteste lotte credè dover finalmente sopire ogni discordia col seguente decreto:

» Noi Inviati ed Oratori delle Tre Leghe presentemente radunati in Ilantz per celebrarvi una pubblica Dieta facciamo noto a tutti e a ciascuno con questo decreto, che avendo noi considerato pria d'ogni altra cosa l'onor di Dio e quindi il benessere dei nostri amati sudditi della Valtellina, e dei contadi di Chiavenna, Bormio e Teglio, affinchè vivano in buona concordia, e per motivo di religione non insor-

(1) Rosio de Porta — *Historia Reformationis etc.* — Lib. II. pag. 422.

gano, nè si rinnovino contrasti e tumulti fra loro, col consiglio e assentimento de'nostri Padroni e Comuni, abbiamo stabilito ed ordinato:

I. Che in tutti i luoghi della Valtellina, e dei contadi di Chiavenna, Bormio o Teglio si possa annunziare e predicare la parola di Dio o l'Evangelo di nostro Signor Gesù Cristo dai predicatori e annunziatori della stessa divina parola in questa guisa, cioè: Dove in un solo e medesimo borgo o villaggio saranno più chiese, coloro che vogliono la messa potranno scegliere a loro piacere quella che più loro piacerà per celebrarvi la messa e gli altri sacri riti, ma sieno tenuti ceder l'altra a quelli che predicano il Vangelo. Che se poi in un borgo o villaggio non vi fosse che una sola chiesa, quei che vogliono la messa debbono aver la preferenza di entrarvi primi per celebrar messa e predicare, coll'ingiunzione però che ciò si faccia in tempo determinato e conveniente, e quindi escano dalla chiesa per dar luogo e tempo ai predicatori dell'Evangelo, e ne sia libero allora l'ingresso a chi voglia ascoltarlo senza che venga da chicchessia contrastato.

II. Nella chiesa ove predicano l'Evangelo possano e debbano inoltre i ministri celebrare ed amministrare secondo il proprio rito la Cena del Signore e il Battesimo, come pure seppellirvi senza opposizione i loro morti. Ordiniamo inoltre e comandiamo, sotto pena di perder la nostra grazia, che nessuna delle due parti per motivo di religione l'altra parte o combatta, o biasimi, o screditi in modo alcuno, ma procurino di esser tutti vicendevolmente quieti e tranquilli. Ed è nostra assoluta volontà, e quindi comandiamo pure che tutti coloro i quali abbracciarono l'Evangelo, e lo confessano, sieno come gli altri uomini probi considerati ed onorati, e sieno ammessi in tutti i consigli e gli uffici onorevoli di decani, consoli ed altri, ed abbiano ancora la loro contingente parte dei beni o delle entrate comuni, e di ogni altra cosa come l'hanno gli altri cittadini.

III. Ordiniamo e comandiamo che nessun forestiere, sia monaco, sia prete di qualsiasi religione sia ricevuto nella

Valtellina, e nei contadi di Chiavenna, Bormio e Teglio, se prima non sia stato esaminato ed approvato dal proprio ordinario Capitolo, cioè i ministri evangelici dal sinodo dei predicanti del nostro paese delle Tre Leghe, e i preti da messa dal Vescovo e dal Capitolo di Coira. Similmente nessuno dovrà essere ricevuto, come sopra si è detto, se non abbia volontà di rimanere e dimorare per un anno almeno, o per tutto il tempo di sua vita nella Valtellina, e nei contadi di Chiavenna, Bormio e Teglio. E quelli che saranno con tali condizioni ricevuti, sieno predicanti evangelici, sieno preti da messa, debbano dare obbligazione e sicurtà di ben comportarsi, così che se predicassero o facessero cose non convenienti, e al nostro dominio dannose, sieno puniti secondo la colpa, ed espulsi dai nostri stati.

E per l'osservanza di tutte le suesposte cose comandiamo ed ordiniamo a tutti i nostri officiali presenti e futuri ad aver sempre presente questo nostro decreto, e a porre ogni studio perchè sia da tutti in ciascuna sua parte osservato e rispettato per quanto stimano ed abbiano a cuore la nostra grazia. In fede e certezza delle quali cose abbiamo munito e corroborato il presente decreto col sigillo dei nostri diletti e fedeli confederati della Lega Superiore.

Dato in Ilantz il dì 26 gennaro 1557.

Questo decreto fece levare il capo ai ministri riformati, i quali non paghi di aver occupato per l'esercizio del loro culto le chiese cattoliche di Santa Maria in Piuro, di San Cristoforo a Prata, di San Mamate a Mese e di San Sebastiano a Ponteila (1), pretesero tosto la terza parte delle collegiali entrate di San Lorenzo, appoggiando le loro ragioni al numero degli evangelici che nel 1558 formava ap-

(1) Ponteila o Ponteggia è una frazione dell'attuale comune di Villa. Al tempo di cui favelliamo la chiesa parrocchiale dei cattolici era S. Barnaba, e gli evangelici si servivano per l'esercizio del loro culto di quella di San Sebastiano che allora non era che un modesto oratorio.

punto la terza parte della popolazione di Chiavenna. E perchè il nostro clero energicamente vi si opponeva, furono citati dinanzi al Commissario Giovanni Catarina l'Arciprete Nicolò Crollalanza, i Canonici Giorgio di Soldano e Vincenzo Stampa, e gli altri prebendati di San Lorenzo, i quali difesero con tutte le forze le loro ragioni, nè vollero mai presentar l'inventario dei beni spettanti alla loro chiesa; ma quando videro che il Commissario favoriva apertamente i riformati dichiararono voler sottoporre la loro causa alla prossima Dieta, acconciandosi nel frattempo, sebbene a malincuore, alla sentenza del Commissario, la quale li condannava a cedere ai ministri evangelici la terza parte delle rendite collegiali di San Lorenzo.

Adunatisi nell'ottobre dello stesso anno i Comizî in Davos, sentite le ragioni di ambe le parti, emisero in data del trenta un decreto che proibiva ai monasteri il ricevimento dei novizi a fine di convertire le rendite dei medesimi nel mantenimento delle chiese evangeliche, e stabiliva doversi retribuire ciascun ministro, nella Valtellina e nei contadi di Chiavenna e di Bormio, collo stipendio annuo di quaranta scudi da detrarsi dalle prebende degli assenti, cioè dei preti cattolici che personalmente non assistevano alla cura delle loro chiese, o dai beneficî di chi amministrava due o più parrocchie, o dai censi che il Vescovo di Coira possedeva nella Valtellina, o dalle rendite dell'abbazia di Sant'Abbondio; e se non fossero queste sufficienti, trar si dovessero dalle più ricche parrocchie. In forza dunque di cosiffatta sentenza il Capitolo di Chiavenna fu obbligato all'annua contribuzione di scudi quaranta, e il Comune a dieci per il mantenimento del ministro riformato, la qual contribuzione fu duratura fino al 1621 (1).

Nel 1563 il governo grigione pubblicò altra sentenza colla quale assegnava ai riformati anche la chiesa cattolica di San Pietro in Chiavenna, obbligando inoltre un certo

(1) Rosio de Porta — *Historia Reformationis etc.* — Lib. II. pag. 286.

Lorenzo Martinucci a cedere una vicina casetta con stalla ed orto per collocarvi un precettore che pure in essa chiesa dovea predicare, come risulta da un rogito del notaro Giovanni Antonio Peverelli in data 13 aprile dello stesso anno (1).

A tenore del decreto 30 ottobre 1558, il Commissario di Chiavenna Baldassare Planta, con sentenza del 20 maggio 1566 aveva condannato il comune di Mese allo stipendio annuo di scudi quaranta a favore di certo Guido ministro riformato e a' suoi successori (2) da detrarsi dalle rendite delle chiese cattoliche di Mese, e dei beni del Comune qualora queste non fossero state sufficienti. I cattolici se ne appellarono alla dieta tenuta in Coira nel 1567, ma per interposizione di persone di spirito conciliativo, a fine di evitare le spese dannose di una lite di esito incerto, e per rimettere in tranquillità gli spiriti esacerbati, le parti contendenti si acconciarono ad un componimento amichevole eleggendo per arbitri della loro vertenza Paolo de Pestalozzi, Giambattista del Pero, Pietro Martire Riccioni de Pestalozzi e Cornelio Oldradi, tutti di Chiavenna, i quali

(1) *Breve ragguaglio dello stato delle Chiese Evangeliche nel contado di Chiavenna.* Mss.

(2) Nel 1600 troviamo ministro della chiesa evangelica di Mese il celebre Paganino Gaudenzio, il quale abjurati poi nel 1620 i suoi errori si ricondusse in grembo della cattolica chiesa, e in Poschiavo sua patria inveì atrocemente contro i riformati. Egli era dottor teologo, filosofo, giureconsulto e poeta di grandissimo merito, e per ventun anno interpretò pubblicamente nello studio di Pisa la politica e la storia. Morì in Siena nel 1649. Assi di lui quarantacinque opere messe a stampa nelle lingue latina e italiana, fra le quali ci limiteremo far menzione delle seguenti che sono le più importanti: *I fatti di Alessandro il Grande spiegati e suppliti con non pochi avvenimenti de' nostri tempi, massime quelli delle alemanniche guerre.* Pisa 1645 — *Gli Alemanni guerrieri* — Pisa 1648 — *De dogmatibus et ritibus veteris Ecclesiae Haerecticorum hujus temporis praesertim Calvinianorum testimonia collecta* — Roma 1628 — *De prodigiorum significatione* — Firenze 1638. — *De dogmata Origenis cum Philosophia Platonis comparatione* — Firenze 1639 — *Di Cleopatra regina di Egitto la vita considerata* — Pisa 1642.

il 14 gennaro dello stesso anno pronunciarono in Coira arbitramentale sentenza che condannava il comune di Mese al pagamento dell'annuo stipendio di scudi trenta in favoro del ministro evangelico e de'suoi successori. Non tardarono però molto i riformati di Mese a molestare i cattolici pretendendo uno stipendio maggiore per il loro ministro, mentre volevano che il parroco cattolico, alla cura del qualo due terzi degli abitanti del comune erano sottoposti, non dovesse godere un egual beneficio. Presentatane istanza a Giovanni Rasero Commissario di Chiavenna, questi con decreto del 1589 ordinava che tutti i beni ecclesiastici di Mese si dovessero dividere in due parti eguali, da conferirsi l'nna al parroco cattolico, e l'altra al ministro evangelico, colla condizione espressa che se le rendite di detti beni non giungessero alla somma di scudi cinquanta per ciascuna chiesa, dovesse il Comune supplirvi del proprio. Ad onta che un tal decreto fosse dannoso ai cattolici, e assai proficevole ai riformati, questi, mossi sempre da spirito turbolento e vessatorio non se ne mostrarono punto soddisfatti, e domandarono un accrescimento di stipendio per il loro ministro; ma il Commissario Giacomo Schmidt il 18 dicembre 1591 confermò la sentenza del Rasero, dichiarando inoltre che la chiesa di San Vittore con la casa di residenza pubblica dovesse rimanere a beneficio dei cattolici di Mese, e la chiesa di San Mamate colle sue pertinenze servir dovesse all'esercizio del culto dei riformati, come si era finallora praticato. La controversia non ebbe termine per questo, ad onta della pieghevolezza, forse troppo soverchia, dei cattolici, i quali per troncare ogni differenza fecero la seguente dichiarazione:

» *Al nome di Dio. A di* 13 *gennaro* 1592.

» Acciocchè la buona intentione de tutti noi Chatolici del Comune do Mes sia palese a ciascheduna persona, et ognuno apertamente veda quanto siamo desiosi della pace et buona concordia fra noi et li Evangelici de detto Comune,

avanti a Voi Signori Arbitri dichiariamo che avendo noi compromesso lo nostre lite nelle mane delle signorie Vostre, et che para che non possiate metterci d'accordio, ne componer questa nostra differentia, benchè noi si siamo accontentati di dar la metà delle entrate del suddetto Comune alli Evangelici, di dividere tutti li beni mobili et immobili per mità, non obstante che noi Chatolici siamo doi terzi de più, et che paghiamo ancor il doppio dell'estimo et più di quello paghino essi Evangelici, et essendosi noi contentati che detti Evangelici habbino li scudi cinquanta ma che ancora noi ne sieno dati altri scudi cinquanta per poter mantenere un nostro sacerdote, et che suddetta summa sia buttata a taglia sopra il Comune, della qual summa de scudi cento non ne tocca alli Evangolici se non scudi quindeci in circa, ma non volendo loro accontentarsi di questo partito li abbiamo voluto dare oltre la suddetta mittà delli beni del Comuno ancora scudi quindici con questa conditione però che li scudi quindici siano messi a taglia sopra il Comune, de quali scudi quindici non ne resta alli Evangelici se non scudi quattro et dieci come dal libro dell'estimo si può vedere, ma non volendo loro accontentarsi di niuna delle suddette partite, noi perciò desiderosi dalla quiete et pace tra di noi dichiariamo che havendoci loro più volte esibito di darci scudi cinquanta et che noi renunciassimo a essi la casa con il suo regresso, tutti li mobili della Chiesa, l'entrata di Commune et la Chiesa; benchè il cederli la Chiesa sia di molto scomodo a noi, nulla di meno, perchè si veda quanto siamo pronti a stare quietti et vivere amichevolmente tra noi, anche con il sconcio nostro et comodo loro, accettiamo questa loro offerta come di sopra et ci contentiamo di renonciarli come di sopra con questa conditione — Che ne siano pagati gli nostri miglioramenti secondo che le signorie Vostre ordineranno, che ne sia datta la chiesa di San Mamma et sia aggrandita in modo tale che comodamente capisca tutti li Catholici, che sia ritornata in quel stesso grado che era quando noi la sedessimo a essi, et questo a spese loro. — Io Pie-

Irantonio........ nodar a nome delli suddetti cattolici ho fatto scriver e mi son sottoscritto (1) ».

Non sappiamo se avesse luogo la permuta di cui si parla in questa dichiarazione non avendo trovata alcuna memoria che ne abbia fatto menzione.

Nella stessa epoca altre vertenze erano insorte nella frazione di Pontela o Ponteggia di Piuro fra Cattolici e Riformati. Nella dieta celebrata a Davos nel 1588 era stato emanato dal governo grigione un decreto in data 22 ottobre col quale si comandava che attese le calamità dei tempi e il caro dei viveri si dovesse retribuire l'opera dei ministri evangelici nei paesi sudditi collo stipendio annuo di scudi cinquanta invece di quaranta com'era stato decretato nel 1558. I cattolici di Sondrio, di Morbegno e di Pontela vi si opposero energicamente, ed una lite si agitò per circa quindici anni fra i cattolici e i riformati di Pontela. Intorno a questa vertenza noi non possediamo che pochissimi documenti, i quali non sono bastanti a darci una chiara idea della quistione, nè a farcene conoscere le particolari circostanze. Tuttavia sembra che il governo grigione avesse decretato nel 1593 doversi cedere al ministro protestante di San Sebastiano di Pontela (2) le rendite di un canonicato della Collegiata di San Lorenzo di Chiavenna, e che l'Arciprete Crollalanza vi si opponesse colla sua abituale fermezza ed energia. Più tardi gli stessi evangelici di Pontela provocarono una lite contro il console, i sindaci delle chiese cattoliche e i consiglieri del comune di Villa pretendendo di esser messi a parte delle rendite delle loro chiese, e il Podestà di Piuro Giovanni Antonio Landolfi di Poschiavo con sentenza del 28 aprile condannò il suddetto comune a

(1) Questo documento insieme ad altri relativi alle suesposte vertenze esiste nell'archivio parrocchiale di San Vittore di Mese, e fu a noi gentilmente comunicato da quel Reverendo Signor Prevosto D. Giambattista Triaca, cui rendiamo pubbliche grazie per questo e per molti altri favori.

(2) Forse Tommaso Cassella ex-frate carmelitano genovese, che nel 1600 certamente fungeva cotesto ufficio a Pontela.

redigere e consegnare agli evangelici di Pontela un inventario di tutte le rendite, legati, beni mobili ed immobili spettanti al comune e alle chiese cattoliche. Ci è però affatto ignoto l'esito di coteste vertenze, ma non crediamo allontanarci molto dal vero supponendo che lo zelo e la fermezza dei cattolici abbiano trionfato delle mene e delle ostilità de'loro nemici.

Nè quì si ristavano le dispute, le controversie, gli sdegni che prorompevano ad ogni nuova benchè menoma circostanza. I riformati or si opponevano all'osservanza delle feste cattoliche e statutarie, or impedivano il suono delle campane delle nostre chiese sotto lo specioso pretesto che toglieva agli evangelici poter ascoltare i loro predicanti, or si provocavano pubbliche dispute sui riti della chiesa cattolica, ed or s'impediva a questa il diritto d'impiegar preti forastieri per l'esercizio del proprio culto. I riformati sostenendo doversi al solo Dio il culto religioso si rifiutavano di osservare le feste che in onore dei santi la Chiesa cattolica aveva stabilite, ma il Commissario di Chiavenna Pietro Berchter di Dissentis nel 1557 decretava che tutti gli abitanti del contado, quantunque molti di essi non appartenenti alla Chiesa cattolica, dovessero osservare le feste tutte da questa e dagli statuti della valle stabilite, e puniva con lodevole severità coloro che trasgredendo a siffatto precetto si applicavano ad opere servili e a lavori materiali nei giorni festivi. I riformati se ne appellarono alla Dieta di Coira, cui si presentò il chiavennasco Orazio di Nasale col mandato di giustificare l'operato del Commissario e di sostenere i diritti dei cattolici. L'eloquenza di questo nostro zelante concittadino non valse a far trionfare la causa della nostra Chiesa, chè la Dieta Curiense il 22 giugno annullò il decreto del Berchter, e stabilì non doversi costringere gli evangelici all'osservanza di quelle feste che non erano state prescritte dal sinodo di Coira.

I seniori della chiesa evangelica di Santa Maria di Piuro Nicolò Camulio e Lorenzo Lumaga, nel novembre del 1587 s'indirizzavano a quel pretore Antonio Monti di Brusio in-

vocando un decreto col quale si proibisse alla Chiesa cattolica di San Giovanni di Silano (frazione di Piuro) il suono delle campane nel tempo che il ministro protestante predicava nella chiesa di Santa Maria (1), e il Monti, che protestante era, e ferocemente avverso ai Cattolici, aderì alla stravagante quanto ingiusta domanda, condannando alla multa di scudi cinque chiunque si attentasse suonar le campane di San Giovanni nel tempo che si predicava in Santa Maria.

Nel 1596 Giovanni Marzio da Siena, ministro riformato di Soglio in val Pregallia, avea pubblicato un trattato in italiano intorno al sacrificio della messa e all'origine di questa, nel quale aveva esposto e dimostrato quanta ingiuria dessa recasse alla soddisfazione di Cristo e ai capi della religione cristiana. Ne fece e pubblicò in Como nello stesso anno l'apologia un domenicano di Cremona, frate Giovan Paolo Nazzari, il quale dimorava allora in Chiavenna. I sacerdoti cattolici levarono a cielo lo scritto del Nazzari e lo giudicarono vittoriosissimo, mentre assai ridicolo parve ai ministri evangelici che sostenevano quello del Marzio. Ne nacquero due forti partiti teologicamente disputanti che trascinavano le ignoranti moltitudini. Il clero cattolico provocò il Marzio ed una pubblica disputa da tenersi a Piuro, dove allora era podestà Giacomo Arpagao di Sonvic addettissimo ai cattolici. La disputa fu fatta nei mesi di gennaio e di maggio del 1597, e vi presero parte, fra i Cattolici, lo stesso frate Nazzari e gli Arcipreti di Chiavenna e di Sondrio (2), oltre molti altri sacerdoti, e fra i riformati

(1) In quest'anno era già forse ministro evangelico della chiesa di Piuro Michele Acrutiense, il quale era stato parroco cattolico nella Rezia, e che noi troviamo ancora ministro protestante di Piuro nel 1600.

(2) Domenico Rosio de Porta nella sua *Storia della Riforma*, e Cesare Cantù nella sua recente opera — *Gli Eretici d'Italia* — dicono essere intervenuti alla disputa di Piuro *Giovan Pietro Parravicini* e Nicolò Rusca, l'uno arciprete di Chiavenna e l'altro di Sondrio; ma ambedue sono caduti in gravissimo errore, il perchè nel 1597 era ancor vivente e in

Giovanni Marzio ministro di Soglio, Ottaviano Mej ministro di Chiavenna e Scipione Calandrino di Sondrio. Di questa disputa fa menzione Broccardo Borrone cancelliere del Commissario di Chiavenna Giovanni Planta nella sua relazione dei ministri della Rezia fatta al pontefice Clemente VIII nel 1600. Egli era nativo di Busseto nel ducato di Parma, ed aveva studiato a Padova dove era stato pervertito dagli scritti di Calvino. Abbracciata la riforma, erasi rifugiato nel 1592 in Valtellina, e mediante il favore di Andrea Ruinelli, medico e professore nei Grigioni, era stato fatto ministro della chiesa di Traona. Vivendo quivi assai meschinamente, brigò per ottenere un ufficio più lucroso, e per opera dello stesso dottor Ruinelli fu nominato nel 1596 Cancelliere del Commissariato di Chiavenna. Sembra che egli abusasse del suo ufficio a danno degli amministrati, il perchè si attirò l'odio di tanti che lo accusarono al governo grigione incolpandolo di esser fuggito d'Italia, non per motivi di religione, ma per turpitudini commesse, e di aver più volte esternato il desiderio di restituirsi alla cattolica fede se il papa gli perdonasse, al qual fine cercherebbe far cadere nelle mani dell'Inquisizione alcuni ministri riformati. Si procedette contro di lui, e a Piuro, dove fu sostenuto prigione, e dove agitossene la causa, ei si difese abilmente, e ad onta degli spasimi di una feroce tortura negò il tutto di che era stato imputato. Mediante il pagamento di 150 coronati per le spese del processo, ei fu posto in libertà, ma poi la Dieta dei grigioni nel giugno del 1597 lo bandì da tutto il paese proibendo severamente a tutti i magistrati di munirlo di salvocondotto per ritornarvi.

carica l'Arciprete *Nicolò Crollalanza*, il quale, come si legge nei registri parrocchiali di San Lorenzo, e nell'elenco cronologico dei nostri arcipreti pubblicato dal Canonico Macolino nel suo *Diaro sacro di Chiavenna*, morì nel 1603, e in questo anno, e non prima gli successe nell'arcipretura il sunnominato Paravicini. Se dunque alla disputa di Piuro prese parte l'Arciprete di Chiavenna, la gloria è dovuta tutta al Crollalanza, che sebbene vecchissimo volle sino agli ultimi anni della sua vita combattere in difesa della sua religione.

Si vuole che il Borrone ritornasse in grembo alla Chiesa cattolica, perocchè nel 1601 un Giorgio Pini di Traona scriveva da Roma che egli quivi si trovava, e che aveva fatto un libro in cui si descriveva la Rezia e gli abitanti. Il governo grigione volle tosto prender cognizione di un tal libro, e poi decretò una taglia sul capo dell' autore, ma non si trovò chi la volesse guadagnare (1).

Nel 1602 nuove molestie ebbero a patire i nostri Cattolici per parte dei riformati, i quali non solo rinnovarono le antiche loro pretese sulla divisione dei beni della Collegiata, ma volevano eziandio la metà di tutti quelli appartenenti alle altre chiese del borgo, con di più il pieno diritto di far parte dell'amministrazione comunale. Cotesta controversia tenne agitati gli animi per oltre un anno, finchè nel 1603, per opera di benevoli ed autorevoli mediatori, non si venne ad una transazione, colla quale stabilivasi che i Consigli dovessero procedere come per lo passato, che gli ufficiali si scegliessero tanto fra i seguaci dell'una quanto fra quelli dell'altra religione, purchè idonei, e che i quattro consiglieri così detti *di aggiunta* dovessero essere due cattolici e due riformati. Si convenne inoltre che il campanile di San Lorenzo fosse portato a compimento a spese del Comune, cui fu imposto eziandio l'ingrandimento della chiesa riformata e della casa di San Pietro, col restauro del suo campanile e la rifusione della campana in caso di rottura, e che il Comune dovesse sborsare, una volta soltanto, trecento scudi insieme alle spese della causa, oltre i cinquanta annui cui era stato condannato dalla Dieta di Davos il 30 ottobre 1558, imponendosi alle parti un perpetuo silenzio. E tuttociò rilevasi da un pubblico istromento stipolato dal notaro chiavennasco Isaia Lupi l'8 luglio 1603 (1).

Ai tanti mali da cui era travagliata la Chiesa cattolica nella nostra valle e nella propinqua Valtellina si adoperò

(1) Rosio de Porta — *Historia Reformationis etc.* Tom. II. Cap. VII. e VIII.

(1) *Breve ragguaglio della stato delle chiese evangeliche nel contado di Chiavenna.* Mss.

con tutte sue forze di porre un rimedio il Vescovo di Como Giovanni Antonio Volpi, il quale era stato uno di quelli che era intervenuto alle ultime sessioni ed aveva sottoscritto al Concilio di Trento. Fatto ritorno alla sua sede, si diede tosto cura di convocare il primo sinodo diocesano diramandone la citazione in data dell'aprile 1565, colla quale intimava a tutti i dignitari ecclesiastici della sua diocesi, ai canonici, ai parrochi e ai sacerdoti e regolari in cura d'anime d'intervenirvi il 16 maggio, minacciandoli in difetto di gravi pene secondo i canoni ed anche arbitrarie. Grande fu in Como il concorso degli ecclesiastici, e immensa la folla del popolo accorso anche dai più remoti luoghi della diocesi ad uno spettacolo così nuovo ed imponente; ma nessun prete della Valtellina, ed appena due di Chiavenna presero parte al consesso sinodale; e il primo giorno della radunanza nella solenne processione, mentre vi si faceva notare la croce di Chiavenna che seguiva quelle di Mandello, Dongo, Mendrisio, Menaggio, Rezzonico, Olgiate, Riva, San Vitale, Nesso, Cuvio, Sorico, Bellinzona, Locarno, Bellaggio, Valle Intelvi, Isola ed altre, si deplorava la mancanza di quelle della Valtellina e della contea di Bormio perchè agli ecclesiastici di questi paesi dipendenti dai Grigioni era stato vietato d'intervenirvi. Il divieto e il timore di una persecuzione non valsero però a trattenere l'Arciprete Nicolò Crollalanza e il sacerdote Gabriele de Prevosti di Chiavenna che furono gli unici del nostro contado a sfidare l'ira de' prepotenti dominatori. Il sinodo si occupò a preferenza della ecclesiastica disciplina, la cui rilassatezza era stata causa d'invidia, dell'odio e del disprezzo de'laici; delle ultime eresie e del danno che avevano apportato pei pravi costumi; e della convenienza di riordinar questi a fine di seccare la fonte del male. Nell'ultima sessione fu fatta la rassegna di tutti quelli che dovevano intervenire al sinodo, e i padri proposero che i preti valtellinesi, i quali pel severo divieto lor fatto dai Grigioni non avevano ubbidito alla chiamata del Vescovo, dovessero esser puniti severamente perchè servissero a tutti d'esempio, ma il pru-

dente Vescovo protestando ricercar la cosa più maturo esame sventò quella smodata e poco caritatevol proposta (1). Non sappiamo in qual modo si comportasse il governo grigione contro i due preti chiavennaschi che intervenendo al sinodo diocesano avevano violato il sovrano comandamento; ma noi troviamo che il Prevosti nel 1568 era tenuto prigione per ordine delle Leghe, e che il Commissario di Chiavenna Volfango Montalto ad una deputazione di nostri cittadini, di cui facevano parte Giovanni di Nasale, Nicolò o Bernardo de Pestalozzi, Francesco de Peverelli, Cornelio Oldradi e Lorenzo Stampa, i quali appoggiandosi alle leggi statuarie gli domandavan ragione di tale detenzione, rispondeva essergliene ignota la causa, e non saper altro se non che era volontà degli eccelsi signori delle Tre Leghe che il Prevosti fosse in carcere ritenuto (2).

E il cardinale Tolomeo Gallio comasco, per contrapporre anch'egli un'utile instituzione cattolica all'empie dottrine che diffondevano fra la gioventù dei paesi sudditi ai Grigioni i propagatori della riforma, fondò in Como nel 1589 un collegio a ricovero di cinquanta giovanetti de'più poveri, ed a preferenza orfani della città e diocesi, perchè ivi fossero nelle lettere e nella pietà cristiana ammaestrati. Di questi cinquanta alunni stabilì il fondatore che dieci si dovessero scegliere dalla Valtellina e dal contado di Chiavenna, altri dieci dalle Tre Pievi, e i restanti dalla città e diocesi. Il pontefice Gregorio XIII, il quale aveva fin dal 1579 accordato alla nostra valle il diritto di mandare nel Collegio Elvetico di Milano, fondato da San Carlo Borromeo per allevarvi operaj apostolici e difensori della fede, due alunni, ed un terzo ad arbitrio dell'Arcivescovo, confermò con sua bolla la generosa instituzione del Gallio.

(1) Monti — *Storia di Como* — Tom. II. Lib. VIII. pag. 253.
(2) L'atto notarile della comparsa dei deputati e della risposta del Commissario esiste presso di noi. Il rogito porta la data del 16 Giugno 1568 e la sottoscrizione del notaro Pietro Antonio Oldradi.

Ma chi meglio d'ogni altro operò fu San Carlo Borromeo cardinale arcivescovo di Milano, il quale sentendosi capace di riuscire a qualunque ardua impresa per la forza della volontà, per la fiducia nell'ajuto divino, per grandi ricchezze, per condizione eminente e privilegiata, per aderenze, e per convincimento della causa che sosteneva, stabilì di opporsi a tutt'uomo al deplorevole incendio che minacciava travolgere uomini e cose in una fatale e irreparabile rovina. « Spinto a fine per sua principal cura il Sinodo di Trento, tutto fu in rinnovellare la propria Chiesa, viaggiò; e veduto che l'ignoranza del clero era cagione prima dei progressi della riforma, è che i più erano privi di ogni sorta di lettere nelle terre soggette ai signori svizzeri, stabilì in Milano il collegio elvetico: mandò missionarj e singolarmente Oblati da lui instituiti, e Gesuiti nati poc'anzi per opera d'Ignazio da Lojola; e tanto fece che i sette Cantoni cattolici giurarono la così detta Lega d'oro o Borromea, e concessero che un nunzio papale rimanesse di piè fermo nella Svizzera; non è mestieri vi dica a quanto dispetto de'Cantoni riformati, che si vedeano piantato nel cuore un nemico attento ed operoso (1). »

Ma quel che stava più a cuore al santo cardinale era lo stato infelice della Valtellina e contadi oppressi e angariati dalle prepotenze dei dominatori che apertamente favoreggiavano la riforma religiosa. Ei volse pertanto le sue cure a profitto di que'popoli; e suo primo pensiero fu quello di stabilirvi i Gesuiti, che protetti da Antonio Quadrio medico di Ferdinando d'Austria si piantarono a Ponte, ed altre case volevano aprire a Chiavenna e a Bormio, ma fra non molto tempo furono come forestieri dai Grigioni sbanditi.

Nel 1580, trovandosi San Carlo in Valcamonica, passò in Valtellina sotto apparenza di un pellegrinaggio alla Madonna di Tirano, ove, malgrado il divieto dei Grigioni, il 28 agosto fu ricevuto con solennità di rito e con dimostrazioni

(1) Cantù — Storie Minori — *Il sacro macello di Valtellina* — Tom. I. pag. 302.

di affetto anche dai protestanti. Coll'esempio della sua carità egli edificò l'accorsa moltitudine, e con quella eloquenza che rapisce i cuori confermò nella fede i Cattolici della valle; e supplicato caldamente da molti nobili ed ecclesiastici si pose in disegno di ottenere dal governo grigione il sospirato permesso di poter visitare solennemente la Valtellina e i contadi. E un lampo di speranza gli balenò nel cuore quando nel 1583, nel cambiamento dei magistrati, la maggior parte dei pretori e il governator della valle sortì cattolico. Il Cardinale domandò pertanto a questi l'assenso per la visita che intendeva di fare, ma fu rimandato da essi alle Leghe. Nè si stancava per questo il santo Arcivescovo, il quale supponendo assai valevoli all'uopo gli offici degli Svizzeri cattolici, ei tanto si adoperò presso di questi che gl'indusse a spedire una solenne deputazione ai Grigioni a fine di perorare la causa della religione cattolica e di sostenere i diritti della Romana Chiesa nei paesi sudditi.

Al congresso di Coira, correndo il giugno del 1584 si presentarono difatto tre deputati svizzeri, i quali espostovi l'oggetto di loro missione, perorarono, giusta le istruzioni avute dal Borromeo, le ragioni dei Cattolici valtellinesi e chiavennaschi; ma perchè molto strane ed improprie parvero alla dieta le domande dei deputati svizzeri, la missione di questi non sortì il desiderato effetto.

Il Borromeo intanto aveva assunta la visita degli altri paesi, e con Francesco Panigarola francescano, e col gesuita Achille Gagliardo fu a Lugano, poi a Tesserete; quindi per Bellinzona si condusse a Roveredo nella Mesolcina, dove trovò abbondare i seguaci della riforma, ed esservi, com'egli stesso scriveva al cardinal Savelli, il nome di cattolici, non i costumi, nè la credenza. E San Carlo coll'amorevolezza, coll'inquisizione, col pregare, coll'insegnare, e coll'esser generoso si conciliò per modo gli animi che ottenne larghissimo frutto dalle sue apostoliche fatiche. Percorse in seguito la val Calanca, e pel Lukmanier portossi alla badia di Dissentis, da dove era sua mente drizzarsi a Coira, indi nel ritorno visitare Chiavenna e la Valtellina;

ma informato che la sua comparsa non avrebbe fatto buona impressione ai dominanti voltò a Bellinzona, e quivi, e nei paesi limitrofi adoperò il suo santo zelo a pro' della religione e della morale, mentre spediva al Congresso dei Grigioni Bernardino Mora per impetrare il permesso di visitare le provincie suddite. I ministri riformati però non dormivano, e spiavano ogni sua mossa per attraversargli il cammino. Spargendo sospetti sul suo conto essi brigarono tanto, che non solo riuscirono a farlo escludere dai governanti, ma si adoprarono eziandio a commuovere que'della val Pregallia a dare addosso ai missionari da lui mandati e a metterli sotto processo. Difatto col gesuita Francesco Adorno era stato mandato da San Carlo a Chiavenna il padre Domenico Boverio Chierico regolare della congregazione di San Paolo, e a Piuro l'oblato Aurelio Grattarola, affinchè colle prediche e coll'istruzione religiosa, coll'amministrazione de'Sacramenti, e coll'esempio di lor santa vita disponessero gli abitanti del nostro contado a ricever con frutto delle loro anime la visita che egli si era proposto di fare. I Pregaliotti scesero sopra Chiavenna per sorprendervi l'Adorno, ma questi avvisatone in tempo dai Cattolici si sottrasse al pericolo. Citatovi, comparve il Boverio a Coira, e fu obbligato sgombrar tosto dai paesi soggetti ai Grigioni, i quali, non paghi dello sfratto di questi due religiosi, eressero in Chiavenna un tribunale di quindici dei loro, il più riformati, innanzi al quale fu chiamato il Grattarola. Questi si difese animosamente, e si giovò del favore di Alberto a Monte di Lugenz podestà di Piuro che ne perorò con impegno la causa. Per lo che il Grattarola, non solo andò assolto, ma ottenne eziandio la facoltà di far ritorno a Piuro per continuarvi, se voleva, la sua religiosa missione. Questo processo vien dallo stesso Grattarola descritto in una lettera, dove ei dice che gli fu fatto in un'osteria, presenti quindici giudici insigniti della collana d'oro, i quali alfine dovendogli imporre una multa, come usavano con tutti i processati anco riconosciuti innocenti, si accontentarono che pagasse da cena a tutti.

Ad onta però dell'esito felice di questo processo, non potè il Borromeo ottenere il permesso tanto desiderato di visitare la nostra valle, imputato dagli evangelici di tramare la restituzione della Valtellina e contadi al ducato di Milano dominato allora dagli Spagnuoli. E per verità i reali di Spagna come duchi di Milano non avevano mai deposta la speranza di ricuperar que'paesi; anzi Carlo V avvisando quanto rileverebbe l'occupazione della Valtellina e del Chiavennasco per aver libera comunicazione per quella parte fra gli stati suoi di Germania e quelli d'Italia, ne aveva passato gli ordini a don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, il quale ruminò quell'idea anche sotto Filippo II, ma senza poter riuscire a tentarne la pratica. E la voce che il Borromeo tendesse a distaccar dalla Rezia i paesi sudditi si accreditò ancor più quando un Rinaldo Tettone, un tempo il più ricco banchiere d'Italia ed or caduto in basso stato, diè opera ad un audace tentativo. Messosi a capo di Farabutti, gente da bosco e da riviera, da piccoli tentativi incoraggiato a maggiori, fermò di entrare in Valtellina e nel contado di Chiavenna vantandosi di riacquistare que'paesi al ducato di Milano, ma coll'intendimento reale di depredarli. Raccozzata pertanto una ciurma, cui egli dava il pomposo nome di esercito, una parte ne inviò alla vòlta di Lecco, mentre cogli altri ei si diresse a Como, ove chiese a quel governatore l'ingresso in città, e viveri e foraggi, dichiarandosi capitano generale di Spagna. Avutone il niego, accingevasi ad adoprar la forza, quando il governatore, armati i cittadini, avventolli addosso a quella disordinata ciurmaglia, che dopo sprovveduta e breve scaramuccia fu completamente sbaragliata e posta in fuga.

Venuti i Grigioni in cognizione dell'intendimento e delle mosse del Tettone, si apprestarono alla difesa de'minacciati paesi; e radunate le bandiere di tutte le Leghe si mossero verso la Valtellina attraversando i monti nella direzione di Chiavenna. Quivi giunti, poi che furono informati dell'esito infelice della tentata impresa del Tettone, i Capi delle Tre Leghe che avevano seguito le bandiere san-

cirono di nuovo intera libertà di religione, mentre non volevano s'introducessero nei paesi sudditi preti e frati esteri nè manco per la predicazione quaresimale (1), e sopratutto non soffrivano si pregasse per l'estirpazione delle eresie, a meno che i preti non dichiarassero che sotto il nome di eretici non s'intendevano i riformati, non potendo comportare che i sudditi pregassero contro i loro padroni. Furono inoltre emanati in tal circostanza nella stessa Chiavenna altri decreti sulla migliore amministrazione del paese e sull'esercizio più fedele della giustizia verso i sudditi. Ma gli animi erano per cotal modo esacerbati che qualunque cosa anche buona ed utile venisse dai riformati era sospetta e disprezzata dai Cattolici, come egualmente tutto che procedesse dal Vescovo e dalla corte di Roma rifiutavasi dagli evangelici. Nè la buona intenzione delle leggi date a Chiavenna potevasi negare, ma all'incontro il mantenimento dell'esercito, e le spese incontrate per quest'ultima spedizione formavano un peso gravissimo per le provincie suddite, e le multe che s'imponevano ai sospetti d'infedeltà ed anco agl'innocenti irritavano maggiormente gli animi, sì che anche dopo la ritirata delle bandiere reziane lo sdegno in Chiavenna e nella Valtellina era più grande che per lo innanzi; e a dismisura si accrebbe nella nostra valle allorquando nel 1608 videro imprigionato e acerbamente torturato il proprio arciprete Giovanni Parravicini imputato di favoreggiar sotto mano i disegni della Spagna.

Filippo Archinti vescovo di Como lamentava le piaghe da cui era afflitta la nostra patria, e si adoperava per quanto era in lui di sanarle con farmaci spirituali. Aveva egli presentato al Papa nel 1597, poi nel 1600, e di nuovo an-

(1) Più tardi il governo grigione permise ai sudditi d'introdurre ne'loro paesi preti e frati forastieri, a condizione però che questi fossero oriundi o nativi della Rezia ovvero della Svizzera. Noi possediamo su questo proposito in originale tre decreti facoltativi emanati nel 1596, 1597 e 1598 in favore dei Cattolici di Chiavenna nonostante l'opposizione dei riformati sostenuti in questa circostanza, come sempre, dal dottor Andrea Ruinelli.

cora relazioni dello stato della sua diocesi, nelle quali aveva esposto, non senza manifestare grandissimo rammarico, la regione dei Valtellinesi e Chiavennaschi essere non solo fautrice e nutrice degli eretici, ma accoglier anzi apertamente quelli che abbandonavano il cattolicismo, ai quali era larga di ajuti. Ed aggiungeva esser difficile trovar rimedio a così gravi danni perchè i dominatori di que'paesi professando la religione evangelica facevano ogni prova per turbarvi il ministerio dei sacerdoti cattolici e spegnervi l'autorità della Santa Sede.

Nel 1614 lo stesso vescovo Archinti, impetrata finalmente dalla dieta dei Grigioni, mediante il prezzo di seicento fiorini, la sospirata licenza di visitare la Valtellina e i contadi, il che da venticinque anni era proibito, non aveva ancora ultimata la visita della prima che fu obbligato partirsene, minacciato della vita, e furono castigati coloro che avevano consigliato gli fosse accordata la licenza. I Cattolici, che erano numerosi di oltre centomila, grandemente se ne sdegnarono, e volsero gli animi a manifesta guerra che non tardò molto a scoppiare. Nè paghi i Grigioni di aver turbato la visita episcopale, fecero anco divieto, minacciando gravi pene, ai sacerdoti d'intervenire al sinodo diocesano, e provvidero d'altra guisa al modo che non comunicassero col Vescovo (1).

Sebbene la visita di Chiavenna gli si fosse mostrata pericolosissima, pur riuscì all'Archinti d'iniziarla e di compierla. Aveva egli mandato innanzi a sè alcuni doni al Commissario Giovanni Salis di Cellerina per affezionarselo, e questi, sebbene sbuffasse e prorompesse in grandi minacce contro di lui, gli lasciò adempiere il santo suo ministero e l'Archinti potè il 29 gennaro 1615 consacrare solennemente e tranquillamente il tempio di Nostra Donna di

(1) Quando il vescovo Archinti celebrò un sinodo del 1618, il podestà di Traona pubblicò per editto terribili pene contro qualunque ecclesiastico spedisse lettere o uscisse dalla valle: cento scudi di multa e tre tratti di corda a chi conoscendolo nol denunziasse.

Gallivaggio in val San Giacomo. Anche quei di val Pregallia, acerbissimi e implacabili nemici della fede cattolica, avevano prese le armi, e attruppati erano per correre sopra Piuro per discacciarnelo a forza, ma ammansiti dalle esortazioni di alquanti autorevoli e moderati cittadini, non che dal prudente ed umile contegno del Vescovo deposero il pensiero di molestarlo.

Compita la sacra visita nella nostra valle, lo stesso anno il Vescovo ne mandò la relazione al pontefice Paolo V. Affermava in essa che Chiavenna per l'ampiezza del sito e pel numero degli abitanti poteva esser comparata a moltissime città italiane. Ricordava con lacrime che ivi il terzo delle persone era seguace delle dottrine di Calvino, che vi si tenevano frequenti concilj di ministrelli, vi si facevano spesso adunanze contro i Cattolici, collette per ammettere ed allettare quelli che rinunziavano alla fede cattolica, e che la maggior parte de'più nobili uomini erano settatori di Calvino.

Passarono alcuni anni fra le agitazioni e rappresaglie dei partiti religiosi finchè nel 1618 un fenomeno spaventevole riunì gli orrori suoi a quelli che le passioni degli uomini arrecavano allo sventurato nostro paese. Più volte abbiamo avuto l'opportunità di parlare, durante il nostro racconto, del borgo di Piuro, che tanta parte à avuto nelle vicende storiche della nostra valle; e poichè siamo giunti all'epoca della sua fatale distruzione, pria di svolgere la narrazione dei calamitosi fatti che nella prima metà del XVII secolo afflissero la nostra patria infelice, dobbiamo intrattenerci sull'origine e condizione di Piuro per poi descriverne la miseranda rovina, che fu come il preludio dei tanti mali cui dovemmo per troppo lungo tempo soggiacere.

A quattro chilometri da Chiavenna, nella valle che mena alla Pregallia, giaceva il ricco e popoloso borgo di Piuro. Anticamente sorgeva desso, nel piano di Aurogo in vicinanza della chiesa di San Martino; e la tradizione ci à reso noto che fu prima volta distrutto nell'ottavo secolo da

uno scoscendimento di montagna (1), ovvero da una strabocchevole alluvione del fiume Mera. Ci sono affatto ignote le circostanze di questa prima luttuosa catastrofe, e solo sappiamo, che fra non molto dopo i suoi abitanti lo riedificarono più al basso nel luogo di sopra accennato, dove sorgeva il castello di Belforte, dandogli il nome di Piuro, la cui etimologia alcuni vogliono derivata del latino *a plorando* in memoria della sua prima rovina (2), ed altri da *più rivi* di acqua che anche di presente si veggono scendere dalle circostanti montagne. Il nuovo borgo si abbellì tosto di sontuosi edificj, di maestosi templi, di spaziose e ben ornate piazze, e di ameni passeggi, e in poco tempo pervenne in istato di rivalizzare col capoluogo della valle. Sedeva il paese fra due pendii di montagne, l'uno esposto al mezzodì era gremito di frutti, di vigneti, di casini, di crotti, e l'altro volto a settentrione ricoperto tutto di pascoli e di selve, sovrastato da un altro monte appellato *Conto*, orridamente sterile e deserto, che produsse la seconda rovina dello sventurato borgo.

Era questo in tutta la sua maggior lunghezza attraversato dal Mera e da una spaziosa e regolare contrada, che aveva la forma di due ali, oltre ad alcune minori che la fiancheggiavano (3). Due magnifici ponti di vivo

(1) Sembra che la nostra valle sia stata in ogni tempo scena di violenti convulsioni della natura. Noi abbiamo già fatto cenno a pag. 88 della caduta di una mezza montagna dalla parte di Pratogiano a Chiavenna, le cui rovine sono conosciute col nome di *Valcondria*, e un enorme macigno ancor si vede isolato sulla via non molto lontano da quel borgo. Anche nella valle dei Ratti, e in quella di Codera trovansi enormi massi di granito precipitati al basso dalle sommità, i quali fanno ragionevolmente supporre esser pur quivi avvenuti considerevoli scoscendimenti di montagne.

(2) *Oppidi nomen à plorando deducunt; quondam enim magna aquarum et saxorum ruina oppressum dicitur; et proinde in alium locum. ubi castrum Bellofortum situm erat, traslatum: hodie populosum et aedificiis sumptuosis ornatum est.* — Sprecher — *Pallas Rhaetica* — Lib. X. pag. 297

(3) La pianta di Piuro dipinta in tela, crediamo non molto dopo la sua rovina, si può vedere nel palazzo dei Signori Vertemate in Roncaglia, e nella casa parrocchiale di Sant'Abon-

stavan piantati là dove era più necessaria la traversata del fiume (1). Sopra una gradevole altura, non molto distante da Piuro, quasi a ridosso del monte Conto, sorgeva il grazioso villaggio di Silano o Cilano, in cui si ammirava un gentile e vago palazzo, che i Piuraschi chiamavano *casa di piacere*, e la chiesa a San Giovanni Battista dedicata. Questo paesello, in cui si respirava un'aria saluberrima, era una frazione, o come allora la chiamavano, una vicinanza del borgo stesso, al quale serviva di ornamento e di luogo di piacere assai frequentato dai signori Piuraschi, che ivi in geniali convegni e in sollazzevoli brigate di continuo per loro diporto affluivano. Fra gli stupendi fabbricati di cui si abbelliva il borgo di Piuro, oltre i palazzi del Podestà e della dogana, attiràvano l'ammirazione dei forastieri quelli dei Beccaria, dei Brocco, dei Crollalanza, dei Lumaga e dei Vertemate Franchi. E quello appartenente a quest'ultima famiglia era fabbricato « qual corte illustre, haveva » portici con colonne di pietra nobile, finestre di vetro, » sale che si vestivano di razzi Oltramontani nel Verno e » di cuojo Lombardo nella Esta, camere corrispondenti, » una stuffa conforme alle Tedesche, e giardini con le fron-

dio. Noi possediamo una rarissima stampa incisa in Coira nel 1618 rappresentante il borgo di Piuro prima e dopo la sua caduta. A piè della medesima, coi richiami alfabetici sono indicati nelle lingue tedesca e francese i principali edifizi de'quali il borgo e le sue vicinanze si abbellivano, e che sono rappresentati nella incisione. Eccone l'esatta trascrizione in lingua italiana: A. San Giovanni — B. Castello dei Beccaria — C. Casa di campagna di Pietro Moro — D. Santa Maria — E. Cave dei laveggi — F. Casa dei Vertemate — G. Palazzo dei Brocco — H. Palazzo del Podestà — I. La macellaria — K. San Cassiano — L. Sant'Antonio in Sanegnio (sic). Non sappiamo dire invero se e dove esistesse questa chiesa dacchè non se ne à affatto memoria. Forse il disegnatore avrà voluto indicare *San Bernardino in Sarogno* — M. Sant'Abondio — N. Chiesa di Nostra Donna in Prosto — O. Palazzo dei Vertemate in Roncaglia — P. Casa di piacere in Silano — Q. Giardino dei Vertemate — R. Fiume Mera — S. Montagna di Conto.

(1) L'un d'essi sopra cui sorgeva una cappelletta, era chiamato *il ponte del difendente*.

» tiere adorne di vasi di legno e di bronzo che erano pieni » di cedro e di melaranci (1). » Quintilio Passalacqua descriveva il borgo di Piuro « pieno di case nobili e ric- » chi mercatanti con ampi cortili e portici con colonnati, » sale spaziose di vaghe pitture ornate, da stufe alla tede- » sca superbissime per lavoro d'intaglio e di commisso, ben » addobbate di tappezzerie di Fiandra e d'altri preziosi » drappi, di sedie di velluto con frange d'oro, di copiose » argenterie, di scrigni ben lavorati.... di ameni giardini » e spaziosi con ispalliere di aranci, cedri, limoni.... » non solo ne' vasi di legno e di terra cotta, ma di bronzo » ancora e di rame, e molti inargentati e dorati. » I giardini specialmente dei Vertemate erano così celebri che il tipografo Locarni di Milano, nel dedicare nel 1605 a que' signori la *Vita di Giangiacomo Medici* del Missaglia, non si peritò di paragonarli alle delizie di Posilipo e alla riviera di Genova.

Tante ricchezze erano frutto del passaggio delle merci, essendochè Piuro meravigliosamente si prestava al deposito del commercio tra la Germania e l'Italia, dell'annua manipolazione di ventimila libre di cotone e di più di trentamila di seta grezza, e della vendita dei laveggi di pietra ollare che presso Prosto nel monte Carotti si tagliavano, e che rendevano annualmente ai Piuraschi un lucro di oltre centomila scudi.

Due magnifiche chiese sorgevano nell'interno del borgo, l'una al di quà del Mera dedicata a San Cassiano, che l'anno 1617 era stata eretta in collegiata insigne con quattro canonici di quotidiana residenza, a capo de' quali era un Arciprete che aveva il privilegio d'indossar la cappa, e l'altra, usurpata dai riformati, s'intitolava di Santa Maria. Era la prima stupendamente decorata di marmi e di stucchi dorati, e ben provvista di sacra suppellettile, d'argen-

(1) *Nuovo et pieno ragguaglio della rovina di Piuro* cavato da una lettera del Signor Girolamo Borsieri scritta al Sig. Paolo Maria Montorfano — Milano 1618 — Malatesta in-8.

terie e di drappi tessuti a oro, ed oltre la cappella maggiore in cui eranvi un ricchissimo tabernacolo, un buon organo e un ben ornato coro, ne aveva altre sei minori laterali, tutte dotate dalle principali famiglie del borgo che vi avevano instituito la celebrazione quotidiana di molte messe. Ed a rendere più ragguardevole il borgo di Piuro vi era stato eretto un ospitale, ossia luogo pio elemosiniere, il quale mediante i molti e i pingui legati elargiti dalla generosità dei Piuraschi vantava già considerevoli entrate che tutte s'impiegavano a soccorrere alla povertà dei bisognosi.

Ma un così ricco e gaio paese era destinato a scomparire per sempre dalla superficie del globo dopo aver patito i più deplorabili disastri. Abbiam già parlato della sua prima rovina; e dell'ultima che fu la sua tomba dovremo ora tener un breve ragionamento.

Eransi appena riavuti i Piuraschi dal calamitoso infortunio che nel 1613 aveva desolato la loro terra e campagne, sebbene non ne avessero ristorati completamente i danni, che l'ultima ed irreparabile rovina, correndo l'anno 1618, sopraggiunse ad inabbissare per sempre l'infelice borgo con tutti i suoi abitanti. Il 15 agosto di quell'anno incominciò a cadere una pioggia minuta, la quale fattasi poi grossa e dirotta, e continuando per più giorni, insinuandosi fra la roccia e la superficie terriccia e argillosa del monte Conto scalzò questo per modo che il terreno incominciò a franarsi dilamandosi frammisto a macigni dalla parte di Scillano, di cui alcune vigne patirono non lieve danno. Non perciò si atterrirono quei di Piuro, ad onta che i pastori venissero ad annunziar loro come armenti ed api fuggissero da quella balza, ed asserissero aver sentito la terra tremare sotto i loro piedi. Quei di Roncaglia si sforzarono indarno di persuadere i Piuraschi ad abbandonare le loro abitazioni, cui assicuravano sovrastare imminente rovina. Fuvvi anche alcuno che del pericolo portò l'annunzio a Fortunato Sprecher, allora Commissario grigione a Chiavenna, ma nessuno determinossi ad un provvedimento che valesse a

render meno luttuosa la rovina che minacciava lo sventurato borgo di Piuro. Per una certa abitudine contratta nel veder spesso dalla parte del monte Conto ripetersi le frane e le dilamazioni, e perchè temevano piuttosto un' inondazione dell'Acqua Fragia, i Piuraschi, anzichè provvedere alla propria salvezza nel modo che la circostanza e i segni precursori della rovina imponevano, preferirono di premunirsi con fortissimi argini contro la temuta irruzione dell'Acqua Fragia.

Il 24 agosto (3 settembre secondo il calendario gregoriano) un contadino per nome Pietro Foitus, che insieme ad altri compagni si era portato sul monte Conto per tagliare un tronco, scese in tutta fretta a Piuro per avvertirne gli abitanti aver egli osservato che un albero si era inchinato sovra un altro in forza della terra che si andava gradatamente staccando dalla roccia, e che tendeva a riversarsi sopra il borgo. I Piuraschi incominciarono allora a persuadersi del pericolo che li minacciava, e per quella viva fede in Dio che formava il loro carattere distintivo, convinti di frastonarlo coll'arma efficace della preghiera, deliberarono che il giorno seguente al suono della campana maggiore, colla quale si soleva chiamare il popolo a raccolta per le pubbliche radunanze, dovessero tutti andare in processione alla chiesa di Santa Maria di Prosto, detto allora Prestera, lontana circa un miglio da Piuro. Difatto la mattina del fatal giorno 25 Agosto (4 settembre) i Piuraschi devotamente portaronsi a supplicar Nostra Donna di sua speciale protezione; e restituitisi quindi alle proprie abitazioni, se non tranquilli, certo più fiduciosi della misericordia divina, in sul declinar del giorno, i Cattolici adunaronsi nella chiesa di San Cassiano per le vespertine solite preghiere, mentre la maggior parte dei protestanti (che in Piuro e in Scillano non oltrepassavano il numero di quaranta) egualmente ad orare in una certa casa convenivano. Era il cielo rischiarato e sereno, e la luna, che piena era, sorgeva a salutare l'ultima volta l'infelice paese e ad illuminare de'suoi melanconici raggi il catafalco lugu-

bre d'un popolo intero. Ad un tratto un colpo tremendo, similissimo al tuono e allo strepito di molti cannoni esplosi ad un tempo, si fe' udire da lungi per tutta la valle, quindi un silenzio mortale seguì all'orribile scoppio. Anche il ruvido Mera impose silenzio alle sue acque romoreggianti che impedite nel loro corso si arrestarono ad un tratto lasciando per ben due ore a secco l'alveo che da Piuro fin oltre Chiavenna s'insinua. Allorchè apparve il nuovo giorno videsi una parte del cielo coperta d'un vapore e d'una polvere straordinaria, e Piuro con tutte le sue ricchezze, e Scillano co'suoi ameni casini schiacciati e coperti dalle cime subissatesi del monte Conto. La terribile frana elevavasi a cento piedi al di sopra delle abitazioni, e niun apice di campanile indicava il luogo ove sorgeva la ricca borgata. Quell'immenso monte tomba conteneva nelle sue viscere i cadaveri di circa mille persone miseramente inghiottite (1).

(1) Sul numero dei morti gli scrittori, anche contemporanei, non si accordano fra loro. Chi li somma a 1200, chi a 1800, chi a 2800, e chi a 3000 e perfino a 3600, mentre il Kant nella sua *Geografia fisica* li restringe a 200. Gli storici che ne ànno esagerato il numero sono stati forse tratti in errore dalla Bolla del 13 agosto 1613 del Sommo Pontefice Paolo V, in forza della quale era stata eretta in Collegiata la chiesa di S. Cassiano di Piuro. È vero che in essa si dichiara che il Rettore di Piuro *pro tempore existens curam animarum bismille et quingentorum circiter Parochianorum solus exercere consueverat*, ma vi si trova aggiunto eziandio *in diversis locis ab invicem non parum remotis existentium*. Devesi inoltre considerare che chi ricorreva allora a Roma per ottenere la Collegiata aveva interesse pel suo scopo di dimostrare piuttosto un maggior numero di anime di quello che diminuirne la cifra; e in quel numero si comprendevano senzameno gli abitanti di Prestera (oggi Prosto), Cranna, Roncaglia, Garotto, Savogno, Dasile, Santa Croce, Aurogo e Boale, tutte frazioni della parrocchia e comune di Piuro, le quali rimasero illese dalla rovina. Benedetto Parravicini scrittore contemporaneo nella sua *Descrittione della lacrimevole eversione di Piuro* (Bergamo 1619 — Ventura in-8) fa ascendere i periti a 1200, de'quali 1050 Piuraschi e 150 forastieri. Noi crediamo di non discostarci dal vero se ne fissiamo il numero a mille appoggiandoci all'autorevole testimonianza dello Sprecher, che essendo allora Commissario a Chiavenna poteva a preferenza

I Chiavennaschi che udirono il terribile fracasso, videro caligarsi il cielo, e volare fin dentro il loro borgo il polverio, del quale, narra lo Sprecher, venne il di lui cappello imbrattato. Non è quindi a dirsi l'ansia e lo spavento da cui furono essi colpiti; spavento che crebbe a dismisura allorquando videro arrestato il corso del Mera, il quale rimasto impedito dalla smisurata frana crebbe tanto e si gonfiò che sul sito stesso di Piuro un piccolo lago ebbe a formarsi. I Chiavennaschi durarono una notte intera in dubbio della sorte del vicino borgo, e di quella che temevano per la loro patria, immaginando che il fiume improvvisamente arrestato, squarciato l'argine che lo riteneva, dovesse impetuosamente inondare la loro terra. Per non lasciarsi cogliere da sì temuto disastro, pensarono la maggior parte di essi di ritirarsi ne' luoghi vicini più elevati, e sicuri da ogni pericolo; laonde alcuni si rifugiarono al castello, altri fuggirono a Pianazzola, villaggio non molto distante da Chiavenna sul pendio di un'altura, da dove comodamente si potea penetrar collo sguardo per entro lungo tratto del fiume. Due buone ore durò l'angosciosa incertezza dei miseri Chiavennaschi: finalmente il Mera, aprendosi placidamente per entro la rovina in sei punti distinti lo sbocco, riprese senza grande impeto e senza recar danni di sorta il suo corso ordinario, e i Chiavennaschi, lieti di

d'ogni altro conoscere la verità, e ad una nota fatta redigere lo stesso anno da Francesco Forno unico superstite di Piuro, eletto console della comunità subito dopo la fatale rovina, la qual nota manoscritta, che si conserva in originale nell'archivio della Fabbriceria di Prosto, fu a noi gentilmente comunicata da quel Reverendo Signor Arciprete Don Luigi Del Curto, al quale ci professiamo per questo o per altri favori obbligatissimi. Noi crediamo sia cosa utile pubblicare la suddetta nota affinchè non si estingua affatto la memoria di quelle famiglie che rimasero schiacciate sotto la rovina, e per dimostrare con sì autorevole documento la vera cifra dei sepolti, e i provvedimenti presi per tutelare gl'interessi di quelli che per fortuna si trovavan lontani. Ma per non frastornar di troppo l'attenzione dei lettori dal nostro racconto, stimiamo bene produrla, siccome nota addizionale, alla fine di questo capitolo.

veder la patria e sè stessi campati da grave pericolo ritornarono alle proprie abitazioni, attendendo ansiosi il mattino che doveva rivelar loro la causa produttrice di tanto terrore (1).

Difatto la mattina seguente avviatisi molti di essi col Commissario Sprecher alla vòlta di Piuro, appena giunti sul luogo, si presentò a' loro sguardi atterriti la deplorabile scena di un intero borgo sepolto con tutti i suoi abitanti. Centoventicinque case di Piuro e quarantotto di Scillano erano insieme perite, come vogliono i più, a due milioni di oro. Le famiglie più ragguardevoli che rimasero vittime della fatale rovina, per testimonianza di tutti gli storici contemporanei, furono la Beccaria, la Brocca, la Brusasorci, la Buttintrocchi, la Camoglia, la Crollalanza, la Lumaga, la Losia, la Mora, la Serta e la Vertemate. Quest'ultima specialmente era divisa in sette capi di famiglia, i quali avevano tutti in Piuro la propria abitazione, ma ne rimasero superstiti alquanti che facevan dimora in paesi stranieri. Dei periti àssi memoria dei quattro fratelli Vertemate Franchi, cioè Nicolò, Giampiero, Giampaolo e Luigi, oltre la loro madre Lelia, e un altro Nicolò, e Giampiero figlio del primo Nicolò colla propria moglie Maria. Ma come che assenti rimasero salvi i fratelli Luigi, Carlo e Girolamo figli di questo stesso Nicolò, il quale di ritorno dall'Alta Engadina, ove era stato a bere le acque acidule, giungeva in patria appunto in sul mezzo del giorno fatale. Lo stesso avvenne a Giovanni Battista, ad Ottavio e a Guglielmo cugini dei primi con le loro mogli. Perchè abitanti in Chiavenna andarono salvi della stessa famiglia Gianfrancesco e cinque suoi fratelli, mentre rimanevano sepolti sotto la rovina

(1) Ci narra il Macolino (*Istoria della miracolosa apparizione di Maria Vergine in Gallivaggio* — pag. 247) che l'intera comunità di Chiavenna in riconoscenza di essere stata preservata dalla temuta inondazione andò in processione al santuario di Gallivaggio, dove fece cantare dal Capitolo di San Lorenzo la Messa solenne della Vergine offerendo al sacro tempio dodici grosse torcie di bianca cera.

Andrea Cancelliere del Podestà di Piuro con altri nove della sua casa, rimasto salvo un solo di lui figlio assente per nome Dietegano, e l'avvocato Palamede con dieci individui, compresi li fittajuoli. Nicolò figlio di Geremia trovavasi a Rouen in Francia, un altro Geremia in Traona, e Virginio della stessa famiglia, ma distinta col soprannome di Biaja in altro paese che noi non sappiamo, mentre vi rimaneva schiacciato un di lui fratello per nome Francesco con una sua figlia. Giovanni Maria figlio di Giovanni Battista Vertemate Biaja col figlio Mattia dimoravano in Genova, e Giovanni Battista, Giorgio e Gaudenzio soggiornavano in Praga.

Della famiglia Beccaria rimasero in vita Giorgio di anni quattordici il quale abitava a Norimberga, e Virglio che soggiornava a Chiavarino in Ungheria, mentre perivano a Piuro i fratelli Antonio e Giorgio colle loro mogli e figliuoli.

Della casa Brocchi nessun maschio vi rimaneva sepolto, il perchè si trovavano quasi tutti diffusi in varie parti d'Europa per affari commerciali, mentre un d'essi era prevosto a Bruzzano, un altro sacerdote si trovava a Gravedona, Antonio con cinque fratelli del fu Francesco ed Abramo del fu Giovanni esercitavano la mercatura a Praga, e i figli di Lodovico dimoravano a Palermo.

Dei Buttintrocchi vi rimasero schiacciati i fratelli Nicolò e Giovan Pietro colle loro famiglie, Pietro Paolo coi figli e una sua cognata, e Giovanni Andrea con altri otto individui della sua famiglia. Ma in Milano dimorava un Paolo Buttintrocchi con la moglie Margherita di Giambattista Crollalanza e i figli, mentre i fratelli Giannantonio e Giambattista militavano col grado di capitani sotto gli stendardi di Venezia.

Furono côlti dalla rovina ventuno individui della famiglia Crollalanza, compresivi i fittajuoli, e fra i periti àssi memoria di Giovanni Antonio soprannominato il Brigaglia, di Cecilia Parravicini di lui madre, e di due figli di esso Giovanni Antonio, mentre un altro figlio per nome Claudio

trovavasi e Gratz, dove fermò sua stanza e continuò la sua famiglia, che tuttora in quella città dimora, e figura fra le più ricche ed autorevoli della Stiria. Anche i fratelli Bartolomeo e Pietro Antonio si trovavano assenti dalla patria, dimorando il primo a Danzica e l'altro a Genova oltre il fratello Bonaventura Cappuccino. Altri della famiglia Crollalanza si erano stabiliti pochi anni innanzi in Chiavenna, ed altri a Piacenza, e crediamo circa la stessa epoca altri in Inspruck nel Tirolo.

Dei Giulini sopravvissero alla rovina della patria i quattro fratelli Giovanni Andrea, Giampaolo, Giambattista e Francesco, i primi tre dimoranti in Vienna e il quarto a Gratz, tutti figli di Francesco che insieme ad altri dodici individui della sua casa rimasero miseramente sepolti sotto la rovina. Anche un altro Francesco figlio del fu Giovanni Antonio ebbe la ventura di esser salvo non trovandosi quel giorno in patria.

Della famiglia Lumaga trentatre individui, compresi i fittajuoli, vi rimasero spenti; ma alcuni che esercitavano la mercatura all'estero sopravvissero all'eccidio della patria. Ottavio e Claudio a Norimberga, Giovanni Andrea e Bartolomeo a Parigi, e Marcantonio a Genova. Erano tutti fratelli, Giovanni Battista e Orazio del fu Giovanni abitavano Verona, da dove un Ottavio Lumaga lor discendente, verso la fine di quel secolo, tornò a piantare la sua famiglia a Chiavenna a fine di restaurarvi la propria schiatta, che era prossima ad estinguersi.

Dei Mora furono côlti tre figli di Giovan Pietro, mentre un altro figlio, per nome Baldassare, dimorava in Vienna con Luigi del fu Nicolò; ed Ascanio del fu Giovanni trovavasi a Sarzana.

Della famiglia Gallegioni, che vi perdette quattordici individui compresi i fittajuoli, sopravvissero i fratelli Giovanni Antonio e Guglielmo dimoranti allora in Vienna.

La famiglia Cattaneo vi rimase miseramente estinta del tutto.

Bernardino Serta, che trovavasi assente insieme a un di lui figlio per nome Giovanni Battista dimorante in V-

rona, vi perdette la moglie e sette figliuoli; e un Paolo Serta, forse fratello o cugino del primo, vi perì anch'egli con altri cinque della sua casa, rimanendo salvo perchè assente Giammaria di lui fratello. Di questa famiglia rimase pure schiacciato un Giacomino con sedici suoi fittajuoli.

Tommaso de Losi, che stava in Valtellina, sottraevasi all'eccidio che colpiva la propria moglie, i figli, il fratello Agostino, e la moglie e i figli di questo. Giovan Pietro Brunetto della stessa famiglia era a Milano, ma la rovina lo privava della moglie e dei figli. Giovanni Battista detto il Bresciano e Cristoforo soggiornavano a Gratz.

Nicolò Rota, che da alcuni anni abitava in Chiavenna, trovatosi in quel giorno con una sorella a Piuro, subì anch'egli insieme a questa la sorte dei miseri Piuraschi, ed ambidue furono trovati sull'orlo della rovina, quasi avessero tentato colla fuga lo scampo.

Stefano Abissi del fu Simone si trovava a Vienna, ma perdeva a Piuro il fratello Giovan Pietro, un nepote ed una sorella.

Era pure assente Giovanni Battista Passarotti, ma il comune infortunio colpiva i di lui fratelli Nicolò orefice e Giovanni Maria colla madre, la moglie e due figli di questo.

Tutta la famiglia Forno, che teneva locanda, con alcuni forastieri vi rimase schiacciata, eccettuati Francesco che, come vedremo fu tosto eletto console, e un di lui figlio Giammaria che dimorava a Lipsia.

A Norimberga dove si trovava, Giovan Pietro Mazzabaroni pianse la perdita della moglie e dei figliuoli rimasti anch'essi sepolti sotto la rovina di Piuro.

Tra i forestieri di qualche distinzione che in quel tempo abitavano quel borgo si ebbe a lamentare la morte di Giovanni Andrea Nassan di Tieffen Kasten Podestà dello stesso Piuro con dieci individui della sua famiglia, di Nicolò Sacco Mesolcinese segratario del suddetto podestà, di Tommaso Parraviciui valtellinese stato eletto poco prima Arciprete della nuova collegiata di San Cassiano, di Polidoro Palazzo milanese organista di Piuro con la moglie e

figli, e di un pittore oltramontano, di cui non ci è rimasto il nome, distintissimo nei dipinti di paesaggio. In una parola, quanti trovaronsi in quel malaugurato giorno nel borgo di Piuro e nel villaggio di Scillano furono tutti côlti dalla fatale rovina, ad eccezione di quattro o cinque persone che per pure accidentalità fortunatamente ne camparono. E questi furono Francesco Forno locandiere, Simone Ramada muratore, Battista Planta contadino sordo-muto, e Giovan Pietro Vertemanno detto Fratinolo ed anche Giudeo. I primi due all'ora del disastro si erano portati ad un crotto a piè del Rovano, e mentre facevano ritorno alla vôlta di Piuro udirono l'orribile strepito della rovina che grandemente li spaventò; e mentre perplessi arrêstavano i loro passi guardando fra le ombre della notte dalla parte dove avevan sentito il rovinio per rendersi ragione dello straordinario e terribile scroscio, videro stupefatti l'acqua del fiume Mera crescere ed allargarsi per modo da giungere a lambire gli stessi lor piedi. Allora, per non incorrere il pericolo di rimaner sopraffatti dalla crescente inondazione, furon essi solleciti di rifare i lor passi e di guadagnare un'altura nelle circostanti vigne, ove tutta la notte rimasero trepidanti finchè la nuova aurora non manifestò loro la luttuosa scena della rovina di Piuro. Il muto Battista Planta ebbe la ventura di salvarsi dal comune eccidio perchè in quell'ora erasi portato in un vicino frutteto per coglier pesche; ma sì poco lontano ei trovossi dalla rovina che vi perdè le scarpe che aveva lasciato a piè dell'albero fu cui egli s'era inerpicato. Anche Giovan Pietro Vertemanno si sottrasse alla fatale rovina perchè in quel momento ascendeva un'altura vicina dove aveva gran quantità di fieno da governare; ma sovvenutosi cammin facendo di aver lasciato aperto l'ingresso della propria casa ordinò ad una figlia che lo seguiva di andare a chiuderlo, e questa obbedendo rientrava in Piuro nel punto stesso che la terribile frana piombava sull'infelice paese. Anche una povera vecchia con due sue parenti che abitavano verso il Rovano, se si deve credere al Macolino che scriveva novant'anni

dopo e che non ne riferiva i nomi (1), ebbe la ventura di ridursi a salvamento fuggendo dalle finestre della propria casa mentre questa veniva inondata dalle acque del Mera.

Ma come pochissimi furono quei che fortunatamente poteron sottrarsi all'eccidio comune, così del pari assai pochi furono i cadaveri che si poterono estrarre dalla sterminata frana per dar loro onorevole sepoltura. Un certo Lorenzo Scandolera di ragguardevole famiglia fu rinvenuto, monco delle gambe e tutto pesto e fracassato nella persona, cento e più passi lontano dalla propria abitazione col tovagliolo allacciato alla cinta perchè forse côlto nell'atto che cenava; e fu riconosciuto dalle mani che aveva fasciate perchè afflitto da tormentosa chiragra. Vicini a questo furon trovati i cadaveri di due giovanette, mutilate anch'esse delle gambe, e nel corpo tutte lacere e squarciate, che furono riconosciute, l'una per la figlia del Podestà, e l'altra per la figlia di Giovanni Antonio Gallesoni. Un Cristoforo Giano Cavallante di Soprassasso, che il dì precedente si era portato a Piuro per comprarvi vino da trasportare al proprio paese, fu rinvenuto morto sotto un fico sepolto fino ai fianchi fra sassi e terriccio. Tre mesi più tardi, continuandosi le escavazioni, fu rinvenuto il cadavere di Guglielmo Vertemate Franchi che stava ancora seduto sur una scranna, e fu riconosciuto al suo sigillo d'oro che soleva portar sempre con sè, ad una piccola collana d'oro e ad un anello che conteneva un ricco diamante del valore di cento scudi. Gli fu inoltre trovata in dosso una borsa contenente cencinquanta scudi in oro e in argento. Dopo alcun tempo fu eziandio estratta una certa fantesca, la quale fu trovata in atto spiumare un pollo, ed avente sotto l'ascella un tozzo di pane, e il cadavere dell'organista Polidoro Palazzo. Alcuni altri cadaveri furono rinvenuti senza capo, o così mutilati, corrotti e deformi da non potersene riconoscer le persone.

(1) *Istoria della miracolosa apparizione di Maria Vergine in Gallivaggio colla sovversione deplorabile del nobile borgo di Piuro* — Milano 1708 — Gagliardi — pag. 290.

Tanto fu l'impeto e la veemenza con cui si spiccò la terribile frana dal monte Conto, che il campanile della chiesa di Santa Maria dalla sinistra venne balzato alla destra sponda del Mera, e nonostante la violenza di tale spostamento, ne fu rinvenuta intatta una campana, mentre di altre appartenenti alla chiesa di San Giovanni si trovarono soltanto i frantumi. Più tardi, continuandosi gli scavi, fu ritrovata la campana maggiore di San Cassiano del peso di sedici quintali, e precisamente il dì 17 febbrajo 1767, e or sono otto anni, il 19 febbrajo 1859 fu tratta dalle rovine un'altra campana appartenente alla stessa chiesa del peso di 658 chilogrammi. Ambedue queste campane furono collocate nel campanile di Santa Maria di Prosto, dove anche presentemente si ammirano, e le cui iscrizioni fan fede dell'origine loro. Un marmo rappresentante le insegne gentilizie della famaglia Lumaga, e che serviva di ornamento alla porta della casa di Girolamo Lumaga (1), dalla riva destra del fiume, ove sorgeva la casa stessa, fu alla sinistra sponda trasportato, e quivi rinvenuto. E cotesti tramutamenti facilmente si possono spiegare col riflettere che precipitando il monte col massimo impeto, e trovando la sottoposta valle troppo angusta da poter accoglierne tutto l'immenso materiale, dovette infrangersi contro la muraglia opposta, dalla quale di rimbalzo respinto, ravvolgendosi per aria, e seco traendo quanto aveva incontrato per via, sull'altra sponda del fiume andò ruinosamente a precipitarsi.

Il governo grigione, venuto appena in cognizione della lacrimevole rovina di Piuro, deputò una commissione di tre autorevoli personaggi reziani per provvedere al buon ordine della comunità, agl'interessi degli eredi degli estinti

(1) Il Parravicini e il Passalacqua dicono appartenesse il suddetto stemma alla casa di Giorgio Beccaria; ma noi ci siamo più volentieri attenuti all'asserzione dello Sprecher che trovandosi sul luogo vide il tutto co'propri occhi, e alla famiglia Lumaga l'attribuiva.

e agli scavi che furono tosto iniziati sul luogo (1). Oltre gli uomini dei dintorni impiegati a frugare nelle viscere della terra, furono chiamati ancora alcuni Trentini, i quali avevan fama di esperti cavatori; ma questi, dopo alcuni giorni, di notte improvvisamente scomparvero lasciando il sospetto di aver rinvenuto e trafugato molto danaro ed oggetti preziosi. Cionondimeno furono continuate le escavazioni, e non poche cose di valore si rinvennero, fra le quali la croce capitolare d'argento artificiosamente lavorata, il bacile d'argento della lampada maggiore di S. Cassiano del valore di scudi duecento, e cinque calici pur d'argento. La prima e quattro di questi, perchè troppo difformati e pesti, furono disfatti e venduti a Milano, e l'altro calice, meno guasto degli altri, fu restaurato e depositato nella chiesa di Santa Maria di Prosto, dove tuttor si conserva insieme ad una mezza pianeta ricchissima trovata anch'essa sotterra. Il suddetto calice, che si lascia ammirare pe'suoi leggiadri ceselli, era stato donato nel 1588 dalla famiglia Vertemate Franchi alla chiesa di San Cassiano. Anche una lastra di puro argento coll'effigie della Pietà fu rinvenuta nella rovina e depositata quindi nella chiesa di San Bernardino in Savogno. Finalmente fra le cose rimarchevoli tratte dalle viscere della terra non è da tacere l'orologio di stupendo machinismo che stava nel campanile di San Cassiano (2).

La quantità della terra caduta fu considerata di un'altezza maggiore di quaranta braccia, della lunghezza di un miglio e mezzo, della larghezza di uno, e della circonfe-

(1) Il Comune di Chiavenna impiegò *per diverse spese fatte per causa della rovina di Piuro* Lire 448: 18, come rilevasi dai Maneggi Consolari dell'anno 1618.

(2) La seguente iscrizione incisa sur una lastra di ferro dell'orologio di Sant'Abondio fa fede dell'origine sua: D. NICOLAUS. B. CHOSUL. JO. HELIA. C.ᵒ CANEP.ˢ FER. FIERI. HOC. OPUS. A. LAR.ᵒ QN. D. B. CLAVENA 1576 — Difatto amministravano in quest'anno il Comune di Piuro Nicolò Beccarla come Console, e Giovanni Elia Crollalanza come Caneparo. Ci è però riuscito impossibile conoscere dalle sole iniziali il nome dell'artefice che lo costrusse in Chiavenna.

renza di cinque miglia. E tutto questo grande ammasso di terra cadde frammisto a sassi ed alberi; e il numero di questi fu stimato di tremila.

Al terribile caso non mancarono, come sempre, i prodigi dai quali posteriormente si credè preconizzato. Si riferì che quindici anni prima un pellegrino di venerabile aspetto. proveniente d'oltremonte, comparve in Piuro sopra un giumento, e fermatosi nella piazza mostrò di fare le più grandi meraviglie non disgiunte da dolorosa impressione che egli esprimeva col guardo e coi gesti mirando i superbi edifici di quel ricco borgo. Vistosi quindi circondato da uno stuolo di fanciulli, che credendolo pazzo il deridevano, con accenti di profondo dolore esclamò: « Misero paese di Piuro » che tanto ti vanti e insuperbisci delle tue ricchezze e » della tua beltà! fra poco tempo andrai tutto sossopra, e » non s'udranno in te o in questi tuoi contorni che dolo» rosi pianti e compassionevoli lamenti! » Riferito il minaccevole vaticinio alle autorevoli persone di Piuro, credendo queste che lo sconosciuto fosse ebro o mentecatto, gl'intimarono tosto di partire, e la folla che era accorsa nella piazza con beffe, urli, fischi e minacce lo cacciarono via. Il povero pellegrino vistosi così malmenato, pria di separarsi da quel popolo insolente, volgendo ad esso l'occhio adirato e in un pietoso, disse loro: « Voi mi discacciate » colla forza e così villanamente che io son costretto di an» darmene; ma verrà tempo, e questo non è lontano, che » voi ancora vorrete fuggir da Piuro, e non vi sarà per» messo » (1). Il dì precedente alla catastrofe, le api che abbondevolmente si coltivavano in Piuro abbandonarono ad un tratto i loro alveari, e dopo aver combattuto per aria pungendosi furiosamente caddero tutte in terra morte. Anche una cometa apparsa in que' giorni si volle prenuncia

(1) Abbiamo tratto quest' episodio della rovina di Piuro da un'antico libro manoscritto intitolato: *Alcune memorie della Magnifica Comunità di Piuro.*

della sventura di Piuro. Angioli che avvisarono del pericolo, demonj che infierivano la procella, gemiti sotterranei, e mille altri segnali si vollero nuncj del fatale disastro, che molti attribuirono a vendetta di Dio pel licenzioso vivere di alcuni Piuraschi o pei protestanti che vi esercitavano pubblicamente il loro culto. Nè mancò chi, notando avvenuta quella rovina il giorno stesso della barbara uccisione dell'Arciprete Rusca di Sondrio, la giudicò conseguenza del martirio di quel santo sacerdote (1).

(1) *Alcune memorie della Magnifica Comunità di Piuro* — Manoscritto esistente nell'Archivio della Fabbriceria di Prosto — Parravicino Benedetto — *Descrittione della lacrimevole eversione di Piuro* — Borsieri — *Nuovo et pieno ragguaglio della rovina di Piuro* — Macolino — *Istoria dell'apparizione di Maria Vergine in' Galliraggio con la sovversione deplorabile del nobile borgo di Piuro* — Sprecher — *Historia motuum et bellorum postremis hisce Annis in Rhaetia excitatorum et gestorum* — Passalacqua Quintilio — *Lettere istoriche* — Lettera 2 — Quest'ultimo, ci rende noto che un Francesco Parravicino e un Carlo Pestalozza, ambidue canonici di Chiavenna, descrissero la rovina di Piuro, il primo nel volgare idioma, e l'altro in lingua latina; ma nessuno di questi scritti, che certamente non furono pubblicati per le stampe, è giunto fino a noi. Anche il Comasco Don Cesare Grasso parroco di Parede compose e stampò un poemetto in ottava rima sullo stesso argomento, rarissimo, e di cui una copia si conserva nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.



tante peccore smarite et acio gli absenti havessero Animo di rihabitare tali contorni essendo per una volta sbandita l'habitatione tale, et questo sia detto per breve memoria alli posteriori nostri quali vogliano pregare S. D. M. che per l'avenire ne schivi da tali infortunij et darne la sua Santa Gratia per infinità Seculorum secula Amen.

Segue la notta delle Persone morte et i figli restati nella presente rovina con la descritione et ordine tenuto dal Magistrato per conservatione della facultà restata salva, et anco per recuperarne della somersa come segue, ad istanza del sudeto creato Console quivi per Memoria a qualunque posteriore descritta.

E prima nella canonica Preti N. 4 (1)

Nella Casa di Nicolo Butintrocho detto Papino . . . . » 8

È restato un figlio per nome N.... al quale è dato per Curatore Signor Agostino Buttintrocho fratello d'esso quondam Nicolò.

Nella Casa di Gio. Pietro Galegione con li fittauoli . . . . » 14

Nella Casa delli Heredi quondam Gio. Antonio Pedrossino . . . . » 7

Nella Casa di Ottavio Lumaga compreso fanteschа e baijla . . . . » 13

È Herede il Signor Horatio Lumaga suo fratello, et altri fratelli in Palermo.

Nella Casa de Signori Franchi (2) quondam Luigi . . . . » 25

(1) In questo numero erano compresi Tommaso Parravicini valtellinese primo Arciprete eletto della nuova Collegiata di Piuro, e due canonici di cui non si conoscono i nomi, restando allora vacanti gli altri due canonicati.

(2) I Franchi sono un ramo della famiglia Vertemate.

Restato tre figli del Signor Nicolo, cioè Signor Luiggi, Signor Carlo, Signor Jeronimo.

Nella Casa de Francescho Giulino N. 15

Resta 4 figli Sig. Gio. Battista et Sig. Gio. Andrea et Sig. N. Gio. Pauol alli cui beni fu dato Curatore il Sig. Pietro Conrado Planta, et volendo far l'escussione d'essi, li Signori delle tre leghe in Dieta hanno quoncessa heredità a d.i figli con benefitio dell'Inventario.

Nella Casa di Lodovigo Broccho » 8

Heredi li figli che stanno in Palermo.

Nella Casa di Jeronimo Lumaga » 5

Nella Casa di Bastiano Suzzietto » 6

Nella Casa di Diris alla suddetta casa . . . . » 15

Nella Casa di Bernardino Serta » 9

È restato Sig. D. Bernardo Serta.

Nella Casa di Jacomo Forno . » 8

Fu costituito curatore il Signor Francescho Forno et si fa l'escussione.

Nella Casa di Gio. Andrea Vertema Cancelaro . . . . » 10

Alla cui facultà e beni per essergli restato un solo figlio per nome Dieteghano absente per la scosa gli fu dato per Curatore Signor Francescho Forno quondam Nicolò Console ut supra.

Nella Casa di Gio. Pietro Crolalanza con li fitauoli . . . . . » 21

Nella Casa del Barbetta. . . . » 11

Nella habitatione del detto Console Francescho Forno famiglia sua et forestieri in tutto. . . . . » 12

Restatoli un filiolo in Villa che si ritrovava a Lipsig a nome Gio. Maria di Eta di Anni 14.

Nella Casa di Gio. Dotter con li frattelli. . . . . N. 6

Nella Casa di Pietro Abis con uno Nepote . . . . » 5

Herede il Signor Steffano Abis et sorelle a Chiavenna

Nella casa di Jacomo fare . . » 5

Nella Casa di Gio. Pietro Vertema Mazabarone con fittauoli . . . . » 14

È restato detto Mazabarone.

Nella Casa di Jacomo e Gio. Baccele . . . . » 10

Nella Casa di Gio. Paccele . » 7

Nella Casa di Gio. Pietro Cienno et al Bacinolo. . . . . » 8

Nella Casa di Gio. Pietro Bilise » 6

Nella Casa di Gio. Antonio Gallo detto Gentile . . . . » 7

Nella Casa di Lodovico Lumaga » 5

Nella Casa di Gio. Andrea Mesuradore . . . . » 5

Herede Sig. Gio. Andrea Misuratore suo nepote.

Nella Casa di Gio. Misuradore » 5

Herede Signor Gio. Andrea suo figlio.

Nella Casa di Pietro Bell'occhio » 5

Nella Casa di Bastiano Pellizaro » 8

Nella Casa di Bartolomeo Pellizaro con fitauoli . . . . » 12

Nella Casa di Gio. Battista Cattaneo N. 4

Curatore d'essi beni Signor Antonio Solperato, et si fa l'escussione.

Nella Casa di Gio. Andrea Lumaga e suo figlio . . . . » 5

Nella Casa di Gio. Antonio Lumaga » 5

Nella Casa di Gio. Pietro Brunetto (1) . . . . » 7

La Barbirola et altri fitauoli . » 4

Nella Casa del Veneciano . . » 5

Fu istituito Curatore delli suoi beni Sig. Gio. Maria bonzano di Savogno, et è seguita escussione.

Da Gio. Pietro Mora. . . . . » 3

Il Signor Dottor Spandio ha comprato fuora della Camera la facoltà d'esso Mora.

Nella Casa di Paol Serta . . » 6

Herede Sig. Gio. Maria suo fratello.

Da Gio. Battista Pelizaro . . » 6

Da Montano Serta con fitauoli cioè S. Breglia . . . . » 15

Polidoro Palazzo et famiglia sua (2) »

Heredi d'esso Polidoro . . . .

Sig. Francesco Bro . . . . . .

. . . .

. . . . . . (3). . . . . . .

(1) Era della famiglia Losia.

(2) Il Palazzo era milanese, e trovavasi a Piuro in qualità di organista

(3) Questa e la seguente laguna trovansi nel settimo foglio dell'originale, essendo stata lacerata ed estratta circa la metà della parte media di esso foglio, su cui opiniamo fossero registrate cinque famiglie, tre nella prima pagina e due nella seconda.

. . . .

. . . . . Camoglia. . . N. 12

Heredi d'essa la Signora laura Rota et Signora lidia Camoglia Consorella.

Da Cornelia Lumaga. . . . » 5

Da Ferino Beccaria . . . . » 5

Da Lorenzo Scandolera . . . » 7

. . . .

. . . .

. . . . . (1) . . . .

. . . .

Da Gio. Pietro Rosso. . . . »

Da Giovanni o sia l'ospetale . » 6

Molinar di Beccharia . . . » 4

Casa di Preda . . . . » 4

Lo Torchio . . . . » 13

Signor Giorgio Becchario . . » 10

Fu istituito messo alle figlie d'esso Sig. Giorgio il Sig. Bast.... Broccho.

Giovan Pietro Buttintrocho . . » 5

Franceschо Vertema . . . . » 2

Curatore delli suoi beni è il Sig. Gio. Battista Franchino.

Palamedes Vertema con li fitauoli » 11

Procuratore e messo delli Heredi d'esso Signor Palamedes è M. Gio. Serta di Gregorij.

Gio. Battista Brocho con la serva et una putta . . . . » 3

Resta Herede il Sig. Prevosto Brocho.

(1) Vedi la nota antecedente.

Gio. Antonio Lumaga con fitauoli N. 10
Gio. Antonio Menaia in. . . . » 3
Pietro Paolo Butintrocho e sua cugnata e figli . . . . » 9
Maria Giulina . . . . » 1
Signor Puodestà Nasano . . » 11
Herede Signor Puodestà Nasano Gio. Jacomó Andrea suo fratello et altri cugnati.
Defendente Conson . . . . » 8
Paol Vertema . . . . » 6
Li Magnani. . . . . » 12
Guglielmo Brunetto . . . . » 4
Nella Casa di Gio. Battista Losio » 2
Jacomino Serta e fittaiuoli. . » 17
In Roven . . . . »
In Roven . . . . » 14
La Cattelina. . . . . . . » 1
Gio. Andrea Buttintrocho . . » 9
La Grassetta et il S. Fobbio . » 10
Febio Brusasorgio. . . . . » 6
Godenzo Vertema. . . . . . » 3
Herede Abondio suo fratello.
Josue Pellizaro. . . . . . » 5
Fu Curatore istituito ad essi beni il Sig...... et fu fatta l'escussione.
M.ª Rachel Vertema . . . . » 3
È restato un figlio per nome N.... del quale è curatore Messer Gio. Pietro fratinolo.
Il Tognetti e farazina . . . » 10
Serlono in tutto . . . . . . » 3

Santa Croce. . . . . . . N. 1
Dauroghe e Bova . . . . . » 3
Cros . . . . » 4
Ronchaglia e Gio. Francesco è dela » 16
Cranna . . . . » 3

— *Scilano* (1) —

Gio. Pietro della Dia . . . . » 4
Gio. del Gioija . . . . . . » 3
La Maravoglia . . . . » 1
La moglie e i figli di Simon Baltram . . . . » 5
Toresello . . . . » 4
Antonio Baltram . . . . . . » 3
Gio. Grassello . . . . » 6
Antonio della Bona . . . . . » 5
Giorgio Servidor . . . . . . » 4
Pianta Minolo . . . . » 10
Pietro Malinverno . . . . . » 3
Palotta . . . . » 5
Pinino . . . . » 5
Malgaritoli . . . . » 12

(1) Roven, Serlono e Scilano erano frazioni di Piuro; Santa Croce, Drauogo, Bova, Roncaglia e Cranna erano e sono egualmente frazioni del comune di Piuro, ma queste non vennero menomamente molestate dalla caduta del monte; laonde si deve ritenere che le persone rimaste sepolte e notate a fianco di queste frazioni si trovassero in Piuro nel momento della catastrofe, ma non appartenessero al paese distrutto.

La Rosina e figli	N.	2
Jacomo Grassello	»	3
Comolo	»	3
Bernardo Damini	»	3
Antonio della Senza tutta la Casada	»	15
Pre.do Nicolao Lossio	»	1
Gio. Pietro Vertema la figlia .	»	1
Antonio. Marafij	»	3
Cristofforo Muradore	»	4
Zoija Pes.... Adam	»	10
Baltram	»	4
Polino e Michele Liela	»	13
Pedro Maraffij	»	9
Bolognesa e Molino	»	6
La Casa di Cio. Battista Serta con la sotto sua Madre Giovanna Serta detta Solita	»	1
Francesco Pandolfo	»	5
Mazzon	»	6
Piantina Ventretta e figlia Didia	»	2
Gio. Maria Mora e sua sorella	»	2
Ministro Predicanto	»	5
Godi e Sefino	»	7
La Predicanta e una figlia. .	»	2
Battista Clebben	»	3
Ciovanni e Antonio Clebben .	»	7
Lanzetto	»	3
Navetta	»	6

Il figlio del Bresano e altri .	N.	5
Battista Bresano (1) e sua cugnata	»	8
Andrea Moijnos	»	4
Del Lionardo	»	5
Cattarina Serta con 2 figlie e un figlio	»	4
Pietro Clebben.	»	5
Pietro Pandolfo	»	5
La Taijnerola	»	5
La Moressa.	»	5

Alla cui facultà et figlio restato Per essere absente gli è dato per curatore Cristofforo Losio detto Clebben.

Catterina Ventretta	»	4
Agostino Losio.	»	5
Cristoforo Clebben	»	4
Il Bab	»	10
Del Ceolo e Vedue	»	5
La Scarpelina	»	5
Il Zaijne	»	2
La Casa di Gio. Pietro Malinvernij e figli	»	10
Pelandolo	»	5
La Luna	»	2
Sibal	»	2
Quali ascendono alla soma di Persone	»	(2)

(1) Era della famiglia Losia.

(2) Nel manoscritto originale tanto la somma totale, quanto quella a piè di ciascuna pagina è stata lasciata in bianco.

morti fra li presenti che erano dentro detta Terra di Piuri et tra essi presenti la D. M. ha salvato solamente il suddetto Signor Franceschо Forno Console subito Eletto il quale ha un figlio per nome Gio. Maria di Età di anni quatordeci che si ritrova in Lipsich a schola et un Mutto al quale mancandogli la loquella meno può farne testimonianza per la qual causa detto Signor Console come d'Animo generoso et desideroso di dar saggio ad ognuno ch'ha sete et voglia di saturarsi à pieno se ingegnato con ogni suo sforzo e fattigha radunando insieme la maggior verità che si possi sopra di ciò desiderare, et ha redotto in scritto come si vede quante anime sono restate morte in detta Rovina et quanti fuoghi fussero in detta Terra di Piuri che sono li fuoghi . . . . N. 200
le Anime morte in circa . . . . » . . .
che dessidera cavarsi piu a pieno sopra di ciò la sete vada al vero fonte et ivi si satij di bevere.



CAPITOLO X.

Il Sacro Macello — La Ribellione.

I partiti nella Rezia — Preludi della ribellione in Valtellina — Concilio de'protestanti a Chiavenna — Il forte di Fuentes — Persecuzione contro i Cattolici di Valtellina e del Chiavennasco — Il tribunale di Tusis — Cittadini di Chiavenna perseguitati — I Grigioni interdicono il traffico nel lago di Mezzola — Congiura contro i protestanti in Valtellina — *Il sacro macello* — Il contado di Chiavenna si mantiene fedele ai Grigioni — Questi si apprestano a difenderlo minacciato dagl'insorti della Valtellina — Le milizie di Chiavenna mandate a guardare i confini — Giovanni Maria Parravicini assalta il Sasso Corbè e ne discaccia i Chiavennaschi — Questi rinnovano il loro giuramento di fedeltà ai Grigioni — Una mano di ribaldi irrompono sopra Novate — Gli abitanti di questa terra fuggono in val Codera, ma ne vengono richiamati dai Grigioni — Il presidio di Chiavenna si rinforza con truppe grigione — Consiglio di guerra tenuto in Chiavenna — Le truppe reziane assaltano le trincere di Sasso Corbè e ne sbaragliano i difensori — Fazioni di guerra in Valtellina — Il Duca di Feria manda soccorsi ai sollevati — Il generale Pimentelli con cinquecento Spagnuoli espugna le trincee di Novate e di Riva e ne discaccia i Grigioni che si ritirano da tutto il contado — I fratelli Buttintrocchi con pochi Piuraschi si ribellano ai Grigioni ed offrono il contado al Pimentelli — I Grigioni occupano di nuovo Chiavenna — Il Duca di Feria in nome del re di Spagna dichiara la guerra ai Grigioni — Battaglia di Tirano — Negoziati — Trattato di Madrid — Nuove ostilità in Valtellina — Turbolenze e rappresaglie a Riva e a Prata — Il capitano Vassallo tenta sorprender Chiavenna, ma vien dal presidio grigione respinto e vi perde la vita — Gli Spagnuoli condotti dal Duca di Feria invadono il contado — Combattimento al Pizzo e fuga dei Grigioni — Gli Spagnuoli occupano Chiavenna — Invadono la Pregallia — Il conte Serbellone governatore generale del contado — Il Duca di Feria si porta a Chiavenna, vi celebra una processione e fa adottare il Calendario Gregoriano — Il presidio spagnuolo di Chiavenna vi distrugge le case dei protestanti — Moto dei Chiaven-

naschi contro i Spagnuoli — I Chiavennaschi chiamano i Grigioni i quali vengono respinti dai Spagnuoli — Insurrezione della valle San Giacomo contro i Spagnuoli i quali se ne vendicano coll'incendio della valle — Privilegi concessi dai Grigioni ad essa valle — Trattato di pace fra la Spagna ed i Grigioni per il quale vien restituito a questi il contado di Chiavenna — Gli Spagnuoli sgombrano la valle di Chiavenna — I Chiavennaschi instituiscono un governo loro proprio — Trattative fra la Spagna e la Francia per dare in deposito al Papa i forti della Valtellina e di Chiavenna — Le truppe pontificie ricevono in deposito il contado di Chiavenna — I Chiavennaschi mandano a Roma un loro deputato a fine d'impedire la restituzione del contado ai Grigioni — Il Coeuvres invade la Valtellina e il Chiavennasco — Vertenze dei Chiavennaschi col vescovo di Como pel feudo di Novate — Fazioni guerresche del Coeuvres a Novate e a Riva — Il Maresciallo di Papenheim riporta una gran vittoria contro i Francesi presso Vercceja — I Grigioni attaccano i Papalini e i Spagnuoli a Chiavenna — Il Coeuvres assedia ed espugna Chiavenna — Il contado restituito ai Grigioni — Trattato di Monzone — Le truppe papali occupano di nuovo Chiavenna — Governo stabilito nel contado — I Chiavennaschi decretano l'espulsione dei protestanti — Discordie fra Chiavenna, Gordona, Mese e Prata — I Tedeschi invadono il contado — Il vescovo di Como distrugge in Chiavenna le opere degli eretici, ne fa dissotterrare le ceneri e gittare nel fiume e ribenedice la Chiesa di San Pietro — Discordie fra i Chiavennaschi e gli abitanti delle vicinanze — Disordini nel contado — Il Duca di Rohan occupa Chiavenna — Peste — Il Rohan negozia coi Grigioni per la restituzione del contado — I Grigioni arruolati al servizio di Francia invadono il Chiavennasco — Il re di Francia destina Chiavenna per un congresso per la pace — I Francesi sgombrano Chiavenna che vien restituita ai Grigioni — Il vescovo di Como investe i comuni di Chiavenna, Piuro, Prata e Mese dei beni della Trivulzia — Il comune di Novate riceve in feudo dal vescovo di Como tutti i beni a lui spettanti — Trattato e capitolazione di Milano — Demolizione dei forti di Chiavenna.

La riforma introdottasi nella Rezia aveva guadagnato due terzi dei Comuni, mentre i restanti erano rimasti fedeli all'antica credenza. Le discordie religiose produssero l'esacerbazione degli animi, e la divisione dei Reziani in due partiti politici fomentati dall'Austria e dalla Spagna,

che stimando di gran momento il riacquisto della Valtellina e dei contadi soffiavano nel fuoco per cogliere il destro di venir a capo de'loro divisamenti. I più dei Grigioni, essendosi però sottratti al dominio austriaco, erano avversi all'Austria e alla Spagna, e favorivano apertamente l'amicizia dei Francesi perchè la reputavano il più solido fondamento della loro libertà e potenza. Le contese religiose nella Valtellina e nei contadi avevano spesso dato pretesto al governatore di Milano d'ingerirsi negli affari di que'paesi. Il re di Francia, nemico della Spagna e dell'Austria, e Venezia, che temeva l'ingrandimento di queste due potenze, inviarono i loro ambasciatori ai Grigioni per ottenerne un alleanza che assicurasse loro i transiti delle Alpi; e la gelosa Spagna, che essendo in possesso del Milanese più cupidamente ambiva que'transiti, non tardò di mandarvi anch'essa i suoi. I rappresentanti di queste potenze, quando apertamente, quando in segreto, con donativi, con pensioni, con croci d'onore procuravano di trarre al loro partito i più influenti Grigioni, i quali si divisero in due fazioni, una devota a Spagna e ai Cattolici, l'altra a Francia ed agli Evangelici. Capo del partito spagnuolo era Rodolfo Planta, del francese Ercole Salis, le due più potenti famiglie delle Tre Leghe. Gridi violenti udivasi negli alberghi e sulle cattedre; i partigiani della Francia vantavano la virtù del monarca francese, e la di lui benevolenza pei confessori della nuova fede, dipingendo all'incontro la nera intolleranza della Spagna contro i medesimi. Prevalendo i Salis, il cui partito era più numeroso, fu rinnovata colla Francia una lega offensiva e difensiva, nella quale non si fece alcuna eccezione a favore del Milanese.

In Chiavenna, dove allor si trovava Ercole Salis, il quale era stato uno de'principali strumenti delle alleanze conchiuse colla Francia e colla Venezia, concorsero ad esso nel 1617 varj predicanti per concertare i mezzi di far trionfare i loro fini. Diretti da Gaspare Alessi ginevrino predicante di Sondrio accozzarono dunque sotto la protezione del Salis un loro concilio prima a Chiavenna, poi a Ber-

guns, paese romancio alle falde pittoresche dell'Albula. Ivi il partito di Spagna fu dichiarato nemico della patria e della religione, l'alleanza di Francia micidiale, e da pregiarsi sol quella di Venezia, e furono presi dei concerti per far prevalere la parte loro, per distruggere l'avversaria, e per istituire quel terribile tribunale inquisitoriale, che come vedremo fu piantato dopo non molto a Tusis.

La repubblica reziana aveva stretto nel 1603 col ducato di Milano una convenzione, in forza della quale i Grigioni si erano obbligati a non consentire il passo ad alcun esercito diretto contro il Milanese, e questo in compenso aveva assunto l' impegno di dirigere il transito delle merci pel paese delle Tre Leghe. La nuova convenzione dunque stretta da queste colla Francia non poteva non irritare il monarca spagnuolo come duca di Milano. E il Conte di Fuentes, che allora governava questo ducato per la Spagna, più che ogni altro se ne sdegnò, specialmente allora quando venne in cognizione che i Grigioni avevano conchiuso un'altra lega di dieci anni coi Veneziani, in forza della quale erano aperti a questi i varchi per commerciar colla Rezia. Il Fuentes d'umor bellicoso e prepotente, non potendo sopportar in pace il torto fatto dai Grigioni al suo signore minacciò di trattar quelli come nemici; e perchè i suoi energici richiami non approdarono a nulla, ei pose mano a fabbricare un castello fortificato, che prese e conserva tuttora il nome del suo fondatore, sul colle di Montecchio là dove la Valtellina e il Chiavennasco confluiscono al lago di Como. Quel tratto di territorio apparteneva è vero al ducato di Milano, ma Francesco II Sforza si era obbligato coi Grigioni di non piantarvi alcun fortalizio.

Il castello impreso ad edificare dal Fuentes, potendo impedire alla Rezia i viveri e il commercio, e chiuder l'adito ad ogni esercito proveniente da quel paese, adombrò i Grigioni per modo che questi ne mossero i più vivi reclami a fine d'impedirne la costruzione; ma l'orgoglioso Fuentes, non che badarvi, raddoppiò di cure e di energia per portarlo a sollecito compimento, per armarlo e presidiarlo, e per radu-

nare quivi presso soldati e navi rendendo così più accreditata la voce ch'ei volgesse l'animo a ricuperare la Valtellina e il Chiavennasco al ducato di Milano.

I primi a provare le conseguenze del reciproco risentimento del Fuentes e dei Grigioni furono i Valtellinesi, i quali si videro piombar sopra uno stuolo di armati dal paese dominante che costava loro ingenti somme di danaro, e romoreggiare in sui loro confini le bande del Fuentes, le quali talora ne violavano il territorio. Gli Spagnuoli aizzavano le popolazioni delle valli vicine, e non pochi anche fra i più notabili sedotti, o dalle occulte mene, o dall'oro o dall'ambizione ispaneggiavano dando così ai governanti fomite e pretesto a più crudeli trattamenti. « I Grigioni ad ogni ombra davano corpo; e subillate e sostenute dai novatori, lieti che i loro religionarj crescessero in autorità, disponevano come donni e padroni; e arrogatasi la nomina degli ufficiali, mandavano magistrati di più che bassa mano, i quali soperchiavano, non curando d'esser amati, purchè temuti. Nuovi editti vietavano le indulgenze e i giubilei, tacciavano di superstizioso il culto del paese, cassavano le dispense curiali, berteggiavano i decreti pontifizj; cacciaronsi i Gesuiti, abolendo le donazioni lor fatte; processaronsi i miracoli di San Luigi; turbavasi la giurisdizione col forzare i curati a celebrare matrimoni in gradi vietati, escludere buoni sacerdoti forestieri, obbligare tutti alle prediche degli eretici: delle quali ascoltate prima per celia, poi per curiosità, poi talvolta sul serio, l'ornamento più consueto erano rampogne contro l'avito culto, e il purgatorio e l'astinenza dalle carni: dietro al che la ciurma non mancava di rubare ostensorj e sparpagliare le particole, sfregiar tabernacoli, fare smacchi a'sacerdoti nelle processioni del Sacramento, e in quei devoti riti della settimana santa, che l'intimo dell'animo commovono a patetica devozione. Sotto la protezione dei signori, che dicevano « Credi quel che ti piace, ma fa quel che ti comando » ogni tratto qualche nuovo cattolico disertava, anche preti e curati; ed essendo ordinato che ove fossero più di tre famiglie riformate, convenisse ac-

comodarle di ministro e di chiesa a spese comuni, i Cattolici vedeansi costretti a mantenere i predicanti co'benefizj ecclesiastici: e non compatendo la religione loro che i preti evangelizzassero dalla bigoncia dond'era sceso dianzi il ministro calvinista, conveniva si provedessero di nuove chiese. Credendo ciascuna parte essere in possesso della verità, e l'avversaria trovarsi nell'eresia, lo zelo esacerbava gli odi da fratello a fratello, tirandosi al peggio che si facesse (1).

Le sofferenze dei sudditi restavano peggiorate dalle discordie dei dominanti, fra cui cozzavano, come abbiam detto di sopra, le fazioni dei Planta e dei Salis. Questi prevalsero agli altri, e dichiarati pericolosi alla patria i partigiani dei Planta, cioè quelli che erano fedeli al Cattolicismo e ligi alla Spagna, fecero movimento, e stabilirono a Tusis un tribunale speciale detto *Strafgericht*, citandovi quelli che erano o sembravano avversi al partito predominante, fra cui l'Arciprete di Sondrio Nicolò Rusca, che fu fatto morire fra gli spasimi della tortura e fu venerato qual martire. E il sangue domandava altro sangue, e la persecuzione altre più crudeli persecuzioni.

Una schiera di soldatesche reziane fu diretta in val Pregallia per muovere a romore que'popoli contro i Cattolici che si credeva ispanizzassero. Si cominciò da un Giambattista Prevosti, detto Zambra, vecchio podagroso di oltre settant'anni, il quale accusato di segrete intelligenze col governatore di Milano, dopo aver sostenuto la più acerba tortura, dichiarato dal terribile tribunale traditore della patria, fu condannato ad esser vivo squartato, alla confisca de'beni, e ad aver demolita la casa. In Piuro fu ricercato un Giovan Pietro Mora, il quale essendosi già negli affari di Spagna intromesso era stato in Coira nel 1607 torturato, ed ora avvisato del pericolo si era sottratto colla fuga a'suoi persecutori. Non furono però così fortunati i Chiavennaschi Giovanni Antonio Peverelli capitano della milizia e Giovan Gior-

(1) Cantù — *Gli Eretici d'Italia* — Tom. III. — Discorso XLVII. pag. 252.

gio Seldero scrivano di Paolo Pestalozza, i quali, incolpati di essere gli spioni dei Planta, sorpresi nelle proprie case furono condotti in prigione ad onta delle energiche proteste dell'illustre Fortunato Sprecher in quel tempo Commissario grigione della giurisdizione di Chiavenna. Quest'integro magistrato, che a molto senno congiunta aveva somma prudenza, aveva tentato da prima distogliere quelle ciurme furibonde da qualsiasi perturbamento della sua giurisdizione, ma le sue parole non essendo state ascoltate, quando vide disprezzata la sua autorità, e turbata la quiete degli onesti cittadini, con pubblico istromento protestò contro le violenze commesse, e tosto ne rese informati i Capi delle Tre Leghe. I Chiavennaschi che frattanto erano accorsi tumultuanti e in folla al Pretorio, deliberati di respingere colle armi ogni aggressione, e di rendere la libertà ai loro concittadini, esortati dalle insinuanti parole del Commissario, ne deposero non senza rincrescimento il pensiero, e alle loro case tranquillamente si restituirono fiduciosi nelle promesse del loro governatore (1). Anche il colonnello Rodolfo Salis che abitava in Chiavenna, accusato di aver promesso un certo numero di fanti alla repubblica di Venezia col mezzo di falsi suggelli delle Tre Leghe, e di averne ricevuto una gran somma di danaro, fu da quella moltitudine armata di notte tempo sorpreso e fatto prigione.

Nello stesso tempo che le bande, le quali avevano afflitto Chiavenna, penetravano nella Valtellina, altre similmente briache e condotte dai loro predicanti sortirono dalla valle di Poschiavo col nero proposito di sorprender que' molti che quai partitanti degli Spagnuoli avevan notati in apposita lista. Figuravano fra gli ecclesiastici Giovan Pietro Parravicini arciprete di Chiavenna che nel 1608 era stato per lo stesso motivo incarcerato e senza pietà crudelmente tormentato (2), Alessio Schenardi curato di Morbegno, Gio-

(1) Sprecher — *Historia motuum et bellorum postremis hisce annis in Rhaetia excitatorum et gestorum* — pag. 84.

(2) Abbiamo sott'occhio un memoriale destinato alla Santa Sede e scritto in nome delli Sindaci e Deputati della Congre-

van Giacomo Cilichini parroco di Lanzada, il Manfredotto parroco di Tirano e il curato di Brusio. Fra i secolari eran presi di mira Lodovico Castelli, il dottor Gian Francesco Schenardi, Biagio Piatti, due Parravicini, Francesco Venosta, il Cavalier Giacomo Robustelli e Giovanni Antonio Giojero podestà di Morbegno, i quali segretamente da buoni amici resi in tempo avvertiti provvidero alla propria sicurezza, alcuni colla fuga, altri difendendosi colle armi, ed altri col celarsi alle ricerche di que'furibondi.

Ad onta delle proteste dello Sprecher e dei rappresentanti di Francia e di Spagna contro le persecuzioni dei Cattolici e le ingiuste sentenze che si emanavano dal tribunale di Tusis, non interrompeva questo le sue terribili procedure; e il Chiavennasco Giovanni de'Giorgi che si trovava Capitano in Francia di una compagnia di Grigioni, fu benchè assente citato in giudizio, e perchè imputato di esser ligio alla Spagna fu condannato in contumacia alla pena della testa e alla confisca de'beni. Citato nello stesso tempo il di lui fratello Giorgio, questi fidando nella propria innocenza vi compare, ma viene immantinente arrestato, e tosto si riassume contro di lui una procedura cui era stato sottoposto nel 1607, accusato allora e poi di aver ricevuto una somma di danari dagli Spagnuoli per aver permesso,

gazione della Collegiata di Chiavenna in data 28 gennaro 1614 intestato così: *Breve discorso sopra la persona dell'Illustre e Molto Reverendo Signor Giovan Pietro Parravicino meritissimo Arciprete di Chiavenna Dottor di Sacra Teologia* ecc. In esso si legge quanto segue: « Fu una volta indebitamente quì carcerato (il Parravicini) et crudelmente tormentato usque ad mortem imputandolo d'haver intelligenza con la Santa Sede Apostolica per mezzo dell'Illmo. Cardinale Paravicino di f. m. a danno et preiuditio di questo Stato, et essendo stato carcerato senza querella ne testimonianza fu finalmente guasto de tormenti, et molto mal trattato, fu relassato con molta sua laude, cognoscinto per debito di Giustitia innocente homo d'honore, et fedelissimo alla sua vocatione che piacia alla D. M. nel avenire guardarlo da ogni mal incontro, acciò con maggior comodità, et sicurezza possi procurar la gloria di Dio, et bene delle anime nostre.

allorquando era Luogotenente in patria, si trasportasse gran quantità di legname per servire alla fabbrica del forte di Fuentes. Sottoposto ad acerba tortura senza che dell'imputata reità si confessasse colpevole, ritenuto alquanto tempo in prigione, finalmente collo sborso di mille zecchini e colla garanzia di presentarsi ad ogni richiesta, e sulla parola di non uscir di Chiavenna sua patria vi fu restituito (1).

Dei Valtellinesi furono côlti un Biagio Platti di Teglio, e perchè accusato di aver tentata l'uccisione dei protestanti di Boalzo fu condannato a morte, che affrontò con rara intrepidezza, e un Lodovico Castelli capitano della milizia di Morbegno, il quale ebbe la ventura di riscattarsi con una grossa multa. E multe e torture subirono del pari il Console Giovanni Battista Schenardi e Nicolò Carbonera, ambi di Sondrio, imputati di aver tentata la liberazione dell'Arciprete Rusca, e di aver trascorso in sediziose parole contro il governo grigione. Molti altri furono esiliati, nè risparmiati i fuggitivi e gli assenti se questi appartenevano alla fazione dei Planta. A chi erano confiscati i beni, a chi segnata sentenza di morte, a chi inflitte gravosissime taglie. Così i paesi sudditi erano tutti pieni di lutto, di querele, di orrore; e il mal presente si accresceva coll'apprension del futuro.

Pel contado di Chiavenna, alle condanne, alle proscrizioni e agli arresti si aggiungeva altro danno: il ristagno del commercio. Correva l'anno 1618, ed essendo stato questo interdetto colla Rezia da Don Pietro di Toledo governatore di Milano ai suoi amministrati, anche i Grigioni per rappresaglia avevano proibito che pel lago di Mezzola non fosse portata alcuna sorta di legname nel ducato con gravissimo danno degli abitanti della nostra valle. Invano protestò il susseguente anno il Duca di Feria, che era succeduto al Toledo, adducendo essere il suddetto lago di Mezzola di regia giurisdizione da tempo remotissimo, per lo

(1) Sprecher — *Historia mutuum etc.* pag. 71 a 73.

che in niun modo si poteva dai Grigioni impedire che la popolazione del ducato si prevalesse della navigazione e delle acque del medesimo che ai limiti di quello stato appartenevano. I Grigioni non intesero ragioni. Ma la misura era al colmo!

Nella stessa Rezia le dissenzioni non posavano, chè l'oro della Spagna e della Francia alimentava il furore dei partiti. Inique vendette, ingiuste sentenze, odii sfrenati colpivano indistintamente i rei e gl'innocenti. I Comuni armaronsi gli uni contro gli altri, e spesso si divisero anche in sè stessi, e nella valle Engadina i due partiti incominciavano già a seminare gli orrori della guerra civile. Per opera delle donne, che piangenti si erano gittate in mezzo a que' furibondi, la pace rinacque per qualche tempo; ma per opera di coloro che ebbero da Cristo la santa missione di propagarla fu ben presto turbata. Giorgio Jenatsch ministro protestante, accozzata una banda di fanatici, la guida contro Rodolfo Planta, che avvisato in tempo dagli amici si salva fuggendo nel Tirolo. Giovanni Flugi vescovo di Coira, che si era sottratto anch'egli colla fuga al pericolo di esser massacrato da que'feroci, fu condannato nel capo, e i suoi beni confiscati. Parecchi Comuni della Lega Grigia marciarono sopra Coira per farsi giustizia, ed altri corsero ad affrontarli; ma fortunatamente non si venne alle mani, e anche questa volta fu risparmiato al paese l'orrore della guerra civile. Finalmente nel giugno del 1619 ambe le parti si accordarono, e stabilirono in Coira un nuovo tribunale, il quale mitigò le sentenze di quello di Tusis, e richiamò i Planta dall'esilio. Questo umano procedere irritò i fanatici dell'Engadina, del Munsterthal e di Davos, i quali aizzati dai ministri protestanti ripresero le armi piombarono furibondi sopra Coira, strapparono le miti sentenze di quel tribunale, ed elessero una nuova commissione, la quale confermò le prime sentenze, ed inferì contro i banditi graziati.

Mentre così crudelmente i Riformati opprimevano i Cattolici nel paese dei Grigioni, i Cattolici si preparavano

a cruda e feroce vendetta nella Valtellina. I colpiti dal tribunale di Tusis empirono de'loro lamenti l'Europa, e in modo speciale la Svizzera e la Lombardia, e, come avviene in ogni tempo, i profughi trescavano per introdurre armati stranieri nella Valtellina, ed anche nella Rezia. Il governatore di Milano e l'ambasciatore di Francia presso le Tre Leghe (abbominevole tratto di malafede che abbiamo veduto rinnovarsi anche a giorni nostri presso nazioni che si dicon civili!) incoraggiavano i malcontenti, i quali si adoperavano a tutt'uomo di rimuovere l'irresolutezza delle corti d'Austria e di Spagna. Nè di ciò paghi, più d'una volta inviarono messi speciali al Papa per indurlo a favorire i loro disegni; ma non ne ottennero che esortazioni a pazientare, lo che dimostra chiaramente quanto la corte di Roma fosse schiva dalle ribellioni e dal sangue.

Fra i più calorosi agitatori della fazione dei Planta segnalavasi Anton Maria Paravicino, che era stato cancelliere della Valtellina ed aveva sofferto l'esilio, ed ora manteneva co'suoi amici in patria vive e segretissime pratiche per risolvere una interna rivoluzione. Più ardente di lui mostravasi il mesolcinese Giovanni Antonio Gioiero, il quale erasi portato a Roma, senza però aver ottenuto più che un'onorifica accoglienza. Nè meno animosamente si adoperava il capitano Giovanni Guicciardi di Ponte, che era ito a Milano per amicarsi il Cardinale Federico Borromeo, il duca di Feria e gli altri magnati del governo milanese, e ne aveva ottenuto, oltre la promessa di soccorsi di armati, tremila doppie d'oro con cui furono poi assoldati esuli e gente d'ogni risma pel primo rinforzo. Ma le file di una vasta congiura già da molto tempo ordiva abilmente Giacomo Robustelli di Grossotto parente dei Planta, perseguitato dai Grigioni, nobile, agiato, d'animo gagliardo, esperto nelle armi, e che da Carlo Emanuele di Savoja era stato insignito della croce dei Santi Maurizio e Lazzaro. Coll'affabilità e colla splendidezza ei s'era acquistato grande riputazione in patria, dove era tenuto pel più potente avversario delle innovazioni religiose e del partito anti-cattolico. Dotato di

quell'ambizione che de'sacrifici altrui sa fare vantaggio proprio, come sogliono in ogni tempo tutti gli agitatori, ei si fece anima e centro alle trame dei malcontenti che anelavano liberare la patria, e la sua casa diventò il ritrovo dei più notevoli e dei più scapati della valle. Quivi il Robustelli con eloquenti parole eccitava gli spiriti più vivi ed esacerbati a liberare il paese dalla tirannia dei Grigioni; quivi si discuteva sul modo di riuscirvi e sui mezzi da impiegarsi; quivi si libravano le ragioni pro e contro; e quivi in fine si conchiudeva di tentare la rivolta, e si giurava di effettuarla disperatamente.

La notte del 19 luglio 1620 il cavalier Robustelli introduceva in Tirano una banda di furibondi arruolati nel Tirolo italiano, nel Veneto e nella Lombardia non che un pugno di cialtroni che venuti dai confini svizzeri si unirono ai primi. Dato il segno convenuto sullo spuntar del giorno le campane suonate a stormo risvegliano gli abitatori di Tirano. Il massacro comincia, e ben sessanta persone, appartenenti tutte alla setta dei riformati, caddero sotto i colpi di que'feroci. Il Robustelli va quindi difilato a Brusio in val di Poschiavo, e fa appiccar fuoco al paese dopo avervi ucciso trenta riformati. Il massacro si estese per tutta la Valtellina, e i Venosta, i Quadri, i Besta, i Torelli, i Parravicini scannavano intorno a Teglio, a Ponte, in Val Malenco, a Sondrio, infierendo sopratutto coi predicanti e coi rifuggiti. Ben pochi furono salvi tra i riformati: si strangolavano, si schioppettavano, si sfacellavano a colpi di pietra: non v'era pietà nè per donne, nè per vecchi, nè per fanciulli! « Ignobili affetti presero il velo della religione; contadini e servi piombarono sui loro padroni, i debitori su cui dovevano, i drudi sui cauti mariti. Poi per molti giorni, come bracchi entrati sulla traccia, mettevansi fuori all'inchiesta i villani con forche e picche e moschetti e crocefissi tutt'insieme. Non moveali religione, bensì quel furore che accompagna le fazioni, iniquamente incitato da fanatici capi, che pretessevano a questi orrori il nome del Dio della pace, il sostener una religione, che deve essere propagata con armi in-

colpate, colla santità degli esempj, coll'efficacia della parola e della grazia, col morire non coll'uccidere. Fanatici frati e sacerdoti, e l'arciprete Parravicini di Sondrio aizzavano la moltitudine. Battista Novaglia a Villa tre di sua mano ne scannò: frate Ignazio da Gandino venne a posta da Edolo: il Piatti curato di Teglio attaccò il dottor Federici di Valcamonica *e fatto il segno della croce quale portava nella mano senestra e una spada nella destra, ammazzò detto dottor calvino con altri seguaci:* il domenicano Alberto Pandolfi da Soncino, parroco delle Fusine, con uno spadone a due mani guidava il suo gregge a trucidare i fratelli di quel Cristo che aveva detto *non ucciderai* (1). » Nè la morte sola bastava a saziar que'carnefici, chè voleasi la crudeltà alla derisione congiunta. Si videro le vittime co'nasi, le orecchie e le labbra tagliate; se ne videro altre delle braccia e delle gambe mutilate; ad alcuni furono strappate le viscere, riempitane la cavità di polvere e datole fuoco fra le ebbre grida della sfrenata plebaglia. I cadaveri si gettavan nell'Adda, e la testa di Antonio Basso predicatore dei protestanti di Tirano, piantata sul pulpito della propria chiesa, fu oggetto di sconce e ributtanti sghignazzate che le intimavano: *Basso, cala a basso, che ài predicato abbastanza.* E cotesta scena di sangue, coteste orrende turpitudini si commettevano in nome di quella religione che insegna ai suoi seguaci carità ed amore; e i corifei delle nefande scene s'intitolavano i difensori della fede; e l'assassinio di tanti infelici fu poi chiamato sacrilegamente *il sacro macello!*

L'orrenda carnificina durò pochi giorni, ne'quali caddero vittime di un cieco fanatismo e di una spietata crudeltà circa seicento persone, di cui poche diecine erano grigioni; gli altri indigeni o rifuggiti d'Italia; e molti di quelli che cercato avevano colla fuga uno scampo morirono di stenti e di fame smarriti nei monti impraticabili. Lungo tempo

(1) Cantù — *Gli Erètici d' Italia* — Tom. III. Discorso XLVII. pag. 241.

dopo, nelle foreste, nei monti, nelle caverne remote, furon trovati gli avanzi de' cadaveri loro.

Non si può negare che i magistrati grigioni, tanto nelle sentenze di Tusis, quanto nell'amministrar la giustizia in Valtellina e nei contadi non avessero commesso ingiustizie tali da gettare nella disperazione e da far ribellare i popoli più moderati contro il loro sovrano; ma bisogna confessare ancora che i Valtellinesi oltrepassarono tutti i limiti, e calpestarono tutte le leggi dell'umanità, essendosi appigliati a massacri così pieni di crudeltà e di barbarie, che i secoli avvenire non l'udranno mai senza orrore.

Compiutasi per cotal modo la rivoluzione in Valtellina, i caporioni della medesima, che non si erano esposti per nulla, come avviene in ogni tempo e in tutti i paesi, ne' quali i corifei delle politiche innovazioni, ostentando sempre disinteresse, abnegazione e amor di patria, e gridando a squarciagola *tutti eguali! tutti fratelli!* si urtano poi e s'incalzano rovesciando gl'illusi che àn servito lor di sgabello, per assidersi primi e nei posti più eminenti al gran banchetto della patria rigenerata, il Robustelli, io dico, e il Guicciardi presero tosto il sommo potere della valle facendosi eleggere dai loro adepti, il primo capitano generale e governatore di tutta la Valtellina, e l'altro luogotenente. Il nuovo governo, scancellate le impronte della reziana dominazione, cominciò immantinente ad emanar decreti che distruggevano i regolamenti tutti e le leggi, ancorchè buone, dei Grigioni, chè le rivoluzioni ànno tutte l'istinto e la manìa di atterrare senza distinzione le dannose e le utili cose, incapaci poi di edificare sulle rovine di queste alcun che di durevole e di egual profitto. Furono confiscati i beni appartenenti ai Grigioni, restituita la patria agli sbanditi senza badare se fossero stati incolpati di fellonìa o rei di delitti comuni, resi i possessi alle chiese, i conventi alle monache, chiamato il Vescovo a far la visita, e i frati a predicare e a confessare. Fu accettato il calendario gregoriano, la bolla in *Coena Domini*, il concilio di Trento e l'inquisizione contro gli eretici; nè si ristette

dal profanare le tombe togliendo le ossa di questi dai cimiteri per ischernirle e disperderle.

Il contado di Bormio era stato immune dalla strage, ma il Robustelli trasse alla causa comune anche gli abitanti di quella valle, mentre erasi indarno sforzato di attirare nella sollevazione generale il contado di Chiavenna. Pria del massacro di Valtellina erasi egli portato a Mese, e quivi segreti colloqui aveva tenuti con Francesco Peverelli capitano delle nostre milizie, e con Girolamo Parravicini cancelliere dell'ufficio commissariale di Chiavenna, ma le di lui insinuazioni non valsero a corromper la fede di quegl'integri cittadini. I nostri antenati ebbero la gloria di esser fedeli al principe, e di non lordarsi le mani nel sangue de'loro simili. Sebbene oppressi ed angariati come gli altri dai dominatori, essi ebbero tanto senno e virtù da non esporre la loro patria ai massacri e agl'incendi, ai risentimenti e alle rappresaglie dell'offeso principe, perchè eran convinti che una causa giusta non si sostiene colle stragi e colle ribellioni, ma con quella dignitosa e legale opposizione, alla quale la provvidenza e il tempo assicurano un incruento e più glorioso trionfo. E i nostri padri l'ottennero, come vedremo, sul declinare del passato secolo senza aver meritato la taccia di felloni e di sleali.

E la fiducia dei dominanti nei Chiavennaschi non era da meno della fedeltà di questi. I magistrati della nostra valle avevano già subodorato la trama che andavasi ordendo dai Cattolici valtellinesi contro i riformati e il governo grigione, chè un Giovan Giacomo Gosliver zurigano aveva scritto a Giovanni Battista Bottagisio protestante di Chiavenna per avvertirlo a provvedere alla propria sicurezza e a quella de'suoi correligionari perchè egli sapeva da fonte sicura andarsi disponendo un generale massacro dei riformati in Valtellina e nel contado di Chiavenna; una Chiara Peverelli nostra concittadina, seguace della nuova setta, e cacciata non sappiamo per qual motivo da noi, da Milano dov'erasi ricovrata in casa del senatore Papirio Cattaneo, tratta d'affezione ai protestanti, erasi portata fino a Novate

per avvertire alcuni di Chiavenna aver udito presso il detto senatore che in breve tutti i riformati di Valtellina e di Chiavenna sarebbero trucidati; ed Elisabetta Sebregondi, moglie dello storico Fortunato Sprecher, stato già nostro commissario nell'ultimo biennio, e che continuava a dimorare fra noi, aveva a questo riferito come nel precedente maggio, trovandosi essa nella casa paterna in Berbenno, vi aveva udito parlar di guerra imminente e del massacro dei luterani. Ciò non pertanto, pochi giorni prima della strage di Valtellina, d'ordine del magistrato si andò di casa in casa per Chiavenna a riconoscere la quantità e lo stato delle armi perchè tutti forniti delle medesime fosser pronti a difender sè e il governo al primo moto turbolento, o alla prima invasione del contado. Ci narra inoltre il Romegialli (1), che per questa operazione essendo Ferdinando Pestalozza andato in casa di un altro Pestalozza di nome Francesco, dopo aver fatto l'ispezione delle armi, dirigendosi a Chiara Pelizzari moglie del detto Francesco, presente Elisabetta Sebregondi Sprecher, le disse sorridendo: *Credo che vogliansi uccidere voialtri luterani.*

Fin dal giorno 20 erasi saputa di buon mattino a Chiavenna la rivoluzione della Valtellina e il massacro dei protestanti; e perchè i Grigioni che eran colà non fuor di proposito temevano un'invasione degl'insorti valtellinesi in quel contado spedirono tosto messi in val Mesolcina, in Pregallia, nell'Engadina e a Coira a domandar pronti e numerosi soccorsi, non senza rendere manifesto il pericolo in cui si trovava la valle di Chiavenna di essere attaccata, o dalle truppe che il Sergente Maggiore Cristoforo Carcano aveva raccolto e comandava nel lago di Como, o dalle bande radunate in Lombardia da Giovanni Maria Parravicini di Ardenno. Difatto essendo questi uno dei capi della congiura, aveva assunto il mandato di occupare colle genti assoldate nei paesi lombardi gli sbocchi della valle chiavennasca presso i confini della Rezia a fine di opporsi a qualunque irruzione che

(1) *Storia della Valtellina* — Tom. II. pag. 231.

fossero per tentare da quella parte i Grigioni; e fu fortuna pel nostro contado se le di lui mosse furono ritardate, avvegnachè gli ordini speditigli dagli altri capi non erano potuti giungergli in tempo.

La speranza di aver pronti soccorsi dalla propinqua valle Mesolcina essendo fallita, chè l'esercito grigione pochi dì innanzi stanziato a Mesocco erasene partito lasciandovi solo i soldati di presidio, il Commissario di Chiavenna Domenico Gulfin e Fortunato Sprecher, che molta autorità vi esercitava anch'egli, fidando nella lealtà e nella fede dei Chiavennaschi, adunarono tosto i militi del contado, e per far pronte al pericolo che li minacciava dal lato della Valtellina e del Milanese, li mandarono a presidiare il Sasso Corbé presso Novate, la Riva, l'Archetto al di là del lago di Mezzola e Pajedo per dove si passa nel Milanese. Per la sicurezza interna del contado altre provvisioni si pratticavano intanto da quei magistrati traendo profitto di cento Pregalli che da Mesocco fin dal giorno 19 erano giunti di passaggio a Chiavenna, e che vi furono ritenuti con calorosissime istanze. Il 21, a rianimare gli spiriti abbattuti sopraggiungevano da Mesocco, sebben senza truppe, i capitani Giovanni Sprecher fratello di Fortunato, e Giacomo Ruinelli; ma il giorno susseguente sparsasi per Chiavenna la voce che la Pregallia era stata invasa dai ribelli, e la terra di Castasegna dai medesimi abbruciata, non vi fu più modo di ritenere fra noi que' cento armati, che in tutta fretta avviaronsi per accorrere in ajuto de'loro concittadini. Ed ecco l'intero contado di Chiavenna alla fede de' suoi abitanti esclusivamente soggetto, ed ecco la più bella pagina di storia che possano vantare i nostri maggiori, i quali neppure in quella circostanza, troppo favorevole ad animi esacerbati per una ribellione, ismentirono la tradizionale onestà del loro carattere.

In sull'imbrunire del 23 luglio duecentosettantotto militi condotti da Giovanni Vissio di Coira e Giovanni Fausch, che erano stati destinati capitani del presidio di Mesocco, entrarono in Chiavenna disposti a sostenere la

difesa dei minacciati abitanti. E questo piccol soccorso giungeva ben opportuno, chè lo stesso giorno Giovanni Maria Parravicini colle sue bande violava il nostro confine attaccando al Sasso Corbè il piccolo presidio chiavennasco che non contava più di quaranta militi. Sopraffatti questi dal numero non opposero resistenza, e datisi alla fuga abbandonarono quel posto trincerato, e venti di essi caddero nelle mani degli aggressori, che gli condussero quali statici a Sorico. Il Parravicini considerando di somma importanza quel posto, credè utile di mantenerlo, ponendovi a guardia una compagnia di soldati scelti capitanati dall'alfiere Giovanni Antonio Rusca di Como. Ed ecco, se non la ribellione e la strage, propagarsi la guerra anche fra noi.

Informate le Leghe del pericolo cui era esposto il nostro contado, spedirono tosto, colla promessa di prossimi ed efficaci soccorsi, lettere che costituivano Provveditori delle cose di guerra in Chiavenna Giacomo Schmidt di Grueneck e il Cavaliere Fortunato Sprecher, che pei servigi da essi prestati godevano l'illimitata fiducia del governo reziano. Come seppero questi l'invasione del contado per parte del Parravicini, si adoperarono subitamente, e con tutta l'energia ad affrontar gl'invasori; e fatto prestare dalle milizie della valle e dagli abitanti tutti solenne giuramento di serbarsi fedeli ai Grigioni, comandarono alle soldatesche, il di innanzi da Mesocco arrivate, di avanzarsi alla Riva, ed essi colle milizie del contado e coi capitani Giovanni Sprecher, Giacomo Ruinella, Giovanni Vissio e Giovanni Fausch tennero lor dietro immediatamente, e ben a proposito chè una mano di ribaldi condotti da un chierico figlio di Alfonso Riva di Sorico lo stesso giorno si erano fino a Novate innoltrati per trucidarvi il protestante Andrea Costa e per saccheggiarne le case. Le truppe grigione non giunsero in tempo a sorprendervi que'predoni, ma inseguitili nella lor fuga li costrinsero a rilasciar gran parte del bottino. Molti abitanti di Novate atterriti dalla brusca irruzione di que'ladroni avevan preso la fuga verso la val Codera, ma i Grigioni spedirono ad essi un Battista dei Gianno cattolico di

quella terra per assicurarli e per indurli a far ritorno in patria. Il messo però non potè giungere sino a quelli, chè incontrato per via da un fabro-ferrajo, per nome Pietro Martire, fu con un colpo di fucile tolto da questo miseramente di vita (1).

I Valtellinesi intanto, saziata quella crudele libidine di sangue, e temendo prossima un'invasione de' Grigioni, si adoperavano con alacrità ad apprestar le difese opportune, raddoppiando la vigilanza agli sbocchi della valle, ruinando i ponti, bastionando i più esposti ed importanti paesi, rassodandosi di uomini, di armi, di danaro. Per loro giustificazione, e per domandar consigli e soccorsi, spedirono inoltre ambasciatori ai Cantoni cattolici della Svizzera, al Nunzio Apostolico in Lucerna, al Papa, all'Arciduca Leopoldo d'Austria, e al duca di Feria. Con questo specialmente le pratiche furono più animate, chè a lui si tenevano più sempre raccomandati i soccorsi impromessi. E il governator di Milano avrebbe tosto lor volentieri mandato uomini e munizioni se non lo tratteneva il pensiero di suscitar le gelosie di Francia e di Venezia, ambedue avverse ai Valtellinesi. Ciononpertanto il Feria concedette per allora licenza ai sollevati di assoldar uomini nel ducato di Milano; e quattro compagnie vi furono in poco tempo ragunate e condotte in Valtellina. Ma perchè queste prime forze furono riconosciute insufficienti, arrendendosi finalmente il Feria alle pressanti istanze dei sollevati, assegnò loro dopo non molto un migliajo di soldati tra fanti e cavalli, di cui doveva assumere il comando il cavalier Robustelli. Più tardi lo stesso

(1) Questi e i dettagli che saremo per dare delle fazioni di guerra combattute nel contado di Chiavenna per lo spazio di circa venti anni abbiamo tratto dall' *Historia motuum et bellorum etc.* dello Sprecher, il quale avendo avuto una parte attiva nei campeggiamenti di quell'epoca, ed essendo storico coscienzioso ed imparziale merita fede e preferenza di ogni altro. Con quest'avvertenza crediamo superfluo citarlo ad ogni avvenimento. Faremo bensì menzione delle altre fonti da cui avremo tratto quelle notizie che non vennero dallo Sprecher registrate.

Feria ancor più palesemente procedette, e mandò in Valtellina numerose schiere d'ogni arma; nè corse guari tempo che egli bandì in nome del re cattolico guerra ai Grigioni per difender la valle contro l'eresia.

Mentre gli apparecchi dei Valtellinesi incalzano, i Grigioni dal loro canto si adoperano anch'essi a farsi forti, e si preparano alla riscossa. La Lega della Casa di Dio e quella delle Dieci Giurisdizioni si affrettano a chiamare i loro uomini sotto le insegne e a domandar soccorso ai Cantoni Svizzeri riformati, ma i Comuni cattolici della Lega Grigia, incitati dai loro ecclesiastici e dai capi della fazione spagnuola, si rifiutano di prender parte ad una guerra contro i loro correligionarj, quantunque fosse tempo d'intendere non esser più la contesa tra protestanti e cattolici, ma tra le Leghe e la Spagna.

I fratelli Rodolfo e Pompeo Planta banditi dalla patria avevano ricorso all'Arciduca d'Austria, chiamandolo ad invader la Rezia con gente armata, ed essi medesimi avevano arruolato nelle vicinanze del fiume Adige soldatesca in congedo. Quando essi furono informati dal Robustelli dell'esito felice della ribellione di Valtellina, e mentre le retiche bandiere erano in marcia per Chiavenna, dal Tirolo, dove allor si trovavano, addussero sotto il comando dei colonnelli Baldiron e Steiger gente austriaca nella val Munster, minacciando di tenerla occupata sino a che non fossero eglino richiamati dall'esilio.

Non è nostro scopo il narrare in dettaglio gli avvenimenti guerreschi della Valtellina e della Rezia. Noi li toccheremo di volo allora soltanto che per legare i fatti accaduti nella nostra patria dobbiamo far capo ad essi.

Il 25 luglio, circa trecento soldati grigioni condotti da vari capi scesero a Chiavenna, e ne' due giorni susseguenti altri ne giungevano, tornandovi inoltre trecento di quei di Pregallia, mentre un altro corpo per la valle Malenca marciava sopra Sondrio. Il 28 fu tenuto in Chiavenna un consiglio di guerra, cui presero parte Fortunato Juvalta presidente dell'Engadina Superiore, Cristoforo Lhener inviato

dai Capi delle Tre Leghe, Giovanni Guler, Frilio Fumlani, Cristoforo Montalta, Gaspare Schmidt, Gaspare di Schawenstein, Giacomo Ruinella, Lodovico di Castelmur, Michele Finer, Stefano Muklio, Giacomo Calandri, Lucio Scarpatetti, Gaspare Frisch ed altri capitani. Fu in esso deliberato che con tutte le soldatesche, che allora non eccedevano il numero di millecinquecento, si dovesse subitamente muovere contro la Valtellina, e il comando generale dell'esercito venisse conferito al Guler cui era dato per luogotenente il colonnello Giacomo Ruinella, e per sergente maggiore il capitano Michele Finer. Fu inoltre determinato d'invocare i soccorsi del re di Francia e dei Cantoni Svizzeri, e d'inviare al Duca di Feria il chiavennasco Francesco Oldrado con lettere amichevoli, nelle quali il pregavano, non solo di rifiutare ai ribelli ajuti di uomini, di armi e di munizioni, ma di volere eziandio richiamare quei drappelli che dal Milanese si erano nella Valtellina introdotti.

Scioltosi il consiglio di guerra, tutte le schiere il dì medesimo si misero in marcia alla vòlta di Novate, facendosi precedere da un proclama scritto nella latina e nella tedesca favella, nel quale, esposte le ragioni delle mosse dell'esercito, espressamente si proibiva, sotto gravi pene, di derubar le chiese, e di offendere in qualsiasi modo i sacerdoti, protestando che si farebbe uso delle armi sol contro i ribelli e contro chi opponesse aperta resistenza.

Lo stesso giorno giungevano a Chiavenna altri trecento soldati grigioni sotto la condotta del Barone Rodolfo Salis, e senza punto arrestarsi proseguivano il loro cammino per congiungersi a Novate al grosso dell'esercito. La strada che costeggiava il lago di Mezzola essendo stata dai Valtellinesi guastata e rotta, le truppe reziane, non potendo avanzarsi per quella via onde penetrare in Valtellina, dovettero far alto, e videro necessario superare il Sasso Corbé dai nemici occupato, che sulla costa del monte chiudeva il passo, e che non poteasi di fronte con successo attaccare. Il Ruinella ed il Finer risolsero allora di tentar l'impresa per altra via; e assunti alcuni di Campodolcino, fra quali un

certo Giacomino assai prattico di que' viottoli e di que' dirupi, con trecento fanti spiccaronsi arditamente da Novate, e per la valle Codera marciando tutta la notte, e guadagnando la cima del monte sovrastante alla trincea, allo spuntar del giorno 29 piombarono improvvisi sull' incauto presidio, che sbandato, e in piena sicurezza sorpreso, fu costretto ritirarsi a precipizio, incalzato tuttavia dagli aggressori con insistenza e furore. Gli assaliti, che erano in numero di duecento, vi perdettero quattro dei loro uccisi, cinque feriti, e due prigionieri; e lasciaron cader nelle mani dei nemici quarantadue fucili, cinque corazze, alcuni abiti e una certa quantità di vettovaglie.

Ristoratisi i Grigioni di riposo e di cibo, ed ingrossati vieppiù di numero, si avanzarono arditamente contro le trincee di Provescio, dove si eran ritratti i fuggenti, e ne sbaragliarono i difensori, che un'assai debole resistenza sostennero. Superato quel ridotto, e congiuntisi colle restanti schiere, continuarono i Grigioni la loro marcia, ma non con tanta felicità all' ingresso della Valtellina, chè il cannone del forte di Fuentes fulminandoli di continuo impedì loro di tenere la solita strada, e li costrinse a deviarne e a battere alla direzione di San Giuliano la via del monte. Trattisi finalmente fuor di tiro, rientrarono nella strada ordinaria, e proseguendo per essa senza nuovi inciampi giunsero sul far della sera a Dubino, e quivi e nei d'intorni per quella notte posero campo. Ma come apparve il nuovo giorno, si affrettarono a proseguire il loro cammino internandosi nella valle sino al ponte di Mantello, che dovettero espugnare di viva forza rendendosi padroni di otto pezzi di cannone. Procedendo quindi animosi, arrivarono fino a Traona senza incontrar resistenza; ma il combattimento al ponte di Ganda fu lungo e sanguinoso, e la vittoria favorì ancora una volta le veziane bandiere. Padroni delle due sponde dell'Adda, non avrebbero dovuto i Grigioni arrestarsi, ma difilati marciar su Morbegno che era stato dai Valtellinesi abbandonato. Essi invece, trovandosi in paese ostile, e perciò esposti alle insidie, non si fidarono, e fecer sosta in attesa di nuovi rinforzi.

Ma le reziane bandiere, che avevano preso la via di val Malenca, si mostrarono più risolute ed ardite, chè cacciando a sè davanti la folla degl'insorgenti fino a Sondrio, riuscirono ad impadronirsi di questo borgo quasi senza colpo ferire. Stabilite quindi le comunicazioni colle truppe che erano rimaste a Traona, in poche settimane giunsero a sottomettere quasi tutta la bassa Valtellina. Stremati di coraggio, i capi degl'insorti raddoppiarono le loro istanze al governatore di Milano perchè volesse porger loro in tali angustie più efficaci soccorsi contro un nemico assai più forte di quel che fossero essi. E questa volta il Feria procedette con minore riservatezza mandando ai sollevati un buon nerbo di truppe con alcuni ingegneri pei lavori di fortificazione. Rincuorati i Valtellinesi dai nuovi soccorsi, risolvettero tosto di operare contro le forze nemiche, e di snidarle dal ponte di Ganda dove si erano fortificate. L'impresa riuscì loro favorevole, e il presidio grigione colla perdita di trentadue uomini fu posto in fuga seco traendo quei che si stavano accampati a Traona, i quali alla nuova del tristo successo abbandonarono quel distretto, e corsero ad appostarsi di nuovo a Novate e alla Riva. I Grigioni che avevano Sondrio occupato, coll'intento di congiungersi a quei di Traona, marciavano già alla volta di Morbegno, ignari della sconfitta patita dai loro al ponte di Ganda; ma sentitane per via la novella, più che di furia rifecero lor passi, e per la valle stessa di Malenco ritiraronsi donde eran venuti, lasciando così sgombrata e libera l'intera Valtellina.

Le truppe reziane che dalla Valtellina eransi ritirate nel nostro contado diedero tosto opera a munire di forti trincee gl'importanti passi di Riva e di Novate a fine di meglio assicurare la valle Chiavennasca dagli assalti dei nemici e di mantener libera la via a quei soccorsi che attendevano dalla Rezia, e co' quali si proponevano ritentare l'impresa di Valtellina. Frattanto volendo disfogare il loro risentimento per gli ajuti prestati dal Feria ai Valtellinesi, di quando in quando facevano scorrerie sulle terre confinanti del ducato di Milano, molestandone gli abitanti, ed operando

in quelle campagne guasti e ruberie, che diedero pretesto agli Spagnuoli a nuove e più aperte ostilità. Difatto lo stesso giorno che le truppe reziane impadronitesi di Sondrio abbandonavano questo borgo e si ritiravano precipitose dalla Valtellina (15 Agosto), il duca di Feria ordinava al proprio cugino Don Girolamo Pimentelli, generale della cavalleria dello stato, di reprimere le incursioni reziane, di proteggere le terre più esposte del confine, e di farsi forte contro qualsiasi esercito svizzero o grigione che fosse per irrompere a'danni del ducato e della Valtellina. Il Pimentelli con molta abilità e destrezza eseguiva l'affidatagli missione, chè presi con sè cinquecento fanti spagnuoli, e condottosi alle Tre Pievi, da quivi dirigeva le mosse contro i ridotti grigioni di Novate e di Riva, disponendone così avvedutamente l'attacco che i Grigioni, in numero di trecento, dopo una sola scarica de'loro fucili, onde tre degli aggressori perirono, gettata nel lago la polvere, abbandonarono quelle trincee, e frettolosamente in Chiavenna si ripiegarono, nè credendosi quivi sicuri, a poco a poco si sbandarono, e il contado rimase così affatto dalle soldatesche reziane sgombrato. Ed ecco a novella prova esposta la fedeltà dei Chiavennaschi, i quali neppur questa volta smentirono la fama del loro carattere leale ed incorruttibile. Lo stesso Fortunato Sprecher, cui era stato appoggiato il governo del nostro contado, erasi a Castasegna in val Pregallia ritirato, da dove con lettere dirette a Lodovico Pestalozza luogotenente delle chiavennasche milizie, dacchè il capitano Giovanni Antonio Peverelli giaceva malato per frattura di una gamba, raccomandavagli calorosamente di vegliare alla difesa della terra, finchè non giungesse dalla Rezia un nuovo presidio. E quando ci fu assicurato del prossimo arrivo di soldati grigioni, scrisse di nuovo al Peverelli e al Pestalozza per avvertirneli e per rinnovar loro le raccomandazioni di mantenersi colle loro genti fedeli ai Grigioni.

Lo Sprecher, che da quattro anni abitava Chiavenna e che vi avea sostenuto anche prima d'ora per un biennio l'ufficio di Commissario, conosceva assai bene l'indole pa-

cifica e il carattere onesto de' nostri concittadini, i quali certamente non abbisognavano di esortazioni per mantenere al proprio principe quella fede che era stata sempre l'oggetto del loro orgoglio, ma perchè, come suole accadere, non mancano mai in tutti i paesi, in tempo di politici sconvolgimenti, ambiziosi ed irrequieti spiriti che di essi traggon profitto per eccitar disordini e commuovere il popolo, le raccomandazioni dello Sprecher ai Chiavennaschi non erano affatto questa volta fuor di proposito. Giovanni Antonio Buttintrocchi capitano delle milizie scelte di Piuro, tratto alla sua il proprio fratello Giovanni Battista, e adescati con promesse e danari quaranta di quel comune, spiegata la militare insegna di questo, erasi portato alla Riva, e quivi avea dichiarato voler seguire insiem co'suoi degli Spagnuoli il partito. Ma il Pimentelli, dopo aver cacciato i Grigioni da quei ridotti, dopo aver ordinato maggiori e più solide fortificazioni e il restauro dell'antico castello che vicino a Novate guardava lo sbocco della valle Codera, lasciatevi quattro compagnie di presidio, erasi a Gravedona ritratto, continuando però di là ad invigilare le temute mosse de' nemici. Il Buttintrocchi, come seppe dal presidio di Riva che il generale spagnuolo erasi da quivi partito, corse a lui a Gravedona per fargli l'offerta di tutto il contado, ch'ei bugiardamente diceva essere in suo potere; ma il Pimentelli, che non aveva facoltà di far trattati, nè di allargare i confini del ducato milanese, si tenne pago rispondergli che ne avrebbe domandato istruzioni al duca di Feria.

Giungevano intanto a Chiavenna alcune truppe reziane, e conosciutasi la stolta mossa e la temeraria offerta del Buttintrocchi, volevasi spedire al Pimentelli per intendere le sue intenzioni; ma questi i capi grigioni prevenne, scrivendo a Chiavenna che egli aveva occupato la Riva a solo fine d'impedire ai protestanti il passo perchè non penetrassero nella Valtellina a danno de' Cattolici dal suo re protetti; che quel transito sarebbe stato sempre ed esclusivamente aperto ai Cattolici; e che i protestanti non sa-

rebbero in modo alcuno molestati finchè si astenessero di forzare il passo loro vietato. Questa lettera, spedita dai Chiavennaschi al Commissario Sprecher in Castasegna e al dottor Giacomo Schimdt di Grueneck in Campodolcino, non soddisfece punto i Grigioni; laonde la mattina del 17 agosto il colonnello Battista Salis, armati in fretta il maggior numero che potè di Pregalli, e seguito dal Finer, dal Nissio, dal Lener e dal Ruinella, che colle loro truppe si erano a Casaccia ridotti, rientrò a Chiavenna e ne dispose tosto la difesa. Que' sconsigliati che avevano seguito il Buffintrocchi, chiesto ed ottenuto perdono, fecero alle loro case ritorno (1).

Mentre nel Chiavennasco cotai fatti accadevano, i Valtellinesi, che nuove molestie si attendevano per parte dei Grigioni non si addormentarono sugli allori delle recenti vittorie, ma invece si davan molo ad afforzare con nuove trincee i luoghi e le terre più considerevoli, a chiudere e a diligentemente guardare le avvenute della Rezia, e a procurarsi nuovi soccorsi da que'stati, che sembravano favorire la loro causa. Difatto Giacomo Paribelli presso i Cantoni Svizzeri cattolici abilmente si adoperava, coll'ajuto dell'ambasciatore francese Gueffier, per indurli a secondare i sollevati valtellinesi, ma ad onta del di lui affaccendarsi, Zurigo e Berna sursero in armi a prò de'Grigioni, e questi si videro di nuovo in condizione di tentare il ricupero della Valtellina. E già l'esercito zurigano-bernese si era posto in marcia per congiungersi a quello dei Grigioni, quando i Cantoni cattolici, istigati dal nunzio pontificio, presero ad impedirne il passo colla forza; ma intromessisi i cantoni neutrali, dietro non sappiam quale compromesso, i Confederati procedettero il loro cammino, e il 19 agosto tutte le truppe ausiliare elvetiche entrarono nella Rezia. Le Tre Leghe però dal canto loro non avevano potuto as-

(1) Lavizzari — *Storia della Valtellina* — Tom. I. Lib. V. pagg. 329 532 — Quadrio — *Dissertazioni critico-storiche sulla Valtellina* — Tom. II. Dissert. IV. pag. 407.

sembrare un forte esercito, il perchè avendo il Giojero risuscitato in val Mesolcina il proprio partito, era riuscito non solo a stornare le intere compagnie grigione dalla marcia contro i Valtellinesi, ma ad impedire eziandio che i Comuni cattolici e protestanti della lega grigia a sè aderente rinforzassero co'loro uomini il piccolo esercito che le altre due Leghe si erano affannate di mettere in piedi, e che non superava i mille uomini. Unitisi questi sotto il comando di Giovanni Guler alle truppe ausiliarie svizzere, mossero tutti contro la Valtellina, i Zurigani per l'Alta Engadina, e i Bernesi per la valle di Reno accennando Chiavenna. Ma non passarono molti giorni che una nuova cerna di truppe grigione scendeva molto a proposito nel nostro contado a rinforzarne il presidio, il perchè i Bernesi che vi si erano introdotti, disperando superare le ben munite trincee della Riva, avevano rifatto lor passi per raggiunger nell'Engadina le truppe zurigane a fine di meglio riuscire ad invadere la Valtellina dalla parte di Bormio.

Il duca di Feria, venuto in cognizione di sì imponenti apparati di guerra, delle mosse dei Confederati, e dell'impegno di Venezia di assistere i Grigioni, a prò de' quali avea spinto ai confini della Valtellina milleduecento fanti, deposto ogni politico contegno, ed ottenuto da Madrid un decreto reale che dichiarava i Valtellinesi sotto la regia protezione, intimò apertamente la guerra ai Grigioni sotto lo specioso pretesto di difendere la cattolica fede; e prima che spirasse il mese di Agosto i punti principali della Valtellina erano già presidiati da truppe spagnuole di ogni arma, e particolarmente Tirano, dove già aveva posto il suo quartier generale Giacomo Pimentelli.

Intanto i Confederati procedevano animosi la loro marcia, e per la valle di Livigno penetravano nel contado di Bormio, e il 3 settembre si accampavano di fronte all'inimico. Giovanni de' Medici che comandava la cavalleria, e cui era stata affidata la difesa dell'ingresso della valle, lasciò libero il passo agli Svizzeri, i quali arsero il borgo Molina, e presero Bormio d'assalto, perdonando ai cittadini e pu-

nendo gli autori della rivolta. Questa vittoria insuperbì Confederati, i quali marciarono tosto in disordine sopra Tirano dove il grosso dell'esercito ispano-valtellinese erasi validamente, come si è detto, afforzato. L'undici settembre una battaglia sanguinosa si combattè sotto le mura di Tirano, e gli Spagnuoli e i Valtellinesi assalirono con tant'impeto i Confederati, che ad onta di una valorosa resistenza li ruppero e ne fecero macello. Duemila di essi caddero sul campo o sommersi nell'Adda, e la morte degli eroi v'incontrarono i prodi Nicolò di Müllinen colonnello bernese, e Floriano Sprecher colonnello grigione fratello dello storico, e tutti gli storici son d'accordo nel dire che in questa fatale giornata perirono tutti i capi bernesi, uno solo eccettuato. Tirano rimase dunque a' suoi prodi difensori; e perchè l'esercito confederato principiava a difettare di viveri e di munizioni da guerra, nè avendo più capi che lo comandasse, disperdendosi per via, fecero ritorno nella Rezia.

La vernata chiuse di nevi e di ghiacci i passi; onde cessando per il momento il pericolo di nuove invasioni, i negoziati sottentrarono alle fazioni di guerra. E mentre i Valtellinesi si agitavano per conservare l'acquistata indipendenza, mandando ambasciatori al Papa, ai re, alle Repubbliche, i Veneziani e i Francesi, sbigottiti dell'incremento della Spagna, si adoperavano in sostegno dei Grigioni perchè fosse loro restituita la Valtellina. Il re di Francia pertanto delegò ambasciatore alla corte di Madrid il Signor di Bassompierre per trattare la restituzione della valle, e Filippo IV, consigliato da Papa Gregorio XV, che temeva una pericolosa conflagrazione in Italia, ad onta dei maneggi del duca di Feria che non valsero a rimuovere il monarca Spagnuolo dai pensieri di pace colla Francia, il 25 aprile 1621 conchiuse un trattato con quella potenza, in forza del quale la Valtellina dovea tornare alle antiche condizioni, si perdonava a'suoi abitanti il passato, si vietava alle Leghe di offendere i Cattolici nell'esercizio del loro culto, la Spagna e i Grigioni richiamar dovevano le loro truppe dalla Valtellina, e l'una e gli altri entro il mese di maggio avanti

il nunzio pontificio a Lucerna dovevano giurare il fedele adempimento del trattato, mentre il re di Francia si rendeva garante per la sicurezza dei Valtellinesi, e gli Svizzeri dovevano stare mallevadori pei Grigioni.

Cotesto trattato se andò a verso ai Grigioni, trafisse ed irritò grandemente i Valtellinesi e il Duca di Feria, i quali non frapposero indugi per accordarsi a mettere inciampi alla sua esecuzione. Si brigò molto; alfine si riuscì a distogliere gli Svizzeri dal farsi garanti di quel trattato. E un anno era già passato dagli ultimi casi di guerra, e i Grigioni stanchi degl'infruttuosi maneggi della diplomazia furono di nuovo sulle armi, e adunati dodicimila combattenti, verso la metà di ottobre del 1621, irruppero nel Bormiese saccheggiando da barbari, e cercando di penetrare in Valtellina per farne colla forza la ricuperazione. Ma il Duca di Feria che stava in sugli avvisi, indettatosi coll'Arciduca d'Austria, mentre questi invadeva i retici confini, egli con un buon nerbo di truppe veniva su per la Valtellina festeggiato dal popolo e qual loro liberatore acclamato; e i saccheggiatori di Bormio battuti dagli Spagnuoli dovettero retrocedere con danno e vergogna.

Sgombra di nuovo la Valtellina dalle truppe reziane, adunò il Feria a Tirano un consiglio di guerra dei più esperti capitani, e onde penetrare nella Rezia, scopo principale dell'impresa, si stabilì di muovere alla vôlta di Chiavenna, perchè ritenevansi quelle avvenute meno guardate dai nemici, e perchè fra il presidio della Riva e gli abitanti del contado nascendo frequenti risse si voleva mettere un freno agl'irrequieti agitatori. Difatto racconta il Romegialli che i soldati spagnuoli stanziati alla Riva avendo, nell'ottobre 1620, tentato di penetrare nella contigua valle Codera, ne vennero da quegli abitanti cacciati colla morte di uno di essi, al quale tagliata dagli uccisori un'orecchia, era stata dai medesimi recata quasi in trionfo a Chiavenna. Non mancavano rappresaglie per parte degli Spagnuoli e de' loro fautori. Era la notte dell'otto gennajo 1621, e Giovanni Antonio Buttintrocchi, quel profugo di Piuro di cui abbiamo

superiormente parlato, toltí con sè alcuni rompicolli della stessa sua risma, era venuto nel comune di Prata ed avea involato sette capi di bestiame al protestante Boschetti, e saccheggiato quindi il paese aveagli appiccato il fuoco senza poter esser sorpreso nè raggiunto dalle truppe grigione di Chiavenna. E lo stesso mese, Andrea Costa di Novate, Carlo Stampa, Giovanni Pietro Malacrida, Giovanni e Francesco Bardella di Chiavenna, tutti protestanti, chiamati da alcuni di Novate al luogo detto Malaguardia sotto pretesto di privati negozi, furono improvvisamente circondati da una mano di Spagnuoli, e perchè fecero resistenza vi rimasero gravemente feriti lo Stampa e il Malacrida, che vennero insieme al Costa tradotti prigionieri alla Riva, mentre i due Bardella eransi colla fuga salvati. Nè il presidio grigione di Chiavenna si ristava dal fare frequenti scorrerie oltre i confini meridionali del contado, chè più volte per il monte Pajedo nello stato milanese e nelle alpi del Lario era trascorso e ne aveva tratte prede di bestiame e di granaglie. Eranvi inoltre liti continue pel territorio detto l'Archetto nel comune di Samolaco, che ciascuna delle parti voleva a sè sottoposto, e i Grigioni vi avean bruciato le poche capanne o baracche che servivano di alloggiamento ai soldati spagnuoli. Ma il capitano Vassallo pavese, a trarne rappresaglia e vendetta, il 24 agosto, con alcuni soldati del reggimento Serbellone, che nei vicini villaggi del lago di Como stava a presidio, si era spinto per entro la nostra valle collo scopo di sorprender Chiavenna, ma giunto al ponte dei Carri oltre Prata, attaccato furiosamente dalle truppe grigione avvisate in tempo del di lui intendimento, vi perdeva miseramente la vita, mentre diciotto de'suoi compagni vi riportavano gravi ferite, e gli scampati appiccavano il fuoco al villaggio di Somaggia.

Per dar esecuzione all'impresa decretata dal consiglio di guerra di Tirano, il duca di Feria, a fine di esser meglio a portata di regolare l'assembramento e le mosse dell'esercito, si ridusse a Morbegno, ed assegnò Traona pel concentramento delle forze destinate all'importante spedizione.

Quivi dunque si raccolsero ben presto le truppe spagnuole che nella superiore Valtellina si trovavano acquartierate, e il reggimento del conte Serbellone con la cavalleria di presidio nelle terre lariensi prossime ai confini valtellinesi. Ad ingrossar questo piccolo esercito furono chiamati a Traona i reggimenti del Barone di Vattevilla, di Giovanni Medici e di Lodovico Pimentelli di presidio a Como, i quali imbarcatisi con otto pezzi di artiglieria in due giorni furono al luogo del generale assembramento. Portatosi il Feria a Traona, e fatta la rassegna delle truppe, che ascendevano a settemila fanti e a cinquecento cavalli, il 19 ottobre spiccò la sua marcia alla vôlta di Chiavenna seguito da molti nobili spagnuoli e valtellinesi, e da alcuni feudatarj del ducato di Milano, fra' quali il cavalier Robustelli, il tenente generale Guicciardi, Filippo Spinola principe d'Ascoli, il Commissario del ducato di Milano, il Marchese di Val Fontana, Don Ferdinando di Guevara, il Marchese di Caravaggio, i duchi Sfondrati e Gallio, i conti Balbiano, Belgiojoso, Galeotti e Mariani, Francesco Bernardino, Barnaba Barbò, Giovanni Antonio e Giovanni Battista Buttintrocchi e Luigi Vertemate Franchi di Piuro. Giunto l'esercito alla Riva, quivi si fece sosta a fine di spiccare innanzi alcune squadriglie di esploratori che riconoscer dovevano le forze e le posizioni dei nemici. Una di queste avanzatasi tosto fino a Samolaco, vi sorprese e trucidò Battista Triaca protestante di Mese.

I Grigioni intanto non avevano trascurato di apprestare ogni mezzo di difesa; e perchè poco si fidavano delle mura di Chiavenna, piantato avevano un trincerone che abbracciando tutta la valle dall'uno all'altro lato dei monti serviva di schermo al minacciato borgo, il cui ingresso era stato asserragliato da molti alberi recisi, e la strada maggiore barricata in più punti. Scarso però ne era il presidio che sotto gli ordini del colonnello Battista e del capitano Ulisse ambedue Salis non superava i cinquecento uomini, compresevi le milizie del contado e i protestanti fuorusciti di Valtellina. Nel grave pericolo cui si trovava esposto il con-

tado, non avea mancato il colonnello Salis di sollecitare le Leghe a spedirgli solleciti ed efficaci soccorsi, ma le gravi angustie da cui era allora travagliata la Rezia a cagione degli Arciducali, che condotti dal Baldiron le erano penetrati nel cuore e minacciavano la stessa Coira, non permisero di spedire nuovi armati a rinforzare il presidio di Chiavenna.

A riconoscere la trincera che copriva Chiavenna, il 25 ottobre spedì il Feria uno squadrone di cavalleggeri comandati dall'Onelli, il quale appena giunto al luogo detto il Pizzo si vide assalito furiosamente da duecento Grigioni, che lo caricarono per ben tre volte, e lo costrinsero a indietreggiare. Non tardò però molto a presentarsi ordinata in battaglia tutta l'oste spagnuola, che aveva tenuto dietro alla cavalleria dell'Onelli, e a quella vista i Grigioni si ricacciarono tosto dietro i ripari della grande trincea. A fine di riuscire ad avviluppar l'inimico, comandò il Feria ad uno dei Buttintrocchi, siccome prattico di que' siti, di superare il monte a destra con una mano di arditi fanti, e di cogliere i Grigioni di fianco e alle spalle, nel mentre che egli col grosso dell'esercito li assalirebbe di fronte, e la cavalleria gli incalzerebbe da ambe le rive del fiume Mera. Le milizie della valle San Giacomo poste a difesa del ponte sul Liro, come videro le mosse dell'esercito spagnuolo, atterrite dal numero, frettolosamente si ritirarono, e il Feria spintosi allora innanzi investì con vigore la nemica trincea. I difensori in sul principio sostennero con coraggio gli assalti degli Spagnuoli, e risposero col fuoco de' loro moschetti al fuoco degli assalitori, ma quando videro discendere dal monte una moltitudine di nemici che li avrebbero colpiti alle spalle e tagliata loro la ritirata, per non esser presi fra due fuochi, abbandonarono la difesa della trincea e si diedero alla fuga. Inseguiti dalla cavalleria spagnuola guidata dall'altro Buttintrocchi, cinquanta di essi con un capitano furono tagliati a pezzi, mentre dei regi soli sei in questa fazione perirono. Il cavalier Robustelli ebbe morto il proprio cavallo, ma il Feria ne riparò la perdita col cedergliene uno de' suoi.

Direttisi gli Spagnuoli a Chiavenna, all'ingresso del borgo, e lungo la strada maggiore dovettero superare e rimuovere le barricate non senza soffrir qualche molestia per parte dei rifuggiti protestanti e dei cittadini del partito avverso, i quali dai tetti e dalle finestre scagliavano su di loro projettili, sassi ed acqua bollente. Ma l'esercito vincitore, superato ogni ostacolo, si rese facilmente padrone del borgo, che avrebbe per intero saccheggiato, se il Feria non vi si fosse opposto; permettendo solo a' suoi soldati di sfogar la militare licenza sulle case dei protestanti ricovratisi nei monti vicini. Nella fazione della trincea, fra i Grigioni di qualche distinzione, si contarono uccisi il capitano Giovanni Korn di Castelmur e Dietegano figlio del podestà Guiberto Salis. Nel borgo furono trucidati Giovanni Francone di Poschiavo sebben cattolico, Ulderico Meyer tedesco, settuagenario ed egualmente cattolico, e il caporale Battista Dell'Abbondio di Chiavenna cui non valse l'esser cattolico perchè côlto armato di asta. Paolo Pestalozza de' più doviziosi, benchè infermo e di età cadente, fu gittato dalla finestra della propria casa perchè protestante; Gregorio Mingardino di Sondrio, protestante anch'esso, ma buon soldato, morì combattendo; e un tal Bartolomeo Segregorio, detto Salamone, vecchio ottuagenario, fu dalle truppe infuriate cacciato giù da quella stessa finestra da dove egli aveva lanciato una grandine di sassi sul capo degli Spagnuoli. E una cronaca manoscritta, che fa seguito a quella del Mascaranico, racconta di lui che « invece di salvarsi colla fuga si trattenne in casa sua alla finestra, e vedendo passare un gran signore tutto vestito di rosso ed armato, il quale era il Duca di Feria, gli slanciò temerariamente una grossa pietra con evidente pericolo della vita di detto signore. » Spogliatone il cadavere gli furono trovate in dosso più di cento pezze d'oro. I due pretori grigioni Guiberto Salis e Geremia Stampa furono arrestati e posti in ferri per ritrarne un vantaggioso riscatto; e Giovanni Negrino di Soglio, arrestato anch'egli in Chiavenna, perchè già assessore del Tribunale di Tusis, venne in catene

mandato a Milano, dove soffrì una dura e lunga prigionia.

Lo stesso giorno dell'ingresso degli Spagnuoli in Chiavenna, Giovanni Antonio Buttintrocchi postosi a capo di una partita di truppe regie, inseguì i Grigioni sino a Roveno, e spogliate di ogni loro monile e abbigliamento le donne fuggenti che potè raggiungere, si ridusse tosto a Chiavenna, dove nella chiesa di San Lorenzo coll'intervento del Duca di Feria, dell'officialità, della soldatesca, e di numeroso popolo fu cantato il solito inno di ringraziamento al Signore per la vittoria dagli Spagnuoli sui Grigioni conseguita.

Il Barone di Vattevilla, il giorno susseguente, seguito da' suoi Borgognoni e da alquanti terrazzani del contado di Chiavenna avidi di bottino, si diresse alla vôlta della Pregallia dov'eransi ritirati i Grigioni fuggiti dal nostro contado. Non senza spargimento di sangue si aprirono i regi il cammino e penetrarono nella valle reziana, ma quivi se ne ricattarono abbondevolmente, chè dopo aver saccheggiate Castasegna, Bondo e Promontogno, distrussero queste tre terre col fuoco. E dove maggiormente si disfogarono la rabbia e l'avidità degli invasori fu sulla casa del colonnello Battista Salis in Promontogno, la quale venne tutta diroccata, dopo averne tolto cinque grossi pezzi d'artiglieria, e tra questi uno da sessanta con l'insegna gentilizia de' Trivulzi. Due di essi erano appartenuti al castello di Chiavenna, e forse erano quelli stessi che nel 1525, dopo la resa della nostra rocca per parte dei Medicei, furono trascinati come abbiam detto a pag. 181, in val Pregallia, e gli altri due erano stati guadagnati dai maggiori di quell'illustre famiglia nelle guerre di Lombardia. E le ostilità dei regi si sarebbero più oltre avanzate, e forse al Vattevilla riuscito sarebbe di aprirsi la strada per congiungersi agli Arciducali che premevano dall'altra parte la Rezia, se i Pregalli superiori e quei di Soglio non avessero domandato ed ottenuto dal conte Serbelloni pace e sicurezza. Questi, cui dal Duca di Feria, partito subito da Chiavenna alla vôlta di Milano, era stato affidato il governo generale del contado

e il comando del presidio, forte di tremila uomini, promise sicurezza ai Pregalli a condizione però che si astenessero dall'esercizio del culto protestante sino a nuove deliberazioni del duca di Feria.

I Grigioni intanto coglievano l'amaro frutto di loro dissensioni. I Planta capi del partito cattolico e spagnuolo, per vendicarsi della loro espulsione, chiamarono vilmente le armi straniere a danno della patria; onde l'Arciduca d'Austria per la valle di Munster mandò il generale Baldiron con 10,000 uomini ad invadere l'Engadina e ad occupare la stessa Coira. Espulsi gli eretici, respinti i Salis, e rialzata l'autorità del vescovo, fu rimesso nell'Engadina inferiore Rodolfo Planta, fratello dell'ucciso Pompeo, il quale assetato di vendetta, imperversando contro i fautori della parte avversa, quanti ebbe fra le mani imputati della morte del fratello sulla tomba di questo atrocemente scannò; e le Dieci Diritture, dopo orribili scene di assassinj fraterni, furono staccate dalla Rezia e sottoposte all'austriaco dominio. Vòlti così a mal termine gl'interessi dei Grigioni, non essendo questi omai più capaci di sè, dovettero cedere alle esigenze del vincitore, e a Milano il 15 gennaro 1622 stipularono una capitolazione e convenzione colla Spagna, in forza della quale rinunziavano essi al dominio della Valtellina e di Bormio, a favore de'quali paesi era riserbato il diritto di godere piena ed assoluta libertà civile e religiosa mediante l'obbligo di dover pagare l'annuo tributo di 25,000 scudi ai Grigioni. Il giorno innanzi era stata sottoscritta una perpetua lega e confederazione tra Spagna e Grigioni, per la quale questi concedevano liberi i passi reziani alle truppe spagnuole, e ne ricevevano in compenso la restituzione del contado di Chiavenna. Ma i nostri deputati Dott. Gaudenzio Moro e Giorgio Pestalozza ottennero vi si stipulasse l'abolizione del culto protestante nel contado, l'introduzione del Concilio di Trento pei cattolici, e il divieto ai protestanti di abitare nella nostra valle oltre due mesi dell'anno. Fu inoltre convenuto che le truppe spagnuole dovessero ancor per un anno tener presidio alla Riva per dar tempo di edificare

opportuni ridotti al Sasso Corbè, confine del nostro contado colla Valtellina per ivi ridurre il presidio medesimo. E quì è da notare che duranti le trattative di cotesti trattati, vedendo il comune di Novate che la Valtellina non sarebbe ritornata sotto il dominio dei Grigioni, dichiarò di voler sciolta per sempre la propria unione con Chiavenna per unirsi a quella valle; cosa che non ebbe effetto per il trattato che sottoponeva ai Grigioni l'intero nostro contado.

Così sembravano le cose composte; eppure un assetto tanto precipitoso non poteva a lungo durare. Il Baldiron, che co'suoi Tedeschi aspramente trattava gli abitanti delle Diritture, e voleva ad ogni costo sradicarvi il protestantismo per farvi risorgere il culto romano, aveva eccitato nell'universale risentimento tale da prevedersene non lontana una tremenda insurrezione. Il prudente Arciduca, che ne temeva lo scoppio, aveva con saggio consiglio tolte di mano ai sudditi grigioni le armi, ma l'indignazione degli oppressi di subito sferrata armò gl'insorti di bastoni, di coltelli e di stocchi; e primi queí della valle di Partenz si slanciarono sulle milizie austriache di presidio, scannando un cinquecento uomini. Nè paghi di tanto massacro in quella valle, i tumultuanti procedettero audaci e terribili dovunque i soldati austriaci si erano rifuggiti, e cacciandoli da tutti i paesi, non lasciarono in loro potere che la sola città di Coira presidiata dalle truppe del Baldiron.

Pervenuta a Milano la novella delle strettezze in cui trovavasi il comandante austriaco nella Rezia, il duca di Feria ordinò tosto che in ajuto degli arciducali prontamente accorressero le soldatesche che eran di presidio nella Valtellina e nel nostro contado. Incamminaronsi quindi per la via di Chiavenna le milizie di Giovanni de' Medici e del Vattevilla, dieci compagnie napolitane del Monti e cinquecento cavalli; e ad onta del passaggio difficoltoso del monte Spluga, allora carico di nevi, fu questo da loro coraggiosamente superato.

Era il marzo di quell'anno, e il conte Serbelloni, pel recente trattato di Milano, in nome del duca di Feria ri-

nunciava e cedeva il nostro contado a Lucio da Monte e al dottor Giacomo Altertini, i quali l'accettarono in nome delle due Leghe Grigia e Caddea e della signoria di Mayensfeld, ed in via provvisoria vi posero per Commissario Teodoro de'Prepositi, mentre il Serbelloni, lasciato un piccolo presidio alla Riva, con tutta la soldatesca a'suoi ordini sottoposta avviavasi anch'egli in soccorso del Baldiron. Questi coraggiosamente in Coira si sosteneva, ma gl'insorti incoraggiati dagli eventi fortunati, rinforzati di uomini e di danaro forniti loro dalle altre due Leghe, dagli Svizzeri e perfin da Venezia, lo ridussero così alle strette, che viste precluse alla città le vie tutte per le quali attendeva i domandati soccorsi, ei fu costretto, dopo molte sanguinose zuffe, scendere a proposizioni di pace, ad onta che fosse corsa la fama che il Pecchio e il Robustelli con alcune compagnie dalla parte di Poschiavo, e il Serbelloni da quella di Chiavenna non erano molto lontani.

Inorgogliti i vincitori grigioni per la vittoria riportata contro gli arciducali, ed esacerbati pei moti reazionari di Chiavenna, dichiararono apertamente di non voler accettare i capitoli stipolati a Milano perchè li dicevano estorti dalla prepotenza spagnuola, invocando invece la fedele osservanza del trattato di Madrid. Difatto il presidio spagnuolo di Chiavenna aveva quasi tutte distrutte le case dei protestanti, aveva di questi disseppeliti i cadaveri esponendoli a tutti gli scherni, ed alcuni con rabbia feroce abbruciando. I Grigioni, che punto non si trovavano soddisfatti delle condizioni dell'ultimo trattato, avevano inoltre, a persuasione de'malcontenti riformati, trascurato di mandare ufficiali a Chiavenna per amministrarvi la giustizia, facendone poco conto per il modo e pei patti in forza de'quali era loro stato restituito il nostro contado; laonde i Chiavennaschi, ad imitazione dei Valtellinesi, si appigliarono al partito di reggersi da sè stessi e di nominare i proprj magistrati, fra quali per consiglio del Serbelloni, primo ad occupare l'ufficio di Commissario e ad essere sostituito al Prepositi fu il valtellinese Girolamo Parravicini.

Il duca di Feria intanto non paventava il minaccioso contegno dei Grigioni, ad onta che questi fossero animati dagli stimoli della Francia; e alle leve di soldati indigeni e ausiliari svizzeri che essi facevano opponeva gli approvigionamenti e le difese di Chiavenna e della Valtellina. Difatto il conte Serbelloni, che dopo la capitolazione di Coira erasi restituito colle sue soldatesche a Chiavenna, aveva dato opera a fortificare di nuovo il demolito castello costringendo i Pregalliotti a contribuirvi.

Nè i Grigioni si tenevano paghi di afforzare le loro milizie, chè intenti a voler ricuperare le perdute provincie sobbillavano in queste i loro fautori perchè facessero ogni sforzo per sottrarsi al partito e all'ingerenza spagnuola. E tali mene facilmente s'insinuavano ne' nostri Chiavennaschi, i quali mal comportando la licenza delle soldatesche spagnuole si apprestavano ad un moto insurrezionale per di scacciarle e per sottoporsi di nuovo sotto il reziano dominio. Le cose sembravano già volgere a seconda del desiderio dei Grigioni, il perchè fu spedito loro dai nostri un Francesco Stampa per sollecitarli occultamente a prevalersi della favorevole disposizione degli abitanti del contado e a scendere fra noi per sostenerne l'apparecchiato movimento. A questo il Serbelloni avea dato pretesto coll'ordinare agli abitanti della valle San Giacomo che pel 14 luglio dovessero fornire in Chiavenna un certo numero di zappatori, seicento fasci di legna, e una non mediocre quantità di butirro, minacciandoli di mettere a ferro e a fuoco il paese se all'intimazione fossero manchevoli.

La sommità dello Spluga era stata dai Grigioni presidiata di 50 uomini a fine di assicurare quel passo contro le mosse del Serbelloni che supponevano volesse ancora forzarlo per recar nuovi ajuti alle arciducali milizie. Il Ministrale e i consiglieri di val San Giacomo, irritati dalle eccessive esigenze del comandante spagnuolo di Chiavenna, chiesero ajuto e consiglio a quelli della vicina val di Reno, i quali da Sassame mandarono un pugno di ardimentosi giovani ad unirsi al presidio dello Spluga; e questi e quelli

tutti insieme la notte del 15 luglio scesero in San Giacomo, dove sorpresi sei esploratori della cavalleria del Serbelloni li fecero prigioni e li mandarono a Spluga. Nè di ciò paghi quei della valle San Giacomo persuasero i Grigioni ad unirsi alla gioventù valligiana e con questa inoltrarsi fin presso Chiavenna a fine di eccitarne i malcontenti ad insorgere.

Avuta il Serbelloni contezza di questa mossa, e dubitando maggiore il numero de' nemici, e tale da credersi impossibilitato a tenergli testa, nel primo impeto appigliavasi al disperato partito di abbandonare ed appiccare il fuoco a Chiavenna; ma accertato dalle sue spie dallo scarso numero de'nemici, mutò consiglio e si apprestò a respingerne la temeraria invasione. La sera dello stesso giorno spedì egli difatti alcuni soldati a riconoscere gli appostamenti dei Grigioni ed a provocare qualche scaramuccia, la quale seguì colla morte di tre soldati spagnuoli e colla fuga dei valligiani, che in numero di soli venticinque avevano preso parte al conflitto. Il dì seguente il Serbelloni, assicurato non soprastargli alcun pericolo da parte della Pregallia, ordinò al capitano Carosio di recarsi con scelta ordinanza in val San Giacomo inculcandogli di far battere tutti i tamburi onde far credere maggiori le forze che conduceva. I Grigioni non isgomentati punto, sebbene in numero di soli 260, si erano divisi e appostati sulle due rive del Liro risoluti d'impedire l'inoltrarsi ai nemici. Al giunger di questi si appiccò animosa la zuffa, ma perchè la destra dei Grigioni comandata dal ministrale Andrea Treppi non tenne fermo, dopo breve combattere, cessero e si dierono a fuga precipitosa. Dei Grigioni cinque caddero morti e non pochi furono feriti.

Il Carosio volle punire la ribellione della valle, di cui arse la terra di San Giacomo e tutte le altre poste nel piano fino alle radici del monte Spluga. I terrazzani, giustamente temendo l'ira dei vincitori, si erano sui contigui monti rifugiati; ma le donne, precedute da un prete di Campodolcino, preso lo stendardo della loro chiesa, si presentarono in

supplichevole atteggiamento al Carosio implorando perdono, e pregando perchè volesse risparmiare il guasto della loro patria. Ma il vincitore fu sordo alle preghiere ed insensibile alle lacrime di quelle infelici, e l'incendio della valle fu senza pietà consumato. Rimasero preda delle fiamme nei diversi quartieri 397 case, 47 cassine e 176 stalle, e il danno recato alla valle da tanta devastazione sommò a 139,500 scudi (1). A Campodolcino abbattutisi gli Spagnuoli in un vecchio cattolico, il quale per la sua grave età non aveva potuto seguire i suoi concittadini negli alpestri recessi, lo trucidarono senza pietà insieme a un francese servitore di Francesco Stampa scoperto in un antro ove erasi appiattato. E la loro rabbia si sarebbe con maggior soddisfazione disfogata sul di lui padrone reo principale di tutte quelle turbolenze se non si fosse in tempo sottratto colla fuga alla vendetta degli Spagnuoli.

Dopo i suddescritti orrori, il Carosio colle sue truppe ricche di preda fe' ritorno a Chiavenna, dove il Serbelloni,

(1) Abbiamo sott'occhio un documento originale di quell'anno, il quale offre la nota dei danni recati alla valle San Giacomo da quest' incendio:

Quartiere di San Giacomo case bruciate N. 65; cassine 40; stalle 20 del valore complessivo di scudi 15,000.

Mescolana e Vallesegna case 20; cassine 8; stalle 6. Valore scudi 2000.

Quartiere di Lirone case 25; stalle 10. Valore scudi 9000.

Quartiere di Vò e Cimaganda case 45; stalle 15. Valore scudi 10,000.

Squadra di Prestone case 15; stalle 8. Valore scudi 3500.

Squadra della Preda case 6; stalle 4. Valore scudi 1500.

Quartiere di Campodolcino case 85; stalle 45. Valore scudi 50,000.

Squadra della Splnga case 13; stalle 6. Valore scudi 1000.

Squadra di Starleggia case 6; cassina 1; stalle 4. Valore scudi 1000.

Quartiere d'Isola case 100; stalle 50. Valore scudi 28,000.

Squadra di Torni case 12; stalle 8. Valore scudi 1500.

Mobiglia ed effetti bottinati dalla soldatesca per il valore di scudi 10,000 in complesso.

Bestiame predato. Valore scudi 10,000.

Totale dei danni arrecati alla valle scudi 139,500.

non contento di quanto avevano operato di disumano le sue milizie in val San Giacomo, diessi a perseguitare i sospetti. Fece quindi sorprendere Paride e Giovanni Battista Pestalozza di Chiavenna, Silvestro Todeschino ministrale di San Giacomo e Giacomo Biavasco console di Gordona, i quali perchè sospettati favoreggiatori dei Grigioni furono mandati prigioni nel forte di Fuentes, dove tutti perirono dopo non molto di tristezza e d'inedia ad eccezione di Paride Pestalozza, che riconosciuto innocente riacquistò la sua libertà. In seguito lo stesso Serbelloni volle fosse abbattuto il sontuoso palazzo del colonnello Battista Salis che sorgeva in Soglio, servendosi dell'opera degli stessi Pregalli sottopostani.

Giunta in Milano la notizia dei moti di Chiavenna, il duca di Feria fu sollecito mandare fra noi don Francesco di Padilla comandante il castello di Milano, il quale giunto il 18 luglio a Chiavenna vi si trattenne quattro giorni, e vi accrebbe il presidio di sette compagnie del reggimento di Giovanni Bravo, le quali però non molto dopo se ne partirono, forse perchè non si credeva necessario un tal aumento di forza, presumendosi che i Grigioni altrimenti distratti non volessero più tentar nuove imprese sopra Chiavenna. Difatto, anzichè volger l'animo ad altre escursioni sul nostro territorio, non pensarono quelli che a premunirsi contro qualche temuto avvanzamento del Serbelloni nel loro paese. Sulla sommità del monte Spluga alzarono essi una così forte trincea da impedire alle soldatesche spagnuole que' difficili accessi, e tre cannoni da campagna vi piantarono a difesa col presidio di due compagnie capitanate da Cristoforo Montalto e da Giovanni Antonio Marca.

Falliti ai Grigioni i tentativi di ricuperar per sorpresa il nostro contado, si appigliarono a quello d'indurre colle preghiere, colle lusinghe e colle persuasioni i Valtellinesi ad abbandonare il paese in loro potere, ma anche in questo negozio non furono essi più fortunati, e ben più gravi disastri minacciavan le Leghe. Gli Arciducali, condotta omai a fine l'aspra guerra di religione che li aveva tenuti impegnati in Germania, volsero l'animo e le forze contro le

Diritture a fine di metterle di nuovo all'austriaca soggezione. Ajutati dal Feria, il quale spedì al Baldiron, allora duce supremo degli Arciducali, sei compagnie di Valtellinesi riuscirono a snidare i Grigioni dalle forti posizioni in cui si erano trincerati e a sconfiggerli completamente. Il resto dei vinti dovettero allora piegarsi a supplicare i vincitori per una sospensione d'armi, la quale ottenuta non senza difficoltà diede adito ai negoziati.

Erano già stati questi sbozzati fin dal luglio tra i Cantoni protestanti ed i principi che favorivano l'indipendenza della Rezia, laonde le trattative non durarono che poche settimane e si conclusero sulla fine di settembre. Per esse era data la Rezia in balìa dell'arciduca Leopoldo, il quale imponendo assoluto rispetto e libertà illimitata per il culto cattolico costringeva i Grigioni a risguardare la Valtellina oramai per essi perduta. E come che ciò non fosse bastevole ad appagare le esorbitanti pretese degli Austro-Spagnuoli, le due Leghe dovettero inoltre pel trattato di Lindau rinunziare ai capitoli di quello di Madrid. Ma tutto era poco per l'ambizioso Arciduca, il quale protestando di aver sottomessa la terza Lega apertamente agognava al possedimento della Valtellina, dichiarando voler subentrare nei diritti che spettavano alle Diritture sopra un terzo almeno della valle. Le rimostranze però della Francia e di Venezia, impazienti di porre un freno alla preponderanza austro-spagnuola, fecero andar a vuoto i disegni di Leopoldo, e collegatesi quelle potenze col duca di Savoja nel febbrajo del 1623 imposero l'attuazione del trattato di Madrid, minacciando di farlo valere con una forza di 30,000 uomini disposti ad immediatamente operare in campagna.

Il duca di Feria non si sgomentava per questo, e alle minaccie dei collegati rispondeva con una grossa leva di soldati, risoluto di sostenere la politica della corte di Spagna e la causa dei Valtellinesi. Ma interpostosi il Nunzio pontificio a Madrid, il quale tentò ogni via per ismorzare l'ardor bellicoso dei contendenti, si ricorse al compromesso di Aranguez proposto dallo stesso Nunzio perchè fossero dati

in deposito al Pontefice i forti della Valtellina. Superatesi le opposizioni francesi, il papa si mise di mezzo tra i due potenti rivali per istornare la guerra, assumendo egli l'impegno di proporre un accomodamento che avrebbe ambe le parti soddisfatto.

Correva il maggio del 1623 ed Orazio Ludovisi duca di Fiano fratello di Gregorio XV e generale di Santa Chiesa con 1500 fanti e 500 cavalli occupava la Valtellina e ne prendeva in consegna i forti dalle truppe spagnuole finallora presidiati, ed affidata quindi a Nicolò Guido dei conti di Bagno la sorveglianza di tutte le cose militari nella valle se ne partiva dopo averne assicurato gli abitanti della particolare affezione del pontefice. Pel seguito deposito dei forti, sembrando che gl'interessi politici e religiosi della Valtellina e contadi non dovessero omai più dipendere dalla corte di Spagna, ma sibbene da quella di Roma, furon solleciti i Valtellinesi inviare al Pontefice Prospero Quadrio di Ponte membro del consiglio reggente della valle, mentre Bormio vi deputava Gioacchino Imeldi e Baldassarre Casolari, e Chiavenna Giorgio Pestalozza. Gli sforzi di questi deputati cospiravano all'unico disegno di erigere la Valtellina e i contadi in principato o feudo di quel principe che sarebbe scelto dal pontefice, ma a condizione che rimaner dovesse sotto la protezione della Santa Sede. Cotali proposte trovavano facile accesso presso il Pontefice, il quale vagheggiava già l'idea d'investire di quel principato il proprio nipote; ma perchè i Francesi ebbero sentore di cotesti maneggi, si dovè per allora sospenderli, attendendo che il tempo e più favorevoli circostanze permettessero l' attuazione del concepito disegno. Ma la provvidenza troncava ad un tratto tutte le speranze e tutte le trame col togliere al mondo il pontefice stesso.

Salito al trono pontificio Urbano VIII, quantunque avverso agli Spagnuoli e propenso alla Lega, rivolse tosto le sue prime cure ai nostri paesi, impazienti di sciogliere gli avvolti nodi della quistione con un pronto ed efficace temperamento. Manda egli adunque i propri nunzi alle corti

di Francia e di Spagna pregando che si componessero fra di loro e dessero una sollecita ultimazione agli affari della Valtellina. La Spagna inchinando alle esortazioni del nuovo pontefice, spedì un ordine al duca di Feria perchè desse senza dilazione in deposito alle soldatesche papaline il contado di Chiavenna e il posto della Riva, sebbene il trattato di Aranguez a ciò non obbligasse la Spagna. Gli è ben vero che il Pontefice fin dal 16 settembre aveva esortato il Feria a consegnare al Marchese di Bagno per amore della pace il castello di Chiavenna e il forte della Riva, ma il Feria non vi aveva aderito perchè non autorizzato dal proprio sovrano. Laonde la detta consegna non avvenne che il 16 di novembre, e fu allora che il sergente maggiore Tommaso Adami di Fermo colle sue compagnie occupò le trincee della Riva, mentre Annibale Margarucci, Angelo Rosa e Giovanni Battista Naldi colle loro soldatesche seguite dai cavalli di Giovanni Battista Malvezzi s'impossessavano di Chiavenna.

Il nuovo Pontefice aderiva però alla politica francese, quindi manifesta appariva la di lui intenzione, la quale inclinava di buon animo ad assoggettare di nuovo i Valtellini e i Chiavennaschi alla Rezia, purchè si fosse reso certo che la religione cattolica non avrebbe incontrato ulteriori pericoli. Ed a fine di meglio colorire i suoi pensieri rimetteva il papa agli ambasciatori francese e spagnuolo la trattazione degli affari politici in questa vertenza, mentre voleva a sè riserbato tutto quanto si riferiva alla religione. Pubblicossi pertanto in ventidue articoli un capitolato che regolar doveva i rapporti politici, e in sedici quelli stabiliti dal papa in fatto di religione. Rapporto ai primi, gli ambasciatori convennero per la restaurazione del governo reziano nella Valtellina e nei contadi, cosicchè fondamento del loro accordo rimaneva il trattato di Madrid, e di quanto si riferiva agli altri la sostanza fu che nei paesi sudditi dei Grigioni non si sarebbe osservato che il solo culto romano.

Il trattato di cui abbiamo tenuto parola non contentò alcuna delle parti interessate, il perchè mentre i Valtel-

linesi si lamentavano di essere stati delusi dalla Spagna e dalla Francia nell'acquisto della loro libertà, ritentavano presso il papa nuove istanze, gli stessi Grigioni se ne mostravano malcontenti, perchè la maggior parte di essi vedevano le provincie suddite rituffate in balla del partito reto-cattolico, e il re di Francia non poteva rassegnarsi che la sola Spagna dovesse godere il libero transito de'gioghi alpini. Essendo le cose a questo punto, parve miglior partito alla Valtellina di abbandonarsi ad un principe della famiglia del Pontefice, e questi volentieri inchinava ad accogliere le proposte che gli andava facendo su questo proposito il Consiglio reggente della valle, quando accortasene la Francia, fu questa sollecita sventare gli ambiziosi disegni di Roma. Non rimase allora ai Valtellinesi altra via che di dichiararsi aderenti e devoti alla politica del re di Francia, isbarazzandosi così dai tenebrosi viluppi della diplomazia spagnuola, ma era troppo tardi. Il re cristianissimo volendo cogliere il destro che la Spagna trovavasi allora impegnata nella guerra di Fiandra, per scancellare dall'Italia l'austriaco nome, intimò al Pontefice o la demolizione dei forti della Valtellina e dei contadi, o la restituzione di essi alla Spagna, affinchè le sue schiere potessero entrare ostilmente in que' paesi senza offendere la Santa Sede per richiamare a libertà i Grigioni e sottrarli dal giogo austriaco.

Il Pontefice irresoluto, mentre cercava guadagnar tempo, era largo di cortesi parole col re cristianissimo e coi Valtellinesi che occultamente lo pressavano ancora a proteggere la loro causa. Se non che mentr'egli tentenna, il sire di Francia muove in soccorso dei Grigioni. Francesco Annibale di Estrées marchese di Coeuvres si presenta ambasciatore del re di Francia agli Svizzeri intimando loro di aderire per la salvezza della Rezia al trattato di Madrid e di darvi l'ajuto loro. I Cantoni cattolici ondeggiavano, ma gli evangelici risoluti e pronti si mostravano ad accorrere a sostenere la causa de' loro correligionari della Rezia. I Grigioni esiliati riunisconsi intorno all'ambasciator francese per coadjuvarlo di consigli e d'indizj; altri, e fra questi Ro-

dolfo Salis, arruolano milizie per il re di Francia, il quale dal canto suo stava radunando un esercito nella Borgogna. Zurigo, Berna e il Vallese mostransi i più zelanti partigiani della politica della Francia favorendola il più efficacemente che possono col fornire soldati e col dare il passo all'esercito francese a traverso la Svizzera nella Rezia. Come vanguardia di questo, gli esiliati grigioni formatisi in compagnie e condotte da Rodolfo Salis varcano sollecitamente il Wallensee ed il Reno, occupano e fortificano il Luziensteig, eriggono un piccolo forte nell'inferiore Zollbrüke e si appostano agl'ingressi del Prettigau.

Un moto di allegrezza prorompe in tutta la Rezia, e l'animosa gioventù accorre festevolmente al suon del tamburo ad ingrossare le file delle reziane milizie, mentre le schiere francesi si avanzano senza resistenza tra il Prettigau, l'Engadina e il Domelesch alla vôlta delle valtellinesi frontiere.

I balii arciducali delle Diritture, spaventati all'approssimarsi di coteste forze, erano fuggiti nel Tirolo; e il Marchese di Cocuvres avendo con sè gli ambasciatori di Venezia e di Savoja, come generale delle forze riunite, dichiarò le Diritture libere dall'austriaco dominio, ammise i loro deputati alla Dieta di Coira per giurare cogli altri le antiche leggi fondamentali della repubblica e l'alleanza colla Francia, promise la restituzione dei paesi sudditi a tenore del trattato di Madrid, ed andò quindi a raggiunger l'armata.

Il conte di Bagno, ad onta che sentisse romoreggiare sui suoi confini gli apparecchi di guerra e vedesse sventolare la bandiera francese, persuaso che l'esercito confederato non avrebbe osato attaccare le armi pontificie, aveva rifiutato più volte i soccorsi che gli aveva offerto il duca di Feria, il quale anche poco innanzi scoppiasse la guerra aveva spedito in Valtellina e a Chiavenna il proprio nipote marchese della Zelada con Gillo della Rena ed altri per informarsi circa lo stato dei forti, e ad offerire nuovamente al comandante pontificio quei soccorsi che sebben necessarj

vennero ancora ostinatamente rifiutati; e il marchese di Coeuvres, ormai rassicurato che soldati spagnuoli non erano entrati in Valtellina in sostegno dei pontificii, spicca l'ordine a'suoi di varcare il confine e di piombar risoluti sopra Tirano. Innoltratosi l'esercito della Lega nella valle di San Romerio, a Piattamala battè le milizie papali che con poca o nessuna resistenza cedettero quel forte dandosi a fuga indecorosa. I soli Valtellinesi capitanati da un Besta si opposero come meglio seppero e poterono all'esercito invasore; ma quando il conte di Bagno, investito in Tirano dalle armi della Lega, capitolava e rendea quel castello, e indi non molto dopo breve difesa cadea anche quello di Sondrio, que' generosi deposero le armi che avevano impugnato per la difesa della patria, e la Valtellina tutta, ad eccezione di Bormio, di Chiavenna e della Riva venne in potere dei vincitori.

I soccorsi spagnuoli, sebben rifiutati dal comandante pontificio, accorsero sotto il comando del conte Serbelloni, ma troppo tardi, in difesa della valle, chè abbattutisi col conte di Bagno, il quale colle milizie papaline erasi ritratto precipitosamente a Morbegno, credettero miglior partito indietreggiare dirigendosi a Riva e a Chiavenna per guardarle dai Francesi che da quelle parti potevano minacciare il Milanese. Ma il Coeuvres che aveva deliberato di compire il conquisto delle nostre provincie fu tosto colle sue schiere sopra Bormio, il quale sebbene presidiato da 500 uomini dopo pochi giorni si arrese. Il generale francese rassicuratine gli abitanti del godimento delle vecchie franchigie si ritrasse col più forte dell'esercito a Tirano coll'intendimento di operare geste ulteriori.

A chi viene dalla Valtellina, due strade si aprono al Milanese; una pel fondo di quella valle, ma di fronte alla quale sorgeva opportuno il forte di Fuentes ad impedire ogni passaggio; l'altra rasentando la montagna sulla destra dell'Adda mette capo al lago di Mezzola e alla Riva, donde ancora pei monti si riesce alle Tre Pievi superiori del lago di Como. Questa strada riesce anch'essa impraticabile quando

sia occupata e fortificata la Riva, dove al tempo di cui favelliamo null'altro era che un'osteria ed un portico in angustissimo passo fra il lago ed il monte, e dominata da una montagnuola da dove precipitando macigni e projettili si riesce facilmente ad impedire affatto il passaggio. I paeselli che a poche centinaja di passi s'incontrano fra la Riva e il confine della Valtellina formavano un sistema di fortalizj che costituivano bastite, ridotti e rivellini di qualche importanza per la natura dei luoghi aspri intersecati da ruinosi torrenti che accrescevano gli ostacoli quasi insuperabili a chi avesse voluto forzarne il passo. Dopo la sollevazione della Valtellina, la Riva aveva aumentato le sue difese; e i dintorni di Novate, Campo, Verceja, Sasso Corbè formavano altrettante appendici legate per via di lunghe cortine a quella piccola Gibilterra che era ancor più inaccessibile dalla parte del laghetto. Da Sasso Corbè un disastroso e angusto sentiero metteva in Valtellina. Una quarantina di compagnie tra Spagnuoli e Italiani stanziavano per le terre intorno al lago di Mezzola, e barche annonarie che andavano e venivano coadjuvavano la difesa del presidio della Riva e degli altri luoghi forti fino al confluente dell'Adda.

Il duca di Feria, che conosceva tutta l'importanza della Riva, giovandosi eziandio delle milizie urbane comasche, l'aveva fatta da' suoi Spagnuoli a tempo occupare e munire di nuove e più imponenti fortificazioni, giacchè il Coeuvres, ridotta all'ubbidienza la Valtellina e il contado di Bormio, da Tirano, dove erasi fermato alquanti giorni per ordinare gli apparecchi di guerra, difilò colle sue truppe alla direzione del Chiavennasco. Appressatosi al nostro confine, e trovato quel cozzo non tanto facile a superarsi, ci fu costretto ripiegare, e per iscoscese vallate scendere sopra Chiavenna per poi rivolgersi dai due lati contro la Riva, immaginando verrebbe questa in parte sguernita dai nemici per accorrere in difesa del borgo. Dati dal Coeuvres gli ordini opportuni all'impresa, il maresciallo di campo Harcourt con due squadroni di cavalleria, prendendo il cam-

min della Rezia, e quivi congiuntosi al reggimento Brucher chiamato dalla signoria di Mayenfeld, mosse per lo Spluga verso Chiavenna, e il 10 di febbrajo 1625 giunse in val San Giacomo. Nel frattempo si erano avanzati per la Pregallia a Castasegna e a Villa il colonnello Schawenstein col suo reggimento, il sergente di battaglia Pasquale d'Alons, Giovanni Fabri e Giovanni Molina insieme col colonnello Ulisse Salis, con quattro compagnie del reggimento di questo e con altre forze. Venuti in cognizione questi ufficiali dell'arrivo in val San Giacomo del maresciallo Harcourt, spedirongli tosto Giovanni Negrino e Carlo Stampa accompagnati da quaranta moschettieri a fine di concertarsi per un assalto simultaneo del castello di Chiavenna.

Combinato il piano dell'attacco, il giorno seguente mosse l'Harcourt le sue genti. Gli abitanti del borgo, atterriti all'appressarsi di tante forze, gli spedirono incontro Gaudenzio Moro e Girolamo Pestalozza, i quali data promessa di starsene cheti ottennero non fosse recato danno alle persone e alle cose. Chiavenna tenevasi presidiata dalle compagnie papaline del colonnello Margarucci che non oltrepassavano i seicento soldati, e da cento Spagnuoli comandati da Antonio Trusso, i quali avevano formato sette barricate a difesa del borgo. L'Harcourt, scelti cento soldati delle compagnie del Brucher, e postili sotto il comando del sergente Giovanni Barri, sferrolli contro le barricate, sulle quali slanciaronsi lor dietro il luogotenente colonnello Molina, il capitano Stefano Tisio e gli stessi Harcourt e Brucker. Superate a viva forza le prime barricate che dalla parte di Oltremera stavano all'ingresso del borgo, fecero tosto impeto contro i ripari del ponte che furono anch'essi espugnati; e il sergente Barri pel primo passò coraggiosamente, seguìto da' suoi prodi soldati. Dall' altra parte il Negrino e lo Stampa avevano dato l' assalto alla porta di Milano e l'avevano vinta cacciandone i difensori, che non cessavano tuttavia di far su loro vivissimo fuoco, fino alla piazza del castello, dove protetti da altre barricate, e rinvigoriti da quelli che stavano a guardia presso la chiesa di San Lo-

renzo resistettero ancor lungamente. I reggimenti dello Schawenstein e del Salis stringevano nel tempo stesso da un altro lato la piazza, sì che il presidio pontificio e spagnuolo, valendosi del favor della notte, dopo aver appiccato il fuoco alle poche case che sorgevano fra la porta piurana e il castello, in questo si ritirò non cessando tuttavia di far continue scariche sopra i nemici. Ingrossati però questi da altre compagnie, strinsero subitamente il blocco al castello, contro cui appostarono sulla vicina altura presso Belmonte e Poatengo alcune spingarde a fine di molestarne i difensori, che eroicamente per un mese vi si sostennero.

Mentre gli alleati stringevano d'assedio il castello di Chiavenna, il marchese di Coeuvres si applicava all'impresa della Riva, dove fatti tentare con varie fazioni i postamenti spagnuoli riusciva a guadagnare la posizione di Sasso Corbé, il quale trovavasi senza presidio. non potendo quello della Riva estendersi a così lontana difesa. Risoluto il generale francese di farsi innanzi, destinò il 16 febbrajo per piombare sulla terra di Campo, dove gli Spagnuoli trincerati impedivano con fuoco incessante quelli che travagliavano per restaurare il cammino da essi tagliato sulla costiera del monte; nè i Francesi potevano avanzarsi senza prima rendersi padroni di così importante posizione. Fatto pervenire all'Harcourt il preciso ordine che la mattina del giorno prestabilito dalla parte della Riva con leggere scaramuccie provocasse il nemico per divertirne le forze, comandò a duemila de' suoi di muovere risoluti all'impresa, dividendosi in due schiere, una delle quali sotto gli ordini del capitano francese de Bosè e del Ruinella doveva scendere a battaglia dalla destra, l'altra condotta dal capitano Granpré e da Pietro Rondacchi operar doveva dal lato sinistro. Cinque compagnie del Vaubecourt, ottocento soldati albanesi formanti parte del soccorso spedito pochi giorni prima dalla veneta repubblica all'esercito della Lega, seicento del reggimento Salis, sessanta corazzieri francesi a cavallo destinati a combattere a piedi in quella fazione, e cento cavalleggeri tra francesi e albanesi furono le sole

forze dagli alleati destinate ad aprirsi la via a Chiavenna, e sgombrarne il contado dagli Spagnuoli e dai Papalini.

L'Harcourt sollecito agli ordini del suo generale, la mattina del 16 Febbrajo scese co'suoi cavalli alla Riva seguito da Ulisse Salis con dieci compagnie di fanti, mentre aveva comandato a Cristoforo Rosenroll e Giovanni Andrea Costa di avanzare con cento moschettieri per la valle del Ratti sopra Verceja, onde, superata quella scogliera, sloggiare dalla piccola altura che domina il paesello di Campo gli Spagnuoli, i quali potevano molestare le schiere del Ruinella appostate a Vico. Chiamate in soccorso altre genti da Novate, il presidio spagnuolo di Campo mostrossi frattanto fuori della terra disposto a combattere. I soldati di Venezia, come quelli che il posto più vantaggioso tenevano, furono i primi a dar cominciamento alla mischia; e gli Spagnuoli, sostenutone per poco tempo l'impetuoso cozzo, perchè inferiori di numero, furono obbligati ripiegare in disordine entro le mura, ma rifattisi poi d'animo, e raccoltisi in ordinanza rifecero fronte agli assalitori. Il capitano Granpré, che nel calor della mischia aveva voluto inseguirli, era stato colpito da una palla e abbattuto, onde fra i Veneti oltramontani cui egli comandava nacque tosto costernazione e sgomento; e il luogotenente Cristoforo Burckard di Basilea restò anch'egli sul campo. Dall'altro lato il Bosè e il Ruinella incalzano vigorosamente l'attacco, ma gli Spagnuoli cresciuti di numero scagliansi lor sopra impetuosi dai muri; molti traffiggono, e gli altri fugano e ricacciano fino a piedi del monte. Scende allora Giovan Pietro Guler con duecento del reggimento Salis a rinvigorire la pugna, e congiuntosi col Ruinella e col Bosè incalza con tanta furia gli Spagnuoli che questi furono costretti abbandonar Campo e ritirarsi precipitosamente a Novate. Nel frattempo accorre dall'altro lato il Melandra con duecento armati coadjuvato da Giovanni Montlambert ajutante del maresciallo di campo, dal colonnello Salis, dal Rosenroll e da altri, ed affronta con tanto ardire e forza gli Spagnuoli

sul monte, che molti di essi nella precipitosa fuga incontrano la morte. Incalza il Guler i fuggitivi spagnuoli fuori di Campo, ed alcuni ne uccide, ma giunto a certi fabbricati, dove potea con vantaggio difendersi, dà ordine a'suoi di arrestarsi a fine di sostenere, giusta gli ordini del Coeuvres, nella terra di Campo la difesa e l'offesa; ma i suoi soldati spinti dal furore del combattimento, e alcuni adescati dall'avidità del bottino, inseguono i fuggenti nemici fin nel loro accampamento, mentre molti si sparpagliano per frugare e spogliare i morti che incontran per via.

Il conte Serbelloni non si sta inoperoso in tanto momento, e lasciata la maggior parte de' suoi combattenti a tener testa alle soldatesche dell' Harcourt e del Salis che dalla parte di Chiavenna si erano avanzate verso la Riva, con soli trenta cavalli accorre a rincuorare i fuggenti, i quali rianimati dal debole ma opportuno soccorso si rannodano subitamente, più vigorosa riaccendon la zuffa, costringono alla loro vôlta gli assalitori in parte dispersi a fuga precipitosa, e ricuperano bravamente il perduto posto di Campo. Il Serbelloni con uno spadone a doppio taglio, durante il combattimento, si era precipitato nel più folto de' nemici, e a chi avea spaccato il cranio, a chi forato il ventre, a chi diviso in due la persona; eroe, dice il Cantù, se avesse pugnato per la patria. Il dì vegnente considerando questi il posto di Campo esser troppo distante dalla Riva, e malagevole a sostenervisi qualora i nemici, com'era da prevedersi, con forze maggiori rinnovassero l'assalto, deliberato di sgombrarlo, ne fece abbattere le difese, ed appiccato il fuoco alla terra ritirò le sue genti a Novate. Gli Spagnuoli perdettero in questo fatto quarantacinque uomini, tra quali due alfieri e alcuni ufficiali, ed ebbero sette feriti, e fra questi il capitano Villagomez. Degli alleati rimasero sul campo, oltre molti feriti, tre ufficiali e quaranta soldati.

Il giorno seguente le milizie spagnuole, in quattro battaglioni divise, fuor le mura di Novate si tennero lunga pezza sull'armi, ma non sappiamo da qual timore colpite

abbandonarono il castello di Codera con molta polvere e vettovaglie che i terrazzani dei dintorni raccolsero e alle truppe degli alleati recarono. Ad onta di questo fatto nulla si ardì tentare da parte di questi, intenti com'erano a stabilirsi e fortificarsi a Campo e a Verceja, e ripristinare le strade sulle quali fecero quindi tosto passare l'artiglieria destinata a munire i bastioni e le batterie che difendevano i loro posti e la riviera del lago. Dalla Valtellina inoltre si fecero venire grossi vasi da vino, che riempiuti di terra furono collocati sulla riviera del lago per ripararsi dalle sorprese delle barche spagnuole, e dalle molestie dell'artiglieria nemica, che dalla parte opposta quella sponda batteva. Cotesti apprestamenti di difesa davano agli Spagnuoli tempo e sicurezza di poter freddamente consultare se si dovesse tener testa alle soverchianti forze del Coeuvres, che dai Veneti e dai Grigioni riceveva continui rinforzi, o decidersi per tempo ad una prudente ritirata. Alcuni tenevano per questa, ma il Serbelloni e l'Albertazzi vivamente combatterono il codardo consiglio, dichiarando vile una tale risoluzione e chi era inclinato a favorirla. Vinto il partito dei fiacchi, ritornarono gli Spagnuoli agli abbandonati lor posti riprendendo il castello di Codera e gli altri trinceramenti che l'esercito della Lega non aveva ancora occupato; e il duca di Feria, istruito della coraggiosa risoluzione propugnata dal Serbelloni e dall'Albertazzi, diresse a questi parole di lode e di conforto imponendo loro di sostenere la Riva sino agli estremi ed assicurandoli di opportuni soccorsi.

Ripigliato coraggio, s'impegnarono gli Spagnuoli in frequenti scaramuccie coi soldati del Coeuvres, alle quali corrispondevano le frequenti sortite del presidio di Fuentes, mentre il generale, applicava soltanto a guadagnare i posti d'intorno alla Riva a fine di ridur questa a tempo opportuno in suo potere. E premendo grandemente al medesimo d'impedire alle navi spagnuole il carico e il trasporto delle vettovaglie e dei soccorsi alla Riva, volle anch'esso sul lago il suo naviglio da guerra; e chiamati dal veneto arsenale

artefici all'uopo diè ordine si fabbricassero colla maggior sollecitudine scafi e brigantini atti a far fronte al barchereccio spagnuolo. E mentre alla costruzione di dette navi con tutta l'energia si travagliava, il Cocuvres dalla parte di Chiavenna faceva tentare un ardito e necessario movimento ordinando all'Harcourt di tagliare tutte le comunicazioni che per terra il presidio della Riva colle Tre Pievi teneva. Obbediva l'Harcourt, ma era anche ferocemente ributtato.

Miglior successo ottenne l'assedio che nel frattempo si era continuato del castello di Chiavenna. Per vieppiù stringerlo e sollecitarne la resa, aveva l'Harcourt chiamate a sè le milizie di val di Reno e di Schamf, e il reggimento bernese da Mayensfeld; ma per la postura scabrosa dominante del forte non potendo gli alleati avanzare senz'artiglieria, si ricorse al meschino ripiego di fabbricare due cannoni di legno, i quali sebbene guerniti di grossi cerchi di ferro al terzo colpo scoppiarono. A questo difetto riparò opportunamente e con meravigliosa arditezza il francese luogotenente di artiglieria Bussières, il quale dalla Valtellina pei dirupati e quasi inaccessibili sentieri di Poschiavo, del Pisciadello, della Bernina e della Pregallia condur fece due cannoni non senza gravi stenti e sovrumane fatiche, costretto a farli passare sopra gli alpestri laghi agghiacciati ed a vincere le asprezze e le difficoltà degl' impraticabili calli. Giunti a Chiavenna furono tosto piantati dirimpetto al castello che presero a fulminar senza posa. Battuti allora gli assediati dall'artiglieria, stremati affatto di viveri, e disperati di esser soccorsi, dopo varie ardimentose sortite furono costretti offrire agli assedianti la resa stipulando per sè onorevolissimi patti. La mattina del 10 marzo le truppe papaline e spagnuole uscirono dal castello con armi e bagagli a tamburo battente e con le insegne spiegate. Un cannone di campagna che apparteneva ai Grigioni fu con altre armi nel castello lasciato, e nei patti della resa si stabilì doversi tosto demolir quella rocca. Al sacerdote Giambattista Soldani e al chirurgo Ambrogio Lupi, ambedue chiavennaschi, i quali si erano ridotti in detto castello fu

accordato il perdono, e i prigionieri dall' una e dall'altra parte restituiti.

Nè meno fortunato successo ebbe l'impresa affidata all'Harcourt di guadagnar la montagna sovrastante alla Riva a fine di congiunger le forze dei due generali francesi. Per effettuare questa importante operazione si arrampicò l'Harcourt sugli alpestri dirupi che cingono la Riva, e dall'erta fe' rotolare tale quantità di sassi e roccie spezzate, che rovinosamente precipitando per quelle balze tempestarono e sgominarono per modo i nemici, che essendo questi impossibilitati di mantenersi ne' loro ridotti dovettero i medesimi abbandonare. Un piccolo castello che chiudeva la valle di Codera con pari fortuna venne sorpreso ed espugnato dal Coeuvres, il quale per questo fatto potè dar la mano all'Harcourt. Il castello veniva subito demolito, ed aperta sebbene per asprissime vie, la comunicazione fra gli alleati, i due eserciti opportunamente si congiungevano, essendo venuto da Chiavenna a rinforzar le soldatesche del Coeuvres il reggimento Schawenstein insieme a quattro compagnie di quello del Salis.

L'11 aprile il capitano Jenatsch, seguito dagli ufficiali Tschudi, Negrino e Stampa, e da quattrocento moschettieri, indirizzandosi alla vôlta di Pajedo, volle tentare un colpo di mano sugli Spagnuoli, che in numero di ottantaquattro stavano accampati al luogo detto l'*Archetto*. A tale effetto, il colonnello Ulisse Salis con altri duecento scelti soldàti si era appostato a Samolaco di fronte al medesimo Archetto per coadjuvare l'impresa del Jenatsch, e tutto l'esercito che era a Chiavenna, eccettuata una compagnia del reggimento Schawenstein quivi rimasta in presidio, si era a Gordona e a Malaguardia accampato. L'ardito proponimento del Jenatsch non ebbe esito fortunato, il perchè ei fu co' suoi vigorosamente dagli Spagnuoli respinto colla perdita di nove soldati rimasti sul campo, oltre a due altri che nell'assalto morirono balzando dai precipizi del monte. Il susseguente giorno sei compagnie dello Schawenstein, che stavano a Malaguardia, inviate ad investire la Riva furono presso Somag-

gia dagli Spagnnoli battute; ma sopraggiunte due compagnie di cavalleria francese e duecento fanti condotti dai colonnelli Diesback e Brucker obbligarono i vincitori alla ritirata dopo considerevole perdita di uomini da ambe le parti.

Ma alla Riva erano giunti al Serbelloni considerevoli rinforzi che valsero a rianimare il coraggio di quel presidio. Fra il 9 e il 10 di aprile erano difatto a lui pervenuti a Novate milleseicento uomini del reggimento barone Enrico Gottifredo di Pappenheim con due squadroni di cavalli del marchese Gonzaga e di don Pietro Haro, ed altro del conte di San Secondo che furono tosto distribuiti fra Novate e Riva. Rifattosi il Serbelloni di spirito, tentar volle tosto la ricupera delle posizioni che sulle pendici circonvicine carpite gli aveva l'audace nemico, e fatto dare un improvviso assalto alla sommità del monte che sovrastava alla Riva ne sloggiò precipitosamente i nemici; e molti di quelli » che smarrito lo scampo diedero nelle mani dei Tedeschi » assieme legati con delle funi, orridamente vennero rotolati per quelle balze onde precipitavano le pietre con tale » travaglio de'soggiacenti presidii (1).

Dall'altro canto il Coeuvres chiamò al campo di Verceja da Chiavenna e d'altronde il reggimento Salis, non lasciandone nel nostro borgo che soli settanta a custodia del castello. Il giorno 12 aprile si combattè in vari punti con grande accanimento, ma gli Spagnuoli ebbero la peggio colla perdita di circa cento uomini, fra' quali un luogotenente del Pappenheim ed altri cinque ufficiali. Tra i molti feriti contaronsi Ippollito Crivelli sergente maggiore del reggimento Serbelloni, Michele Vinzio luogotenente del reggimento Pappenheim e Giovan Pietro Brusato. Gli alleati ebbero soltanto otto morti e alcuni pochi feriti.

Il primo maggio vararono questi due grosse navi montate da cappelletti ed armate ciascuna di un cannone o petriera; poi una terza. Con queste si diedero a corseggiare

(1) Lavizzari — *Storia della Valtellina* — Tom. II, Lib. VIII, pag. 196.

dì e notte per impedire vettovaglie e soccorsi agli Spagnuoli, ma non riuscirono nel loro intento, il perchè essendo stati da questi postati due grossi cannoni sopra la cappella di San Fedele sottoposta all'Archetto, altri due al Pratello, riusciva cosa agevole agli Spagnuoli dominare il lago, colpire gli appostamenti nemici di Campo e di Verceja e tenere in rispetto la flottiglia degli alleati. Dall'altro canto anche il Feria aveva voluto rinforzare il suo naviglio; e fatti venir da Genova artefici adatti, in poco tempo vide crescere la sua flottiglia di quattro grosse barche e di un brigantino armato di quattro pezzi di artiglieria ed equipaggiato da ottanta moschettieri, affidatone il comando al capitano Martino Barnabò. Opposta per cotal modo alle navi degli alleati questa nuova flottiglia, gli Spagnuoli ne ottennero tali e tanti vantaggi che l'approvvigionamento della Riva e degli altri luoghi stretti d'assedio non potè esser mai impedito dai nemici, i quali per giunta ebbero la perdita di una loro nave colata a fondo dall'artiglieria appostata allo stretto per cui dal Lario al lago di Mezzola si passa.

Non paghi gli Spagnuoli di avere la preponderanza sul lago, volendo anche tenersi forti ne' loro appostamenti, costrussero presso Novate con sassi e terra una solida trincera che dal lago fino a piè del monte si estendeva, e che molto opportunamente formata servir dovea per difenderli dalle forze soverchianti degli Alleati, le quali si erano di fresco rinvigorite di mille ottocento soldati del reggimento di Normandia, di nuove reclute fatte in Francia e nei Cantoni Svizzeri, e di altre truppe fornite dalla Veneta Repubblica. Difatto il Coeuvres, che oggimai potea disporre di circa undicimila uomini, stanco di starsene rinchiuso entro le trincee, e di sentir mormorare gli Alleati della sua inettezza, il 30 maggio mosse arditamente l'oste intera all'impresa di Novate, spiccatosi da Campo suo quartier generale. Duecento scelti Normanni furono verso il fiume Codera per antiguardo avanzati; le truppe grigione per la costiera del monte verso il castello di Codera dirette, e i Cappelletti e gli altri Veneti dovevano nel centro sostener l'azione men-

tre i Francesi avrebbero battuto il lago. Sul piccolo fiume che fra Campo e Novale scende dalla valle Codera a fendere la sottoposta pianura appiccossi arditamente la zuffa. Primi a rompere sulle file degli Alemanni quivi appostati furono i Normanni, che trascinati dal loro impeto sovvertirono i disegni del generale coll'appiccare innanzi tempo la mischia. Durò questa per lo spazio di quasi dodici ore, sostenuti i Normanni da Grigioni e dai venturieri capitanati da due luogotenenti francesi Briançon e Saint-Roques, e già gli Spagnuoli si disponevano alla fuga, ma un ultimo sforzo fatto dai Tedeschi e dagl'Italiani fece recedere gli assalitori, i quali non ebbero in tempo il soccorso che avevano domandato da Campo e da Verceja. La perdita degli Alleati in questa fazione fu di circa duecento gregari e di otto ufficiali, mentre quella degli Spagnuoli si limitò a soli diciotto. I Francesi che verso il lago erano postati soffrirono anch'essi non lieve danno battuti dall'artiglieria di rincontro dagli Spagnuoli collocata sopra il luogo di Dazio. Ma due giorni appresso i Grigioni, che erano stati diretti verso il monte e il castello di Codera si rifecero delle perdite de'loro alleati facendo dall' erta precipitare que' sassi e macigni che sul monte stavano quasi in bilico, e che schiacciarono non pochi Spagnuoli, de'quali undici, se la fama narra il vero, da un solo macigno rimasero miseramente oppressi ed infranti.

Non ristavano intanto i Grigioni di sollecitare il Coeuvres per l'eseguimento del trattato di Madrid, che era stato l'oggetto precipuo della lega e della spedizione, ma il generale francese pretestando non averne i poteri differiva da oggi a domani la restituzione delle suddite provincie. Finalmente stimando non potersi più rifiutare alle di loro istanze, concesse le contee di Chiavenna e di Bormio; laonde i Grigioni ne ripresero il possesso il 17 giugno col nominare Commissario di Chiavenna quello stesso Fortunato Sprecher che ne aveva sostenuto l'ufficio all'eccitarsi della rivoluzione valtellinese, ed eleggendo a Podestà di Piuro Lucio Scarpatetti, cui per improvvisa morte, avvenuta innanzi che prendesse possesso della carica succedeva Anto-

nio Baselga. A pretore di Bormio fu destinato Giacomo Paoli Engadinese.

Giunti frattanto dall'Allemagna al Feria considerevoli rinforzi, ei volle richiamare dalla difesa della Riva il conte Serbelloni, forse perchè troppo lento ad agire gli paresse, o confidar gli piacque la somma delle cose guerresche in quell'importantissimo posto al barone Goffredo Enrico di Pappenheim, comandante sperimentato ed intrepido, il quale nei moti della Germania erasi acquistata un'immensa riputazione, e che più tardi dovea diventar più famoso con le fortissime sue azioni nella guerra contro l'eroe di quel tempo, Gustavo Adolfo. Raccomandata dunque dal Feria la difesa della Riva a sì valoroso capitano, richiamar quegli volle eziandio gli Spagnuoli e gl'Italiani, lasciando in que' posti soli cinquecento cavalli. Venuto il Pappenheim ad occupare i passi assegnati, sua prima cura fu di guernire le Tre Pievi, di erigervi nuove fortificazioni e di munirle di molta artiglieria. Oltre il proprio reggimento, aveva egli sotto a' suoi ordini sedici compagnie, che dovevano fra non molto essere da altre raggiunte. Deliberato di agire con tutto il vigore contro i nemici, ei fece tosto da pratiche guide condurre su pel monte duecento de' suoi soldati per discacciarne il nemico, che non lasciava di molestare da quell'altura il presidio della Riva. Riuscitagli felicemente l'impresa, ei fece rioccupare la valle Codera e il luogo eminente di essa chiamato San Giorgio, e curò che il diroccato castello fosse tosto ristaurato e munito. Non così propizia riuscigli l'impresa di sorprendere le navi nemiche appostate a Verceja, chè gli assalitori di esse dovettero con grave perdita ritirarsi.

L'esercito degli alleati versava in misere condizioni, il perchè l'aere mortifero delle loro stazioni ne decimava di continuo le soldatesche. Nè le sole malattie diminuivano le schiere, chè il timore di esse ne alimentava eziandio le diserzioni. Caduti molti bravi avventurieri ed ufficiali francesi, morti i colonnelli dei reggimenti Salis e Zurigano, di questi presso che interamente disfatti erano stati rinviati gli

avanzi, insieme a quelli del reggimento di Vaubecourt alle loro patrie. A scemare vieppiù le forze degli alleati contribuì l'ordine dato di rinforzare il presidio di Chiavenna; perlochè due distaccamenti erano stati diretti a quella vôlta; l'uno di quattrocento soldati sotto il comando del Balaguino o del Maubisson per la valle di Poschiavo, e l'altro di egual numero capitanato dal Ruinella e dal Campagnola per la valle di Malenco. Scorgendo pertanto il Coeuvres nulla potendo con poche truppe operare, chè il suo esercito per tanti smembramenti a soli tremila soldati era ridotto, dopo aver con qualche presidio muniti i luoghi di Vico, Verceja e Sasso Corbè, credè miglior consiglio ritirarsi col maggior nerbo delle sue genti nella inferiore Valtellina per rinfrescarne le forze. Nè molto tardarono agli Alleati sussidj di genti e di munizioni, chè correndo il settembre alcune compagnie cavate da diversi reggimenti venivano dal Veneto in Valtellina a rinforzarvi lo stremato esercito del Coeuvres, il quale ricevè inoltre poco stante tre squadroni di cavalli e gran parte del reggimento del duca di Candola, ed indi altre genti condotte dal conte Maugiron.

Avvedutosi il Pappenheim dei rinforzi che giungevano a rinvigorire il nemico, non volendo aspettare che questo maggiormente ingrossasse, risolvè di tentare Campo e Verceja. Dato ordine all'impresa, e rinvigorito l'esercito per la giunta di quattro squadroni di cavalli condotti da Scipione degli Afflitti, di sei compagnie di recente formazione, e di altre sedici di truppe scelte dal Milanese capitanate da Baldassare Biglia, affidò egli settecento fanti alemanni al Cavalier Petrucci, comandandogli di prender la via per l'alto monte che la valle di Codera divide dall'altra detta dei Ratti la quale sbocca sopra Verceja, e di piombare impetuoso e improvviso sul presidio nemico. Avviatosi il Petrucci arditamente all'impresa seguito dal Bracciolini, dal Torre, dal Giraldini e da alcuni altri di val Codera prattici dei luoghi, e prese le acclività di quel monte, e superatane l'altezza, dopo due giorni e tre notti di pericoloso arrampicarsi e marciare, sul far del giorno 28 settembre

inaspettatamente sopra i postamenti degli alleati si presentava. Il Pappenheim intanto per divertire il nemico aveva ordinato al luogotenente colonnello Magni che con Giovanni Ambrogio Porro, Giovanni Tasso e il capitano delle navi Martino Bernal, con sedici legni e cinquecento soldati alemanni vogassero a Verceja a fine di minacciare quelle trincee, mentre Pietro Paolo di Florian e il capitano Filippo Pappenheim con quattrocento fanti e la cavalleria erano stati diretti all'assalto di Campo. Era questo paesello presidiato da cinque compagnie italiane, mentre altre otto appartenenti a diverse nazioni tenevano occupata Verceja; ma perchè l'aere morboso lo aveva tutte decimate, non costituivano esse allora un totale maggiore di mille uomini, contandovi pure alcuni albanesi e dalmati che stavano appostati in sul monte.

A fine di distogliere gli alleati dall'accorrere a Campo e a Verceja, il Pappenheim aveva fatto incamminare alla foce dell'Adda tre compagnie del Serbelloni, le quali coi cavalli di Francesco Vives, tre notti prima, avevano quivi simulato d'irrompere onde attirare da quella parte l'esercito della lega. Ma a scomporre i disegni del Pappenheim ed a frenarne le mosse fu spedito dagli alleati il luogotenente colonnello Ulisse Salis con trecento soldati capitanati dal Melandro, dall'ajutante di campo Vallio, e dal generale di artiglieria la Bussiére, se non che il Salis impaziente di ordini, e presumendo troppo di sè stesso, assunti soli sedici de'suoi, penetrò di notte nella valle dei Ratti, ove al luogo detto la Motta da circa cento fra cappelletti e alemanni guardavano i confini. Il dì appresso le truppe leggere del Petrucci si facevano innanzi, e a lungo quivi gagliardamente si combatteva; ma sopraffatto il Salis dalle forze soverchianti degli aggressori, colla morte del sergente Kaufmann che comandava il quartiere e di due comuni, fu obbligato ritirarsi aprendo l'adito ai settecento alemanni che sopra Campo e Verceja impetuosamente piombarono, e contro il presidio si diero a sostenere un vivissimo fuoco, mentre le navi disposte si affrettavano al lido e il Pappenheim assaliva di fronte. A

coteste mosse così bene combinate non poterono resistere a lungo gli alleati, i quali persuasi dell'impossibilità di sostenersi, arsero la polvere, e dopo aver tentato invano per la furia di smontare i cannoni si diedero a fuga precipitosa ricovrandosi nella propinqua Valtellina. Il tenente colonnello Ulisse Salis con soli venticinque de'suoi moschettieri sostenne ancora per qualche tempo con meraviglioso valore la difesa di Sasso Corbé, finchè già montando i nemici il monte per sopraffarlo, fu costretto piegare anch'egli a ritirata. Cotesta vittoria fruttò agli Alemanni undici pezzi di artiglieria, cioè due cannoni da campagna, quattro petriere e cinque sagri, gran quantità di munizioni e di armi e due navi, le uniche rimaste agli alleati. I vincitori in siffatta impresa ebbero però la perdita di trentacinque dei loro, oltre a venticinque feriti, mentre degli alleati non ne morirono che soli sette, e tre che rimasero prigioni (1).

Ma il Pappenheim non si arrestava, chè guadagnando di giorno in giorno terreno, ai primi di ottobre, aveva spinto le sue schiere fin presso il ponte di Ganda, da dove ritraevasi sopra Traona, ponendo quartiere nella chiesa di San

(1) Il barone di Pappenheim volle perpetuare la memoria di cotesta giornata facendo dipingere il quadro di San Fedele, che donò alla chiesa parrocchiale di Vercceja, sotto il quale volle apposta la seguente iscrizione, che anche di presente vi si legge. Le linee punteggiate sono coperte dalla cornice del quadro, non sappiamo con quanto decoro della chiesa, della storia e dell'arte! *Cum Deo Jo. M. favente intercedentibus B. M. V. San Fideli et hiis DD. Patronis. Godofredus Enricus L. Baro in Papenheim S. R. Imp. Marescall. haereditarius Caes. Majestat. primus a Consiliis imp. aulicis Cubiculari et Aeques aureat. aequitum peditumque Colonellus exercitui ac regionibus pro Catholico Rege in Cisalpina hac Rhaetia prefuisset ac Gallos Venetos Rhaetos Ripam.* . . . .
. . . .
Incensa munitione e castris suis fuga salutem quaerere coegisset, insigni victoria triunphator, communi voto impensaque commilitonum tabulam hanc in Dei et DDO. Sanctorum honorem pingi curavit die S. Matthaei XXI Septembris . .
. . . .
. . . . 1623 . . . .

Giovanni, e quivi rimase ad attendere nuovi ordini dal Feria. Dall'altro canto gli alleati, ricevuti considerevoli rinforzi, e trovatisi grossi di ben sedicimila fanti e milleduecento cavalli, bramosi di ricuperare il perduto scacchiere, ai sette di ottobre attaccarono alla loro volta il nemico nel suo appostamento di Traona, d'onde snidatolo lo respinse alla Riva. Dopo questo fatto la storia non registra fazioni importanti e degne di essere narrate. Non poche scaramuccie ed avvisaglie di avamposti si successero le une alle altre ma senza alcun notevole vantaggio delle parti belligeranti, le quali col sopravvenire di un rigidissimo inverno e di copiosissime nevi furono costrette ridursi a tacita tregua.

A questa successero interminabili negoziati, che ora come per lo innanzi non sortirono il desiderato intento della pace. Lo stato deplorabile, cui l'anarchia e le invasioni straniere avevano ridotto dopo sei anni la Valtellina e i contadi, pareva al marchese di Coeuvres dovesse indurre quelle popolazioni ad acconciarsi ad una riconciliazione coi Grigioni; laonde sulla fine di novembre aveva egli pubblicato un avviso col quale proponeva, come unico rimedio ai mali passati e presenti da cui erano travagliati i Valtellinesi, di scendere a patti cogli antichi loro padroni, e di conciliarsi con essi. Ma gli alteri valligiani, sprezzando i consigli e le esortazioni del Coeuvres, sotto pretesto che essendovi di mezzo gl'interessi religiosi, la decisione di quella vertenza non potevasi trattare senza il concorso del pontefice, preparavano nuove calamità alla patria, e si rifiutavano di venire ad accordi cogli odiati loro padroni. Il papa intanto traeva profitto dell'ostinazione dei Valtellini, e nominava a tenente generale della Chiesa Torquato Conti capitano al servizio imperiale, cui veniva ordinata pel nuovo anno la leva di dodicimila fanti e di mille cinquecento cavalli, mercè le quali truppe si aveva intendimento di divergere l'attenzione dei Veneti sul Polesine di Rovigo e mandarne un buon polso in Valtellina per ricuperarvi quel deposito che per soverchia dabbenaggine si era lasciato levar di mano. Difatto fin dai primi di gennajo

del 1626 sugli spaldi dell'oppugnata Riva si fece sventolare la bandiera pontificia sostituita alla spagnuola per segno di amicizia.

All'inaspettato risvegliamento delle armi papali rispondevano le sollecitudini non men bellicose della lega, la quale faceva erigere nuovi forti in Valtellina, adoperandovi i repugnanti valligiani, i quali con que'propugnacoli ribadivano quelle catene di servitù che coi loro moti intestini avevano inconsideratamente tessute a loro stessi. Dall'altro lato il Pappenheim non cessava di molestare gli avversarj, e sebbene la stagione imperversasse, l'11 gennajo ei spinse cinquanta fanti e altrettanti cavalli verso le trincee al Pizzo sotto Chiavenna, che furono sorprese colla uccisione di due che le difendevano, mentre altri cinque ne rimanevan feriti; ma sopraggiunto un corpo di Grigioni, furono gli assalitori respinti. Il giorno seguente, sotto il comando del sergente maggiore Fuschs, fu ritentato l'attacco, ma gli alleati meglio che il giorno innanzi disposti ogni tentativo delusero, e fattisi offensori caricarono con tant'impeto il nemico che a precipitosa fuga il costrinsero, e fino a Samolaco inseguirono facendogli prigioni due fanti. Giovanni Antonio Pestalozza di Chiavenna, che combatteva per gli alleati in questa fazione, mirabilmente e da prode si comportava.

Allo svegliarsi della primavera volle il Pappenheim ritentare l'impresa del Pizzo. Mandato vestito da villico il proprio cameriere ad esplorarne il monte sovrastante, egli stesso venuto da Milano con alcuni cavalleggeri conducendo milleduecento soldati del proprio reggimento e cento italiani comandati da Gaspare Paolo Bombabello ascese il monte innanzi lo spuntar del giorno, mentre parte di esse truppe dirette da Ferdinando Cristoforo Fux marciavano nella sottoposta pianura insieme alla cavalleria comandata da Scipione degli Afflitti. Gli alleati venuti in cognizione del disegno del Pappenheim spedirono tosto alcuni uomini a guardare il monte, ma il caporale che li comandava, all'avvicinarsi de' nemici, supponendoli appartenenti all'esercito della Lega, mosse loro incontro co'suoi per unirsi ai

medesimi, ed egli con due guardie cadde prigioniero, e gli altri si posero in fuga. Quei che marciavano nella pianura assalirono quindi subito le trincee di Pizzo che facilmente espugnarono e poi distrussero. Il colonnello Ulisse Salis spedì tostamente alcuni de'suoi al villaggio di Loteno in sul monte, dove pur si diressero Giampietro Guler e Giacomo Ruinella colle loro soldatesche. E perchè gli Spagnuoli sembravano mirare al monastero di Dona, fu quivi con alquanti militi collocato Fortunato Sprecher nipote del celebre cronista di questo nome, il quale ebbe la ventura di respingere i nemici giù dal monte con egual vigore snidati. Il cavaliere Filippo Trotti con quaranta italiani appostossi fra le macerie del diroccato castello di Gordona, mentre la maggior parte dei soldati bernesi chiusersi in quel di Chiavenna. Intanto una compagnia di fanti capitanata da Guidone di Neocastro appiattatasi dietro una trincea formata di sassi al confluente del Liro molestava con vivissimo fuoco i nemici, mentre dal castello di Chiavenna fulminavasi col cannone il campanile di Sant'Eusebio di Prata, dove que' del Pappenheim eransi annidati e che dovettero abbandonare ben presto. Per ben nove ore intere si combattè senza che alcun soldato vi rimanesse ucciso e ben pochi fossero i feriti; ma finalmente stanche le truppe dal guerreggiare si divisero, e il Pappenheim senza aver potuto trarre alcun vantaggio da questa impresa ritirossi co' suoi negli appostamenti di Riva.

Mentre continuavano le offese tra il Coeuvres e il Pappenheim, e fra noi succedevano coteste scaramuccie e rappresaglie, le corti di Francia e di Spagna negoziavano segretamente la pace. Il re di Francia annojato dei lenti ed insignificanti successi della Lega, e temendo una rottura collo sdegnato pontefice, che le proprie armi alle spagnuole aveva congiunte, giudicò miglior partito ritrarsi il più convenientemente che poteva da quella lotta in cui trovavasi con molto dispendio e con poca utilità implicato. Il monarca spagnuolo dal canto suo, null'altro più desiderando che di veder ristabilita la pace in Italia che sola poteva mantenerlo

nei possessi della nostra Penisola, entrò volontieri nelle trattative propostegli, le quali poi con ogni facilità e buona disposizione compieronsi il 6 marzo in Monzone, piccola terra dell'Aragona, la quale diede il suo nome al trattato, e dove il re erasi portato per convocare le corti di quel regno, quantunque ogni cosa venisse poi definita a Barcellona.

Con questo trattato stipulavasi: che in Valtellina e nei contadi ritornerebbe la signoria dei Grigioni come era prima del 1617, e per nulli e di nessun valore ritener si dovessero i trattati che dopo quell'anno erano stati convenuti; che nelle suddette provincie dominerebbe la sola religione cattolica sotto la guarentigia delle due potenze segnatarie; che i Valtellinesi, Chiavennaschi e Bormiesi sceglierebbero i propri magistrati, sia traendoli dal proprio paese, sia da quello dei dominanti, purchè fossero cattolici; che tali magistrati potrebbero giudicare definitivamente senza che i Grigioni avessero il diritto d'immischiarsi o di annullare le loro sentenze, nè disturbarne l'esecuzione, sia che riguardassero la religione o veramente il governo; ai Grigioni spetterebbe soltanto il diritto di confermare i suddetti magistrati; in caso diverso potessero nullameno esercitare l'ufficio loro. Stabilivasi inoltre doversi indurre i Grigioni a promettere con solenne giuramento di attenersi agli accordi e di mettere in oblio per consiglio di Spagna e di Francia le antiche recrudescenze coi cattolici dei paesi sudditi; questi poi per il diritto accordato loro di eleggersi i propri magistrati pagherebbero una somma di danaro da stabilirsi da una deputazione di arbitri scelta dalle due parti; della qual somma i dominanti sarebbero privati qualora tentassero d'infrangere il presente trattato. La vigilanza sulle cose religiose era riserbata al pontefice, e nel caso di soperchierie e d'impedimenti da parte dei Grigioni sarebbe intimato loro rispetto per mezzo dei sovrani stipulanti, i quali li obbligherebbero colla forza nel caso che entro quattro mesi non ottenessero la dovuta soddisfazione. Dall'altro canto raccomandavasi ai Valtellinesi e a quei dei contadi di non violar quegli accordi se non volevano perdere que' vantaggi che

li favorivano. Al papa si riconsegnerebbero i forti della Valtellina e dei contadi, e subito dopo si demolirebbero. I presidii grigioni sarebbero surrogati alle truppe della Lega, ma a condizione che non soverchierebbero quelli sostenuti nella valle prima degli attuali rivolgimenti. Finalmente si conveniva che fra quattro mesi, a far tempo del 5 maggio di quest'anno 1626, le approvazioni e le ratifiche si sarebbero compiute fra le due corone.

Cotesto trattato non andò a sangue nè ai Grigioni nè ai loro sudditi, il perchè i primi avrebbero voluto la restituzione incondizionata delle nostre provincie, e gli altri non potevano rassegnarsi a sottomettersi di nuovo all'abborrito giogo de'loro ingordi dominatori. Laonde i comuni della Rezia, non solamente disapprovarono il trattato di Monzone, ma si adoperarono virilmente presso il marchese di Coeuvres perchè non gli si desse esecuzione. Nè meno irritati degl'improvvisi accordi furono i Veneti e il duca di Savoja, ma dall'eloquenza abboniti dal signor di Chateauneuf spedito appositamente dal re di Francia a Venezia, si arresero a quanto erasi dalle due corone stipulato.

Da Venezia portossi quindi il Chateauneuf in Valtellina colla missione di far accettare ai due popoli il trattato, i cui vantaggi egli eloquentemente espose ai Grigioni il 14 settembre nella dieta di Poschiavo; ma non per questo si smuoveva la protervia dei comuni reziani ad onta che i Valtellinesi e quei dei contadi si fossero rassegnati di subire la volontà dei due potentati stranieri, che li avevano, diciamolo pur con franchezza, vigliaccamente giuocati. Inoltre ad Urbano VIII pontefice di quel tempo poco garbava quella pace improvvisata senza il suo intervento; e la restituzione dei forti alle truppe papali non era cosa così agevole come appariva dal capitolato. Venuto il papa in cognizione di questo, avrebb' egli voluto che i forti valtellinesi e dei contadi fossero ben presto restituiti in suo potere, ma il Coeuvres arditamente gli si opponeva perchè avrebbe voluto che fossero spianati prima che glie se ne fosse fatta la restituzione. A coteste opposizioni e pretesti s'impazien-

tiva don Gonzales di Cordova che nel governo di Milano era stato di fresco sostituito al duca di Feria suo cognato e che trovavasi allora a Gravedona, dove già fin dal 5 novembre si era avanzato per poi visitare la Riva e i forti che in que' d'intorni erano occupati dalle sue truppe, e designando di riaver colla forza quanto non si voleva cedere colla ragionevolezza faceva fabbricare una torre nella montagnola a fine di meglio difender la Riva e gittar le fondamenta di un'altra all' Archetto, mentre ordinava che i soldati pontificj, che già trovavansi in Lombardia per la progettata spedizione della Valtellina ripigliassero la marcia a quella volta. Ma gli alleati erano per far contrasto alle armi papali, quando aggiustata la vertenza dei forti si pattuì di cederli al generale pontificio, le cui truppe avrebbero quindi insieme alle spagnuole e a quelle degli alleati abbandonato a poco per volta le nostre provincie. Si provvide inoltre all'annuo tributo che queste pagar dovevano ai loro padroni e che fu stabilito in 25,000 scudi.

Già tutto era pronto pel deposito dei forti, e solo veniva ritardato di quattro giorni pei venti contrari che impedivano all'esercito papale di salpare da Como. Il commissario di Chiavenna Fortunato Sprecher, venuto in cognizione delle mosse dell'esercito pontificio, alla presenza di ufficiali francesi, di Francesco Peverelli console del nostro comune e di altri notabili del contado dichiarava che approssimandosi le milizie papali per occupare il paese, avea risoluto per la propria sicurezza di ritirarsi, protestando però che non intendeva per questa sua partenza pregiudicare ai diritti delle Tre Leghe, ed esigendo che il notaro Antonio Soldano di Chiavenna ricevesse ne' suoi atti cosiffatta protesta. Dopo ciò, il 6 febbrajo del 1627, lo Sprecher allontanavasi da Chiavenna, dove lo stesso giorno entravano le milizie pontificie in numero di 770 comandate dal mastro di campo Alessandro Sacchetti, sotto gli ordini del quale erano il sergente maggiore Giampaolo Gallina milanese e i capitani delle compagnie Emilio Parisani di Ascoli, il cavalier Costanzo Gabrielli di Bologna, il cavalier

Bonaccorso Adimari fiorentino e Giulio Cesare Brancaorsi riminese. Comandante della cavalleria era Lelio Salomoni di Alessandria, cui era sottoposto il capitano Gianfrancesco Sacchetti. Claudio Aurelj riminese fu destinato colla sua compagnia alla Riva. Altre truppe occupavano contemporaneamente la Valtellina e il contado di Bormio.

Il marchese di Cocuvres, cui era stato aggiunto da parte del re di Spagna il conte Luigi Trotti onde assistere al deposito, soprastette a Villa presso Tirano, ed eletti dall'una e dall'altra parte commissarj per assistere alla demolizione dei forti, e reso a chi di ragione quanto in essi si trovava di artiglierie ed arnesi da guerra, seguì il deposito in mano delle truppe pontificie, e verso la metà dello stesso mese si diè principio all'abbattimento di essi forti, nel che lavorossi con tanto ardore che in soli sei giorni in Valtellina e nei contadi compiessi quest'opera di distruzione. Quindi tutte le truppe estere, compresevi le papaline, incominciarono a ritirarsi dalle nostre provincie, e il 6 di marzo la Valtellina e i contadi rimasero affatto sgombri.

Quantunque non fosse ben definita l'applicazione dei capitoli di Monzone, e ad onta che i Grigioni s'impuntassero ancora a non voler riconoscere quel trattato, i Valtellinesi, credendosi sdebitati coi dominatori coll'offerire il pagamento dell'annuo tributo e col sottoporre all'approvazione loro i propri magistrati, procedevano animosamente in sulla via di riformare il proprio governo a fine di trar profitto delle buone disposizioni dei re di Francia e di Spagna che vedevano allora fermissimi nel voler eseguito il recente trattato in onta alle rimostranze dei Grigioni, i quali spedito aveano in Francia i colonnelli Molina e Guller con lo speciale mandato di accalorare il loro desiderio, intento a voler eseguito il trattato di Madrid e alla restituzione incondizionata dei paesi sudditi. Il contado di Chiavenna temendo che la deputazione reziana spedita alla corte di Francia riuscisse a stornare l'eseguimento del trattato di Monzone, che anche a parere dei nostri esigeva schiarimenti e correzioni, non si dava gran premura di rifor-

mare il proprio governo e di eleggere i nuovi magistrati; per lo che il governatore di Milano, il quale vedendo omai vacillare la fermezza del re di Francia voleva rispettato e prontamente eseguito il trattato, spedì a Chiavenna il dottor Giovanni Battista Casanova, e quindi un certo Alfiere spagnuolo colla missione di esortar prima, e di minacciar poi i nostri perchè dessero pronta esecuzione al capitolato di Monzone. Ma tanta premura non era però secondata dai Chiavennaschi a causa di dispareri e per diversità di pretensioni fra essi. Difatto miserevole assai era la condizione della nostra patria in quell'anno, e vi regnava il fermento e la discordia. I magistrati senza potere, le leggi senza rispetto, i soggetti senza disciplina, l'amministrazione della cosa pubblica senz'ordine, il tutto andava disciogliendosi in isconvolgimenti e in persecuzioni. Le adunanze comunali tenevansi a mano armata; l'astuzia e l'assassinio solevano decidere degli affari quotidiani. Ecco il frutto che alla nostra desolata patria avevano prodotto i politici sconvolgimenti: invece di libertà la servitù generale erasi introdotta fra noi sotto il terrorismo di scellerati arditi e sotto l'audacia di scaltri ambiziosi e intriganti. Le rivoluzioni in ogni tempo si rassomigliano!

Quando si trattò anche in Chiavenna di eleggere i propri magistrati, dissensioni funeste sopravvennerò a divider gli animi già inaspriti e fatti feroci da tante calamità. Le vicinanze al borgo pertinenti, Bette, Pianazzola, Dragonera e Crotti e Maina, non volevano stare coi cittadini di Chiavenna qualora non fosse loro concesso di votare liberamente in materia di pubblici negozi, ma la pretesa eguaglianza era loro accanitamente dai Chiavennaschi rifiutata, per lo che le vicinanze indispettite passarono ad eleggersi in Guglielmo Arzone di Bette un giudice a parte. Sì tristo esempio di divisione e di discordia fu tosto seguito dai cinque comuni esteriori, Mese, Prata, Gordona, Samolaco e Novate i quali elessero in loro podestà Taddeo de'Taddei di Gordona, e dalla Valle San Giacomo che scelse per suo ministrale Giovanni Tino, dichiarandosi tutti parati a sottomettersi di nuovo al reziano dominio piuttosto che rinnegare il loro operato·

I Chiavennaschi elessero allora per Commissario del borgo Gaudenzio Moro, e crearono un consiglio presieduto da Lodovico Giorgi e composto dei senatori Filippo Pestalozza, Pietrantonio, Euticchio e Francesco tutti della famiglia de' Peverelli. Il borgo di Piuro nominò suo podestà Carlo Franchi Vertemate e il comune di Villa Antonio Pollavini.

Il Consiglio generale di Chiavenna si occupò quindi della forma di governo da introdursi nel comune, la qual forma di governo fu basata sui seguenti capitoli:

I. Che il Commissario di Chiavenna abbia la stessa autorità che avevano i passati Commissari, eccettuati i giudizi criminali portanti pena corporale, ne'quali il Commissario debba avere il diritto di formare il processo, ma non devenire all'esecuzione senza i voti dei sei del Consiglio di appellazione, nè torturare senza il consenso dei medesimi.

II. Che sia tenuto giurare all'onorando Consiglio l'osservanza degli statuti, e specialmente di quelli che propugnano la libertà ecclesiastica.

III. Che il Cancelliere dell'Ufficio tenga conto distinto in un libro ben rilegato delle condanne, composizioni e confische, e che il Commissario dia conto del danaro che da quelle si sarà ricavato alli sei del Consiglio di appellazione, o a quello che da detto Consiglio sarà deputato.

IV. Che col danaro che si ricaverà dalle dette condanne, composizioni e confische si paghi il censo ai Signori Grigioni ed il salario del Commissario, quale dovrà essere stabilito o dal Consiglio generale, o da quello di appellazione.

V. Che sia formato un Consiglio di sei sopra le appellazioni, fra'quali vi sia uno con titolo di Capo del Consiglio che abbia la facoltà di convocare e proporre tutte quelle cose che giudicherà necessarie al bene pubblico, imponendo pena di lire due a tutti quelli dello stesso Consiglio i quali non essendo impediti legittimamente, chiamati, non compariranno in Consiglio, e che in ogni modo quelli che interverranno possano deliberare sulle cose proposte.

VI. Che il suddetto Consiglio di appellazione abbia facoltà di fare decreti e ordini, invigilare al ben essere, al

mantenimento del paese, provvedere che non sieno oppressi i poveri, sia difesa la giustizia, sieno conservate le ragioni della patria, sia osservato il Capitolato, decretar missioni, scrivere ed insistere in maniera però che quando si tratta di perpetuità o di obbligazioni, ancorchè temporanee, se ne dia parte al Consiglio generale.

VII. Che il suddetto Consiglio di appellazione possa eleggere un Cancelliere.

VIII. Che nessun Procuratore o Avvocato che abbia patrocinato qualche causa, tanto civile quanto criminale, come pure nessun'altra persona congiunta alle parti sino al secondo grado inclusive, ovvero in qualche modo interessata possa nel detto Consiglio di appellazione dar voto, ma che il Consiglio stesso abbia facoltà di deputare in luogo di quelli altre persone non congiunte, nè interessate.

IX. Che nelle appellazioni civili, in caso di parità di voti, il Capo del Consiglio ne abbia due.

X. Che il Commissario in sua assenza abbia a deputare uno de' sei del Consiglio di appellazione che ne faccia le veci.

XI. Che il Commissario e quelli del Consiglio di appellazione abbiano a giurare di non avere nè direttamente nè indirettamente brigato per ottenere la loro carica, che questa eserciteranno con ogni sincerità, che non paleseranno i segreti del Consiglio, che riveleranno le prattiche se vi saranno, che faranno tutto quello che giudicheranno espediente e necessario, e che finalmente osserveranno i presenti Capitoli, intendendosi aver brigato colui che per sè o per interposta persona procurerà alcun voto nei consigli generali o privati, e che coloro che si troveranno colpevoli sieno dichiarati infami, e privi per sempre di ogni voce attiva e passiva.

XII. In ossequio de' salutari ammonimenti dei Ministri Regi, e così persuadendo al presente la ragione della pubblica sicurezza, si proibisce sotto pena della vita l'abitazione dei banditi forastieri, imponendo pena di scudi mille a chi riterrà in casa, o darà ricetto, e più oltre ad arbitrio del

Commissario e deputati; e i colpevoli si castigheranno con pena corporale ad arbitrio come sopra.

XIII. I banditi capitalmente non dovranno esser tollerati; anzi s'impone pena di scudi cento a quel Console che avendo notizia di qualche bandito non farà suonare la campana a martello e non procurerà di prenderli vivi o morti, e quelli che non accorreranno al detto suono con le armi alla presa dei banditi saranno castigati in scudi dieci per ciascun contumace; e chi *intra fines* ammazzerà un altro bandito di pena capitale si possa liberare da quel bando col presentarne la testa e fare la dovuta ricognizione; e se uno che non sia bandito ammazzerà un bandito, quel tale presentandone la testa abbia facoltà di liberare un altro bandito dell'istesso genere di bando.

XIV. I salvo-condotti si concederanno dal Commissario e si confermeranno dal Consiglio de' sei.

XV. Che si abbiano a proibire assolutamente le pistole terzarole e i stili sotto pena della galera, con questo che gli archibugi lunghi per viaggio sieno permessi ai paesani, e che tutti i forastieri che sono di passaggio o per fermarsi, subito giunti all'osteria (della Riva), debbano deporre, sotto la stessa pena, ogni sorta di armi, e consegnarle all'oste, ad eccezione della spada e del pugnale, e come più ampiamente si dichiarerà dalle gride che si faranno.

XVI. Che quelli i quali avranno avuto qualche ufficio in materia di governo stabile non possano essere ammessi ad altri offici per quattro anni avvenire, con questo però che de' sei di appellazione abbiano a uscirne tre da essere rimpiazzati da altri tre eletti dal generale Consiglio.

Con riserva di aggiungere o togliere secondo i bisogni ecc. Protestando in principio mezzo e fine, e ogni volta che i suddetti Capitoli, o alcuno di essi contrariassero alla disposizione del Capitolato stabilito fra le due Corone *ex nunc* si danno per cassi, dichiarando che in simili atti, come in ogni altro negozio, si vuole rispettare la detta Capitolazione (1).

(1) L'originale di questi capitoli, presentato al Consiglio generale di Chiavenna, e da questo approvato, esiste presso di noi.

Dopo il primo atto di loro adesione al trattato di Monzone, i Chiavennaschi furon solleciti, il 31 decembre dello stesso anno, di rinnovare il decreto emanato il 2 aprile 1623, col quale venivano espulsi i protestanti tutti del borgo, nel modo stesso che si era dalla Valtellina praticato, e dopo non molto tempo fecero il simile le comunità esteriori del contado; in conseguenza di che il 2 gennaio 1628, ad istigazione di un certo cappuccino da Martinengo, fu pubblicato l'editto di proscrizione, in forza del quale era vietato ai riformati di non tenersi più di tre giorni nel borgo, ed ingiunto loro di dare il proprio nome al Commissario, mentre veniva concesso ai protestanti originari di Chiavenna di poter dimorare, in distinte riprese, due soli mesi dell'anno, e comandato agli osti e agli albergatori di rassegnare ogni giorno al Commissario i nomi di tutti i forestieri di transito.

Il vescovo di Como, Lazzaro Carafini, correndo il maggio di quest'anno, si portò a Chiavenna, dove alquanti giorni si trattenne per provvedere alle cose della fede, che avevano patito tanto nocumento negli ultimi sconvolgimenti politici. Ei pertanto s'impossessò della chiesa di San Pietro che, come abbiam veduto, era stata dai protestanti usurpata, vi distrusse le opere loro, ne fe' dissotterrare le ceneri che furono gettate nel fiume, e restituì il sacro tempio al culto cattolico (1). Nè di ciò pago, tolse ai protestanti tutti i feudi alla mensa vescovile spettanti per darli ai cattolici, ad onta che quelli ne avessero pagato il censo. Non mancarono in questa circostanza oneste persone di far osservare al vescovo l'ingiustizia del suo operato, ma egli ritenendo i protestanti inabili a fruire dei vantaggi feudali non desistette dal suo proposito, nemmeno allorquando gli venne esposto che il 10 decembre 1531 il colonnello Ercole Salis ed altri protestanti erano dal vescovo Bernardino della

(1) Lo stesso Carafini ne fece, nel 1633, una relazione ai Cardinali interpreti del Concilio di Trento — Monti — *Storia di Como* — Tom. II. pag. 300.

Croce suo predecessore stati investiti di alcuni feudi. Volle inoltre aggiunti alla mensa episcopale i beni trivulziani, nella proprietà de' quali pretendevano le Leghe di esser successe, e il diritto della pesca nel lago di Mezzola. E per mandare ad effetto coteste sue disposizioni arbitrarie, comandò al sindaco della sua mensa, Cesare Adda, d'investire i consoli del nostro contado di detti beni e delle accennate ragioni. Il 16 giugno promulgava l'Adda un editto, col quale sotto pena di cinquecento zecchini, e sussidiariamente della scomunica, si ordinava ai consoli di prendere la suddetta investitura; ma quegli costantemente vi si rifiutarono.

I magistrati eletti l'anno innanzi nel contado non potevano durare a lungo, il perchè da quella confusa giudicatura scaturivano di continuo gravi disordini. Quei di Chiavenna e delle vicinanze compresero allora che le loro discordie riuscivano dannose a tutti, e che era mestieri venire ad un accordo, e tornare all'antica amicizia. Profittando dell'assenza di Gaudenzio Moro commissario, il 24 agosto crearono in sua vece Eutichio Peverelli, cui diedero per fiscale e luogotenente Guglielmo Arzoni. Instituirono inoltre un tribunale d'appello composto di otto giudici, quattro del borgo, e gli altri delle vicinanze, e finalmente al commissario un certo numero di armati aggiunsero per guardia. Anche i comuni esteriori si acconciarono ad un equo componimento; laonde si convenne che a capo dell' intera giurisdizione fosse sempre il commissario di Chiavenna, e che per luogotenente di questo si dovesse eleggere uno a detti comuni esteriori appartenente.

Fra i nuovi giudici d'appello erano Lodovico e Giorgio de' Pestalozzi, i quali scoperti di contrario partito alla Spagna, per non essere presi, dovettero rifugiarsi in chiesa. Quando sembrò loro alquanto calmato il furore degli avversari, si restituirono alle proprie case; ma Giorgio, che era anche console di Chiavenna, come il più reo, fu preso e posto in ceppi nel forte di Fuentes, dove languì non molto breve tempo finchè non gli fu concesso di aver per carcere, o come si direbbe oggi per domicilio coatto, la terra di Domaso. Anche l'ex-commissario Gaudenzio Moro scoperto

dello stesso partito, fu arrestato nella propria casa, e alcuni già da lui sbanditi furono richiamati; ma con cauzione fu dopo non molto dimesso.

Quei di Piuro avevano anch'essi cambiato il proprio Podestà, e a Carlo Vertemate avevano sostituito Pietro Foico. Daniele Pestalozza, detto il Pellegrino, pei Chiavennaschi, Vincenzo Pino e Gabriele Sciucchetti per Piuro furono mandati l'11 novembre a Coira per ottenere dal governo grigione la conferma de' nuovi magistrati; ma perchè nell'indirizzo non erano i capi delle Leghe qualificati per *padroni* furono rigettati i messi, e la loro istanza non fu nè letta, nè ricevuta. Altre circostanze avevano inoltre contribuito a vieppiù indispettire i Grigioni contro i propri sudditi. Posto dai Valtellinesi un dazio sulla estrazione del vino, altrettanto avevan fatto quo' di Chiavenna esigendo tre bazzi per ogni soma, e gravato egualmente l'esportazione e l'importazione delle altre merci. Inoltre il primo gennajo 1629 fu locata la ragione dei dazi di Chiavenna a Giovan Paolo Beccaria per cinquemila zecchini annui; la qual cosa contribuì a maggiormente inasprire i Grigioni, i quali non potevano tollerare che i loro sudditi esercitassero i diritti sovrani ch'essi credevano contrari allo spirito dell'articolo primo del trattato di Monzone.

La buona concordia rinata fra il nostro borgo e i comuni esteriori non poteva durare a lungo, chè le mene del licenziato commissario Gaudenzio Moro contribuivano potentemente ad eccitare ed inasprire gli animi di quegli abitanti. A cagione di alcune differenze fra i Chiavennaschi e quei di Gordona, Mese e Prata, delle quali ci è ignota la causa, il buon accordo fra essi erasi dileguato per modo che gli stessi comuni togliendo le armi furono sul punto di venire alle mani coi nostri borghigiani. « Di ciò la più probabil cagione fu che Taddeo de Taddei loro pretore, e il di lui luogotenente Antonio Paladino unito ai consoli comunali, per via di lettere, a quanto dicevasi, fittizie, del comandante il forte di Fuentes, invitati ad esso, recati si fossero allo scopo che dal comandante preso sarebbesi a pretesto,

di comporli cioè coi Chiavennati, i rappresentanti de' quali, dicevasi, dovessero pure comparire. Il vero si è che tanto il pretore, il luogotenente e i consoli secondarono l'invito; avendo però essi per ben due giorni inutilmente attesi i Chiavennati, vollero tornarsene; ma giunti a Sorico, e avvertiti d'insidie, si volsero per terra verso l'Archetto, rimanendo in barca il servo e il cavallo del pretore. La qual barca poichè pervenne al pozzo Modrone, soggiacque alle frughe di diecisette armati che in un altro naviglio sorvennero. Portato frattanto da altro legno, giunse a Novate il dottor Francesco Peverelli fratello di Eutichio, nè vedendovi, all'opposto di quanto avea pensato, il pretore Taddei, ma soltanto il servo, non fece sembiante, e simulando dichiarò non voler egli che in libero paese fatta fosse ingiuria ad alcuno, e fe' cenno al servo di andarsene. Fu allora che i comuni pigliarono le armi. Quelle genti appostaronsi in parte al ponte del Liro, e in parte occuparono l'opposta riva della Mera. I Chiavennati con truppe estere, uscirono, e avvenne il cambio di alcune fucilate, ma senza danno, rimanendo soltanto leso in un dito un Chiavennate. In questo il Peverelli, con esteri e alcuni di Novate, occupava il passo alla Riva di Mezzola. Quei di Gordona fermarono un caporale spagnuolo e un di lui camerata condottieri ai Chiavennati di provvisioni da guerra, e scrissero al comandante il forte di Fuentes per sapere se queste fossero da esso spedite, perchè in tal caso di buon grado avrebbonle dimesse; ma egli, per quanto allora se ne disse, finse di nulla saperne. Da questi dissidi venire potevano a lungo mali gravissimi; ma frapposersi molti a insinuare la pace e concordia. E perchè era tuttavia in Gordona il già pretore Gaudenzio Moro, macchinando, a quanto dicevasi, contro gl'ispanizzanti, domandavano i Chiavennati che ne fosse espulso; senza di che non avrebbero dessi congedati gli esteri ausiliari. Ciò saputo il Moro, credette bene di andarsene. A tôrre poi ogni altra controversia, intervenne il dottor Giovanni Battista Casanova detto Magatto di Gravedona, il quale indusse le parti a mettersi all'arbitrio del conte

Giovanni Serbelloni. L'impegno era difficile, giacchè dicevasi che il commissario Eutichio e il di lui fratello Francesco ambissero l'aura popolare (1). »

Mentre la nostra valle si travagliava a ricomporre l'interna amministrazione e a ristabilire la tranquillità scassinata dai partiti politici e dalle passioni religiose, gl'inviati Grigioni e valtellinesi non ristavano di adoprarsi presso il re di Francia perchè volesse una volta por termine all'incertezza della loro condizione; ma nè gli uni, nè gli altri riuscivano a far prendere al re una risoluzione decisiva, il perchè importava grandemente al monarca francese il guadagnar tempo maturandosi nuovi avvenimenti. Vincenzo II Gonzaga duca di Mantova era in fin di vita, e perchè non lasciava prole, quantunque avesse chiamato suo erede Carlo di Nevers, si prevedeva una nuova guerra in Italia per quell' importante ducato appetito dall'imperatore egualmente che dalla Francia. Interessava quindi grandemente al re cristianissimo di avere sicuri i transiti alpini per trarne profitto ad ogni evento; laonde procurava tenersi amici i Grigioni sulla vertenza delle suddite provincie. E quando, morto il duca di Mantova, Francia e impero si apparecchiavano a disputarsi la successione colle armi, il Memin ambasciator francese nell'Elvezia dichiarava ai Grigioni che essi sarebbero ritornati in possesso dei paesi sudditi colle stesse condizioni avanti il 1617, e che la Francia avrebbe riconosciuto il loro dominio su di essi; ma che prima d'ogni altra cosa era loro dovere di aprire i varchi alpini a quell'esercito francese che sarebbe stato per recarsi all'impresa di Mantova, e di permettere che a tal'uopo si facessero cerne nella Rezia. Ma radunatisi i capi delle Tre Leghe, poco fiduciosi delle belle parole dell'ambasciatore francese, ordinavano invece si chiudessero i passi e s'impedissero le leve nel loro paese. Col pretesto d'impedire i calli alpini ai Francesi, l'imperatore Ferdinando II, che avea subodorato gl'intendi-

(1) Romegialli — *Storia della Valtellina* — Tom. III. — pagg. 234-43.

menti del cristianissimo, dava ordine al conte di Merode di spingersi con un forte esercito di alemanni sopra Coira per quindi avanzarsi ai danni di Francia in Italia, dacchè il duca di Nevers aveva già occupata Mantova qual successore del Gonzaga. Nè le proteste della Francia e dei Grigioni valsero ad arrestare la marcia dell'esercito tedesco, perchè quell'impresa stava troppo a cuore a Ferdinando, cui grandemente cuoceva di vedere un principe francese sedere sul trono dei Gonzaga.

Il Merode dunque coll'antiguardo dell'esercito alemanno forte di diecimila fanti e di millecinquecento cavalli spingevasi innanzi, ed a fine d'impedire, com'ei diceva, il passo a truppe nemiche alla Spagna, fece occupare le gole dello Steich e altre angustie forti per natura e per arte nella Rezia verso i confini austriaci, e colle truppe che avanzavano ai presidj sceso nella valle di Chiavenna diretto alla vôlta del milanese. Ma per una convenzione stipulata a Susa tra il Gonzales, il Piemonte e la Francia, l'esercito imperiale ebbe ordine di far sosta. Per il che incapace essendo il contado nostro di acquartierare e mantenere tanti armati, si rivolsero questi a dilatarsi verso la propinqua Valtellina. Indescrivibili sono i danni recati da coteste milizie, le più barbare e rapaci, al dire del Lavizzari (1), che da molto inondassero l'Italia, il perchè infinite furono le estorsioni da esse praticate a danno de' nostri abitanti, di cui, dopo esorbitanti requisizioni di grani, di fieni e di altri generi anche fra i men necessari, non si trovavano mai soddisfatte e satolle, e il loro ingordo condottiero, da Chiavenna dove avea piantato il suo quartier generale, spediva agenti rapaci ed inesorabili per tutto il contado e per la Valtellina per estorcere colle minaccie quanto non si era potuto ottenere colle esortazioni. Sopraggiungeva quindi Rambaldo conte di Collalto generale cesareo con altre milizie, e nuovo e più insopportabile travaglio sopravveniva con esso ad affliggere e martoriare le nostre dissanguate popolazioni,

(1) *Storia della Valtellina* — Tom. II. pag. 280.

dalle quali sempre nuove e larghissime vittovaglie e contribuzioni in danaro il duce imperiale esigeva pe' suoi lanzichenecchi. Ma per lo sciupio che di tutto dagli ufficiali e soldati facevasi di continuo, dovette finalmente vedersi ogni cosa consunta, e le nostre misere contrade incapaci a sostenere nuove contribuzioni.

A sbramare la loro insaziabile ingordigia furono allora gli Alemanni costretti rivolgersi altrove, e trovare altri popoli su cui la devozione all' impero servir dovesse di pretesto ad esercitare la loro rapacità. Incalzato dagli ordini di Vienna, passò allora il Collalto colle sue genti ad inondare il Milanese, lasciando fra noi quella crudelissima peste che invadendo eziandio le belle contrade lombarde diede poi ampio argomento all'immortale Manzoni per una delle più belle pagine de' suoi *Promessi Sposi*. Il male che era stato presentito quà e là nei nostri paesi, il male che portato fra noi dalle bande tedesche erasi insensibilmente insinuato negli abitanti che per necessità eransi trovati a contatto con esse, rimase a perenne e funesto documento di quel passaggio, e nel giro di pochi mesi fece sì spaventosa messe di vittime, che la popolazione delle nostre provincie ne rimase per modo decimata che non à ella potuto mai più rialzarsi alle antiche sue cifre. Il solo nostro contado vi perdette quasi due terzi de' suoi abitanti, i quali da circa 20,000 si trovaron ridotti a soli 8287.

Nonostante le pazienti ed accurate nostre ricerche, non ci è riuscito di rinvenire circostanziate notizie per le quali si possano render manifesti i provvedimenti presi nel nostro contado durante l'infierire del morbo, e segnalare alla riconoscenza dei posteri que'benemeriti e caritatevoli cittadini che si prestarono all' assistenza degli appestati, e furono larghi di generosi sussidj alle famiglie colpite da sì fatale sventura. Solo possiamo asserire che il clero chiavennasco, anche in questa luttuosa circostanza non venne meno a quella carità evangelica, di cui in altri tempi avea dato luminosissime prove. Non pochi sacerdoti con ispontaneo sacrificio esponevano nell'assistere i malati la vita terrena per acqui-

stare ai morenti l'eterna; e fra essi l'arciprete di Chiavenna Francesco Parravicino e i canonici Giovan Pietro Crollalanza e Carlo Pestalozza furono gli eroi e i martiri della carità, chè dì e notte erano dove li chiamasse il bisogno altrui, sempre solleciti ad apprestare cibi e medicine, rassettare i letti, vegliare e confortare i moribondi, trasportarli, nettarli, finchè non furono sorpresi anch'essi dal rio malore che condusse al sepolcro il santo arciprete, mentre ai canonici Crollalanza e Pestalozza toccava la sorte di sopravvivere al micidial morbo forse perchè la provvidenza li volea riserbati ad un più lungo esercizio di carità. Non mancarono di accorrere anche fra noi i Cappuccini, molti de' quali vi perderon la vita in servigio degli appestati; ma altri sottentravano volonterosi alle loro cure, e a morire anch'essi; e così sublime abnegazione fa esclamare Cesare Cantù: Dare la vita, per fare del bene! a queste azioni ti riconosco, o religione che sola crei i martiri dell'amore (1). Il popolo chiavennasco, e specialmente quello di Oltremera, poichè vide cessata la fatal pestilenza, a testimonianza di perenne gratitudine, volle fosse eretta la chiesa di Santa Rosalia, alla cui intercessione si riconoscevano debitori i superstiti di essere campati al fiero contagio, e decretò fosse in perpetuo riconosciuta per avvocata e protettrice contro la peste la santa vergine palermitana, in onore della quale si stabilì doversi ogni anno una festa di voto celebrare (2).

Ma col cessar della peste non avevan termine le calamità che da circa venti anni affliggevano senza sua colpa la nostra patria infelice, chè ad armate straniere eran per succedere altre egualmente straniere, e forse non meno ingorde e feroci di quelle che le avevano precedute. Travagliandosi di continuo la politica francese onde tirare a sè le Tre Leghe, vi avea mandato per suo rappresentante il Dulande, uomo di guerra, dopo averne richiamato il Memin

(1) *Gli Eretici d'Italia* — Tom. III. — Disc. LXVII — pag. 294.

(2) Macolino — *Diario sacro di Chiavenna* — pag. 235.

più circospetto e moderato. Il nuovo ambasciatore diessi tosto ad incettar soldati nella Rezia, mentre si adoperava a tener forbite le armi in mano ai Grigioni, cercando contemporaneamente di persuadere i Valtellinesi e i Chiavennaschi a non adombrarsene, o di ricordar loro che quelle valli erano proprietà dei Grigioni antichi alleati di Francia, e che un'offesa fatta a quelli ci ritenuto avrebbe come fatta alla Francia medesima. Coteste esortazioni e minacce, dirette ad ottenere liberi i transiti, non approdavano a nulla, chè la maggior parte de' nostri abitanti devota a Spagna ricorreva alla protezione del duca di Feria, che al governo di Milano era stato nel 1630 restituito. Questi sempre propenso a favorire i nostri interessi, spediva presso le Leghe il governatore del forte di Fuentes per significar loro a non voler imporre colla forza ai nostri popoli un trattato egualmente contrario agl'interessi delle due parti, e contemporaneamente ordinava che un corpo di esercito si avanzasse per guernir le Tre Pievi.

Per indurre le Leghe tentennanti al partito francese, il re vi spediva nel giugno 1632 ambasciatore straordinario il duca di Rhoan, il più compito gentiluomo del suo secolo, stato già campione dei riformati ed in fama di prode e sperimentato capitano. Ma ad onta della vigilanza di sì accorto diplomatico, non si riuscì ad impedire che gli Spagnuoli superassero le Alpi per trasferirsi in Germania, dove tuttora combattevasi quell'accannita guerra di religione che poi fu detta dei *trent'anni.* Era pervenuta al duca di Rhoan da Chiavenna la notizia che settanta cavalli carichi di armature, sotto la condotta del capitano Nanzi, dovevano per di là passare per raggiunger l'esercito dell'imperatore in Germania, e l'ambasciatore francese, per impedir quel transito, spedì subitamente nella nostra valle ufficiali e soldati, con ordine agli abitanti di prender le armi e di unirsi ad essi loro a fine di sorprendere quel militare convoglio. Avea fatto occupare da soldati francesi e grigioni la valle di Santa Maria che sbocca nel Bormiese, ed altre avvenute; ma le soldatesche spagnuole deludendo la vigilanza del

Rhoan attraversavano liberamente la Valtellina, e senza toccar le terre dei Grigioni portavansi nel Tirolo toccando il passo dello Stelvio che dal monte Braulio mette nel territorio dell'impero; sicchè nell'agosto del 1633 erano di già passati 12,000 fanti e 1600 cavalli, e con essi il duca di Feria, che più non dovea rivedere l'Italia. Anche il cardinale don Fernando infante di Spagna, dopo essere stato brevissimo tempo governatore di Milano, trasferivasi per la stessa via in Germania a fine di ristorare le sorti dell'impero sui campi di Nordlinghen. L'importanza dei transiti delle nostre valli fu riconosciuta allora vitale per l'impero, il perchè gli era agevolato per essi il sussidio delle soldatesche che erano in Lombardia, qualora in Germania le cose della guerra non gli andavano a seconda. A menomare i vantaggi della vittoria di Nordlinghen, che aveva rialzato il partito cattolico, la Francia deliberò tosto l'impresa di togliere per sempre agli Spagnuoli i transiti alpini, che fino allora avevano ad essi offerto l'adito di penetrare, muovendo dall'Italia, nel cuor della Germania.

Dopo i disastri dei protestanti nell'Allemagna, affidavasi dunque al duca di Rhoan il carico d'impadronirsi della Valtellina e contadi, ordinandoglisi di penetrar prima nella Rezia con sette reggimenti di fanti e sette squadroni di cavalli, e di quivi far alto per non dar sospetto agli Spagnuoli. E il Rhoan fu sollecito lasciare l'Alsazia, dove allor si trovava, e portarsi frettolosamente nella Rezia, nell'intento di penetrar poi in Valtellina a fine d'impedirvi il passaggio di quelle truppe, colle quali pretendesse l'imperatore accorrere in difesa del Milanese, che il re di Francia e i suoi confederati in Italia si proponevano di attaccare. A fine di effettuare la sorpresa delle nostre provincie colla debita segretezza aveva il Rhoan tenuto indietro le truppe francesi, ed ordinava al maresciallo Dulande d'impadronirsi con soldatesche grigione di Chiavenna, della Riva e di Bormio; e questi obbedendo agli ordini ricevuti, con 1400 fanti condotti da ufficiali grigioni, il 21 marzo 1635 avanzossi sopra Chiavenna, si impadronì subitamente di quel borgo,

e quindi corse tosto ad occupare la Riva, mentre altre schiere capitanate dai colonnelli grigioni Brugher e Jenatsch invadevano Bormio, e fortemente si trinceravano nei ridotti di Serra e di Fraele.

Sperando i Grigioni di riacquistare i paesi sudditi coll'influenza e colle armi della Francia, si mostrarono lietissimi di cotesta invasione, ed accolsero il duca con manifesti segni di simpatia, dichiarandosi pronti a coadjuvarlo nella sua militare impresa. E già il passaggio delle truppe francesi erasi effettuato per la Svizzera con prodigiosa celerità, e già stavano pronti 5800 fanti e 200 cavalli nell'Engadina; laonde il Rhoan, portatosi a Samaden e fattane rassegna, ne assunse tosto il comando, e con essi si diresse alla vôlta di Chiavenna che munì di valide difese, e quindi recatosi alla Riva, volle fosse anche questa prontamente fortificata, ordinando in pari tempo la costruzione di un forte nel piano di Chiavenna, e facendo imbarcare soldati a guardia del lago di Mezzola. Nominato quindi governatore del castello e del contado di Chiavenna il colonnello Ulisse Salis, già illustre per molti fatti d'armi, avviavasi difilato per la Valtellina, ossequiato lungo il cammino dai deputati di essa, e volgendo l'animo ad impedire qualsiasi rappresaglia da parte degli Spagnuoli piantava il suo quartier generale a Morbegno.

Difatto il governo spagnuolo, che fin qui non avea badato a provvedere alla libertà e alla sicurezza dei transiti alpini, si scosse ad un tratto agli avvisi dei progressi fatti dal Rhoan, ed ordinò al conte Giovanni Serbelloni di avanzarsi con alcune compagnie verso i confini della Valtellina. Senza indugio si mosse il capitano spagnuolo, e giunto a Domaso scrisse ai magistrati della Valtellina e dei contadi avvisandoli di sua venuta, ed esortandoli a non lasciarsi sedurre dalle promesse, nè vincere dalle minaccie di Francia, il perchè la Spagna assicuravali della migliore di lei protezione. Propostosi quindi di ricuperare la Riva armò uno di que' legni che avean servito nell'antecedente guerra contro i Francesi, e un altro allestivane più grande a fine di

agevolare la sua impresa; ma perchè scarseggiava di genti, dovette alquanto soprastare in attesa dei necessarî rinforzi. Nel frattempo fra le gole del Tirolo muovevasi un esercito imperiale forte di 9100 uomini comandati dal Fernamont generale di qualche riputazione, il quale tendeva a strappare dalle mani dei Francesi la contrastata Valtellina. Come il Rohan n'ebbe sentore, intese a difendersi, e all'occasione anche ad investire audacemente il nemico. Visitati i luoghi posti sul confine, e lasciatovi opportuno presidio si diresse con un corpo di moschettieri a cavallo verso il nostro contado a fine d'impedire al Serbelloni l'occupazione della Riva; ma come vide l'inerzia del comandante spagnuolo rifece i suoi passi, e si restituì a Morbegno. Ricevuta quivi la notizia delle mosse degl'Imperiali a Santa Maria alle falde dell'Ombrail, scorgendosi fra due armate nemiche, e sul punto di dover venire a un tempo con esse alle prove, conobbe essere della più urgente importanza togliere ai Tedeschi il passare in Italia, ed attaccare i primi che osassero avanzarsi. Comandato pertanto al Dulande di accorrere con seicento fanti e trecento cavalli a Bormio, e al marchese di Montosì con mille fanti a Livigno, lasciatine altri seicento alla Riva sotto il comando del marchese di Canisi, riducevasi egli a Traona con millecinquecento fanti e alcuni squadroni di cavalli onde tener fronte agli Spagnuoli verso il Milanese. Ma le rapide marce del Dulande e del Montosì non valsero ad impedire i buoni successi del Fernamont, il quale per aspri e reconditi sentieri pervenne a ferire di fianco il nemico alle torri di Fraele, e quindi, disloggiati dai loro appostamenti i suddetti ufficiali francesi, il 13 di giugno 1635, penetrava coll'esercito in Bormio, dove era da quegli abitanti festosamente accolto.

Mentre l'oste tedesca da Bormio s'incamminava a Tirano, il duca di Rohan con una parte considerevole de'suoi traversando la valle di Chiavenna, dirigevasi in Pregallia, e da quivi per il ruvido Maloja nell'alta Engadina coll'intento di ricongiungersi al Dulande e al Montosì, e di prendere alle spalle il nemico. Informato il Fernamont del piano

di guerra del suo avversario, a fine di chiudere al duca l'ingresso della Valtellina, ed anche per inquietarlo a tergo con arditissima mossa, tra gli abissi del monte Brusasker e la valle di Poschiavo, salendo il Pisciadello penetrò nella valle di Livigno. Le gravi angustie, dalle quali trovavasi il condottiere francese circondato, non ne scemarono punto l'imperturbabilità ed il coraggio, chè sendo uomo di pronti spedienti convocò tosto il consiglio di guerra, ed animati i Grigioni colla promessa di renderli assoluti signori della Valtellina e dei contadi spinge l'esercito ad un subitaneo assalto. Il dirupato monte Cassano divideva i due eserciti. Francesi e Grigioni di conserva, di notte e nel silenzio lo varcano, e alla punta del dì vegnente (23 giugno), calano inaspettati a Livigno, e piombano impetuosi sopra i Tedeschi, che, credendo il Rohan da ogni lato circondato disattenti e impreparati non attendevano il ruvido scontro. Insorta una lotta atrocissima, gl'Imperiali sorpresi, da tutte le parti circondati e rotti, volgono all'inimico le spalle, e scendendo verso Samogo alla vòlta della valle di Bormio diriggono i precipitosi lor passi a fine d'insignorirsi di nuovo dell'ambita Valtellina. Un seicento Tedeschi mancarono in quel fatto che fruttò agli avversari la ricupera della perduta provincia.

Senza por tempo in mezzo, e non curandosi d'inseguire il nemico, il duca di Rohan salendo il Pisciadello e Poschiavo prese co' suoi la via di Tirano per impossessarsi così di una comoda situazione tra gl' Imperiali e i Spagnuoli, e impedirne la riunione, colla speranza di batterli separatamente secondo le circostanze. Ma perchè il Fernamont da Bormio dirigevasi anch'egli a quella vòlta, il Rohan spinge il suo esercito sopra Mazzo e ne occupa il ponte. Arrivato l'esercito del Fernamont, fu senza indugio assalito dalle truppe francesi nella pianura e lungo i colli di Vitte, e respinto fin presso le rive dell'Adda. Non avevano mancato i Tedeschi di sollecitare il Serbelloni perchè accorresse, ma questi per non sappiamo quale motivo se ne stette neghittoso; laonde il Rohan traendo profitto dello sgomento de' nemici fa ta-

gliare il ponte ed ordina al colonnello Jenatsch di opporsi con seicento Grigioni al nemico in fuga. Questo nella confusione cerca ancora, ma inultimente, di sostenersi presso i ponti di Grosio e di Sondalo, ma incapace il Fernamont di ristabilire l'ordine rotto è costretto co' suoi di volgere disperatamente le spalle. Il fiume, il ferro ed il fuoco menarono siffatta strage degl'Imperiali che se ne contarono ben duemila rimasti sul campo di battaglia ed annegati nel fiume, mentre altri molti fuggenti morirono per via. Alcuni trovarono scampo nella valle di Livigno, altri nel territorio veneto. Indebolito così il generale tedesco di oltre tremila uomini, cogli avanzi dello sconfitto esercito ritirossi su Bormio, donde si ridusse nel Tirolo, e quivi sotto Glurenz presso il colle di Tarsen trincerossi.

Assecondato dalla prospera fortuna, e divenuto più libero, dopo breve riposo accordato alle sue genti, volgovasi il Rohan dalla parte del lago di Como, d'onde gli Spagnuoli condotti dal Serbelloni eransi già avanzati, ma troppo tardi, fino a Berbenno. Avvertito il duce spagnuolo della rotta degl'Imperiali e delle mosse dell'esercito francese, non avendo cuor di affrontarlo, prontamente sloggiò dalla Valtellina e si ritrasse a Colico. Col più forte dell'armata il duca di Rohan diè allora di volta, e rinforzato di tremila Svizzeri corse a liberare i varchi di Bormio, d'onde temeva nuovi rinforzi a' nemici. Il fortino imperiale presso i Bagni di Bormio, dopo breve resistenza, fu dai Tedeschi abbandonato ai Francesi, la cui avanguardia spingevasi quindi fino a Taufers nel Tirolo.

Tedeschi e Spagnuoli, dolenti oltremodo della perdita della Valtellina, sollecitarono tutti gli sforzi per ricuperarla. Il Fernamont con inaspettati assalti aveva già da Fraele disloggiati i nemici', ma essendosi quindi troppo indugiato diede loro agio di rannodarsi e di far testa ai Bagni. Sopraggiunto lo stesso Rohan con 2,500 fanti e 300 cavalli, riuscì col solito suo ardimento a battere gl'Imperiali, e a metterli in piena ritirata. Dopo questa vittoria riducevasi il duca in Valtellina, dove informato che il Serbelloni co'suoi

Spagnuoli erasi avanzato fino a Morbegno, e quivi afforzato e trincerato attendeva di piè fermo il nemico, e che il conte di Schlik generale imperiale usciva dal Tirolo con una nuova armata, si diresse tosto a marcia forzata verso Tirano, e di là senza indugio sino a Morbegno. Assalito quivi vigorosamente il nemico, dopo tre ore di combattimento lo sgominava per modo da costringerlo ad abbandonare fuggendo la Valtellina. Gl' Imperiali condotti dallo Schilik, avvertiti della rotta toccata agli Spagnuoli, non volendo avventurarsi da soli contro gl'imbaldanziti nemici, stimaron meglio di ritirarsi, e l'imperatore indi tosto richiamolli in Germania, dove si aveva allora bisogno di forze. Di tal modo dopo sette mesi di fazioni guerresche il duca di Rohan trovavasi padrone della Valtellina e dei contadi che abbandonava alla sfrenatezza de' suoi soldati.

Come il re di Francia seppe dei progressi delle sue armi nei nostri paesi, diè l'incarico al Rohan di sollecitare la restituzione ai Grigioni della Valtellina e dei contadi colla sola riserva dell' amministrazione della giustizia che rimarrebbe alle suddite provincie. Conosceva appieno il duca i diritti delle Tre Leghe, ma non ignorando però le lagnanze ben fondate dei nostri paesi contro la precedente amministrazione, proponevasi egli di stabilire un accordo che valesse a soddisfare i desideri di ambe le parti. Laonde ei si prese la cura di significare ai più autorevoli cittadini delle nostre provincie il volere del proprio sovrano; ma perchè questi protestavano di non voler distaccarsi dal trattato di Monzone, insisteva il duca con minaccie facendo loro intendere come il re di Francia avrebbe mandati ordini severissimi perchè ad ogni costo seguisse la cessione dei paesi sudditi alle Tre Leghe. Non per questo si abbassava l'alterezza dei nostri, i quali volevano serbare intatta la loro fede politica; ma alla fine, dietro le intimazioni di esigli, di confische e di morte pur anche se al pari dei Grigioni non si rimettevano all'arbitrio di Francia, dovettero loro malgrado piegare il capo alla dura necessità. In pari modo si maneggiò coi deputati della Rezia convenuti a Chiavenna

per trattare con esso lui della restituzione delle nostre provincie. Nè più volentieri dei nostri si accontentavano i Grigioni, il perchè se era grave a noi sottometterci di nuovo agli antichi padroni, non accomodava a questi gran fatto lo imperare per metà sui nostri paesi. Ma le insistenze del Rohan valsero finalmente a piegar gli animi di tutti, ed allora ei fece palesi in tredici articoli i disegni del suo re per dare un assetto definitivo all' interminabile vertenza. La sostanza del capitolato convenuto a Chiavenna era: » che la fede cattolica rimarrebbe sola dominante nei paesi » sudditi; che questi amministrerebbero da sè stessi la giu- » stizia sotto la presidenza di un giudice da essi eletto » sopra tre candidati proposti dalle Tre Leghe; che pa- » gherebbero a queste annualmente 25,000 fiorini e 15,000 » in tempo di guerra, e che tutti gli altri diritti della so- » vranità rimarrebbero ai Grigioni, i quali con podestà pro- » pria farebbero detti diritti amministraro. »

Cotesto accordo fra i due popoli, con appositi corrieri fu mandato a Parigi per ottenerne l' approvazione del re, il quale dopo cinque mesi rispondeva in modo da renderlo più accetto ai Valtellinesi e ai Chiavennaschi, in favore de' quali erano state fatte importanti modificazioni ai tredici capitoli del Rohan. Difatto il rescritto reale accordava ai Grigioni una vana ombra soltanto di signoria sui nostri paesi, nei quali era vietato ai riformati di abitare o di domiciliarsi. Con più gelose cautele si raffermava fra noi la cattolica religione, e ai protestanti che nei nostri paesi possedevano beni stabili era ingiunto di vendere e di sgombrare subitamente. Stabilivasi inoltre si pagherebbe il censo ai Grigioni non dalle suddite provincie, ma dalla regia camera, e s'indicava Chiavenna per la generale assemblea da tenersi circa gli articoli in tal maniera modificati, e per comporre ogni altra discordia.

Il duca di Rohan aveva promesso ai Grigioni più di quanto poteva mantenere; e quando nella Rezia furon conosciute le modificazioni della Francia, l' indignazione vi proruppe in maniera da destarvi malumori e tumulti. Esa-

acerbati i Grigioni per il contegno della Francia, che li avea blanditi e lusingati allora soltanto che le giovava contro gl'Imperiali, e che poi li avea slealmente delusi, deliberarono staccarsi per sempre dalla politica francese, dalla quale erano stati con grave loro danno raggirati. Concitati per cotal modo gli animi, e fatti audaci dal pericolo intimarono al Rohan di pagare entro un mese le cerne fatte nel loro stato, e di soddisfare ai debiti contratti dagli ufficiali, in caso contrario questi ultimi abbandonerebbero il servigio di Francia. Era il duca da qualche tempo infermo, e la prostrazione del suo spirito contribuiva ad accrescere la baldanza dei Grigioni. A prevenire gli effetti della burrasca che stava per iscoppiare, domandava il Rohan al regio erario 40,000 ducati, ma la corte, per deficienza di mezzi non glieli concedeva; e a guastare e condurre il tutto a precipizio spediva ambasciatore alle Tre Leghe un Lanier, uomo altero, il quale in onta dei consigli del Rohan usò aspramente con quel governo, e finì col rovinare appo i Grigioni gl'interessi francesi.

Del malcontento dei Grigioni traevano intanto profitto le corti di Milano e d'Inspruck, le quali, sempre pronte per cogliere il destro di attraversare i disegni della Francia, soffiavano sulle nascenti fiamme, ed invitavano le Leghe a stringersi con esse con gli antichi patti. Quei che per l'addietro avevano aderito alla fazione spagnuola, e quei che avevano a lagnarsi di una qualche ingiustizia patita dai Francesi facevano ora causa comune contro questi, e il numero dei malcontenti si accrebbe colle sei schiere reziane che militavano sotto le bandiere di Francia, e che da più mesi non ricevevano il loro soldo. Riunitisi i loro capitani a Silvaplana nell'alta Engadina, risolsero fermamente di abbandonare il servigio della Francia, dichiarando di voler dipendere per lo innanzi, essi coi loro soldati, dal solo cenno delle Tre Leghe. Eseguiron essi tosto il loro proponimento, e ritiratisi dalle frontiere della bassa Engadina si volsero arbitrariamente verso Chiavenna alcuni, e gli altri nell'interno dell'alto paese.

Cotesto ammutinamento affievolì non poco l' esercito francese già ridotto a meschine proporzioni pei congedi e pei richiami di più reggimenti; e il Rohan, allora convalescente in Tirano, a fine di stornare la tempesta, sebben tuttora sofferente, e nella ruvida stagione autunnale, si fe' portare in lettiga a Coira. Egli fu da tutti rispettosamente ricevuto, ma le porte della capitale erano guardate da quegli stessi che contro lui eransi ammutinati. La sua situazione in Coira era dunque irta di scogli, le modificazioni poco vantaggiose ai Grigioni venute da Parigi rendevano la sua presenza imbarazzante e poco gradita. Gli storici protestanti vogliono che l'autorevole influenza del Prefetto delle Missioni dei Cappuccini, Padre Giuseppe, e quella del Nunzio pontificio Bolognet avessero molto contribuito ad esacerbare gli animi dei Reziani contro la Francia. L'ambasciatore Lanier se ne dolse aspramente per lettera col Padre Prefetto, il quale non tardò a presentarglisi per iscolparsi, e per impetrare un qualche utile provvedimento agli sfregi che i riformati facevano nell'Engadina alle chiese e ai riti dei Cattolici. Ma l' altero ed intrattabile Lanier lo accolse coi più acerbi rimproveri, dicendogli che i missionari erano perturbatori della pace, che s'ingerivano in cose politiche, che impedivano i trattati, incolpando specialmente di ciò il Padre Francesco dall'Isola missionario in Brivio, che l'antecente quaresima avea predicato a Chiavenna. Questi, che si trovava presente, rispose non essersi mai occupato di cose politiche, ma di aver semplicemente sottoscritte alcune lettere dei signori Chiavennaschi dirette al Nunzio, colle quali era questo avvisato a vigilare perchè la fede cattolica non ricevesse l'ultimo crollo. Ma le scuse di que' padri furono male accolte dall'ambasciatore, che li licenzò con aspre maniere e con minacce. Nè meglio furono trattati dal duca di Rohan, cui si presentarono per renderlo persuaso della verità dei fatti, ed in fine al Padre Francesco suddetto fu intimato il bando da tutto il contado di Chiavenna (1).

(1) Clemente da Brescia — *Storia delle Missioni dei PP. Cappuccini della provincia di Brescia nella Rezia* — Lib. IV. Cap. XI. pag. 167.

Il duca di Rohan tentò, ma inutilmente, tutte le vie per assestare gli affari, e per indurre i Grigioni a non dipartirsi dall'alleanza francese, chè omai le Leghe procedevano a viso scoperto, e definitivamente piegavano al partito austriaco. Difatto era stato mandato ad Inspruck il colonnello Jenatsch colla missione apparente di negoziare colla corte arciducale lo ristabilimento dei vincoli federali tra la Rezia e il Tirolo, e collo scopo reale di trattare del modo di cacciare i Francesi dai retici confini. Compiutasi felicemente la missione del Jenatsch alla corte arciducale, la sollevazione per tutta la Rezia non tardò a scoppiare. Allora fu intimato al Rohan di sgombrar tosto co' suoi la Vallellina e i contadi; e perchè alle minaccie tenevan dietro prontissimi i fatti e il Serbelloni dal forte di Fuentes accennava di entrare nella valle, e dal capo opposto avanzavansi le soldatesche austriache, l'angustiato duca fu costretto rimandare i suoi reggimenti oltre i confini della Rezia, e il 5 maggio del 1637 i nostri paesi rimanevano affatto sgombri dalle armi francesi,

Non dai soli mali della guerra, nè dalla lunga iterata presenza di truppe straniere e dalla fame era stata afflitta la patria nostra in questi ultimi anni di cui abbiamo narrato le vicende, chè una nuova pestilenza venne nel 1636 ad accrescerne le miserie mietendovi non poche vittime. E come se tutto questo fosse stato poco, nello stesso anno sopraggiunse una nuova calamità che destò lo spavento e il terrore fra i nostri concittadini. La fame che li avea non poco travagliati si era insinuata fin nelle stesse belve, e nel dicembre 1636, e nel gennaro 1637 trentadue donne e due fanciulli caddero misero pasto dei lupi scesi a frotte nella nostra valle dai monti sovrastanti; e di più si narra che a Coloredo fu veduto un lupo divorare un suo simile (1).

Non appena il Vescovo di Como seppe sgombro il nostro contado dalle truppe francesi, ei credette dover eser-

(1) Rosio de Porta — *Historia reformationis Ecclesiarum Rhaeticarum* — Tom. II. pag. 597.

citare i suoi feudali diritti sulle terre della nostra valle, che da tempo remotissimo vantava alla sua mensa appartenere. Noi abbiamo fatto cenno a pag. 96 di cotesti diritti, e delle vertenze nate nel 1213 fra il vescovo Guglielmo o il comune di Chiavenna in causa del bosco e delle terre di Mezzola. Ne piace ora intrattenerci su questo argomento a fine di porre sotto gli occhi de' nostri lettori le varie vicende cui andarono soggetti i summenzionati beni feudali. Allorquando i Conti Balbiani acquistarono il nostro contado, ottennero dal Vescovi di Como di quell'epoca la investitura feudale degli stessi beni, i quali in progresso di tempo passarono in dominio del Maresciallo Trivulzio per cessione fattagliene dai conti Annibale e Antonio Balbiani sotto la condizione di dover pagare alla mensa vescovile l'annuo canone cui erano essi obbligati; lo che risulta dall' istromento di permuta stipolato il 10 gennaro 1500 dal notaro milanese Giorgio Rusca. Il Trivulzi, come abbiam visto a pag. 150, migliorò la coltivazione di que' beni con non poco vantaggio della salubrità dell'aria e dell'agricoltura. Impadronitisi i Grigioni del nostro contado, si credettero padroni eziandio di tutti i beni feudali già appartenuti ai Balbiani e al Trivulzi; e perchè i comuni della nostra valle affacciavano su di essi antichi diritti, furono ai medesimi dalle Tre Leghe concessi insieme alla ragione del pascolo nel piano di Mezzola in enfiteusi perpetuo per l'annuo fitto di 145 fiorini del Reno, cui eran tenuti pagare per una quarta parte il comune di Chiavenna, per una quarta parte la giurisdizione di Piuro, per una altra quarta parte la valle di San Giacomo, e per la restante quarta parte i comuni esteriori; lo che risulta dall'istromento di livello del 28 febbraro 1541 stipolato dal notaro chiavennasco Pietro Antonio Nasale. E la divisione dei suddetti beni livellari fra i diversi comuni investiti ebbe luogo il 15 febbraro 1542 per istromento rogato dal notaro Vincenzo Oldrado di Chiavenna.

A proporzione dei beni toccati in sorte al comune di Piuro, doveva toccare eziandio a questo la ragione del pa-

scolo sul piano di Mezzola compreso nella suddetta investitura; ma perchè eragli dagli altri comuni contrastata, ne mosse lite innanzi ai tribunali, la quale ebbe fine con arbitramentale sentenza rogata dal notaro Pietro Antonio Oldrado li 30 decembre 1570; e per essa fu stabilito e riconosciuto nella giurisdizione di Piuro (in quel tempo formante un sol corpo comunitativo, non essendosi ancor separata Villa da Piuro) e ne' suoi abitanti il diritto di poter condurre, tanto in generale, quanto in particolare, tanti armenti, vacche, pecore, o cavalli, computando però cinque pecore per una vacca, ed un cavallo per due vacche, a pascolare nelle stagioni di primavera e di autunno nel suddetto piano quanti sarebbero stati tassati e giudicati da due confidenti, eletti dalle parti. Nominati diffatto i due confidenti dichiararono questi che i popoli della giurisdizione di Piuro potessero in conseguenza del suddetto laudo, e in considerazione di quanto possedevano dei beni della Trivulzia, condurre al pascolo in detto piano, sia in tempo di primavera, sia in tempo di autunno, senza verun pagamento, 36 vacche e due terzi, ovvero tante pecore o cavalli in luogo di esse da computarsi giusta la dichiarazione emessa dalla sentenza arbitramentale. Si dava inoltre facoltà alla stessa giurisdizione di potervi condurre altre 33 vacche coll'onere però di pagare per ciascuna di queste dieci soldi terzuoli (1). Più tardi fu accordato a Villa, comune separato allora da Piuro, il diritto di poter condurre nel suddetto piano settecento pecore mediante il pagamento di due soldi per ciascuna. Anche i popoli di val Pregallia avevano il diritto di condurre in primavera nel piano di Mezzola 2000 pecore, per le quali pagavano al comuue di Samolaco l'annuo fitto di fiorini venti.

Nel 1637 il vescovo Lazzaro Carafino pretese che il piano di Mezzola e i beni della Trivulzia appartenessero per ragione feudale alla mensa vescovile di Como, e perchè il

(1) Trenta centesimi di lira italiana.

nostro contado non ne contrastava i diritti, fu collettivamente dal detto prelato investito di vari stabili, ed esclusivamente le comunità di Chiavenna, Prata, Mese e Gordona del piano di Mezzola per l'annuo canone di trenta ducatoni (1) e di due trotte del peso di libbre sei, cui si sottoposero senza contrasto tutti i comuni investiti. Successivamente il contado credendo che la mensa vescovile di Como non avesse alcun diritto su quei beni, ricusò di pagare l'annuo promessó fitto; ma il vescovo Giovanni Ambrogio Torriano, dopo vari tentativi, interpose la mediazione dell'Inviato di Spagna Conte Casati, il quale consigliò il contado di redimersi dal pagamento feudale mediante lo sborso di seicento filippi (2) alla mensa e di trecento al Vescovo per i fitti decorsi. La proposta fu accettata, e nel 1675 si eseguì dai nostri comuni il pagamento della somma convenuta.

Oltre i beni di cui abbiamo tenuto fin quì ragionamento, i Vescovi di Como esercitavano i loro feudali diritti da tempo immemorabile sull'antico comune di Lezzeno superiore, oggi Novate; e nel 1638 lo stesso vescovo Carafino ne investiva quel comune. Alcune circostanziate notizie su questo feudo non riusciranno discare ai nostri lettori. La più antica memoria di esso si à in un atto d'investitura che nel dicembre del 1240 un Attono figlio di Goffredo di Lucino cittadino di Como otteneva dall'imperatore Federico II di tutti i feudi e diritti allodiali già appartenuti al di lui zio Zirio di Lucino. Nel 1259, Bonolo figlio di Grazio di Lucino con alcuni suoi agnati; e Baldassarre figlio di Corrado di Lucino, e Goffredo di Lucino, fratello del summenzionato Bonolo presentarono a Raimondo della Torre vescovo di Como l'atto d'investitura che per le suddette terre avevano i loro antenati ottenuta dalla Chiesa di Como; e lo stesso Vescovo, esaminato l'atto predetto, il 15 ottobre 1264 riconobbe nei

(1) Il ducatone valeva Lire terzuole 19: 10 pari a Lire Italiane 4: 40 circa.

(2) Un filippo valeva sette lire terzuole pari a Lire Italiane 5: 60.

fratelli di Lucino il reclamato loro feudale diritto. Successivamente, nel 1338, un Petruccio di Lucino, figlio di Goffredo del fu Attone, presentava a Benedetto degli Asinaghi vescovo di Como la conferma de' suoi diritti feudali ottenuta dall'imperatore Enrico VII il 7 maggio 1311, ed otteneva dallo stesso vescovo la investitura per istromento del 21 agosto 1333 in atti del notaro Aliolo di Asinago di Como. I successori del Lucino godettero sempre i suddetti beni, di cui stati erano dai nuovi vescovi investiti fino al 1381, nel qual anno i fratelli Mariolo e Gregorio di Lucino venderono i loro diritti feudali ai fratelli Bondetto, Zanolo, Bernardo, Stefano, Agostino e Giorgio di Scannagatti di Dongo, i quali furono riconosciuti dal vescovo Enrico di Sessa con istromento del 10 giugno 1381 rogato dal notaro Martinolo de Susani.

Ma ad onta della suddetta vendita, la famiglia di Lucino continuava a possedere una parte di cotesti beni feudali, il perchè noi troviamo che con istromento del 3 luglio 1420 in atti del notaro Francesco Ripa, un Airoldo figlio di Giovanolo di Lucino riceveva da Francesco Bossi vescovo di Como l'investura feudale degl'infrascritti beni, cioè: « di Novate col castello e sue pertinenze e diritti tutti » situati nel territorio di Lezzeno superiore, con tutti gli » onori, condizioni, distretti, cacii, caccie, pesche, decime ed » alpi, e tutte le sue pertinenze e diritti spettanti al » detto luogo di Novate » delle quali cose tutte erano stati antecedentemente investiti Giordano e Zanetto di Lucino. Detti beni feudali passarono poi in proprietà di un Balzaro di Lucino, i cui eredi, col consenso dei vescovi pro tempore di Como, li venderono a molte persone di Lezzeno superiore, di Novate, Codera, Campo, Cilio, Vercejа, Chiavenna ed altri luoghi; e gli stromenti di dette vendite, stipolati dai notari Francesco Ripa, Paolo Orchio, Gaspare Orchio, Paolo Torriano e Luigi Raimondi, si trovano la maggior parte nell'archivio vescovile di Como. Nel 1508 Gabriele di Scannagatti vendè i suoi beni feudali esistenti nel comune di Lezzeno superiore, nel luogo detto Cilio, a Paolo di Ca-

stelmur di Vicosoprano in val Pregallia con istromento 28 luglio in atti del notaro Gasparino Ripa.

Nel 1632 tutti i suddetti beni feudali esistenti nel territorio di Lezzeno superiore, trovandosi divisi in molte frazioni, e passati di generazione in generazione in potere di molti, i più dei quali erano protestanti, furono concessi in feudo dal vescovo Lazzaro Carafino al capitano Gaspare Modroni pretore di Morbegno con istromento 4 agosto stipolato dal notaro valtellinese Benedetto Paravicini. Cotesta investitura suscitò grandissimo malumore nei popoli del contado, e il console di Novate presentossi il 10 settembre al Consiglio segreto della comunità di Chiavenna per avvertirlo della suddetta investitura, e per render noto che il vescovo di Como avea fatto affiggere al cantone della chiesa di Novate una *grida* nella quale dichiarava che tutto quel comune era feudo della sua mensa, invocando contemporaneamente l'appoggio dell'intero contado a fine di far recedere il vescovo dalle sue pretese (1). Ma nel susseguente anno 1633, il capitano Modroni, con istromento stipolato dal notaro Benedetto Paravicini, rinunciò tutti i suoi diritti feudali al comune di Novate per la somma di duemila scudi d'oro. Allora il suddetto comune incominciò ad adoperarsi presso il Vescovo perchè fossero riconosciuti i suoi diritti feudali come sopra acquisiti, e il 5 novembre 1638 per rogito del suddetto notaro ne ottenne la investitura legale mediante l'obbligo di dare ogni anno al vescovo di Como due buone e grosse pernici (*perdices duas grossas et buonas.*)

Dopo la partenza dei Francesi dalla Valtellina e dai contadi, i Grigioni si erano molto adoperati perchè dalle corti d'Austria e di Spagna venissero formalmente riconosciuti i diritti da essi ricuperati sulle provincie suddite. Avean quindi mandato ambasciatori a Milano e a Madrid, e la Spagna mostravasi in tutto graziosa, ma collo scopo pa-

(1) *Maneggi consolari di Chiavenna del* 1623 — 10 Settembre.

lese di rappresentare nella Rezia quella stessa parte che poco innanzi vi avea sostenuta la Francia. Laonde fu sollecita in principio pagare alle milizie reziane il soldo convenuto a tenoro dei patti a più di tremila uomini, ma più tardi a soli cinquecento; ma prima domandò venissero smantellate tutte le fortificazioni fatte dal Rohan per proteggere Chiavenna al lido di Mantello e alla Riva. Avidi i Grigioni di riscuoter le somme per le loro milizie, in un subito abbatterono i due castelli, ed aprirono così imprudentemente l'ingresso del loro territorio alla Lombardia. Gli ambasciatori inviati dalla Rezia a Milano si spinsero fino ad Asti al campo del Marchese di Leganes nuovo governatore spagnuolo della Lombardia, il quale si trovava allora in guerra contro la Francia e la Savoja. Colà fu stipolato un trattato preliminare che però fu accolto assai freddamente dalle Tre Leghe, perchè non valeva a ristabilire in tutta la loro integrità i pretesi diritti dei Grigioni sui paesi sudditi. Maggiori speranze si nutrivano nella deputazione inviata a Madrid, specialmente per ottenere la libertà del culto evangelico nel contado di Chiavenna, e il diritto nei magistrati reziani riformati di poter tenere nelle proprie case, nei sudditi paesi, ministri evangelici per la edificazione delle loro famiglie. Ed a fine di trarre la corte di Madrid a siffatte pretese, affacciavano i deputati grigioni che poco innanzi la Francia a mezzo dell'inviato Prioleau, aveva promesso alle Tre Leghe di edificare a proprie spese a Chiavenna una chiesa pei riformati.

Ma le negoziazioni alla corte di Madrid prolungavansi senza mai venir a capo di nulla, e ciò si volea dalla Spagna a fine di poter disporre a suo bell'agio dei passi retici per l'invio delle sue truppe in Germania, e per imporre alla circostanza leggi alla reziana repubblica. Indignazione profonda ne sentì il popolo grigione, il quale temeva l'inganno da parte de' suoi capi che senza restrizione aderivano alle mire della corte di Spagna, e le frodi di questa come dell'altra d'Inspruck, argomentando non senza ragione essere i nostri paesi troppo importanti per la Lombardia e

per il Tirolo perchè fossero lasciati ricadere senza restrizione sotto il dominio delle Tre Leghe. L'inquietudine e il malcontento sempre crescente del popolo, e il rifiuto fatto al Marchese di Leganes per l'arruolamento nella Rezia di 1500 uomini, mise gli aderenti di Spagna in un sommo imbarazzo, e molti di essi, temendo una sommossa, si rimanevano incerti.

Ma se nella Rezia fervea il malcontento, nei paesi sudditi non si stava più tranquilli, il perchè nel tempo che a Madrid si giuocava la loro sorte, nel castello di Sondrio e in quello di Chiavenna entravano presidii grigioni a significare che fra noi restauravasi l'antica signoria. Non mancarono per parte dei nostri popoli le solite proteste, ma poco o nulla vi si dette retta, e indi a non molto pubblicavansi i capitoli concertati dal Jenatsch colla corte d'Inspruck. Indignazione e fremito si levarono da tutte parti, e tutti gridavano che non si doveva andar più in là del trattato di Monzone, e che le posteriori convenzioni senza il nostro legale assenso sarebbero tornate irrite e nulle. Era l'ultima il usione dei nostri troppo fidenti concittadini! A frastornare il pericolo da cui erano minacciati, i Valtellinesi spedirono a Madrid un'apposita deputazione, la quale trovatasi di fronte agli ambasciatori delle Tre Leghe non ebbe più a dubitare che più a questi che ad essa medesima si dovesse far ragione dalla corte di Spagna, la quale addimostrava chiaramente volersi tener stretti i nuovi alleati a discapito delle ragioni dei Valtellinesi, la cui indipendenza era omai follia sperare. Cionondimeno, a fine d'inorpellare le sue intime intenzioni, la corte di Madrid deliberò che si radunasse una congrega di teologi e giuristi per decidere se conveniva alla corona il permettere che popoli eretici governassero popoli cattolici. Si ventilò a lungo il delicato argomento; ma alla fine di agosto del 1638 comparvero le decisioni di quell'assemblea, che ammettevano la compatibilità del governo degli eretici grigioni sui cattolici valtellinesi e chiavennaschi, salve alcune cautele a favore della religione cattolica.

Con questa decisione la grande vertenza che da diciotto anni agitavasi sembrava volgere ad un accomodamento definitivo, e i deputati valtellinesi che a Madrid si erano tanto adoperati per istornare dalla loro patria un abborrito servaggio, e quei delle Leghe, che pur tanto si erano affaticati per ottenere la reintegrazione di tutti gli antichi diritti erano da quella corte licenziati con una pensione annua e col distintivo di una collana d'oro, scherno troppo umiliante per chi amava sinceramente la patria, ma ben meritato da chi i destini di essa faceva dipendere dal capriccio di una potenza straniera! Allorchè i deputati reziani, ritornati in patria, presentarono alla Dieta i patti elaborati a Madrid sorse tosto uno sdegnoso mormorio, il perchè con quelli la Spagna avea riserbati a sè i maggiori vantaggi a danno degli antichi patti e delle altre potenze. Ma sopravenne l'inviato milanese, Francesco Maria Casnedo, zelante cattolico e protettore occulto dei paesi sudditi, il quale insinuò ai capi della repubblica di non mandare fra noi i propri magistrati se non fossero cattolici, e promise in nome della sua corte una compensazione in danaro e l'impegno per parte del suo sovrano di comprare e di pagare i beni stabili dai riformati nei nostri paesi posseduti. Queste proposte furono però rigettate da tutti i Grigioni aderenti alla confessione di Zuinglio, specialmente allora quando presentossi a Coira l'interprete francese Viger seguito dal segretario dell'ambasciatore del re cristianissimo a Soletta nella speranza di riannodare colle Tre Leghe in quel momento favorevole l'interrotta amicizia. In pari tempo Zurigo e Berna avvertirono i Comuni grigioni di non impegnarsi in alleanze quali non fossero fondate sull'esercizio perfetto dei diritti religiosi nei paesi sudditi, o che aprissero i passi montani ad una sola potenza a danno degli altri vicini ed alleati.

Tutto questo intralciando i disegni del Casnedo e dei suoi aderenti rese l'inviato milanese più mansueto e pieghevole per impedire alla Francia il riacquisto della sua antica influenza. Dietro suo invito, una solenne ambasciata

reziana partissi per Milano a fine di condurre a buon porto il grande affare giusta i voti della repubblica. Nè si ristette dall'invitarvi eziandio gli agenti della Valtellina e dei contadi, ma la presenza di questi in Milano non doveva mutar d'un dito le risoluzioni dei premeditati trattati. Fredde accoglienze, sterili complimenti e qualche alzata di spalla dovettero convincerli che il sacrificio della loro patria era omai invariabilmente decretato. Dopo lunghe negoziazioni, senza pur darne avviso ai deputati valtellinesi e a quei dei contadi, e perciò senza loro intervento, si pubblicò solennemente in Milano, il 3 settembre 1639, il trattato di pace e di alleanza tra Sua Maestà Cattolica e i Grigioni, e il capitolato riguardante gl'interessi delle nostre provincie coi loro dominatori. Con questo restituivasi ai Grigioni l'intera sovranità sulla Valtellina e sui contadi di Chiavenna e di Bormio come per lo innanzi, a condizione però di non violarne le costituzioni, nè la libertà dei sudditi. Era stabilito nessuno venisse molestato per fatti corsi dopo il 1620; cassate le infami procedure di Tusis e di Davos; le finanze, le tratte, le consuetudini tornerebbero come avanti l' insurrezione; gli Ufficiali, dal Vicario della Valtellina in fuori, verrebbero eletti dai dominanti, e la sindacatura ne dovesse aver luogo in paese; degli statuti dovessero derogarsi nominatamente quelli intrusi a danno della fede e delle immunità ecclesiastiche; unica religione la cattolica, ma proibita l' Inquisizione; vescovo, preti e frati nel pieno e libero esercizio del loro ministero; vietata la dimora nei paesi sudditi di ogni protestante che non fosse magistrato, ed intimata la vendita de' loro beni; e i forti eretti dopo il 1620 si distruggerebbero. Finalmente la Spagna erasi obbligata pagare millecinquecento scudi all'anno a ciascuna delle Tre Leghe, mantener sei giovani a studio a Milano e a Pavia, ed avea convenuto libero ai soldati austriaci il transito per le nostre valli; alle altre potenze assolutamente vietato. L'articolo 21 di questo Capitolato, riferendosi esclusivamente alla nostra Chiavenna, noi crediamo meriti sia nella sua integrità riprodotto: « Per la giurisdizione del contado di

" Chiavenna e Piur si doveranno inviolabilmente osservare
" li statuti loro e legge municipale avanti queste mozioni
" fatte, dovendo levare ogni e qualunque sorte di abusi,
" che contro quelle fossero introdotti, ma perchè nelle dette
" Giurisdizioni non vi è alcun Vicario, come in Valtellina,
" si concede facoltà agli abitanti di detta Giurisdizione di
" nominare tre persone intelligenti nella professione legale,
" de' quali il Commissario, e Podestà rispettivamente ave-
" ranno da eleggere uno, che gli assista, acciocchè in tutte
" le cause criminali, esami de testimonj, casi di tortura,
" e sentenze definitive sia amministrata compita giustizia,
" e sieno osservati inviolabilmente gli statuti loro. "

Sulle basi di questo Capitolato, che comprendeva 40 articoli, sulle antiche guarentigie degli statuti esplicitamente rispettate inauguravasi la restaurazione del governo reziano nel nostro contado; e i deputati grigioni, che avevano sottoscritto a Milano il trattato di pace, di ritorno alla loro patria, giunti l'11 settembre alla Riva, si ebbero l'incontro di numeroso popolo che da ogni parte della nostra valle era accorso con bandiere a festeggiare i rappresentanti dei loro padroni che furono al solito acclamati col grido: *Viva i Signori Grigioni nostri padroni!* Il giorno seguente fu presentato ai nostri a Chiavenna il nuovo Commissario nella persona di Giovanni Guglielmo Schmidt nelle cui mani i più autorevoli nostri concittadini prestarono il loro giuramento di fedeltà alla repubblica delle Tre Leghe; quindi si diè tosto opera coll'assistenza del Casnedo alla demolizione dei castelli di Chiavenna e della Riva; castelli che tante volte demoliti e riedificati non dovevano più risorgere dalle loro rovine. Più tardi, alla Dieta del 1640, comparvero i deputati della Valtellina e dei contadi, e per noi il dottor Pellizzari, a fine di riconoscere il dominio della repubblica sui loro paesi, e per promettere e giurare a quella la dovuta obbedienza.

La valle San Giacomo, che durante le turbolenze per noi narrate, erasi mostrata mai sempre fedele ai Grigioni, e che allorquando il duca di Rohan respinse i Spagnuoli,

avea mandato spontaneamente a Coira una moltitudine de' suoi abitanti per rinnovare alle Tre Leghe, come legittimo suo sovrano, il giuramento di fedeltà e di ubbidienza, e ne avea perciò patito danni, uccisioni e saccheggi, poichè si vide restituita ai suoi benamati padroni, fu sollecita spedire suoi deputati a Coira per rinnovarvi l'omaggio della propria sudditanza e per ottenerne i più ampli privilegi. E il governo reziano, grato alla fedeltà addimostratagli da que' semplici ma leali valligiani, volle rimunerarli con generoso decreto emanato in Coira il 4 novembre 1539, col quale erano confermati alla valle tutti gli antichi suoi privilegi e diritti, ed accordata ai suoi abitanti la facoltà di esser giudicati secondo le leggi loro particolari, di eleggersi il loro Ministrale e il di lui luogotenente, i dodici capi o consoli dei quartieri e il cancelliere della valle, e di aggiungere quattro assessori scelti fra i suoi abitanti al Commissario di Chiavenna ogni qualvolta questo dovesse pronunziare una sentenza penale sopra alcuno di quegli abitanti. Inoltre collo stesso decreto veniva la valle San Giacomo separata dal corpo di tutto il contado di Chiavenna « in modo che dessa » valle nelle cose politiche sia un corpo separato, et non » incorporato col contado; anzi che habbia di fare et ha- » vere le sue particolare et proprie taglie, estimi, Consoli » di Giustizia, et altre tale politiche raggioni. »

I magistrati grigioni, è forza pur confessarlo, si comportarono con lodevolissima moderazione nello ristabilimento del dominio reziano fra noi, e la nostra valle potè per qualche tempo respirare liberamente e riaversi delle calamità sofferte, le quali sebbene non provocate dai nostri abitanti, oltre le malattie contagiose e le uccisioni, fruttaronci danni gravissimi negl' interessi e nelle proprietà, solito retaggio di tutte le rivoluzioni! Il solo comune di Chiavenna, per aver sostenuto molte e diverse contribuzioni in danaro e generi, alloggi, imposizioni, guardie ecc. per le truppe straniere di passaggio o stanziate entro le sue mura ebbe a patire un danno che fu stimato maggiore di 200,000 scudi e di altrettanti per saccheggi, e devastamenti di case e di

terreni (1). E i nostri concittadini non avevano pensato punto a ribellarsi! Non monta, i furbi e gl'intriganti levano lo stendardo delle rivolte e trascinano nel vortice gl'illusi, e loro malgrado anche i rilultanti. A questi toccan sempre le busse; a quelli gli onori e il profitto delle pubbliche sciagure!

CAPITOLO XI.

Costituzione politico-amministrativa del Contado di Chiavenna sotto il dominio dei Grigioni.

Costituzione politico-amministrativa — Il comune di Chiavenna e i comuni esteriori e loro frazioni — Organizzamento del comune di Chiavenna — Il Consiglio ordinario segreto — Il Console — Il Vice-Console — I Consoli di Giustizia — I Deputati ai Minori nei comuni esteriori — I Sindaci — I Provvisionari — Gli Uomini di consiglio — I Consiglieri delle vicinanze — I Consiglieri di giunta ordinaria — Elezione dei Consiglieri — Il Consiglio generale e i Consiglieri della giunta straordinaria — Il Consiglio di giurisdizione civile e il Consiglio di contado — Comuni della giurisdizione di Piuro — Comune di Piuro e suoi limiti — Governo economico del comune di Piuro — Consiglio ordinario di giunta e generale — Ufficiali del comune — Riforma dei capitoli economici del comune di Piuro fatta nel 1794 — La giurisdizione della valle San Giacomo — La valle divisa in dodici quartieri e in tre terzieri — Il Console della valle, il Ministrale e il Luogotenente — I Consoli dei quartieri — Gli assistenti al-

(1) Il comune di Piuro ebbe a sostenere per le stesse ragioni la spesa di 39,711 filippi, come rilevasi da alcune *Memorie manoscritte* esistenti nell'Archivio della Fabbriceria di Prosto.

criminale — Elezione degli ufficiali nella valle — I Consigli della valle — Consoli di Giustizia e Provvisionari — Tribunale civile della valle — Giurisdizione criminale — Regolamento criminale per la valle San Giacomo — Ufficiali delle giurisdizioni di Chiavenna e di Piuro — Commissari e Podestà — Loro attribuzioni — Loro stipendi — Procedura civile — Il consiglio del Savio — I Luogotenenti — Le appellazioni — Procedura criminale — Gli Assessori — I Delegati *loco dominorum* — Il foro ecclesiastico indipendente dai magistrati grigioni — I Sindacatori plenipotenziari — Loro stipendio — Onori tributati dai popoli del contado ai benemeriti magistrati — Loro stemmi dipinti nelle pareti dei palazzi pretoriali — Iscrizioni in marmo — Archi d'onore detti *Portoni* — Fontane — Statue — Pubblicazioni — Statuti del contado di Chiavenna — Severità delle pene nei criminali — Le streghe e loro supplizio — Procedure contro gl'insetti nocivi — Gli Ospitali di Chiavenna, di Piuro e di Villa — Loro origine, benefattori e vicende — L'asilo infantile in Chiavenna — Istruzione pubblica — Primordi in Chiavenna — Alunnati nei collegi Gallio, Elvetico e di Propaganda — I Cappuccini aprono una scuola di lettere a Chiavenna — Scuola normale sotto il regno Italico — Milizia del contado.

Avanti di continuare il nostro racconto, crediamo cosa conveniente di esporre ora il più dettagliamente che per noi si possa la condizione politico-amministrativa del nostro contado sotto il regime dei Grigioni, della quale abbiamo già dato un brevissimo cenno alle pagine 161 e 162.

Il contado dunque, come abbiamo esposto nel Capitolo VIII, si mantenne diviso in tre distinte giurisdizioni politico-giudiziali: Chiavenna, Piuro e valle San Giacomo. La prima comprendeva sei comuni: Chiavenna, Prata, Mese, Gordona, Samolaco e Novate; questi ultimi cinque erano detti *comuni esteriori*. Di quello di Chiavenna, oltre il borgo facevano parte le frazioni o vicinanze di Bette, Dragonera, Crotti e Maina, Campedello, Pianazzola, Orello, Tanno, Piano e Capiola. Appartenevano a Prata le frazioni e le contrade di Dona, Slova, Pratella, Uschione, Lodeno, Valle Bovera, Malaguardia e Bellaspada. Mese avea sotto di sè Scandolera, Peverello, Castrona e Caricasacchi. Gordona comprendeva

le frazioni e le contrade di Coloredo, Sciojo, Cusparano, Cimavilla, Ponte, Valle Bodengo, Sommarovina e Menarola. Samolaco avea sottoposte Vigazolo, Casenda, Era, Pajedo, Selvapiana, Monastero, Nogaredo, Roncione, Montenovo e Trivulzia. E Novate comprendeva nel suo comune Riva o Mezzola, Campo, Vercoja, Cejo, Vico, Codera e Cola.

La libera economia del comune di Chiavenna era maneggiata dal *Consiglio ordinario segreto* composto di sedici persone, oltre il Cancelliere o Segretario. Facevano parte di questo consiglio un Console, un Vice-Console, due Consoli di Giustizia, due Sindaci, due Provvisionari, due Consiglieri che si chiamavano *uomini di consiglio*, due consiglieri rappresentanti le quattro vicinanze di Bette, Pianazzola, Crotti e Maina, e Dragonera, e quattro consiglieri di *giunta ordinaria.*

Il Console era il capo del comune, convocava e presiedeva ai Consigli, riscuoteva ed amministrava le entrate, e alla fine del suo consolato, che durava un solo anno, era obbligato rendere stretto conto della sua gestione. E perchè egli era responsabile anche delle rendite comunali non esatte, il Comune ne retribuiva l'ufficio collo stipendio di trenta talleri, i quali ammontavano anche a cinquanta quando egli fosse obbligato di render conto della taglia imposta durante l'anno del suo consolato.

L'ufficio di Vice-Console soleva affidarsi ai meglio informati degli affari del comune, perchè dovendo il di lui voto precedere nei consigli quello degli altri consiglieri, era mestieri che egli dimostrasse agl'inscienti la utilità e la convenienza delle deliberazioni. Inoltre il Vice-Console era tenuto rappresentare e far le veci del Console quando questo era per legittimi motivi impedito di esercitare il proprio ufficio.

Per Consoli di Giustizia erano scelti dal *Consiglio generale* del comune dottori laureati in legge, e, in mancanza di questi, notari esperti, coscienziosi e di matura età, od altre persone versate nella giurisprudenza. Era loro ufficio rivedere ogni biennio i conti di amministrazione dei Curatori

dei minori, vegliare perchè i beni di questi non venissero depauperati, concorrere alle liberazioni della resa dei conti dei Curatori qualora giudicassero ciò utile ai minori stessi, dichiarar questi maggiori, assistere alle emancipazioni, crear notari (1) ecc. Anticamente la nomina dei Consoli di Giustizia si faceva dal nostro Consiglio generale coll'intervento e la partecipazione dei Consoli dei cinque comuni esteriori; ma dopochè questi ebbero ottenuto dal governo grigione di aver ciascuno un Deputato ai Minori, che aveva le stesse attribuzioni dei Consoli di Giustizia, non presero più parte alla elezione di questi, ad onta che i loro Deputati ai Minori fossero eletti dal Consiglio generale della giurisdizione civile di Chiavenna dietro proposta di quel comune a profitto del quale facevâsi la elezione. Per lo innanzi i Consoli di Giustizia di Chiavenna esercitavano il loro ufficio in tutti i comuni della giurisdizione, mentre quello dei Deputati ai Minori fu circoscritto al solo comune per il quale ciascun di essi era stato eletto, e non potevano esercitarlo se non col concorso di uno dei Consoli di Giustizia di Chiavenna. E sì gli uni che gli altri venivano eletti per un tempo indeterminato, e non potevano essere rimossi dal loro ufficio se non per autorità del Consiglio generale della nostra Giurisdizione civile (2).

L'ufficio dei due Sindaci era piuttosto onorifico che oneroso, il perchè le loro attribuzioni si limitavano soltanto a rappresentare, insieme al Console e al Vice-Console, il

(1) La facoltà attribuita ai Consoli di Giustizia dagli Statuti civili di Chiavenna di creare e collaudare i notari saggiamente fu limitata dal governo grigione con decreto della Dieta di Davos fatto nel settembre 1707, il quale imponeva che non si potessero per l'avvenire crear notari che non fossero *Juristicenziati* o *Jurisperiti*; e questa provvida disposizione fu confermata da un altro decreto emanato nel settembre 1710 dalla Dieta di Davos, e che trovasi inserito nell'istromento di laudemio del notaro chiavennasco Paolo Paruta rogato dal dottor Fioramente Pestalozza il 19 decembre dello stesso anno.

(2) Più tardi la durata dell'ufficio dei Consoli di Giustizia venne limitata a due anni.

comune nella celebrazione dei contratti che per l'interesse di questo si stipolavano.

I Provvisionari erano giudici di provvisione i quali avevano l' obbligo d' invigilare perchè nel comune si conservasse la maggiore abbondanza dei generi di prima necessità, e di fissare il prezzo delle vettovaglie che si vendevano al minuto. Questi duravano in carica un biennio, uscendone però e subentrandone ogni anno uno, e non avevano alcun stipendio, fuori del diritto di percepire la terza parte delle multe pecuniarie che si pagavano dai trasgressori delle gride che da essi si facevano affiggere.

Ai due Consiglieri, appellati *uomini di Consiglio*, era in origine affidato il carico di andare nel piano di Samolaco a contare gli armenti e le altre bestie che quivi erano condotte a pascolare perchè non nascesse frode sul pagamento dell'erbatico; ma quando più tardi il pascolo dei cavalli con le sue ragioni era ai particolari affittato, i suddetti due Consiglieri furono esonerati da cotesta ispezione; e il comune di Chiavenna si tenne pago della vigilanza a tale effetto esercitata nel piano dal Console di Samolaco, il cui comune era cointeressato nel diritto di esigere il suddetto erbatico.

I due Consiglieri delle Vicinanze, appartenenti uno alla frazione di Bette e l'altro alle tre frazioni di Pianazzola, Dragonera e Crotti e Maina, assistevano col loro voto deliberativo ai consigli ordinari del comune di Chiavenna. Nei Consigli generali o di giunta straordinaria tutte le quattro vicinanze avevano il diritto di mandare ciascuna il proprio consigliere. Quello di Bette godeva il diritto di tre voti, e gli altri ne avevano due per ciascheduno, lo che risulta dall'arbitramento stipolato dal notaro chiavennasco Andrea Oldrado il 22 febbrajo 1550, il quale fu confermato da un decreto del governo grigione in data 22 agosto 1615 (1).

(1) È qui da notare che le quattro vicinanze ne' loro particolari interessi erano governate ciascuna da un console proprio.

I quattro Consiglieri *della giunta ordinaria* si sceglievano per antica costumanza fra i gentiluomini del borgo, e nel loro numero era sempre compreso il Console che si dimetteva dal suo ufficio quando non fossegli stata affidata altra carica. Detti consiglieri avevano l'obbligo e il diritto d'intervenire ai consigli ordinari, ne' quali davano il loro voto deliberativo egualmente che tutti gli altri.

Tutti i suddetti consiglieri, i quali costituivano l'ordinario consiglio segreto del comune di Chiavenna venivano eletti dal Consiglio generale, il quale si adunava a tale effetto il giorno di San Silvestro di ciascun anno, e in esso giorno si stabiliva se la elezione dei consiglieri al governo economico dal comune dovesse farsi per votazione o per deputazione. Ma perchè si soleva per lo più preferire quest'ultimo modo, si sceglievano tre probi cittadini cui era affidato il carico di compilare la lista, ossia di fare la scelta di que' soggetti che erano stimati più atti all'amministrazione del comune, e detta lista era valevole per due o tre anni a seconda del numero dei soggetti che dalla stessa deputazione erano giudicati degni di rappresentare e di amministrare il comune. Ed in questo caso i suddetti tre deputati presentavano la loro lista al Consiglio generale che a tale effetto si teneva il primo di gennaro. Ratificata la lista suddetta, si procedeva all'elezione dei Consiglieri che si estraevano e sorte, ad eccezione dei quattro della giunta ordinaria che si nominavano ed eleggevano a voce e di un Console di Giustizia e di un Provvisionario, ultimi eletti, i quali, come si è detto di sopra, continuando per due anni nel loro ufficio, rimanevano in carica per l'anno seguente.

Oltre il Consiglio ordinario segreto, il comune di Chiavenna avea un *Consiglio generale*, il quale si componeva di tutti i sedici consiglieri ordinari, di quattro delle vicinanze, e di ventiquattro detti *della giunta straordinaria*, che si sceglievano fra i cittadini del borgo in ragione di sei per ognuno dei quattro quartieri in cui era questo diviso. Detti quartieri si appellavano Montano, Mezzo, Ponte e

Oltremera. Cotesti consiglieri della giunta straordinaria si rinnovavano ogni anno, e la loro elezione spettava al Consiglio generale, che per lo più ne dava la facoltà al Consiglio ordinario segreto. Il Consiglio generale era convocato mediante il triplice suono della campana di San Pietro (1) ogni qualvolta il Consiglio segreto era tenuto rimettere a lui qualche importante deliberazione. E perchè quello non poteva disporre per spese straordinarie di una somma maggiore di mille lire, così avveniva spesso che si doveva convocare il Consiglio generale, cui spettava eziandio dare il voto per le liti che nell'interesse del comune si dovessero promuovere, per la creazione di debiti, pei taglioni, per le innovazioni nei capitoli economici, e per qualsiasi altra eventualità estranea all'amministrazione ordinaria.

Eranvi inoltre due Consigli detti di *giurisdizione civile* o di *contado*, i quali si componevano dei consoli dei comuni appartenenti o alla giurisdizione civile di Chiavenna, o all'intero Contado. Al primo dunque intervenivano i consoli del borgo e dei comuni esteriori, al secondo quelli di tutti i comuni del contado. Spettava all'uno il diritto di decidere sugl'interessi comuni dell'intera giurisdizione civile; all'altro quello di deliberare su quanto poteva interessare la valle intera. Quando doveasi convocare uno di questi due consigli, il Console di Chiavenna incaricava il Cancelliere d'invitare tutti i comuni interessati per un determinato giorno a mandare nel capo-luogo i loro rappresentanti, notificando loro l'oggetto della convocazione. I Consoli dei comuni invitati sottoponevano prima ai propri consigli il

(1) Che la campana di S. Pietro di proprietà del comune esistesse fin dal XIII secolo ne abbiamo una prova nel giornale delle spese fatte dal nostro comune nel 1236, in cui troviamo registrato: *Item sol. undecim nov. Lafranco ferrario pro uno batagio posito in campana quae est in Campanili S. Petri — Item sol. quatuor nov. Joanni magistro qui aptavit ipsam campanam in suprascripto Campanili — Item sol. quatuor et den. VIIII nov. Gualterio Mazucho quos dedit in massarecio ad aptandam Campanam super Campanaria S. Petri.*

negozio che si doveva trattare a Chiavenna, e raccoltone il voto si presentavano con questo al Consiglio di giurisdizione o di contado, ed alcuna volta lo mandavano scritto.

Anticamente i Consigli comunali di Chiavenna si convocavano sotto il portico del Comune, detto il portico dei Consoli (*sub porticu Consulum*) sito nel quartiere di Montano; più tardi, e precisamente nel 1697, s'incominciò ad adunarli nella sala dell'Ospitale dove fu pure trasportato l'archivio del comune; finalmente, cessato il governo grigione, la residenza municipale venne trasferita nel palazzo dei Commissari, detto il *palazzo della ragione*, dove anche di presente à stanza.

La giurisdizione di Piuro formava anticamente un sol comune, ma nel 1584 essendosi Villa separata da Piuro, si vennero a costituire due comuni separati e distinti. Piuro avea sotto di sè le frazioni o vicinanze di Santa Croce, San Martino d'Aurogo, Cilano, Polino e Pradello, Ronceglia e Prestera (oggi Prosto), Borsio, Crana, Guspedo, Savogno, Dasile e Carotto. Villa comprendeva le frazioni di Pontela o Ponteggia, Clavera, Sant'Eusebio, Caneto, Poiro, Tajedo e Pirario.

Il comune di Piuro si estendeva, siccome ora, da ponente ad oriente per tutto il territorio che giace fra la valle Pluviosa e le croci divisorie che lo separavano dalla giurisdizione di Chiavenna, e sino alla stretta di Viabella al di sopra di Santa Croce dove confinava col comune di Villa mediante le croci di cui si fa menzione nell'arbitrato divisionale fra Piuro e Villa rogato dal notaro piurasco Claudio Beccaria il 10 dicembre 1608. Dalla parte di mezzodì si estendeva sino alla sommità dei monti che lo dividevano dalla valle Codera, e dal lato settentrionale allargavasi egualmente sino alla vetta dei monti che lo facevano confinare colla valle San Giacomo, comprendendo inoltre nel suo estimo e territorio le alpi della valle di Lei.

Prima della rovina di Piuro, il governo ordinario di quel comune era retto da dieci consiglieri, di cui facevano parte il Console, il Vice-Console, il Caneparo, due Consoli

di Giustizia e due Provvisionari. Cinque di questi consiglieri, fra i quali il Console e il Vice Console, si sceglievano fra i cittadini del borgo, e gli altri cinque fra gli abitanti delle Vicinanze. Dopo la distruzione del borgo, i popoli delle vicinanze avendo scelto nel 1619 per console del comune Francesco Forno, il quale fu quasi l'unico che sopravvisse all'eccidio della patria, questi ridusse il Consiglio a due per ciascuna delle quattro Vicinanze di Prosto, Sant'Abondio, Savogno e Santa Croce. Più tardi, e precisamente nel 1642, coteste frazioni ebbero il diritto di aver ciascuna tre consiglieri; diritto che nel seguente anno fu di nuovo limitato a soli due; ma posteriormente, cioè nel 1741, il numero dei consiglieri fu ristabilito a tre per ciascuna Vicinanza. Questi dodici consiglieri costituivano il Consiglio ordinario segreto, il quale aveva l'autorità di trattare gli affari ordinari del comune, esclusi gli straordinari che importassero una somma maggiore di lire duecento, nel qual caso dovevasi convocare il Consiglio di *giunta straordinaria* composto di ventiquattro consiglieri, dodici del consiglio segreto, e dodici di giunta, cui inoltre era riserbata la facoltà di crear debiti, alienare proprietà comunali, promuover liti e prendere deliberazioni della massima importanza.

Il Consiglio ordinario segreto aveva il diritto di nominare i quattro Sindaci dell'Ospitale, uno per vicinanza, cui più tardi furono aggiunti altri due sindaci generali, i quali non potevano esercitare il loro ufficio oltre due anni.

Appartenevano al *Consiglio generale* tutti gli uomini del comune che avessero superata l'età di venti anni, fossero maritati e separati dal padre, o laureati. Cotesto consiglio si convocava per la nomina dell'Assessore, per le elezioni di juspadronato del comune e in tutti i casi di suprema importanza pei quali il Consiglio di giunta straordinaria avesse giudicato opportuno di consultarlo.

Il Console di Piuro, come quello di Chiavenna, veniva eletto dal consiglio segreto, aveva la stessa autorità, non poteva durare in ufficio più di un anno, e doveva riscuotere e render conto delle entrate, sebben non esatte, del

comune, il quale per questo titolo lo gratificava di lire duecento.

Il comune di Piuro aveva anch' esso due *Consoli di Giustizia*, i quali venivano eletti per un tempo indeterminato dal Consiglio generale, ed avevano gli stessi diritti ed attribuzioni di quelli di Chiavenna. Lo stesso dicasi di due *Provvisionari* che si eleggevano ogni anno dal Consiglio segreto. Spettava egualmente a questo la nomina di un *Commissario delle strade* e di otto *Campari*. Il primo, che durava in carica due anni, aveva l'obbligo d'invigilare sui ponti e sulle strade, e curarne il mantenimento e gli opportuni restauri. Il suo stipendio annuo non oltrepassava le lire dieci. I Campari venivano scelti due per ciascuna vicinanza, esercitavano il loro ufficio un solo anno, e vegliavano alle proprietà rurali impedendo e notificandone i danni. Essi non percepivano uno stipendio fisso, ma avevano il diritto alla terza parte delle multe che si pagavano dai trasgressori delle leggi comunali.

Il primo maggio 1794 il Consiglio generale di Piuro incaricava una deputazione di scelti cittadini per compilare un piano di riforma amministrativa, il quale particolarmente esteso dall'egregio giureconsulto dottor Fedele de Vertemate Franchi, ed approvato dallo stesso consiglio ne piace qui riprodurre siccome documento della sapienza del suo compilatore, traendolo dai Maneggi consolari di Piuro di quell'anno esistenti nell'archivio dello stesso comune.

Capitolo I. — *Osservanza degli statuti* — Articolo I — La sicurezza del popolo à la sua principal base nella stretta, letterale ed imparziale osservanza delle leggi — Niuno può certamente dubitare che i nostri statuti non debbano essere strettamente e letteralmente osservati: lo impone l'articolo 21 della Capitolazione di Milano dell'anno 1639, e lo à seriamente ordinato l'eccelso e clementissimo Principe in più incontri, e segnatamente col giustissimo suo decreto del 5 luglio 1788: con tuttociò frequenti sono gli attentati, moltissime sono le vittime dell' inosservanza degli Statuti.

Articolo II — Per andar contro a simili inconvenienti dovrebbe pertanto questa magnifica Comunità ogni anno eleggere quattro Deputati, cioè uno per ciascuna Vicinanza quali invigilassero sopra la stretta e letterale osservanza degli Statuti; nel caso poi che alcuno venisse provocato contro la statutaria disposizione, dovrà nei pubblici atti allegarne la precisa sanzione, e non desistendo ciò (sic) nullameno la parte avversaria ne renderà tosto informati li suddetti quattro Deputati, quali trovando, o allentata o vulnerata la statutaria disposizione, dovranno fare immediatamente istanza al signor Console che sarà pro tempore della stessa magnifica Comunità a fine convochi il Consiglio generale della medesima, e questi sarà tenuto assolutamente a convocarlo nella prossima seguente festa, a fine, edotto il pubblico dell'occorrente, possa in sè assumere la difesa della persona o famiglia ingiustamente vessata, giacchè a tutti importar deve che le leggi sieno indistintamente osservate; dal benessere delle particolari famiglie dipende il benessere dell'intera Comunità; e finalmente con tal mezzo vien tolta quella fatale ineguaglianza di forze che in molti casi rende inutili le leggi e gli statuti.

Articolo III — Per provvedere poi immediatamente intorno a quest'oggetto, dovrebbe l'attuale magnifico ed onorando Consiglio passare tosto all'elezione dei suddetti quattro Deputati per il corrente anno 1794, incaricandoli altresì di portarsi dal reggente Illustrissimo Signor Podestà e rispettosamente fargli presente in iscritto la costante volontà di questa magnifica Comunità che i statuti sieno religiosamente, strettamente e letteralmente osservati, e rammentargli tuttociò che crederanno opportuno.

Capitolo II — *Degli ordini economici* — Articolo I — Avendo osservato che il sistema, con cui attualmente si governa questa magnifica Comunità è in parte vizioso, si crederebbe bene di stabilire che l'intero Consiglio sia in avvenire composto di dodici uomini del Consiglio ordinario, di dodici del Consiglio di giunta e del Console.

Articolo II — Che tutte le cariche ed offici di questa

stessa Comunità non debbano durare che per lo spazio di un anno, e niuno possa continuare in alcuna di esse cariche ed offici se non sarà espressamente confermato.

Articolo III. — Che ogni anno nella mattina della terza domenica di settembre debbano li Consiglieri del consiglio ordinario convocare le rispettive loro Vicinanze per eleggere gli uomini del Consiglio tanto ordinario che di giunta per il governo di questa Comunità nell'anno susseguente: nel dopopranzo poi della stessa domenica si terrà il Consiglio generale, e si avrà per legittimamente convocato ogni anno senza che vi sia bisogno d'ulteriore avviso. In esso generale Consiglio si presenteranno dalli rispettivi uomini del Consiglio ordinario gli eletti come sopra, e questi dovranno essere ammessi ed approvati qualora non osti qualche legittima causa da essere addotta e riconosciuta dallo stesso generale Consiglio, si provvederà inoltre all' elezione del Console, delli signori Consoli di giustizia e del Cancelliere di Comunità, come pure del Vice-Console e delli Provvisionari; però dovranno essere trascelti fuori dei dodici uomini del Consiglio ordinario eletti dalle quattro Vicinanze come sopra. Il Console poi sarà Commissario delle strade colle obbligazioni imposte dal Cap. 62 degli Statuti, senza che sia duopo di particolarmente nominarlo a tale carica.

Articolo IV. — Tanto il Console quanto i Consiglieri non potranno essere confermati, nè eletti ad alcuna carica nè di Consiglieri nè di Console se non dopo l'intervallo di due anni.

Articolo V. — Non entreranno gli eletti come sopra ad occupare le loro cariche che nel primo giorno dell'anno susseguente alla loro elezione, e dopo aver prestato il solito giuramento.

Articolo VI. — Lo stesso metodo si osserverà nell'elezione delli Sindaci dell'Ospitale. Ogni due anni nella mattina della suddetta terza domenica di settembre verranno dalle rispettive Vicinanze eletti li Sindaci locali, e nel Consiglio generale che si terrà al dopopranzo dello stesso giorno si presenteranno allo stesso Consiglio generale che dovrà

approvarli e ammetterli, non ostando alcuna legittima causa, e indi dal medesimo si nomineranno li due Sindaci generali, quali tutti non entreranno nelle loro cariche che nel primo giorno di gennaro dell'anno susseguente.

Articolo VII. — Dallo stesso generale Consiglio s'imporrà ogni anno la taglia a norma del bisogno e circostanze di questa magnifica Comunità, e si eleggeranno i cinque esattori, cioè uno per ciascuna Vicinanza, e uno pei forestieri.

Articolo VIII. — I suddetti esattori eletti come sopra dovranno avere infallantemente riscossa la suddetta taglia per tutto il mese di novembre dell'anno susseguente, ed essere pronti, sotto le pene stabilite nei Capitoli economici, a render conto della loro esazione, e consegnare l'intero importo al Consiglio segreto e di giunta che si terrà infallantemente a quest'effetto nella prima domenica di dicembre di ciascun anno, incominciando nell'entrante 1795.

Articolo IX. — Il surriferito Consiglio riceverà il danaro riscosso come sopra, ne disporrà a norma delle pubbliche occorrenze, e deputerà chi stima meglio, tanto per l'impiego e disposizione del medesimo, quanto per rivedere e passare i quadernetti esattorali.

Articolo X. — Occorrendo qualche somma di danaro per gli eventuali bisogni di essa Comunità entro e durante il suddetto termine, gli esattori, qualora abbiano danaro in cassa, ad ogni richiesta del Console pro tempore, ma con autorizzazione del Consiglio segreto e di giunta, saranno tenuti farne al medesimo la consegna contro il confesso o ricevuta.

Articolo XI. — Attesa questa provvidenza, si revocano ed aboliscono le Deputazioni generali fatte nelle persone dell'Illmo Signor Landaman D. Francesco de Vertemate Franchi, dell'infrascritto nobile Signor Delegato D. Fedele de Vertemate Franchi e del nobile Signor Delegato Dottor Francesco Foico.

Articolo XII. — S'abolisce altresì la carica di Cassiere e si dichiara inutile il registro che si fa delle taglie in

libro separato e distinto, bastando a cauzione di questa magnifica Comunità che nel libro mastro si dia debito e credito ai rispettivi creditori della medesima, e bastando i conti consolari e li quadernetti esattorali.

Articolo XIII. — Per togliere al più possibile ogni questione in avvenire intorno all'esazione delle taglie, massime nei casi in cui per patto speciale il Massaro non siasi assunto il carico di pagare il fitto libero d'ogni taglia, tassa e qualsivoglia pubblica gravezza, si stabilisce che in avvenire i padroni e direttari debbano essere nei quadernetti esattorali addebitati di tutte quelle taglie che ponno incombere sopra il diretto dominio in ragione di lire 350 moneta da parpaiole 4 per ciascuna brenta di vino di L. 3. 10 per cento nei fitti dei danari; di L. 80 per ciascun capretto; di L. 140 per ogni stajo di castagne secche; di L. 46. 10 per ogni stajo di castagne fresche; di L. 80 per ogni stajo di marroni verdi; di L. 200 per ogni stajo di marroni secchi; di L. 40 per ogni pollastro; di L. 100 per ogni cappone, giusta il ragguaglio stabilito dalla sentenza generale rogata dal fu signor dottor Vincenzo Vicedomini notaro pubblico l'11 dicembre 1643; e così di tutti gli altri generi a proporzione del come sopra stabilito; lasciando ai predetti padroni direttari di rivolgersi ai Massari e naturali possessori per l'opportuno risarcimento in forza dei patti e contratti tra loro vigenti, a' quali non si vuole inferire il benchè menomo pregiudizio.

Articolo XIV — Si conferma Bernardo del Curto quondam Antonio in Regolatore dell' Estimo, e deputato a formare colla solita esattezza i quadernetti esattorali, tassando al medesimo la somma di Filippi dieci da parpaiole 56 per ciascuno per ogni volta che occorrerà formare li detti quadernetti con che però debba ogni anno essere dal Consiglio generale riconfermato, o altro al medesimo sostituito.

Articolo XV. — Resta pure il medesimo del Curto deputato a ridurre ad atto prattico la massima di sopra stabilita intorno alle taglie per quello riguarda il diretto dominio, con facoltà al medesimo conferta di poter assumere

una o due persone idonee per cooperare in questa incombenza a norma del bisogno e delle circostanze, riservandosi il Consiglio generale, ciò eseguito, di tassargli quella mercede che crederà conveniente.

Articolo XVI. — Ritenuto quanto sopra resterà quanto alle elezioni delle cariche al Consiglio ordinario la facoltà soltanto di eleggere i Campari ogni anno secondo il solito.

Articolo XVII. — Siccome vi sarebbero altri provvedimenti che esiggono la suprema sanzione dell'eccelso e clementissimo nostro Principe, come sarebbe la revoca del domenicale decreto proibitorio di qualsiasi taglio di legname, e di lasciar scorrer le capre nel bosco di Cranna sotto pene rigorosissime, ed emanato ad istanza di questa magnifica Comunità l'8 settembre 1685; un qualche sistema intorno alle obbligazioni in solidati dei livelli che si riconoscono rovinosissime per molte famiglie, ed altri oggetti di pubblico vantaggio, così il Consiglio generale nominerà una deputazione di quattro soggetti, cioè uno per vicinanza per impetrare simili provvedimenti, ove e quando meglio, e questi in solidum, e duratura per un anno prossimo venturo con facoltà di poter umiliare a tal'effetto qualsivoglia supplica e memoriale a qualunque eccelsa radunanza di stato ed anche agli eccelsi Comuni per tutti questi oggetti, e per tutte quelle provvidenze che crederanno essi deputati convenienti, opportune e proficue, portarsi, se sarà bisogno, anche personalmente avanti l'eccelsa superiorità a spese di questa Comunità, e generalmente fare, dire, procurare ed instare tuttociò crederanno utile ed espediente, quantunque fossero atti tali che richiedessero più amplo, speciale, specialissimo mandato, dando e concedendo ecc.

Articolo XVIII. — A fine sieno a notizia di ognuno le leggi economiche di questa Comunità, dovrà la Grida generale essere pubblicata ogni anno nel modo seguente. Ciascuna delle quattro Vicinanze avrà una copia della medesima Grida, e questa resterà presso il primo dei tre Consiglieri del Consiglio ordinario, il quale nella prima festa di ogni anno immediate seguente, dopo aver prestato il

giuramento di consigliere, la pubblicherà e leggerà, o farà leggere e pubblicare nella piazza della vicinanza dopo le sacre funzioni della mattina. La stessa regola dovrà tenersi per tutte le gride pretorie e comunitative, mentre sarà carico del primo Consigliere, e in di lui assenza di quello che immediatamente gli succede, compresi anche quelli del Consiglio di giunta collo stesso ordine di precedenza, essendo tutti assenti quelli del Consiglio ordinario, di procurarne una copia, avuta notizia dell'affissione, a spese di questa Comunità, e pubblicarla come sopra nella prima festa susseguente al giorno in cui gli sarà riuscito di averla.

Articolo XIX. — Tosto che saranno allestite le necessarie copie, e sottoscritta che sarà dall' Ill.mo Signor Podestà reggente la Grida riformata e modificata dagl' infrascritti deputati, se ne farà la necessaria e legale pubblicazione.

Articolo XX. — In avvenire il Consiglio ordinario e di giunta non potrà intraprendere alcuna spesa straordinaria la quale ecceda la somma di lire cento di Milano, non inchiudendo però in questa proibizione le spese ordinarie dei pagamenti di salari ed altre spese fisse e correnti, come altresì riservato il caso di qualche fortuita devastazione della strada imperiale, che richiedesse pronto accomodamento e non ammettesse la necessaria dilazione per convocare il Consiglio generale.

Articolo XXI. — Occorrendo qualche maggior schiarimento intorno alli soprascritti economici provvedimenti, potrà farsi nel Consiglio generale che si terrà la terza domenica di settembre del corrente anno 1794.

Articolo XXII. — Stanti le surriferite modificazioni e cambiamenti fatti agli ordini economici approvati dal Consiglio generale mediante lo stabilimento del 26 decembre 1724, si intendono e si avranno li suddetti ordini in avvenire per abrogati in quelle parti in cui venne come sopra altrimenti provvisto e determinato.

Articolo XXIII. — Venendo coteste economiche providenze approvate dal Consiglio generale, verranno tosto

dal signor Cancelliere registrate nel libro. E di questa magnifica Comunità in cui si trovano inseriti i detti Ordini stabiliti nell'anno 1724, ed altresì nel libro dei Stabilimenti. — Quando piaccia a questo magnifico ed onorando generale Consiglio di approvare il presente piano di riforma e li surriferiti economici provvedimenti, dovrà stabilirne 1.° l'accettazione e l'approvazione; 2° eleggere li 4 Deputati per il corrente anno 1794 per invigilare sopra l'osservanza degli Statuti, e fare le opportune istanze al reggente Illmo. signor Podestà all'effetto suddetto; 3.° eleggere pure li 4 Deputati per umiliare all'eccelso e clementissimo Principe le opportune suppliche intorno agli oggetti di sopra dichiarati, e coll'autorità di sopra espressa; 4.° ordinare la pubblicazione della Grida generale premessa la giudiziale sottoscrizione.

Gl'infrascritti Deputati fanno uno spontaneo dono a questa magnifica Comunità dell'onorario che sarebbe loro dovuto per avere eseguito l'ingiunta incombenza, riconoscendo per una più sufficiente ricompensa la soddisfazione di aver fatto ogni sforzo per contribuire al pubblico bene ed al sollievo delle particolari famiglie.

Sottoscritti — Fedele de Vertemate Franchi deputato — Bernardo del Curto deputato, escluso per quello che riguarda la mia persona — Pietro Antonio Pasino deputato — Giovanni Antonio del Curto deputato — Giovan Pietro Luchinetto deputato — Giovan Pietro Lisignolo deputato — Francesco Lisignolo deputato — Battista Zarucchо deputato d'ordine anche di Giuseppe Lisignolo qui presente — Giacomo Rogantino deputato — Giovanni Antonio Rogantino deputato — Lorenzo Succietto deputato — Giuseppe Montalto deputato — Agostino Jacomella deputato anche a nome di Pietro Antonio del Re altro deputato — Filippo Losio deputato — Fedele de Vertemate Franchi in nome e d'ordine di Luigi Tognana altro deputato, qual ordine venne dal medesimo dato in pieno Consiglio generale — Bernardo del Curto Cancelliere sostituito come sopra.

Dopo la caduta del borgo di Piuro i consigli segreti

si tenevano per lo più nelle case stesse dei Consoli, e i consigli generali si convocavano prima nella chiesa di Sant'Abondio, più tardi nel piazzale di Santa Maria di Prosto, e finalmente nella sala dell'ospitale fabbricato presso questa chiesa nel 1684.

La valle San Giacomo, conosciuta in origine col solo nome di *Valle* (1), divisa presentemente nei tre comuni di San Giacomo, Campodolcino e Isola, formava prima del corrente secolo un solo comune che comprendeva tre squadre e otto quartieri i quali posteriormente furono aumentati a dodici. Eran essi i seguenti: Campodolcino che comprendeva le due squadre di Teggiate e Rasdeglia, San Giacomo, Isola (che formava prima la terza squadra), Madesimo, San Bernardo, Starlegggia, Vho, Franciscio, Portarezza Olmo, Pianazzo e Lirone. Ciascuno di questi quartieri era governato da un Console con limitata autorità. Detti quartieri erano distribuiti in tre terzieri chiamati il terziero di fuori che comprendeva i quartieri di San Giacomo, di San Bernardo, d'Olmo e di Lirone; il terziero di mezzo che abbracciava quelli di Campodolcino, di Franciscio, di Starleggia, di Vho e di Portarezza; e il terziero di dentro che si componeva dei quartieri d'Isola, di Madesimo, di Pianazzo e le squadre di Teggiate e di Rasdeglia. Ogni terziero aveva diritto alla contingente parte degli ufficiali della valle nel modo seguente, cioè se al terziero di fuori toccava il Ministrale, il Luogotenente apparteneva al terziero di mezzo; e se il Ministrale era di questo terziero, il Luogotenente doveva essere del terziero di dentro; ed essendo il Ministrale di quest'ultimo terziero, il Luogotenente doveva appartenere al terziero di fuori, e così di mano in mano seguitando successivamente ogni biennio.

(1) Il prete Guglielmo Chiaverino nella sua *Breve narratione delle prerogative spirituali della valle Campodolcino* (Milano — Gariboldo — senza data) sostiene senza alcun fondamento che la valle S. Giacomo sia stata ognora conosciuta e appellata *Valle Campodolcino*. Noi non abbiamo trovato alcun documento che dia ragione a cotesta asserzione.

Tutta la valle era anticamente governata da un solo Console, e il più antico di cui ci sia rimasta memoria è un tal Pietro Premerlano che fungeva quest'ufficio nel 1538. Più tardi il Console della valle prese il nome di Ministrale, ma non sapremmo precisarne il tempo. Anticamente il suddetto Console aveva l'autorità di scegliere per suo consigliere una persona idonea per ogni quartiere, la quale doveva assistere ai consigli della valle. Cotesti consiglieri ricevevano cento lire all'anno di salario, ma non potevano rifiutarsi d'intervenire ai consigli; nel caso erano multati di lire due per ogni volta che avessero mancato.

Presiedevano al governo economico e all'amministrazione della giustizia in tutta la valle un Ministrale e un suo Luogotenente; e nelle cause criminali assistevano il Commissario di Chiavenna, oltre i due sunnominati ufficiali, quattro deputati col nome di *Assistenti al criminale* accordati alla Valle con decreto del governo grigione 18 Febbraro 1513. Anticamente tutti cotesti ufficiali, insieme ai Consoli dei quartieri, erano nominati da questi, e ciascun quartiere dava il suo voto; ma nel 1650 fu statuito dovessero eleggersi a voti dei popoli della valle, ed ogni maschio che avesse superato il quindicesimo anno aveva il diritto di votare. Il Console di ciascun quartiere convocava nella piazza il Consiglio generale, il quale sceglieva due deputati, cui era dato il carico di raccogliere i voti, de'quali fatta la lista doveva questa esser presentata al Consiglio di valle per lo scrutinio e dichiarazione della pluralità toccata agli ufficiali da eleggersi. Questa elezione aveva luogo anticamente il giorno di Santo Stefano e seguenti, ma coll'arbitramento di Giovan Gaudenzio Capol del 21 novembre 1693 si stabilì che la colletta dei voti di ciascun quartiere dovesse aver luogo il secondo anno di ogni biennio la prima domenica di agosto, e lo scrutinio e dichiarazione della pluralità la domenica susseguente nel Consiglio di valle.

I Consigli della valle convocati anticamente dal Console di essa in san Giacomo, e più tardi dal Ministrale e suo Luogotenente in Campodolcino nella casa del comune

situata in origine presso la chiesa di San Giovanni Battista, e nel secolo passato nelle corti di mezzo, si componevano dei Consoli dei dodici quartieri, i quali prima consultavano i loro popoli sulle determinazioni da prendersi in detti consigli. Gli ufficiali tutti della valle, che rimanevano in carica soli due anni, non ricevevano alcun stipendio fisso, ma però erano loro pagate le giornate che impiegavano per interessi della valle in generale, e per quelli dei quartieri in particolare, non che per render giustizia.

Oltre i suddetti ufficiali, la valle San Giacomo aveva anch'essa i suoi Consoli di Giustizia e i suoi Provvisionarj, e degli uni e degli altri si sceglieva uno per ogni terziero. Un decreto in data 19 marzo 1640 della Dieta di Coira vietava ai primi la facoltà di creare i notari, ma più tardi, e precisamente nel 1788, fu loro concessa.

La dieta di Coira con decreto 4 dicembre 1639 dichiarava separata la Valle San Giacomo dal contado di Chiavenna, e davale facoltà di fare e di avere le sue particolari e proprie taglie, estimi, consoli di Giustizia, ecc.

Nelle cause civili, giudicavano, indipendentemente dal Commissario di Chiavenna, il Ministrale e il suo Luogotenente; e la parte che si sentisse aggravata in giudizio aveva il diritto di ricorrere ai dodici Consoli, che formavano un tribunale di appello in seconda istanza, e qualora le sentenze di questo non avessero soddisfatto i ricorrenti, questi avevano il diritto appellarsene in terza ed ultima istanza al supremo tribunale delle Tre Leghe.

Durante il biennio, i giusdicenti della valle erano obbligati tenere ventiquattro sedute (chiamate da que' popoli *montale*), cioè otto per ogni terziero coll'obbligo di render ragione nel terziero di fuori in San Giacomo, e nel terziero di mezzo in Campodolcino per antico diritto, e nel terziero di dentro in Isola, Madesimo e Pianazzo a vicenda.

Con decreto del governo grigione 21 marzo 1789 veniva accordata alla Valle San Giacomo l'intera giurisdizione criminale affatto separata da quella del contado, ed affittata agli stessi giusdicenti della valle per sessanta zecchini ogni

biennio, da pagarsi cinquanta al Commissario di Chiavenna e dieci alla Camera domenicale. Ma questa giurisdizione non poteva esercitarsi che sopra gli abitanti originari di essa valle, e per delitti quivi commessi, eccettuati però sempre i delitti di lesa maestà, pei quali le condanne erano riservate al governo grigione. Nelle sentenze di morte il Commissario di Chiavenna aveva però il diritto di grazia.

Prima di questa concessione fatta alla valle dal governo grigione, la giustizia criminale era moderata in essa da un regolamento del seguente tenore:

» Regolamento preciso come gl' Illmi. Signori Commissari di Chiavenna pro tempore debbano procedere nelli casi criminali e di contravvenzione che nasceranno nella Valle di San Giacomo, ed in che modo si debba adempire al disposto ne' Decreti e Privilegi concessi dall'Eccelsa Superiorità alla detta valle.

I. Trasferirassi l' Illmo. Signor Commissario due volte all' anno a Campodolcino per ivi purgare e terminare le cause criminali di minor momento, cioè le cause di contravvenzione, e generalmente tutti li casi criminali che ammettono dilazione.

II. Nascendo un qualche caso di un grave delitto che non ammetta dilazione vi si trasferirà immediatamente.

III. Nell'uno e nell'altro caso, ove si tratti di delitti di pena di sangue, deputerà la valle San Giacomo quattro uomini che a principio d'ogni biennio verranno a tal fine dalla medesima eletti, e presteranno in Valle il giuramento di giustamente e fedelmente esercitare la loro carica, li quali coll' Illmo Signor Commissario e suo signor Assistente e Delegato, non potendo esso personalmente intervenire, formeranno il Tribunale Criminale, sì per procedere contro gli indiziati che per quelli condannare od assolvere, riservato il solo caso di delitto di lesa maestà, che resta immediatamente sottoposto al tribunal speciale che verrà dall'Eccelso Principe instituito, con tutte quelle grazie e disgrazie ad un tal delitto relative, assieme alle confische da quello derivanti e riservate come in passato alle medesime Eccelse Tre Leghe.

IV. Le spese criminali dovranno pagarsi dai delinquenti se saranno trovati colpevoli, e se essi non avranno da pagare dovrà soccombere la detta Valle per tutti quelli delinquenti che sono originari della detta Valle ed in quella abitanti; se poi il supposto reo sarà trovato innocente resteranno le spese a carico del Tribunale Criminale da ripartirsi fra li membri del Tribunale coll'istessa proporzione come si ripartirebbe il castigo (in caso che venissero trovati colpevoli, e quello commutato in pena pecuniaria come si spiegherà negli articoli seguenti), eccetto però l'andata, che resterà a carico del solo Illmo. Signor Commissario.

V. In caso che il detto Tribunale stimasse di far composizioni colli delinquenti rei di pena di sangue, o di comutare in pena pecuniaria il castigo da essi meritato, si pagherà in primo luogo fuor di tal pena tutte le spese legittime tenor la tariffa criminale di Chiavenna, indi di quello sopravanzerà si darà il terzo alla Camera, e degli altri due terzi se ne corrisponderà la metà alli signori Assistenti, Cancelliere e Veibal (1), divisibile tra di essi come stimeranno meglio.

VI. Trattandosi di un castigo grave, delibererà il Tribunale come sopra costituito se sia bisogno di far venire un Fiscale, nella scelta del quale, che dipende dalla pluralità dei voti del Tribunale, si preferirà uno de'Signori Curiali dell'Officio, quando non vi sia giusto motivo di escluderlo, e quando non ve ne sieno degli abili in detta valle, le spese del qual Curiale si pagheranno come le altre spese legittime a carico del delinquente, ed in caso come sopra.

VII. Il predetto Tribunale Criminale dovrà ne' suoi giudizi, tanto nell'ordine che nel merito, seguire in tutto ciò che è compatibile co' privilegi della Valle il prescritto degli Statuti Criminali di Chiavenna, ed in sussidio di questi delle leggi comuni, così però che non avendo il Nobile Signor Assessore del Contado di Chiavenna verun diritto d'in-

(1) Il *Veibal* era il fante, ossia usciere della valle.

gerirsi nelle cose della detta Valle, dovrà non pertanto aver ogni sentenza profferita dal detto Tribunale Criminale, condanna o aggiustamento seguito con esso, l'istessa forza e validità, come se fosse stata profferita a norma del voto dell'Assessore, e non esservi luogo a ricorso contro la medesima.

VIII. Li predetti quattro Signori Giusdicenti eletti della Valle per formare il Tribunale Criminale dovranno, sotto il vincolo del giuramento da essi prestato alla Valle, non solo ricevere tutte le denunzie, ma manifestare tutti i delitti e trascorsi punibili che verranno a loro cognizione all'Illmo. Signor Commissario almeno ogni mese una volta, eccetto nei casi che domandano pronto provvedimento, ne' quali dovranno farlo immediatamente.

IX. Per le contravvenzioni o trascorsi sottoposti a semplice pena pecuniaria, non estensibile a pena di sangue, formerassi un Tribunale composto dell'Illmo. Signor Commissario e delli Signori Ministrale e Luogotenente della Valle che procederanno col metodo e previe deduzioni come sopra relativamente però a quanto, giusta la tariffa di Chiavenna, si dovrà prestare per tali pene alla Camera suddetta.

X. Tutte le cause criminali di minor momento, o di contravvenzioni, e generalmente tutte quelle che ammettono dilazione, si rileveranno per le dette due andate ordinarie in Valle, per non aggravare li delinquenti, nè la Camera di andate superflue che non si sarà in obbligo di pagare. Nei casi poi che avranno bisogno di pronta provvisione, si dovrà pagare la prima andata, ma non più di una, ancorchè l'Illmo. Signor Commissario per occorrenza del suo ufficio dovesse restituirsi a Chiavenna e poi ritornare in Valle per lo stesso processo, giacchè non può essere la mente dell' Eccelsa Superiorità che i privilegi concessi alla Valle di San Giacomo le sieno di aggravio.

XI. E finalmente che lo Statuto Criminale Cap. 8 del contado di Chiavenna debba essere esattamente osservato ed aver il suo vigore ancora rispetto alla Valle di San Giacomo. »

Le giurisdizioni di Chiavenna e di Piuro erano, come abbiamo accennato più indietro, rette, la prima da un Commissario e la seconda da un Podestà (1). Dopo la guerra medicea, caduta esclusivamente nelle Tre Leghe la facoltà di eleggere i magistrati che dovessero governare le provincie suddite, costumossi in principio di crearli nelle generali Diete, le quali si congregavano ogni due anni; ma colla famosa riforma del 1603 questo diritto fu ceduto ai Comuni della Rezia; ai quali, a seconda del giro della stabilita distribuzione, spettava la nomina. Fu allora introdotto l'abuso e diremo meglio, la corruttela di vendere i suddetti uffici a chi maggior prezzo offeriva, senza punto badare al merito e all'abilità degli aspiranti nell' amministrazione della giustizia, introducendosi invece nel governo l'avidità del guadagno. Contro cotesta corruttela di ambire per mezzo dell' oro le prefetture nei paesi sudditi provvide invero più volte la Repubblica, e specialmente nel 1551 e nel 1570 con severissimi editti e colla summenzionata riforma del 1603 che stabiliva *doversi trascegliere quattro candidati dei più provetti ed abili della giurisdizione retica, a cui toccava l'ufficio, i quali poi a sorte tra essi, e non con altre pratiche il dibattessero.* Con questo provvedimento lodevolissimo si escludeva l'arbitrio dell'oro e l'incanto, ma non ebbe lunga durata, chè l'avidità dei Comuni prevalse. Vendevansi dunque gli uffici a chi più esibiva, e quindi con ample credenziali segnate ne' generali Comizi della Repubblica, dopo aver prestato il loro giuramento di fedeltà alle Leghe, comparivano i magistrati nei paesi sudditi. Veniva loro attribuita l'autorità della spada e della grazia; condannare, punire, comporre, transigere, con l'intero potere, sì nel civile, come nel criminale, e colla condizione di dover osser-

(1) Dopo la ruina di Piuro la sede del Podestà fu trasferita per qualche tempo nel villaggio di Sant'Abondio di Roncaglia nella casa dei Signori Beccaria, e quindi nel 1659 in Santa Croce, dove anche al presente nelle pareti esterne della residenza pretoriale si veggono dipinti gli stemmi dei benemeriti podestà che governarono quella giurisdizione.

vare gli Statuti locali a seconda dei patti contenuti nella Capitolazione di Milano del 1639, sotto la pena contenuta in essi trattati.

Dai proventi del fisco in ambedue le giurisdizioni della nostra valle ricavava il terzo la Camera dominicale, dedotte però le spese giudiziarie, e il restante era ceduto ai giudici con quelle perniciose conseguenze che si possono dedurre dall'apprendere essere lo stesso soggetto giudice e parte. Lo stipendio accordato nel 1615 ai Commissari di Chiavenna era di scudi cinquecento calcolati per L. 6500, ripartite per ogni biennio fra i comuni della giurisdizione nel modo seguente:

Chiavenna	L.	3777. 15
Valle San Giacomo . .	»	509. —
Comune di Mese. . .	»	566. —
Comune di Gordona. .	»	497. 13
Comune di Prata. . .	»	522. 12
Comune di Novate . .	»	362. 10
Comune di Samolaco .	»	264. 10

Posteriormente il salario biennale dei Commissari spettante alla giurisdizione di Chiavenna venne ridotto, non sappiamo il come, in fiorini ottocento, di cui 464 si pagavano dal comune di Chiavenna, e 336 dagli altri comuni; e il governo grigione altri quattrocento ne pagava esso per completare lo stipendio biennale dei Commissari stabilito in fiorini 1200. Per titolo della prima giustizia ricevevano inoltre i Commissari dalla giurisdizione, oltre lo stipendio, lire cento, e altre lire cinquanta per la visita delle strade.

I Podestà di Piuro ricevevano lo stipendio biennale di seicento fiorini, duecento de'quali erano pagati dal governo grigione, e gli altri quattrocento dalla giurisdizione; cioè 266. 6 dal comune di Piuro, e 133: 3 da quello di Villa. Ricevevano inoltre i Podestà, egualmente che i Commissari, lire cento dalla Giurisdizione per la prima giustizia, le quali

venivano pagate, per due terzi da Piuro e per un terzo da Villa.

Tanto il Commissario di Chiavenna, quanto il Podestà di Piuro erano obbligati tener udienza tre volte per settimana, cioè il martedì, il giovedì e il sabato. Nelle cause civili, a fine di prevenire e d'impedire abusi ed arbitrii a danno degli Statuti e della giustizia, e per supplire all' ignoranza e idiotaggine dei giudici, commettevasi la decisione di una causa in prima istanza al *consiglio del Savio;* così chiamato il poter scegliersi qualsivoglia giurisperito, o per accordo tra le parti litiganti, o col trarlo a sorte tra i nominati da ambe le parti; in ordine al qual consiglio erano poi tenuti i giudici proferire la loro sentenza lasciando a profitto del consultore due parti del salario percepito nella causa; il qual salario veniva tratto in ragione del tre per cento sull'ammontare della somma o valore di cui erasi agitata la causa.

I Commissari di Chiavenna avevano il diritto di scegliere persone giurisperite per loro Luogotenenti o Fiscali, che dovevano assisterli sì nelle civili come nelle cause criminali, e il primo cui fu accordato questo diritto fu il Commissario Martino Florin, il quale ebbe nel biennio 1603-1605 per suo Luogotenente Federico Salis.

Le appellazioni che venivano interposte contro il consiglio del Savio dovevansi giudicare da uno o tre, benchè non giurisperiti, della giurisdizione; e se la sentenza di questi fosse stata conforme a quella della prima istanza, non aveva più luogo altra appellazione, laddove se non fosse stata conforme, potevasi quella interporre davanti la Sindacatura, o davanti la Dieta generale delle Tre Leghe, ed occorrendo alcuna volta appellare anche dalle sentenze emanate da questa, si portava la causa avanti agli stessi Comuni dominanti che costituivano il tribunale supremo della Repubblica.

I Commissari e i Podestà, trattandosi di procedura criminale, erano tenuti emanare ogni sei mesi le condanne e le liberazioni in tutti i delitti cui si applicava la pena pe-

cuniaria; le quali condanne e liberazioni non potevano fare senza la partecipazione, il consiglio e l'intervento dei Consoli di Giustizia; anzi a fine d'impedire che detti magistrati come che aventi interessenel fisco, non fossero nel tempo stesso giudici e parte, il governo grigione fin dall'anno 1599, con suo decreto del 20 giugno, aveva provvisto che i suoi rappresentanti nel nostro contado, in ogni caso di prigionia, di tortura o di sentenza criminale definitiva, dovessero consultare un dottor imparziale, e mettere senza replica in esecuzione il voto di questo; provvedimento utilissimo che 40 anni dopo il Capitolato di Milano ebbe cura di convertire in privilegio garantito a pro de' nostri concittadini.

Difatto il capitolo 21 del summenzionato trattato prescriveva che nelle cause criminali, tanto i Commissari di Chiavenna, quanto i Podestà di Piuro dovessero essere assistiti da un Assessore, il quale dovea curare che negli esami dei testimoni, nei casi di tortura, nelle sentenze fosse amministrata rettamente la giustizia, e fossero inviolabilmente osservati gli Statuti del contado. E ambedue le nostre giurisdizioni avevano la facoltà di nominare nei Consigli generali tre persone intelligenti nella professione legale, fra' quali il Commissario e il Podestà sceglievano il proprio assessore. L'autorità di cotesti Assessori era tale che nessun giudice poteva procedere ad alcuna sentenza o altro atto pregiudiziale contro qualsiasi inquisito senza il precedente voto dei medesimi; e siccome questo voto era inappellabile, e doveva invariabilmente porsi in esecuzione dai giudici, così questi erano legati nell'amministrar la giustizia ai voti degli Assessori.

Ma cotesto privilegio non tardò molto ad essere manomesso, o per lo meno sfruttato dai Rappresentanti grigioni, i quali introdussero prima l'uso di sperimentare il voto anche degli altri due soggetti proposti nella terna, qualora non fosse di loro soddisfazione il voto dell'Assessore nominato. E maggiormente venne pregiudicato quando gli stessi Rappresentanti pretesero di non ammettere il voto assessoriale sopra la prigionia e sopra altri criminali emergenti

contro l' intendimento e le prescrizioni del Capitolato di Milano. Finalmente poi restò detto privilegio senza alcun vigore quando la pubblica Grida del 10 novembre 1774 notificava alla giurisdizione di Chiavenna un decreto dominicale con cui non solo veniva dichiarato che tutti tre gli Assessori proposti dalla giurisdizione dovessero prestare il giuramento, e che il Commissario potesse sperimentare il voto del secondo e del terzo, nel caso non gli piacesse quello del primo da lui scelto per Assessore, ma che inoltre fosse lecito al detto rappresentante, avvenendo che niuno dei detti tre voti fosse di suo gradimento, di far citare i tre Assessori avanti una Dieta o Congresso anche provvisorio per far da questo decidere la causa criminale in quistione a spese di chi avesse avuto torto.

Inoltre il governo grigione mandava spesso a Chiavenna e a Piuro per delitti di stato e di suprema polizia Delegati *loco dominorum* i quali poi si assumevano il diritto di decidere anche sopra private vertenze civili; delegazioni affatto incompetenti perchè ripugnanti agli Statuti e privilegi del contado, e perchè in opposizione al Capitolato di Milano.

I giudizi criminali pei delitti di fellonia e di ribellione erano esclusivamente devoluti al supremo tribunale della Repubblica. Le sentenze criminali emanate dai Commissari e dai Podestà col voto degli Assessori erano inappellabili, e que' magistrati avevano inoltre la facoltà di commutare la pena di morte in altra pena egualmente di morte ma di un genere più mite e meno straziante, ovvero nella galera. Anzi, per risparmiare le spese della costruzione del patibolo e della venuta del carnefice da Coira, ambedue le giurisdizioni solevano dare gratificazioni pecuniarie ai giudici perchè commutassero ai rei la pena del patibolo con quella della galera.

Processare, catturare e punire gli ecclesiastici spettava al foro competente, dipendendo essi esclusivamente dal Vescovo di Como, e per questo dal Vicario foraneo di Chiavenna, il quale aveva il diritto di servirsi della pubblica

forza armata per procedere contro i suoi dipendenti (1). Un decreto però delle Tre Leghe, emanato nel 1749, prescriveva non doversi dai Rappresentanti grigioni concedere ai giudici ecclesiastici l'uso della forza armata se non a condizione che i magistrati laici, o persone da essi deputate potessero assistere ai processi che si sarebbero fatti dal tribunale ecclesiastico. Era poi assolutamente vietato ai magistrati grigioni di procedere contro qualsiasi individuo appartenente al clero, e quando il Commissario di Chiavenna Giovanni Marryg arrestar fece nel 1768, non sappiamo per qual titolo, un tal prete Giannettini, e il Vescovo di Como e il Clero di Chiavenna protestarono contro questa violazione dell' immunità ecclesiastica, la Dieta d'Ilant dichiarò che il Giannettini fosse obbligato sottomettersi in

(1) Nei primordi della dominazione reziana nelle provincie suddite, i Vescovi di Como non godevano in queste de' loro diritti, nè vi potevano esercitare la loro giurisdizione, il perchè un decreto del 4 febbraro 1542 emanato dalla Dieta di Coira prescriveva quanto segue: *Ordinantes propterea, ac ordinavimus, ac ordinamus quod praefatos Capitaneum et Officiales nostros dictarum Vallium Tellinae et Clavennae tam praesentes quam futuros numquam patiatur sive permittatur praedictum D. Episcopum Cumanum tam praesentem quam futurum aut agentes per eo in dictis Vallibus Tellinae et Clavennae quoque modo, jure vel ingenio jurisdictionem ecclesiasticam exercere sive fungi contra aliquos subditos nostros in dominio nostro commorantes, sive fuerint sacerdotes, sive seculares; nec praefato D. Episcopo tam praesenti quam futuro liceat, neque licitum sit in dictis vallibus Tellinae et Clavennae de aliquibus beneficiis, tam de praesenti vacantibus quam in futurum vacaturis aliquo modo disponere, vel aliter se immiscere; quorum omnium Jurisdictionem, baijliam et potestatem in nos reservavimus mandantes propterea praedictis Capitaneo caeterisque officialibus nostris Vallistellinae et Clavennae, tam praesentibus quam futuris, quatenus sub poena indignationis nostrae velint et debeant has nostras praesentes inviolabiliter observare ac observari facere, nec pati ullo modo praedictum D. Episcopum tam praesentem quam futurum, vel alios agentes per eo et de subditis nostris tam spiritualibus quam secularibus licet in sua praedicta Diocesi commorantibus, aut de beneficiis tam vacantibus quam in futurum vacaturis ut supra se intromettere vel disponere ecc.*

tutto al suo giudice ecclesiastico, decretò che il magistrato laico non dovesse per l'avvenire metter mano su persone appartenenti al Clero senza prima averne dato parte alla superiorità ecclesiastica, e fe' significare al Vescovo di Como che non solo dal governo grigione, ma da'suoi rappresentanti eziandio nei paesi sudditi gli sarebbe prestato il braccio laico ad ogni sua richiesta per tenere sotto buona disciplina i propri dipendenti, e per punirli se rei.

Sul finire di ogni biennio il governo reziano mandava fra noi tre Sindacatori, uno per ciascuna Lega, a fine di riparare alle ingiustizie commesse dai giudici, e per ricevere i memoriali degli aggravati da questi, moderando e confermando le sentenze fuorchè nelle cause criminali terminate col voto degli Assessori, o in quelle di lesa maestà sulle quali non ispettava alcuna ingerenza alla sindacatura, che però aveva il diritto di spedire le appellazioni nelle cause civili sottoposte al di lei giudizio, e di ricevere i conti della Camera. Il presidente della sindacatura dava inoltre il possesso dell'ufficio ai Commissari e ai Podestà, i quali giuravano l'osservanza degli statuti e privilegi delle proprie giurisdizioni, e il sostegno dei diritti della Repubblica e delle provincie che dovevano governare. I Sindacatori ricevevano per loro stipendio dall'intero contado di Chiavenna 99 fiorini così ripartiti fra i diversi comuni:

Comune di Chiavenna	Fior.	30. —
Comune di Piuro.	»	16. 40
Comune di Villa.	»	8. 20
Valle San Giacomo	»	25. —
Comune di Mese	»	5. —
Comune di Gordona.	»	5. —
Comune di Prata	»	5. —
Comune di Samolaco	»	2. 18
Comune di Novate	»	2. 42

Fra i Commissari e Podestà mandati dal governo grigione a governare il nostro contado, non pochi destarono

l'ammirazione e la gratitudine degli amministrati, i quali solevano questa addimostrar loro con ogni maniera di onorificenze, non escluse quelle dei monumenti. Difatto erasi introdotta in ambedue le giurisdizioni la consuetudine, al cessar dell'ufficio di ciascun magistrato, di far dipingere nelle pareti esterne dei palazzi pretoriali di Chiavenna e di Piuro gli stemmi, cui erano sottoposte iscrizioni d'onore, di quegli ufficiali che avevano rettamente amministrata la giustizia, rispettate le leggi e i privilegi della propria giurisdizione, e procurato il benessere e la tranquillità dei popoli amministrati. Nè la dimostrazione si restringeva ai soli governatori, chè spesso estendevasi anche alle loro consorti, delle quali egualmente si facevano dipingere gli stemmi nelle stesse pareti daccanto a quelli dei loro mariti, cui inoltre si soleva rilasciare dalle rispettive giurisdizioni un ringraziamento, ossia attestato di benservito che il Console del capoluogo e gli altri Consiglieri della giurisdizione presentavano accluso in una scattola di argento (1).

(1) Abbiamo sott'occhio uno di cosiffatti attestati in originale rilasciato dalla giurisdizione di Chiavenna a Niccola de Salis Soglio stato Commissario nel biennio 1667-1668. Esso è del tenore seguente: *Nos Vincentius Pellizzarius Praesul ceterique Consiliarii Jurisdictionis Clavennae his pubblicis litteris attestamur Illmum. D. Nicolaum a Salis de Solio jam Pregalliae Ministralem, nunc in elapso biennio hujus Jurisdictionis Commissarium, ita et taliter apud nos se gessisse dum judicandi habenas moderatus est, ut omnes abeuntem suspirent, nihil enim nisi recti studium et publicam utilitatem semper spectavit, et quamvis natura lenis, et perquam humanus esset, in jure tamen, aequoque, et bono retinendo semper fuit constans, ut nec spe allici, nec gratia flecti, nec auctoritate frangi, nullinsque denique causa a recto dimoveri potuerit, unde non immerito apud omnes justitiae gloria Illmum. Nicolai a Salis nomen sit, et vel hodie Pupilli, Viduae, Pauperes adjutorem suum resonent, invocent, et reposcant, eum facilem se accedentibus praestiterit, dicentes benigne audiverit, interrogantibus comiter responderit, petentibus honesta facile concederit, justitiam nemini unquam denegaverit aut denigraverit, ita ut aliis ferreum seculum sentientibus, haec Jurisdictio sub ejus regimine sortita videretur aureum, et si vota sortiri valerent, perpetuum sibi Dictatorem expo-*

Di quelli che si erano resi ancor più benemeriti si facevano scolpire in marmo gli stemmi; onore che fra gli altri ottenne il Commissario Ulisse di Guglielberg, il cui stemma marmoreo nel 1787, a spese dei comuni di Chiavenna, Mese, Prata e Gordona fu collocato sopra la porta della sala terrena pretoriale, e costò L. 351. 11. Ad altri si erigevano archi d'onore detti *portoni*, de' quali nella sola Chiavenna sei si vedevano ancora sul principio del corrente secolo, ed erano situati, uno presso la vicinanza di Bette, un altro all'imboccatura della strada che conduce a San Fedele dalla parte del corso de' Roi, un terzo sul ponte della Mera vicino a Santa Rosalla, un quarto presso il ponte dello stesso fiume che conduce a Loreto, un quinto all'ingresso del borgo presso la chiesa di Santa Maria, e un sesto fuori di Chiavenna sulla vecchia strada che conduce a Prata. Il quinto e il sesto si conservano ancora, e l'ultimo detto il *portone vecchio* fu eretto in onore dei Commissari Spreker. Non sappiamo quale degli altri cinque sia stato eretto in onore del Commissario Ercole de Salis Soglio, cui inoltre i Chiavennaschi decretarono nel 1741 una marmorea iscrizione da apporsi al medesimo portone.

Anche la giurisdizione di Piuro e la Valle San Giacomo edificarono simili archi; e ci è rimasta memoria di quello che nel 1725 la prima eresse in Prosto in onore del Maggior Giosia de' Pellizzari Delegato di quell'ufficio pretoriale per aver ottenuto alla Giurisdizione dal governo grigione distinti favori, e dell'altro che nel 1707 la Valle San Giacomo fece edificare sul confine suo con Chiavenna in onore del Commissario Giovan Gaudenzio de' Giorgi di Spluga.

Nel 1732 edificando i Chiavennaschi l'elegante lapidea fontana di piazza S. Pietro la vollero intitolata ad un altro benemerito Commissario, Giovân Lucio Guler di Weinegg, e ancor di presente sull'orlo della tazza si legge all'ingiro

scerent. In horum testimonium dedimus Clavennae anno a virgineo partu Millesimo Sexcentesimo Sexagesimo Nono die Sabati Idibus Junii.

la seguente iscrizione: *Ill. DD. Commiss.° Jo. Lucio Guler A Weinegg Promovente Jurisdictio Clarennae Erexit Anno* 1732.

Nel 1783 nel palazzo comunale di Campodolcino furono apposte per cura dell'intera Valle San Giacomo le due marmoree iscrizioni che noi qui trascriviamo (1):

I.

ULISSI. A. SALIS. MASS. . . . TII (2) DOM.
AD RHAET. RES. GALL. PROLEGATO.
VIRO. IN. REP. CLARISS.
EJUS. AUSPICIIS.
CRIM. JUDICIORUM
PRIVILEGIIS. VINDICATIS
VALLIS. S. JACOBI
AN. MDCCLXXXIII.

II.

FRANC. CONRADO. DE. BALDENSTEIN
CLAV. COMMIS.
QUOD. EO. JUBENTE
DISSUETA
CASO. INCVRIAQUE
IN. VALLE. S. JACOBI
ANTIQUA. CRIM. JUDICJ. FORMA
PRIVILEGIIS. AVITA
RESTITUT . . . .
ANNO MDCCLXXXIII (3).

(1) Si trovano ora in un sotterraneo della casa prepositurale di Campodolcino. Furono esse alterrate quando il nostro contado fu incorporato alla repubblica cisalpina, nel qual tempo si ebbe pure il solito vezzo di cancellarne i caratteri collo scalpello, ma non in modo che da persona intelligente non si possano leggere. Difatto quell'erudito Signor Prevosto D. Giuseppe Della Cagnoletta superando non lieve difficoltà con perseverante pazienza riuscì a leggerle, ed ebbe quindi la gentilezza d'inviarcele trascritte nel modo in cui noi le offriamo ai nostri lettori.

(2) Forse *Marschlintii* da Marschlins, paese da cui traeva il nome questo ramo dalla casa dei Salis.

(3) Nello stesso sotterraneo della casa prepositurale di

In sui primi di aprile del 1765 essendo morto in Chiavenna il Commissario D. Andrea de Salis, quel consiglio comunale decretò il giorno 5 che una deputazione di eletti cittadini, composta dei signori Capitano Nicolò Stampa Console, Dottor Ottavio Crollalanza, Dottor Baldassare Lumaga, Nicolò Torricella, Luogotenente Giuseppe Macolino e Filippo Pestalozza, dovesse accompagnarne la salma sino ai confini della giurisdizione, e fu incaricato il Dottor Ottavio Crollalanza a fargli l'orazione funebre (1).

E il Canonico Giovan Giacomo Macolino dedicava nel 1712 la seconda edizione del suo *Diario sacro perpetuo* di Chiavenna al Commissario di quel tempo Melchiorre de Mont di Longanessa, il quale provvedendo con paterna cura ai bisogni dei propri amministrati si era meritata la stima, l'ammirazione e la gratitudine dell'intera giurisdizione.

Ma dimostrazioni ancor più sontuose si meritarono dai nostri concittadini due illustri magistrati grigioni, il Commissario Giovanni Antonio a Marca di Mesocco e il Conte Pietro de Salis Governatore della Valtellina. Il contado di

Campodolcino evvi un'altra pietra su cui era incisa un'iscrizione, di cui non si sono potute ricavare che queste parole.

D. O. M.
SINGULARES. . . . .
CAPITANEI ET LANE . .
. . . . CAPRI
. . . .
. . . . MISSI
. . . . BENEVOL
VAL. S. JACOBI
1747.

Fra le ultime parole ed il millesimo vi è lo spazio di altre sette righe affatto intelligibili. Anche questa doveva essere una dimostrazione di amore e di gratitudine tributata a qualche benemerito magistrato grigione.

(1) *Maneggi Consolari* di Chiavenna del 1765.

Chiavenna nel 1791 decretava che lo stemma del primo fosse scolpito sopra una lastra di argento massiccio di forma ovale, della circonferenza di 36 oncie e del peso di 90 colla seguente iscrizione:

JO. ANT. A MARCA. JUSTO. PIO. RELIGIOSO COMMISSARIO
JURIBUS. PRIVILEGII. INTEMERATIS
CLEMENTI.MRIAE.A MARCA.ASSISTENTI.PATRUI.IMITATORI
PATRIA. DIGNIS. ORTODOXIS
NOVUM IN. TEMPLO. MISAUCI. ELOGIUM
GRATO. ANIMO. CLAVENNAE. JURISD. P. C.
A. MDCCXCI

Questo prezioso monumento fu recato al donatario da una scelta deputazione di Chiavenna composta di quattro distinti cittadini, che furono i nobili signori Assessore D. Paolo Pestalozza Delegato, D. Francesco Parravicino, D. Francesco Crollalanza e D. Paolo Stampa, e per disposizione degli stessi offerenti fu collocato al di sopra di un altare della chiesa parrocchiale di Mesocco, dove ancor di presente si ammira (1).

Al Conte Pietro de Salis governatore e capitano generale della Valtellina i Chiavennaschi eressero nel 1782 una statua in marmo, la quale fu collocata sopra la fontana maggiore del borgo che a proprie spese aveva il benemerito magistrato fatta restaurare conducendovi per mezzo del regio ponte che traversa la Mera gran copia di acqua. Sopra uno scudo sostenuto da un putto d'accanto alla statua si leggeva il motto: Benevolentia publica. Nel piedistallo, sotto lo stemma dei Salis, era incisa la seguente iscrizione:

(1) *Maneggi Consolari* di Chiavenna del 31 luglio 1791.

PETRI. S. R. I. COM. A SALIS.
PATRIS. PATRIAE.
SIMULACRUM.
HIERONYMO. S. R. I. COM. M. BRIT.
REGIS. AD. RHETOS. LEGATO.
MARIAE. EX. VICECOM. DE. FANE.
PARIBUS. HYBERNIAE.
PARENTIBUS. FELICISSIMIS.
CLAVENNATES.
POPULIQ. JURISDICTIONIS.
DICANT.
C. VITALI. A. SECCA. COMMIS.
PROVINC. OPT. GERENTE.
MDCCLXXXII.

E nel bacino della fontana si leggeva quest' altra:

CUM. PATER. PATRIAE.
SALUTATUR.
PETRUS. S. R. I. COM.
A SALIS.
PROPRIO. SUMPTU.
IPSI. ET. PARENTIBUS.
REGIO. URBIS. A. PONTE.
PARITER.
D. D. D.

Anche questo monumento che aveva in vero un non mediocre pregio artistico doveva esser fatto a pezzi dai repubblicani briachi di livore per tutto quanto poteva ricordare il bene e il male che si era operato dai Grigioni nella nostra valle (1).

(1) Noi troviamo nei *Maneggi Consolari* di Chiavenna del 1783 che il Consiglio di Giurisdizione deliberava il 22 aprile di quell'anno, che il rame su cui era incisa la fontana e la statua del Conte Salis venisse collocato in luogo stabile e decente nella sala dei Consigli, e si dovesse a piè del medesimo

Nell'occasione che fu inaugurata la suddetta statua del conte Salis si pubblicò dal Clero del contado di Chiavenna una raccolta di poesie latine e italiane *In lode dell' Illmo Signor Conte del S. R. I. Don Pietro de Salis già Governatore e Capitano generale della Valtellina, dedicate alle Loro Eccellenze il signor Conte D. Girolamo de Salis già inviato straordinario di S. M. Brittannica alla Rezia e la Signora Contessa Donna Maria de Visconti di Fane Pari d' Irlanda amorosi di lui genitori.* — In Como MDCCLXXXIII nella stamperia di Francesco Scotti (di pagine 112). La ragione di questa pubblicazione trovasi nella lettera dedicatoria in cui si legge che il Conte Salis aveva *con provvida mano sollevate le indigenze di quella porzione di popolo la più negletta da Grandi ma non la meno utile e industriosa, sbandite con autorevole braccio dal Tempio della Giustizia la prevenzione e le cabale del Foro, frenata la licenziosa libertà de' pubblici perturbatori, introdotta per ogni dove l'attività concorde, e con eroica beneficenza e paterno zelo promossa la pubblica e privata tranquillità* (1). E il ceto mercantile di Chiavenna nello stesso anno e per gli stessi tipi pubblicava un *Elogio consacrato dall'intero corpo mercantile di Chiavenna al merito sublimissimo dell'Illmo Signor Conte Don Pietro de Salis già Governatore e gran Capitano della Valtellina* (di pagine 14).

Nè si creda che lo spirito di bassa adulazione e di soverchio servilissimo abbia spinto i nostri Concittadini a tributare ai loro magistrati cotesti elogi e monumenti di

far incidere che era stato fatto a spese dell'intera giurisdizione criminale. Contemporaneamente ne furono stampate molte copie a spese e d'ordine di tutti i comuni della giurisdizione ai quali vennero distribuite; e una di esse, rarissima, è pervenuta fortunatamente in nostre mani. L'incisore ne fu il milanese Domenico Cagnoni.

(1) Nella penuria dei viveri del 1785 il Conte Pietro Salis fattosi recare il nome delle civili povere famiglie chiavennasche, segretamente e per altrui mano le sovveniva con generose elemosine senza che esse avessero il rossore di chiedere ed egli la gloria di comparire.

more, chè trincerati nella coscienza de' propri doveri e nell'amore sincero che nutrivano per la patria spesse volte si rifiutavano di fare tali dimostrazioni di affetto e di gratitudine a coloro che se ne erano resi indegni in qualsiasi modo. Difatto noi troviamo nei *Maneggi Consolari* di Chiavenna del 1789 in data 13 maggio come avendo il Console di quell'anno proposto al Consiglio segreto di far dipingere lo stemma del Commissario Antonio de Salis Soglio, e di rilasciargli il solito ringraziamento, ossia attestato di benservito, fu rilevato dallo stesso Consiglio « come essendo » troppo notori li richiami e doglianze avanzate anche al» l'Eccelsa Superiorità contro le procedure dell'Illmo. Si» gnor Commissario tendenti a pregiudicare il magnifico » Pubblico anche nel massimo de' suoi privilegi derivanti » dallo Statuto e Capitolato di Milano, però crederebbe la » Comunità di farsi contradittrice al lei operato volendo » allo stesso fare tale ringraziamento, massime pendenti » ancora tali richiami, et attese anche le attuali vessazioni » che tuttora cagiona anche a questa Comunità, e però si » stima di doverlo omettere, incaricando però l'attuale no» bile Signor Console e li nobili Signori Capitano Barto» lomeo Lumaga, Dottor Ottavio Crollalanza, Capitano Bar» tolomeo Pestalozza, Dottor Fioramonte Parravicino e D. » Paolo Pestalozza di portarsi dall'entrante Illmo. Signor » Commissario, e passare allo stesso li atti di beneventa» zione, con tutto quel di più che verrà suggerito dalla » loro prudenza, accennando allo stesso a voce, *ubi opus sit,* » anche li motivi per cui fu omesso tale ringraziamento al » fine ed effetto ecc. Per rapporto poi all'arma, siccome » questa Comunità non si crede obbligata di quella far » fare per li suddetti motivi, si tralascia, riservandosi però » di quella far fare quando le occorresse qualche obbligo » che non crede ecc. »

Abbiamo fatto più volte menzione degli Statuti di Chiavenna, e non possiamo quindi dispensarci di dire alcun che della loro origine, indole e natura. Che Chiavenna da remotissimo tempo avesse i suoi ne abbiamo una prova in

certi documenti, dai quali apprendiamo che verso la metà del XIII secolo i nostri concittadini si occupavano già di correggere, e fors'anco di riformare i propri statuti. In un giornale di spese fatte dal comune di Chiavenna nel 1240 troviamo registrata la seguente partita: *Item sol. X nov. mendatoribus statuti.* In altro del 1256 si leggono queste: *Item sol decem nov. Jordanno de Capilla et sociis ejus pro mendatura Statuti — Item sol. decem nov. supradicto Dno Antonio* (de Sancto Benedicto) (1), *quos expendidit in facere firmare statutum — Item sol sex nov. Gasparo de Monacho pro labore statuti mendaturae.* Noi possediamo inoltre una lettera originale dell'Arcivescovo Giovanni Visconti diretta ai Consoli di Chiavenna nella quale si fa menzione di certe discordie e controversie nate fra il nostro comune e quello di Como in occasione di certi statuti chiavennaschi ecc. (*quorundam statutorum*) e s'intima loro di comparire innanzi allo stesso arcivescovo con tutti i loro statuti (2).

Però gli antichi statuti di Chiavenna non sono pervenuti fino a noi, e quelli di cui si conservano parecchie copie furono compilati per comandamento dal governo gri-

(1) Cotesto Antonio di Santo Benedetto era Podestà di Chiavenna nel 1256.

(2) Ecco la lettera del Visconti, la quale sebbene non porti segnato l'anno è facile supporre sia stata scritta tra il 1349 e il 1354.

Discreti viris Consulibus hominibus comunis nostre Clavenne.

Johannes Dei gratia Archiepiscopus et general Dominii Mediolani etc.

Discordiis, controversiis et questionibus occasione quorundam statutorum vestrorum et quorundam datiorum et onerorum que exigitis existentibus inter comune Cumarum et vos finem volontes imponi nec inde querelis assiduis ulterius infestemur mandamus vobis quatenus cum ipsis universis vestris statutis ac descriptione et declaratione datiorum et onerorum que exigitis, ac universis juribus que habetis et uti vultis in premissis die quintadecima mensis octobris compareatis coram nobis per virum ydoneum responsalem instructum sufficienter de predictis.

Dat. Mediolani die XXIII.

gione, il quale con decreto del 16 gennaro 1537 deputava appositi Commissari a quest'effetto, e il primo di giugno del 1538 delegava Giovanni Travers a rifare i suddetti statuti, che furono approvati e confermati dalle Tre Leghe con decreto della Dieta d'Ilants 22 gennaro 1539 coll'aggiunta dei Capitoli II e XCII ai Criminali, con cui era riserbata al governo grigione l'autorità di derogarli anche parzialmente (1). Ma nel 1552 un nuovo decreto delle Tre Leghe in data 31 ottobre, mentre li confermava colle più energiche espressioni, e ne ingiungeva la più rigorosa osservanza per debito di giustizia ridusse e limitò la riserva espressa nei due succitati capitoli alla sola autorità di poter derogare soltanto universalmente, e non parzialmente, ai suddetti statuti con questi precisi termini: *Sed tantum debere judicari secundum eorum statutorum tenorem et pertinentiam non obstantibus statutis de auctoritate nobis ipsis reservata ponendi derogare ipsis statutis universaliter et generaliter tantum, et contra ipsa statuta non possunt impetrari aliquod rescriptum, vel aliqua alia res, nec etiam fieri a nobis ipsis tam in pubblica dieta, quam alibi; et ubi aliqua res, vel aliquod rescriptum contra ipsa statuta impetrabitur, seu obtinebitur, seu concedetur, dato etiam quod derogaretur ipsis statutis, seu praesenti decreto, et dato etiam quod in hujusmodi derogatione adesset clausula motu proprio, seu alia quaevis clausola derogatoria, sed ipso jure et facto, dicta derogatio sit nulla, et nullam, et quod contra ipsa statuta impetrabitur, obtinebitur, seu concedetur ut supra etc.* Prescriveva inoltre una multa di scudi duecento d'oro da in-

(1) Gli Statuti civili e criminali della giurisdizione di Piuro approvati con decreto dello stesso giorno, mese ed anno sono in ogni sua parte eguali e conformi a quelli di Chiavenna. Una sola differenza abbiamo notato nella formola del giuramento da darsi dal Podestà di Piuro dove si trova aggiunto *il dovere di observare tutte le consuetudine dello Ministero delle Trone de lavezzi* (cave della pietra ollare) *si come da qui indietro è stato observato et solito nel commune di Plurio, et di committere le differentie di dette Trone a huomini, quali siano experti*, ecc.

fliggersi a chiunque avesse domandato ed ottenuto in qualsiasi modo un qualche rescritto contrario agli stessi statuti, e proibiva tanto ai giudici ordinari, quanto ai delegati straordinari di servirsi di cosiffatti rescritti, sottoponendoli in caso di trasgressione a pene pecuniarie ed anche personali ad arbitrio dei Comuni sovrani, e privandoli immediatamente del loro ufficio.

Ma perchè ad onta di così severe prescrizioni la integrità dei nostri statuti era stata vulnerata da parecchi rescritti, con decreto del 10 gennaro 1567 la Dieta di Coira ascoltate le lagnanze dei deputati Paolo de' Pestalozzi e Cornelio Oldradi di Chiavenna e Claudio Beccaria di Piuro i quali reclamavano contro parecchi rescritti fatti a danno di essi statuti, ordinava che tutti i rescritti impetrati ed ottenuti contro la forma dei medesimi fossero nulli e cassi, e che i giudici non potessero valersene a danno della parte contro la quale erano stati rilasciati. Finalmente i nostri Statuti furono confermati dalla Dieta generale di Coira nel 1591, da quella d'Ilants nel 1645 e 1660, e da quella di Davos nel 1732.

Anche la valle San Giacomo aveva i suoi particolari statuti civili, servendosi però pel criminale di quelli di Chiavenna. Detti statuti civili furono riformati nel 1538 dai seguenti deputati eletti a tale effetto dal Consiglio generale della Valle: Pietro Premerlano Console e Giusdicente della Valle, Bartolomeo del Giardinetto di Madesimo, Agostino del fu Silvestro di Pianazzo, Giovan Giacomo Paggio d'Isola, Giovanni de Predosso di Sterleggia, Giovanni del Baretta di Premerlano di Campodolcino, Giovanni del Levo di Franciscio, Lorenzo di Girardo di Portarezza, Pietro del Pedrone di Porpiano, Gianotto del fu Giacomo di Lirone, Cristoforo de Longatto di Vergona, Vincenzo del Durnsca di Olmo e Adamo della Motta di San Giacomo. Cotesti statuti compresi in soli 40 capitoli furono approvati e confermati dalla Dieta d'Ilants con decreto del 20 gennaro 1539.

Nel 1545 ai detti quaranta capitoli ne furono aggiunti altri cinque, detti lo *statuto nuovo*, per opera dei seguenti

deputati eletti dal Consiglio generale della Valle: Giacomo Paggio Console e Giusdicente della Valle, Battista del Jemo di Prestone, Bartolomeo del Bergomo di Madesimo, Giovan Giacomo Vannone d'Isola, Giovanni Antonio del Renzo di Pianazzo, Agostino Barilano di Starleggia, Antonio Todeschino del Morolo di Campodolcino, Pedrino del Guanella di Franciscio, Agostino del Pedrone di Porpiano, Battista del Josano di Lirone, Antonio del Barino de' Monti San Bernardo, Geronimo de Piaz dei Monti d'Olmo e Battista della Motta di San Giacomo. Cotesto *nuovo statuto* fu approvato e confermato dai Rappresentanti e Deputati delle Tre Leghe nella Valtellina e nella valle di Chiavenna con lettere datate da questo borgo il 24 aprile 1545.

Posteriormente la Dieta d'Ilants, con decreto del 18 decembre 1574 dava facoltà alla Valle San Giacomo di rivedere e riformare i suoi statuti vecchi, e ai Commissari di approvarli e confermarli quando non fossero contrari alla Repubblica. Finalmente la Dieta di Coira, supplicata dal Console di Campodolcino, con decreto del 5 febbraro 1659 autorizzava il Colonnello Cristoforo Rosirolo e il Landhaman Giovanni de Giorgi, i quali alcuni anni prima erano stati deputati dalle Tre Leghe a compilare alcuni statuti ed articoli per la Valle San Giacomo, perchè insieme al dottor Baldassare Splendor si compiacessero d'interpretare e render più chiari quegli articoli fatti da essi.

Gli statuti criminali di Chiavenna, che erano osservati in tutto il contado, sebbene risentano de' tempi barbari da cui ànno tratto la loro origine, pure sono un monumento solenne della fede, della moralità, della giustizia de' nostri antenati; e le varie conferme di essi fatte dal governo grigioni ci rendono persuasi che la religione e la morale erano meglio garantite e protette sotto il dominio di una repubblica, che non era molto innanzi nella civiltà e che professava nella sua maggioranza una religione affatto opposta alla nostra, di quello lo sieno state posteriormente sotto governi che si dicono civili e che professano la stessa nostra credenza. E perchè i nostri lettori siano convinti

che noi non esageriamo, vogliamo metter loro sott'occhio il sunto di alcuni capitoli di detti statuti criminali.

Alla punizione di bestemmiatori e di quei che giuravano per Iddio, per la Vergine e pei Santi provvedeva il Cap. 28 nel modo seguente: « Ancora è statuito che se alcuno haverà giurato per il corpo o Sangue d'Iddio; ipso » fatto per ciascuna volta incorra nella pena di lire cinque terzuole; se haverà giurato per la Vergine Maria in » alcun modo ut supra sia punito in lire tre. Della quale » pena la terza parte si dia alla Camera Domenicale, la » terza parte alla Giurisditione, e la terza parte all'Accusatore degno di Fede, e si scuodino dette pene subito e senza » dimora; la qual pena se alcuno haverà ricusato di pagare o non avesse da pagare, quanto prima sarà pervenuto nelle forze dell'Officio, sia legato per il collo alla catena pubblica, ed ivi per due hore continue resti per soddisfattione della detta pena. Se alcuno haverà bestemmiato » contro Dio, o l'haverà maledetto dicendo al dispetto di Dio, » o dicendo ingiuria, cioè Becco, traditore, o simili parole » con vituperio, di subito essendovi l'Accusatore, o duoi testimonj degni di Fede, per la prima volta sia frustato, per » la seconda li sia tagliata la lingua. Se contro la Vergine » Madre di Dio haverà detto tali bestemmie, cioè putana, » vacca, o simili per la prima volta sia legato alla catena » pubblica, ed ivi stia per hore quattro di giorno, per la » seconda volta sia frustato, per la terza li sia tagliato la » lingua. E se haverà bestemmiato alcuno de' Santi Apostoli, » ed altri Santi descritti nella Matricola con parole ingiuriose, sia punito per la prima volta in lire dieci terzuole, » per la seconda volta sia messo alla catena ut supra, e per » la terza sia frustato, e che l'accusa di tali delitti, de' quali » di sopra, si faccia dieci giorni doppo commesso il delitto e » fatta altrimenti non vaglia, e che in tutti li detti delitti, o » alcuno di essi, il Signor Commissario non possa condannare alcuna persona per la seconda volta, se prima non » consti della prima condanna fatta, nè per la terza se non » consta della seconda. »

Il ratto, l'adulterio, lo stupro e l'incesto erano puniti nel modo seguente: » Ancora è statuito che chiunque ha-
» verà rapito e carnalmente conosciuto, o che solo haverà
» rapito, ancorchè non l'habbi carnalmente conosciuta, una
» Donna di vita onesta, gli sia tagliata la testa talchè muora,
» e colui che sarà sforzato rapire, o violentemente conoscier
» ancorche l'effetto non sia seguito, sia castigato in lire
» duecento. E colui che haverà conosciuto carnalmente al-
» cuna Donna maritata con sua volontà sia punito in lire
» cento. E colui che haverà commesso stupro o incesto con
» una Vergine, o Vedova, o Maritata con sua volontà sia
» punito in lire cento, e ciò s'intenda fuori del legittimo
» matrimonio, salvo però che dove alcuno commettesse in-
» cesto con Donne del primo ed secondo grado dal capo
» ascendenti e descendenti, in quel caso a tali incestuosi
» maschi e femmine sia tagliata la testa: ma se saranno
» congionti colateralmente, e siano nel secondo grado, tali
» incestuosi siano puniti in lire duecento, le quali se non
» potranno pagare li sia tagliata una mano. E se saranno
» parenti nel primo e secondo grado paghino lire duecento.
» Ma le Donne maritate che consentiranno esser conosciute
» carnalmente dall'Adultero siano punite in lire cento. E
» se alcuno libero haverà carnalmente conosciuto una Ver-
» gine, quale altrimenti sia di buona condizione, voce e
» fama, in quel caso tal uomo sia tenuto e debba pigliare
» per moglie tal Vergine da lui corrotta, e competentemente
» dotarla, considerata la qualità e condizione di essa Donna.
» Ma colui che haverà conosciuto carnalmente una Monaca
» sia punito in lire duecento, ed essa Monaca, che soppor-
» terà di esser in tal modo con lei mescolato sia bandita.
» E se accaderà alcun Marito, durante il Matrimonio, ha-
» ver alcuna concubina, o tener a sua posta alcuna Donna
» disonesta in Casa sua, o fuori di casa pubblicamente che
» tal Adultero sia castigato in lire duecento; e se haverà
» perseverato dopo la prima condanna, che tutti dnoi siano
» banditi fuora del Dominio delli Magnifici Signori delle
» Tre Leghe (Cap. 64).

L'aborto procurato era punito col fuoco, e l'ajuto prestato pel seguito aborto colla morte (Cap. 38); lo stupro ossia la fornicazione semplice era soggetta all'ammenda pecuniaria di cento lire (Cap. 52) e la sodomia e la bestialità erano punite col fuoco (Cap. 37). L'alloggio dato ai ribelli condannati a morte, ed ai pubblici e famosi ladroni, salvi che questi fossero padre, figlio, fratello, marito o moglie, era punito colla distruzione della casa; e colla morte e confisca erano puniti coloro che avessero dato alloggio agli assassini e ad altri ladri famosi infamati di furto (Cap. 35, 47). La ruota e la confisca si applicavano agli assassini, ai falsi monetari, agl'incendiari delle case e agli omicidiari (Cap. 40, 54, 55); il taglio della testa a chi tondeva, o in qualunque modo diminuiva il peso e il valore della moneta (Cap. 54), a chi per la seconda volta falsificava una scrittura per l'importo di lire cinquanta (1) (Cap. 49), a chi commetteva furti con violenza al di sotto di lire cento (Cap. 44), a chi incendiava i boschi, le biade, il fieno ed altri raccolti (Cap. 57, 58). La falsa testimonianza era punita colla pena che avrebbe dovuto subire quegli contro cui era stata fatta, se corporale, e non minore del taglio della lingua, se pecuniaria col taglio della lingua e colla privazione di ogni fede; e nelle cause civili, oltre le dette pene, colla perdita della lite e la rifusione delle spese (Cap. 50). Le false relazioni erano punite egualmente col taglio della lingua e coll'infamia (Cap. 53); i furti di ladri famosi coll'impiccatura e colla confisca; i furti da dieci a trenta soldi terzuoli colla restituzione del quadruplo e colla berlina; da soldi venti a cento colla frusta; da soldi cento a lire venticinque colla fausta e il taglio dell'orecchia; da lire venticinque a cinquanta colla frusta e la perdita di un occhio; al di sopra di lire cinquanta coll'impiccatura (Cap. 43);

(1) I falsificatori delle scritture per l'importo di L. 50 erano puniti per la prima volta col quadruplo della somma, colla perdita della fede, coll' infamia e colla mitra, e per la terza volta col fuoco.

il parricidio colla ruota; il fratricidio e l'uxoricidio coll'essere trascinato il delinquente a coda di cavallo; l'infanticidio col fuoco (Cap. 38); e finalmente le stregonerie col fuoco e colla confisca (Cap. 41) (1).

E poichè abbiamo chiusa questa rassegna delle pene stabilite dai nostri Statuti coll'accennare a quali punizioni eran soggetti coloro che si trovavano o si credevan rei di stregonerie, noi diremo che nel nostro contado, e specialmente nel XVII secolo, si fece una vera strage di cotesti esseri sciagurati che la superstizione e l'ignoranza accusavano rei di colpe, di cui essi stessi non conoscevano nemmeno l'indole e la natura. È opinione antichissima che l'uomo avesse comunanza con esseri soprannaturali, e il popolo inclinato sempre al meraviglioso era corrivo in que'secoli d'ignoranza a tali fole, che ritenne per cose reali quando vide processate e condannate le streghe. E il frate Bernardo Rategno, dell'Ordine de' Predicatori e Inquisitore a Como nel 1505, pubblicò un libro intitolato *de Strigiis*, nel quale non solo si mostra convinto della loro esistenza, ma si mostra eziandio scandolezzato che vi fosse chi mettesse la cosa in dubbio (2). Egli chiamava le streghe col nome di *Masche*, ed » asseriva che esse facevan congrega specialmente la notte » avanti il venerdì, rinnegavano in presenza del diavolo la » santa fede, il battesimo, la Beata Vergine; calpestavano » la croce, prestavano fedeltà in mano del diavolo toccandogli la mano col dosso della sinistra, e dandogli alcuna » cosa in segno di soggezione. Qualvolta poi tornavano al

(1) Noi siamo ben alieni dall'approvare l'atrocità di tutte coteste pene e dal rimpiangere così barbara legislazione, di cui abbiamo voluto esporre un quadro sommario a solo fine di addimostrare che nella nostra patria erano per lo passato tutelate la religione e la morale, tutela che vorremmo veder praticata anche nei tempi che corrono e che si dicono del progresso, ma con quelle prescrizioni però che sono in armonia colla civiltà.

(2) Un nostro concittadino, il chiavennasco Pier Antonio Stampa, che fu parroco di Delebio, pubblicava anch'egli sullo stesso argomento un libro col titolo *Fuga Daemonum*.

» giuoco *della buona Compagnia* facevano riverenza al dia-
» volo, che assisteva in forma umana; e non vi andavano
» già per illusione, come pretendono alcuni ciechi d'intelletto,
» ma corporalmente e svegliate, ne' propri sensi; e se la
» posta era vicina a piedi, se nò sulle spalle del diavolo,
» il quale talvolta le abbandonava a mezzo del cammino,
» onde si trovavano ben fuorviate: tutte cose (al dire dello
» stesso Rategno) che constavano dalle loro spontanee con-
» fessioni che facevano agl'Inquisitori per tutta Italia. »
Le colpe poi onde venivano notate, secondo lo stesso autore, erano lo ammaliare uomini, fanciulle, vigne, giumenti; medicar i mali che si credevano opera del demonio; conversar con Diana e con Erodiade; suscitar gli amori; impedire i connubi; ricercar dal diavolo certe robe, che mangiandole o solo toccandole producevano mali incurabili. Quanto al trasformarsi, il Rategno lo crede un mero prestigio, sebbene non neghi che non potessero cangiarsi in gatte e in altre bestie. Tutte coteste follie riscaldando soverchiamente la fantasia del popolo ignorante, lo inducevano spesso ad accusare e ad inveire contro certi esseri abbrutiti che o per miseria o per corruzione viveano una vita stravagante e misteriosa, e che forse credevano anch'essi di appartenere a cotesta immaginaria classe d'individui soprannaturali, senza che ne conoscessero le abitudini, lo scopo e il significato di quanto era loro attribuito.

In un libro de' conti del comune di Piuro abbiamo trovato registrate le seguenti partite: Nel gennaro 1631 *per tanti spesi in cadenazzi per servitio delle prigioni delle streghe L.* 10 — *A dì* 26 *febbraro detto anno per vino provvisto alli Mastri di Giustizia nel fabbricare il rogo per abbruciare le streghe L.* 3. 6 — A dì 22 luglio 1633, *per tanti pagati al Signor Podestà Carlo Vertemate Franchi a ben conto delle spese et processi criminali da esso fatti attorno le streghe dell'anno* 1632 *L.* 640 — A dì 12 Maggio 1642 *per tanti pagati al Mastro di Giustizia per aver fatto morire Giovannina Zainera Strega L.* 38. 23. E nei Maneggi Consolari dello stesso comune sotto la data del 30 novembre 1642 troviamo decretata la vendita

dei beni di questa Giovannina Zainera *stata brugiata come strega.* Dagli stessi Maneggi apprendiamo pure che nel 1646 furono giustiziate a Piuro cinque streghe che si chiamavano Giacomina Roveda, Orsola Rogantina, Orsola Tognana, Anna Ponchina e Orsina Gino (1), e nel 1647 altre due per nome Margherita Violanta e Giovannina Comarina. Finalmente dai Maneggi Consolari di Mese rileviamo che nel 1658 furono brugiate in quel comune *come streghe* Francesca e Maddalena Rolicci colla spesa di L. 7057: 4.

Daremo termine a quest'ingrato argomento col riprodurre la descrizione che un tal Padre Carlo, sotto gli 8 dicembre 1583, faceva al suo superiore del supplizio di alcune fra coteste sciagurate: « In un vasto campo costrutto un rogo, ciascuna delle malefiche fu sopra una tavola dal carnefice distesa e legata, poi messa boccone sulla catasta, a lati della quale fu appiccato fuoco; e tanto fervea l' incendio, che in poco d'ora apparvero le membra consunte, le ossa incenerite. Dopo che il manigoldo l'ebbe avvinte alla tavola, ciascuna riconfessò i suoi peccati, ed io le assolsi: lo Stoppano poi (2) e due altri sacerdoti le confortavano in morte, e le affidavano del divino perdono... Io non basto a spiegar con qual intimo cordoglio, e quanto di pronto animo abbiano incontrato il castigo. Avanti condotte al supplizio, confessate e comunicate, protestavano ricevere tutto dalla mano di Quel lassù, in pena de' loro traviamenti; e con sicuri indizj di contrizione offrivano il corpo e l'anima al Signore del tutto. Brulicava la pianura di una turba infinita, stivata, intenerita a lacrime, gridante a gran voce, Gesù: e le stesse miserabili poste sul rogo, fra il crepitar delle fiamme udivansi replicare quel santissimo nome:

(1) Abbiamo avuto sott'occhio il processo e la sentenza (in originale) pronunziata dal Podestà di Piuro contro quest'ultima favoritaci dalla squisita cortesia del Signor Ingegnere Giuseppe Vanossi. In una nota addizionale in fine di questo capitolo ne pubblicheremo il sunto.

(2) Gianpietro Stoppano fu prevosto della Mesolcina e quindi arciprete di Mazzo.

e pegno di salute aveano al collo il santo rosario .... Questo voll' io che la tua riverenza sapesse perchè potesse ringraziar Iddio, e lodarlo per li preziosi manipoli da questa messe raccolti. »

Nè contro le sole maliarde procedevano i tribunali della nostra valle, ma quasi volessero perpetuare l'ignoranza fra noi, fondamento del potere di que' magistrati che il governo grigione ci rigalava, contro le bestie eziandio facevano processi ed emanavano ridicole quanto assurde sentenze. Noi abbiamo sott'occhio alcuni atti di procedura contro i bruchi, chiamati volgarmente *gattane*, che nel 1659 infestavano il territorio di Chiavenna, e rileviamo da essi come i Consoli di tutti i comuni della giurisdizione citassero le suddette bestie a comparire dinnanzi il Signor Commissario *ad videndum sibi dari et constitui curatorem specialem ad eos defendendos si de iure poterit quaerere ne expeli debeant e dictis bonis domesticis et relegari in bonis silvestribus, et ad videndum fieri alia in praemissis necessaria* (1).

Ma coteste bestialesche procedure andarono in disuso col diffondersi anche fra noi i lumi della civiltà; laonde furono ad esse sostituite le maledizioni e le preghiere. Negli Stabilimenti Consolari di Chiavenna troviamo difatto che il 20 novembre 1740 fu proposto al Consiglio segreto di chiedere e d'impetrare dal Pontefice *l'autorità di maledire non solo gli orsi, ma tutti gli altri animali nocivi ancora, e specialmente le gattane;* e che il 9 dicembre 1752 fu deliberato doversi invocare da Roma *la maledizione per gli ratti, talpini ed altri animali nocivi.* Anche il Consiglio comunale di Piuro stabiliva nel 1740 *doversi ottenere da Sua Santità una speciale maledizione contro le gattane che infestavano il territorio, non che contro gli orsi e i lupi.* Ma verso la fine di quel secolo sembrà che si smettessero anche le maledizioni, e si tenessero paghi i popoli di pregare

(1) Pubblicheremo in fine di questo capitolo in una nota addizionale alcuni atti di cotesta stravagante procedura, de' quali noi possediamo gli originali.

il Signore perchè li liberasse dal flagello degl'insetti nocivi. Nel Consiglio segreto di Chiavenna del 6 marzo 1784 il Console Dottor Ottavio Crollalanza lesse un'istanza del console di Gordona indirizzata a quella comunità e all'intero contado, colla quale si domandava se l'una e l'altro volessero concorrere per un'istanza da umiliarsi al Papa a fine di ottenerne licenza *di espellere pubblicamente gli animali dannosi ed insetti volgarmente detti le gattune;* e quel Consiglio deliberò doversi consigliare i *Reverendi Signori Sacerdoti di Gordona perchè impieghino le loro opere e direzioni ad intercedere dall'Altissimo pace, e benedizioni dal Cielo, et non procurino di eternare la discordia nel loro popolo,* sperandosi con ciò *che Iddio si placherà togliendo questo flagello; e quando tutto il Contado sia di sentimento di far pubbliche preghiere a tal'effetto, anche questo pubblico concorre adesso per allora* (1).

Ma se l'ignoranza e la superstizione in forza dei tempi dominavano fra noi, non mancavano per contrapposto nella nostra valle quelle utili istituzioni, di cui l'odierna civiltà mena tanto vanto. A Chiavenna e a Piuro da remotissimo tempo esistevano ricchissimi ospitali, o a meglio dire Luoghi Pii Elemosinieri istituiti e sovvenuti dalla pietà e dalla generosità de' nostri maggiori. Quel Guiberto Grasso figlio di Pietro di Ponte, che era stato famigliare dell'imperatore Federico Barbarossa e che avea contribuito con tanta liberalità all'edificazione del monastero di Santa Maria in Dona, pria di morire volle gratificare la patria con pietosa instituzione destinando la propria casa ad ospitale dei poveri (*ad ospitandum pauperes*), e lasciando a detto ospitale un campo detto di San Fedele e un pezzo di terra contiguo alla stessa casa. Ei volle inoltre che il suddetto ospitale non fosse soggetto al dominio di alcuno, e che le di lui sorelle Dorada e Rava ne dovessero avere il governo per tutto il

(1) *Maneggi Consolari* di Chiavenna del 1784.

tempo che fosse loro piacciuto di rimanere in detta casa. Tutto questo abbiamo desunto dal testamento del suddetto Guiberto Grasso, di cui noi possediamo l'originale in pergamena, ma senza data. E perchè da altri documenti risulta che il testatore vivea fra 1178 e il 1190, noi possiamo con certezza stabilire l'epoca della fondazione del nostro ospitale agli ultimi anni del secolo XII.

Codesto luogo pio, fondato con sì umili auspicii e con rendite tanto limitate, non tardò ad avere sviluppo ed incremento per opera de' nostri concittadini, i quali fecero a gara nel beneficarlo con lasciti ed assegni considerevoli, e vollero fosse intitolato a Santa Maria rotonda (1), ed il Comune ne avesse il padronato e il governo. I più antichi amministratori di cui ci sia rimasta memoria furono i figli e gli eredi di un tal Abondio di Lucino di Como, il quale fu il primo della sua famiglia ad essere costituito dal Consiglio di Chiavenna in rettore e ministro dell'Ospitale (2); e da una lettera originale del 1480 diretta dagli uomini

(1) Il perchè di questa intitolazione ci è affatto ignoto. Esisteva da remotissimo tempo in Chiavenna (come abbiamo accennato a pag. 62) una chiesetta detta la *Rotonda*, ma questa al dire del Macolino (*Diaro sacro perpetuo di Chiavenna* pag. 30) non era intitolata a Nostra Donna, ma sibbene a San Biagio. Ciò nonpertanto dal testamento 22 gennaro 1418 rogato dal notaro Andreolo Lupi si rileva che un Zannino di Vertemate di Piuro lasciava pure due pezzi di terra alla cappella di Santa Maria nella *chiesa di Santa Maria Rotonda* di Chiavenna, e noi dobbiamo ritenere fosse la stessa chiesa che il Macolino dice dedicata a San Biagio, ma non abbiamo memoria alcuna o documento che dimostri la suddetta chiesa abbia appartenuto all'ospitale.

(2) Fra le carte già appartenute all' ospitale e che ora noi possediamo, trovasi il seguente appunto: *Anno MCCCLXIX die dominico primo mensis Jullii indictione septima Manolöllus de Lucino de cumis fillius quondam ser Abondii dicti Giochi de Lucino minister hospitalis Ecclesiae Sancte Marie redonde de clavenna investivit et investit jure et nomine etc.* Ed in una pergamena del 20 gennaro 1394 abbiamo fra i testimoni un *Nicololus de lucino custos hospitalis Sancte Marie de Clavena.*

del Consiglio di Chiavenna al Prevosto della chiesa di San Fedele di Como, e da noi posseduta, rileviamo che i detti Lucino lo amministrarono per oltre cento anni, e ne furono dallo stesso Consiglio licenziati circa il 1460. Dopo quest' anno il nostro ospitale fu per circa vent'anni pacificamente amministrato da alcuni probi cittadini che in ciascun anno si rinnovavano dal Consiglio stesso.

Nel 1477 il Consiglio comunale di Chiavenna convocato il 20 novembre e presieduto dal Console Bassano de Peverelli eleggeva in rettore e ministro dell'Ospitale di Santa Maria rotonda un certo frate Corradino di Castenedo di Domaso dell'ordine de' Predicatori alle seguenti condizioni: 1. Che il suddetto frate Corradino fosse rettore e ministro dell'ospitale e di tutti i beni a questo spettanti per tutta la di lui vita, riserbata però al comune la facoltà di eleggere due probi cittadini i quali dovessero sopravvegliare al modo di distribuirne le rendite, e coadjuvare il Casnedo nel trattare i negozi del luogo pio; 2. Che l' ospitale non dovesse mai esser soggetto ad alcun ordine religioso, nè il suddetto rettore e ministro sottoposto all'obbedienza verso i superiori del suo ordine, concedendosi invece al medesimo ampia facoltà di tener presso di sè, e di convivere con alcuni frati dello stesso suo ordine, senza che potesse esserne impedito dai propri superiori; 3. Che dopo la morte di frate Corradino l'ospitale e l'amministrazione di esso ricader dovesse, e fosse devoluta al Comune; 4. Che lo stesso rettore e ministro potesse col consenso del Consiglio Comunale, far edificare nello stesso luogo dell'ospitale una chiesa e contigua abitazione dopo averne ottenuta dal Papa l'opportuna licenza (1);

(1) Noi possediamo copia di una supplica umiliata al Papa da frate Corradino di Castenedo, colla quale questi domanda di essere ricevuto fra i Cappellani della Santa Sede, e facoltizzato a procurarsi un beneficio con cura o senza, secolare o regolare, ad assumere la direzione di un ospitale non soggetto ad autorità ecclesiastica, a convertirlo in casa o convento del suo ordine e a dimorarvi co' suoi confrati senza impedimento de' suoi superiori, e coi privilegi concessi ai priori della sua

5. Che fosse lecito al Castenedo di poter a quest'effetto questuare nelle diocesi di Como e di Coira, ed in altre città senza alcun impedimento pe' suoi frati; 6. Che frate Corradino fosse tenuto edificare un luogo idoneo nello stesso ospitale perchè vi si potessero convenientemente ospitare i poveri, senz'obbligo però di somministrar loro il vitto, ma di averne soltanto buona cura; 7. Che lo stesso frate potesse liberamente usufruire dei privilegi dell'ordine suo, a condizione però che detti privilegi non dovessero sottoporre il luogo pio alla giurisdizione e dipendenza di qualsivoglia religione; 8. Che nel caso fosse l'ospitale convertito in convento, lo stesso frate Corradino ne dovesse essere il priore o superiore, nè si potesse senza il di lui consenso farvi alcuna innovazione (1).

Stipolate coteste convenzioni, il Comune di Chiavenna e frate Corradino di Castenedo diressero una loro supplica alla Duchessa Bona di Savoja madre e tutrice di Gian Galeazzo Sforza perchè si degnasse autorizzare il suo Commissario di Valgiavera ad immettere nel possesso del suddetto ospitale e de' suoi beni lo stesso frate Corradino, ed a mantenervelo tranquillamente perchè questi potesse fabbricarvi una chiesa ed un convento per la salute delle anime degli abitanti di Chiavenna, i quali si diceva esser mancanti di uomini atti alla predicazione e all'ammaestramento degl'ignoranti della fede cristiana. Con detta supplica si rendeva inoltre noto alla Duchessa come l'Arciprete di Chiavenna (2) e i suoi parenti, cioè il fratello e il nipote, ed altri preti, i quali avevano usurpato e ritenevano alquanti

religione. Non sappiamo però qual rescritto ne ottenesse dal Papa, ma è cosa indubitata che quanto erasi proposto il Castenedo non ebbe effetto, il perchè non abbiamo alcuna memoria che in Chiavenna siasi in alcun tempo impiantato un convento dell'ordine de' Predicatori.

(1) L'originale di coteste convenzioni esiste presso di noi.

(2) Ai tempi del Castenedo era Arciprete di Chiavenna, secondo l'elenco cronologico del Macolino, un Bertramo di Castelnuovo.

beni spettanti all'ospitale, osteggiassero il suddetto frate Corradino; perlochè si pregava la stessa Duchessa a costringere gli avversari a dar sicurtà di non offendere nè di far offendere il Castenedo, e ad imporre ai suddetti preti di lasciarlo liberamente celebrar la messa, e di permettergli la predicazione nelle loro chiese. In seguito di questa supplica la Duchessa Bona ordinava in data 22 dicembre 1477 che l'Arciprete di Chiavenna e i suoi adepti dovessero comparire dinanzi al Consiglio ducale di giustizia per render ragione delle opposizioni fatte al Castenedo, e dei beni dell'ospitale da essi usurpati e ritenuti, e per sottoporsi alla deliberazione che sul proposito sarebbe stata presa dal suddetto Consiglio.

Frate Corradino di Castenedo governò il nostro ospitale brevissimo tempo, e sebbene ne facesse restaurare l'angusto e malconcio fabbricato, non riuscì però nel suo divisamento di ampliarlo e convertirlo in convento; nè possiamo dire se ciò non siasi effettuato per la di lui morte, ovvero per le opposizioni de' suoi avversari. Sappiamo solo che nel 1479 era subentrato a lui nel governo e nell'amministrazione dell'ospitale il prete Giovanni di Castelnuovo che in alcuni documenti vien qualificato per canonico di San Lorenzo, ed in uno dell'anno succitato per arciprete. Ci sembra cosa più che probabile la destituzione del Castenedo dal suo ufficio sia avvenuta per opera de' suoi malevoli, e specialmente per le mene dello stesso prete Castelnuovo, il quale se non era arciprete di Chiavenna, certo doveva esser fratello o nipote dell' arciprete Beltramo, cui accenna la supplica diretta alla Duchessa di Milano, il perchè in un documento di quell'anno troviamo che il prete Giovanni di Castelnuovo era stato deputato all' amministrazione dell' ospitale di Chiavenna dalla Curia vescovile di Como. Anzi dalla lettera originale del 14 gennaro 1480, da noi superiormente accennata, rilevasi che gli uomini del Consiglio di Chiavenna, venuti in cognizione che il Castelnuovo aveva ottenuta una bolla pontificia, la quale concedevagli l'amministrazione allora vacante del loro ospitale

si raccomandavano al Prevosto di San Fedele di Como perchè volesse impedirne l'esecuzione, che avrebbe prodotto, a loro dire, gravi scandali fra essi consiglieri e il Castelnuovo. Ma coteste supplicazioni non ottennero il desiderato effetto chè il Castelnuovo potè liberamente governare il luogo pio dal 1479 al 1505 inclusivo.

Dopo quell'epoca l'economato del nostro ospitale passò nelle mani di quattro sindaci cittadini, i quali alternativamente ne esercitavano l'amministrazione a vita, a cui furono aggiunti altri due appellati *sindaci della penna* perchè destinati a registrarne gli affari, e a render conto ogni anno della gestione de' loro colleghi ad una privata Congregazione, che si soleva a tale effetto adunare allorquando uno dei sindaci cessava dal suo ufficio per far luogo ad un altro. Nel 1694 essendo sindaco del nostro ospitale il Capitano Pietro Antonio Foico, ei ne curò per cosiffatto modo l'amministrazione, che resone fiorente lo stato finanziario potè rifabbricarlo ed ampliarlo, e ridurlo da angusto e ruinato a comodo e conveniente asilo dei poveri. Tutti cotesti sindaci erano nominati dal Consiglio di Chiavenna di cui facevan parte anche i riformati, se nostri concittadini, e ne esercitavano liberamente il governo senza neppur essere obbligati a render ragione della loro amministrazione ai magistrati grigioni.

Ma i Vescovi di Como non mancarono di attribuirsene la giurisdizione ecclesiastica, e sebbene il nostro ospitale, privo di chiesa, di cappella, di campanile, non fosse in modo alcuno soggetto ai medesimi, ma sottoposto soltanto all'autorità e al patronato del Comune, pur tuttavia rileviamo dagli antichi documenti che i prelati comaschi più d'una fiata se ne arrogarono la suprema autorità, emanando decreti e facendo provvidenze ad esso riferibili. Le quali pretensioni e diritti affacciati da ultimo anche dal Vescovo Bonesana negli ultimi anni del decimosettimo secolo (1),

(1) Abbiamo fra le mani un precetto originale del suddetto Vescovo in data 12 agosto 1698, comunicatoci dalla squi-

furono vigorosamente impugnati dal governo grigione, che volle rimanessero intatti e inviolati quelli che da remotissimo tempo godeva il nostro Comune. E cotesta amministrazione e reggenza che da tanti secoli era liberamente esercitata dai nostri concittadini cattolici, verso la fine del passato secolo venne minacciata e impedita dai riformati. Giovanni Battista Bottagisio sindaco della chiesa evangelica di val Pregallia, dimorante allora in Chiavenna, allegando falsamente che la maggior parte delle lascite e legati fatti al nostro Luogo Pio traessero origine dai seguaci della riformata religione, con lettera del 15 dicembre 1784 diretta ai sindaci del nostro ospitale, affacciò la temeraria pretesa che detti sindaci dovessero render conto delle sovvenzioni annualmente fatte ai poveri cattolici per ottener esso altrettanto da erogare a favore dei riformati, domandando inoltre una nuova elezione dei quattro sindaci amministratori, due de' quali egli esigeva dovessero scegliersi fra i protestanti. Il Clero di Chiavenna, indignato da cosiffatte pretese, ricorse alla protezione del Conte Giuseppe di Wilzech ministro plenipotenziario di S. M. A. perchè si degnasse, in forza del Capitolato di Milano del 1639, sostenere presso il governo grigione i diritti dei Cattolici, che per fortuna rimasero inviolati, ad onta che l'austriaco ministro dichiarasse non potere di quella vertenza occuparsi perchè non si riferiva a cose di religione, cui le invocate convenzioni di Milano alludevano.

sita cortesia del signor Canonico D. Francesco Novi, fatto affiggere alla porta dell' ospitale di Chiavenna, col quale si comandava ai signori Pietro Antonio Foico, Giambattista Slampa, Nicolò Crollalanza e Cristoforo Macolino, tutti sindaci e amministratori del Luogo Pio, di comparire dopo sei giorni dal dì dell'affissione innanzi al prefato Vescovo nella casa arcipretale di San Lorenzo di Chiavenna per render conto della loro amministrazione, presentare gl' inventari di tutti i beni stabili, diritti, azioni e mobili dell' ospitale, e prestare nelle di lui mani giuramento di ben amministrare il Luogo Pio, minacciandoli delle censure ecclesiastiche in caso di loro disobbedienza. A tergo di questo precetto si legge: *Non è però stato essecutato.*

Il nostro ospitale eretto in luogo pio elemosiniere aveva l'obbligo anticamente di prestare il solo alloggio per una notte senza vitto ai pellegrini di Roma e di Terrasanta purchè muniti di recapiti giustificanti la loro condizione, ai quali si soleva inoltre fare l'elemosina di tre *blozeri*, ossia una *parpajola* (1). In caso d'infermità era loro somministrato, oltre l'alloggio, tutto il bisognevole sino ad una discreta convalescenza, ovvero sino al loro decesso, avvenendo il quale venivano sepolti per cura e a spese dell'ospitale. Accresciute per la buona amministrazione, e pei generosi legati dei nostri concittadini le sue rendite, se ne dilatarono eziandio i regolamenti, e con questi le beneficenze, e verso la metà dello scorso secolo, cessato quasi affatto il transito dei pellegrini, o per lo meno considerevolmente diminuito, si stabilì doversi soccorrer di pane e di qualche danaro i più miserabili ed indigenti Chiavennaschi a qualunque religione appartenessero, senza però mai dar loro alloggio nell'ospitale se forniti di abitazione propria, somministrar sussidj e medicinali agl'infermi, e curare nello stesso luogo pio un qualche forestiero miserabile. Da un conto del prestinajo Giovanni Poletta fatto al sindaco reggente dell'ospitale Dottor Ottavio Crollalanza per l'anno 1770, e che ci è stato gentilmente comunicato dal signor Canonico D. Francesco Novi, apprendiamo che le famiglie chiavennasche soccorse in quell'anno dal Luogo Pio furono 76 per la somma complessiva di parpajole 13,312 pari a lire di Milano 1,512: 15. Da altro conto del 1789 fatto dal sindaco Filippo Pestalozzi rileviamo che l'ospitale in quell'anno spese lire 1,434: 6 per pane somministrato ai poveri, lire 655: 15 in danaro elargito a trentanove infermi o vecchi, lire 13: 3 per medicinali, e lire 462: 45 per la cura di alcuni infermi forastieri o chiavennaschi sprovvisti di abitazione, per gl'inservienti e per altre minute spese. Le rendite dello stesso anno ammontarono a lire 2,880: 4: 9; sicchè il Luogo Pio ebbe un sopravanzo

(1) Otto centesimi circa di lira italiana.

di lire 278: 14: 9. Il bilancio consuntivo dell' ospitale per l'anno 1807 ci dimostra che le rendite di quell'anno sommarono a lire 2,527: 26, e le spese a lire 2,525: 84, sicchè fuvvi un sopravanzo di lire 71: 42, che unito al capitale attivo esistente alla fine dicembre 1806 fece ammontare il suddetto capitale attivo a lire 71,487: 26; capitale che andò dopo pochi anni gradatamente scemando, e che nel 1820 noi troviamo ridotto a sole lire 36,071: 43: 1.

Col deterioramento del capitale andava dunque scemando anche la rendita del Luogo Pio, e i nostri poveri non trovavano più nelle loro angustie quel sollievo che nei passati anni era stato loro tanto proficuo. Ma la carità dei cittadini generosamente sorvenne con pingui legati a ristorarne la depauperata condizione; e noi troviamo che dal 1820 al 1830 il capitale attivo del nostro ospitale erasi accresciuto per la pietà di cotesti benefattori, di oltre 50,000 lire (1).

(1) Come tributo di riconoscenza a que' generosi che legarono al nostro ospitale cospicue somme, ed a fine di stimolare i posteri ad imitarli, ci è grato porre sotto gli occhi de' lettori l'elenco degli ultimi benefattori e le loro largizioni, delle quali con provvido consiglio si volle perpetuare la memoria dall'amministrazione del Luogo Pio facendone incidere in marmo i nomi e le somme elargite sotto il portico di San Lorenzo:

1630 —	Ferlino de Peverelli Francesco	Austr. L.	516
1820 —	Belli Nicola ex-Cappuccino	»	567
1824 —	Cerletti Maura	»	465
1824 —	Pollavini Francesco	»	480
1824 —	Mazza Michelangelo ex-Cappuccino . .	»	1,167
1827 —	Stampa Girolamo	»	20,000
. . . . —	Roggia Canonico Vincenzo	»	607
1829 —	Pestalozzi Violante	»	1,167
1829 —	Franzini Giuseppe.	»	466
1835 —	Toricelli de Balbiani Capitano Antonio	»	666
1835 —	Raviscioni Giacomo Antonio	»	1,180
1836 —	Vanossi Giuseppe	»	466
1836 —	Mezzera Francesco Maria	»	6,666
1836 —	Pollavini Bernardo	»	2,000
. . . . —	De Girolami Pietro e Triaca Margherita	»	8,000
1838 —	Brunoldi Guglielmo	»	8,000
1842 —	Signorelli Egidio ex-Cappuccino . .	»	1,749

E si fu allora che assuntasene l' amministrazione dal benemerito nostro concittadino Girolamo Stampa, questi volle convertire il Luogo Pio in un vero Ospitale per gli infermi (1). Lodevolissima a parer nostro ne sarebbe stata la

1843 — Vanossi Giambattista ex-Podestà Austr.	L.	663
1844 — Geronimi Lucia vedova Buzzi	»	700
1845 — Geronimi Guglielmo	»	1,967
1846 — Curti Caterina	»	640
1846 — Curti Maria Angiola	»	1,643
1747 — Geronimi Marta ex-Monaca	»	563
1849 — Del Vecchio Giovanni	»	1,107
1850 — Arrigoni Francesco	»	1,000
1850 — Soldati Anton Matteo Sacerdote. . .	»	666
1850 — Torricelli de Balbiani Marta	»	1.000
1852 — Geronimi Guglielmo suddetto. . . .	»	1,552
1863 — Curti de Girolami Teresa	»	716
1855 — Vanossi Teresa vedova Pestalozzi . .	»	1,000
1864 — Avvocato Triaca	»	8,000
1865 — Geronimi Antonio	»	1,000
1866 — Maccolini Orsola	»	860
1865 — Silvani Giambattista	»	1.000
1866 — Gamba Giacomo	»	1,000

E qui cade in acconcio fare onorevole menzione di Rocco Giambelli, il quale con suo testamento del 28 maggio 1616 lasciava duemila scudi affinchè colla loro rendita fossero annualmente beneficati i poveri cattolici di Chiavenna decaduti di fortuna, e dotate oneste e povere donzelle.

(1) Il lodevole zelo e la generosa carità di questo benefattore del nostro ospitale vennero tramandate ai posteri nella seguente iscrizione lapidaria che per cura del Luogo Pio fu collocata sotto il portico di San Lorenzo:

QUIETI ET MEMORIAE
HIERONYMI A STAMPA
DOMO CLAVENNA
LAUDE PUBLICA ET PRIVATA VIRI CLARISSIMI
QUI
PAUPERUM ALIMENTARIOR. XENODOCHEI
PRAEFECTUM SOLERTISSIME GESSIT
IDEMQ. MILLE QUADRINGENTOR. SEPTUAGINTA AUREOR.
HAEREDEM EX TESTAMENTO RELIQUIT
VITA FUNCTUS POSTR. ID. DEC. AN. MDCCCXXVII
MEDIOLANI UBI CINERES ASSERVANTUR
UNIVERSIS DESIDERATISSIMUS
HOC REVERENTIAE GRATIQ. ANIMI MONUMENTUM
POSITUM EST ANNO MDCCCXXXV
AERE HOSPITII
TANTO AUCTI BENIFICIO.

conversione, ed anco proficua, e ai poveri del paese di sicuro incremento se le rendite fossero state esclusivamente erogate allo scopo precipuo della nuova istituzione; ma lasciate sussistere le sovvenzioni a domicilio, ed obbligato il nuovo Ospitale a sostenere le spese per la cura degl'infermi non comunisti che affluivano in maggior numero senza pagare il proprio mantenimento, o contribuendovi con insufficienti corrisposte, era cosa pressochè impossibile che l'ospitale potesse colle sole sue rendite sostenere il doppio peso, e nell'antico disadatto locale potesse convenientemente corrispondere allo scopo per il quale era stato convertito. Quindi per lo spazio di circa quarant'anni dovette menare una vita stentata e poco decorosa, consumando rendite e capitali senza mai riuscire a poter soddisfare alle esigenze della nuova istituzione.

Convinta nel 1857 l'Amministrazione del Luogo Pio che procedendo di questo passo, senza appigliarsi ad un radicale ed utile provvedimento, i capitali dell'Ospitale in altro poco tempo sarebbero andati interamente consunti ne deliberò con assennato consiglio la chiusura, stabilendo che le rendite venissero erogate nel soccorrer gl' infermi del Comune al proprio domicilio. Ma perchè non si potè subito dar esecuzione per cause speciali a cotesta giudiziosa deliberazione, l'ospitale continuò ad aver misera vita sino al 1861, nel qual tempo il nostro Consiglio comunale ne decretò la definitiva chiusura, e il locale venne dato in affitto al nascente Asilo infantile per un decennio. Assuntasi quindi l'amministrazione del Luogo Pio dai Signori Pietro Dubini, Francesco De Giacomi, Filippo Mattoi, Canonico Don Francesco Novi e Giacomo Pedretti, questi trovato chiuso l'ospitale videro tosto la necessità di provvedere un modesto ma acconcio locale perchè un qualche infermo povero e privo di parenti vi trovasse asilo, cura ed assistenza, e presero in affitto una casa ove al presente da appositi infermieri vengono curati que' pochi infermi poverissimi, cui la fortuna abbia tolto parenti ed abitazione, mentre vengon gli altri sussidiati al proprio domicilio.

Nè paghi di aver così provveduto all'umanità languente, que' generosi e solerti amministratori volsero tosto l'opera loro a migliorare lo stato economico del Luògo Pio, eliminando le spese inutili e curando l'incremento delle rendite. Le assidue loro cure vennero difatto coronate di esito fortunatissimo, il perchè laddove all'epoca della deliberata chiusura l'ospitale non aveva una rendita maggiore di L. 5,037, nel 1867 ammontava questa alla considerevol somma di lire 7,572, ad onta che il Comune in questo lasso di tempo abbia mancato di somministrargli il solito sussidio annuo, che in media ascendeva a lire 1,500, e che l'amministrazione suddetta abbia in ciascun anno elargito lire 4,000 di sussidio ai poveri infermi (1), oltre lire 600 per medicinali e le spese occorse per mantenere la casa di ricovero a profitto degl'infermi privi di parenti. E perchè la nostra patria non debba lamentare una di quelle pietose istituzioni che la civiltà e la carità cristiana imperiosamente esiggono, l'Amministrazione suddetta, potendo ora disporre di una considerevole somma, si è proposta di costruire apposito fabbricato per uso di ospitale e ne à di già acquistata l'area occorrente a mezzodì della canonica di San Lorenzo, su cui fra non molto speriamo di veder sorgere il nuovo edificio sulle tracce del disegno fattone dall'egregio ingegnere chiavennasco signor Giuseppe Vanossi.

Abbiamo superiormente accennato all'Asilo infantile di recente instituzione fra noi, e crediamo non riuscire incresciosi ai nostri lettori se ora alcun che ci faremo a dire di esso, il quale è egualmente parto della carità cristiana. La instituzione di un Asilo, nel quale si dovessero raccogliere ed educare i figli del popolo, venne immaginata e proposta nel 1861 dal Consiglio comunale, che a tale effetto decretava un sussidio di lire 2,000. Mentre il signor Lorenzo Geronimi offeriva pel nuovo istituto una parte dell' antico convento de' Cappuccini coll' annesso giardino, e per gli

(1) Per lo innanzi cotesti sussidj non solevano superar quasi mai la somma di lire 2,000.

opportuni restauri, e per la necessaria riduzione se ne stendeva già la perizia, l'Amministrazione dell'Ospitale proponeva invece di cedere il suo vecchio locale per un decennio di affitto coll'obbligo all'Asilo di farne l'acquisto alla fine di detto decennio sulle basi di una regolare perizia. Trovata utile la proposta per le ragioni che saremo per esporre, fu tosto accettata, e senza frapporvi indugio si pensò a restaurare e a ridurre quel meschino e sdruscio fabbricato; ma perchè gli angustissimi ambienti del vecchio ospitale non si sarebbero prestati ad una conveniente riduzione, e perchè si voleva aggiungere all'Asilo anche le scuole elementari maschili e femminili, per le quali il Comune non à locali propri, surse la felice idea di demolir quasi del tutto il vecchio fabbricato e su questo edificare il nuovo decoroso stabilimento, che in gran parte vedesi oggi eseguito per opera ed industria del solerte e benemerito Canonico Don Francesco Novi, cui è dovuta dai nostri Concittadini tutta la gratitudine per la santa instituzione sorta recentemente fra noi.

Il disegno del grandioso fabbricato, ora per due terzi eseguito, presenta un rettangolo con spaziosa corte nel mezzo circondata da due lati da maestoso ed elegante porticato sostenuto da quattordici colonne di granito, e per il quale si à l'accesso a sette ampie sale (1) che insieme ad altre

(1) Una di queste è così spaziosa che altra simile non se ne trova in tutto il contado, essendo lunga dieciotto metri e larga otto. In una parete di essa l'esimio pittore chiavennasco Luigi Artman per lasciare nella sua patria una memoria della sua valentía nell'arte divina di Raffaello, dipinse nel 1866 un affresco rappresentante il tugurio di una povera famiglia cui una pia signora reca soccorsi e ne trae i bimbi per condurli all'Asilo. Se ne eccettui le tinte troppo sbiadite, e che rendono le linee e i contorni di soverchio marcati, il disegno è armonico, leggiadro, pieno di verità; e diciamolo pure, presenta un quadro commovente ed ordinatissimo. La protagonista di esso è la signora Savina Vanossi prima benefattrice dell'Asilo, la quale donava al medesimo la cospicua somma di Lire quattordicimila. In età di soli ventinove anni, il 7 febbrajo 1864 moriva questa pia e generosa signora lasciando di sè grata memoria e vivissimo desiderio. Deh! possa la nostra patria aver molte signore che l'assomiglino e ne imitino le beneficenze!

camere del piano superiore servono per l'Asilo. Il braccio del fabbricato che ne forma la facciata è ancora incompiuto, ma distribuito in due piani comprende già cinque grandi camere ed un ampio corridojo per uso delle scuole elementari maschili, le quali attendono che a sinistra della porta d'ingresso sia continuato il suddetto braccio perchè possa offrire altre due camere con scala ed accesso separato per esservi tutte riunite. Di fronte a questo braccio dovrà esser costrutto quello destinato alle scuole femminili con ingresso egualmente separato lungo la via che dalla piazza del Castello conduce a Pratogiano. E noi facciamo voti che per il lustro della patria nostra Comune e Cittadini concorrano con generose offerte al compimento di sì decoroso ed utile edificio.

Innalzato appena l'attuale fabbricato, e raccolta una rendita sufficiente al mantenimento del nuovo istituto, nel giugno del 1866, per cura del benemerito Direttore di esso, signor Canonico Novi, veniva aperto l'Asilo, che tosto si vide popolato di oltre ottanta bambini, i quali asciugate in breve le lagrime sparse nei primi giorni per il distacco da loro benamati genitori, giulivi e festosi accorsero in seguito all'istituto per ricevervi il nutrimento dell'anima non disgiunto da quello del corpo. Dieci mesi soltanto bastarono per persuadere gli stessi increduli e schifiltosi che i figli del povero sono, egualmente che quelli del ricco, suscettibili di educazione e d'istruzione, il perchè fattosene un pubblico esperimento, que' teneri fanciulli diedero a divedere apertamente che essi avevano tratto profitto della educazione e dell'istruzione lor compartite, e che le loro maniere ruvide si erano ingentilite, la loro mente erasi elevata ad utili cognizioni proporzionate all'età e all'intelligenza dei medesimi.

Chiuderemo questi brevi cenni sull'Asilo infantile di Chiavenna col tributare i meritati encomi al Direttore di esso, col far voti pel maggiore incremento di così santa instituzione e col darne un riassunto dello stato finanziario presente.

Capitale impiegato nell'edificio . . .	It. L.	60,000
Id. impiegato in cartelle del Debito Pub.	»	25,000
Id. in mobiglie ed arredi	»	4,000
	Totale L.	89,000

le quali depurate di lire 25,000 di mutui si riducono a lire 64,000.

L'annua ordinaria rendita dell'Asilo è la seguente:

Rendita delle cartelle del Debito Pubblico.	L.	1,755
Dal Comune per fitto dei locali per le Scuole	»	415
Azioni di lire cinque caduna	»	900
Tasse dei paganti	»	1,030
	Totale L.	4,100

La spesa annua ordinaria è la seguente:

Per interessi dei mutui e per il fitto del locale	L.	1,350
Stipendio della Direttrice	»	800
Id. della Maestra	»	365
Id. dell'Assistente	»	200
Id. dell'Inserviente.	»	120
Ammortizzazione dei mutui	»	200
Minestre pei bimbi ed imposte	»	1,065
	Totale L.	4,100

Non è infine da tacersi come dall'epoca della sua istituzione fino al presente si è avuta la fortuna di alcune rendite straordinarie, le quali nello scorso anno 1867 ammontarono a 4,000 lire che saggiamente furono impiegate ad ammortizzare una parte dei debiti e a qualche utile lavoro nel locale. Iniziato con sì favorevoli auspicî, non può dunque il nostro Asilo non menare una vita prospera e rigogliosa per il tempo avvenire.

Anche l'antico Piuro non difettava di caritatevoli instituzioni, e quivi pure esisteva un ospitale, o Luogo Pio elemosiniere fondato da tempo immemorabile dalla pietà de' signori Piuraschi a beneficio de' poveri. Ma di esso non ci è dato poter tesser la storia, il perchè colla rovina di quel misero borgo ne andarono perdute le scritture, e con queste la maggior parte delle rendite disperse. Dopo la terribile

Ma perchè nel villaggio di Prosto non vi era luogo, conveniente dove si potessero conservare le scritture e le altre cose spettanti all'Ospitale, nè dove i sindaci amministratori di esso potessero comodamente radunarsi per trattare gl'interessi del Luogo Pio, nel 1684, presso la chiesa di Santa Maria si volle edificato un grande e decoroso casamento da dover servire non solo allo scopo suindicato,

» le Signorie, che possedeva in Boemia, i pinguissimi legati » pii, che ha lasciato, le limosine largamente dispensate a po- » veri, le chiese, o fabbricate, o ristorate, ed altre mobigliate » di sacra suppellettile, il Canonicato fondato nella Collegiata » di San Lorenzo in Chiavenna, chi vorrà, dico, sapere queste » cose potrà leggere l' orazione funebre data alle stampe, che » è bellissima, la quale fu composta, e recitata nella Collegiata » di Santa Maria di Prosto del già Piuro da Francesco Renato » Foico Canonico della medesima Collegiata in occasione del » funerale, che al medesimo Barone Gianninalli defonto fece » celebrare il Luogo Pio de poveri di Piuro, dove trovarà pa- » rimente in che altissima stima fosse questo gran Uomo ap- » presso l' Imperatore Regnante Leopoldo Primo, avendolo su » le prime creato Cavagliere, e suo Aulico Consigliere, dipoi » Presidente nelle zecche e Miniere del Regno d' Ongaria, fi- » nalmente supremo Deputato alle rendite Regie nel regno di » Boemia. » Per quante ricerche abbiamo fatto della orazione funebre suddetta scritta dal Foico, non ci è stato possibile di rintracciarne copia. — Non possiamo però tacere degli altri benefattori dell'Ospitale di Piuro di cui ci è rimasta memoria quale vogliamo egualmente perpetuare a testimonianza di gratitudine e ad eccitamento di sperabile imitazione. Essi sono:

Luigi de Vertemate figlio di Giovan Pietro, il quale nel 1586 lasciò un legato di 200 scudi d'oro.

Giambattista Losio figlio di Giorgio che nel 1619 lasciò 100 fiorini imperiali.

Uno di casa Vertemate, di cui s'ignora il nome, lasciò nel 1639 fiorini 276.

Paolo de Vertemate nel 1640 Lire Imperiali di Milano 8,568

Giovanni Antonio Martelletto nel 1641 — Lire c. s. 830

Bartolomeo Lumaga nel 1662 — Lire c. s. 340

Francesco Lumaga nel 1648 — Lire c. s. 800

Giacomo Serta nel 1682 — Fiorini Austr. 150

Pietro Antonio Foico nel 1683 — Fiorini c. s. 980

Pietro Francesco Foico, poi Cappuccino col nome di Padre Renato, lasciò nel 1685 scudi di Milano 180

Antonio Succetti nel 1722 — Filippi 200

ma sì ancora all'amministrazione comunale di Piuro; alla spesa del quale concorse per un terzo la Collegiata e per il restante lo stesso Luogo Pio.

Stato per alquanti anni sindaco amministratore di detto Ospitale il Capitano Pietro Antonio Foico, sotto la sua direzione potè quello ottenere un considerevole incremento ne' suoi interessi; ma cessata colla morte di lui la rettitudine del maneggio economico non tardò a manifestarsi la decadenza del pio istituto. Per lo chè l'Arciprete di Chiavenna Girolamo Pestalozza Vicario foraneo di tutto il contado credè esser debito del suo ministero fare istanza al comune di Piuro per indurlo ad una saggia e sollecita riforma dell'Ospitale perchè gl'interessi di questo non andassero affatto deperiti, anzi si ristorassero a profitto de' poveri. La pietà ed il buon senso dei signori Piuraschi non vennero meno in questa circostanza, e riconosciute ragionevoli le insinuazioni del Pestalozza, nel Consiglio di comunità tenutosi il 31 dicembre 1678 fu deputato il Dottor Francesco di Vertemate a compilare un nuovo regolamento per l'amministrazione dell'Ospitale; regolamento che presentato poi dal Vertemate il 23 marzo del 1679 al Consiglio generale, fu da questo applaudito ed in ogni sua parte approvato non solo, ma si diè eziandio il mandato allo stesso compilatore di farlo approvare dal Vescovo di Como.

Stabilivasi con questo regolamento che l' amministrazione dell'Ospitale dovesse esser maneggiata da sette sindaci, il primo de' quali ecclesiastico, due amministratori generali, e gli altri quattro sindaci locali di Prosto, di Sant'Abondio, di Savogno e di Santa Croce, e che fossero tutti obbligati non solo a rispettare la volontà dei benefattori del Luogo Pio, e a non convertirne i legati in uso diverso da quello prescritto dai medesimi e non alienarne i beni stabili senza licenza de' superiori, ma a render conto eziandio della loro amministrazione al Vescovo di Como. Si confermava inoltre l'antica abitudine di non ricevere infermi di sorta alcuna nel fabbricato appartenente al Luogo Pio, ma doversi quelli a spese di questo con molta carità e solleci-

tudine provvedere del necessario nelle proprie lor case, e largire abbondanti elemosine, anche mensili, a ciascun povero, e sovvenire decorosamente le famiglie indigenti vergognose del Comune.

Presentate le suddette regole dal dottor Francesco Vertemate al Cardinal Ciceri Vescovo di Como, non solo ne ottenne egli senza difficoltà l'approvazione, ma consegui eziandio una bolla in forma canonica, datata il 25 novembre 1681, colla quale l'Ospitale di Piuro veniva eretto in Luogo Pio ecclesiastico col titolo di San Cassiano, e lo si dichiarava soggetto alla giurisdizione del Vescovo di Como (1). Grati i Piuraschi a tanta degnazione del venerando prelato, vollero testimoniargliene la loro riconoscenza allorquando nel 1690 portavasi quegli ad esercitare la sacra visita in Prosto. A dimostrazione di onore lo stemma del Cardinale fu posto sulla porta maggiore del nuovo edificio spettante al Luogo Pio, e il di lui ritratto dipinto in tela da buon pennello fu esposto nella sala capitolare con sotto la iscrizione seguente: *Eminentissimus S. R. E. Cardinalis Carolus Cicerus Episcopus Comen. qui Ven. Hospitale Pluriense in Locum Pium Canonice instituto, et septem virali Capitulo, novisque Regulis fulcito, tituloque insignis, perpetuaque indulgentia dierum centum quoties in Domino congregabitur donato, ad perpetuam tanti principis memoriam ex decreto DD. Sindicorum in Capitulari Aula in propria effigie aeternitati servatur.* 1690 (2).

(1) L'ingerenza dei Vescovi di Como nell'Ospitale di Piuro risale ad epoca anche più remota, il perchè sendo nel 1648 sindaco amministratore del Luogo Pio Pietro Antonio Foico, presentò questi il suo rendiconto a Monsignor Lazzaro Caraffino, il quale arrogandosi un'autorità che non gli si competeva, ordinava che per lo innanzi i conti degli amministratori dell'Ospitale dovessero sottoporsi al sindacato dell'Arciprete di Prosto, come di fatto fu praticato fino al 1681.

(2) Il suddetto ritratto del Cardinal Ciceri si conserva ancora nell'Ospitale di Prosto, dove altri de' più generosi benefattori nella maggior sala di presente si ammirano con sotto le iscrizioni che seguono:

Nel 1698 portatosi Monsignor Francesco Bonesana Vescovo di Como ad esercitar la sacra visita a Prosto, e ricevuto dai Sindaci dell'Ospitale nella grande sala del Luogo

I. *Dominus Marcus Antonius Lumacha Pluriensis qui legatis anno 1631 insigni loco pio pauperum Plurii scutis 12 mille monetae Mediolanensis pro fundo Elemosinae diebus dominicis erogari solite in Ecclesia Collegiata Sanctae Mariae Prusii omnibus aliis benefactoribus major ac primus ex ordinatione capitulari declaratus anno* 1690.

II. *Illustrissimus Dominus J. C. et Capitaneus Franciscus de Vertemate filius quondam Nobilissimi D. D. Caroli de jam Plurio ac in Rhaetia Land. qui cum declinante antico regimine insignis hospitalis, pluriensis ejus reformationem capitularemque erectionem primus proposuerit novasque regulas ordinaria ac pubblica auctoritate compilaverit confirmarique curaverit, et jam quinquies regens erectus neglectas ac corruentes opes ejus zelo ac pietate reparaverit, florentemque pium locum reddiderit hinc merito ejusdem conservato ac protector plenis votis capitularius declaratur ac inter primarios benefactores adscribitur anno* 1690.

III *Illustrissimus Dominus Baro Antonius de Janinallis Dominus de Jangang et Sacrae Caesarae Majestatis Consiliarius Aulicus in regno Boemiae qui legatis insignis hospitali Pluriensi florenis* 6 *mille ex ordinatione capitulari DD. Sindicorum publicis pomposisque exequiis decoratus, ac inter majores benefactores collocatus in propria effigie aeternitati donatur. Anno* 1697.

IV. *Dominus Marcus Lumacha filius quondam Domini Maphei ad aeternam gratamque memoriam piae liberalitatis ducatonorum circiter bis mille quinquecento in pauperes plurienses profusae ex ordine capitulari DD. Sindicorum apud primarios benefactores collocatus anno* 1697.

V. *Nobilis Dominus Paulus Vertematus ob piam munificentiam florenorum bis mille imperialium pauperibus Pluriensibus legatorum ex declaratione capitulari DD. Sindicorum in numero majorum benefactorum perpetuo positus Anno* 1697.

VI. *Ut comendabilis biscentum phelippeorum munificentia in pium Plurii locum a Domino Antonio Succetti filius quondam Sebastiani Savonii profusa nec non grata Sindicorum recordatio posteritati magis magisque innotescat plenis eorundem suffragiis inter primarios benefactores collocatur. Anno* 1722.

VII. *J. C. Dominus Joseph Foico filius quondam Bernardi Pluriensis ob promotam hujus hospitalis utilitatem assidua opera et pio legato ex Decreto Capitulari inter primarios benefactores positus anno* 1787.

Pio, esaminò egli il rendinconto della loro amministrazione e decretò a favore dell'Arciprete pro tempore la precedenza nelle congregazioni dei sindaci della Collegiata di Prosto, la quale era stata usurpata dal reggente laico. Cotesto decreto stimolò l'Arciprete Giovan Francesco Folco a supplicare nel seguente anno lo stesso Monsignor Vescovo ad effetto di ottenere la stessa precedenza nelle congregazioni dell'Ospitale, precedenza che gli fu accordata con decreto del 2 ottobre 1699. I sindaci laici se ne tennero ragionevolmente offesi, e tratti al loro partito i Consiglieri della Comunità, ne fecero ricorso alla Curia Vescovile di Como, la quale il 15 febbraro 1700 emanò sentenza a favore del sindaco reggente laico in cui era riconosciuto il diritto di precedenza su tutti gli altri, e di presiedere alle congregazioni del Luogo Pio. Dopo questo fatto l'Arciprete e i Canonici di Santa Maria di Prosto si astennero sempre dall'intervenire alle congregazioni suddette, ad onta che vi fossero invitati con replicate istanze dai sindaci laici. Ma portatosi Monsignor Bonesana nel luglio 1706 a fare la sua seconda visita a Prosto, nell'esaminare i conti dell'Ospitale, avendo rimarcato come le regole del Luogo Pio non venissero rigorosamente osservate, dacchè più non interveniva alle solite congregazioni il sindaco ecclesiastico, ordinò con decreto del 31 luglio che giusta le prescrizioni delle suddette regole un ecclesiastico dovesse costantemente prender parte al governo dell'Ospitale ed esser sempre l'Arciprete pro-tempore (1), che questo dovesse presieder sempre le con-

(1) Per lo innanzi erano stati sindaci ecclesiastici del Luogo Pio i seguenti:
Nel 1682 l'Arciprete Francesco Casanova.
Nel 1683 e 1684 il Canonico decano Giovan Pietro Clara.
Nel 1685 il Canonico Giorgi.
Nel 1686 il Canonico Galletti.
Nel 1687 e 1688 lo stesso Arciprete Casanova.
Nel 1689 e 1690 il Canonico Carlo Antonio Poletta.
Nel 1691 e 1692 il Canonico Giovan Francesco Foico, poi Arciprete.
Nel 1693 e 1694 il prenominato Canonico Clara.

gregazioni, ed occuparvi il posto più degno, che vi avesse il voto risolutivo in caso di parità, e che un di lui fratello o qualsiasi altro parente potesse esser sindaco ed esercitare qualunque ufficio nello stesso Luogo Pio, nonostante l'opposizione in contrario delle regole che su questo punto venivano derogate.

Cotesto decreto, puramente arbitrario e ledente i diritti del comune di Piuro, eccitò grandissimo malumore fra i Piuraschi, i quali nel 1707 ne fecero reclamo alla Dieta di Davos. Il Vescovo di Como dal canto suo vi fece difendere le pretese sue ragioni sforzandosi di provare che l'Ospitale di Piuro fosse da tempo remoto soggetto alla sua ecclesiastica giurisdizione; ma il governo grigione, non volendo pregiudicare ai diritti del Comune di Piuro, ordinò a quel Podestà Paolo Scarpatetti, al Commissario di Chiavenna Giovanni Antonio Buol, e ad Antonio Salis di fare le più accurate investigazioni sui diritti delle parti contendenti, e di dare il loro voto nella presente vertenza (1), la quale si agitò per parecchi anni, finchè il Podestà di Piuro Gio-

Nel 1695 e 1696 il prenominato Canonico Poletta.
Nel 1697 e 1698 il Canonico Scartazzi.
Nel 1699 il Canonico Francesco Renato Foico suddetto.

(1) Durante questa vertenza furono pubblicati per le stampe alcuni libelli dal dottor Vincenzo Vertemate Franchi e dall'Arciprete di Piuro Francesco Renato Foico, i quali con un linguaggio da piazza si attaccano a vicenda, si calunniano, si tacciano di felloni. Il primo chiama l'altro ambizioso e ladro nell'amministrazione dell'Ospitale, e lo accusa di sotenere i pretesi diritti del Vescovo di Como a danno di quelli della propria patria e dello stato dominante. L'Arciprete rimbecca con un po' di dignità le ingiurie lanciategli dal Vertemate che dice mosso dall'astio e dall'invidia perchè goloso di amministrar egli le rendite dell'Ospitale per volgerle a suo profitto. Noi possediamo due di cotesti libelli, la cui lettura eccita un sensibilissimo disgusto. — Assi pure a stampa un libretto impresso in Coira intitolato: *Ragioni per la giurisdizione degli Ospitali di Chiavenna e di Piuro contro la pretesa giurisdizione ecclesiastica date in luce d'ordine dell'Eccelsa Dieta tenutasi in Coira l'anno 1709 per comunicarle alle Eccelse Tre Leghe.*

van Guberto Salis Marschlins per ordine degli eccelsi Comuni delle Tre Leghe non dichiarò solennemente, come agli atti ricevuti dal notaro Cancelliere Bernardo Foico il 18 ottobre 1725, che la direzione e soprintendenza dell'Ospitale era esclusivamente riserbata al comune di Piuro.

Le rendite del Luogo Pio eransi sensibilmente diminuite per la trascuranza de' suoi Amministratori avanti il 1849, ma incaricatone in quest'anno dalla I. R. Delegazione Provinciale il signor D. Luigi Del Curto Arciprete di Prosto, questi ne sostenne per ben dodici anni con tanto zelo l'amministrazione che l'Ospitale potè veder rifiorire il suo stato economico; e il benemerito Amministratore ne riscosse lode ed onori spontanei dalla munificenza sovrana. Presentemente il Luogo Pio di Piuro à una rendita annua di circa 4,000 lire, le quali vengono erogate per una messa quotidiana all'altar maggiore di Santa Maria di Prosto e per elemosine ai poveri del Comune. Vengon queste distribuite nella massima parte ogni domenica nella suddetta chiesa, e il restante serve a sollevare gl'infermi nelle più urgenti loro necessità, e a provvedere di vestimenta i più bisognosi.

Di così utile e caritatevole istituzione anche il comune di Villa fin dai primi anni del decimosettimo secolo volle fregiarsi, e il fondatore del suo Ospitale fu un Francesco Brocco di Piuro il quale con lettera del 17 aprile 1609 diretta a quel Comune, e che noi conserviamo nel nostro piccolo archivio chiavennasco, offeriva una casa da lui acquistata da un tal Pietro Viviano barbiere situata presso la chiesa di San Sebastiano perchè vi si potessero accogliere i poveri del comune sprovvisti di abitazione, ed un capitale di lire 1600, quale diceva possedere nella valle di Lei sopra il patibolo, a condizione che non ne fosse mai distratto il capitale, ma solo distribuiti ai poveri i frutti di esso da due deputati, uno cattolico, e l'altro riformato, da eleggersi dallo stesso Comune; che la metà delle suddette rendite venissero elargite ai suoi discendenti nel caso che questi si dovessero trovare in miseria; e chè in detta casa venisse alloggiato per una sola notte qualche povero passaggiero,

e gli si dovesse dare l'elemosina di una parpajola. Il giorno susseguente 18 aprile, adunatosi il Consiglio comunale di Villa, deliberò doversi accettare la generosa offerta del Brocco, esclusa però la condizione da lui fatta di dover alloggiare i poveri transitanti nella casa da lui ceduta. E per viemmeglio corroborare cosiffatta deliberazione si vollero interpellare all'uopo tutti i padri di famiglia del Comune, i quali il 30 aprile si adunarono nel cimiterio di San Sebastiano in numero di cinquantuno cattolici e quattro riformati (1); e questi stabilirono accettare le offerte di Francesco Brocco colla condizione che si dovesse distribuire ai discendenti poveri di lui sola la terza parte delle rendite del capitale dal medesimo ceduto, e che si dovesse vendere la casa da lui donata per acquistarne un'altra più ristretta, e renderne fruttifero il capitale sovravanzato a fine di poter colla rendita del medesimo soccorrere un maggior numero di bisognosi.

Ma se i nostri antenati erano stati tanto generosi nell'accorrere a sollevare l'indigenza de' loro concittadini, non meno solleciti si mostrarono a dirozzarne le menti colla istituzione di pubbliche scuole a profitto della nostra gioventù. Difatto fin dai primi anni del XIII secolo sembra si fosse provveduto all'uopo, il perchè noi troviamo in una pergamena del 6 gennaro 1211 che l'Arciprete e i Canonici di San Lorenzo dichiaravano ai dodici Consiglieri di credenza del comune di Chiavenna che quella terra, o spazio di terra presso il campanile su cui avevano essi edificato una casa apparteneva al Comune, e quella casa era chiamata le *Scuole* (*que dicebatur Scolae*), le quali fino ai nostri giorni ànno avuto quivi la loro sede, cioè nell' attuale Canonica. Più tardi, e cioè verso il 1614, l'Arciprete Giovan Pietro Parravicini istituiva la scolastica perpetua assegnandovi un capitale in legato pio coll'obbligo di mantenere un maestro sacerdote.

(1) I quattro di religione riformata erano: Giovanni figlio di mastro Beltramo dell' Allegranza, Orsino Folladore, Pietro Folladore e Luciolo di Ratera.

In epoca a noi più vicina la Sacra Congregazione di Propaganda Fide con decreto del 21 marzo 1774 dava facoltà ai Cappuccini di Chiavenna di aprire nel loro convento scuole di lettere a beneficio dei giovani del nostro contado, e que' buoni Padri, a tale effetto sussidiati dal Comune e dai Cittadini, fabbricarono lo stesso anno le scuole, che furono aperte nel novembre, ma che per le vicende de'tempi furono chiuse nel 1780 (1). Finalmente sotto il primo regno d'Italia fu instituita a Chiavenna una scuola normale che cessò col cessar di quel regno. E la nostra gioventù non trovava solo in patria gli elementi necessari per istruirsi, ma anche fuori del contado poteva fruire dei benefici dell'istruzione mercè la generosità di taluni institutori di utili stabilimenti educativi. Difatto il nostro contado, come abbiamo esposto a pag. 231, aveva il diritto, accordatogli nel 1579 dal pontefice Gregorio XIII, di mandare nel Collegio elvetico di Milano due alunni, ed un terzo ad arbitrio dell'Arcivescovo; e il Cardinal Tolomeo Gallio nel fondare in Como il suo Collegio aveva stabilito che dieci alunni dovessero appartenere alla Valtellina e al contado di Chiavenna (2). E nello stesso Collegio di Propaganda Fide i nostri giovani avevano il diritto a due posti gratuiti; e ciò rilevasi dai Maneggi Consolari di Chiavenna ne' quali sotto la data del 26 giugno 1763 noi troviamo che il Console Giambattista Cerletti, convocato il Consiglio generale, esponeva a questo doversi interporre i buoni uffici di un alto personaggio in confidenziali rapporti col Cardi-

(1) Noi abbiamo manoscritte le regole delle suddette scuole compilate dai deputati a ciò eletti dal comune di Chiavenna, dalle quali apprendiamo che l' istruzione data dai Cappuccini comprendeva la lingua latina e l'eloquenza, la filosofia e la morale, che all'insegnamento erano destinati due Padri scelti dai superiori dell'ordine, che il Comune gratificava il convento con sedici filippi annui, che i giovani studenti davano una piccola retribuzione mensile proporzionata all'insegnamento che ricevevano, e che le scuole erano sottoposte all'autorità del Vescovo di Como e di una deputazione di signori chiavennaschi.

(2) Questo privilegio cessò non sappiamo per qual ragione, nel 1788.

nal Prefetto di Propaganda a fine di ricuperare i due alunnati gratuiti che in quel Collegio godeva il nostro contado nei tempi passati. Ora tutti i comuni della nostra valle, mercè l' impulso dato dall' attuale governo, sono dotati di scuole elementari maschili e femminili, e sarebbe desiderabile che in Chiavenna, borgo inclinato per sua natura al commercio, venisse instituita una Scuola Tecnica.

Sotto il dominio grigione il nostro contado era obbligato mantenere la propria milizia a disposizione dei dominanti per la difesa del proprio territorio, la quale milizia prima della rivoluzione valtellinese, al dire dello Sprecher (1), comprendeva mille uomini scelti. Dopo la restaurazione del governo grigione la milizia del contado fu ridotta a soli 400 uomini distribuiti in quattro compagnie di cento uomini ciascuna. La prima era formata da Chiavenna e sue vicinanze, la seconda dai comuni di Piuro e Villa, la terza dalla Valle San Giacomo, e la quarta dai cinque comuni esteriori. Ciascuna compagnia aveva un Capitano, un Capitano-Tenente, un Tenente, un Sotto-Tenente, un Alfiere, un sotto Alfiere, quattro Sergenti, un Foriere, un Sotto-Foriere, cinque Caporali e quattro Sotto-Caporali (2). Il comune di Piuro aveva il diritto di eleggere il Capitano, l' Alfiere e due Caporali, e quello di Villa il Tenente, il Sergente e due Caporali, giusta il decreto della Sindacatura del 18 giugno 1647. La giurisdizione di Piuro, sentendosi gravata nella milizia per i gravi danni da essa patiti, ricorse al governo grigione per esserne alleggerita, e ne ottenne decreto in data 29 ottobre 1704, col quale si stabiliva che detta giurisdizione dovesse fornire soli ottanta uomini, e li restanti venti per completare la compagnia si dovessero somministrare, dieci da Chiavenna, e dieci dai Comuni esteriori,

(1) *Pallas Rhaetica* — Lib. X. pag. 294.

(2) Abbiamo tratto questa specifica da una Nota degli Ufficiali e Bassi-ufficiali della Milizia di Val San Giacomo che trovasi inscritta nel protocollo del Maneggio del Ministrale Michele de Stefani per gli anni 1778-1779.

sicchè l'una doveva metter sotto le armi all'occorrenza centodieci uomini, ed altrettanti gli altri.

Noi abbiamo una nota fatta nel 1734 delle persone che si stimavano atte alle armi dai 18 ai 60 anni, dalla quale apparisce che il borgo di Chiavenna ne contava 316, la vicinanza di Bette 60, quella di Dragonera 33, Pianazzola 43 e Crotti e Maina 33; sicchè nel totale il comune intero di Chiavenna potè contare in quell'anno 485 uomini atti alle armi.

Nello stesso anno, il 4 di gennaro, nella sala e corte dell'Ospitale di Chiavenna, presenti gli Ufficiali della Milizia, che erano eletti a vita, ed appositi deputati, furono estratti a sorte dalla suddetta nota 99 uomini, i quali insieme agli Ufficiali dovevano comporre la compagnia di milizia cui era Chiavenna obbligata, e nello stesso giorno altri 99 se ne estrassero per il servizio del 1735, ed altri 99 per quello del 1736. Gli uomini non estratti erano destinati a rimpiazzare nel corso dei tre anni quelli che per assenza o per morte venissero a mancare nella Compagnia.

E con questi dettagli noi crediamo di aver esaurito l'argomento di questo capitolo, e di aver soddisfatta la curiosità de' nostri lettori impazienti omai di conoscere le ultime vicende della nostra patria, delle quali siamo per imprendere il racconto nel capitolo che segue.



NOTE ADDIZIONALI

I.

Conclusione di una sentenza pronunziata dal Podestà di Piuro l'11 Aprile 1646 contro Orsina Gino di Villa accusata di malefizi e sdregonerie.

Noi Capitano Giovanni Sprechero a Bernech Podestà della Giurisdizione di Piuro e Giudice dei Malefizj ecc.

Volendo venire all'espeditione del longo processo criminale di Orsina figlia del quondam Christofero Gino del Comune di Villa, e per conseguenza alla sentenza deffinitiva confermata cola assistenza del Signor Giorgio Polavino Nostro Assessore per vigore del Capitolato di Milano seguito fra la Maestà Cattolica e Eccelse Tre Leghe de Signori Nostri sotto li tre settembre 1639 a cui ecc. Sedendo nella casa della residenza Nostra solita di Santa Croce nel Cortile di fuori di detta casa verso matina ecc.

Prima havendo Noi visto con l'assistenza et parteeipazione ut supra il Notificato dattoci sotto li 6 gennaro prossimo passato e registrato a fol. 1 del suo processo

Item esaminato li constituti di Messer Pietro quondam Giovanni Tantino di Poiro

Quelli di Giovanni quondam Giovan Pietro Magnocone di Giavera

Quelli di Giovan Pietro quondam Giovanni grande de la legrantia

E quelli di Messer Antonio quondam Stefano Giorgetta detto Carnascio

Da quali particolarmente vien confermato et comprobato il detto di detta Orsina, e chiaramente costa di detti delili

Item visto et esaminato li constituti di Dorotthea figlia quondam Corrado Mercadante di Tava serva di Sua Signoria Molto Illustre

Quelli di Messer Antonio Ghisio detto Cavalleto

Item visto et essaminato li constituti di Jacomina Roveda giustitiata per strega sotto il primo Marzo prossimo passato

Item il confronto fra detta Roveda, et Orsina dal quale si come dalli detti constituti di detta Roveda appare la complicità e deliti dell'una e dell'altra

Item visto altro costituto di detta Orsina successivamente continuato doppo rimossa la detta Roveda dal suo confronto

Vista l'inquisitione contro essa formata del tenore legatur a fol. 31-32

Item visto li constituti di Giovannina lorenzeta sua complice di barloto e registrati a fol. 89 del suo processo, et in questo di detta Orsina a fol. 32, 33 e 34

Item visto certa comparitione di Messer Guglielmo Martinolo suo genero con quale dimandava copia del suo processo per poter fare le difese di detta orsina

Item visto il decretto da Noi fatto che li fosse datto copia del sudetto processo col termine Statutario a fare le sue diffese.

Item visto et essaminato li secondi constituti di Messer Antonio quondam Stefano Giorgetta

Visto la risposta fatta alla Nostra Inquisitione per parte dell'Eccellentissimo Signor Dottore Pellizzari di Chiavenna advocato di detta Inquisita, e prodota in actis la qual si legge a fol. 36, 37, 38, 39, 40, 41

Item visto et essaminato altri constituti di detta Giovanina lorenzeta ejus criminis sotiae ecc. registrati a fol. 64, 67 del suo processo, et in questo di detta orsina a fol. 41, 42

Essaminato il Decretto a noi fatto col parere, e consenso del sudetto Signor Giorgio Polavino Assessore ecc., cho fosse condotta alla tortura

Visto con l'assistenza ut supra il primo suo constituto alla tortura coll'esservi statto suspesa per lo spatio d'un hora

Vista certa comparitione, e protesta prodotta in actis per sudetto Martinolo suo genero sotto li 6 Marzo prossimo passato

Item visto et essaminato li constituti di Antonio quondam Lorenzo del Rè

Quelli di Giovanni quondam Giovanni Suchetto
Quelli di Bartolomeo quondam Messer Giovanni de Alegri
Quelli di Giovanni quondam Gaudentio Roveda
Quelli di Antonio quondam Pietro Guarana
Quelli di Giovanni quondam Jacomo Ghisio

Da quali tutti vien giustificato il Mottivo e debito di Sua Signoria e suo Signor Assessore in questo processo, e quanto fosse male fondato le insinuationi addotte per detta comparitione e protesta ecc.

Item visto et essaminato li constituti di Maria Busella pariter ejus criminis sotiae ecc. registrati a fol. 37, 41 del suo processo, et in questo di detta Orsina a fol. 53

Item visto et essaminato con l'assistenza ut supra il secondo suo constituto alla tortura, col esservi statto suspesa per il spatio d'un hora

Item visto con l'assistenza ut supra il terzo suo et longo constituto parte alla detta tortura nella quale col intervallo di due volte vi fu suspesa per il spatio d'un quarto d'hora, et per altri tre quarti così legata assentata sopra d'una sedia, e parte libera et sciolta dalla corda

Item visto altri doi suoi constituti di plano ecc.

Item visto il confronto fatto fra detta orsina et Maria Busella dal quale si come da tutti li altri di sopra precedenti singularmente refferendo, si legge

Come sudetta orsina figlia quondam Cristofaro Gino femina di mala vita strega, e maleficiaria, e come tale renontiando all'honore, gloria e timore che si deve all'onnipotente Iddio Nostro Signore e Redentore da venti Anni in circa che si è datta in potere del Diavolo così Nemico dell'humana generatione.

Item come nel suo prato del saleggio col mezzo di N. ecc. fu indota, e sedota à fare questo

Item come in detto luoco presente, et ad Instantia di suddetta N. ecc. sua sedutrice fatto in terra da lei il segno della Santissima Croce prima la calpestò col piede diritto, et poi li diede sopra con la parte di dietro

Item come in detto luoco ut supra, è nell'istesso tempo rinegò la Maestà d'Iddio Nostro Signore, la Santissima et Individua Trinita, la gloriosissima sempre Vergine Maria, et l'Angelo suo custode

Item come in detto luoco ut supra per conformità maggiore d'esser si datta in totale dominio, e possesso del Diavolo, habbi permesso d'esser da lui bolata nel collo dalla parte dritta

Item come in detto luoco ut supra li promettesse di Maleficiare alcuno ognia quindeci giorni et ogni giobi di far Male, ma, che lei non voleva, dicendo

Item come in detto luoco ut supra ricevete in particolare suo dominio il detto Diavolo, che si chiamava Belzabù

Item come all'hora in detto luoco del saleggio, et nelli altri barlotti che faceva col Diavolo, et altri suoi complici ecc. usava col detto suo demonio per le parti d'avanti con una cosa pelosa, e gielta, et ultimamente sotto il 9 febbraro decorso sendo già detenuta nelle forze della giustizia venne da lei il detto suo demonio, e facendoli come lei dice, la sua solita cipolata, et da lei intesa, li permesse tuttavia che li andasse sopra, et li usasse seco per assai tempo nel cui nefando et abbominevole atto giaceva come morta e così vista da Messer Antonio Ghini detto Cavaleto, e dalla serva di Sua Signoria Molto Illustre

Item come comincia la prima volta con detta N. sua seduttrice d'andar al barloto al suo prato di saleggio nel quale v'era anco Giovanina lorenzeto, et altri immascherati, con li Diavoli quali quando li faceva il barloto me ciapavano come lei a deporto et menavano a torno facendo un certo versato di sono come sarebbe tom, tom, toc, toc con un certo bacilasso, o ver cribiato, rotto over Calderol forato

Item come sii stalla al barlotto di dietro la chiesa di Giavera in dove dal Demonio li fu datto un bastone longo Brazza uno, e mezo in cima onto dal demonio come, lei dice, e col quale andava a Cavallo per andare al barlotto il cui diabolico Instromento se gli è ritrovato per sua confessione nella cusina di casa sua in dove meteva la legna, et doppo da lei riconosciuto, et approvato per tale

Item come sii stall al barloto nel saleggio apreso al sasso della fontana, come la lorenzetta, Roveda, Busella et altri in mascheratt da lei non cognosciuti

Item come sii stat al barlotto nel prato di Giavera et hà degneto da tre volte con le dette di sopra

Item come sii stat al barloto nel pradotto con le dette de sopra, et altri da lei non conosciuti

Item come sii stat al barloto nella Giavera di Pontegia con le dette di sopra et altri mascherati da lei non conosciuti

Item come sii stat al barloto nelli campi della prona con le dette di sopra et altri pochi in mascherati da lei non conosciuti

Item come sii stat al barlotto alla prona al tabiato de gini con le dette di sopra, et altri mascherati

Item come sii stat al barloto in la Giavera de Pontegia de fuori del Ponte con le dette di sopra, et altri certi pochi in mascherati

Item come sii stat al barloto alli Crotti della Palu de luzolo da basso, et di sopra con le dette di sopra, et la sua sedutrice N. soggiongendo quando era vivo quella bagassa vi era sempre mentre viveva

Item come sii stat al barloto in Val Marzone con le dette di sopra, dicendo li demoni sempre vi erano hora qui, hora manco

Item come sii stat al barloto in campedello con le dette di sopra

Item come sii stat al barloto nelli prati fuori in capo delli saleggi di dentro del ponte del Copolo, con le dette di sopra, et con lei eran quattro, et quatro demoni

Item come sii stat al barlotto di dietro Mota nel piano in cima a Calchera con le dette di sopra

Item come sii statta al barloto la giù sotto Calchera con le dette di sopra

Item come sii statta al barlotto la in tavernella con le dette di sopra, et altri mascherati

Item come sii stat al barloto nelli campi del Chios de Pontegia sotto li pereri con le dette di sopra, et li Diavoli tutte le volte

Item come sii stat al barloto in cima la Valassia de Pontegia con le dette di sopra

Item come ordenariamente andava al barloto al meno una volta al mese soggiongendo di più le precise parole el più over manco non lo sò, per che il Diavolo cieca che non si tiene a mente

Item come venefica per mezzo di polvere dattali dal Demonio la nel prato di Giavera habbi maleficiato homini, donne, figlioli, et animali, e particolarmente tre volte Messer Pietro

Tantino detto senestre suo nipote la prima volta dentro a Casa sua nel Vino con intenzione che non havesse bene la seconda volta al suo crotto dopo guarito del primo Maleficio, e la terza fu dentro alla Madonna Vergine Santissima di Valle nella Camera dove dormiva gietandoli di detta polvere diabolica nel letto

Item Beltrama Moglie di Giovan Pietro de Giovan grande con intentione che li morisse li figlioli che portava, doi de quali morsero senza il sacro batesimo, et li altri duoi dice, che furno Batezati nel atto che escivano per venire al Mondo, e poi morsero

Item il figlio di Giovanni Magnocone gitandoli a dosso di detta polvere con Intentione che morisse si come poi morse soggiongendo che haverebbe potuto guarire se vi fusse stata provigione de sacerdote di legerli ecc.

Item Orsola Gibilina sua Nipota gietandoli in casa sua di detta polvere a dosso con Intentione che havesse male per tutta la vita, e dice che doppoi li sopragionse un cativo spirito

Item Annola figlia di detta sua Nipota gietandoli di detta polvere adosso con Intentione che morisse si come segui

Item Orsola figlia di Giovan Antonio Maraffio a Casa sua gitandoli a dosso di detta polvere con Intentione che li dolesse tutta la vita

Item sua Nipote tonela con l'accasione d'andar al suo crotto ando a casa di detta orsina a tuor una botigia, et ivi li gieto a dosso di quella maledeta polvere con Intentione che non havesse bene per tutto la vita

Item la figliola di Giovan Antonio Mambrino con locasione che la porto a casa di sua amita Anna consoleta, et ivi li gieto a dosso di detta polvere con Intentione che Morisse si come poi Morse

Item Margarita sua sorela in casa sua di detta orsina con gietarli di detta Polvere con Intentione che non havesse bene per tutto la vita, e così segui se bene doppoi il suo Marito li provide col mezzo del Reverendo P. Nicolino

Item il suo abiadico a chò del ponte di Santa croce gietandoli adosso di detta polvere con Intentione che non havesse bene e dice che lei, e l'altra Ava sua lo portorno a Chiavena dal Reverendo Padre ludovico Toreta a farli legere e che poi guari

Item la moglie di Giovanni Tonino de Teiedo gietandogli di detta polvere a dosso con l'occasione che ando a pigliare Castagne, et con Intentione chavesse male per tutto la vita

Item il figlio di Gieruosa gietandoli di detta polvere a dosso con l'occasione che suo padre per causa di certa differenza d'un tabiato di monte redondo l'haveva mandato, ma portato a Chiavena li fu rimediato

Item la figliola della Mongheta gietandogli a dosso di detta polvere con Intentione che havesse. Male et fosse istriata, et non havesse bene, ma portata a Chiavena li fu rimediato

Item la Moglie di Battista fornero detto il chò rosso gietandogli di detta polvere a dosso nella strada di Preraro con Intentione che non havesse bene

Item Giovanina Gianona in occasione che ando a casa sua a pigliare Vino per suo socero li misse di detta polvere nel vino con Intentione che non havesse bene

Item il figlio di stefano Carnuso con l'occasione che la madre lo portava nelle Vigne di Brigola li gito di detta polvere del Diavolo ma crede che la polvere non li rivasse sopra

Item il figlio più grande del Ravisolo de casa de scatoni gietandogli di detta polvere à dosso sendo la nel saleggio che toglieva su castagne con Intentione che non havesse bene

Item Giovanni Caserolo sendo la a casa sua li gieto di detta Maladeta polvere a dosso con Intentione che non havesse bene et dice che poi morse del male contagioso

Item il figlio di Tomaso cocchetto andando a casa sua in compagnia di altri figlioli li gieto di detta polvere a dosso con Intentione che non havesse bene, et dice che poi morse del male contagioso

Item Jacomina figlia di Antonio Cochetto andando la verso casa sua in compagnia d'altri per cercare frutti li gietto di detta polvere a dosso con Intentione che non havesse bene

Item Orsola Zappadora moglie di Antonio da loggio sendo la in casa sua li gietto di detta polvere a dosso con Intentione che non havesse bene

Item il figlio di Antonio da loggio sendo in compagnia della madre fece l'istesso a lui, che di sopra fece alla Madre

Item il figlio di Jacomo Tognola ritrovandosi in casa sua con altri figlioli li gietto di detta polvere a dosso con Intentione che non havesse bene

Item la figliola di detto Jacomo Tognola sendo andat'a casa sua li gieto di detta maledeta polvere a dosso con Intentione che non havesse bene

Item il figlio di Pietro fare detto Pedrone de Pontegia sendo venut a Casa sua con altri figlioli li gieto di detta polvere a dosso con Intentione che non havesse bene anche a quel povero come lei dice

Item Gaudentio suo figlio gietandoli di detta polvere a dosso con Intentione, che non havesse bene, et fu sopra di cio Interogata per che faceva questo contro il suo proprio sangue

R. per che non polse far di manco perche l'haveva desegnato ad Antonio figlio di Sebastiano Magnoine, ne polse soggiongendo le precise parole, bisogna che il matto fosse ben segnato

Item che habbi Maleficiato doi animali di Giovanni Magnocone con Intentione, che morissero, soggiongendo, che lui ti ammazzo vedendo che andavano In dietro

Item tre bestie di Giovan Pietro di Giovan grande. gietandogli d'essa polvere diabolica entro net stabio con Intentione che morissero come poi sono morte

Item barbara Cavella gietandogli di detta polvere a dosso con l'occasione che ando per scontrare taglia havendoli venduto un animale, e con Intentione che non havesse bene

Item una figliola di Pietro Maraffio gietandogli di detta polvere a dosso sendo la a casa sua per cirese, e con Intentione che non havesse bene

Item il figlio di Giovanni Antonio di Giovanni Maraffio il più vecchio gietandogli di detta polvere a dosso sendo in casa sua con Intentione di farli male, et che non havesse bene

Item il figlio di quella da l'ottano gietandogli di detta polvere a dosso in passando avanti casa sua, e con Intentione che non havesse bene

Item Giovanina olim moglie di Giovan Pietro detta Alegrantia la Ravisolo gietandogli in casa sua di detta polvere a dosso con Intentione che non havesse bene, ma morse di tal Maleficio per che non li fu proveduto

Item il figlio di Giovan Pietro Martinolo sendo in casa sua li gieto di detta polvere a dosso con Intentione che non havesse bene

Item la figliola di Jacomo Martinolo sendo a casa sua in

compagnia del figlio di sopra di Giovan Pietro Martinolo li gieto nell' istesso tempo di detta polvere a dosso con Intentione che non havesse bene

Item Battista Barboso, e dell 'intentione e luoco non si è sovenuto Memoria

Item Giovanina Moglie di Steffano suchetto passando sù per il prato di Giavera in vedendola ando alla sua volta per raggionarli, e così li gieto di detta polvere diabolica a dosso con Intentione che non havesse bene e facendosi leggere resto risanata

Item il figlio di detta Giovanina passando già per Pontegia li gieto di detta polvere a dosso con Intentione che non havesse bene, et per non esserli stato proveduto, e poi morto di tal Maleficio

Item Giovanina figlia della Ruinella sendo la a casa sua li gieto di detta polvere adosso con intentione che non havesse bene

Item ha maleficiato il figlio di Messer Bartolome de Allegri il giovine suo nipote, et il più giovine de suoi figlioli che si dimanda Giovanni ecc.

Item sua Nora Anna

E finalmente havendo maturamente visto, e considerato tutto cio che si doveva vedere e considerare ecc.

Invocato il Nome Santissimo di Nostro Signor Gesù Christo dal quale procede ogni retto Giuditio

Per questa nostra criminale, e definitiva sentenza partecipata, e confirmata col parere, e consenso d'esso Signor Giorgio Polavino Nostro Assessore ut supra ecc., pronontiamo, e sententiamo, e prononciando, et sententiando habbiamo condennato, e condanniamo che detta orsina figlia quondam Christoffaro Gino del Comune di Villa sii dal Carnefice condota al luoco solito della giustizia, et ivi con le mani di dietro legata ad un palo sii abbrucciata viva, e doppo la cenera di questa gietata nel acqua ecc. con la confisca de tutti li suoi beni ecc.

Dat. ut S. die Mercurij 11 Mensis Aprilis anni 1646.

Presentibus pro testibus Antonio Guarana fil. quondam Petri, Sebastiano Cominotto del Everardo fil. quondam Antoni

ambo de foratis Comunitatis Pontegiae, et Joanni Tognanae fil. quondam alt. Joannis de Sancta Cruce Comunitatis Plurii Notique omnes ecc.

Antonius Polavinus Notarius et Cancellarius

II.

Procedure contro i Bruchi o le Gattane

1.

1689 die Jovis 26 mensis Junij — coram etc.

Comparuerunt **Dominus** Capitaneus Johannes Baptista Pestalotius Consul Comunitatis Clavenae nominibus etc. Johannis Baptistae Marsciocchi Consulis Mesij et Joannis Forellae Consulis Gordonae et Johannis Antonii Olzadelli Consulis Pratae et Jacobi del Fante Consulis Samolici cum assistentia J. C. Antonii Soldani eorum advocati et exposuerunt qualiter in terratorij eorum Comunium vermes vulgo gattae eorum voracitate quotidie damnum ingens inferunt, ideoque recursum faciunt ad Illmum. Dominum Commissarium ut pro debito officii sui occurrat ne majores voracitates fient a dictis vermibus vulgo gattis, et ad instituendum iudicium validum petierunt dictis vermibus vulgo gattis dari curatores qui pro eis citari et audiri valeat.

2.

1689 die Jovis mensis Junij

Multo Illmi. D. Vicarij et Capitanei Hardmani Plantae Clavenae et pertinentiarum Commissarij sic instantibus D. Capitaneo Jo. Baptista Pestalotio Consule Comunitatis Clavenae, et

Baptista Marsciocco Consule Comunitatis Mesij et Joanne Forella Consule Comunitatis Gordonae, et Jo. Antonio Olzadello Consule Comunitatis Pratae, et Jacobo del Fante Consule Comunitatis Samolici semper salvis etc. per quemlibet pub. servitorem citentur vermes vulgo gattae devorantes in bonis domesticis dictorum Communium, ita quod unica copia presentis citationis affixa unico arbori in singulo Communi pro omnibus sufficiat, comparituri die sabbati proximo futuro, quo erit 28 mensis currentis hora debita coram prefato Illmo. Domino Commissario ad juris tenen. in aula terranea domus ejus habitationis prope castrum Clavenae ad videndum sibi dari et constitui curatorem specialem ad eos defendendos si de iure poterit, quare ne expelli debeant e dictis bonis domesticis, et relegari in bonis silvestribus, et ad videndum fieri alia in praemissis necessaria etc. aliter etc.

Baptista Vicedominus Notarius et Cancellarius

1659 die sabbati 28 mensis Junij.

Retulit Jacobus Triaca pubblicus servitor de mandato et ad instantiam ut supra ivisse heri ad silvam sub. Ecclesia Sancti Caroli Comunis Clavenae, ad silvam in Comportazio Comunis Pratae, ad silvam prope Ecclesiam Sancti Victoris Comunis Mesij, ad silvam extra Ecclesiam Sancti Martini Comunis Samolici, et hodie ad silvam sub strata sub Malaguarda plani de Medio Comunis Clavenae, et ad silvam prope Ecclesiam Sancti Rochi Viciniae Campedelli Comunis Pratae et ibi unico arbori in singulis locis singulas copias suprascriptae citationis subscriptas ut supra affixissè, ubique affixas dimisisse, aliaque egisse prout etc.

Ego Baptista Vicedominus Notarus et Cancellarius
recipi et pro fide subscripsi.

3.

1659 die sabbati 28 mensis Junij

Multo Illustris D. Vicarij et Capitanei Hardmani Plantae Clavenae et pertinentiarum Commissarii sic instantibus D.

Capitaneo Jo. Baptista Pestalotio Consule Comunitatis Clavene, et Baptista Marsciocco Consule Comunitatis Mesij, et Joanne Forella Consule Comunitatis Gordonae, et Jo. Antonio Olzadello Consule Comunitatis Pratae, et Jo. Jacobo del Fanto Consule Comunitatis Samolici, et Petro Antonio Calegario Consule Viciniae Campedelli Comunitatis Pratae pro sese et nominibus coeterarum personarum eorum Communium semper salvis etc. per quemlibet pub. servitorem etc. citentur bruchi, vulgo gattae existentes in terratoriis cultis et fructiferis dictorum Communium sive Ex. J. C. D. Caesar Piperellus eorum curator ad hoc specialiter constitutus compariturus die Martis proximo futuro quae erit prima mensis Julij hora 20 et subsequenter etc. coram prefato Illmo. D. Commissario ad bancum ubi ius reddere solet in aula terrena domus ejus habitationis in Montano prope saxum castri ad alligandum etc. si et quicquid etc. quare ne infra fieri debeant etc. et tunc ad videndum, et audiendum per prefatum Illmum. D. Commissarium per ejus deffinitivam sententiam, et omnibus melioribus modis quibus etc. Xpti nomine invocato a quo cuncta recta procedunt iudicia, condemnari, et condemnando praecipi, iuberi, mandari, et vetari dictis bruchis vulgo gattis, ne damnificent, devorent, nec erodiant herbas, nec arborum frondes a Deo ad servitium hominum dictorum Communium productas ut habetur a Regio Propheta in psal. 146 et ut abeant, et discedant a dictis bonis cultis et fructiferis, et se conferant ad locos silvestres eis per prefatum Illmum D. Commissarium declarandos, et ad videndum fieri alia in praemissis necessaria etc. et hoc summarie et de plano procedendo sine strepitu nec figura iudicij, et omni meliori modo etc. deducendo etc. non se tamen stringendo etc. salvo iure etc. aliter etc.

Baptista Vicedominus Notarus et Cancellarius

4.

Product. die Martis primo mensis Julij 1689

Coram Vobis etc.

Comparet J. C. Cessar de Peverello occasione cuiusdam petitionis, seu denonciamenti contra Bruchos, Gattane vulgo

dictos, emanati die 28 mensis proxime effluxi ad instantiam Domini Capitanei Jo. Baptistae Pestalotij Consulis Communitatis Clavenae aliorumque quinque Consulum Communium exteriorum, nempe Mesij, Gordonae, Pratae, Samolici et Campedelli, et dicit eam esse prorsus nullam, et invalidam nulloque modo, vel Jure posse sustineri, quod ut clarius elucescat breviter quae complectitur narrabuntur.

Queruntur praefatis, eo quod dicti Bruchi victum et escam in herbis, pascuis, et arboribus ad sui nutritionem pertinentes et necessarias emendicentur quod esse nefas ex consequentibus liquido apparebit.

1. Quia, dato etiam, sed non concesso, quod in ipsis ius esses petendi ea, quae, petunt, quibuslibet fructibus, graminibusque super terram insurgentibus depascendo, recte gerunt, nullique iniurian inferunt, nam suo iure utuntur, ut abetur 1. Cap. Genes. ubi Deus ait: Ecce dedi vobis omnes herbas afferentes semen super terram, et universa ligna quae habent e semetipsis sementem generis sui, ut sint nobis escam, et cunctis animantibus terrae, omnique volueri coeli, et universis quae moventur in terra, et in quibus est anima vivens, ut habeant ad crescendum. Quod si effectum quem auctoritas animantibus data producit, aggravamur, vulnera quae patimur coelesti Medico aperiamus, ab eo pristinam salutem recepturi, quem cumque enim emendatur toto corde de sua pietate fidentem recepturum, eique gratificaturum se asserit Pater Clementissimus S. Matth dicendo: petite et dabitur, pulsate et aprietur.

2. Quia hec sunt plaga et flagella propter hominum scaelera, et peccata per supremum Judicem inflicta, unde si cessens capimus, corda, manusque nostras iniquitatibus emendemus. Legatur Exod. Cap. 10 ubi inter reliquas procellas, et tempestates de Coelo propter Pharaonis duritiem et inobedientiam super Egyptios delapsae, videtur hos vermes totum regnum fuisse dilapidatos.

Fateor tamen hominibus sanctis, et Principibus in hoc mundo imperantibus a supremo Opifice Deo dominium et autoritatem iubendi, imperandi, et praecipiendi non ipsismet tantum ratione praedictis, est etiam animantibus intellectu destitutis fuisse collata. Attamen ut obediant, facilinsque iussionibus et imperatis aquiescant constitutiones non tam in homines quam

in bellvas fieri debent aequae, iustae et rationabiles. Ideo p. Illma. D. V. citatis Bruchis decernatur locus, fructus, nemus, viridis abundans, herbam, plenum, pascuis, asculis, et ferculis ad sui individui sustentationem foecundus, et sufficiens, secus etc. petens etc.

5.

Prednet. die Jovis 3 mensis Julij 1659
Coram Vobis Illmo. D. Commissario

Presentibus D. Capitaneo Jo. Baptista Pestalotio Consule Clavenae, et D. Baptista Marsciocche Consule Mesij pro sese et nominibus Consulum caeterorum Communium Gordonae, Pratae, et Campedelli, et Samolici dicentibus

Dici non posse nullam et invalidam nulloque modo ac iure sustineri posse eorum petitione contra brucos vulgo gattanas porrectam, cum contineat omnia necessaria tam de iure communi, quam municipali

Nec dici posse, quod, quibuslibet fructibus graminibusque super terram insurgentibus depascendo bruchi recte gerant, nullique iniuriam inferant, sed suo iure utantur, quia licet a Deo aeque creata sint omnia viventia et animosa super terram; attamen Deus omnia subiecit homini, ut habetur citato primo capitulo Genesis per illa verba, *Ecce dedi vobis* loquens cum hominibus, et per verba praecedentia: *Crescite et multiplicamini: et replete terram, et subiicite eam, et dominamini piscibus maris et volatilibus coeli, et universis animantibus, quae moventur super terram.* Et petendo prolifери (sic) bruchi damnificent homini, sed discedant indubitatae novitatis est id fieri posse Dei iudicio, ut legitur Malachiae 3 ibi *Increpabo devorantem, et non corrumpet fructum.* Apocalip. 9 ibi *Et praeceptum est illis ne laederent foenum terrae, neque ar. viride.* Nam quod Judices proferunt non est hominis *sed Dei Iudicium.* Deuter. 1.

Monitio de habendo recursum ad Deum et de poenitendo et recedendo a peccatis est optima, et amplectenda, et non omittenda.

Quo ad loca pro de pastu, et alimento dictorum bruchorum proponuntur nemora in Belsograsoso et in Sengiis supra Bett infra Caurgam et Vallem Mittam supra Bett et sub Dalore. Item demus ad Dossum frusti in Fragiscio infra Cretiam Rovinatii et primas Vallem. Item nemus ad Sengiam supra Valatiam infra campus Littae et Plodarium Comunis Pratae.

CAPITOLO XII.

I tempi moderni.

Restaurazione del governo grigione — Si fondano in Chiavenna un convento di Cappuccini e un Monastero di Agostiniane — I Chiavennaschi impugnano i privilegi concessi dal governo reziano alla Valle San Giacomo — Le gride generali — Gli Spagnuoli mancano ai patti — Gli ecclesiastici rifiutano sottoporsi alle pubbliche gravezze — I Grigioni impongono agli abitanti del contado un dazio sul vino — Si ricorre alla Dieta per la retta amministrazione della giustizia, pei dazi, per le monete e contro la delazione delle armi — Vertenze fra il Comune di Piuro e quello di Sassame per la valle di Lei — Vertenze per l'espulsione dei riformati — I Salis fabbricano un loro palazzo a Chiavenna — I Grigioni si rifiutano di pagar le taglie — Lamenti dei Chiavennaschi per le contravvenzioni a' loro statuti — I beni del Palarino contrastati dai Protestanti ai Cattolici — Inondazione e devastazione della Valle Pluviosa — Irruzioni del Mera, della Valledrana e dello Schiusone — Rovina di Sant'Abondio — I protestanti grigioni disprezzano i riti dei Cattolici — Reclami del Vescovo di Como e dell'Arciprete di Chiavenna sopra il crescente numero dei protestanti nel contado — Vertenze sui beneficî e privilegi ecclesiastici — Decreti del governo a danno del clero — Soverchierie dei Commissari per estorcer danaro nell'amministrazione della giustizia — Processo criminale intentato dal Commissario Albertini contro il contado per la sosta della Riva — I Chiavennaschi ricorrono all'Austria

per far espellere dal loro contado i protestanti — Furto commesso nella dogana di Chiavenna e violenta liberazione dell'accusato — Privilegio concesso dai Grigioni al filatojo di seta di Chiavenna e reclami dei Chiavennaschi — Cadute di sassi nella valle San Giacomo — Irruzioni del Mera e di altri fiumi — L'Austria cede ai Grigioni il Lago di Mezzola — Convenzione fra i Grigioni e il Duca di Milano sul passaggio dei beni stabili nelle mani morte — Libelli divulgati nella Valtellina e nel contado di Chiavenna contro la famiglia Salis — Vertenze fra i Chiavennaschi e i Grigioni per il lago di Mezzola — La Valtellina delibera di muover ricorso al Governo di Milano contro i soprusi del governo grigione — Chiavenna e i Comuni esteriori si uniscono alla Valtellina per ricorrere contro i Grigioni — La Valle San Giacomo e i Comuni di Piuro e di Villa rifiutano di unirsi ai Chiavennaschi — Il comune di Novate che aveva aderito al voto di Chiavenna se ne distacca e protesta di voler rimaner fedele ai Grigioni — Fedeltà della Valle San Giacomo — Nuovi privilegi concessi dal governo grigione alla Valle San Giacomo — I deputati della Valtellina e di Chiavenna fanno ricorso al Governo di Milano contro i Grigioni — Memoriale presentato dal deputato di Chiavenna Fioramonte Parravicini de' Pestalozzi al conte di Wilzech ministro plenipotenziario dell'imperatore a Milano — Disgusto dei Grigioni per la condotta del Clero di Chiavenna — Apologia di questo — Prima deputazione dei Valtellinesi e Chiavennaschi a Vienna per reclamare contro i Grigioni — I Deputati di Chiavenna presentano le loro lagnanze alla Dieta dei Grigioni — Malgoverno del Contado e ricorsi dei Chiavennaschi contro i Grigioni al governatore di Milano — Ambasciatori francesi arrestati a Novate — Si dà il bando ai protestanti del contado — Vertenze di Chiavenna colle sue vicinanze — La Francia propone di formare coi paesi sudditi uno stato indipendente — Malattia contagiosa in Chiavenna nella circostanza del passaggio delle truppe austriache — Il contado di Chiavenna si distacca dalla Rezia e si unisce alla repubblica cisalpina — La Valle San Giacomo e il comune di Villa vengono aggregati alla Repubblica Reziana — I pescatori di Gera disturbano la pesca nel lago di Mezzola — Gli Austriaci occupano Chiavenna — Saccheggio della Valle San Giacomo — Passaggio delle truppe francesi per lo Spluga e per Chiavenna — Chiavenna fa parte del primo regno d'Italia — Brigantaggio nel Contado — I Grigioni tentano ricuperare Chiavenna — Ne sono discacciati dai Francesi — Il contado di Chiavenna sotto il dominio Austriaco — Si costruisce la strada dello Spluga — Irruzioni dei fiumi Mera e Liro — L'Austria restituisce ai Grigioni i beni confiscati loro nel contado di Chia-

venna — I Chiavennaschi prendono parte alla guerra dell'Indipendenza nel 1848 — Nella valle di Chiavenna si tenta rialzare il partito nazionale — Verceja data alle fiamme dagli Austriaci — I Chiavennaschi seguono Garibaldi nel 1859 — Il contado di Chiavenna riunito al secondo regno d'Italia — Irruzione del fiume Liro e rovine — Uomini illustri del contado — I Stoppa e i Giani — Conclusione.

Ripristinatosi tranquillamente fra noi il governo grigione, i nostri Concittadini potettero per qualche tempo godere di quella pace che per circa quattro lustri avevano indarno desiderato, e ristorarsi dei danni patiti duranti gli ultimi sconvolgimenti politici. E perchè il contatto avuto cogli stranieri di nazioni diverse e di varia religione, il frequente cambiamento dei magistrati, la poca o nessuna autorità di questi, lo spirito di fazione, la divisione e l'incertezza degli animi avevano corrotto la fede e i costumi in una gran parte del popolo, si sentì allora il bisogno di sanare le piaghe dell'anima col farmaco di quella religione cui i nostri padri erano stati osservantissimi, e in nome della quale erasi iniziata la ribellione valtellinese, e si erano combattute le ultime guerre tra noi.

Fin dal 1620 i signori di Chiavenna avevano mostrato vivissimo desiderio che un convento di Padri Cappuccini si fondasse nella loro patria, e fattene fervorose istanze ai Padri della provincia di Milano, aderirono questi graziosamente ai pii voti del nostro popolo, e lo stesso anno, dopo l'ingresso delle truppe spagnuole nel nostro borgo, presente il Conte Serbelloni governatore del contado, alcuni Padri Cappuccini venuti da Milano piantarono solennemente una croce come simbolo di possesso dirimpetto alla chiesa di San Fedele alle Pergole. Gli sconvolgimenti e le guerre che si successero non permisero l'adempimento del pubblico voto, e il popolo frastornato dalle nuove e spesso variabili condizioni del paese non pensò più allo stabilimento dei Cappuccini, i quali alla loro volta non se ne mostrarono gran fatto premurosi, forse perchè i tempi non sembravano loro

propizi. Rinato nel 1638 nei Chiavennaschi il desiderio di avere i Cappuccini nel proprio seno ne fu supplicata la Sacra Congregazione di Roma perchè si degnasse autorizzare i suddetti Padri ad accettare un convento che sarebbe stato fabbricato nel borgo a spese del pubblico, e se ne ottenne un Breve col quale si comandava ai Cappuccini della provincia di Milano di aderire ai voti dei Chiavennaschi, qualora questi si mostrassero pronti a mantenere le promesse esposte nel loro memoriale. Ma perchè si attendeva allora da un momento all'altro la cessazione della guerra e la sospirata pace fra le potenze che da diciotto e più anni sul nostro territorio si combattevano, con sapiente e provvido consiglio vollero que' Padri procrastinare l'adempimento delle prescrizioni apostoliche finchè non sopravvennero giorni di tranquillità e di pace. Finalmente dopo il capitolato di Milano pressati dai nostri Concittadini, nel settembre del 1640 accettarono le offerte del Comune di Chiavenna, e il Padre Sempliciano Visconti di Milano Provinciale accompagnato dai Definitori dell'Ordine e da altri frati si portò in quel borgo per prender possesso del luogo e per piantar la croce dove sorger dovea la chiesa col convento; lo che ebbe effetto il giorno 3, come risulta da istromento rogato dal notaro Baldassare Pestalozza. Il giorno seguente lo stesso Padre Provinciale co' suoi frati, accompagnato da tutto il Clero di Chiavenna, dai Fabbriceri eletti dal Comune e da una folla di popolo, si portò di nuovo allo stesso luogo dove avea piantata la croce, e quivi benedetta solennemente la prima pietra, ei la collocò nello sterro preparato alle fondamenta della chiesa che si volle a San Giuseppe intitolata. Dopo quel giorno fu tosto iniziata la fabbrica della chiesa e del convento, fabbrica che condotta con mirabile attività in men di tre anni si vide compiuta sorger là dove era stata la chiesa e il monastero di Santa Maria del Patarino. Durante il tempo della fabbrica, alcuni Padri, i quali eransi già stabiliti a Chiavenna per assistere alla medesima, avevano abitato un modestissimo ospizio nel luogo detto la *Corte grande dei Crotta-*

lanza offerto loro dalla carità di un Niccolò di questa famiglia, il quale era stato e fu sempre poi uno de' più generosi benefattori dei Cappuccini; ospizio che essi abbandonarono l'8 settembre del 1643, allorquando compiuto e reso abitabile il nuovo convento quivi vennero a stanziare (1).

Cotesta fondazione del convento dei Cappuccini fece nascere il desiderio d'instituire nella stessa Chiavenna un Monastero per quelle giovani donzelle che non affascinate dalle lusinghe del mondo volevano dedicare la propria vita in servizio del Signore. Presso l'antica chiesa di San Pietro, che era stata profanata pochi anni prima dal culto dei riformati, si fabbricò in poco tempo un modesto e non molto ampio monastero, e resa la chiesa al culto cattolico, e benedetto il nuovo fabbricato, furono l'una e l'altro destinati ad accogliere le nuove suore, che in numero di otto, tutte chiavennasche ed appartenenti alle più illustri famiglie del borgo, ardentemente desideravano di esser le prime a vestire l'abito sacro e ad abitare il nuovo monastero. Il 24 gennaro 1644 Monsignor Lazaro Carafino Vescovo di Como vi accolse le candidate sotto la regola di Sant'Agostino, e a reggere la nuova comunità si fecero venire dal monastero di San Giuliano di Como due monache professe, all' una delle quali, Suor Carla Prassede Lambertenghi, fu conferito l'ufficio di Badessa, e all'altra, Suor Delia Maria, quello di Vicaria. L'anno susseguente, il 16 di febbraio, lo stesso Vescovo Carafino ricevette alla professione le nostre giovani novizze, le quali furono le vere fondatrici del Monastero di San Pietro. (2).

(1) Macolino — *Diario Sacro perpetuo di Chiavenna* pag. 231 *Breve sommario del principio e progresso della fabbrica del convento de' Cappuccini di Chiavenna e degl'istromenti fatti per simil causa, e di alcuni miracoli fatti in tal occasione* — Veridica copia dall'originale antico — Manoscritto anonimo comunicatoci dalla cortesia del Signor Ingegnere Giuseppe Vanossi.

(2) Macolino — *Diario Sacro perpetuo di Chiavenna* — pagg. 39 e 40.

La tranquillità riacquistata dalla nostra valle colla restaurazione del governo grigione non doveva nè poteva avere una lunga durata, il perchè non passò molto tempo che i governanti diedero ai loro sudditi forti motivi di doglianze. Fin dal 1640 i Chiavennaschi si erano lamentati col governo reziano dinanzi la Dieta di Coira dei privilegi concessi l'anno innanzi alla Valle San Giacomo a danno della giurisdizione e del maneggio economico di Chiavenna e contrari ai loro Statuti non solo ma al Capitolato di Milano eziandio, ed avevano inoltre imposto la taglia dell'un per cento sul mercimonio esercitato da tutti i negozianti che trafficavano in Chiavenna, ed un dazio rilevante sulle vettovaglie a fine di risarcire i danni lor cagionati dagli ultimi sconvolgimenti politici. Gli abitanti della Valle San Giacomo sostenevano le proprie ragioni dinanzi la suddetta Dieta, e mentre invocavano da questa la conferma dei privilegi recentemente ottenuti, impugnavano il diritto nei Chiavennaschi delle suddette imposizioni, e ne domandavano al governo l'annullamento. I Capi e Consiglieri dei comuni delle Tre Leghe, ascoltate le ragioni di ambe le parti, emanarono un decreto in data 14 aprile col quale erano confermati alla Valle San Giacomo i privilegi accordatile il 4 novembre 1639 perchè riconosciuti non ledenti i diritti dei Chiavennaschi, ed a questi era data facoltà d'imporre l'un per cento sul mercimonio, e un dazio moderato sulle vettovaglie. Si unirono a Chiavenna per ricorrere contro questo decreto tutti gli altri Comuni del contado, i quali sostenendo sempre che i privilegi accordati alla Valle San Giacomo erano contrari alle loro vecchie consuetudini ed usanze, di cui fruivano innanzi il 1620, e pregiudizievoli all'autorità del Commissario di Chiavenna, si sforzarono di ottenerne l'abrogazione dalla stessa Dieta di Coira, la quale però ferma nelle sue prime deliberazioni non volle in modo alcuno contradirle, e solo con decreto del 12 luglio dichiarò che i privilegi accordati alla Valle non avessero forza di liberare gli abitanti di essa dalle taglie che per ordine del governo grigione sarebbero state imposte su tutto il contado, e che gli

stessi abitanti fossero obbligati pagare la loro contingente parte dello stipendio dovuto al Commissario di Chiavenna e delle spese occorrenti al mantenimento della casa e dell'ufficio commissariale, proibendosi ai ricorrenti di appellarsene innanzi ai Comuni delle Eccelse Tre Leghe.

Ristabilito fra noi il governo grigione nacque quasi tosto una lieve, ma pur sempre molesta controversia fra i magistrati reziani e i nostri Comuni relativamente alle gride generali che i primi solevano pubblicare nelle rispettive loro giurisdizioni allorquando prendevano possesso del loro ufficio. Queste gride o proclami che in circa 50 articoli prescrivevano in via sommaria l'osservanza delle leggi in vigore, e che infliggevano arbitrarie e rilevanti multe pecuniarie ai trasgressori, non venivano impugnate dai nostri Comuni se non in quelle parti che offendevano gli Statuti locali e il Capitolato di Milano , e solo si esigeva che in quel vecchio marame di giustizie sommarie, reso incompatibile col progresso de' tempi, si facessero alcuni necessari cambiamenti, e se ne moderassero le pene. Ma le rimostranze de' nostri Concittadini non ottennero allora, come sempre, che lievissime e precarie modificazioni, e noi abbiamo sott'occhio la Grida del commissario di Chiavenna Matteo di Capretz, pubblicata il 12 giugno 1765, la quale ci dimostra che i magistrati grigioni non badavano gran fatto ai diritti e alle doglianze de' loro soggetti.

La Spagna intanto non manteneva i patti convenuti nella Capitolazione di Milano, chè ad onta dei frequenti ricorsi quella Corte non pagava a ciascuna Lega i 1500 scudi cui s'era obbligata, non manteneva i sei giovani agli studi di Pavia, nè favoriva punto l'estrazione dei cereali dallo stato di Milano, di cui i Grigioni e i sudditi di questi avevano tanta necessità. Nè sola l'infida Spagna aveva abbandonato i nostri popoli, chè ad esempio di essa la Corte di Roma e il Vescovo di Como camminavano di pari passo, e non volevano in modo alcuno concedere che le proprietà ecclesiastiche contribuissero ai pubblici aggravii, benchè sapessero che la ribellione valtellinese era seguita in nome

della fede cattolica romana, ed in forza di quella si fosse ristabilita nelle nostre provincie la loro autorità.

La condotta della Spagna e degli ecclesiastici doveva produrre non lieve malcontento nei Grigioni non meno che nei sudditi di questi, e si accorsero allora tutti che il Capitolato di Milano non era atto a soddisfare le esigenze degli uni e degli altri. I primi non potevano rassegnarsi al patto che vietava la dimora dei protestanti nella Valtellina e nei contadi, e riconoscevano dannoso ai loro interessi quello che interdiceva loro di poter rinnovare l'antica Lega colla Francia nel caso che la Spagna fosse in guerra con questa. Gli altri rammentavano le guerre sostenute per tanti anni per rendersi indipendenti dai Grigioni, e miravano il prospetto degl'ingenti debiti contratti nel mantenere le numerose milizie francesi, spagnuole, imperiali e pontificie, nelle provvisioni sanitarie, e nelle frequenti lontane deputazioni; ed ora si rammaricavano di non aver conseguito lo scopo che li avea mossi ad insorgere, di non vedersi sollevati da quelli a pro de' quali tanti sacrifici avevano sostenuto, di esser di nuovo esposti agli arbitrî e alle vessazioni de' loro padroni. E ne scaturiva la necessaria conseguenza che questi non usassero gran sollecitudine perchè fosse rettamente amministrata la giustizia nelle provincie suddite, le quali furono costrette mandar deputati a Coira per cosiffatto e per altri importanti motivi. Domandavano dunque i nostri rappresentanti, oltre la retta amministrazione della giustizia a seconda di quanto era stato promesso e giurato nella restaurazione del governo grigione, si fissasse una qualche norma al corso e al valore sovente arbitrario delle monete, si provvedesse ai dazi male esatti, e al disordine dei forestieri che armati percorrevano i sudditi paesi, si alienassero nel più breve termine di tempo i beni dei protestanti, e venissero questi espulsi dal nostro territorio. Il governo grigione mostrò di aggradire le rispettose rimostranze de' propri sudditi, e non mancò ordinare acconci provvedimenti i quali però non sortirono il desiderato effetto, dacchè con essi non si era tolto il turpissimo mercato delle magistra-

ture. I Grigioni avevano il diritto, come abbiamo esposto nell'antecedente capitolo, di mandare ogni biennio i suoi ufficiali nelle provincie suddite, e questo diritto competeva per turno a tutti i Comuni della Rezia che costituivano altrettante piccole sovranità. » I padrifamiglia si raccoglievano, e sceglievano il giudice, e facilmente avveniva che quei villani o artieri vendessero la carica a chi più ne dava e il prezzo ricavato da quest' incanto spartivasi tra i votanti. Ne vien difilato che il giudice cercasse rimborsarsi del prezzo, poi della spesa che facea nel venire e nel viverci con un certo apparato; poi ripor qualche cosa, onde non si dicesse che fece un magro affare. Tuttociò doveva egli spremere dalla giustizia, essendo tenuissimo il soldo assegnatogli dai Comuni. Frequenti dunque le ammende, inflitte anche per colpe tenui; ma i delitti pubblici erano più profittevoli, dovendo il reo, se ricco, far un grosso intacco nella propria sostanza, se povero dovendo il Comune pagar il processo, lunghissimo e dispendioso. Aggiungasi l'ignoranza di cosiffatti giudici. Un podestà udendo gli avvocati nominar sovente il defunto, intimò: *Si senta il defunto.* Un'altra volta fu giudicato nullo il matrimonio, legittima la prole, vergine la madre, e una multa a chi sparlasse della sentenza. Più ancora funeste erano le lettere d'immunità che i magistrati rilasciavano a prezzo, e fin in bianco (1). »

I vecchi mali non erano dunque cessati, e solo instava il Marchese di Leganes perchè dalle provincie suddite si allontanassero i protestanti. E fu allora che i Salis dimoranti fra noi si ritrassero in val Pregallia, e che le famiglie chiavennasche che avevano abbracciata la nuova religione, come i Parravicini, i Pellizzari, i Pestalozzi, i Stampa e i Stuppa abbandonarono la patria e si stabilirono nel paese dominante (2).

(1) Cantù — *Storie minori* — La Valtellina — Tom. II. pag. 264.

(2) Zschokke — *Storia della repubblica delle Tre Leghe* Tom. II. pag. 168.

Ma cotesta emigrazione fu interamente illusoria, chè stabilitisi i protestanti nel confinante territorio, non solo potevano di là invigilare gli economici e politici loro interessi nella nostra valle, ma tornare eziandio da lì a poco fra noi per dimorarvi i tre mesi pattuiti nel Capitolato di Milano, usando in tutto dell'influenza che nel contado godevano i magistrati grigioni; la quale influenza in progresso di tempo fece sì che i Chiavennaschi immiseriti nelle loro sostanze, e bisognosi della protezione e delle ricchezze di quelle protestanti famiglie, ne ambirono l'amicizia, e a poco a poco tollerarono la loro dimora nel contado oltre il tempo legale cui erano autorizzati. Fu allora che sursero in Chiavenna i palazzi dei Salis, i quali quattro anni dopo la loro espulsione potettero ristabilirsi tranquillamente fra noi. Non si risparmiarono in principio querele su cotesto domicilio dei protestanti, ma la loro dimora fu creduta autorizzata allorquando si divulgò un articolo secreto che era stato convenuto a Milano, e che stabiliva i *Chiavennaschi nativi potessero stare nel contado, con che vivessero in detto loco senza eccesso, nè scandalo, tanto privato, quanto pubblico, come da Monsignor Vescovo di Como sarà imposto.* E i nostri concittadini non solo si acquetarono sulla dimora dei protestanti chiavennaschi, ma tennero eziandio un eguale contegno rispetto ai loro correligionari grigioni; e fu allora che per un tacito consenso de' nostri Cattolici i riformati del contado e della Rezia, lungi dall'essere obbligati a vendere i beni che possedevano nella nostra valle, poterono invece moltiplicarvi ed estendervi i loro possedimenti, crearvi capitali attivi, aggravarli di usure. » Imperocchè la nobiltà del contado, impoverita dai passati disastri, cedette il posto alla cittadinanza plebea de' suoi oppressori sparagnatrice ed assai bene in danaro, ed i terreni infeudati una volta ai privilegiati rampolli di sangue illustre, per manco di mezzi trasandati ed incolti, rifiorendo ad un tratto per la sontuosità dei Grigioni a cui erano passati, procacciarono a questi stima e rispetto appo il popolo, che oramai non poteva sentire che compassione o disprezzo per gli antichi posses-

sori, a cui null'altro rimaneva che la povera mostra delle avite insigne dipinte o scolpite nei muscosi atrii e nei cadenti vestiboli dei deserti palagi, logorandoli irreparabilmente l'usura, o la vanità dei natali fastidiosi degli espedienti delle volgari industrie (1). »

Con siffatti mezzi posta la signoria grigia salda radice nel nostro contado, volgeva l'animo a trarne per sè il maggior profitto, senza punto badare ai bisogni dei disastriati sudditi paesi. Difatto il 29 ottobre del 1641 le Tre Leghe decretarono a carico dei Valtellinesi e dei Chiavennaschi un dazio di soldi dodici locali per ogni brenta di vino mercantile. Il balzello spiacque fortemente ai sudditi, i quali volendo eluderne ad ogni costo l'effettuazione, spedirono deputati a Coira per farne ricorso alla Dieta, e, non ottenendo nulla da questa, agli stessi Comuni, e per noi viandò Giambattista Pestalozza. I nostri rappresentanti fecero ogni sforzo, addussero ogni ragione per istornare dalla loro patria l'odioso ed insopportabile aggravio, al qual effetto offrirono anche quattromila brente di vino per una sola volta, ma il governo grigione non volle annullare il suo decreto se non a condizione che la Valtellina e i contadi pagassero nella città di Coira 35,000 fiorini in cinque anni, ripartendone nei soliti modi l'aggravio in tutti i comuni delle suddette provincie, ma senza pregiudizio dei particolari grigioni che quivi avevano i loro possessi, e che si vollero esenti da questa contribuzione.

Le proprietà stabili dei nostri comuni non andavano pur esse esenti dalle usurpazioni dei dominanti, e ci è rimasta memoria della dispendiosa lite che i comuni della giurisdizione di Piuro dovettero sostenere nel 1644 contro quello di Sassame per causa dei confini della valle di Lei. Pretendeva quel comune reziano aver diritto sopra una gran parte di quelle alpi che fin dal 1462 apparteneva a Piuro. Portata la causa innanzi la Dieta di Coira, questa delegò Ulderico da Castelberg Landamano della Lega Grigia a por-

(1) Sissa — *Storia della Valtellina* — pag. 240.

tarsi sul luogo per riconoscere i contrastati confini. L'integerrimo magistrato rese ragione al Comuni della giurisdizione di Piuro e sentenziò che tutta la valle di Lei era territorio e proprietà dei suddetti comuni, e riconosciuti quindi gli antichi confini, a fine non si rinnovassero simili controversie, volle si piantassero tre termini, uno sopra il ponte di Lei nella strada che conduce ad Avers, il secondo in mezzo la selva della valle di Us, e il terzo in cima all'alpe della Motta. Per cotal modo furono confermati i confini descritti nell'istromento di acquisto, i quali erano, all'oriente parte della valle di Madris, parte di quella di Camposotto, e parte del territorio di Starlera; al mezzogiorno l'alpe di Lago; all'occidente l'alpe di Emet; e al settentrione il territorio della Valle San Giacomo, come risulta dalla sentenza emanata in Richenau il 14 febbraro dello stesso anno (1).

I protestanti non potendo dal canto loro sopportare con rassegnazione che la chiesa di San Pietro e la casa contigua, appartenute loro nei tempi passati, fossero state convertite in un monastero cattolico, mossero le loro querele al governo per essere reintegrati ne'loro pretesi diritti. Ma perchè il Capitolato di Milano chiaramente vi si opponeva, dovettero essi limitarsi a reclamare per i danni sofferti, ed ottennero da una sindacatura a tale effetto delegata un decreto in data 11 giugno 1647 col quale i Cattolici del nostro Comune furono condannati a pagare alla chiesa Evangelica di Chiavenna il prezzo della metà della chiesa di San Pietro e di tutta la casa ivi contigua, il capitale degli scudi trecento cui il nostro Comune erasi obbligato nella convenzione del 1603, e l'ammontare dei frutti decorsi su questo capitale dal 1620 al 1646 liquidati in scudi 1,500 (!!!) col fitto del sei per cento qualora non pagassero al prossimo San Martino. Considerando inoltre che dal 1620 sino a quell'anno si erano fatte molte spese; e creati forti debiti nelle deputazioni alle corti dei Principi, nella fabbrica e restauri delle chiese cattoliche ed in altrettali cose tutte a pro' dei Cattolici, gli

(1) *Memorie manoscritte della Magnifica Comunità di Piuro.*

31

Evangelici furono dichiarati esenti dalla quinta parte delle taglie finchè non fossero estinti i suddetti debiti. E come se tutto questo non bastasse per favorire i riformati a danno dei Cattolici, si decretò che gli Evangelici dovessero esser chiamati ai Consigli ogni qualvolta si dovevan trattare affari politici e toccanti la comunità; che la taglia sui beni dei Cappuccini e delle Monache dovesse esser pagata dai soli Cattolici; che i riformati non fosser tenuti per lo innanzi contribuire alle spese che si dovessero fare per l'interesse esclusivo dei Cattolici; che il comune di Chiavenna dovesse subitamente fare i conti dei fitti dovuti alla chiesa evangelica per i capitali dei legati di sua spettanza; e che i beni ed effetti della suddetta chiesa posseduti prima e dopo il 1620 dovessero andar esenti dalle taglie, conferendosi però al nostro Comune il diritto di esiggere dalle altre comunità del contado la loro contingente parte per sopperire al quinto delle taglie da cui erano stati dichiarati esenti gli accattolici. La Dieta di Davos confermava un mese dopo cotesto decreto della Sindacatura.

L'antica lotta fra i riformati e i cattolici era dunque rinata, forse più accanita di pria, e quelli, protetti dal governo, non si ristavano di molestar gli altri in tutti i modi. Nel 1656 gli agenti della chiesa evangelica capitanati da Giovan Florio de Giorgi, adducendo ragione che i beni della prepositura di Santa Maria del Patarino prima del 1620 erano stati goduti dai loro ministri, vollero contrastarne il possesso al sacerdote Giovan Pietro Gadola, cui l'anno innanzi era stata conferita la suddetta prepositura, ed avendo ottenuto dal governo grigione favorevole decreto per impossessarsene, mandarono un sequestro a tutti i massari perchè le rendite di detto beneficio non venissero rassegnate ai Cattolici. Ma il Gadola, risoluto di voler sostenere i propri diritti, e quelli della sua chiesa, ricorse alla Dieta d'Ilant, e ne ottenne decreto in data 5 luglio 1657, col quale, riconosciute le ragioni dell'università cattolica, si dichiarava i beni della prepositura del Patarino alla medesima appartenere.

Altra controversia si suscitò nel 1654 fra i signori grigioni aventi beni stabili nel contado e le comunità di questo. Pretendevano i primi di essere esenti dal contribuire alle tasse imposte su tutte le proprietà, e i nostri Comuni furono costretti spedire i loro deputati alla Dieta d'Ilant nelle persone di Giambattista Pestalozzi di Chiavenna, Carlo Vertemate Franchi di Piuro e Giovanni Taddeo di Gordona a fine di sostenervi le proprie ragioni. Dibattutasi la causa con vigore da ambe le parti, la Dieta emanò in data 21 novembre un decreto, il quale ordinava si dovesse imporre una taglia annuale del tre per cento su tutti i beni dei sudditi posti nel contado di Chiavenna a fine di poter pagare i frutti ai creditori del nostro Comune, ed i Grigioni aventi beni stabili nel contado, e la cui proprietà fosse anteriore al 1621, dovessero pagare la sola terza parte dell'intera taglia, esclusi però que' signori chiavennaschi che dopo il Capitolato del 1639 erano stati accettati dal governo per Grigioni; e fra questi erano particolarmente nominati il Capitano Nicolò Parravicini, Gaudenzio Lupi e il Dottor Pellizzari. Si stabiliva inoltre che i beni passati dopo il Capitolato suddetto dalle mani dei sudditi in quelle dei Grigioni dovessero andar soggetti alla taglia come quelli dei Chiavennaschi, atteso chè gli acquirenti non potevano addurre ignoranza dei debiti che gravavano tali beni, ma dichiarando in pari tempo che le spese e i debiti fatti dalle comunità nostre dopo il 1639 non dovessero punto aggravare le proprietà dei signori Grigioni.

Più tardi, e cioè nel 1675, gli stessi Grigioni abitanti in Chiavenna pretesero di nuovo di essere esenti dalle gravezze cui erano i sudditi obbligati, e si rifiutarono di pagare le tasse imposte sul mercimonio, sui fuochi e sulle vettovaglie, non chè di offrire sicurtà di ben vivere, cui erano tenuti tutti i forastieri dimoranti nel contado; e fattone reclamo dalla Comunità nostra alla Dieta d'Ilant, emise questa un decreto, il quale dichiarava esenti dalle tasse sul mercimonio e sui fuochi i suddetti Grigioni, chè però erano condannati al pagamento di quelle che colpivano le vettovaglie, e all'obbligo di prestare la sicurtà suddetta.

E come se tante manifeste ingiustizie non bastassero a soddisfare la prepotenza e l'avidità dei dominanti, i cui officiali spediti fra noi per l'amministrazione della giustizia si permettevano di contravvenire assai di frequente ai nostri statuti, nel 1679 era stato dal governo emanato altro tirannico decreto col quale si proibiva a tutte le comunità del contado, sotto pena di scudi seicento e *della disgrazia del Principe*, di conferire a religiosi forastieri i benefici ecclesiastici, a danno sempre della libertà della chiesa cattolica; libertà che era stata pattuita e giurata nella Capitolazione di Milano.

Non avevano mancato i nostri di muover lamenti al governo reziano ogni qualvolta avevan visti manomessi i loro diritti e disprezzate le loro leggi e consuetudini dai magistrati grigioni; e ci è rimasta memoria di una deputazione mandata nel 1660 a Coira nelle persone di Giambattista e Ottavio Pestalozzi, Carlo Vertemate Franchi e Giambattista Rabatto, i quali si querelarono di molti abusi esercitati dal Commissario di Chiavenna Artmanno Planta e dal Pretore di Piuro Giovan Giacomo Baselga, che di continuo contravvenivano agli statuti del contado. E la Dieta decretava l'11 novembre che gli statuti dovessero osservarsi, e i contravventori seriamente punirsi dalla sindacatura; che i commissari e i podestà non potessero condannare nei delitti importanti pene pecuniarie senza l'intervento dei Consoli di giustizia, e dovessero osservare nel resto ed in ogni loro parte i capitoli 21 e 22 degli statuti criminali; che i giusdicenti non potessero pretendere salario oltre il fissato dalla tariffa usata in Valtellina; che la forma dei processi fosse sempre quella indicata nei precedenti decreti, ed abolita l'altra troppo dannosa dagli stessi officiali introdotta; non potessero questi rilasciare ai figli di famiglia la licenza di portar le armi senza la sicurtà dei loro genitori; che le liberazioni concesse ai banditi fossero rivocate quando il comune non avesse ottenuto i debiti indennizzi, e quando il graziato non desse sicurtà per la successiva condotta; e che i commissari e i podestà dovessero esigere sicurtà dai

forastieri, e in caso diverso se da costoro fosse commesso alcun delitto, non fossero i comuni obbligati a spesa alcuna. E perchè gli officiali pretendevano ingenti onorari per ammettere ed eseguire i decreti dalle Leghe al contado concessi, si comandava agli officiali stessi di obbedire e mandare ad effetto i decreti domenicali senza alcun donativo e con minaccia di rigoroso castigo. Confessiamolo sinceramente: Cotesto decreto non poteva che tornare a grande onore del governo grigione, e riuscir grato e proficuo all'interesse de' suoi sudditi, se il governo stesso ne avesse curata la stretta osservanza, ma sgraziatamente si lasciò correre il male, e gli abusi che con quel decreto si credeva venissero tolti continuarono sempre finchè durò il dominio reziano su noi.

Nè queste sole, chè ben altre calamità affliggevano il nostro disgraziato paese, a cui danno la natura stessa sembrava congiurare d'accordo co' suoi oppressori. Correva il 1663, e i fiumi ruinosi, e i torrenti devastatori della valle chiavennasca apportavano desolazione e sterminio alle nostre campagne. La valle Pluviosa e la Valledrana, che in diversi tempi, e specialmente nel 1654 e 1658, avevano recato danni sensibilissimi al territorio di Piuro, ingrossate in quest'anno dalle dirotte pioggie, sormontavano gli argini, atterravano con feroce impeto i propri ripari ed invadevano le circostanti campagne con immenso danno degli uomini, delle bestie, delle case, dei cereali e dei vigneti. Il terribile alluvione accadde il 20 di luglio, e la piccola terra di Sant' Abondio fu quasi interamente travolta in rovina dalla sassosa corrente, che danneggiò inoltre la stessa chiesa, stata in pericolo gravissimo di essere insiem col paese trascinata dal rabbioso torrente della Valledrana. Undici persone rimasero sepolte fra le rovine, o travolte dalle acque, e fra esse si ricorda un Giovanni Antonio Butintrocchi notaro e Console di Piuro, e luogotenente di quel podestà, con la propria madre, due sorelle e due serve. Il comune di Piuro a fine di preservare il proprio territorio da altre terribili devastazioni, fu costretto sostenere in quello stesso anno

ingenti spese nel fabbricare arginature e ripari là dove il terreno dava adito allo straripamento di que' rovinosi torrenti, e più tardi, il 20 luglio del 1684 decretò doversi celebrare ogni anno una festa di voto nella chiesa di S. Gregorio in Crana il dì a questo santo dalla Chiesa consacrato, confermando così quanto era stato l'anno precedente stabilito dalle due vicinanze di Prosto e di Sant'Abondio (1).

Non i soli torrenti della valle Pluviosa e della Valledrana avevano disertato in quell'anno le campagne del nostro territorio, chè anche il fiume Mera e il torrente Schiusone non lievi danni recarono alle proprietà del pubblico e dei privati. Il notaro Baldassare Pestalozza in fine de' suoi rogiti del 1663 (2) ci à lasciato memoria delle devastazioni del fiume Mera, il quale gonfiatosi a dismisura per repentina e dirotta pioggia, il giovedì 19 luglio straripò in vari punti, e il ponte di sopra dalla parte verso Orello fu nei suoi fondamenti rovinato, e poco mancò non fosse per intero travolto in rovina, e per quattro mesi successivi non si potè sopra il medesimo con bestie da soma e con carri transitare. Anche l'acquedotto dei molini patì danni considerevolissimi, i quali non permisero per cinque continui mesi la molitura dei cereali, d'onde gran penuria di pane in quel tempo, e chi aveva necessità di far macinare il formento doveva ricorrere ai molini dei comuni esteriori. I consorti dei nostri molini si videro allora costretti rinnovar l'acquedotto, il quale con grandissima spesa fu costrutto scavandosi in massima parte nel vivo sasso. La strada imperiale sotto San Carlo fu per lungo tratto anch'essa rovinata dalle acque del Mera. Il torrente Schiusone non meno rovinoso e terribile mostrossi nello stesso tempo. Precipi-

(1) Macolino — *Diario sacro perpetuo di Chiavenna* — pag. 302 — Il Consiglio comunale di Piuro deliberava inoltre nel 1665 si dovessero ridurre gl'interessi dei creditori del Comune dal 5 al 4 per cento stanti le rovine che due anni innanzi avevano danneggiato le proprietà sì del pubblico che dei privati.

(2) Nell'Archivio notarile di Sondrio.

tando dalla sommità dei monti che sovrastano il territorio di Prata, e raccogliendo per via tutte le acque delle piccole valli contigue, ingrossandosi e facendosi fragoroso e terribile per la immensa quantità di terriccio e di sassi di smisurata grandezza che trascinava ne'suoi vortici, investiva la chiesa di Santa Maria in Dona traendo seco in rovina la sagrestia, scalzando le fondamenta dei muri laterali, e consumando quel terrapieno che dalla parte di esso torrente sosteneva l'edificio. Procedendo quindi la rovinosa sua corsa, gettava lo spavento e la desolazione fra i miseri abitatori del territorio di Prata, i quali videro con dolore i loro campi invasi e percossi dal furibondo torrente (1).

Mentre la nostra misera valle era afflitta da così tremendi infortuni, una sorda ma incessante lotta agitavasi tra governanti ed amministrati, che fece piombare questi ultimi in uno stato di penoso abbattimento. Uno degli articoli più importanti del Capitolato di Milano era il ritiro dei riformati dai paesi sudditi dietro la vendita de' loro beni. Ma come patticamente si poteva risolvere una questione di tanta importanza? I nostri valligiani rovinati per tante calamità antiche e recenti non potevano di certo sopperir essi alla bisogna, e far acquisto di que' beni che servivano di pretesto alla dimora dei protestanti fra noi. E noi non potemmo impedire che i riformati, forti per l'appoggio del governo, riforniti in danaro, non baldanzeggiassero e non ripigliassero gli antichi scherni al culto cattolico, non predicassero nelle case, dacchè era loro vietato nelle chiese, non inducessero taluni all'apostasia, e non sommettessero a loro talento i propri dipendenti: tutte cose che scandalezzavano i nostri concittadini, i quali non avevano la benchè menoma forza per istornare dalla cara patria tanti

(1) Abbiamo tratto questi dettagli da un manoscritto inedito intolato: *Notizie sagro-storiche appartenenti al Sagro Corpo di Santa Paolina V. e M, che si conserva nella chiesa V. Parocchiale di S. Eusepio di Prata contado di Chiavenna diocesi di Como, raccolte e descritte da Bernardo Giannotti V. Parroco di Prata detta l'hanno 1743.*

e sì gravi mali. Non mancarono per parte del nostro clero, e specialmente dell'Arciprete Bartolomeo Pestalozza, energici reclami sul crescente numero dei riformati nella nostra valle (1), ma sebbene appoggiati dal Vescovo di Como e dal Cardinale Archinto non ottennero alcun frutto. Lamentavasi inoltre dai nostri sacerdoti l'arbitraria carcerazione, seguita nel 1701 per ordine del Capitano Carlo Salis allora delegato del Commissario di Chiavenna, della moglie di Bartolomeo Parachino e di quella di Giorgio Mestingher ritenute colpevoli per aver accompagnato al Convento dei Cappuccini una figlia di Giambattista Giovannone protestante, la quale era stata allevata dalla madre cattolica nella nostra fede. Per la liberazione delle suddette fu obbligato il Vescovo di Como di fulminare la scomunica contro il Salis. Furono inoltre citati alla Dieta di Davos nel 1704 il dottor Filippo Pestalozza e il di lui figlio dottor Baldassare accusati di aver favorito la conversione al cattolicismo di Anna Maria figlia di Carlo Stampa, il più accanito avversario di nostra santa religione; conversione che era stata stimolata e protetta dal solo Arciprete Bartolomeo Pestalozza figlio e fratello dei citati; e siccome contro quello non si poteva procedere in via giuridica, si credè poter sfogare sopra gli altri la feroce ira dei persecutori della fede cattolica. I Pestalozza furono riconosciuti innocenti, ma le Tre Leghe intimarono al Vescovo di Como di far subitamente restituire ai propri parenti la giovanetta Stampa, la quale era stata collocata in un monastero di Como, minacciandolo in caso contrario di gravissimi rigori a danno dei cattolici di Chiavenna (2).

(1) Noi possediamo in originale una Nota dei protestanti residenti in Chiavenna e sua pieve in data 12 ottobre 1704 sottoscritta dall'Arciprete Pestalozza, da alquanti Canonici e dai PP. Cappuccini. Risulta dalla medesima che il numero dei riformati in tutto il contado sommava in quell'anno a 257, dei quali 192 abitavano in Chiavenna e 59 nel comune di Mese.

(2) Abbiamo tratto queste particolarità dalla succitata *Nota* del 12 ottobre, e da una lettera autografa scritta da Monsignor Bonesana al Cardinale Archinto.

Nel frattempo continuava tuttavia la questione riguardante le imposte sui beni posseduti dagli ecclesiastici, la quale non si era potuta estinguere neppure colla mediazione del Cardinale Federico Borromeo, che erasi portato a tale effetto nel 1664 in Valtellina e nel nostro contado in qualità di nunzio pontificio, perchè era stato avversato dal clero sostenuto dal Vescovo di Como. Quell'avveduto porporato aveva proposto che i fondi dei benefizi non ecclesiastici goduti dal clero dovessero esser soggetti alle comuni imposizioni come quelli dei laici, ma nel tempo stesso dovessero andarne esenti i patrimoni ecclesiastici, pe' quali l'utente avrebbe dovuto pagare i pesi allora soltanto che avesse conseguito gli ordini maggiori. Noi non vorremo divisare per filo e per segno tutte le differenze che negli anni posteriori si accumularono sull'ardua materia dei benefizi ecclesiastici e sulle prerogative del clero. Dalle esorbitanti pretenzioni di ambe le parti si fecero troppo manifesti gli abusi di potere e di autorità. Il governo grigione emanava di continuo decreti a danno della libertà della chiesa cattolica, decreti che dichiaravano esclusi da qualsiasi benefizio, cura o vice-cura nei paesi sudditi tutti i preti esteri tanto mercenari quanto titolari, ed appartenere soltanto agli eccelsi Comuni rivocare e cangiare siffatti decreti. Difatto saputosi dalle Tre Leghe essere stato eletto nel settembre del 1689 un estero sacerdote ad Arciprete di Chiavenna, intimarono tosto a quel Commissario di rifiutargli il suo *placet*. E non essendo stato possibile di aggiustarsi colla Santa Sede, le Tre Leghe promulgarono nel 1712 un decreto che feriva vivamente i privilegi del clero. Ordinavasi con esso la proibizione d'istituire nuovi benefizi in quelle famiglie che già ne avevano, il divieto alle mani morte d'ipotecare, era tolta ai preti la tutela dei minorenni e si cassavano tutti gli atti seguiti in proposito. Se ne sdegnarono altamente il nostro clero e la curia vescovile di Como, ma il decreto sostenuto virilmente dal governo rimase in vigore.

Nè col volger degli anni mutavansi le cose in meglio per gl'infelici paesi sottoposti alla reziana tirannia. Non si

sa per quali timori, nel 1706 erano venuti i Grigioni nella determinazione di fortificare lo Steich, ed a tale effetto avevano imposto sulle provincie suddite una contribuzione di tre mila fiorini. La Valtellina rimastane grandemente irritata protestò, e spedì un suo deputato innanzi la Dieta; ma perchè il contado di Chiavenna erasi dichiarato pronto ed obbediente, si dovè pagare l'iniquo balzello.

E nell'interno le cose non andavano guari meglio. Le frequenti *gride generali* che in nome del governo pubblicavano i nostri Commissari muovevano sempre fra noi non lieve romore perchè si opinava e sosteneva che il principe non avesse il diritto di promulgarle, perchè non vi era una magistratura che ne curasse l'osservanza e perciò cadevano per lo più senza effetto, perchè tali editti comprendevano occulte insidie a danno degli amministrati e si estendevano alla legislazione del paese che non poteva essere alterata senza il concorso di essi, e perchè in fine tali arbitrari regolamenti venivano alla spicciolata, ed a seconda degl'imperiosi bisogni dei dominanti o del capriccio degli ufficiali grigioni, il cui scopo era sempre quello di estorcer danaro. E qui è da notare che sebbene la nostra valle non pagasse al principe imposto dirette, era tuttavia soggetta a pesantissimi aggravi. Le frequenti delegazioni *loco dominorum* costavano alla provincia ingenti somme, e non meno gravi erano quelle che era costretta profondere nelle spesse deputazioni alla Dieta per quelle necessità che il governo grigione aveva cura di far nascer spesso per il profitto che ne ritraeva. Coteste deputazioni costavano per lo più ognuna mille zecchini, gran parte de' quali era impiegata nel comprare i voti dei membri del congresso. E l'avarizia degli ufficiali grigioni era giunta a tal punto che vi fu un tempo che essi pervennero a tanta infamia da rilasciare lettere di grazia e di liberazione per delitti non ancora commessi e fin anche a rei non conosciuti. « Allo scadere d'ogni biennio il giusdicente che non aveva per varie circostanze potuto comporre sopra molti delitti avvenuti durante la sua magistratura, trovava spesso speculatori nella nostra pro-

vincia ai quali vendeva firmate da esso e suggellate a fasci queste lettere, senza esprimere la somma per la quale era la liberazione accordata, senza accennarne il delitto, senza nominare il colpevole, senza riservare a chi di diritto l'esercizio dell'azione civile (1). »

Avendo inoltre i magistrati grigioni la facoltà di comporre colle parti in materia criminale, e non essendosi mai separato l'officio del fisco da quello del giudice, questi non solo provocava i delitti e i disordini, ma curava eziandio di far sue tutte le somme derivanti dagli arbitrî e dalle composizioni. Non mancavano seduttori pagati, i quali dopo aver vinto la debolezza d'incaute spose le accusavano al tribunale commissariale, non meretrici che istigate dagli stessi magistrati seducevano gli ecclesiastici, e quindi gli incolpavano dinanzi al giudice di esserne state esse medesime sedotte. Perfino i ladri erano agli stipendi e agli ordini di taluno di cotesti infami magistrati. E su questo proposito ecco quanto troviamo registrato nei *Maneggi Consolari* di Chiavenna del 1716 sotto la data del 25 novembre: « Convocato » il Consiglio generale della Magnifica Comunità di Chia» venna, il Console espone come avendo presentito che » l'Illmo Signor Commissario Reggente (Giambattista de » Salis Soglio) habbi a bello studio lasciato andare due » ladri che sono stati ritrovati sul fatto nella veneranda » chiesa della Madonna SS. di Loreto, che già avevano » scassinato una cassetta della limosina, ha pure mottivo » di scansare le spese a questa Giurisdizione, che con la » formatione del Processo inevitabilmente si sarebbero cau» sate; e però si partecipa alla SS. LL. acciò se stimassero » bene di deputare soggetto che a nome di questo Pubblico » si portasse da S. S. Illma a rendergli le dovute gratie. » Sopra la quale propositione è stato deputato il suddetto » Signor Console (Dottor Fieramonte Pestalozza) a fargli » l'opportuni ringraziamenti di quanto si è degnato d'ope» rare a benefizio di questo pubblico, con quell'espressione

(1) Romegialli — *Storia della Valtellina* — Tom. IV. pag. 15.

» saranno stimate più proprie dal prefato signor Console. » A tanto sarebbe giunto l'avvilimento e il servilismo dei nostri Concittadini se questa deliberazione consiliare non si volesse piuttosto ritenere siccome un'amara ironia!

Ma dove maggiormente apparisce mostruosa e vessatoria la venalità degli ufficiali grigioni si è nel famoso processo criminale intentato nel 1726 dal Commissario Giacomo Albertini e tutte le Comunità del contado di Chiavenna per la sosta della Riva. Lo stesso Commissario accusava le comunità suddette di aver usurpato i diritti e le prerogative del proprio principe, e violata la di lui giurisdizione per aver esteso a maggior somma e a più lungo tempo il dazio concesso loro sulle merci di transito con decreto del 21 novembre 1577.

Noi abbiamo fatto cenno a pag. 187 dell'origine di detta sosta e del dazio concesso per sedici anni col suddetto decreto a favore del contado sulle merci transitanti. Abbiamo veduto come l'originaria sosta andasse in rovina, e come il nostro contado ottenesse dalle Tre Leghe la facoltà di rifabbricarla; ed ora per tessere la storia di quel sostatico, il quale diè pretesto all'ingiusta procedura, diremo che mentre si rifabbricava la sosta, Daniele Pestalozza vi si opponeva protestando di esser egli il padrone del terreno e di tutti gli effetti adiacenti alla Riva, e che ne nacque fra il Pestalozza e il contado un qualche letigio, il quale fu sopito pagandosi dagli agenti di questo la somma di scudi trenta d'oro per ottenere dal primo la facoltà di proseguire la fabbrica di detta sosta; lo che risulta da un rogito del notaro Giovanni Maria Oldrado in data sei aprile 1577. Sopravvennero in questo stesso anno nuove differenze, che sottoposte alla Dieta di Coira furono da questa sopite con decreto del 21 novembre, il quale ordinava che il suddetto Pestalozza dovesse vendere al contado la casa, stalla, orto, peschiera, selve, diritto di pesca e di caccia, e tutti gli altri effetti, diritti e ragioni a lui spettanti alla Riva (1),

(1) Le suddette proprietà erano state acquistate dagli antenati del Pestalozza, parte dal comune di Novate, e parte dalla famiglia Stampa di Chiavenna.

niuno eccettuato, per il prezzo di 2,600 scudi da pagarsi nel termine di sei anni. E fu collo stesso decreto che venne graziato il contado della facoltà di riscuotere per sedici anni il suddetto dazio sulle merci di transito *per risarcimento de' danni patiti per la casa suddetta ed anche della Sosta, qual debba di nuovo fabbricare*. Più tardi lo stesso Pestalozza affacciò nuove pretese per le quali si risuscitò l'antico litigio, che ebbe termine con una transazione rogata dal notaro Orazio Oldrado il 31 gennaro 1592, in forza della quale il contado fu obbligato tacitarlo collo sborso di ottanta talleri. Finalmente per redimere la suddetta sosta dal diritto feudale che vi pretendeva la mensa vescovile di Como, col consenso delle Tre Leghe fu il contado obbligato di pagare alla medesima filippi 900, come risulta dall'istromento di deposito rogato dal notaro Bernardo Greco il 3 luglio 1675.

Il fabbricato della sosta e il relativo sostatico, che le Comunità del contado avevano imposto sulle merci di transito le quali vi erano ricovrate, furono quindi in diverse epoche affittati a' particolari col consenso per lo più delle stesse Tre Leghe. Nel 1643 i rappresentanti di queste, delegati alla revisione dell'estimo della nostra valle, avean veduto le suddette locazioni, e anzichè condannarle come lesive i diritti del principe, le approvarono invece ordinandone fra le Comunità il riparto con queste precise parole: *particolarmente a ratta sopra quella parte de beni, et fitti, rusi, barche della Trivulzia, et della Casa e Sosta della Rippa senza pregiudicio però delle locationi già fattene sin a tanto che quelle saranno a Capo, et senza metter mano alle divisioni vecchie*. Nel 1645 la Dieta di Coira, senza punto contraddire al sostatico, che si esigeva alla Riva, ordinava che fosse rimossa una persona forastiera cui era stata subaffittata la casa dell'osteria dei fratelli Paolo e Giambattista Giani affittuari diretti, e che questi dovessero personalmente assistere alla riscossione del sostatico. Nel 1669 la Dieta d'Ilants imponeva al Commissario di Chiavenna Silvestro Rosenrol di far affiggere le cedole d'incanto per

la detta sosta, e che in esso venisse data la preferenza a Gian Giacomo Giani giusta il patto seco convenuto nelle precedenti locazioni. L'anno seguente contendendo per detta locazione lo stesso Gian Giacomo Giani con Carlo Crollalanza, un Congresso tenuto in Coira con decreto del 7 marzo insisteva per l'osservanza di quanto era stato ordinato dalla Dieta d'Ilans, e gli stessi Capi delle Tre Leghe con decreto del 19 maggio confermavano coteste ordinazioni.

Nello stesso anno 1670 il governo grigione delegava nove deputati per esaminare la controversia fra i signori Giani e Crollalanza, e quelli dopo aver viste e considerate tutte le scritture di locazione dal 1642 al 1664 riferivano che la sosta della Riva era stata sempre locata all'incanto mediante l'affissione delle cedole, ed emettevano il loro parere che la locazione fatta a Carlo Crollalanza dovesse essere annullata, e riconosciuto invece come affittuario il suddetto Giani. Nel 1671 fu di nuovo proposta questa causa dinanzi la Dieta di Davos, la quale dietro il parere di sei deputati, con decreto del 6 settembre confermava tutti gli antecedenti decreti emanati a favore di Gian Giacomo Giani.

La riscossione del sostatico, che per lo innanzi era stata limitata ad un crucero per ogni soma di mercanzia, nel 1633 per convenzione fatta coi spedizionieri delle merci, e rogata dal notaro Baldassare Pestalozza, si era fatta salire a cruceri quattro per ogni soma di mercanzia reale, e a cruceri due per ogni soma di grano, colla condizione espressa che il contado dovesse restaurare la sosta. Finalmente nel 1685 dal dottor Gian Giacomo Giani e da Domenico Tabacco, per mandato forse delle Comunità del contado, pubblicarono una *Tariffa di quello l'Abboccatori dell'Ostaria e Sosta della Rippa doverranno scuodere per il Sostatico delle mercantie.*

Da tutto quanto si è esposto chiaro apparisce che il sostatico, il quale si esigeva dalle Comunità del contado e dagli affittuari, non fosse già un dazio usurpato al governo,

ma sibbene una corrisposta di fitto per parte di que' mercanti che fruivano del beneficio della sosta, e che il governo e di lui ufficiali e rappresentanti fossero pienamente informati delle varie locazioni fatte dal contado, e che alieni dal contradirle le avessero in più occasioni manifestamente approvate. Ma il Commissario Albertini, maliziosamente ritenendo il sostatico per dazio, accusava le Comunità nostre di aver continuata la riscossione del dazio concesso loro dalle Tre Leghe oltre il tempo prescritto nel decreto del 21 novembre 1577, di averlo aumentato senza il consenso del governo, di averne pubblicata la tariffa *inconsulto principe*, e di aver obbligato i mercanti grigioni e svizzeri a siffatto pagamento ad onta che ne fossero stati esentati dal suddetto dominicale decreto.

Consultati sopra questo processo i tre Assessori di Chiavenna, dottor Giovanni Ulderico Macolino, capitano Ottavio Pestalozza, e dottor Filippo Peverelli, questi, dopo aver attentamente esaminato il merito della causa, l'un dopo l'altro emisero il loro voto, col quale non solo era respinta l'accusa del commissario, e dichiarate innocenti le Comunità del contado, ma erano inoltre queste liberate dalle spese di così ingiusta procedura. L'Albertini non per questo si acquetava, nè si dava per vinto, chè anzi indispettito per il voto degli Assessori li faceva citare dinanzi ad un particolare Congresso tenuto in Coira nel 1726, cui però non furono chiamate le Comunità inquisite.

Ad onta delle ragioni addotte dagli Assessori in sostegno del proprio voto e in difesa delle Comunità, quel Congresso emanò l'infame decreto che dichiarava nullo ed insussistente il voto degli Assessori e ben fondato il processo fatto dal Commissario Albertini, autorizzava questo ad emanar la sentenza condannatoria contro le Comunità del contado con pena pecuniaria a di lui arbitrio, condannava i tre Assessori in 588 fiorini per titolo di spese, e rifiutava a questi il diritto di potersene appellare dinanzi ai Capi delle Tre Leghe.

L'inumano Commissario non frappose tempo a mandare ad effetto così ingiusto ed irregolare decreto, chè sapendo

dover percepire la maggior parte delle multe fu sollecito condannare il Comune di Chiavenna all'ammenda di 1000 filippi, quello di Villa a 600, Cordona a 700, Mese a 500, Samolaco a 500, Prata a 500, e Novale a 200, oltre le spese rilevantissime del giudizio. Non mancarono le nostre Comunità di appellarsene alla Dieta, ma i Capi delle Tre Leghe ne respinsero il ricorso (1).

Solo nell'anno seguente potettero esse ottenere venisse riconosciuto il diritto del sostatico, e fosse emanato il 9 marzo 1727 dai Capi e Consiglieri delle Tre Leghe adunati in Coira un decreto che accordava al nostro contado, ossia ai compadroni della sosta della Riva, la facoltà di esigere due quarantane per ogni soma di mercanzia reale, ed un quarantano per ogni soma di vettovaglie ivi transitanti, eccettuando da siffatto pagamento quei signori grigioni non mercanti i quali vi transitassero con vettovaglie ed effetti destinati al privato loro uso.

Ma quel che più cuoceva agli abitanti della nostra valle era la dimora in essa delle famiglie accattoliche in onta al Capitolato di Milano, e con danno e pregiudizio della loro fede religiosa, perlochè nel 1728 lagnaronsene coll'imperatore Carlo VI, e lo supplicarono di chiederne il bando al governo grigione. L'Austria favoriva i nostri reclami, ma la Confederazione Svizzera, e specialmente Zurigo e Berna offrirono la loro mediazione. L'imperatore stette fermo nel suo proponimento, e volle fedelmente eseguito il patto di Milano, per lo chè i seguaci del culto evangelico nel cuor

(1) Assi a stampa nelle lingue italiana e tedesca l'apologia delle Comunità del contado di Chiavenna con questo titolo: *Informatione e difesa delle Comunità del contado di Chiavenna sopra il processo criminale formato dall' officio dell' Illmo. Signor Commissario Regente Vicario Giacomo Albertini per la Sosta della Riva del Lago.* — Anno MDCCXXVI, cui lo stesso Commissario rispondeva pur colla stampa nelle stesse due lingue colla *Sinceratione sopra il Processo formato dall' officio del Vicario Giacomo Albertini Commissario di Chiavenna contro le Comunità del Contado per la sosta della Riva.* — Anno MDCCXXVII.

dell'inverno del 1729 furono obbligati emigrare colle mogli è coi figliuoli dalla nostra valle (1). Ma cotesta emigrazione sembra sia stata più apparente che reale, o a meglio dire temporanea e parziale, il perchè noi troviamo in una deposizione fatta il 23 febbraro del 1732 dal Console Lelio Peverelli nell'ufficio del Commissario che parecchi protestanti rimanevano ancora in quel tempo in Chiavenna mentre altri della stessa religione convenivano spesso nel nostro borgo, o per affari commerciali, o per attinenze colle famiglie quivi di stabile residenza. E perchè il governo delle Tre Leghe voleva far apparire che per parte sua non veniva meno agli obblighi contratti colla corte austriaca, non mancava con decreti, gride e precetti d'imporre ai riformati lo sfratto dalla nostra valle. Un precetto del Commissario di Chiavenna intimato al suddetto Console Lelio Peverelli, pervenuto in originale nelle nostre mani, è del seguente tenore:

» Essendo parso all'Eccellentissima Superiorità per compita esecuzione del Capitolato di Milano d'ingiongere con » seriosi e reiterati ordini cho si dovesse ridurre ad effetto » l'emigrazione delle persone protestanti concertata nell'Ar- » ticolo 33 del medesimo Capitolato, con ulteriore aggionta » che quella volta l'Offitio non fosse in stato di poterla da » se effettuare, dovesse servirsi dell'aggiuto de Sudditi, come » di ciò signatemente n'appare per decreto emanato in » Coira sub dato delli 14 Maggio 1730: Sebbene S. S. Illma. » il Reggente Signor Commissario non habbi per quello » potesse da se dipendere mancato ad ogni più sollecita » industria et indefessa applicatione perchè fossero posti » nella debita osservanza li Superiori Comandi, come lo » danno per manifesto le più Gride e Proclami in questo » merito publicati, non meno che li passi e procedimenti » con tutta severità pratticati contro tal uno de Contumaci » ad ogni modo perchè può darsi il caso che possino farsi » qualche Contravenzioni, senza che di queste ne arrivino

(2) Zschokke — *Storia della Repubblica delle Tre Leghe* — Tom. II, pag. 208.

" in Pretorio le debite et opportune notitie in tèmpo di po-
" tervi provedere, così non potendo l'Offitio distratto et
" obbligato ad altre cure da se solo invigilare all'effetto
" d'avere lo più spedite e più sincere informationi de con-
" travventori, ne volendo per altra parte mancare per quello
" che ad esso aspetta a tutte le singolari diligenze racco-
" mandategli anche con novo rescritto dell'Illmi Signori
" Capi delli 22 Gennaro prossimo passato, si trova essere
" in caso di doverevalersi dell'aggiuto de Sudditi prescritto
" nel decreto di sopra enonziato, e però.

" De Mandato dell'Illmo Signor Pundestatalter Giovanni
" Lucio Guller de Wienegg Reggente Commissario di Chia-
" venna e suo pertinenze per pubblico servitore in questi
" scritti ecc. s'impone e comanda al Nobile Signore Lelio
" de Peverello Console della Communità di Chiavenna e Capo
" della Giurisdizione, e come meglio ecc. che sotto pena
" di Scudi 500 d'oro in oro, e più oltre arbitraria, debba o
" per se, o per submesse e deputate Persone da qui in
" avanti invigilare, se da qualcuno de Protestanti tenuti
" ad emigrare si commetta, o in futuro si commetterà
" qualche contravenzione all'Articolo 33 del detto Capito-
" lato, et alli decreti e proclami emanati in merito del-
" l'emigrazione, et a luoghi pubblici affissi e pubblicati, e
" tantosto che verrà in luce di qualche contravenzione, ut
" supra debba sotto la pena suddetta il giorno immedia-
" tamente seguente all'avuta notizia nottificarla, et averla
" di tempo in tempo notificato in Cancelleria di Palazzo
" con le specifiche particolarità della Persona e del modo
" in cui sarà stato contravenuto.

" Protestando S. S. Illma. il prefato Signor Commis-
" sario che si come avute le convenienti notitie esso pro-
" cederà irremissibilmente contro li contravventori nel modo
" prescritto in essi decreti e proclami, così quella volta per
" diffetto di queste necessarie notitie restassero senza il
" debito provvedimento o censura qualche contravenzioni,
" esso Signor Precettato ut supra dovrà rispondere, e al
" medesimo sarà imputabile tutta la negligenza ecc. e

» così ecc. in quorum ecc. Dat. Clavennae in Palatio Juris
» die 18 Mensis Februarij 1732 — Signat. Guler de Wienegg
» Sub. Baptista Vicedomini Cancellarius. »

La deposizione da noi superiormente accennata del Console Peverelli fu fatta in adempimento di questo precetto. Sembra però che a sradicare il male non valessero nè decreti, nè precetti, nè deposizioni. Mancando nei Grigioni la buona fede riuscivano di necessità infruttuosi tutti i provvedimenti prescritti e mai fatti eseguire. Lo stesso imperatore Carlo VI, a mezzo del suo Inviato presso le Tre Leghe, domandò di nuovo nel 1733 l'emigrazione dei protestanti dalle nostre provincie, e per il momento l'ottenne per soli fini politici, ordinando in pari tempo alla Camera dei Mercanti di Milano che nessuno ardisse spedir merci ai protestanti di Chiavenna.

Nel 1737 avveniva nel nostro borgo un fatto singolare il quale dimostra la debolezza del governo grigione e la pusillanimità e la tirannia de' suoi ufficiali ad un tempo. Due anni innanzi era stato commesso un furto di tremila scudi nella dogana di Chiavenna, e ad onta delle ricerche che si disse praticate per iscoprirne gli autori, non fu dato all'ufficio commissariale in sì lungo spazio di tempo di venirne a capo. Finalmente parvero cadere sufficienti indizi su certo Tavola capitano del lago di Como, il quale dimorando nello stato di Milano non si poteva quivi arrestare. Si pensò allora di trarlo con inganno nella nostra valle, e vi si riuscì. Appena il malaccorto ebbe tocco il territorio chiavennasco fu agguantato e posto in catene. Sendo egli figlioccio della Contessa Clelia Borromeo, questa ne fu dolentissima, ed interpose subito le sue preghiere e i suoi danari per ottenerne la liberazione. Il Commissario Giovan Gaudenzio Salis non si mostrò punto cortese alle prime e fece il duro ai secondi, ad onta che la Contessa gli avesse mandato mille zecchini, forse perchè non gli sembrava conveniente riscatto pel grosso pesce e per tanto intercessore. Indispettita l'illustre dama dal ruvido rifiuto, pensò al modo di conseguire l'intento a dispetto del Commissario, e rispar-

miando i suoi mille zecchini. Domandati pertanto ed ottenuti dal Conte Galeazzo Vertova 60 uomini, diede ella a questi l'incarico di liberare di viva forza il Tavola dalla prigione. Erano guerrieri ben provveduti, dacchè portavano con sè badili, zappe, leve, corde, tanaglie, pali di ferro, martelli, scuri, oltre quattro armi da fuoco per ciascheduno. Con questo apparato di forza la notte del 18 al 19 maggio entrano quegli arditi in Chiavenna, e dopo aver poste alcune guardie avanti le porte di tutti i campanili e della casa del Console. scalano il palazzo ove erano le prigioni, ne traggono il Tavola e lo conducono fuori in trionfo. E il rappresentante governativo (così si esprime Francesco Romegialli) (1), a tanto trambusto e disordine pigliava l'energico partito . . . . . di farsi cacciar sangue! Ma il di lui successore Ercole Salis mostrò di lui più coraggio coll'intentare un processo criminale contro la Comunità di Chiavenna per non essersi opposta alla liberazione del Tavola; processo dal quale non si potè quella liberare se non pagando all'ingordo Commissario 150 doppie d'oro.

Anche la libertà del commercio era nella nostra valle inceppata dal governo reziano a profitto sempre esclusivo dei Grigioni e a danno degli angariati sudditi. Fin dai primi anni del decimottavo secolo era stato eretto in Chiavenna da alcuni mercanti della Rezia un opificio per la filatura della seta, e il monopolio di questa lavorazione si volle esclusivamente dal governo grigione riserbato ai padroni e conduttori di detto stabilimento. Una grida del Commissario Pietro Riedi in data 8 giugno 1724 inibiva, sotto pena di scudi 25 d'oro, l'estrazione delle gallette fuori della giurisdizione di Chiavenna senza prima averne pagato al governo il diritto di esportazione. Se ne dolsero gli abitanti del contado coi Capi delle Tre Leghe, i quali costrinsero lo stesso Commissario a revocare otto giorni dopo quella grida arbitraria. Ma non passarono molti anni che il conduttore

(1) Nella *Valtellina*, giornale provinciale di Sondrio del 27 maggio 1863.

dell'opificio serico Giovanni Fumasi, fatta istanza ai Capi e Consiglieri della Dieta d'Ilant perchè gli fosse concesso il monopolio della filatura e lavorazione della seta, ne ottenne un decreto in data 2 settembre 1738, col quale non solo era di nuovo proibita l'estrazione delle gallette dalla Valtellina e dal contado di Chiavenna, ma si comandava eziandio che la seta tratta in dette provincie dovesse essere di preferenza esibita al suddetto opificio per la lavorazione. E il Commissario di quell'anno Giovan Gaudenzio Salis di Sevis pubblicava il 23 dello stesso mese una grida colla quale era applicata la pena di scudi duecento d'oro a chi avesse trasgredito al suddetto decreto. Il nostro Comune ricorse alla Dieta, e nell'anno seguente ottenne la deroga di esso.

Il contado di Chiavenna era destinato a soffrire tanti mali, e la iliade di questi non si limita soltanto al malgoverno e alla tirannia dei Grigioni, ma si estende ed abbraccia eziandio gl'infortuni frequentissimi, de' quali sembrava che la natura stessa si compiacesse opprimere la nostra sgraziatissima patria. Inondazioni, rovine, frane, cadute di sassi, specialmente nel secolo di cui favelliamo, si successero le une alle altre con danno immenso delle proprietà pubbliche e private. La povera valle San Giacomo, da Gallivaggio ai villaggi di Vho e di Prestone, presenta ancora le tracce delle sue antiche rovine. Il Macolino ci à serbato memoria dei più rimarchevoli scoscendimenti di monti e cadute di sassi in quella parte avvenute. E prima ei ricorda quella spaventosa rovina che nel 1493, allorquando si fabbricava la prima chiesa di Nostra Donna, cadde quivi dappresso; poi nel 1518 un'altra furiosa corrente di sassi precipitati dalla montagna di Gallivaggio nella sottoposta valle che ingombrò di smisurati massi la strada imperiale, per render libera la quale si dovè ricorrere alle mine e agli scalpelli; e nel 1570 quelle quasi giornaliere che per circa un mese impedirono il passaggio per quella strada ai cauti viaggiatori. Il simile accadde l'anno 1600 in cui sembrò che il terribile scoscendimento de' sassi dovesse schiacciare il sacro tem-

pio di Maria. Sessant'anni dopo, il dì 12 di marzo, più terribile ancora spiccavasi dal sovrastante monte di sinistra una frana di roccie, macigni e terriccio che ingombrò gran parte del terreno circostante al santuario di Gallivaggio, e che indusse il parroco di quel tempo, Gaspare Tagliata, ad abbandonare la casa parrocchiale per timore di rimanervi schiacciato. Uno di que' sassi caduto presso la stessa casa era di così smisurata grandezza che su di esso si volle far scolpire la memoria della spaventosa rovina; ma nel 1664 fu con più utile consiglio deliberato doversene servire in parte per ornare con quel bel granito la porta maggiore del tempio, e in parte per pavimentare l'attigua piazza e una delle strade per la quale si ascende allo stesso santuario. » L'anno 1675 (così il Macolino) fu uno sconvolgimento » tale di rovina non mai più udito, ogni cosa andava » sossopra, basta il dire un sasso molto ben grosso andò » furiosamente a cadere in dirittura sul tetto istesso del » tempio, ed avendolo in parte fracassato facendo uno squarcio » nella vôlta, entrò spaventosamente in mezzo al tempio; » un altro sasso niente inferiore in grossezza, dopo aver » spezzato per la gran forza la coperta della casa parrocchiale con altri grossi legnami che la sostenevano, si » fermò in mezzo della stufa della medesima casa. » Altri smisurati sassi caddero negli anni 1676, 1685 e 1694, e nel primo uno di essi spianò dalle fondamenta una casa situata fra la chiesa e l'osteria con grave pericolo dei sacerdoti fratelli Pellegrio che l'abitavano, i quali pochi minuti prima, accortisi dell'imminente rovina, ne erano usciti. Ma una frana molto più terribile ed estesa delle precedenti, correndo il dicembre del 1698, spiccavasi dalla montagna Cespidina di Bondan, la quale traendo seco sassi di smisuratissima mole rompevasi per le balze con orrendo strepito, sradicava e infrangeva le piante, e andava a precipitarsi nella valle e nel Liro. Alcuni sassi risospinti dalle rocce su cui infrangevansi andarono a percuotere alcune case del paesello di Vho, senza però offenderne gli abitanti. La strada imperiale .. per lungo tratto rovinata, e i piccoli prati adjacenti ri-

masero interamente coperti di rocciosi frantumi. Correndo l'anno 1701 due massi immensi di petroso materiale precipitarono dall'alpe di Bondan spinti giù per un altissimo balzo da furiosa corrente di acqua, e l'un d'essi guastò tutto quel tratto di strada imperiale che percorreva il monte Rabbioso, mentre l'altro rovinava alcune case in Cimaganda, e manometteva tutti i campi dei dintorni. Finalmente altre consimili rovine avvennero pure negli anni 1703 e 1705 con danno notabile della povera valle, e in quest' ultim' anno l'osteria di Gallivaggio ebbe il tetto squarciato da una grossa pietra che dal vicino monte erasi spiccata (1).

Ma se la valle San Giacomo era stata nel XVII e in principio del XVIII secolo il teatro di rovinosissime frane e scoscendimenti di monti, il territorio di Gordona non fu meno bersagliato dalle irruzioni de' suoi fiumi, e lo stesso Macolino (2) ci ricorda il terribile straripamento del Mera e del Crezza avvenuto nel 1703; i quali fiumi, squarciate le sponde, impetuosamente dilagandosi per le praterie di quel territorio, disertarono così gran tratto di terreno fecondo che lo resero affatto improduttivo, e quel Comune fu costretto sostenere una gravosissima spesa nella costruzione di una forte ed estesa arginatura sul Mera a fine di premunirsi da ulteriori devastazioni.

E lo Schiusone, che tanti danni avea recato al territorio di Prata nel 1663, maggiori rovine produsse nel 1717. Era la notte del 29 Agosto, e quel torrente ingrossato dalle pioggie dirotte dei giorni antecedenti, e reso più furioso dal terribile uragano che imperversò nelle prime ore di quella notte fatale, rompeva tutti i ritegni, e trascinando seco copiosi e grossi sassi frammisti a ghiaja e a terriccio invadeva i campi di Dona, ed investiva con impeto la chiesa e il monastero cagionando alla prima irreparabile rovina. La piena delle acque alzatasi fino al tetto della suddetta

(1) Macolino — *Storia dell'apparizione di Maria Vergine in Gallivaggio* — dalla pag. 172 alla pag. 181.
(2) *Diario sacro di Chiavenna* — pagg. 303 e 304.

chiesa, lo smantellò interamente, e diroccata la facciata del tempio, atterrava la maggior parte dei recinti dell'antico cimitero ivi contiguo e seco ne trascinava il terreno. Nè sola la chiesa di Dona ebbe a patire tanta rovina, chè ben nove tra case, cassine e stalle furono dal rabbioso torrente in quel territorio dalle fondamenta spiantate colla morte di sei persone, colla estinzione di tre famiglie, e con immenso danno dei vigneti, dei prati, degli orti e delle selve adjacenti. Il territorio di Prata, in onta delle incessanti fatiche de' suoi abitanti, i quali ebbero tosto cura di purgare i loro campi dai sassi e dalla ghiaja di che li aveva il fiume ingombrati presenta ancora le tracce di quella memorabile irruzione. Anche i comuni di Samolaco e di Villa ebbero a patire nello stesso tempo gravi disastri per il debordamento dei loro torrenti (1).

Le inondazioni del 1755 furono ancor più lacrimevoli di quante erano avvenute in quel secolo. Di esse ci à lasciata memoria Bartolomeo Crollalanza nostro avo in un volume de'suoi rogiti che si conserva nell'Archivio Comunale di Sondrio. Lasciamo ch'egli stesso ce ne presenti il quadro luttuoso:

» Nell'anno 1755 molti danni furono pur recati dalle acque al contado di Chiavenna. Il primo settembre incominciò la pioggia che crebbe verso le ore 21 con impeto. Verso le sette ore della notte il fiume Mera, gonfiatosi a dismisura, col suo orrendo fracasso risvegliò tutti, e fece comprendere che devastar voleva. Infatti poco lontano dal ponte di pietra che sta in mezzo al borgo, intrecciatesi insieme le borre trascinate a migliaia dal fiume, lo soffocarono in guisa che egli sdegnoso rigurgitando si alzò e si dilatò al fianco diritto occupando in un attimo la piazza di sopra sino al palazzo detto anticamente de'Bazzi, ed ora appartenente al signor Vicario Federico de' Salis, e scorrendo sin vicino alla chiesa di San Bartolomeo. L'ostacolo si sciolse in pochi minuti, e quindi il fiume si ritirò dal-

(1) Gianotti — *Notizie sagro-storiche appartenenti al Sagro Corpo di Santa Paolina* — Mss. pag. 16.

l'invaso, altrimenti la metà del borgo pericolava. Fu però così furioso un tal allagamento, che una trotta di otto libbre fu ritrovata su la soglia del suddetto palazzo, e varie smisurate borre si ritrovarono con meraviglia trasportate sin presso la chiesa di San Bartolomeo. Fattosi giorno, alla pianura si sminuì la pioggia, ma perchè sui monti continuava, il fiume andò crescendo sino a sorpassare qualunque segno delle antecedenti escrescenze, e tutti i ponti di legno anche i più ben connessi, come appunto si era quello denominato dei Cappuccini, quale pochi giorni prima erasi stabilito di levare, e fabbricarne uno di pietra furono dico rapiti dalla corrente. Anche il ponte superiore di pietra, tanto maestoso, minacciava manifesta rovina, poichè li ripari erano divorati, e il piede di detto ponte verso Orello era nei fondamenti molto offeso. Il popolo pieno di timore si raccolse nella Collegiata a porger preci a Dio, che subito mostrò gli atti di sua misericordia avendo suscitato un vento verso sera che scacciò le nubi, e fece abbassar l'orgoglio del fiume, il quale l'Arciprete si era portato a benedire processionalmente col legno della Santa Croce sopra detto ponte. Li fondi che erano adjacenti al fiume, dall' una e dall' altra banda, dal ponte dei Cappuccini al ponte di pietra detto dell'Oltremera, furono dalle acque e dalle borre affatto rovinati. L'acquedotto de' molini fu in buona parte rovinato, mà vi si lavorò con tanta diligenza e spesa, che in pochi giorni vi si potè ricondurre l'acqua per macinare.

» Il Liro pure fece danni gravissimi, menò via case e molti ponti di legno e di sasso, avendo rotto lungo tratto della strada imperiale, e dove à più largura si divise in diversi rami, e mise tutto, non sotto le acque, ma sotto le pietre. Unita poi la Mera col Liro, devastò tanto di campagna e di pianura, che al viandante altro non cade sottocchi che sassi e sabbia. Li torrenti pure fecero eccessi, specialmente la Valledrana, che quasi affatto rovinò la terra di Sant' Abondio, diroccando mezzo la chiesa, cosicchè quei popoli furono costretti a piantar altrove la propria abitazione e a fabbricare un'altra chiesa. Ancora la strada im-

periale presso San Carlo sino alla giurisdizione di Piuro fu in gran parte dal fiume distrutta, ed ancor la valle di San Carlo suddetto arrecò moltissimi danni. Di gente nessuno perì, ma i danni furono immensi. »

Torniamo al racconto degli avvenimenti civili e politici. Le sorti del ducato di Milano eransi mutate col famoso trattato di Utrecht del 1713, in forza del quale quello stato passava dalla corona di Spagna a quella della casa d'Austria, e Maria Teresa che imperava nel 1762 rinnovava colle Tre Leghe il trattato del 1639, già confermato nel 1726. Il barone Antonio Buol di Schavenstein, Andrea de Salis Soglio, Stefano de Salis e Ulisse de Salis di Marschlins per parte delle Tre Leghe convenuti in Milano s'indettarono col conte Carlo di Firmian governatore austriaco di quel ducato per trattare la rinnovazione della lega, nella quale non furono punto alterati i fondamenti del vecchio patto, ma si aggiunsero nuovi articoli toccanti giurisdizioni di territorio ed ecclesiastica, e con un articolo segreto si derogò al trentesimo terzo dell'antica convenzione, che vietava la dimora dei protestanti nei paesi sudditi. Il nuovo patto accordava alla Rezia la cessione del lago di Mezzola, dei campi ceciliani e mariani, e della terra di Piantedo, in contracambio di che i Grigioni promettevano di restaurare la strada che dalle rive di detto lago conduce a Chiavenna, e di render tanto che fosse possibile praticabile alle vetture quella dei monti. Si era inoltre stabilito che per lo innanzi nei paesi sudditi non potessero trasmettersi i beni immobili nelle mani morte. Contro quest'articolo levaronsi unanimi la nobiltà e il clero de' nostri paesi, e pregarono la Dieta di rigettare una condizione che violava i diritti ecclesiastici, e che minacciava in parte anche la sicurezza de' beni dei nobili. Ma quel che più cuoceva ai sudditi e agli stessi Grigioni cattolici era l'articolo segreto che permetteva la dimora fra noi di alcune segnalate famiglie, fra le quali la più potente, quella dei Salis. Le nuove convenzioni erano state difatto maneggiate dai capi di questa famiglia, e sembrava che a vantaggio esclusivo di essa se ne fosse

fatta la stipolazione. Ricchissima già, e stanziata nel nostro contado, sperava di vie più impinguarsi se i beni laici non potessero più legarsi ad ecclesiastici. Gli emuli della salicea potenza, i quali nella tolleranza dei protestanti nei paesi sudditi vedevano un privilegio quasi esclusivo a pro' di quella famiglia incompatibile colla natura di uno stato democratico, e un pericolo di nuovi torbidi, ne mossero lamenti al governo reziano, ed obbligaronlo a sopprimere l'articolo segreto.

Correvano intanto per le suddite provincie alquanti libelli contro le famiglie dei Salis, di cui si esagerava la potenza; se ne mostrava grande il pericolo non solo per queste provincie, ma per la libertà eziandio del paese dominante, dacchè tendevano esse a divenir le sole proprietarie dei beni stabili delle medesime; se ne enumeravano le prepotenze, le angherie, le vessazioni e il tirannico dispotismo; si accusavano di essersi arricchite colle spoglie dei Chiavennaschi, di coprir quasi sempre, o almeno di dirigere le giudicature del contado (1), di rendere sottoposti e ligi ai loro capricci i giudici e i commissari, e di aver in certo qual modo usurpato una specie di principato fra noi indipendente dallo stesso reziano governo. I Valtellinesi e i Chiavennaschi erano tolti quali autori di cotesti libelli, ed i primi con poco loro decoro se ne scolparono temendo la vendetta e la persecuzione di quelle prepotenti famiglie, mentre i nostri coraggiosi concittadini rifiutavano tanta umiliazione. Un anonimo sedicente patriotta faceva proporre al Consiglio segreto di Chiavenna del 25 febbraro 1765 di avanzare alle Tre Leghe il seguente scritto giustificativo:

» Eccelso Clementissimo Principe — Fatto notizioso il
» contado di Chiavenna di più contumelie ed ingiurie state
» diffamate con diversi scritti e stampe contro le Illme.
» Case de' Salis ingiustamente aggravandole di aver fatto

(1) Nel solo decimottavo secolo dodici individui delle famiglie Salis avevano sostenuto l'Ufficio di Commissari nella nostra Chiavenna.

» immensi acquisti in questo medesimo contado, e d'aver » usato prepotenti raggiri per obbligare gl' Illmi. Signori » Rappresentanti alla loro dipendenza, con quel di più che » a danno del decoro e giusto contegno delle prefate ri- » spettabili Case de' Salis nelli surriferiti infami scritti e » stampe fu contumeliosamente dedotto non senza ingiuria » anche della stessa Rappresentanza dell' Eccelso Principe » medesimo, ascrive a suo dovere di rassegnare all'attuale » Eccelso Congresso, in attestato e manifestazione della pura » sincera verità, di non aver detto contado mai dato mano, » nè prestato il minimo assenso pei suddetti erronei scritti » e stampe, e d'aver quelli anzi sempre tenuti nel ben do- » vuto disprezzo, giacchè consta per evidenza di fatto che » sebbene le prefate Illme. Case de' Salis acquistato abbiano » giustamente, ed in rimpiazzo delle loro sovvenzioni e » crediti, più effetti, escludono però questi l'immensità in » dette stampe falsamente attribuitali, giacchè tali acquisti » da venti anni circa a questa parte seguiti a buona fede » si calcolano per la somma di Filippi quindicimila, nè mai » si farà con verità constare che tal somma oltrepassino, » ed inoltre può con verità testimoniare non solo il pubblico. » ma lo stesso privato, che li prefati Illmi. Signori Salis mai » s'immischiano negli affari giudiziali agl' Illmi. Signori » Rappresentanti appartenenti se non a preghiere de'biso- » gnosi, e col consenso ed aderenza de' medesimi Signori » Rappresentanti senza la minima lesione del rispetto do- » vutoli, e d'aver provato il più delle volte utilità e sollievo » dalla loro interposta caritatevole mediazione, e li stessi » conti camerali o l'archivio della Cancelleria criminale » evidentemente comprovano che da molti anni a questa » parte li poveri ossequiosi e fedeli sudditi del medesimo » contado di Chiavenna vengono caritatevolmente da più » criminali spese esentuati, e con clemenza e benignità » trattati e governati. »

Il Consiglio di Chiavenna non credè della sua dignità dar corso a questo memoriale, ad insinuazione forse degli stessi Salis proposto, e stabilì doversi questo voto al Con-

siglio di contado comunicare; il quale adunatosi il 3 del susseguente marzo rattificò a pluralità di suffragi quanto erasi dal Consiglio segreto di Chiavenna stabilito. E fu allora forse che punti i Salis dallo scacco ricevuto fecero presentare allo stesso Consiglio tenutosi il 5 la seguente altera protesta: « Chiavenna li 4 marzo 1765 — Avendo » li sottoscritti inteso con grandissimo loro stupore, che » un anonimo erigendosi in protettore dell' intiera nostra » famiglia, viene d'aver rimesso uno scritto a questo Consi- » glio, in cui domanda tanto a questa Comunità che a tutto » il contado un pubblico ed autentico attestato tendente » a snervare tutto quello che contro della nostra famiglia » è stato pubblicato per mezzo de' pubblici libelli, si cre- » dono in dovere dichiarare a favore della presente prote- » sta che sempre ànno creduto, e credono tuttora le loro » riputazioni ed il loro onore infinitamente molto al di so- » pra di tutto ciò che simili tentativi, altrettanto oscuri che » disprezzevoli, potranno loro attribuire d'ingiurioso, per » travedere il menomo bisogno d'abbassarsi sino a cercar » di garantirsene, e che in conseguenza di queste massime » attestano nello stesso tempo che il passo fatto verso il » contado in favore della loro giustificazione, è stato preso » senza loro notizia e senza loro partecipazione nè dirette, » nè indirette, dimandando inoltre che la presente dichiara- » zione venga trasmessa alli rispettivi Consoli di questo con- » tado, come altresì inserita nei rispettivi archivj del me- » desimo. — Firmati: Girolamo de Salis — Rodolfo de Salis » Soglio — Battista de Salis — E. B. de Salis — Federico » de Salis (1). »

Il governo grigione, rientrato in possesso colle nuove convenzioni fra esso e la corte Austriaca stipolate nel 1762 del lago di Mezzola, aveva creduto essere di suo diritto il godimento di esso lago, del quale volendo trarre profitto avea nel 1765 posto all'incanto la pescagione. I comuni della nostra valle se ne lamentarono fortemente, ed appoggiandosi

(1) *Maneggi e Stabilimenti consolari di Chiavenna* del 1765.

all'istromento d'investitura stipolato l'ultimo di febbraro del 1541, col quale erano stati ceduti al nostro contado a livello perpetuo vari beni, e fra essi il *lago superiore, cioè dal sasso Olsaschino sino alla Riva di Mezzola e bocca di Mera, e la ragione, azione e regresso di pescare e di far pescare in detto lago*, ricorsero alla Dieta a fine venissero nei propri diritti reintegrati. I loro reclami non furono punto ascoltati, e il governo reziano, valendosi del suo tirannico arbitrio, non solo si permise di esigere più del fitto convenuto, ma volle eziandio impedire ai Comuni investiti la pescagione nel suddetto lago, disponendo di essa a proprio talento, e decretando inoltre a favore del Colonnello Ambrogio Planta mezzanotte dell'uso della pesca di cui era già investito il nostro contado.

I molti travagli che si pativano dalle suddite provincie dovevano trovare un rimedio nel progresso dei tempi e delle idee, e nella stessa ostinazione de' loro oppressori. Lo sviluppo di nuove dottrine in Francia, penetrate rapidamente in Italia, non tardò a farsi strada fra noi. Prima la Valtellina ebbe il coraggio di esporre in un suo Consiglio di valle nel 1785 i soprusi de' propri magistrati, la tirannia del governo, e la condizione deplorevole dei sudditi, e fu deciso in quel patriottico consesso di mandar deputati alla Dieta a fine di reclamare contro la violazione continua degli Statuti e del Capitolato di Milano. Non dispiacque la deliberazione che sul proposito venne da quella adottata, ma perchè il Governatore della provincia con mille pretesti si rifiutava di osservarla, si ricorse di nuovo agli Eccelsi Comuni, ma questi respinsero con futili ragionamenti le nuove rimostranze, e tutt'al più permisero alla rappresentanza valtellinese di formulare in poche ore i principali punti di controversia amministrativa. Ubbidirono i deputati, ed esposero in una memoria scritta tutti i gravami di cui si dolevano i loro concittadini, e il modo di reprimere l'insolenza e la corruttela degli ufficiali grigioni. Cotesta franca e leale esposizione non piacque punto ai dominanti i quali sebbene avessero finto una graziosa accoglienza, ed impro-

messo di mandare nel novembre tre membri del congresso in Valtellina per conferire con que' rappresentanti tesero insidie, e profittando del tempo mandarono copertamente in giro una loro scrittura da essi intitolata *Parere*, la quale dicevano atta a togliere le differenze co' sudditi e che come gli altri libelli era destinata a preparare l'opinione pubblica prima che si devenisse ad una definitiva determinazione. Ma cotesta scrittura, anzichè torre le ragioni di tante lamentanze, crescevano invece la misura, e tendeva in fine a sconvolgere e a sovvertire la costituzione dei sudditi paesi, il perchè lo scopo di essa era di provare la necessità di riformare gli Statuti valtellinesi, cassando prima gli antichi senza il consiglio dei giurisperiti della provincia, perchè il dicevano lesivo alla sovranità della Rezia. Alla lettura di quel libretto i Valtellinesi se ne sdegnarono, e quando seppero che le promesse conferenze non avrebbero più luogo, preso coraggio dalla disperazione e dalla potenza dell'opinion pubblica, convinti non esser più possibile ottenere dalle Leghe soddisfazione di sorta, si appigliarono al partito suggerito dall'articolo 23 del Capitolato di Milano, di ricorrer cioè al sovrano garante di quel trattato, all'imperatore Giuseppe II qual successore degli antichi duchi di Milano. Cinque deputati valtellinesi a tale effetto eletti dal Consiglio di valle ricorsero di fatto al governo di Milano.

Nella nostra Chiavenna, non meno che in Valtellina, eransi pure scoperte le insidie e il veleno della suddetta scrittura, che era già stata approvata dai Comuni della Rezia, e venuti i nostri concittadini in cognizione di quanto erasi deliberato dai Valtellinesi, credettero non doversi rimanere spettatori inoperosi e indolenti di quanto pel comun bene praticavasi da que' loro fratelli. Quindi è che nel Consiglio di straordinaria giunta del nostro Comune, tenutosi il 28 gennaro 1788, uno di que' congregati fecesi a dire: » Magnifico Consiglio! Un vostro concittadino egualmente zelante de' pubblici diritti e della felicità de' popoli componenti le comunità alle quali voi presiedete, nemico d'ogni perniciosa innovazione e tumulto, si vede in oggi obbligato

» a parteciparvi que' riflessi che il sistema attuale del no-
» stro paese ad esso lui suggerisce, senza occultarvi ancora
» diverse notizie acquistate intorno al modo di poterlo mi-
» gliorare. Suppone egli a tutti voi notissime le mosse della
» Valtellina per ottenere dall'Eccelsa Republica nostra l'e-
» satta osservanza del Capitolato di Milano del 1639. A tale
» oggetto non ànno mancato que' popoli, o per meglio dire
» i loro deputati di avanzare alli signori Dominanti repli-
» cate suppliche, che restano tuttora senza il desiderato
» effetto, e sentesi ora, che risolti sono d'innoltrarle al R.
» Governo di Milano, come rappresentante S. M. I. R. A.
» garante di esso Capitolato. Verificandosi questo sembre-
» rebbe stolidèzza la nostra, se fuggire si lasciasse una sì
» bella occasione di assistere la nostra patria, e procurare
» di sollevarla dalla oppressione in cui si trova, e dalla fa-
» tale ruina che le sovrasta.

» Se non sono maggiori, certamente che minori non
» sono in questo Contado le violazioni del Capitolato di
» quello che sieno nella Valtellina, ed incontrastabile del
» pari si è il nostro che il di lei diritto d'implorarne l'os-
» servanza.

» Non fa d'uopo volgere l'occhio a tempi passati per
» convincersi di questa verità riandando le violenze, colle
» quali si è preteso intaccare i migliori nostri privilegi,
» impedire la libertà de' voti, astringere i più zelanti nostri
» concittadini ad abbandonare la patria, altri detenerli nei
» pretorj, spogliarne altri delle loro sostanze; ma basta il
» decadimento in cui trovasi il commercio nazionale per
» l'ingiusta ineguaglianza fra li mercanti patrizi e li gri-
» gioni introdotta ne' dazi, mercimonio e fumadigo, l'avvi-
» limento in cui sono ridotte le più cospicue nostre fami-
» glie, l'impossibilità di sistemare l'economico nostro rego-
» lamento e tant'altri disordini e mali che voi stessi gior-
» nalmente vedete.

» Eccitato da queste verità, non à punto esitato il no-
» stro Clero rispettabile (io ve lo assicuro) ad unirsi con
» quello della Valtellina, e già le loro doglianze sono in corso,

» e forse anche pervenute alle mani degl'illuminati mini-
» stri di S. M. Imperiale.

» Che non ci giova dunque sperare da sì possente pa-
» trocinio, e perchè ritarda il nostro corpo ad unirsi alla
» Valtellina, e fare seco lei causa comune pel sostegno di
» quella costituzione, che costò già tante fatiche, tanto da-
» naro e tanto sangue a' nostri predecessori? Resteremo
» forse noi indolenti spettatori dell' esito che avranno le
» pubbliche premure della Valtellina, e quelle dello stesso
» nostro Clero, che pure forma onorevole e rispettabile parte
» de' nostri concittadini? Nò, Magnifico Consiglio, un più
» lungo silenzio sarebbe non solo imprudente ma ingiusto
» pregiudizievole a noi ed a tutti i nostri successori. Im-
» prudente perchè si perderebbe così la favorevole occasione
» che più non avremo a fare di concerto colla Valtellina
» e con tutto il corpo ecclesiastico ciò che un giorno o l'al-
» tro saremo costretti a fare per noi soli con maggiori spese
» e disturbi, e contro più forti contrasti: ingiusto e pre-
» giudizievole, perchè non mancherebbero i nostri nemici
» di usare del nostro silenzio contro noi medesimi e nostri
» successori, come di un tacito consenso in tutti i mali che
» ci affliggono, ed in tutte le violazioni del Capitolato che
» siamo costretti soffrire.

» E quale insuperabile rimorso non sarebbe il vostro,
» Magnifico Consiglio, se benedicendo Iddio la giusta causa
» dei Valtellini e del Clero, riuscisse alla medesima, colla
» protezione del Regio Governo, di far rifiorire la garan-
» tita costituzione da cui la vera felicità di que' popoli è
» inseparabile, e la nostra patria all'incontro continuare do-
» vesse nel misero sistema in cui si trova, e rimanere espo-
» sta a terribili vessazioni, per indolenza di quelli stessi,
» che invigilar debbono alla difesa de' di lei diritti e privi-
» legi?

» Aggiungasi che, prendendosi dal R. Governo di Mi-
» lano in seria disamina sulle istanze della Valtellina il Ca-
» pitolato di Milano, dovrassi facilmente devenire alla di-
» lucidazione di qualche articolo non troppo ben espresso

» e fors'anche all'ampliazione o restrinzione di qualche al-
» tro, ed alla fissazione de' mezzi co' quali assicurarne per
» l'avvenire l'osservanza; onde essendo i rapporti del nostro
» Contado in alcuni punti essenziali diversi da quelli della
» Valtellina, potrebbero rimanerne pregiudicati, se non v'in-
» tervenisse qualche persona dal nostro canto autorizzata
» ed abile a far le convenevoli rimostranze. »

Ciò detto, lo stesso Consigliere propose doversi nominare i nobili signori Delegato Baldassare Foico de' Pelizzari Dottor Ottavio Crollalanza, Dottor Fioramonte Parravicini de' Pestalozzi e Don Paolo Pestalozza deputati a ben informarsi sugli affari della Valtellina, colla facoltà di potersi unire ai rappresentanti di questa a fine d'implorare la protezione del R. Governo di Milano, e coll'incarico precipuo di rendere informato il proprio principe, e per esso la Dieta dei motivi che ànno spinto il Contado a siffatta deliberazione. Questa proposta fu accettata dal Consiglio con unanimi suffragi (1), chè i Chiavennaschi aveano ben mille ragioni di lagnarsi del reziano governo, dacchè la loro patria, divenuta stabile sede di molte famiglie riformate, era da alcune di queste, le più potenti, miseramente travagliata. I Salis, che fra noi eransi propagati (2), vi ottenevano di fatto per lo più le magistrature, regolavano a proprio talento, e talvolta con autorevoli consigli violavano le deliberazioni del Comune; immischiavansi nelle elezioni dei parrochi e dei beneficiati, prendevan parte alle dissenzioni dei patrizi in ciò che si riferiva alla cosa pubblica, pretendevano perfino ingerirsi nella formazione del censimento. Questa e le altre potenti famiglie grigione stabilite fra noi eransi fatte arbitrie del paese, e i magistrati mandativi dal governo erano per lo più ligi alle medesime, o costretti piegarsi sotto il peso della loro autorità.

Chiamati in seguito per lo stesso oggetto al consiglio di contado tutti gli altri comuni della valle, aderirono essi

(1) *Stabilimenti consolari di Chiavenna del* 1788.

(2) Nel 1763 erano nella sola Chiavenna stabilite sette famiglie dei Salis.

pienamente allo stabilimento del 28 gennaro, ad eccezione della Valle San Giacomo, di Piuro e di Villa. Inoltre la vicinanza di Bette manifestò posteriormente « essere devotis- » simamente obbligata al sovrano per i paterni sentimenti » addimostratile » e dirigendo all'Eccelso Principe una sua dichiarazione lo pregava di esser persuaso della costante sua fedeltà. Toccante il ricorso fatto a Milano revocava il tutto « dichiarando invalido tuttociò che fu intrapreso dal » Consiglio segreto, uniformandosi all'opinione della Valle » San Giacomo, e si riservava, se caso mai dovesse aver giu- » sta ragione di lamentarsi di qualche cosa, di umiliare le » sue doglianze al sovrano da cui diceva sperare ajuto e con- » forto. » La vicinanza di Campedello, appartenente al comune di Prata, dichiarò di non saper nulla del ricorso di Milano, e nulla voler sapere, domandando di esser lasciata nella sua quiete e tranquillità. Più tardi anche il comune di Novate, che aveva aderito al voto di Chiavenna, se ne staccò dichiarando di voler niente a che fare col ricorso di Milano. E tutta la giurisdizione di Piuro, cioè i comuni di Piuro e di Villa, con lettera del primo marzo si diressero ai Capi della reziana repubblica per testimoniar loro la propria immutabile fedeltà, e per protestare di non aver parte nel ricorso suddetto, e dietro graziosa lettera ricevuta dal Congresso straordinario protestarono di nuovo con più fervore disapprovare eminentemente quanto erasi operato da Chiavenna e dalla Valtellina, e voler conservarsi fedeli al sovrano.

I deputati di Chiavenna, giusta il mandato conferito loro dal Consiglio, avevano intanto scritto ai Capi della repubblica per informarli di quanto erasi stabilito dai Comuni della valle, e delle cagioni del preso partito; ma quelli, affettando ignorare gli aggravi di cui era il governo reziano accagionato, risposero insinuando ad esporre i pretesi titoli di gravame, e dichiararono che soltanto per l'esame di quelli dei Valtellinesi avevano instituito il supremo straordinario congresso. Contemporaneamente, e colla data 12 aprile 1788, avevano diramato una circolare a tutti i Comuni e Vicinanze del contado di Chiavenna, nella quale si lamentavano

delle rimostranze fatte loro a nome dei popoli della valle, rimproveravano i Comuni d'ingratitudine ai tanti benefici loro elargiti, asserivano di avere in ogni tempo soddisfatto ai loro desideri ed esaudite le rimostranze, ed enumeravano i decreti emanati a favore del contado, che chiamavano *provincia prediletta, beneficata, distinta di privilegi e ricolma di benefizi.* E così conchiudevano: « Accorrete dunque cari no» stri dilettissimi sudditi al riparo del male prima che egli » si faccia immedicabile, liberatevi da lacci ne' quali questi » dispotici vostri conduttori vi tengono avvinti, ritiratevi » da passi azzardosi, ne' quali senza alcun bisogno vi ànno » strascinati; ritornate al seno del vostro Principe, del vo» stro Padre, e siate certi che le nostre Eccelse Comunità vi » accoglieranno con amorevolezza, ascolteranno con benigna » sofferenza le vostre doglianze, troveranno pronto rimedio » a qualunque vostro fondato aggravio, si studieranno di » combinare gl'interessi degli uni con quelli degli altri, e » di rendervi tutti quanto mai lo comporta l'umana con» dizione fortunati e contenti. »

Cotesto melato linguaggio aveva forse, come sempre, lo scopo d'illudere, e fors'anco esprimeva in buona fede l'intenzione di voler ripararo a tanti danni. Ma troppo tardi; il dado era tratto e i destini della nostra patria si andavano già maturando. I deputati chiavennaschi replicarono non esser più tempo di secondare le insinuazioni del governo, dappoichè avevano già spedito a Milano Fioramonte Parravicini de' Pestalozzi per unire le suppliche dei Chiavennaschi a quelle che i deputati valtellinesi intendevano presentare all' I. R. Governo per lo scopo comune, e non esser possibile trattare separatamente la causa.

I Grigioni frattanto avevano diretto alla Valle San Giacomo lettere di lode per la fedeltà mostrata dal consiglio e dagli abitanti, confortandoli a persistervi, e a ricondurre i traviati e gl'illusi all'osservanza de' loro doveri (1). Difatto

(1) Ecco la lettera che i Capi e Consiglieri delle Tre Leghe diressero al Commissario di Chiavenna perchè fosse comunicata alla Valle San Giacomo:

quella valle non solo si era fermamente ricusata di prender parte al ricorso di Chiavenna malgrado tutti gli sforzi impiegati dal Clero per indurvela (1), ma dopo essersi accorta

» Illmo Signore, Caro e fedel nostro Confederato e Rappresentante. Dal pregiatissimo foglio di V. S. Illma, e dai acclusi scritti del Onoranda Valle San-giacomo abiamo rilevato » colla più viva sodisfazione il lodevole contegno, e la fedeltà » dimostrata dal consiglio ed intiero popolo di detta Valle nel » occasione che si ha tentato d'indurlo a passi egualmente illegali che contrari a doveri di sudditi rispetosi verso il loro » Sovrano. Questa nova prova d'incorotta fedeltà d'un popolo » numeroso e costante ci ramenta il valore de loro antenati, » che già ne scorsi secoli si distinsero col sofrire il saccheggio » della patria, piutosto che discostarsi dalla somissione al Principe dovuta, e ci è particolarmente grato di vedere che il » moderno popolo abitatore di suddetta Valle conserva fedelmente le stesse massime e principj in un momento nel quale » una parte de nostri sudditi presa da uno spirito di Vertigine » ha deviato dal retto sentiero

» Incarichiamo perciò V. S. Illma. di assicurare a nostro » nome il Consiglio del Onoranda Valle San-giacomo che ci » faremo perciò un grato dovere di ragguagliare solecitamente » li Eccelsi Comuni di questo recente attestato di costante e » figlial afetto verso il Principe, persuasi non solo del loro » sommo aggradimento, ma convinti altresì che si degneranno » di riconoscere con nuove grazie un popolo che in ogni tempo » è loro stato caro, e che viepiù va meritando la suprema benevolenza. Intanto favorirà V. S. Illma notificare al Magistrato » del Onoranda Valle San-giacomo la sentita sodisfazione che » ne proviamo; A questo fine Ella si compiacerà di rimetere » a Sovrastanti una copia autentica di questa lettera di cui le » resta compiegato il transunto, a ciò venga publicamente » letta al popolo. Ella profiterà di tale incontro per incoragirli » a persistere non solo nel loro stabilimento, ma anche ad illuminare col loro esempio, e ricondurre i traviati e sedotti » nostri sudditi all'osservanza de Sagrosanti loro doveri. Colla » più distinta stima ci dichiariamo

Di V. S. Illma.

Li Capi e Consiglieri delle Eccelse tre Leghe radunati al congresso straordinario.

Data li 8 aprile 1788.

(1) Il Canonico Giuseppe Crottigini di Chiavenna era intervenuto al Consiglio della valle tenuto il 2 febbraro 1788 per persuadere e indurre que' popoli ad associarsi con Chiavenna per ricorrere contro i Grigioni. Vedi *Stabilimenti della Valle San Giacomo.*

delle mire dei Chiavennaschi si era non solo fermamente dichiarata di volere in ogni occasione dar prove di sua fedeltà e ubbidienza al principe, ma aveva eziandio scritto di sua spontanea volontà ai comuni di Piuro e Villa per esortarli a mantenersi anch'essi fedeli e ubbidienti sudditi delle Eccelse Leghe.

Il governo grigione non mancò anche in questa circostanza di gratificare la Valle San Giacomo d'importantissimi privilegi, e con decreto del 21 marzo 1789 i Capi e Consiglieri del gran Congresso radunati a Coira confermarono tutti gli antichi privilegi accordati alla valle, e concessero ai magistrati di essa l'intera giurisdizione criminale per que' delitti soltanto che si sarebbero commessi nel di lei territorio dagli abitanti originari della medesima, esclusi i delitti di lesa maestà, ed obbligando la valle a pagare in ciascun biennio ai Commissarj di Chiavenna cinquanta zecchini, e alla Camera dieci. Esentarono inoltre collo stesso decreto la valle San Giacomo da qualsiasi dipendenza cui era sottoposta verso il Commissario di sanità di Chiavenna, dandole la facoltà di eleggere fra i propri abitanti un Deputato alla sanità, il quale però doveva essere obbligato di prestar giuramento nelle mani del Commissario di Chiavenna. Finalmente stabilirono che i notari originari di essa valle, dopo aver ottenuto gli opportuni attestati d'idoneità, potessero farsi abilitare dai Consoli di Giustizia del proprio paese senza esser tenuti dipendere da quei di Chiavenna, e che avessero il diritto di esercitare la loro professione in tutto il contado.

Eransi intanto portati a Milano i deputati della Valtellina e quel di Chiavenna, e colà avevano esposto a quel R. I. Governo le doglianze de' loro paesi, i gravami e le prove, domandando un pronto ed efficace provvedimento e dando estesa e circostanziata notizia di quanto erasi a tale effetto operato per ottenerlo dalla reziana repubblica. E sì gli uni che l'altro vantavano la legalità degli atti loro appoggiandosi all'articolo XXV del Capitolato di Milano del 1639.

Il nostro deputato Fioramonte Parravicini de' Pestalozzi credè dover presentare il 2 Giugno al Conte di Wilzech

Ministro plenipotenziario dell'imperatore e presidente dell'I. R. Governo di Milano una particolare Memoria ben distinta da quella che era stata redatta in unione ai deputati della Valtellina, nella quale Memoria erano dettagliati tutti i gravami di che si doleva la sua patria. E pria d'ogni altra cosa esponeva in essa come gli Statuti di Chiavenna, la cui inviolabile osservanza era stata imposta ai Grigioni dal Capitolato di Milano, venivano per lo più sostanzialmente violati e trasgrediti dagli ufficiali reziani, i quali non osservavano che soli que' capitoli che favorivano le loro mire ed interessi. Degli Statuti civili ei diceva violati quelli che si riferiscono alle tasse de' salari e delle mercedi enormemente alterate, quelli che obbligano i giudici a commettere le cause al Consiglio del Savio, quelli che si riferiscono agl'istromenti di compromesso tra congiunti e agli arbitramenti, e quelli che proibiscono alle persone addette alla Curia l'ufficio di procuratore. Degli statuti criminali si diceva in essa Memoria violata la formola del giuramento, e contravvenuto ai medesimi colle frequenti arbitrarie carcerazioni pei delitti soggetti alla sola pena pecuniaria, col procedere a condanne e a liberazioni senza il consiglio e l'intervento dei Consoli di Giustizia, col non dar mai la nota di tutte le condanne e pene pecuniarie agli agenti delle comunità, col non mai rilasciare a queste la quota loro spettante delle pene pecuniare, col non obbligare l'accusatore a dare la sicurtà di proseguire l'accusa e a restituire le spese all'accusato riconosciuto innocente, col procedere criminalmente senza la precedenza di legittimi indizi, col non permettere all'accusato di pena pecuniaria di difendersi per mezzo di un procuratore, coll'eccesso delle pene oltre quanto prescrive lo statuto, colle abituali prevaricazioni e corruzioni dei giudici, e colle esorbitanti arbitrarie tasse delle liberazioni nei delitti di pena pecuniaria oltre la stessa pena. Si faceva inoltre osservare come in onta al Capitolato di Milano che proibiva ai Grigioni ogni facoltà di derogare, alterare, correggere, ed in modo alcuno gli Statuti delle provincie suddite modificare, venivano per lo più questi da

essi vulnerati con decreti derogatori e rescritti di favore, arrogandosi così una facoltà legislativa che loro punto non competeva.

Nella formazione della terna per la nomina dell'Assessore, di esclusivo diritto delle Comunità del contado, si accusavano i magistrati di porre in uso strattagemmi, promesse, minaccie, angherie e concussioni per ottenere l'elezione di tre soggetti, od almeno di alcuno di essi, che fosse ligio ai voleri e agli arbitrj dei medesimi, e si diceva che la loro prepotenza era a tale eccesso pervenuta da obbligare colle violenze i Comuni a cangiare la nomina dei tre soggetti proposti per l'assessorato. « Derivarono quindi gravissimi disturbi al pubblico ed al privato, e costò gravissime spese il difendere li patrj diritti e la libertà competente alle Comunità di nominare ed eleggere li tre soggetti da proporsi all'assessorato. Il Capitolato di Milano non conferisce alli Commissarj di Chiavenna altra facoltà che di scegliere dalla presentata terna uno per Assessore. La persona trascelta pertanto deve essere il vero e legittimo Assessore, necessariamente integrante il giudizio criminale, ed acquista egli un vero diritto alla carica cui è nominato, di modo che non può esserne spogliato e rimosso senza un criminoso demerito che lo renda giuridicamente indegno. Per il che ne viene ad essere un ingiusto abuso la pratica spesso usata dai Commissarj di prescindere dall'assessore eletto per valersi a loro arbitrio nelle occorrenze de' processi criminali di quella persona che tra le proposte nella terna nell'emergente individuo caso credono essi più favorevole al Fisco. »

Altro gravissimo abuso si deplorava nell'incompetente diritto che si arrogavano i Commissari di far citare alle Diete e ai Congressi gli Assessori perchè rendessero conto de' loro voti, dal che ne derivava che gli Assessori temendo un'ingiusta procedura da parte del governo, o si piegavano ad aderire co' loro voti ai desideri del Fisco, o rinunziavano la loro carica per non rendersi rei d'ingiustizia, o per non essere esposti alle persecuzioni degl'interessati nell'officio.

Ma non basta; chè il despotismo de' magistrati era tratteggiato con sì neri colori da accusarli di aver spesso rigettato i voti degli Assessori, e di avere senza il concorso di questi stabilito composizioni pecuniarie a titolo di pene incorse; composizioni che si diceva essere state troppo spesso estorte col rigore del carcere che obbligava gl' imputati a sacrificare l' innocenza all' avarizia dei giudici e alla propria libertà. Si facevano anche carcerare persone senza che fossero indiziate od imputate di alcun delitto a puro sfogo di una brutale vendetta, o per superba ostentazione di mortificare alcuno, o per usare violenza al libero sentimento di un altro, o per altri iniqui e perversi intendimenti e pretesti di chi diriggeva l'officio.

« A chi non è noto (così nel Memoriale in discorso) fra tanti altri il caso del fu Capitano Daniele Stampa fatto arrestare in Pretorio per il solo perverso fine che la di lui moglie e l'Assistente medesimo dell'Officio (1) di lei servente potessero a man salva derubare e la casa e la cassa stessa dei danari colla chiave fatta fare dal detto Assistente sul modello di quella che fu trafugata e poi di soppiatto restituita al Capitano Stampa? Questa concussione à fatto orrore a tutta Chiavenna e a tutta la Valtellina, e fe' morire di crepacuore o di affanno nella sua verde età il Capitano Stampa(2).

(1) Ercole Salis.

(2) Più avanti sullo stesso soggetto così si esprime il Paravicini nel suo Memoriale. « Chi non sa che le famiglie grigione protestanti, le quali signoreggiano in Chiavenna, ed i » loro individui si fanno lecito ogni cosa, ogni prepotenza, ogni » violenza, perchè impunemente possono commetterle? Li mariti » medesimi non possono proibire alle loro mogli di avere corrispondenza e familiarità con alcuno degl'individui di cotesto » famiglie, ma devono dissimularle a dispetto delle pubbliche » dicerie, soffocarle nel cuore, e mostrare anzi d'aver a singolar favore che personaggi sì distinti si degnino riguardare » le loro mogli con una parziale grazia (di cui guardi però il » Cielo ogni onorato marito), altrimenti incorrerebbero l'indignazione e persecuzione di cotesti signori. Il pur troppo notorio » e compassionevole caso occorso al fu Capitano D. Daniele » Stampa, per tacere di tanti altri, è un esempio che muove

Tuttavia muove il pianto ad ogni uomo sensibile l'oppressione sofferta dal fu Delegato Don Giuseppantonio Torricella Balbiani. In vendetta d'essere stato egli nominato tra i tre soggetti all'assessorato che l'Officio pretendeva di rigettare, e di aver difesi li patrj diritti nella libertà di quella elezione, fu egli, benchè settuagenario, fatto arrestare onde pel cordoglio ed il rammarico di una così ingiusta

» lo sdegno o la bile d'ogni uomo onesto. Dovette questo povero gentiluomo a suo dispetto tollerare le corrispondenze » pubbliche e segrete di sua moglie con un individuo delle » famiglie predominanti in Chiavenna il cui nome è famoso » più del bisogno, ma eccitato finalmente dallo zelo del proprio » onore e decoro, e dal dovere di marito, allorchè volle porvi » rimedio, si vide fatto arrestare, e trafugata la suddetta moglie fuor di Chiavenna, dopo uno spoglio, anzi violenta rapina » commessa nella propria casa di robbe e danari per un rilevante valore. Questo fatto così orribile non ebbe alcuna » conseguenza a carico dell'accennato prepotente individuo » eppure chi non vede che egli era reo dello spoglio e rapina » delle suddette robbe e danari a danno del Capitano Stampa? reo » d'una solenne concussione all'arresto ingiusto del mentovato » Capitano Stampa? reo d'aver rapita e fatta tradurre in estero » paese a dispetto del marito la moglie? reo finalmente d'aver » subornati testimonj a deporre contro il marito ciò che poi » essi ritrattarono in luogo sicuro dalle violenze e prepotenze » delle surriferite famiglie e loro individui? » Fin qui il Memoriale del Parravicini, e noi soggiungiamo che laddove coteste nefande turpitudini accadevano in un secolo che vien detto fosse molto indietro nella civiltà, e in un paese dominato dalla prepotenza di ruzzi e dispotici montanari, in questo in cui viviamo, che si vuol sostenere essere il secolo di ogni civile e morale progresso, in un paese rigenerato dalla così detta libertà, ben altre più schifose laidezze ci cadon sott'occhio, chè noi siam stati testimoni perfino della complicità di snaturati ed infami parenti, i quali a dispetto di un disgraziato marito e a danno dei figli di questo anno avuto cuore d'incoraggiare e tener mano alle sozze tresche di una loro figlia traviata. Ma questo sarà argomento di un nostro nuovo lavoro se il Signore ci darà tanta vita che basti, in difetto ne lasceremo le memorie e i documenti ai nostri posteri perchè sieno le une e gli altri pubblicati a sostegno della incorrotta onestà e fama di chi si volle oggetto di persecuzione e di calunnia, a vitupero eterno dei vigliacchi calunniatori e persecutori, e ad esempio di chi troppo ciecamente ai tristi si affida e di chi percorre la via dell'empietà e dell'errore.

oppressione contrasse una mortale malattia, per cui trasportato alla sua casa in pochi giorni dovette soccombere. »

» La sorte toccata al Signor Torricella Balbiani era pure preparata per Don Baldassare Foico de' Pelizzari, perchè anch' egli era uno dei tre soggetti nominati dalla Comunità all'Assessorato non aggraditi dall'Officio e non opportuni alle sue mire, ed ebbe il coraggio di far fronte all'ingiusta rejezione, e sostenere i diritti delle Comunità contro le violenze dell'Officio, ma ebbe egli fortunatamente tempo, benchè scarso, di sottrarsi colla fuga dalli sgherri che lo inseguivano, e di ricovrarsi sicuro sotto la protezione di un illustre personaggio che in quell' occasione si fece scudo e riparo vigoroso contro la prepotenza dell'Officio. Dovette però il signor Foico de' Pelizzari per quest'ingiusta persecuzione subire la spesa di più di 300 Doppie nuove di Francia.

» Il Delegato Don Francesco Parravicini, perchè si fece pur egli a difendere la libertà della Comunità nell'elezione della terna per l'Assessorato, ed a contradire alla violenza dell'Officio, che voleva obbligare la Comunità ad eleggere quelle persone le quali fossero di suo particolar aggradimento dovette pure ritirarsi dalla giurisdizione di Chiavenna, e così sottrarsi dalla cattura contro di esso rilasciata; e per intervenire al consiglio della Comunità di Chiavenna, per l'affare degli Assessori à dovuto farsi scortare da gente armata. »

Passava quindi ad enumerare gli abusi e le angherie dei Commissari nell' amministrare la giustizia nelle cause civili; e pria d'ogni altra cosa si lamentava che gli ufficiali assai di frequente rigettavano il consiglio del Savio per regolare i giudizi a loro talento, e per non dividerne il salario col Consultore; abusavano dell' autorità di giudice in causa propria; favorivano i parenti, gli amici e le persone addette al loro partito a danno della parte avversaria; ed estorcevano ed usurpavano con arbitrarie sentenze alle famiglie chiavennasche que' beni all'acquisto de' quali essi aspiravano. » Fra li altri casi è notorio quello avvenuto al

fu Canonico D. Carlo Stampa, che fu costretto suo malgrado da un attuale Commissario di Chiavenna (1) a vendergli la propria casa di abitazione a prezzo per di più molto minore di quanto la valutarono li pubblici estimatori; come pure è tuttavia recente la memoria della prepotenza e violenza con cui il medesimo Commissario usurpò alla casa Foico un fondo pregevole in sè stesso, al cui acquisto agognava, come Acabbo al podere di Nabotte, e questo pure a prezzo assai inferiore al giusto suo valore. »

Il Memoriale in discorso si estendeva inoltre a dimostrare come non poche famiglie chiavennasche fossero state spogliate de' loro averi per le ingiuste pretese degli ufficiali grigioni, i quali avevano fatto valere crediti antichi e prescritti acquistati per nulla da bisognosi debitori, come quei magistrati avessero abusato della loro autorità con proclami e gride arbitrarie, nelle quali erano state introdotte pene maggiori di quelle dagli Statuti prescritte, e come avessero posto impedimento al libero commercio dei negozianti indigeni a solo fine di estorcer danaro dalle prezzolate licenze che non venivano mai rifiutate di fronte all'oro esibito loro sebbene violassero gli Statuti, nuocessero al ben pubblico e ledessero il decoro degli stessi giudici. E intorno a quest' ultimo aggravio si citava l' esempio di due mercanti, i quali puniti dall' Officio di Chiavenna col protesto che il grano di cui facevano essi traffico fosse guasto e corrotto, ottennero senza difficoltà di continuare ciò nonpertanto a venderlo.

Ma non basta, chè procedendo innanzi si dimostra la venalità dei giudici, che nelle sentenze civili tassavano arbitrariamente ed eccessivamente i salari di lor competenza, i quali più d' una volta in onta alle tasse prescritte dagli Statuti eccedevano il cinque per cento sulla somma vertente in giudizio; le incompetenti delegazioni dette *loco dominorum*, medianti le quali si rendevano i giudici affatto indipendenti dagli Statuti e dal Capitolato di Milano, e sen-

(1) Antonio de' Salis di Soglio.

fenziavano e tassavano a loro capriccio; le emancipazioni dei minorenni senza l'intervento dei Consoli di Giustizia, senza il consenso dei padri, e il più delle volte a dispetto e nell'accidentale assenza di questi; e le escussioni violente ed arbitrarie colle quali ben di rado venivano soddisfatti i creditori, il perchè era principal cura dei giudici appropriarsi i migliori beni escussi in pagamento delle enormi tasse che si erano attribuite, e d'onde procedeva la totale ruina di non poche famiglie chiavennasche. » E un pratico esempio delle escussioni che si eseguiscono in Chiavenna è quella dell' infelice Andrea Pighetti. Assentatosi questo dalla giurisdizione di Chiavenna per sottrarsi ad un'ingiusta angheria criminale, l'Officio si mette in possesso di tutte le di lui sostanze e dei libri del negozio, fa affiggere, senza precedenza di alcuna istanza, penali gride perchè tutti li creditori e debitori del Pighetti vengano a notificare al Cancelliere dell'Officio i rispettivi crediti e debiti, si costituisce un Curatore ai beni scelti dall'Officio. Accorrono li parenti, fanno vedere che l'asse attivo del Pighetti è quattro o cinque volte maggiore del passivo, e di più si costituiscono essi, possessori di rilevanti facoltà, garanti e sicurtà pel pronto pagamento de' creditori onde impedire la desolatrice escussione. Tutto fu indarno perchè l'Officio aveva formato il disegno sopra l'importo de' salari, delle tasse e degli altri proventi che dall'escussione de' beni del Pighetti intendeva ritrarre. Si ricorre dai parenti alla Dieta, ottengono essi decreto favorevole, rendono essi soddisfatti i creditori tutti e così escludono l'escussione, ma nullostante non si potè mai ottenere dall'Officio la restituzione delle robbe e mobili del Pighetti, in gran parte però di già dispersi e dissipati, se prima non fu soddisfatto delle asserte e indebite spese da esso fatte, e di tutto il salario calcolato al cinque per cento sopra il risultato della facoltà attiva, come se il giudizio escussionale avesse avuto luogo, e fosse stato compito. Per le quali cose il povero Pighetti fu intieramente rovinato nelle sostanze e nel credito mercantile, e ridotto a deplorabile stato. »

Da ultimo anche le violazioni commesse a danno della libertà e del maneggio economico dei comuni del contado erano dal Parravicini esposte nel suo Memoriale, in cui venivano accusate le famiglie grigione fra noi domiciliate di essersi arrogati tanti privilegi, prerogative ed illegittime esenzioni a danno degli altri abitanti del contado, di non pagare le tasse imposte dai comuni sopra il mercimonio e sul focatico con grandissimo aggravio di tutti gli altri negozianti, di brigare nella elezione dei magistrati comunali per aver questi ligi alla propria volontà, di eccitar liti dispendiose e d'impegnar le comunità e i particolari in cause per lo più rovinose. » Tra li tanti altri casi che riguardano il contado di Chiavenna, merita distinta menzione quello di tre anni fa circa della causa eccitata tra le comunità di Chiavenna, Mese, Gordona e Prata per una parte, e tra le comunità di Piuro e Villa per l'altra sopra una tenue porzione di pascolo nel piano di Mezzola di poco valore. Per la qual causa, tra una parte e l'altra, si è speso più di 1,500 zecchini, danaro per la maggior parte colato nelle mani di alcuni che seppero usarlo, per promuovere specialmente le proprie premure ed impegni. Nè tuttavia finiva la causa e con essa le spese, se le Comunità stanche e spossate dal grave dispendio non avessero creduto meglio di terminarlo con un compromesso (1). »

(1) Tutti gli aggravi esposti dal deputato Fioramonte Parravicini de' Pestalozzi in questo Memoriale vennero comprovati da una numerosa serie di documenti dal medesimo prodotti, e che noi epiloghiamo nel seguente sommario tratto da un libro manoscritto di quell'epoca gentilmente comunicatoci dal Professore Francesco Romegialli di Sondrio:

Sommario epilogato di documenti e carte prodotte per parte del contado di Chiavenna.

1. Copia manoscritta delli Statuti civili e criminali della giurisdizione di Chiavenna che non furono mai stampati.

2. Esposizione fatta dalla Sindacatura dell'anno 1771 alla Dieta dei Signori Grigioni, in cui si descrivono in parte le violenze, le ingiustizie e le angherie commesse nel biennio dal signor Commissario De Salis allora scaduto.

Il governo milanese accolse benignamente le rispettose rimostranze del nostro deputato, e rispondeva tosto che

3. Atti autentici del Consiglio della Comunità di Chiavenna per la causa dell'Assessorato allorchè l'Officio nel giugno del 1780 usò la violenza e la prepotenza di obbligare la Comunità a cangiare la nomina ed elezione de' tre soggetti per l'Assessorato, a norma del Capitolato di Milano non essendo questi di gradimento dell'Officio perchè persone non da esso dipendenti.

4. Attestati vari delle minaccie fatte al Cancelliere della Comunità per obbligarlo a falsificare gli atti del Consiglio, a seconda delle premure dell'Officio, e delle violenze, angherie e prepotenze commesse dall'Officio antecedente per ottenere l'intento di far cangiare la già nominata terna de'soggetti presentati per l'Assessorato.

5. Copia autentica degli atti del Consiglio di Chiavenna con copia dell'esposizione fatta ai signori Capi della Repubblica contro le violenze pratticate dall'Officio di Chiavenna rispetto alla mentovata terna rigettata e prepotentemente fatta cangiare in pregiudizio della libertà delle Comunità, e dell'onore e riputazione de' soggetti già nominati.

6. Copia di un Memoriale avanzato alla Dieta del 1775 dalla Giurisdizione di Chiavenna per togliere varj abusi introdotti dall'Officio di Chiavenna rispetto all'Assessorato, e dei rilievi fatti in quel tempo a favore di Chiavenna dal P. Abbate di Dissentis.

7. Copia stampata della riformazione giustificante la nomina degli Assessori fatta dalla pluralità delle cinque Comunità esteriori impugnata irregolarmente dall'Officio di Chiavenna.

8. Attestato con cui si prova la prattica abituale dei Commissari di Chiavenna di usar lusinghe, promesse ed ogni mezzo per ridurre le Comunità a nominare la terna per l'Assessorato in persone da essi dipendenti e ad essi attaccate.

9. Attestati su la detenzione e carcerazione seguita del signor Delegato D. Giuseppantonio Torricella Balbiani in odio di essere uno de' tre soggetti nominati all'Assessorato che dall' Officio ingiustamente si volevano rigettare, e per aver egli procurato di difendere il proprio diritto acquistato e la patria nella sua libertà di nominare li soggetti a lei benvisi, la qual detenzione e carcerazione fu la causa della sua morte successivamente dopo non molti giorni seguita.

10. Attestato del medico della malattia del detto signor Torricella prodotta dalla mentovata sua detenzione, e della successiva morte del medesimo.

11. Attestato sull'ordinata cattura del Delegato D. Francesco Parravicini per il medesimo motivo dell'Assessorato, intendendo egli di difendere la libertà delle Comunità a questo ri-

l'aver ricorso alla maestà dell'Imperatore era atto legittimo, e che il memoriale dei supplicanti sarebbe stato preso in

guardo fondata sul Capitolato di Milano, che per sottrarsi dovette ritirarsi dalla Giurisdizione, e per intervenire al Consiglio destinato per l'affare degli Assessori à dovuto farsi scortare da gente armata.

12. Attestato della cattura rilasciata anche al signor Delegato Baldassare Foico de' Pelizzari per lo stesso motivo, come avanti, e delle pratiche dell' Officio di allora.

13. Attestato con cui provasi l'abuso di rivalersi a capriccio dell'Officio per Assessore di quella delle tre persone nominate che più può giovare al Fisco negli occorrenti casi.

14. Lettera su lo stesso soggetto.

15. Atti autentici comprovanti la reiezione del voto assessoriale interposto dalla Comunità di Chiavenna contro la penalità di mille scudi d'oro apposta in un precetto rilasciato dall'Officio di Chiavenna per obbligare le Comunità a formare una nuova strada in un modo dispendiosissimo contro il disposto degli Statuti e del Capitolato.

16. Originale processo Albertini, da cui si prova essere stati rigettati li voti di tutti e tre li nominati Assessori, e questi citati ad un congresso straordinario radunato su le istanze del Commissario, dal qual Congresso furono cassati li voti, puniti in cento zecchini li Assessori, e autorizzato il Commissario contro il Capitolato di Milano a far sentenza criminale contro le Comunità del Contado condannate difatti in Filippi 4,000 oltre le enormi spese sostenute dalle Comunità per difendersi da una sì ingiusta procedura.

17. Informazione in stampa sopra lo stesso soggetto.

18. Processo autentico della causa tra il fu signor Capitano D. Daniele Stampa di Chiavenna e sua moglie con i rispettivi prodotti attestati, da' quali risultano le violenze e concussioni sofferte dal Capitano Stampa e commesse dal signor D. Ercole de' Salis allora Assistente e Direttore dell'Officio di Chiavenna.

19. Attestato del Canonico Antonio Parraviciui relativamente alle premesse.

20. Attestato di Giuseppe Sedano sopra le premesse, e specialmente alle arti, lusinghe e minaccie usategli dal suddetto signor Assistente de' Salis per indurlo a far attestati contro il Capitano Stampa.

21. Attestato di Mastro Filippo Baden fabro ferrajo in Chiavenna rispetto alla chiave fattagli fare d'ordine espresso del medesimo signor Assistente de' Salis sul modello presentatogli d'altra chiave della cassa de' danari del fu Capitano D. Daniele Stampa.

22. Attestato di chi à veduto il processo formato contro il suddetto signor Assistente de' Salis, da cui risultarono varj

seria considerazione dal governo di S. M. Ma quest'atto ardito delle provincie suddite non poteva non destare un senso

criminosi attentati del medesimo, e segnatamente la chiave contrafatta per aprire la cassa de' danari del Capitano Stampa d'accordo con la moglie di questo, e di più volte aver tolto danaro per divertirsi colla medesima a spese del marito.

23. Lettera originale del medesimo Capitano Stampa relativa alle accennate cose.

24. Copia autentica d'istromento comprovante l'esazione de' crediti rancidi e prescritti.

25. Atti autentici e conti dai quali risulta che dal Commissario di Chiavenna attualmente reggente si è preteso esiggere una partita di cui appariva il confesso, facendo da giudice in causa propria.

26. Attestato di una violenza e spoglio commesso da un Commissario attualmente reggente, abusandosi dell'autorità di giudice in causa propria.

27. Altro attestato simile.

28. Attestato di un'ingiusta violenza commessa dal Commissario per favorire un suo amico e dipendente.

29. Attestato di una prepotenza usata da un Commissario reggente per obbligare uno a vendergli la propria casa di abitazione suo malgrado a prezzo molto minore di quanto fu valutata da pubblici stimatori.

30. Attestato di altra simile prepotenza commessa dal medesimo Commissario per usurpare ad una nobil famiglia un fondo considerevole al cui acquisto aspirava.

31. Due lettere originali di un Commissario, colle quali pretende di esiggere dalla Comunità di Samolaco il salario di un'asserta e non verificata Delegazione.

32. Atti che riguardano la rejezione del Consiglio del Savio interposto nella causa civile fatta dal Commissario di Chiavenna in sprezzo degli Statuti e del Capitolato di Milano.

33. Dichiarazione fatta da un Commissario d'aver rigettato l'interposto Consiglio del Savio.

34. Decreto della Dieta relativamente ad un ricorso fatto per la rejezione del Consiglio del Savio.

35. Catalogo delle esenzioni e prerogative usurpate dai Grigioni abitanti in Chiavenna a pregiudizio di quella Comunità e sua economia, ed in danno degli altri abitanti coll'attestato degli aggravj e pregiudizj che quindi ne soffrono gli altri abitanti di Chiavenna.

36. Attestato delle prepotenze usate dai signori Salis abitanti in Chiavenna contro la libera economia di quella Comunità, e contro il diritto d'imporre le taglie sopra il rispettivo estimo, con altri tre attestati relativi, e la Grida per la formazione dell'estimo.

profondo di dispiacenza e d'indignazione nell'animo dei Grigioni, i quali furon solleciti diffondere due manifesti a fine

37. Attestato che li Grigioni ne' tempi scorsi pagavano gli aggravj del mercimonio e fuoco, che ora da molti anni ricusano di pagare.

38. Attestato che detti Grigioni si fanno esenti dalla contribuzione di soldi quindici per ogni brenta di vino forastiero introdotto in Chiavenna imposta agli altri abitanti di Chiavenna e così d'ogni carico sopra altre robbe e merci che si esigge dagli altri negozianti.

39. Attestato che li Grigioni suddetti non pagano alcun dazio con notabile danno degli altri abitanti commercianti di Chiavenna.

40. Attestato che li medesimi Grigioni non pagano per l'estrazione del legname quello che si esigge dagli altri abitanti.

41. Copia d'un ingiusto Decreto della Dieta con cui si è preteso di esimere i Grigioni abitanti in Chiavenna dalle tasse dovute alla Comunità in virtù dei diritti della sua propria economia.

42. Copia autentica di Decreto con cui furono li Grigioni liberati da pagare il mercimonio e tassa del fuoco con grave danno della Comunità.

43. Decreto originale rispetto all'obbligazione de' Grigioni di dar sicurtà e di pagar le gravezze comuni cogli altri abitanti non osservato.

44. Nota delle gravose spese pagate dalla Giurisdizione di Chiavenna per due persone state ivi giustiziate.

45. Copia autentica della tariffa criminale di Chiavenna esorbitante da quanto è prescritto dallo Statuto.

46. Atti del Consiglio della Comunità di Chiavenna dalli quali si provano le angherie usate dai Commissari a danno delle Comunità rispetto alle strade.

47. Informazione stampata delle violenze e concussioni usate dal Commissario di Chiavenna a pregiudizio della Comunità di Prata de' suoi diritti economici e delli Consoli della medesima.

48. Copia della Grida del dazio di Chiavenna che ripugna al convenuto nel Capitolato di Milano, con una relativa nota e memoria annessa.

49. Tariffa del dazio 1620 troppo diversa dalla presente.

50. Attestato che li Consoli di Giustizia non furono mai ricercati del loro consenso ed intervento prescritto dal Cap. 7 de' Statuti Criminali nelle condanne e liberazioni di pene pecuniarie, nonostante l'annesso Decreto confermante il detto Cap. 7 dello Statuto che non si volle mai eseguire.

51. Attestato che la giurisdizione di Chiavenna non ebbe almeno da molti anni, la parte prescritta dallo Statuto Cap. 8 delle pene pecuniarie.

di persuadere gli stessi sudditi che i loro deputati l'ingannavano, e per provare al mondo che fra sudditi e dominanti

52. Attestato delle enormi spese fatte da Chiavenna ed altre Comunità del contado nella causa recente contro le Comunità di Piuro e Villa.

53. Precetto penale di scudi 1,000 rilasciato contro la Comunità di Chiavenna per obbligarla all'enorme spesa di continuare una strada in una maniera che eccede il prescritto dello Statuto e il dovere della Comunità, e rejezione successiva dell'interposto voto dell'Assessore sopra questa Grida.

54. Carte e stampe riguardanti le molestie recate da un Commissario alla Comunità di Chiavenna, e le enormi spese da questa sostenute per difendere i diritti della propria economia.

55. Atti del Consiglio della Comunità di Chiavenna contro l'abuso ed usurpazioni de' Commissari di Chiavenna di abilitare i Minorenni e dichiararli Maggiorenni senza il consenso ed intervento de' Consoli di Giustizia prescritto dallo Statuto.

56. Istrumento autentico con cui il Commissario di Chiavenna sopra l'esposizione di due figli di famiglia minori di età dichiarò maggiorenni e liberi dalla patria potestà per l'amministrazione de' beni loro materni, senza sentire il padre, e in tempo che questi era assente.

57. Gride generali biennali che si pubblicano in Chiavenna concernenti molti Capitoli derogatori allo Statuto e alla libertà economica delle Comunità, e non conforme a quanto fu stabilito e giudicato li 10 luglio 1647, e li 4 e 21 novembre 1654 con le opposizioni state fatte alle medesime.

58. Convenzione delli 4 novembre 1654 per le Gride generali.

59. Sentenza del 21 novembre 1654 sopra le medesime in seguito alla detta Convenzione.

60. Altra sentenza del 10 luglio 1657 relativa allo stesso oggetto.

61. Copie di varie Gride pretoriali de' Commissari di Chiavenna lesive l'economia del Contado e sue Comunità.

62. Attestati del cinque per cento che esiggono li Commissari di Chiavenna a titolo di salario contro quanto dispone lo Statuto Cap. 4 ne' Civili.

63. Altri quattro attestati sopra il medesimo soggetto.

64. Attestato dell'alterazione de' salari dei Commissari e Sindacatori calcolando il Fiorino di Reno per un mezzo Filippo in ispecie.

65. Calcolo rapporto a salarj per dimostrar l'eccesso troppo gravoso al contado di Chiavenna.

66. Documento con cui si prova esatto da un Commissario tanto di salario a un dipresso quanto valeva la cosa messa in quistione per cui fu fatta la sentenza.

non esisteva screzio tale da produrre serie discrepanze, perchè questi, si dichiarava, essere stati e voler conservarsi

67. Attestato per una concussione sofferta da uno che senza indizj fu carcerato, e che volevasi obbligare violentemente a confessare ciò che non aveva commesso col rigore del carcere, il quale poi finalmente rilasciato gli fu con minaccie e promesse per parte del Commissario proibito di non fare alcun attestato sopra questa ingiusta procedura usatagli.

68. Attestato di un Commissario medesimo di Chiavenna con cui dichiara di aver rilasciato dalle carceri come innocente Bartolomeo Gorini Milanese dopo averlo tenuto in carcere molti giorni, nè fu risarcito de' suoi danni e spese.

69. Informazione di Andrea Pighetti di una concussione, violenza e spoglio da esso sofferto da parte del Commissario di Chiavenna.

70. Attestato per la visita de' cadaveri di morte istantanea esatta per uno che morto fuori della Giurisdizione di Chiavenna non fu che trasportato in Chiavenna per dargli sepoltura.

71. Attestato di un'archibugiata scaricata contro un paesano settuagenario da un signore de Salis attualmente Assistente all'Officio perchè passò per un sentiero vicino ad un roccolo di detto signore.

72. Due attestati di persone punite perchè vendettero grano guasto che pagata la pena ottennero nonpertanto di vender lo stesso grano.

73. Atti della Comunità di Chiavenna che riguardano le Composizioni Criminali estorte dai Commissari a carico della Comunità per liberare li detenuti a lasciare impuniti i delitti.

74. Atti con i quali si prova che un signor de Salis come rilevatore dell'interesse dell'Officio pretendeva esiggere da alcune persone punite la pena, nonostante che queste avessero prodotto il Confesso di averla pagata allo stesso Commissario.

75. Attestato che le abbreviature de' Notari trapassati sono state in gran parte a sè procurate dai Signori de Salis, li quali ànno le medesime, specialmente in danno del Capitolo della Collegiata di Chiavenna, mutilate, guaste, e sottratti vari istromenti da esse.

76. Istromento autentico dell'investitura a favore del contado di Chiavenna a livello di tutti i beni detti della Trivulza fra quali è compreso il Lago di Mezzola.

77. Attestato che il detto contado è sempre stato al possesso di detti beni sino al 1639.

78. Documenti della Dieta, con i quali vien rigettata l'istanza del Contado perchè gli sia mantenuta l'investitura dei beni della Trivulza col possesso del suddetto lago, o almeno diminuito il canone convenuto.

sempre propensi al bene e alla felicità de' loro soggetti, cui si consigliava inoltre doversi applicare alle arti della pace

Serie di alcuni Decreti
delle Diete, Congressi e Sindacature.

79. Decreto del 1775 rapporto agli Assessori.

80. Decreto con cui la superiorità grigiona si riconosce in dovere di osservare gli Statuti di Chiavenna senza poter derogare ai medesimi.

81. Decreto relativamente alla pretesa de' Commissari di Chiavenna di esiggere dalle Comunità le spese de' processi criminali ove non fu seguìta pena di sangue.

82. Decreto che specialmente ingiunge l'osservanza del Cap. 7 dello Statuto Criminale che nonpertanto fu mal seguito.

83. Decreto per la confermazione ed osservanza delli Statuti.

84. Altro decreto simile, esteso anche ad altri privilegi del Contado.

85. Altro decreto simile.

86. Altro decreto simile.

87. Decreto revocatorio di una Grida pubblicata in Valtellina e Chiavenna e riducente il *placet* de' Benefizi Ecclesiastici al solo cinque per cento dell'entrata di un anno

88. Decreto proibitivo dell'introito de' vini forastieri, e intorno al salario delle sentenze.

89. Decreto per il Consiglio del Savio nelle cause sommarie.

90. Decreto contro l'abuso del salario del cinque per cento e che ingiunge l'osservanza dello Statuto e Capitolato di Milano.

Carte aggiunte.

91. Atti relativamente all'espulsione de' Protestanti dal Contado di Chiavenna, e ordine annesso abbassato da S. E. il Signor Governatore dello Stato di Milano alla Camera de' Mercanti perchè non si servano per spedizionieri in Chiavenna che di persone cattoliche.

92. Lettera del Signor Conte D. Pietro de' Salis sopra gli affari pubblici di Chiavenna.

93. Decreto della Dieta del 1701 derogatorio allo Statuto quanto alla parte delle pene pecuniarie dovuta alla Comunità.

94. Informazione stampata nella causa Cerletti e Pogliaghi per la violazione del Cap. 90 degli Statuti Civili che proibisce appellare da laudi e arbitramenti.

95. Precetto penale di 300 scudi d'oro rilasciato dal Commissario di Chiavenna al Console della Comunità di Chiavenna di convocare il Consiglio generale della Comunità, e di far citare i votanti sotto pena di scudi dieci per ciascun d'essi

che non era da turbarsi, come si andava loro insinuando da persone che venivano qualificate di perfidi aggiratori.

Ma se grande era l'indignazione dei Grigioni contro i Comuni del nostro contado per quanto erasi da questi operato, vieppiù grande fu l'ira dei medesimi contro il Clero, e non tardò a prorompere in aperta guerra. Dappoichè Chiavenna erasi legata alla Valtellina, gli ecclesiastici della nostra valle, i quali vedevano quivi di continuo esposta a pericoli la cattolica fede per il sempre crescente numero delle famiglie protestanti (1), e per la prepotenza di queste, sposato il partito della patria, credettero loro stretto dovere assecondarne il movimento adoperandosi con tutto fervore ad istruire i popoli sui loro civili e municipali diritti, stimolando tutti i Comuni della nostra valle ad una fratellevole unione, ed inculcando a tutti di compiere i propri doveri verso la patria col difendere la costituzione, e col rivendicarne l'osservanza delle leggi e dei patti. Questo contegno del Clero di Chiavenna non era affatto nuovo, chè le resistenze di esso di fronte alle usurpazioni e alle angherie dei Grigioni si erano anco per lo passato manifestate. In ogni tempo i nostri sacerdoti avevano mostrato con nobile franchezza che essi erano uomini liberi e virtuosi patriotti; e quando il governatore della Valtellina, Pietro Salis, allontanavasi dal suo ufficio, nell'indirizzo a lui nel 1783 presentato, ebbero il coraggio di esporre: » essere così stretti ed immutabili i rapporti fra il sacerdozio ed ogni altro ordine della civile società, che il benessere degli uni aumenta mai sempre la felicità degli altri, non cancel-

contrario al Cap. 83 degli Statuti Criminali circa il modo e circa la pena imposta.

96. Attestato per le villanie dette e minaccie fatte da un signor de Salis abitante in Chiavenna alli signori Giudici di Provvisione del borgo di Chiavenna perchè non ànno voluto tassare il di lui vino che voleva vendere alla minuta a maggior prezzo di quello che tassato avevano ad altri vini di egual qualità a norma del loro giuramento.

(1) In tutto il contado vi erano 78 famiglie protestanti, delle quali 82 abitavano nel borgo di Chiavenna.

lando il sacro carattere la qualità di cittadino, ma moltiplicandone anzi le obbligazioni e i doveri. »

Il governo grigione si lamentò della condotta del Clero di Chiavenna col Vescovo di Como, cui si fece a domandare energici provvedimenti a fine di reprimerne quella che da esso chiamata veniva oltracotanza ed infedeltà. Ma perchè dalle ammonizioni del Vescovo non si ritrasse alcun profitto, i Capi delle Tre Leghe ordinarono al Commissario di Chiavenna di ordire un rigoroso processo contro il nostro Clero(1)

(1) Il Congresso straordinario di Coira mandò il 28 maggio 1788 al Vescovo di Como una specifica delle offese del Clero di Chiavenna provate giudizialmente, riserbandosi di farle seguire da altro che fossero per venire in sua cognizione. Ecco gli

Estratti delli Processi informativi per ordine supremo dall'Officio di Chiavenna sopra la condotta del Clero nella Giurisdizione di Chiavenna.

Contro l'Arciprete di Samolaco Fumasone di Polaggia, risulta dal Processo N. 5, autorizzato da due testimoni giurati:

1. D'aver egli consegnato uno scritto ad Agostino Baretta Console di Samolaco, e d'aver reiteratamente insistito che secondo il medesimo scritto si dovesse sistemare lo stabilimento del Consiglio di Samolaco.

2. Deducesi dalla deposizione di testimonio giurato che à rigettata una copia di detto stabilimento stata fatta dal Notaro Fedele Falcinella perchè vi era inserta la riserva che non si vorrebbe far nulla che potesse dispiacere al Sovrano.

3. Consta come sopra che la domenica del dì 20 aprile, allorchè si dovette pubblicare lo stampato scritto del Sovrano egli si è introdotto nella Radunanza del popolo del Terziero di San Pietro nella Comunità di Samolaco, ed à con varie rappresentanze sostenuto che si dovesse mantenere il surriferito stabilimento del 30 gennaro.

4. Deducesi dalla giurata deposizione del Constituito, che la sera del 19 aprile, a mezz'ora circa innanzi notte egli si sia portato nella casa del prefato Notaro Fedele quondam Lorenzo Falcinella di Samolaco, di averlo chiamato in stanza separata, ivi averlo colmato d'amari rimproveri, che stasse colla parte contraria, e d'averlo minacciato, che se per l'avvenire avrebbe procurato di far cambiare lo stabilimento delli 30 gennaro gli si sarebbe data una potente fracca di bastonate in iscambio.

Contro il signor Prevosto di Novate Paolo Fiori risulta dal Processo N. 4 corroborato dalla deposizione di vari testimoni giurati.

il quale offeso ed irritato per questa incompetente procedura scrisse, stampò e diffuse apposito libretto col titolo:

1. Che nel mese di gennaro nella sala ove fu radunato il Consiglio dalla Comunità di Novate egli vi sia comparso, ed abbia persuasi li Sindaci di firmare uno scritto, col quale si sono obbligati di andare d'accordo con que' di Chiavenna e di Valtellina, o di aver detto in quest'occasione: » I privilegi accordati dal Principe non esser più in forza. »

2. D'aver detto che si tratta di scacciare i Protestanti, e tutte le spese verrebbero sborsate dal Clero.

Contro il signor Gottardo Pedrotti di Valmaggia, curato di Codera risulta dal Processo N. 4 mediante la proferta di due testimoni giurati

1. D'aver egli presentato una scrittura alli due Sindaci di Codera e Cola nella Comunità di Novate, in conformità della quale dovevano obbligarsi di star con quelli di Valtellina e di Chiavenna, e d'aver insistito appresso li medesimi acciò la firmassero.

2. Che fuori della sua Comunità egli abbia fatto lo stesso tentativo, ed abbia persuaso il Sindaco di Novate a siffatta sottoscrizione.

Contro il Canonico Pastanino si deduce dal Processo N. 4 con testimoni giurati

D'aver di proprio pugno disteso uno scritto, in vigore del quale i Sindaci della Comunità di Novate dovevano obbligarsi di andar di pari con quelli di Chiavenna e di Valtellina.

Contro il Curato Cantone di Campo si deduce

Che lo scorso gennaro egli abbia procacciato con molti discorsi di persuadere il popolo di star con Chiavenna e Valtellina.

Contro il Canonico Paolo Bianchi consta dal Processo N. 4 corroborato da testimoni giurati

1. Che egli sia parimenti trasportato a Samolaco, e dal Processo N. 5.

2. D'esser venuto dal Sindaco Mottini a Campo, a cui disse nell'occasione del manifesto stampato: Non dover egli impaurirsi, non esser altro che chiacchiere, e di serbarsi costante.

Contro il Canonico Lelio Stampa si deduce dal Processo N. 5 munito da testimoni giurati

Che il dì 20 aprile egli si sia portato a Samolaco nel luogo ove era radunato il popolo del quartiere di Monastero per effettuare la confermazione dello stabilimento 30 gennaro.

Contro il Curato Domenico Tabacco consta da testimonio giurato

Che il dì 20 aprile allorchè pubblicò il manifesto, abbia egli detto al popolo: » Bisogna conformarsi allo Stabilimento del 30 gennaro. »

Apologia del Clero di Chiavenna, umiliata agli Eccelsi Comuni della Repubblica delle Tre Leghe. Sostenevano in que-

Contro il Canonico Antonio Polatti di Campedello consta dalla deposizione di due testimoni giurati

Che il dì 19 aprile in Campedello, dopo aver ricevuto l'ordine intimato con precetto dell'Officio al Console Benedetto Muttallo di detto Campedello di far pubblicare il manifesto al popolo. Letto che l'ebbe, ad alta voce disse: « Questi sono gli ultimi sforzi »

Contro il Canonico Pietro Sertorio Cappellano del Signor Arciprete di Chiavenna risulta dal Processo N. 4 corroborato da due tesimoni giurati

1. Che nella sua stanza, in una cassa, dentro in un sacchetto da Messa nella Canonica di Chiavenna egli abbia nascostamente tenuto sotto la sua custodia uno scritto, ed abbia tanto sollecitato un Signore di Chiavenna per fargliclo firmare fino à tanto che glie lo à fatto fare.

2. Consta che egli à pure indotto altre persone di andar nella stanza dove si sottoscrisse il detto scritto; altri fece egli chiamare a casa sua mediante terza persona.

Contro il Canonico Giuseppe Crana dimorante in Chiavenna consta dal Processo N. 4 con due testimoni giurati

1. Che egli ed il Canonico Crotogino nel momento che loro fu presentato per mano del Console lo Stabilimento disteso dal Notaro Falcinella, in cui fu inserita la riserva « che nulla si vorrebbe fare che potesse dispiacere al Principe » egli stracciò il detto Stabilimento, e lo chiamò *stabilimento becco* ecc.

2. Si deduce come sopra che il prefato Canonico Domenico Crana e Crotogino abbiano procurato d'indurre Battista di Bon quondam Giovanni scrivante della Comunità di Samolaco di commettere una falsificazione, volendo che nel già determinato Stabilimento, allorchè era per scriverlo per il Console, dovesse omettere le parole: « senza pregiudizio e spese della Comunità »

3. Risulta dalla deposizione giurata da due testimoni che il Canonico Crana abbia parlato con vari votanti di Samolaco, esortandoli di conformarsi allo stabilimento del 30 gennaro.

4. Si deduce dalla proferta di testimoni giurati che il Canonico Crana abbia instrutto Battista di Bon, che venendo chiamato dal Giudice, il quale lo interrogasse in qualche cosa che toccasse l'economia, dovesse prima domandare all'Assessore se sia obbligato di rispondere.

Contro il Canonico Giuseppe Crottogino si deduce dalla deposizione fatta con giuramento dal Ministrale Agostino Guanella nel Processo N. 1.

1. Che il Crottogino con altri preti si è portato il dì primo febbraio 1788 a Campodolcino nella casa di detto Ministrale della Valle di San Giacomo, ed abbia chiesto dal medesimo un

sta i nostri sacerdoti non essere usciti dei limiti dei doveri di buoni cittadini e di buoni cristiani, cui dalla pro-

Consiglio straordinario di Valle per il seguente giorno, dicendo: che avessero qualche cosa da proporre al medesimo Consiglio Crottogino avendo soggiunto di aver dato avviso alla maggior parte de' Consoli della Valle acciò v'intervenissero.

2. Risulta dalla deposizione uniforme di vari testimoni giurati che il Canonico Crottogino si è portato la mattina seguente, unito ad altri preti, nel radunato Consiglio di Valle, e proferì: » aver egli incombenza dal Clero di Valtellina e della Contea di Chiavenna d'invitare la Valle San Giacomo di unirsi a Valtellina e Chiavenna, con accertarli che la stagione ed il vento fossero favorevoli, purchè i sudditi volessersi unire, tutto si otterrà quel che si brama dal Governo di Milano. Anzi al dire d'altri testimoni S. A. R. ed il Signor Conte de Wilzeck promoveranno ed appoggeranno le dimande di Chiavenna e Valtellina.

3. Consta da deposizione giurata da due testimoni avere il predetto Crottogino detto » che il Governo di Milano manderebbe un Residente per Chiavenna e per Valtellina, che sarebbe ora nell'uno, ora nell'altro sito, ed avrebbe occhio che venisse eseguito il Capitolato, oppure come si esprime un terzo testimonio che l'imperatore invierebbe Rappresentanti nei paesi sudditi.

4. Deducesi dalle deposizioni di emissari giurati motivati nel Processo N. 2 che sul principio del mese di febbraio prossimo scorso nella stanza della Canonica, il Signor Canonico Crottogino à presentato ad un signore di Chiavenna uno scritto in foglio, per farglielo firmare, sopra quale scritto v'erano molte firme: Egli è una liga di ricorrere a Milano, e fu sottosopra in presenza del testimonio.

5. Risulta dalla deposizione fatta da due testimoni giurati compresi nel Processo N. 5 che il Canonico Crottogino, ed il già nominato Canonico Crana quando li fu presentato dal Console di Samolaco lo Stabilimento disteso dal Notaro Falcinella, nel quale v'era inserta la riserva « Che nulla si vorrebbe fare che potesse dispiacere al Principe » lo stracciò e lo denominò *Stabilimento becco*.

6. Che il Canonico Crottogino, col suddetto Crana abbia voluto indurre Battista di Bon quondam Giovanni scrivante della Comunità di Samolaco di commettere una falsificazione, volendo che nel già fissato Stabilimento, allorquando era per scriverlo per il Console dovesse omettere le parole « senza pregiudizio e spese della Comunità. ».

Contro il P. P. Pietro da Teglio Cappuccino si deduce dal Processo N 6

D'aver egli chiamato nella sua cella il Sig. Cancelliere

pria coscienza incombe l'obbligo d'insegnare agl'ignoranti i diritti loro, e di esortarli a non rinunziarvi, almeno senza averne prima fatto appello alla ragione e al senso comune delle genti; mettevano sott'occhio la lunga serie di angherie, prepotenze, estorsioni praticate dalle prepotenti famiglie riformate; notavano lo sconvolgimento del sistema democratico; dicevano più volte violata l'ecclesiastica libertà ed immunità; esponevano gli attentati e le violenze esercitate a danno della cattolica religione, e con mirabile slancio di patriottismo conchiudevano: Nò, non son vostri sudditi e
» vassalli li popoli di Chiavenna, o orgogliosi e prepotenti
» che li tiranneggiate ed opprimete. Sono egualmente
» con voi sudditi di quel vero e legittimo Principe che è
» costituito dal corpo morale degli Eccelsi Comuni collet-
» tivamente considerato. Voi siete li tiranni intrusi contro
» il diritto del legittimo Principe e dei popoli, e perciò
» contro di voi ogni legge divina, naturale e civile auto-
» rizza que' popoli a rivolgersi a ribluzzare, a fiaccare l'or-
» goglio, a ridurvi a quella stessa sommissione ed obbe-
» dienza che da tanto tempo avete saputo eludere e disprez-
» zare, a troncare il filo ai vostri rei disegni, di stabilirvi
» privativo il principato nel contado di Chiavenna e per
» conservarlo invece fedele agli Eccelsi Comuni, e a riven-
» dicare quella politica e civile libertà che è fondata nei
» proprii statuti e nel Capitolato di Milano che avete loro
» usurpata e tolta. E qui il Clero conchiude dicendo con
» Cicerone nella sua decimaseconda Filippica *Ego istos odi,*
» *conturdiae, legum, judiciorum, libertatis inimicos tantum*
» *abest ut nocem, ut effici non possit quin eos tam oderim,*
» *quam Rempublicam diligo.* » Pagina sublime che onora altamente il nostro Clero, che dovrebbe essere imitata da

Giambattista Segneri ed abbia insistito appresso il medesimo di dover anch'esso firmare certo scritto che fu già sottoscritto da molte persone e mercanti di Chiavenna, mediante il qual scritto si sono proposti di effettuare lo scacciamento de' Protestanti di Chiavenna, offerendoli tre Filippi che teneva già in mano per sussidio di tant'opera pia.

quanti troppo spesso ànno sulle labbra i santi nomi di patria e di libertà, e che dimostra incontrastabilmente che anco i sacerdoti, quando vi sia una causa giusta da sostenere, quando si tratta di difendere la religione, la morale, la patria, sanno essere anch'essi cittadini, patriotti e.... diciamolo pur francamente, liberali! . . . .

Il contegno energico e dignitoso del Clero, le rimostranze dei deputati delle provincie suddite, e le ragioni di queste diffuse per la stampa non ebbero forza d'indurre il governo grigione a spedire a Milano i suoi deputati a fine di esaminar quivi e discutervi le doglianze dei Valtellinesi e dei Chiavennaschi, e di cercar modo di migliorarne il governo. E perchè ad onta dei decreti che ordinavano l'osservanza degli Statuti e del Capitolato di Milano, il malgoverno continuava, e si faceva vieppiù insoffribile, persuasi che ogni ulteriore esperimento in faccia ai Grigioni sarebbe riuscito affatto inutile, i deputati delle due provincie videro la necessità di far direttamente ricorso al trono dell'Imperatore Giuseppe II, e spedirono a tal'uopo in via solenne a Vienna Diego Guicciardi per la Valtellina, e il Canonico Pietro Sertorio per Chiavenna.

Di tale ardimentosa risoluzione fieramente sdegnossi la reziana repubblica, la quale studiavasi di persuadere all'Europa essere rimprovevolissimi i diportamenti dei sudditi, i quali, diceva menare tanto romore sol perchè si opponevano all'osservanza delle gride dei magistrati per non pagare le tasse a questi dovute. Ma i nostri deputati facevano constare alla corte imperiale non essere state udite le loro giuste lamentanze nel Congresso di Coira, non essere stati richiesti di nulla nei quattordici giorni in cui quivi a tale effetto eransi essi deputati intrattenuti, e quel Congresso non aver agito da giudice soltanto, ma da legislatore e da parte interessata eziandio. A queste proteste dei nostri deputati non badarono punto i Comuni della Rezia, i quali nulla vollero risolvere a pro' delle angariate suddite provincie ad onta delle pressanti insinuazioni della corte di Vienna. Cotesta pertinace ingiustizia dei Capi delle Tre Leghe fu stig-

matizzata severamente dai nostri con ragionamenti messi a stampa, e co' quali si sforzarono di rivendicare i loro conculcati diritti. Allora quei del Congresso di Coira tentarono di scolparsi, e chiesero alla corte imperiale i punti degli aggravi citati dai sudditi, sui quali dovesse cader la discussione, promettendo un pronto ed efficace rimedio. Il ministro imperiale principe di Kaunitz rispose che si dovesse badare, più che alle persone dei magistrati, ai decreti, ordini, o editti emanati dallo stesso governo reziano, i quali i sudditi dimostravan contrari al decimonono dei capitoli di Milano e ai loro particolari Statuti. Il Congresso anche questa volta disdegnò i consigli della corte di Vienna, chè anzi giunse perfino a sostenere nella repubblica il diritto di emanare siffatti decreti senza l'assentimento dei giurisperiti dei paesi sudditi.

Si perdeva così un tempo prezioso senza la benchè menoma speranza di riuscire ad un accordo fortunato; per lo che le nostre provincie risolsero di mandar nuovamente i suoi deputati a Vienna dove regnava allora Leopoldo II successo al fratello Giuseppe II morto nel febbrajo 1790; e questa volta i nostri mandarono, invece del Canonico Sertorio, l'antico loro deputato Fioramonte Parravicini de' Pestalozzi, quello stesso che con tanto senno e coraggio aveva perorata la causa de' suoi concittadini innanzi all'I. R. Governo di Milano nel 1788.

Alle ripetute querele dei deputati valtellinesi e chiavennasco non fu sorda la corte imperiale, ma fece però osservare che i sudditi dei Grigioni avrebbero dovuto essere un po' più corrivi sull'applicazione dell'articolo XXXIII del Capitolato di Milano che proibiva ai protestanti la dimora nelle provincie suddite, coonestando questo suo desiderio colla solita ragione che i tempi eransi mutati, e la tolleranza religiosa nello stesso impero austriaco era pienamente osservata e rispettata. I nostri deputati rispondevano che la tolleranza religiosa in Valtellina e nel Chiavennasco produrrebbe un effetto ben diverso che in Austria, il perchè mentre il tollerar quivi il domicilio dei protestanti non era di

alcun pregiudizio alle popolazioni cattoliche, e la sovrana condiscendenza non aver avuto altro scopo fuori di quello di accordare una civile eguaglianza a coloro che per diversità di religione per lo innanzi ne erano privi, la cosa passava ben diversamente nelle provincie suddite dei Grigioni dove i riformati appartenevano pressochè tutti al paese dominante, e serbavano i diritti di vicini e di membri dei Comuni reziani, e perciò godevano prerogative negate ai sudditi, i quali tollerandone il domicilio ne sarebbero stati soverchiati non solo, ma li avrebbero eziandio resi partecipi dei diritti loro assicurati dal Capitolato di Milano con gravissimo danno della economia e tranquillità interna.

Mentre coteste considerazioni soddisfacevano pienamente i ministri dell'imperatore, ben altro senso aveva prodotto nei Grigioni la opinione di *tolleranza religiosa* che gli stessi ministri si erano lasciata sfuggire dal labbro. Ne gongolavano quelli dalla gioia, e già pareva loro d'aver vinto il partito, quando improvvisamente sorse il corpo cattolico della stessa Rezia a propugnare l'articolo in questione che non tollerava i protestanti nei paesi sudditi. Dovettero allora le Leghe rabbonirsi alquanto, e piegarsi almeno in apparenza ai consigli dell'imperatore, che, udite le ragioni dei cattolici grigioni, valtellinesi e chiavennaschi, le esortò a ricomporsi accettando il voto di tutti i comuni; per lo che il governo grigione si permise proporre alla imperial corte che inviasse un suo rappresentante alla Rezia per definirvi e sciogliervi ogni vertenza. Ma l'imperatore non accettava la proposta, volendo che solamente a Milano, dove si erano iniziati, continuar si dovessero i negoziati di componimento.

Intanto i nostri deputati partivansene da Vienna dove avevano compiuta molto abilmente la loro missione, avendo ottenuto dall'imperatore ch'ei di nuovo istigasse la reziana repubblica a mandare a Milano i propri rappresentanti per negoziare innanzi a quel governo sulla vertenza dei paesi sudditi, o risolutamente provvedervi. Ai due deputati reduci in patria si fece la più festosa accoglienza, anche perchè

si seppe che il monarca austriaco aveva accondisceso per il tanto desiderato Congresso di Milano.

Esultavano i popoli delle nostre provincie nella speranza che l'esito di un tal Congresso fosse per riuscir loro favorevole; ma i Grigioni ne sentirono viva amarezza e grave dispetto, il perchè vedevano già vacillare quella dispotica autorità che avevano sognato poter esercitare sui popoli soggetti; e non sapendo più a quali tergiversazioni appigliarsi, si proposero, ma inutilmente, di stancare con soverchie lungherie la sofferenza dei sudditi, i quali seriamente fermi ne' loro propositi decisero passar risoluti nella via dei fatti. Stimolati dalla ragione, e preso animo dalla protezione della Corte di Vienna, determinarono senz'altro entrare in possesso de' propri diritti, e di opporsi vigorosamente ad ogni violazione del Capitolato di Milano. Difatto tutti i comuni delle suddite provincie si eran proposti di volere un' assoluta indipendenza nel loro governo economico, e di non esibire i pubblici libri di censimento per la ricognizione biennale. Alle gride generali si volea non più prestare orecchio, rifiutare ai giudici le contribuzioni ingiustamente avvocatesi, e persistere nell'esiger da essi le pene pecuniarie per gli Statuti devolute ai comuni. Ma pria di mettere in pratica i presi divisamenti, si volle che l'imperatore, allora in Milano, fosse edotto di cotali risoluzioni, perchè, o risolvesse d'urgenza sui loro destini, o sostenesse le adottate istantanee provvidenze. E fu allora che Leopoldo, a fine d'impedire dall'un canto e dall'altro temibili disordini scrisse di nuovo ai capi della repubblica reziana conforme ai desideri dei ricorrenti; e nella sua moderata alterezza richiamò a più savio consiglio i signori grigioni, insistendo specialmente sulla indeclinabile necessità di un Congresso a Milano per comporre gli ormai troppo lunghi e disgustosi dissidii. Mosso il governo reziano da sì potenti replicate istanze, mandò tosto una Sindacatura a Sondrio, e fors' anco un'altra a Chiavenna, della quale non ci è dato poter accertare i lettori, ma ambedue, o sol'una di esse, trovati irremovibili gli animi dei sudditi nel voler rinvi-

gorito l'esercizio degli antichi conculcati diritti, giudicò impossibile la pubblicazione e l'osservanza delle gride generali, malgrado un ingegnoso *progetto* (1), col quale si proponevan ripieghi che però offendevan sempre gli Statuti su cui i nostri popoli perduravano.

Non valendo tante arti, giri e rigiri a rimuovere la fermezza dei sudditi, la Dieta ragunata in Coira decidevasi finalmente di nominare i loro deputati, i quali si recherebbero a Milano, dove giunger pure dovrebbero i legati delle provincie suddite a fine di discutere dinanzi a quell'I. R. Governo le reciproche loro ragioni. Nel febbrajo del 1792 trovaronsi difatto in Milano i legati del governo grigione e i deputati speditivi dalle nostre provincie. Come rappresentanti di Chiavenna vi andarono Fioramonte Porravicini de Pestalozzi e Paolo Antonio Pestalozza, e per parte del Clero chiavennasco il Canonico Giuseppe Crottegini, i quali tutti, insieme ai deputati della Valtellina, in sessioni separate ed in separate udienze più d'una volta furono ascoltati dagl'imperiali delegati, ma non mai rimpetto ai commissarj reziani perchè così portavano le istruzioni a questi affidate. » Nelle pubbliche conferenze (così era concepito il quarto articolo delle suddette istruzioni) la deputazione non verrà a confronto coi deputati di Valtellina e di Chiavenna, nè si ammetterà seco ad alcun discorso. » Il risultato di coteste conferenze fu riassunto in un *Progetto finale*, il quale venne senza contrasto accettato dai Valtellinesi e dai Chiavennaschi, ma respinto dalla maggioranza dei Grigioni, troppo tenaci nel voler mantenere gli abusi che avevano

(1) Furono allora pubblicati per le stampe i due seguenti opuscoli: *Progetto di una miglior amministrazione di giustizia nella Valtellina e Chiavenna provincie suddite alle Eccelse Tre Leghe di Ulisse de Salis Marseglins* (sic), 1791 — *Schiarimento del progetto d'una miglior amministrazione nella Valtellina e Chiavenna provincie suddite alle Eccelse Tre Leghe presentato per ordine di una L. Deputazione di Stato* da Ulisse de Salis Marseglins — 1791 — ambedue senza indicazione di luogo e di tipografia.

loro fruttato ingenti ricchezze collo smungere le tasche dei poveri sudditi (1).

Non mancarono le solite proteste dei Grigioni contro il *Progetto finale*, e furono tanto insistenti che finalmente ottennero dalla Corte di Vienna un secondo esame della già dibattuta vertenza. Se ne sdegnarono i Valtellinesi, e ricorsero di nuovo al trono imperiale spedendo a Vienna il deputato Diego Guicciardi, il quale vi trovò pronti a sostenere le opposte ragioni i legati della Rezia. I ministri austriaci proposero allora un Concordato che non soddisfece punto i Valtellinesi perchè ne ledeva gli statuti, massime in quel punto che accordava al governo grigione il diritto di far leggi di polizia senza il concorso dei sudditi. Anco una volta fu spedito a Vienna il Guicciardi, il quale si adoperò con tanta forza a persuadere la corte imperiale degli smodati procedimenti del governo reziano nelle provincie suddite, che finalmente resa quella più docile alle ragioni ed istanze del deputato valtellinese gl'impromise adoperarsi perchè fosse osservato pienamente e integralmente il Capitolato di Milano, mentre ingiungeva alle Leghe di riguardare il *Progetto finale* come l'unico ed efficace schiarimento e complemento di esso capitolato.

Un stato così incerto di cose, un così prolungato tentennare non poteva durare più a lungo, tanto più che i Valtellinesi e i Chiavennaschi, sedotti dal fermento che agitava la Francia rivoluzionaria, venivano fatti volonte-

(1) Questo *Progetto finale* si rileva dal complesso dei pareri che l'I. R. Governo avea dato ai deputati dei sudditi paesi sulle loro domande, e si ànno a stampa senza indicazione di luogo, di anno di e tipografia alcuni allegati, il cui titolo suona: *Allegato A contenente li quindici punti di domande della Valtellina e Chiavenna; il Parere del Congresso straordinario sopra di quelli, ed i Rilievi delle due Provincie contro lo stesso Parere. — Allegato B contenente i Rilievi del Congresso straordinario del* 1790 *contro le dimande di Valtellina e Chiavenna e la loro confutazione.* In appendice seguono i *Brevi riflessi delli deputati di Valtellina e Chiavenna ad alcuni posteriori Rilievi dell' Eccelso Congresso e degl' Illustrissimi Signori Capi.*

rosi di qualche novità. Quella eroica nazione, dimenticate per un momento le sue glorie e le sue virtù aveva ucciso il più mansueto e generoso de' suoi re, e dopo aver stabilito il regno del terrore mandava il generale Semonville a chiedere l'alleanza dell'impero ottomano. Egli insieme con Maret e col maresciallo di campo Menzerout inviato plenipotenziario alla corte di Napoli, attraversato il paese neutrale dei Grigioni, si dirigeva a Chiavenna intendendo per la Valtellina passare sui dominj della repubblica veneta per quindi giungere alla sua destinazione, schivando così le terre dell'impero austriaco. Le autorità imperiali di Milano, avuto sentore di questo viaggio, brigarono d'accordo coll'ambasciatore austriaco Kronthal residente a Coira per l'arresto degl'inviati francesi indettandosi coi Salis di Chiavenna. Gli ambasciatori, benchè già avvisati a Coira delle probabili insidie che loro si sarebbero tese per via, specialmente all'approssimarsi al lago di Como, gelosi della loro missione, disprezzando il pericolo, e non ascoltando che la voce dell'onore e del dovere, si diressero a quella vôlta, dopo aver domandato ed ottenuto dal Commissario di Chiavenna una scorta armata. Ma il tradimento rese affatto inutile questa precauzione. Un capitano Parravicini veterano al servizio di Francia dimorante allora in Chiavenna, dove aveva sposato la vedova del nostro avo, Luigia Rubini, si pose a capo della scorta a maggior tutela dei viaggiatori. Ma il nostro Commissario, o, come narrarono le gazzette di quel tempo, il di lui Luogotenente (1) avea tramato il più vigliacco ed

(1) Bartolomeo Pollavini luogotenente del Commissario di Chiavenna venne accusato dalla stampa repubblicana di aver tramato l'arresto degl'inviati francesi. Il *Giornale degli amici della libertà e dell'eguaglianza*, che si pubblicava in Milano, nel suo numero 25 del 9 agosto 1796, dopo aver narrato circostanziatamente il fatto degli ambasciatori, così ne chiude lo scritto: » Una sola notizia storica aggiungono gli Editori, e questa riguarda la venuta a Milano di Bartolomeo Pollavini a ricevere il prezzo della sua infamia. Veramente non ebbe motivo di lodarsi della generosità arciducale. L' Arciduca, che forse incominciava a prevedere il cattivo esito finale di questa sua

odioso tradimento, perciocchè giunti gli ambasciatori a Novate furono loro addosso il Podestà di Traona, Giovanni Walser, e una mano di ussari e doganieri austriaci che li arrestarono insieme agli addetti alle loro legazioni, e li condussero prigionieri a Gravedona, indi a Mantova. Ecco come il *Giornale degli amici della libertà e dell'eguaglianza* narra il fatto:

» Era ella (una donna del seguito degli ambasciatori) appena entrata nella camera (a Novate) ov'erano tutti ragunati, che arrivò da Chiavenna il segretario di legazione portando l'ordine di levare il sequestro (degli effetti), pel qual ordine il Commissario aveva domandati 40 luigi: già

bella impresa, e che si trovò fallito ne' suoi disegni di pescar nel torbido, lo ricevè appena, dopo varie volte che si era presentato all'anticamera; e senza fargli nemmeno un po' di buon viso per mostrargli la sua gratitudine, lo rimandò con cento zecchini ad arrossire in patria, senza veder realizzata la lusinga che gli si era fatta concepire di un impiego in Milano. » Ma chi può prestar fede ai giornali della rivoluzione? La calunnia è l'arma più usitata dai settari e dai demagoghi, e noi l'abbiam visto e il vediamo tuttora. D'altronde il Pollavini godeva in patria fama di probo cittadino egualmente che di dotto magistrato, e di lui si conserva tuttora onorata memoria. Nel nuovo cimiterio di Chiavenna abbiamo letto sulla di lui tomba la seguente epigrafe:

QUI. È. SEPOLTA
LA. SPOGLIA. MORTALE
FINCHÈ. RIVIVA. AL. SECOLO. ETERNO
DI. BARTOLOMEO. POLLAVINI
NÈ. LINGUA. NÈ. SCALPELLO. MENTE. O. BLANDISCE
SE. LUI. VISSUTO. XV. LUSTRI. VITA. ILLIBATA
CHIAMA. SPECCHIO. DI. VIRTU'. CRISTIANA
MARITO. PADRE. MAGISTRATO
IN. PIETA. IN. GIUSTIZIA
FULGENTISSIMO
SPIRO'. QUAL. VISSE
FIDANDO. NELLA. LUCE. DI. CRISTO
IL. XIX. SETTEMBRE. MDCCCXL
DESOLATI. I. FIGLI. APOLLONIA. OTTAVIO. FILIPPO
AL. CARO. GENITORE
PRECI. MANDANDO. DI. REQUIE
POSERO.

glie ne erano stati consegnati 20; e quest'ordine di levare il sequestro, scritto dalla mano medesima del Luogotenente Pollavini, portava di rimetter gli altri 20 luigi agli sbirri chè avrebbero accompagnati i ministri sino alla frontiera del contado di Chiavenna. »

» Delamare non aveva ancora avuto il tempo di terminare il racconto dell'abboccamento avuto col Commissario, chè una banda di sbirri armati si precipita coll'impetuosità del fulmine nella camera ove stava ragunata tutta la società occupata ad ascoltare il segretario di legazione. Assalirono con violenza gli uomini e li afferrarono; stesero per terra donne e ragazzi, battendo gli uni, prendendo gli altri pe' capelli. Le grida di una madre, d'una donna di servigio, di tre ragazzi, feriti e malconci dalla brutalità, colla quale gli sgherri li respingevano dalle braccia del loro padre in cui tentavano pur di slanciarsi; questo quadro compassionevole, che avrebbe tocco il cuore dell'essere il più insensibile, nulla potè su questi uomini, che nè tratti stessi del volto portavano impressa la ferocità dell'anima. Finalmente dopo questo primo momento di agitazione, i due ministri, con quella calma e con quella fermezza che non li à abbandonati giammai, scongiurano le loro famiglie, i loro amici di trattenere l'eccesso della loro disperazione. Perdendo la nostra libertà, dissero eglino, assicuriamo quella della nostra patria. L'Europa intera non potrà veder senza orrore cotesta violazione del diritto delle genti e di quello delle nazioni. »

» Questi sgraziati ambasciatori furono condotti, colle mani legate, in una barca, e tutti gli appartenenti alle loro legazioni, e gli uomini di servigio che li avevano accompagnati sino a Novate furono messi in un'altra. Non si volle loro permettere di dire un ultimo addio a quanto avevano di più caro. Montarono nella barca con dignità e con coraggio. Ma si potrà egli credere sino a qual eccesso di barbarie si portassero quegli esseri infernali? Uno dei figli di Semonville dell'età di nove anni, ferito in un ginocchio d'un colpo di pietra lanciatogli da uno sbirro che gli

correva dietro per prenderlo, si era rifugiato in un granajo, dove si teneva nascosto. Gli era già un'ora che si cercava inutilmente, e s'incominciava a credere che si fosse annegato nel lago. Si giunse a negare a questo disgraziato padre la soddisfazione di aspettare nella sua barca le nuove della sorte del figlio. Partì dunque lasciando la moglie svenuta nelle braccia di tre figli desolati, e col timore d'aver di più a piangere la perdita di un altro. »

Cotesto racconto sarebbe ben crudele se non fosse sospetto di esagerazione. I Comuni della repubblica reziana, sdegnati per la violazione del loro territorio, ordinarono una severa inquisizione di questo audace fatto, e molti ne furono accusati rei. Ma il barone di Kronthal, minacciando di chiudere i passi alla Rezia, pervenne a sopprimere ulteriori investigazioni. Gridossi violato il diritto delle genti perciocchè l'imperatrice Maria Teresa aveva fin dal 1763 ceduto il lago di Mezzola alle Tre Leghe insieme ai campi Ceciliani e Mariani colla terra di Piantedo, ma il celebre avvocato Albuzzi difese il fatto; e da ultimo venuto Buonaparte vincitore in Lombardia chiese 400,000 franchi per indennità degli arrestati, i quali dopo aver sofferta una prigionia di trenta mesi furono ricambiati con illustri prigionieri.

I popoli della nostra valle, incoraggiati dalla propensione e favore addimostrato dall'imperatore Leopoldo alla loro causa, mentre questa agitavasi innanzi al governo di Milano fra i nostri deputati e i rappresentanti grigioni, sursero di nuovo a domandare colla maggiore risolutezza che fossero pur finalmente e per sempre discacciati dal loro territorio tutti i protestanti, stucchi e ristucchi com'erano delle vessazioni di questi, e di vedere che impunemente si trasgredivano dai medesimi i ripetuti ordini superiori in isfregio del Capitolato di Milano. Noi abbiamo veduto a pag. 478, 486 e 489 come negli anni 1728 e 1733 si picchiasse e ripicchiasse dai nostri per ottenere la tanto sospirata espulsione, e come questa o non avesse effetto, o fosse di continuo violata. Il trattato stipolato in Milano l'8 febbrajo 1763

tra l'imperatrice Maria Teresa e i Signori Grigioni provvide anco una volta a cosiffatto inconveniente, ed ai giusti reclami de' nostri popoli. In quell' epoca erano nel nostro contado circa 250 acattolici distribuiti in 65 famiglie che angariavano ed offendevano di continuo gli abitanti cattolici del paese. I protestanti diffatto neppure in que' tempi riconoscevano le leggi dell'ospitalità e del rispetto alle altrui credenze, il perchè quasi di continuo spingevano all' estrema provocazione col disprezzare i riti di nostra santa Chiesa ogni qualvolta se ne presentava l'occasione, obbligavano i propri servi cattolici a violare la propria religione, davano alle bestie i nomi dei santi, mutilavano le sacre immagini esposte ne' pubblici luoghi, istigavano le vergini consacrate al Signore ad abbandonare i sacri ricetti dove avevano giurato vivere e morire, si opponevano all'erezione di nuove chiese cattoliche, ed impedivano la pubblicazione di editti e l'intimazione di decreti ecclesiastici. E il nostro buon popolo raccapricciava alla vista di un prete Giannettini legato e battuto. Ma come potea contenersi allora quando i cavallanti grigioni ne provocarono tutta l' indignazione col passare di viva forza e co' loro carichi nelle ore della cerimonia solenne il dì dell'Ognissanti davanti alla chiesa di San Lorenzo coi coltelli alla mano? Fu allora che i Canonici usciti fuori dal coro colle sacre assise si fecero a declamare contro i profanatori, e il popolo inbizzarrito si diede a correr dietro ai cavalli, a raggiungerli, a tagliar le cinghie, e a ritornar così in trionfo di aver punita la sacrilega burbanza degli empi provocatori (1).

Le rimostranze de' nostri deputati a Vienna ottennero il favore di quella corte, la quale si adoperò presso il governo grigione perchè venisse di nuovo ordinata l'emigra-

(1) Quest'incidente trovasi esposto nella Memoria inedita in data 8 dicembre 1790 presentata dai nostri Deputati alla Corte di Vienna, e facente parte di una voluminosa raccolta di gravami che attestano l'operosità che spiegavano in quel tempo i nostri concittadini per poter giungere alla sospirata fine di tante sofferenze.

zione de' protestanti dalle provincie suddite. Nel mese di febbrajo 1790 ne fu difatto emanato il decreto da esser posto in esecuzione prima del 20 susseguente luglio, e più tardi, il 22 settembre del 1792, la stessa Dieta d'Ilants decretò l'espulsione dei riformati dai nostri paesi; ma anche questa volta ambedue i suddetti decreti restarono come in passato, in parte almeno, lettera morta. Ne abbiamo una prova nella seguente petizione che i deputati cattolici di Coira diressero nell'agosto 1794 al nostro Consiglio di giurisdizione a pro' de' riformati di Mese.

» Fedeli amati compagni di Religione — Per parte » della Lodevole Radunanza di stato ci venne dolentemente » rappresentato che le miserabili famiglie riformate di Mese » nel territorio della Contea di Chiavenna, non che vengano in modo alcuno tollerate, si scacciano tosto che » vogliono riprendere i loro lavori campestri: noi non possiamo già credere che le cose sieno giunte a tal segno; » ma ad ogni evento possibile che pure lo fossero, con » quella sincera confidenza che si suppone esistere fra di » noi, e di cui ci sembra avervene date più prove, dobbiamo » farvi pervenire in pro delle dette famiglie la nostra ben intenzionata intercessione, per cui, in quanto ciò sarà compatibile col sano senso dell'articolo trentatre del Capitolato del 1639, vi raccomandiamo premurosamente una » cristiana tolleranza, e che concediate che nei tre mesi » riservati di cadaun anno possano esse raccogliere al coperto di ogni insulto i loro frutti, e vivere a proprie » spese nel Contado durante tal tempo. »

» Considerate, fedeli amati compagni di Religione, che » i co-membri della Chiesa riformata, benchè non vadino » d'accordo con noi nella dottrina, sono nulla di meno nostri prossimi, che in forza dei Divini precetti siamo obbligati ad amare, e che però noi dobbiamo tollerare cristianamente, e piuttosto favorire che danneggiare; in quanto » che non si oppongon all'esercizio della propria Religione, » od a qualunque altro fine; considerate che si tratta di » famiglie miserabili che non ànno patria d'altronde, e che

» se pure fosse loro rilasciato qualche cosa del vero rigo-
» roso dovere, ciò già non porterebbe pregiudizio in ri-
» guardo di altri che sono in differenti circostanze. »

» Veramente ci venne riferito che alcuni riformati di
» Bregaglia, e fors'anco taluno delle suaccennate famiglie
» abbia con termini impropri potuto eccitare il vostro ri-
» sentimento, ma viviamo nella speranza che voi ciò loro
» perdonerete, nè eserciterete contr'essi alcuna vendetta;
» così che, come noi venimmo assicurati dai nostri alleati
» del Corpo Evangelico, ne venne fatta a quegli una suf-
» ficiente correzione, e si prescrisse loro di contenersi più
» decentemente in avvenire.

» Confidiamo con ciò sul vostro gradito acconsentimento
» e vi raccomandiamo frattanto fedelmente al potentissimo
» patrocinio dell'Altissimo e dei nostri fedeli, amati com-
» pagni di Religione. »

» *Coira* 9 *Agosto* 1794.

» Ossequiosissimi il Presidente e i Deputati Cattolici presso
» la Straordinaria-Radunanza di Stato. »

Il nostro Consiglio, adunatosi il 20 dello stesso mese, deliberò ad unanimità di rispondere a questa lettera cercando di persuadere il Corpo cattolico di Coira non esser possibile accordare ai riformati di Mese la richiesta tolleranza, sia per non introdurre un esempio che sarebbe pernicioso e di pessima conseguenza, sia per non dar luogo ad una pericolosa interpretazione del Capitolato di Milano rapporto agli altri accattolici emigrati, i quali sotto il titolo di espulsi non tarderebbero ad introdursi di nuovo ne' paesi sudditi. La fermezza de' nostri concittadini riuscì pur finalmente a spuntarla, chè il Commissario di quel tempo Giulio di Castelbergh fu costretto pubblicare in data 28 settembre 1795 una grida, in forza della quale era vigorosamente vietato a tutte le persone di riformata religione il domicilio e la dimora in tutto il contado di Chiavenna sotto la pena di scudi cinquanta di Milano ai trasgressori di qualsivoglia condizione.

Noi eravamo giunti al punto in cui le menti erano eccitate e i cuori spinti all'avvenire. Gli straordinari avvenimenti che si succedevano in Francia, e che romoreggiavano nella vicina Lombardia, i libri contenenti le nuove idee, e che si diffondevano ampiamente, mettevano in orgasmo gli spiriti, e nello stesso paese dominante gli uomini i più assennati, spinti dalla forza dei tempi e delle nuove idee, inculcavano esser pur giunta l'ora di migliori consigli. Si agitava già da qualche anno, come abbiamo narrato, la quistione tra sudditi e dominanti, e la religione n'era la molla principale, se non il pretesto, adoperata da quelli che contenti di dominare fra noi come vassalli, si videro poi confusi colla folla. Il popolo trasportato sempre per le cose nuove, sperando di trovare in queste il sospirato sollievo alle proprie miserie, abbracciava con trasporto tutto quanto ne potea lusingare la speranza; il clero secondava per ambizione e per zelo di religione un movimento che gli prometteva maggiore autorità e più ampio incremento del culto divino. L'appoggio della corte imperiale, e per essa del governo di Milano, e l'unione interna inspiravano ai nostri concittadini confidenza e coraggio, mentre la lunga lotta sostenuta con pro' contro i tiranni dominatori faceva concepire il più grande disprezzo per cotesti avversari divenuti omai affatto impotenti. I nobili, che spinti si erano troppo innanzi per poter più indietreggiare, si lusingavano di vedere almeno appagati i loro più discreti voti, i commercianti vedevano già lontani i temuti rivali, i preti sognavano già l'ambito predominio in patria, e il popolo concepiva, come sempre, una indefinita e indefinibile speranza. Quindi si predica apertamente l'intolleranza religiosa, si ricordano le passate violenze, si eccitano le passioni, e il popolo infuriato passa alle vie di fatto, e s'accorge della propria forza.

Il partito Saliceo, irritato dal turbolento contegno dei Chiavennaschi, suscita in questi la gelosia e sparge la divisione; per l'ebro popolo trova un capo (dei Masanielli, dei Cola di Rienzo e dei Ciceruacchio tutti i paesi abbon-

dano quando si tratta d'ingannare la plebe), ed in questo un esecutore indiretto de' suoi progetti. Esistevano nel nostro borgo due partiti nemici irreconciliabili fra loro per lunga abitudine, per gelosia di potere, e per memoria di vicendevoli ingiurie, l'un de' quali era protetto dal Conte Pietro de Salis, l'altro fomentato e diretto dal Vicario Antonio Salis Fagstein. Nel primo si rimarcavano le famiglie Parravicini e Paolo Pestalozza, nel secondo la famiglia Lumaga e Fedele Vertemate. Ecco come una cronachetta manoscritta di quel tempo (1) descrive i caratteri di cotesti partigiani: » Erano i Parravicini uomini d'ingegno versatile, di maniere facili, di animo pronto ad ogni cosa, naturalmente loquaci; Paolo Pestalozza poi ippocrita per abitudine, più stentato, meno pronto ma accetto al popolo; Lumaga ambizioso, violento, finto, disposto a tutti i mezzi per arrivare al fine, ma stentato nel suo dire; Vertemate presontuoso, vendicativo, dissimulato, egoista, d'ingegno fino, di parlare seducente, superbo, insofferente di rivali; tutti poi alchimisti abilissimi per il loro privato vantaggio. Il Vertemate aveva prima d'allora avuto certamente colla famiglia Salis rapporti strettissimi; d'altronde piccato, come si espresse dappoi in qualche occasione, di non essere stato prescelto come Delegato generale a fronte di Fioramonte Parravicini suo nemico, ambizioso com'era, colse avidamente quest'occasione per vendicarsi, per arricchirsi, per primeggiare. »

Per giungere allo scopo che si era prefisso, gli abbisognava un uomo audace e intrigante che ne secondasse le mire, e perchè di cosiffatti individui nessun paese à mai la fortuna di diffettare, ei trovò nel notajo Giambattista Cerletti l'uomo adatto a servirgli di strumento per quanto si era proposto. Difatto era il Cerletti di carattere ardito, violento negli atti, impetuoso nelle parole, immorale, ma-

(1) *Breve relazione degli avvenimenti avvenuti in Chiavenna* dal 1792 al 1800. Manoscritto anonimo ed incompleto che noi sospettiamo esser opera di D. Rodolfo de Pestalozzi, tanto ci sembra conforme la dizione di esso ad altri scritti di questo nostro dotto concittadino.

ligno, accattabrighe per eccellenza, laonde eccitato dal Vertemate, sperando onori e lucri nel pescar il torbido, cominciò di sottocchi a brigare e combriccolare con altri suoi amici, ad esplorare i sentimenti e le aspirazioni del popolo, ad inspirare ai meno timorosi e riservati ardire e coraggio, ad inasprirli quindi e a confortarli ai complotti e alle sedizioni.

Uno dei primi passi fatti dal nuovo tribuno del popolo fu di presentare un memoriale nel consiglio generale di Chiavenna tenutosi il 31 dicembre 1792 dettato dal Vertemate con maniera artificiosa e seducente pel popolo. In esso, come per solito, atteggiandosi a patriotta, e facendo l'elegia dei mali che affliggevano la patria, secondava destramente le opinioni allora dominanti, accresceva la diffidenza del popolo sul contegno de' nostri deputati che tanto nobilmente peroravano la causa comune, stigmatizzava la immoralità dei signori, esagerava le miserie del popolo, si faceva campione del Clero (solite arti degli agitatori!), ed inveiva contro i Grigioni in guisa così moderata da non lasciar trasparire una soverchia animosità (1).

Il Delegato Fioramonte Parravicini fece sull' esposto memoriale il seguente rilievo che venne approvato colla pluralità di 40 voti contro 15 a preferenza di quello fatto da Giuseppe Mattoi che ne suggeriva l'approvazione;

» Si rileva dal confronto del Memoriale coll'esposizione
» documentata fatta in voce dai nobili signori Deputati ge-
» nerali della civile Giurisdizione di Chiavenna qui presenti,
» ne risulta evidentemente la mancanza di verità nello stesso
» Memoriale in alcuni punti, in altri la sorpresa che si vor-
» rebbe fare al popolo sedotto. Ne risulta che alcuni oggetti

(1) Fu pubblicato per le stampe col seguente titolo: *Memoriale presentato da alcuni zelanti patrizj nel Consiglio generale tenutosi in Chiavenna li 31 Dicembre* 1792 *con il Riglievo fattovi dal Cittadino Fioramonte Parravicini uno dei Deputati generali della Giurisdizione civile e criminale di Chiavenna* — 1793 — Senza indicazione di luogo e di tipografia.

» non sono soltanto d' interesse di questo pubblico, altri
» articoli riguardano persone di altra gerarchia; altri di
» altrui ispezione. Oltre dunque essere il Memoriale intem-
» pestivo, ed inopportuna la ricordanza dei punti che lo
» compongono, perchè le persone che dalla civile e crimi-
» nale Giurisdizione sono incombenzate non hanno man-
» cato alla pubblica confidenza, e si sono ad ogni potere
» adoperate per il fine prefissosi dell'osservanza delli Sta-
» tuti e Capitolato. Laonde conviene riguardare detto Me-
» moriale per un prodotto di fantasia riscaldata diretta da
» chi ora vorrebbe seminare la scissura perchè prima non
» potuto nel tempo almeno in cui più avvicinandosi al ter-
» mine gli affari sarebbe tanto più dannosa alla causa pub-
» blica quanto potrebbe influire alli privati fini de' nemici
» della quiete e benessere de' Patriotti in tante maniere
» (come è notorio procurato d'intorbidare). Gli altri oggetti
» poi del Memoriale, su li quali si cerca di animare il pub-
» blico, come non della di lui Provincia, non devono atti-
» rarsi per ora l' attenzione. E però per gli accennati ri-
» flessi e ragioni si crede di rigettare il suddetto Memo-
» riale in parte men vero, del tutto intempestivo, e com-
» posto a solo oggetto di frastornare la tranquillità e quiete
» di questo pubblico, massime nelle attuali circostanze che
» piuche mai richiedono l'unione e concordia, e di eccitare
» animosità, discordia e scissura per impedire il pacifico
» progresso delle economiche provvidenze; persuaso il pub-
» blico che a tempo più opportuno l'esperimentata vigilanza
» e zelo patriottico de' signori Deputati generali saprà prov-
» vedere non solo a quanto di plausibile potesse trovarsi
» nel Memoriale, ma a tuttociò che potrà confluire al comun
» bene. »

Al Memoriale del Cerletti rispose l' anno seguente un anonimo che si scoprì essere il dottor Francesco Pogliaghi, spargendo sospetti sulle intenzioni dell' autore e del suo protettore, e confutando le ragioni in detta memoria esposte. Questa pubblicazione fu accolta con compiacenza dai nobili, e con dispetto dal popolo allucinato. Ciò nonpertanto

il Cerletti e i suoi partigiani venivano apertamente protetti dal Commissario e dal partito saliceo benchè affettassero di voler rispettato il Capitolato di Milano, benchè fingessero di molestare i protestanti per meglio nascondere le loro mire segrete.

Ma la posizione si faceva di giorno in giorno più grave, e il partito delle Vicinanze si consolidava, ergeva superbamente il capo, e cominciava a presentare ai patrizi un aspetto minaccioso e terribile.

Antica era la ruggine che teneva divisi gli abitanti delle quattro Vicinanze dai patrizi di Chiavenna. I primi si lagnavano del perchè non era loro permesso concorrere come gli altri a dare il loro voto nelle assemblee comunitative, e non si eleggevano anche fra loro gl'individui capaci di sostenere le cariche del Comune. In una parola gli uni pretendevano avere eguali diritti che gli altri nell'amministrazione della cosa pubblica. Quindi erano spesso insorti litigi e reclami, e per le stampe erano state diffuse le esposizioni delle ragioni e le suppliche degli uni, gli schiarimenti e le apologie degli altri (1). Ecco in succinto la storia di questa lunga vertenza.

Da tempo remotissimo le quattro Vicinanze di Chiavenna, cioè Bette, Pianazzola, Dragonera, e Crotti e Maina,

(1) Abbiamo sott'occhio tre opuscoli stampati in proposito ed eccone i titoli: I. *Esposizione delle ragioni delle quattro Vicinanze della Comunità di Chiavenna contro le pretese di alcuni tra i membri dei quattro Quartieri della medesima, e Supplica alli potenti Signori e Popoli componenti l' Eccelso Principe Reto affine che sieno informati e della verità e di quanto può interessare il pubblico.* — II. *Schiarimenti di fatto e di ragione intorno alle quistioni promosse dalle Vicinanze di Bette, Dragonera, Pianazzola, e Crotti e Maina contro il corpo de' Patrizi di Chiavenna.* — III. *Supplica alli Comuni dell'Eccelse Tre Leghe in sostegno de' diritti dimostrati dalla pratica e garantiti dal Capitolato di Milano 1639 a tutte le suddite Comunità, e che da alcuni intriganti se ne contrasta il possesso alli Patrizj legittimi componenti la Comunità di Chiavenna in pregiudizio e del pubblico e delle rimanenti Comunità ad essa contigue — Presentata all'Eccelso Gran Congresso il 16 Marzo 1796.*

costituivano ciascuna una separata università che aveva il suo particolare governo economico, mentre nel tempo stesso formava parte del comune di Chiavenna, e per conseguenza godeva il diritto d'intervenire con determinato numero di voti nei generali Comizj e nei Consigli segreti del medesimo, col quale aveva comune il capo e il catasto, sebbene avesse ciascuna un sindaco locale (1).

Quando nascesse cotesto diritto noi non potremmo dire, chè la sua origine avvolta si trova fra le tenebre dell'antichità. Nel 1533 la Repubblica reziana decretò che uno soltanto dei consiglieri di Bette, Pianazzola e Roncaglia (con questo nome collettivo erano allora appellate le due frazioni di Dragonera e Crotti e Maina, le quali assumendo questi nomi si divisero in due Vicinanze) da deputarsi a piacere possa e voglia intervenire ai Consigli da farsi nella Comunità di Chiavenna (2). » Giusta questo decreto, i popoli delle suddette Vicinanze inviarono ai Consigli segreti di Chiavenna un solo deputato, tanto allora che si componevano quelli di sei Chiavennaschi, quanto posteriormente, nel tempo cioè che il numero di questi era stato portato a dieci (3).

(1) Ne abbiamo fatto brevissimo cenno nell'antecedente capitolo a pag. 374.

(2) Insuper ordinamus quod unus tantum ex Consiliariis Bedae, Planazolae et Roncaliae singulo anno deputandus ad libitum possit et valeat intervenire quibuscumque Consiliis fiendis in Comune Clavennae ac aliis omnibus tam rationibus Consulis singulo anno reddendis, quam aliis quibuscumque in eo Comuni peragendis, ne in aliquo dicti homines agraventur contra justitiam, ita tamen quod quaelibet persona ipsorum locorum Bedae, Planazolae, et Roncaliae, ac ipsius terrae Clavennae teneatur et debeat solvere omnes taleas ac alia quaevis onera in ipso Comuni hactenus imposita et in futurum imponendas secundum estimum unius cujusque, juxta ordinationem per Nos alias factam et presenti inter homines dictorum locorum et terrae Clavennae nulla fiet separatio. — Dat. Ilantii quinto Kal. Martii 1533.

(3) Nei Maneggi Consolari di Chiavenna in data 1 Gennaio 1548 leggesi quanto segue: *Quod deputentur et eligantur decem probi viri Terrae Clavennae et unus pro Vicinantiis Bedae, Roncaliae et Planazolae ad regimen dicti Communis Clavennae.*

Nei consigli generali poi, ora due, ora tre, ora niuno interveniva a rappresentare le Vicinanze. Insorta sul proposito nel 1550 quistione fra i patrizi chiavennaschi e gli abitanti di quelle frazioni, venne con atto solenne e giurato rimessa a sette giudici compromissarj, di cui facevan parte il Commissario governativo, tre membri delle stesse Vicinanze ed altri tre Chiavennaschi, i quali tutti emisero arbitramentale sentenza, rogata il 22 Febbrajo dal notaro Andrea Oldrado, che stabiliva il numero dei rappresentanti delle Vicinanze nei Consigli segreti di Chiavenna a due, e nei Consigli generali a nove; sentenza cui fu data piena esecuzione, e che fu costantemente osservata sino ai vorticosi tempi che agitarono la nostra patria dal 1620 al 1639.

Solo nel 1614 nacque per parte delle Vicinanze un'accidentale opposizione nella circostanza che si doveva eleggere un Luogotenente della Milizia cittadina, pretendendo esse di concorrervi con voti maggiori di quelli stabiliti dalla suddetta sentenza. Sendosi i Chiavennaschi dinlegati alle pretese delle Vicinanze, queste vollero giuridicamente sostenere le proprie ragioni dinanzi al Commissario di Chiavenna, il quale emanò sentenza favorevole alle ricorrenti. Il nostro Comune protestò contro tale sentenza che vulnerava la fondamentale sua costituzione, e se ne appellò alla Dieta grigiona del 1615 la quale decretò la revoca della sentenza commissariale, e confermò a favore dei patrizi chiavennaschi quella arbitramentale del 1550, dichiarando » che ambe le parti in ogni Consiglio provinciale, sia che riguardi le cose di guerra e l'elezione delle cariche rispettive, sia che si riferisca ad altre cose, impreteribilmente ed inviolabilmente seguano o vivano a norma di quell'Arbitramento. »

In mezzo al flagello desolatore della guerra, cioè dal 1620 al 1639, lo spirito vertiginoso dell'eguaglianza, sostenuto dall' irresistibile impulso della forza, stabilì che nei Consigli segreti dovessero essere eguali i diritti di suffragio tanto pei patrizi chiavennaschi quanto per gli abitanti delle Vicinanze. Ma riordinate nel 1639 le condizioni nostre dal Capitolato di Milano, si volle con questo eliminare tutti gli

abusi che si erano introdotti fra noi nei calamitosi tempi di anarchico governo, e l'articolo XI stabilì » che li costumi e consuetudini che tenevano i popoli e le Comunità di Valtellina e due Contadi nell'amministrazione delle cose a loro appartenenti non si altereranno punto da quello si osservava avanti la rivoluzione dell'anno 1620. »

Il solletico di estendere nel Comune le proprie prerogative destossi nuovamente nelle Vicinanze nel 1766, nel qual anno esposero esse la formale petizione « di essere admessi ad avere la loro contingente porzione, a misura dell' estimo loro proprio, di ogni e qualunque utile e comodità che in futuro occorreranno nella Comunità di Chiavenna, e particolarmente degli Offici, massime in esecuzione dell' Arbitramento rogato dal quondam Signor Andrea Oldrado li 22 febbrajo 1550, e confermato dall'Eccelso Principe in suo rescritto delli 2 Agosto 1615 » e domandarono inoltre un accrescimento di voti nei Consigli tanto generali quanto segreti sotto il pretesto » che dal tempo del ravvisato Arbitramento sino al presente si sono di molto aumentati anche li voti degli uomini della terra di Chiavenna. » Cosiffatta pretesa però venne tosto sopita chè le stesse Vicinanze stimarono meglio abbandonare la causa già introdotta in giudizio. Sembra però che la Vicinanza di Pianazzola non prendesse parte a questo nuovo litigio, il perchè nei *Maneggi Consolari* di Chiavenna del 1766 noi troviamo allegata una sua petizione, colla quale essa dichiara di essersi più volte diniegata di unirsi alle altre Vicinanze contro la Comunità, e dopo aver esposto di essere stata da quelle convenuta con giuridico precetto *ad intervenire e concorrere al proseguimento della già altre volte incoata lite contro la terra di Chiavenna* domanda che stante la di lei povertà voglia il Comune supplire al dispendio di detta causa, perchè essa possa virilmente sostenere le proprie ragioni, ed usare giuridicamente di tutti que' mezzi che fossero più atti ad esimerla di concorrere alla lite contro il Comune di Chiavenna incoata.

Il germe segreto della discordia, che già da tanti anni rodeva il cuore dei popoli delle Vicinanze, incominciò di

nuovo a ripullulare nel 1784 allorquando i loro Consoli indirizzarono al Consiglio generale del 4 gennaro una protesta colla quale si pretendeva rivendicare i vantati loro diritti comunitativi; ma anche questo passo inconsiderato e temerario non ebbe seguito, forse perchè lo spirito turbolento che si produsse dappoi non si era bastantemente radicato ed esteso fra que' rozzi abitanti. Ma quando le idee oltramontane vennero ad alterare l'abitual quiete della nostra valle, i mestatori ambiziosi ne trassero profitto per sedurre i popoli delle Vicinanze, che furono aizzati a far valere ancora contro i patrizi di Chiavenna i pretesi loro diritti. Diressero pertanto le suddette Vicinanze, il 10 dicembre 1794, ai capi di famiglia di Chiavenna una dichiarazione sottoscritta da venticinque deputati, nella quale si annunziava la ferma risoluzione di quegli abitanti di voler rivendicare i diritti comunitativi, de'quali asserivano essere già da gran tempo stati spogliati, di volere fossero aboliti gli abusi e resi essi eguali ai patrizi della terra, e di volere a qualunque costo riassumere l'esercizio delle pretese ragioni nel sindacato generale che si sarebbe tenuto nell'entrante anno 1795 per l'elezione dei pubblici amministratori.

Motori di queste molestie erano l'ambizioso Vertemate e l'arrufapopoli Cerletti, coadjuvati da pochi altri mestatori patrizi che avevano disertato la causa de' loro colleghi, che era pur la causa dell'ordine, della giustizia, della tranquillità della patria. Il partito dei patrizi, irritato dall'oltracotanza dell'opposta fazione, stimò allora opportuno doversi opporre energicamente alle mene di lei; ad a tale oggetto fece nominare dal Consiglio generale una deputazione che mettesse in chiaro e propugnasse le ragioni dei Chiavennaschi, non lasciando però intentato qualunque mezzo di appianare la cosa in via amichevole, prima di appigliarsi al partito estremo di far valere giuridicamente le proprie ragioni. Facevan parte di questa deputazione il Console Bartolomeo Lumaga, Fioramonte e Paolo Parravicini, Paolo Pestalozzi, Baldassare Foico, Francesco Cerletti, Matteo Vanossi e Francesco Pogliaghi. Il primo era l'anima della deputa-

zione, chè, sendo istancabile nel lavoro, si sobbarcò allo spoglio di tutto l'Archivio comunale a fine di rilevarne le ragioni che sostener dovevano il suo partito. Lo stesso Vescovo di Como fu impegnato a pro de' nostri patrizi, e per opera sua si ottennero varie lettere dall'Imp. R. governo di Milano (1) che inculcavano l'osservanza del Capitolato, e riprovavano la condotta del partito delle Vicinanze come a quello contraria. Anzi essendovi stati alcuni di detto partito che di notte andavano girovagando per Chiavenna, ed emettevano le grida sediziose di *viva la libertà, vivano i Francesi*, anche queste particolarità furono all'Arciduca rese note, ed egli risentendosene altamente ebbe a dire ad un segreto messo de' nostri patrizi: *Ma non potete voi disfarvi di quel turbolento di Cerletti?* (2).

Ma le lettere del governo di Milano erano maliziosamente imputate apocrife, e quale un mezzo dei signori per atterrire il popolo; perlochè non ebbero quelle alcun utile risultato. Lo stesso governo di Milano scrisse altresì lettere pressanti all'Inviato imperiale presso i Grigioni perchè si adoperasse onde fosse dalle Tre Leghe imposto fine alle vertenze e scissure che minacciavano prendere tali proporzioni da far suscitare in Chiavenna la guerra civile. Non mancò il governo reziano di seguire l'impulso che gli era stato dato, ma la freddezza colla quale aveva accompagnato i propri ordini dimostrò chiaramente a tutti la sua compiacenza per le nostre scissure.

Correndo il marzo di quest'anno si volle tenere un generale Consiglio per prendere una definitiva determina-

(1) Noi ne possediamo una in originale colla data del 28 dicembre 1794 diretta al console Bartolomeo Lumaga e sottoscritta dal ministro Wilzek. In essa si esortano i popoli delle Vicinanze a decampare dalle loro ingiuste pretese ledenti il Capitolato di Milano, e si minacciano in caso di persistenza *mezzi più pronti e più efficaci per impedire tali infrazioni all'oggetto anche di andare al riparo di ogni contingibile perturbazione della pubblica sicurezza e quiete* del borgo di Chiavenna.

(2) *Breve relazione* (manoscritta) *degli Avvenimenti avvenuti in Chiavenna dal 1792 al 1797.*

zione sulle pretese delle Vicinanze. L'adunanza non poteva riuscire maggiormente tumultuosa, chè essendo comparse nella sala circa duecento persone avverse ai patrizi, e vedendo che le deliberazioni di questi non corrispondevano punto ai loro desiderî, vomitarono contro i consiglieri chiavennaschi un ammasso tale di rimproveri e di contumelie da promuover forse in quel ricinto una scena di sangue, se la prudenza dei più assennati non avesse posto un freno alla troppo giusta irritazione della maggioranza dei congregati. Terminato però il Consiglio, quei delle Vicinanze chiusero la porta del cortile che dava accesso alla sala, impedendo così l'uscita ai Consiglieri a fine di obbligarli con tal atto di violenza a ritornare sopra le deliberazioni già prese perchè venissero a loro profitto cambiate. Per una buon'ora dovettero i patrizi pazientare ed attendere; ma la loro fermezza la vinse, chè dichiarando apertamente sciolto il Consiglio, e non potersi obbligare ad altro voto, fecero sì che fosse loro aperta la porta per la quale ciascuno potè uscire fra le minaccie di un certo Lanterna che con urli da indemoniato vociava di *volerla fare alla francese*, ed altre simili cose (1).

» Fra i progetti veementi del Lumaga per reprimere la baldanza dell'opposto partito uno si fu di far venire segretamente 50 uomini dal Bresciano che, arrestato il Cerletti e gli altri principali capi, atterrissero il resto; ma nessuno dei deputati volendo contribuire alla spesa, il progetto svanì nel suo nascere. Si tentò di farlo arrestare a Milano, ove si era portato, ma l'avviso non giunse in tempo. Molte radunanze di patrizi si facevano intanto nella casa di Paolo Pestalozza, da cui, nonostante venissero esclusi i patrizi addetti all'altro partito, non lo erano però i fratelli Mattoi Filippo e Giuseppe. Quest'ultimo sapeva per-

(1) Abbiamo tratto queste particolarità da una lettera autografa di Paolo Antonio de Pestalozzi scritta il 24 Marzo 1795 al dottor Antonio Paruta a Milano, e che noi conserviamo nel nostro piccolo Archivio chiavennasco.

fettamente contraffarsi, e benchè in fondo partitante del Cerletti, fece credere a Lumaga di aderire alle sue blande persuasive, si lamentò di non essere considerato, e finse di acquietarsi alle promesse, intanto che faceva la spia del partito avversario (1). »

I progetti intanto per un amichevole componimento fra le parti erano riusciti a nulla, e i patrizi chiavennaschi tentarono allora di eccitare le Vicinanze a promuovere giuridicamente il sostegno delle loro pretenzioni avanti il giudice ordinario; ma neppure a questo disinteressato consiglio vollero quelle acconciarsi, chè si eran fitto nel capo di far prevalere una volontà capricciosa all'impero della ragione. E fu allora che si scese alla vilissima arma della calunnia per offendere i nostri patrizi, e alle calunnie fecero seguito le più vigliacche ed atroci ingiurie, giungendosi perfino a minacciare senza ritegno di sorta di volere il partito delle Vicinanze, nelle imminenti generali adunanze, esercitare di fatto i pretesi diritti di patriottica eguaglianza, mentre gli sbari notturni, e le notturne clamorose invettive non solo turbavano la quiete dei tranquilli cittadini, ma erano eziandio non equivoco indizio del popolare fermento.

A porre un freno alle escandescenze di un partito così audace, credette bene la Comunità di Chiavenna provocare giuridicamente il 19 dicembre 1795 le Vicinanze ad esporre le loro pretese avanti il tribunale commissariale, ed in caso di rifiuto domandare al giudice fosse loro imposto un perpetuo silenzio. Ma cotesto legale esperimento non sortì il desiderato effetto, chè le Vicinanze non vollero riconoscere il legittimo tribunale, nè entrare in giudiziale contesa. Ed intanto si approssimava la fine dell'anno senza che il giudice avesse emesso un giudizio sull'azione intentata dal nostro Comune contro le riottose e contumaci Vicinanze.

Nel frattempo il Cerletti, all'avvicinarsi il Consiglio generale che doveva eleggere i pubblici amministratori per l'imminente anno 1796, andava maturando e organizzando

(1) *Breve relazione* manoscritta.

uno di que' colpi arditi che sono propri de' mestatori ambiziosi. Si era egli dunque proposto d'impossessarsi di viva forza, il dì dell'elezione, della sala del Consiglio, e di sostenere così coi fatti le pretese ragioni di far votare da quei del suo partito con numero indeterminato di voti. Venuti in cognizione i patrizi dei rei proponimenti dell'opposto partito, sapendo quanto potere abbia sugli animi la religione, vollero essi metterla a profitto brigando presso il Guardiano dei Cappuccini per indurlo a proibire ai suoi confrati di assolver quelli che persistessero nei violenti propositi. Ma anche quest'espediente non ebbe esito fortunato, il perchè sebbene quel buon Guardiano si piegasse al desiderio dei patrizi, alcuni preti, quali un Polatti, un Crottigini e uno Stampa, essendosi pronunciati fautori del partito avverso, resero vana la troppo facile pieghevolezza di quel buon frate. Inoltre l'abate Foppoli, benchè nemico del Vertemate, divenuto uno degli appoggi del Cerletti, aveva intanto scritto e pubblicato per le stampe un'operetta in sostegno delle ragioni delle Vicinanze, nella quale in mezzo a un' indigesta erudizione teologico-giuridico-pedantesca non sai se più spicchi l'insulso sofisma o il ragionare sconnesso. Anche il parroco di Piamazzola, Paolo Corti di Bergamo, sosteneva sottomano cogli scritti e coi consigli gli abitanti delle Vicinanze, e, sebbene fosse autore di una famosa predica contro i Grigioni, aveva domandato ed ottenuto da questi la sudditanza reziana; primo passo che lo portò fra non molto dopo all'arcipretura di Chiavenna, della quale prese possesso con soddisfazione di ambedue i partiti.

Giunto il tempo del generale Consiglio, presentendosi che si sarebbe usata violenza ai votanti, i più vecchi patrizi avevano preparato assennate proteste, ed i giovani avevano ammannite le armi, e così tutti colla diffidenza e il sospetto s'introdussero nella sala consiliare seguiti da una folla immensa di popolo del borgo e delle Vicinanze. Il Cerletti e il Mattoi avendo proposto si dovessero ammettere le Vicinanze alla votazione dei pubblici amministratori ne

ebbero solenne rifiuto, il quale suscitò nel popolo tale e tanto risentimento e schiamazzo, che i patrizi, sentitisi minacciati, eran già per darsi alla fuga, ma ne furono dal popolo stesso impediti, mentre il Lumaga era riuscito a nascondersi presso l'ospitaliere Azzoni. Calmatosi quindi a poco a poco il popolare furore, e partiti i tumultuanti dalla sala, i patrizi potettero liberamente alle loro case in verso sera far ritorno, senza però aver potuto compier l'atto solenne per il quale eransi in quel giorno congregati.

« Questa lotta ostinata fra la cabala e la violenza cominciava a stancare parecchi; i mercanti segretamente soddisfatti di veder abbassati i signori, e molti forestieri, contenti del sistema di cose che andava preparandosi, favorivano l'opinione de' paesani, ed erano disposti concedere ai medesimi un numero maggiore di votanti. Molte furono le trattative a quest'oggetto. Don Paolo Parravicini ebbe fra gli altri parecchie conferenze coi deputati e coi vicini; ognuno era progettista, intantochè il Lumaga imperterrito insisteva nello *statu quo*, il Pestalozzi barcheggiava, le trattative si elusero, convenne cercare di guadagnar Vertemate. Il Lumaga era di parere di farlo mediatore, gli altri deputati diffidavano di lui; ma il parere di Lumaga prevalse, i due partiti concorsero subito nella persona di Vertemate. Io non so precisamente quali discorsi egli tenesse su questo proposito con Cerletti in particolare, ma io so bene che si mostrava fermo per non dire aspro coi Deputati dei vicini in pubblico, e so che l'ebbe a dire più volte ai Patrizi, di cui in tal modo si guadagnò la confidenza; che non essendo riuscito neppure questo tentativo, egli fu incaricato di rispondere alla Memoria del Foppoli, come fece di fatti in parte, quale venne letta ad alcuni Patrizj me presente, e per cui venne ricompensato con Filippi diciotto (1). »

Intanto spesseggiavano i disordini per entro le nostre mura, dove frequenti erano gli attruppamenti di gente ar-

(1) *Breve relazione* ecc. Manoscritta.

mata, frequenti gli schiamazzi notturni, e le grida e gl'insulti alle cose e alle persone. Un certo Antonio del Bondio, detto Tengiadore, uomo immorale e abitualmente avvinazzato, si portava spesso di nottetempo sotto la casa del Lumaga, contro il quale vomitava insulti e villanie, e per il borgo giva quindi ronzando e gridando a squarciagola: *viva la libertà! Vivano i francesi!* Il Barone Paolo Giani delegato in quel tempo del Commissario ne ordinava la cattura, ma una banda di vicini incontratasi coi birri che lo conducevano alla pretura obbligò questi a rilasciarlo.

Trovavansi le cose in tal anarchico e tumultuoso stato allorquando i patrizi, non potendo più oltre differire l'elezione dei pubblici amministratori, stabilirono congregarsi dopo essersi fra loro indettati di non lasciarsi sopraffare dal partito avverso, e di sostenere con tutte forze le ragioni della patria e i propri diritti. Dall'altro canto incoraggiati i vicini dai clamorosi successi, e più dal timore e dall'impotenza dei patrizi, aveano premeditato di vincere colla forza l'opposizione de' loro avversari, e di usurpare colla violenza quanto non avevano potuto ottenere colle insinuazioni e coi raggiri. Venuto il giorno del Consiglio, si affollano in massa orgogliosi e fieri i popoli delle Vicinanze nella sala consiliare, dove mesti e pensierosi si erano alla spicciolata introdotti i patrizi; e mentre questi si accingono a dare il loro voto al nuovo console, quelli, facendo pressa intorno all'urna, con schiamazzi e grida dichiarano di voler tutti votare, o d'impedire ai patrizi la votazione. Il console Vincenzo Curti non si lascia intimidire, e a tutt'uomo si affattica d'impedire l'atto arbitrario e violento degli agitatori; ma sopraffatto più dagli atti e schiamazzi che dalle minaccie ed insulti di que' forsennati, tenta aprirsi in mezzo ad essi una strada per ritirarsi, e scioglier così un'adunanza anarchica ed illegale; ma la forza ve lo trattiene suo malgrado, pretendendosi da lui che presieder debba all'incomposto Consiglio. Il rispetto alle leggi, e quella prudente saggezza, che formavano il distintivo carattere dei nostri patrizi, consigliano allora questi d'allontanarsi dall'

adunanza piuttosto che tradire il proprio mandato, od opporsi colla forza alla forza, dopo aver però estesa in iscritto e consegnata al Cancelliere della Comunità una loro solenne protesta.

Ottenuto per cotal modo un brutale trionfo, quei delle Vicinanze e ben pochi patrizi del loro partito rimasti nella sala elessero, com'era da prevedersi, a console della Comunità Giambattista Cerletti, il quale per nulla non si era tanto scalmanato, e vice-console Giuseppe Mattoi, ed alle altre cariche i più idioti e faccendieri della loro fazione; quindi si sciolsero fra clamorose ovazioni fatte al loro tribuno Cerletti; ovazioni che fra gl'insulti ai patrizi si ripeterono per lungo tratto nelle piazze e per le principali vie del paese. A questo altri ed altri consigli successero, ne' quali degli impieghi e delle pubbliche rendite avventatamente disposero quegl'intrusi, esercitando così pienamente tutti quegli atti di pubblica amministrazione che erano di spettanza de' nostri patrizi. Il Commissario Giulio di Castelbergh e il governo grigione non mancarono di richiamare all'ordine gli usurpatori, ma questi furono sordi alle ragioni dell'onorando magistrato, il quale con regolare sentenza li condannava a restituire gli usurpati diritti, e al comando della Repubblica, che con suo speciale decreto curava rimuovere il disordine, e riavvivare l'esercizio delle leggi e consuetudini locali, ed immobili si mantennero nella violenta loro attitudine. Un politico delirio, una cieca confidenza nei loro seduttori, un effrenato entusiamo alimentavano quegl'incomposti ed illusi abitatori delle nostre Vicinanze, ai quali mano mano andarono a congiungersi i più scapestrati e facinorosi del paese.

Ma quel che più manteneva, o serviva di pretesto a mantenere il malcontento del popolo era il rendiconto dei deputati generali della Comunità, e il registro degli affari pubblici stato in antecedenza sottratto dall'avvedutezza dei più scaltri patrizi; per lo chè i nuovi reggitori furono obbligati a formar di nuovo questo registro, e costrinsero i suddetti deputati a presentare il resoconto della loro gestione.

Questi conti, e vari altri antecedenti divennero allora l'oggetto delle pubbliche declamazioni, chè si stigmatizzavano (vedete come i moti incomposti del popolo in ogni tempo si assomigliino!) di eputati per le spese tacciate di dilapidazioni, si esageravano le inappuntabili, e si malignava sulla condotta dei patrizi, tendente, come dicevano que'rigeneratori della patria, a perpetuare il gravoso dispendio degli amministrati, mentre il popolo illuso si teneva pago di cotesti sfoghi insensati e maligni, nè punto badava alla condotta de'suoi direttori, cui stava troppo a cuore divertirne l'attenzione.

Un certo Carlo Curti e Paolo Antonio Mattoi, spettabilissimi cittadini e solerti patriotti, avevano già da qualche tempo provvisto per ordine pubblico 400 moggia di frumento a fin di soccorrere alla circostanza alla penuria del popolo. Il Cerletti venutone in cognizione, col segreto scopo di procacciarsi una somma considerevole, e di affezionarsi la plebe, cominciò a mezzo de'suoi adepti a sparger voce che si voleva dai patrizi affamare il popolo col ritenere il frumento a questo destinato. Una scintilla, in tempi grossi, basta ad accendere un vasto incendio. Il nostro popolo si sollevò, e tumultuosamente si diede a percorrere il paese imprecando ai nobili che dicevan traditori e minacciando l'eccidio della patria. Un Girolamo Stampa, che era da tutti beneviso, accorse nel più fitto del tumultuanti, li arringò, perorò la causa del giusto e dell'onesto, raccomandò il rispetto alle leggi, e la tranquillità pubblica, pianse, pregò, ma inutilmente, chè sopravvenuto il Cerletti, e volgendosi alla turba, *datemi le chiavi,* le disse con voce stentorea, *se volete il grano,* cui il popolo ammutinato rispose: *apriremo colla forza.* E le porte del pubblico granaio furono scassinate e atterrate, e il frumento in men che non si dice involato. L'Arciprete di Gordona, Giovanni Garzelli, che il giorno innanzi aveva, non sappiamo per qual motivo, altercato col Cerletti, passando in quel momento di popolare sedizione per la via principale del borgo, imbattutosi in quella turba delirante, venne insultato, inseguito, maltrat-

tato dal popolo furibondo, che pretese vendicare in sì brutal modo il suo capo; e le stesse donne, che ne' popolari commovimenti sogliono perdere la loro abituale riservatezza, disfogarono contro il malcapitato prete con villane ingiurie la loro rabbia.

Ma la rivoluzione che agitava la Francia veniva insensibilmente filtrando in Italia, e le vittorie del giovane Bonaparte dilatavano anche fra noi i principî repubblicani. Le rivoluzioni dunque (malattia sempre contagiosa) eran venute di moda, e già un *club* o società politica infarcita di repubblicanismo erasi a Sondrio organizzata, la quale estendeva per tutta la Valtellina e provincie limitrofe le sue relazioni. Cotesta società, incoraggiata da quelle patriottiche di Milano e di Brescia, tanto influì sullo spirito del popolo valtellinese che lo determinò far ricorso alla Francia padrona già della Lombardia, e garante quindi del Capitolato, e per essa al generale Bonaparte plenipotenziario della Repubblica francese, sotto il colore di dar termine alle differenze colle Tre Leghe, ma in realtà per di mandargli quella libertà che egli aveva accordata a molti altri popoli. Ma in quei gravi frangenti, bollendo la guerra tra Francia ed Austria le Tre Leghe armarono 9,000 uomini, che dovevano tutelare da un'invasione le frontiere valtellinesi e chiavennasche. I Valtellinesi derisero gli armamenti dei Grigioni, e protestarono contro l'ingresso di quelle truppe nella loro provincia, dichiarando che in caso di bisogno bastavano essi soli a tutelarne i confini. Le milizie reziane, giunte fin presso Poschiavo, ebbero ordine di retrocedere, ma quelle che si eran dirette sopra Chiavenna continuarono il loro cammino, e traversato il nostro borgo, proseguivano ai confini del Milanese. Alcuni ufficiali della Valtellina, fattisi incontro agl'invasori, intimarono loro di ritirarsi, protestando che in caso di rifiuto ve li avrebbero costretti. A così risoluta intimazione, i capi di quelle truppe risposero esprimendo sensi amichevoli, e dato l'ordine della ritirata, ripassarono tosto i monti senza recare molestia a chicchessia.

Poichè in Chiavenna non si ebbe più a temere un'in-

vasione armata da parte dei Grigioni, si ardì manifestarsi più apertamente, ed imitare i vicini Valtellinesi. Il dottor Carlo Quadrio medico allora in Chiavenna, corrispondente del Paribelli, uno dei più influenti membri del club di Sondrio, comunicò a varj Chiavennaschi le risoluzioni dei Valtellinesi dicendo: « È giunto il momento di riacquistare quei » diritti che voi avete inutilmente reclamato da tanto tempo; » i Valtellinesi unanimi hanno determinato di mandare una » deputazione al generale Bonaparte appoggiati alla lusin» ghiera assicurazione delle società patriottiche di Milano e » di Brescia ed all'esempio di altri popoli che sono stati » ascoltati e favoriti; il contado di Chiavenna ha sempre » fatto causa comune con la Valtellina, restando isolato non » potrebbe opporsi efficacemente come per lo passato alle » violenze de' Grigioni, nè troverebbe forse occasione sì fa» vorevole di far valere le sue ragioni. » E comunicate contemporaneamente le sue idee a Girolamo Stampa, questi, rimastone persuaso, al partito del Quadrio addusse molti altri, che stanchi dell'anarchia che affliggeva la patria, risolsero ad ogni costo cambiar governo.

Diffusasi ben presto la voce degl'intendimenti di quei primi novatori, molti si congregarono insiem con essi nella sala del Pedretti in Pratogiano, e un discorso fatto dallo Stampa sulle circostanze presenti venne accolto con entusiastiche acclamazioni. Una società patriottica, ed imitazione di quella della Valtellina fu quivi tosto organizzata, e perchè si sapeva che lo spirito religioso aveva una preponderanza sul nostro buon popolo, si volle il primo atto della nuova società alla religione si riferisse; quindi si fece da tutti gli associati sottoscrivere una formola di giuramento col quale ciascuno si obbligava di proteggere e sostenere la religione cattolica. Vedete (amo ancora ripeterlo) come le rivoluzioni tutte si assomiglino! Lettori, non ricordate voi i giuramenti di fedeltà che nel biennio 1847-1848 il popolo italiano, e gli stessi corifei delle commozioni politiche di quel tempo facevano alla religione e al pontefice? Or ditemi voi quanti l'attennero!.... Il buon popolo chiavennasco, sedotto

da quelle lustre, interveniva in folla alle adunanze della società come alle pratiche di devòzione, e il piacere della novità, gli ampollosi politici discorsi dei capi, e qualche atto di violenza, cui il popolo per natura inclina, ne andavano alterando l'indole mite e tranquilla, mentre sempre più si estendevano i rapporti della Società, nella quale insensibilmente si concentrava ogni potere in Chiavenna.

Si era intanto in Valtellina tenuto Consiglio di Valle, il quale aveva ad unanimità determinato d'inviare deputato al general Bonaparte Diego Peregalli per domandare la protezione della Francia nella lunga contesa coi Grigioni, e la libertà. Il Vertemate, che era stato spedito a Sondrio dal Consiglio di Chiavenna in qualità di nostro deputato, ritornato in patria fe' radunare il Consiglio generale nella chiesa di Santa Maria, dove fece un esatto rapporto di quanto si era operato da lui e dai Valtellinesi, proponendo d'inviare anche per parte del nostro contado una deputazione al Bonaparte a fine di domandare allo stesso la sistemazione delle nostre vertenze coi Grigioni nel modo che gli sarebbe parso più vantaggioso agl'interessi del pubblico chiavennasco. A proposta del Console Cerletti furono allora tosto nominati deputati per portarsi dal Bonaparte lo stesso Fedele Vertemate, Paolo Pestalozza e Giuseppe Zoanni detto Mesochino. Il Vertemate però dubitava allora in cuor suo dell' esito di coteste misure ed aspirazioni, e nella società di Sondrio aveva esternato sentimenti di conciliazione in verso i dominanti grigioni, come più tardi mostrossi avverso ai progressi rivoluzionari, specialmente nel Comune di Piuro, che fu uno degli ultimi a piantare l'albero della libertà.

Il Pestalozza, eletto uno dei deputati, si era tenuto riservato in tutto e ritiratissimo; e al pari di lui si eran fatti invisibili il Lumaga e gli altri vecchi patrizi amanti dell'ordine e della legalità. I giovani invece incominciarono prima a far capolino, poi a far pompa di sè, del loro patriottismo, della loro eloquenza. Tali erano un Quadrio, uno Stampa, un Vanossi, un Pestalozzi ed altri. La società pa-

triottica aveva stabilito per luogo di radunanza il refettorio dei Cappuccini, dove aveva già tenute parecchie sessioni sotto la presidenza del Quadrio, dello Stampa, del Pogliaghi. V'intervenivano non pochi sacerdoti e moltissimi forestieri dimoranti in Chiavenna. I panegirici continui che si facevano della libertà e dell'eguaglianza, e le mene segrete degl'intriganti per mestiere avevano già sedotto detti forestieri, i quali incominciavano già a lamentarsi del perchè non fossero considerati eguali ai patrizi, e qualche volta scendevano a minaccie e ad intrighi, e secondati dal dottor Quadrio e dal Capitano Parravicini avevano diretto le loro lagnanze al Comeyras residente francese a Coira.

A fine di meglio assicurare l'esito della nostra missione al Bonaparte, la società patriottica stimò cosa utile concorressero anche gli altri comuni del contado nella determinazione presa da Chiavenna; ed a tale effetto furono messi in giro accorti ed arditi emissari. Il dottor Quadrio e Matteo Vanossi a Gordona portaronsi per esercitarvi la propaganda rivoluzionaria, mentre Girolamo Stampa a Samolaco venne destinato. Questi fu più de' suoi colleghi fortunato nella delicatissima sua missione, il perchè giunto a Samolaco, e trovato il popolo in chiesa, vi entrò anch'esso e tenutovi un contegno farisaico (così si esprime l'anonimo cronachista), trovò modo di farsi eccitare da quel Console alla spiegazione della circolare diramata dal Consiglio di Chiavenna a tutti i comuni della provincia. Soli il prete Tabacchi e il Curato di Pianazzo ebbero il coraggio di obiettare; ma l'opposizione di questi zelanti sacerdoti non ebbe altro risultato fuori di quello di una disputa puramente accademica, il perchè, dice la Cronaca, *a pugni sarebbero stati competitori vittoriosi*, ma l'eloquenza dello Stampa e le promesse da lui fatte sul rispetto in che sarebbe tenuta la religione, e sull'abbondanza di ogni genere che ne sarebbe derivata dalla loro unione alla Repubblica Cisalpina, tranquillizzarono gli oppositori, e persuasero tutti. Il Quadrio e il Vanossi al contrario, avendo arringato il popolo a Gordona, corsero il pericolo di essere bastonati per istigazione

dell'arciprete Garzelli. Più tardi però anche Gordona si lasciò persuadere, e aderì pienamente alla determinazione presa da Chiavenna.

Il comune di Villa e la Valle San Giacomo tennero tutt'altro contegno, chè sendosi i fratelli Bernardo e Bartolomeo Pollavini scalmanati per indurre il popolo di Villa a seguir l'esempio de' comuni esteriori, non solo fallirono nell'assunto, ma furono eziandio con tutta la loro famiglia espulsi dal comune colla minaccia inoltre di abbruciarne la casa per istigazione del Commissario Antonio e del Tenente Colonnello Federico di Salis Soglio. La Valle San Giacomo poi, contenta de' privilegi che le avea largito il governo grigione, non volle sentir parlare di politiche innovazioni, protestandosi di voler rimaner sempre al proprio principe soggetta e fedele.

Raccolti i voti dei Comuni del contado, partirono tosto i nostri deputati per Montebello, quartiere generale del Bonaparte, ove dopo alcune trattative si convenne di sentire i deputati grigioni. Intanto Napoleone erasi già esternato sull'anomalia della nostra condizione politica rispetto ai Grigioni, ed avea detto essere assurdo che un popolo libero debba tener soggetto un altro popolo. E il Comeyras incaricato francese nella Rezia aveva proposto, che mediante un equo compenso pecuniario ai Grigioni, la Valtellina e le contee di Chiavenna e di Bormio dovessero riscattarsi dai diritti del paese dominante per entrar poi come quarto stato indipendente e con diritti sovrani nell'unione della Rezia. Cotesto riscatto ed unione, approvata da molti Grigioni, da egual numero era temuta ed avversata. Anche nelle suddite provincie vi era un partito che mediante una decorosa convenzione colle Tre Leghe bramava unire a queste con piena libertà e diritti sovrani la Valtellina e i contadi; ma la maggioranza de' nostri popoli preferivano essere alla nuova Repubblica Cisalpina incorporati. Il nostro deputato Vertemate, che parteggiava in cuor suo per la progettata unione delle provincie suddite alla Rezia, dopo inutili pratiche a tale effetto tenute col deputato grigione Giovanni

Gaudenzio Planta, ed avendo scorto che la Dieta di Coira non prendeva in proposito alcuna risoluzione, venuto meno d'animo, non si diè più cura d'insistere, ed invece scrisse in data 4 luglio 1797 al Console Cerletti che si piantasse subito in Chiavenna l'albero della libertà, si dimettesse il giudice grigione, e si organizzasse un governo provvisorio chè egli nel frattempo si sarebbe occupato di un opuscolo atto a dimostrare i maggiori rapporti che ci legavano alla Lombardia a fine di ottenere la nostra unione a quella, assicurandolo intanto non esservi più a dubitare della libertà della patria.

Questa lettera pubblicata dal Cerletti fu accolta con indescrivibile entusiasmo, e fra il suono delle campane e il rimbombo del cannone. Quindi accompagnato da una folla immensa di popolo, lo stesso Console Cerletti si portò al palazzo pretoriale, dove congedò il Commissario grigione Pietro Peder, e nelle ore pomeridiane, portatosi in trionfo il così detto albero della libertà, tra le universali acclamazioni fu piantato in Piazza Nuova, dopo esserne stata atterrata la bella statua marmorea del Conte Pietro Salis; l'unico monumento artistico che illustrasse la nostra patria! . . . . Gli altri comuni esteriori non tardarono a seguirne l'esempio; ed anche Piuro, sebben ultimo, il 24 luglio licenziò il suo podestà Giovanni Antonio Held (1). Sola

(1) Eccone l'atto legale pervenuto in originale nelle nostre mani: — In Nomine Domini Amen — Anno ab ejusdem nativitate millesimo septingentesimo nonagesimo septimo — Indictione decimaquinta, die Lunae vigesima quarta mensis Julii, et anno primo Libertatis. — Li Cittadini Console Filippo Losio quondam Giambattista e Vice-Console Bernardo del Curto quondam Antonio quai speciali Deputati della Comunità di Piuro, vigore stabilimento delli 9 corrente e confermato li 23 corrente fanno noto all'Illustrissimo Signor Stalhalter Giovanni Antonio Held Podestà della Giurisdizione di Piuro a nome dell'Eccelse Tre Leghe, e per esso a Voi Cittadino Francesco Vertemate Franchi suo Delegato e Luogotenente, qualmente la surriferita Comunità ha proclamata la propria libertà, e scosso ogni giogo di sudditanza, valendosi di quei diritti che sono inalienabili presso tutte le nazioni, e che a lei accordano tutte le leggi.

la Valle San Giacomo e il comune di Villa, fedeli alla repubblica reziana promossero le loro istanze per essere a questa aggregati. Nel quartiere però di San Giacomo nella valle omonima, ad instigazione di quel Curato Tognoni, una diecina di fanatici del luogo col sussidio di molti Chiavennaschi armati, il 9 Luglio, contro la volontà del Console e della maggioranza degli abitanti, inalberarono la bandiera tricolore sulla sommità del campanile di San Giacomo.

In Chiavenna, dopo la cacciata del Commissario, erasi proclamato l'indipendenza della provincia con questo manifesto messo a stampa:

— Fanno quindi presente a Lui, e per esso a Voi Cittadino Vertemate Franchi, che d'ora in avanti cessa nel medesimo, in Voi come suo Delegato e Luogotenente, ed in qualsivoglia altro Curiale ogni rappresentanza, ogni giurisdizione, ogni autorità, ed ogni mero e misto impero, e che tanto Esso quanto Voi ed ogni altro Curiale ricadono e ricadete nella classe dei semplici privati, e che come tale per quello riguarda la detta Comunità di Piuro sarete riguardati e riconosciuti in avvenire. — Fanno presente al ridetto Signor Held, e per esso a Voi Cittadino Vertemate Franchi che debba astenersi da ogni atto di possesso nella Casa della Ragione esistente in Santa Croce per tutto quello che riguarda la ragione che vi ha la stessa Comunità, e che vi sarà sborsata la rata del salario in ragione del tempo che avete coperta la carica di Podestà a norma dell'antico comparto fra Piuro e Villa, e finalmente vi assicurano che a Voi come privato vi professeranno sempre della stima e della benevolenza. — Incaricano Voi Cittadino Vertemate Franchi ad immediatamente inoltrare la presente dichiarazione e protesta al suddetto Held, e pregano me notaro infrascritto a ricevere il presente atto ne'miei rogiti, a fine di esso consti in ogni tempo ecc. — Et de praedictis ecc. — Actum Plurii nella Stuva maggiore terranea del Palazzo de' Cittadini Vertemate Franchi sito in Cortinaccio ecc. — Testes ecc. Giuseppe Tam quondam Bartolomeo di Villa, Bernardo Osteiner quondam Nicolò del Tirolo e Guglielmo Osteiner figlio di detto Bernardo tutti tre abitanti in Piuro noti atque idonei ecc. — Ego Philipus Foicus pubblicus Plurii et Clavennae Notarius filius quondam Petri Antonii de Plurio dicto suprascriptum declarationis atque protestationis Documentum suprascriptaque omnia rogatus tradidi, scripsi, hic me pro fide subscripsi, solitumque mei Tabellionatus signum apposui die suprascripta.

Libertà — Unione — Eguaglianza.

» Il libero e sovrano popolo della provincia di Chia-
» venna alle rigenerate nazioni dell'Europa. — Finalmente
» le catene del dispotismo sono spezzate. Il terribile colosso
» della Reta Oligarchia è abbattuto. Chiavenna ha piantato
» il sacro albero della libertà sopra le rovine degli antichi
» aristocratici suoi tiranni. Questa provincia commerciante
» ed industre staccata dalla Lombardia nelle vorticose vi-
» cende che agitarono l'Italia, naturalmente divisa dalla Re-
» zia per mezzo di altissimi monti, oppressa per tre secoli
» dal ferreo governo d'una mascherata Democrazia, ritorna
» giuliva e festeggiante nel seno dell'antica sua madre. I
» principj immutabili della Costituzione francese sono il
» Palladio della di lei ricuperata indipendenza. Il genio
» tutelare dei popoli liberi stende le sue ali per proteggerla.
» L'Italia, che vede in essa uno dei settentrionali suoi con-
» fini, vi applaude, e le Nazioni tutte festeggiano, scorgendo
» che lo spirito di rigenerazione siasi rapidamente esteso
» sino alle radici delle Retiche Alpi. — Voi immortale Bo-
» naparte, invitto liberatore dell'Italia, riconosceste analo-
» ghi alla naturale giustizia li coraggiosi di lei sforzi, te-
» stificaste l'orrore ed il ribrezzo che un popolo viva sog-
» getto ad una Democratica Reggenza, e sempre coerente
» alle saggie vostre massime, ed alle leggi fondamentali
» della gloriosa Repubblica Francese, commosso al quadro
» luttuoso delle cessate sue sciagure, da grande Eroe co-
» opererete a stabilire la costante felicità di un popolo che
» confinato da più lati colla Rezia ebbe il coraggio di sot-
» trarsi colla propria energia dall'aborrito di lei giogo. —
» Chiavenna 22 Messidoro, anno primo della libertà chia-
» vennasca.

Proclamata la libertà in Chiavenna, non tardarono anche i nostri a scimmiottare i Francesi, gridando contro gli aristocratici e contro la nobiltà, e proibendo i titoli di onoranza soliti a darsi alle persone distinte (1). Gli stemmi

(1) Lo stesso Vescovo di Como, Monsignore Carlo Rovelli, dovette rinunziare il titolo di Conte di Chiavenna.

gentilizi furono rasi dalle muraglie, e smartellati quelli che stavan scolpiti sulle lapidi sepolcrali. Le iscrizioni d'onore incise in marmo, e che ricordavano il dominio reziano fra noi, o furono atterrate e infrante, o per lo meno smartellate in modo da non esser più intelligibili, come quella che ancor si vede sul portone vecchio per l'antica strada di Prata. Lo stesso si fece più tardi anche a Campodolcino.

In questo frattempo la Società patriottica di Chiavenna si era accresciuta di numero, ed agiva energicamente per diffondere nel popolo le novelle dottrine rivoluzionarie, e per fraternizzare con quella di Novate era stato nominato in missione speciale Girolamo Stampa, il quale si portò espressamente in quella terra. Era la Società di Novate diretta da due preti, D. Giovanni Fiori parroco del luogo, e un Certo Comi, ambedue giovani arditi, fervidi parlatori, esperti intriganti. Indettatosi lo Stampa con questi due corifei della demagogia novatense, presentossi in seno alla Società, cui parlò calde parole esortando i soci alla concordia; allo spirito repubblicano e all'unione, e quindi volle fosse piantato di nuovo l'albero della libertà che era stato di notte tempo schiantato. Fatto ritorno in patria, ci si diè premura di esporre alla Società chiavennasca le buone disposizioni del popolo di Novate producendo un progetto del Fiori per il miglior organizzamento della società stessa; progetto che non solo venne applaudito, ma fu inoltre incaricato lo stesso Stampa, allora presidente della Società, d'invitare il Fiori a sviluppare più dettagliatamente l'argomento. Non tardò molto il parroco di Novate a presentare il suo progetto più latamente esteso, nel quale egli colse l'occasione di far l'analisi e la critica degl'interessi dei diversi ceti, e in modo spiccato si diffuse sull'immunità ecclesiastica. « E qui è da osservare che il Fiori e i suoi aderenti erano nemici acerrimi del Vertemate, laonde il Canonico Bianchi avventuriere che ora strisciando, ora intrigando, ora facendo il zelante si era formato un discreto stato, volendo come si suol dire pescare nel torbido, colse quest'occasione per rendere grato servigio al Vertemate deprimendo un suo nemico, e così

obbligarselo ne' suoi bisogni. Egli aveva penetrato il senso del progetto, ed era intervenuto alla Società con un discorso preparato, nel quale accusava d'irreligione i sentimenti del curato Fiori (1). »

Compare questi in seno alla Società, e vi legge il suo progetto tra una folla di uditori che entusiasticamente lo applaudono; ma cessate le acclamazioni, sorge il Bianchi, e legge alla sua vòlta la preparata invettiva che induce il popolo a fremere e a farsi sostenitore dell'immunità ecclesiastica. Il Fiori, cui poco mancò non venisse dalla plebe percosso, senza punto smarrirsi, difende coraggiosamente sè stesso, e fa l'apologia de' sentimenti espressi nel progetto; ma la Società interrompe la pericolosa disputa decretando con voto unanime che il progetto del Fiori debba essere attentamente esaminato pria, e quindi se sarà del caso confutato dallo stesso Canonico Bianchi, dal Teologo Foico di Prosto, e dall'Arciprete Corti di Chiavenna. Dopo ciò l'assemblea tumultuariamente si sciolse.

Il Consiglio comunale, cui faceva ombra la Società patriottica, non si lasciò sfuggire questa propizia occasione per decretarne lo scioglimento, sotto il pretesto che le dissenzioni surte nel suo seno sarebbero potute riuscir dannose alla pubblica tranquillità e sicurezza. La Società cessò dunque di fatto, ma i principj che l'animavano sendosi diramati e trasfusi nel popolo stavano per produrre i temuti frutti. Le massime di eguaglianza, diffuse principalmente in quel ceto di persone che aveva il maggior interesse a metterle in prattica, destarono lo spirito di una parte del pubblico chiavennasco a pro' di que' forestieri che si erano fra noi stabiliti. « Un avanzo di barbarie degli scorsi secoli consacrò in Chiavenna, come in tutto il territorio delle Leghe, il costume stravagante di escludere dai diritti di cittadino indistintamente tutti quelli che vengono a stabilirsi, indi quanti talenti perduti per la patria, quante volte il paese trascinato da pochi alla sua rovina in mezzo alla

(1) *Breve relazione* ecc. Manoscritta.

folla d'indifferenti spettatori, quanti contrasti alla marcia de' pubblici affari per parte di quelli che non potendo attivamente contribuirvi vi si oppongono per principio di contradizione (1)! »

Il ceto dei forestieri adunque, e alla loro testa il Dottor Carlo Quadrio, Giacomo Paracchini e Bartolomeo Pollavini cominciarono tosto a brigare per mettersi a livello dei patrizi chiavennaschi. Presentate a tal'effetto, ma inutilmente, le proprie rimostranze al Console, furono deputati il Dottor Quadrio e il Capitano Parravicini a presentarsi al Residente francese presso i Grigioni, Comeyras, allora in Milano, per interessarlo a sostenerne gl'intendimenti, ma l'esito di quest'ambasciata non corrispose ai loro desideri.

Intanto i più coraggiosi fra i forestieri, istigati da uno de' più accaniti nemici del partito delle Vicinanze, avevano introdotto l'uso di girare la notte armati per il borgo a fine di accattar brighe e di cogliere la prima occasione di poter disfogare co' fatti il malumore che li dominava a danno dei partigiani del Consiglio, i quali giravano anch'essi armati sotto colore di perlustrare le vie per la pubblica tranquillità. La sera del 16 agosto, i due partiti incontratisi armati in Pratogiano, un certo Lodovico Huetter forestiero, staccatosi da' suoi compagni, si diede ad insultare la pattuglia dei cittadini, la quale dopo averne fatto l'arresto avviavasi al corpo di guardia per condurvi il detenuto. Sparsasi all'istante tra i forestieri la voce del seguito arresto, adunatisi molti di essi si diedero ad inseguir la pattuglia sino al corpo di guardia, dove questa schieratasi con buon ordine e risolutezza impedì ai tumultuanti di ulteriormente avanzarsi. Allora questi parlamentarono coi militi cittadini insistendo perchè fosse posto in libertà il detenuto; ma perchè inutili riuscivano i loro reclami, un d'essi, inebbriato forse dal vino, colla sciabola alla mano tentò farsi largo fra gli armati, ferendo nella testa e in un braccio un certo Giuseppe Giuriani bastaro di professione, il quale rispose

(1) *Breve relazione* ecc. Manoscritta.

con una stillettata nell'anguinaja all'audace feritore, che colpito contemporaneamente nel bassoventre da una fucilata scaricatagli contro da un certo Giovanni della Pedrina, retrocedendo alcuni passi, pochi momenti dopo spirava.

Si sbandarono allora intimoriti i provocatori forestieri, ma i cittadini, dato il grido d'allarme, fecero suonare tutte le campane a martello. A quelle del borgo risposero con eguale rintocco le campane delle Vicinanze, e tosto una folla immensa di contadini armati, e di donne furibonde munite di paglia accesa penetrarono in Chiavenna, e percorrendo da forsennate il borgo minacciavano di metterlo a ferro e a fuoco. Le loro imprecazioni colpivano principalmente i forestieri, i signori e i mercanti, ma al primo tocco della campana del pubblico palazzo l'ammutinamento cessava e que' forsennati, sciogliendosi, alle loro case tranquillamente facevan ritorno.

Il dì appresso, di buon mattino, si odono ancora le campane a martello, e ad un tratto tutti sono in movimento. e circa 200 contadini armati si schierano davanti il palazzo di giustizia domandando con alte grida la convocazione immediata del Consiglio. Tutti i patrizi di Chiavenna si radunarono di fatto, chè i sediziosi avevano manifestato in apparenza il desiderio di consultarli, mentre il loro scopo reale era quello di tenerli arrestati affinchè più facilmente si piegassero alle loro esigenze. Volevano essi che assolutamente si cacciassero in bando i forestieri, previa la rifazione dei danni cagionati, e si punissero i principali capi del partito opposto.

Quì ci abbandona la Cronachetta manoscritta, e mancandoci altre memorie e documenti di quel tempo, noi non possiamo più narrare per disteso la serie degli sconvolgimenti che agitarono la nostra patria. Solo ci è dato poter dire che l'ultima tumultuosa dimostrazione di cui abbiamo fatto cenno non ebbe serie conseguenze, chè lo spirito pubblico distratto da altri avvenimenti sollevavasi già alla ragione dei tempi, e per cose più sostanziali spendeva la sua attenzione.

Licenziato appena il Commissario grigione, i Chiavennaschi si diedero cura di rimpiazzarlo con altri soggetti, a fine di costituire un nuovo tribunale che provvedesse all'amministrazione della giustizia. I membri del Consiglio segreto di Chiavenna, e più d'ogni altro il Cerletti, amavano di preferenza scegliere i nuovi magistrati nel loro seno, ma temendo che i comuni esteriori si distaccassero dalla nostra giurisdizione, sacrificarono la loro ambizione alla concordia, e al bene della patria (e questa volta bisogna confessare che operarono saviamente), ed elessero invece Rodolfo Pestalozzi e Girolamo Stampa, i quali tosto presero solenne possesso dell'ufficio lor conferito. Anche il comune di Piuro imitò l'esempio di Chiavenna, ed appena licenziato il suo podestà costituiva il proprio tribunale eleggendo a presidente e giudici Francesco Vertemate Franchi, Pietro Antonio Pasino, Francesco Lisignolo, Lorenzo Succetto e Battista del Re.

Torniamo alle trattative diplomatiche.

Gaudenzio Planta deputato della Repubblica reziana a Milano si era lasciato alfine persuadere esser possibile la riunione della Valtellina e contadi alle Tre Leghe purchè le provincie nostre formassero una quarta lega. Era anche tale allora l'opinione del Bonaparte e del Comeyras; e difatto si estese sul proposito un *Piano provvisorio* che non piacque al Clero, di cui offendeva l'immunità. Intanto i nostri deputati ricevevano a Milano le istruzioni de' loro paesi, il cui concetto fondamentale era l'unione delle nostre provincie alla Repubblica Cisalpina. Ma il terreno non era allora preparato a questa composizione, attesochè il Bonaparte non vi aderiva per il momento, e se la desiderata unione fra non molto dopo ebbe effetto, la spinta venne dagli stessi Grigioni, che s'imputarono di non mandar ambasciatori a Bonaparte nè a Milano, nè poi ad Udine. Intanto commozioni reazionarie succedevano in Valtellina, le quali giunte all'orecchio del Bonaparte determinaronlo a spedire il prode generale Murat sui confini di quella provincia per ridonarvi la calma che si diceva assai compro-

messa. Giunto il generale francese ad Edolo, restò ben meravigliato di sapere che in Valtellina tutto era stato tranquillato, e più fortemente rimase stupito nell' apprendere l'esito che ebbe il Congresso dei Comuni reziani, i quali convocati a dichiarare se volevano in quarta lega le provincie suddite per l'addietro, stettero per un solenne rifiuto. Murat poi, onde pur lasciare qualche traccia della sua infruttuosa spedizione sui nostri confini, instituì in Sondrio un *Comitato di vigilanza e corrispondenza* di cui furono membri Bernardo Piazzi di Ponte, Luigi Torelli di Villa, Dottor Giambattista Delfini di Morbegno, Girolamo Stampa di Chiavenna, Dottor Giovanni Enrico Simoni di Bormio e Nicola Noghera di Berbenno Segretario. Uno dei primi atti del nuovo Comitato fu il decreto da esso emanato a danno dei Grigioni, di cui si confiscavano tutti i beni che essi possedevano nelle nostre provincie; beni che più tardi il governo cisalpino dichiarò proprietà della nazione.

In quel torno di tempo il Bonaparte erasi trasferito a Udine, dove lo avean raggiunto i nostri deputati, e dove attendeva quelli della Rezia per accordare i due popoli. Ma non essendo gli ultimi mai comparsi, irritarono talmente il generale, che alla perfine decise delle sorti della Valtellina e dei contadi, aggregandoli alla Repubblica Cisalpina, quantunque nol facesse trapelar per allora ai nostri rappresentanti. Il decreto fu firmato il 10 ottobre 1797, e Chiavenna staccata della Valtellina venne incorporata nel dipartimento del Lario.

La Valle San Giacomo e il Comune di Villa, fedeli sempre ai Grigioni, avevano costantemente rigettato le insinuazioni e i consigli dei patriotti del contado; e quando si videro minacciati di un'invasione francese, diressero calorose istanze ai Comuni della Rezia per affrettarne i deputati che dovevano portarsi nel loro territorio a fine di ricevere da que' popoli il giuramento di confederati, e per prodigar loro assistenza e consigli. Ma quando si accorsero dell'impotenza dei Grigioni a difenderli, e che videro per un decreto del Comitato di vigilanza di Sondrio confiscati tutti

i beni che essi possedevano nella giurisdizione di Chiavenna e in Valtellina, incominciarono a piegarsi a più utili consigli. La seguente lettera del Commissario Aldini decise finalmente la Valle San Giacomo a far senno:

« Al Ministrale Capo del Magistrato Civile di Valle San » Giacomo — Chiavenna 28 Brumale Anno VI repubblicano. » — Il contado di Chiavenna, dopo aver scosso l'indegno » giogo che l'opprimeva, à proclamato la sua unione alla » Repubblica Cisalpina, e per Decreto del Generale Bonaparte già forma parte di uno de' suoi dipartimenti. Io » non voglio credere che dopo un atto così solenne, il quale » va a consolidare la libertà di tutto il contado, e a render » felice un popolo finora oppresso, vi sia fra di voi chi contradicendo al comun voto richiami l'antico governo, e » ricusi quella libertà che vi siete acquistata col vostro coraggio, e che non potete conservare se non colla vostra » unione. Incaricato perciò dal Direttorio esecutivo di organizzare sul piede della Costituzione Cisalpina tutto questo Contado, m'affretto di comunicarvi il mio arrivo in » Chiavenna, invitandovi a qui spedire immediatamente i » vostri deputati, i quali con autentico documento mi assicurino della spontanea adesione del popolo di Val San » Giacomo alla unione cisalpina, e meco concertino tuttociò » che può riguardare il benessere e la prosperità di cotesto » Comune. Se mai alcuni malintenzionati tentassero di condurre il popolo a determinazioni contrarie ai suoi veri » interessi, v'ingiungo sotto la più stretta responsabilità » d'indicarmeli, mentre in tal caso mi vedrei mio malgrado » costretto ad usare la forza che il Direttorio ha posta a » mia disposizione onde far rispettare il Decreto del Generale in capo, e le determinazioni del Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina. Salute e fratellanza » — Sottoscritti A. Aldini Commissario Organizzatore — » G. B. Martinetti Segretario. »

Il 19 novembre, adunatisi in Campodolcino i Consoli dei 12 quartieri della valle, dichiararono tutti che avendo il dì innanzi interpellati i rispettivi popoli sulla loro unione

alla Repubblica Cisalpina, avevano affermativamente risposto, e deputarono Francesco Zabaglio, e Giovanni e Giambattista Lombardini a presentare al Commissario Aldini questo stabilimento, raccomandandogli calorosamente la loro patria. Anche in quel tempo i plebisciti erano così spontanei come molti di quelli che abbiamo veduto a' dì nostri! . . . . Il 4 poi del susseguente decembre il Consiglio di Valle decretò che si dovesse piantare in tutti i quartieri l'albero della libertà, e che tutti gli abitanti dovessero portare la coccarda tricolore. E così anche la Valle San Giacomo distaccossi dalla reziana repubblica per ricongiungersi all'antica madre patria, la Lombardia; esempio questo che quasi subito venne seguito dal Comuno di Villa.

Alle divisioni degli animi, alle turbolenze politiche, e all'anarchia che regnava nel nostro contado nel tempo di cui abbiamo tracciato la storia, si aggiungeva una piaga non meno funesta pel nostro popolo, chè durante il biennio 1796-1797 il frequente e numeroso passaggio nella nostra valle di soldati austriaci, che fatti prigionieri in Italia fuggivano dalle mani dei Francesi per restituirsi ai loro reggimenti, aveva fra noi introdotto un micidialissimo e contagioso morbo, il quale propagandosi fra il popolo sparse la desolazione e la morte in mezzo ad esso. Il nostro ospitale, molte case, e le locande tutte furono piene di militari malati, e molti di essi, e molti de' nostri soccombettero al morbo fatale. Il nostro buon Clero, come in epoche anteriori, non era stato avaro anche in questa circostanza della sua assistenza ai poveri infermi, esponendo così la propria vita per quello spirito di carità che eminentemente in esso rifulgeva. L'Arciprete D. Paolo Corti fra gli altri si segnalò in quest'opera di carità evangelica, per lo che il suo nome andava benedetto per tutte le bocche del nostro popolo travagliato (1).

(1) Noi possediamo tre certificati originali in favore dell'Arciprete Corti rilasciatigli dal Console Giambattista Cerletti, dal successore di questo Console Paolo Antonio Mattoi, e dal Commissario imperiale Barone di Lichtenthurn.

Sopravvenuto intanto il 1799, scoppiava la guerra tra Francia e Austria, e la nostra valle ben poco ebbe a patire di quei mali che cotanto altrove travagliarono l'Italia. Ciò nonpertanto una qualche molestia ebbe pure a soffrire la nostra Chiavenna per il passaggio delle straniere soldatesche. Il Conte Lecchi di fatto, venuto in cognizione dei progressi degli Austro-Russi nella Svizzera e in Piemonte, passò con una divisione di truppe italo-franche per Chiavenna diretto per la Svizzera. L' Amministrazione e l'Agenzia del dipartimento dell'Adda furono allora trasferite a Chiavenna seco recando gli archivi; ma partiti dalla nostra valle i Francesi condotti dal Lecchi, e sapendosi vicino l'arrivo del generale austriaco Bellegarde, tutti gl'impiegati sparirono abbandonando ai vincitori gli atti dei loro ufficj. I Chiavennaschi non ebbero che a lodarsi in quella circostanza del contegno osservato dai generali francesi e cisalpini. Non così però quei di Valle San Giacomo, i quali soggiacquero a ripetute requisizioni, a continue ruberie e dilapidazioni, massime il territorio di Gallivaggio che fu spietatamente saccheggiato coll'uccisione di alcuni uomini per una sinistra interpretazione sui paesani, i quali poi furono riconosciuti innocenti. Molte famiglie della valle per cotesti fatti caddero in miseria.

Poco dopo la partenza dei Francesi scendeva fra noi dalla Rezia il corpo di truppe austriaco comandato dal generale Bellegarde, il quale faceva il suo ingresso in Chiavenna l'8 Maggio, e ad un tratto furono in tutti i comuni della nostra valle atterrati gli alberi della libertà, e sostituitovi delle grandi croci. Alcuni malintenzionati facevano segno di reazione i nostri più caldi patriotti che trattavano di giacobini, come si tratterebbero oggi di framassoni, ma il buon senso del popolo chiavennasco impedì i disordini e le vessazioni; e ad eccezione della fuga di un Cerletti, di un Quadrio e di uno Stampa, che dopo brevissimo tempo ripatriarono, non si ebbero a lamentare fra noi i gravi inconvenienti che pur troppo ebbero luogo nella propinqua Valtellina. Il governo austriaco aveva nominato Commissa-

rio imperiale in Lombardia il mantovano conte Luigi Cocastelli, e il Bellegarde, dopo aver imposto alla Valtellina e ai due contadi di riconoscerne l'autorità, ingiunse ai Comuni di congregarsi per accettare la dominazione austriaca.

Intanto un'Amministrazione provvisoria provinciale si era fra noi organizzata, i cui rappresentanti erano, per il comune di Chiavenna Giambattista Vanossi, per quello di Piuro Filippo Foico, per Mese Giuseppe Abram, per Prata un certo Antonello, per Gordona Giandonato Battistessa, per Villa un certo Maraffio, per Novate il Barone Antonio Giani, per Samolaco Lorenzo Falcinella, e per la Valle San Giacomo Giuseppantonio Vanone, e uno dei primi atti da lei fatti fu quello di eleggere per deputati della provincia l'Arciprete D. Paolo Corti e Antonio Paruta a fine di rappresentare all'I. R. Governo di Milano le angustie e i bisogni del paese per la sussistenza giornaliera delle truppe imperiali, che in numero di 7000 uomini eransi stanziate nel contado, e il desiderio della provincia di restare unita alla Lombardia.

Ma perchè la Valle San Giacomo e il Comune di Villa, sognando forse sempre l'antica signoria reziana, avevano preteso ripristinare l'antico pubblico regime, giusta le antiche loro consuetudini, dipartendosi affatto da quanto si pratticava in tutto il resto del contado, e facevano ragionevolmente temere che, abbandonate alla libertà di agire, avrebbero potuto coalizzarsi, o cogli stessi Grigioni, o coi nemici della tranquillità pubblica, l'Amministrazione Provvisoria Provinciale reputò indispensabile pubblicare il seguente manifesto:

» Autorizzata quest'Amministrazione dal primo Comandante della truppa austriaca, che fece il suo ingresso in Chiavenna, e dagli altri Generali in seguito a continuare provvisoriamente nelle sue funzioni, si fa un dovere di rinnovare a pubblica intelligenza una tale autorizzazione, e di prendere all'uopo le seguenti determinazioni che competono al suo incarico, e alla custodia della pubblica quiete. »

» I. L'Amministrazione essendo l'unica Autorità Civile

che ha interinalmente le redini del governo amministrativo sulle Comuni, non sono permesse nè autorizzate altre autorità che si dessero altra forma di governo senza l'assenso e l'intelligenza de' Superiori. »

« II. Essendo l'Amministrazione subordinata a chi ebbe il potere di confermarla, non può legittimare alcun atto che non sia conforme all'attuale provvisorio regime. »

« III. Siccome qualunque innovazione potrebbe occasionare dei torbidi, o de' dispareri in circostanze nelle quali deve star a cuore la pubblica quiete, e allontanarsi qualunque oggetto di novità o cambiamenti, così l'Amministrazione per proprio dovere proibisce ogni radunanza di popolo che non sia stata chiamata con superiore consenso. »

« IV. Gli ambasciatori dei Comuni che sono al fatto dello provvisorie disposizioni date dal Generali Austriaci, saranno garanti dell'esecuzione esatta d'un tal ordine, e veglieranno alla denuncia dei pubblici trasgressori. »

« V. I giudici locali invigileranno, per quanto loro appartiene, affinchè tutto venga ritenuto nell'attual provvisorio sistema finchè piacerà a quel sovrano che comandandoci per diritto di conquista può anche decidere della nostra sorte e del nostro governo. »

« VI. In qualunque caso di renitenza l'Amministrazione sarà obbligata a fare immediato rapporto al Regio Imperial Governo per le ulteriori disposizioni. »

« Dall'Amministrazione Provvisoria Provinciale di Chiavenna li 10 Giugno 1799 — firmato Falcinella. »

In pari tempo la stessa nostra Amministrazione incaricava il suo deputato Antonio Paruta residente in Milano perchè interessasse l'imperial Commissario Cocastelli a provvedere in modo che fosse precluso l'adito tanto ai Grigioni quanto ai loro aderenti di turbare l'ordine pubblico fomentando discordie e divisioni nel contado. E il Cocastelli aderendo al desiderio de' nostri Amministratori scriveva tosto all' Inviato Imperiale in Coira Barone di Krontall perchè cercasse d'impedire qualsiasi misura dai Grigioni preconcetta a danno della nostra provincia, e pochi giorni dopo faceva pubblicare in Chiavenna il seguente Proclama:

« Se vi è un motivo determinante l'animo sempre generoso di S. M. I. ad accordare la sua alta protezione a que'popoli che la implorano, egli è certo la buona disposizione di questi stessi popoli alla quiete e all'ordine, la subordinazione ai loro magistrati, e l'unanimità ne' loro voti. »

« Tutto può sperare il contado di Chiavenna dalla clemenza e dalla grandezza d'animo di S. M. I. quando colla subordinazione ai suoi Magistrati, e colla savia condotta degli abitanti sappia meritarla. »

« Non sono a quest'ora ignoti a S. M. I. i bisogni e li voti di questa provincia, e non sono pure ignoti all'illuminato suo Ministro S. E. Il Signor Barone di Thugut. »

« In pendenza dunque delle sovrane risoluzioni, spetterà ai Magistrati, colla loro prudenza, disinteresse, e zelo per il pubblico servizio, ed agli abitanti colla loro docilità e concordia il rendersi degni di sentirne li benefici effetti. »

Milano li 24 Giugno 1799.

Firmato — Conte Cocastelli Commissario Imperiale provvisorio — Bonelli Segretario provvisorio. »

Il 30 Giugno furono convocati dai rispettivi parrochi tutti i popoli del contado per decidere della loro sorte futura, e il suffragio risultò quasi unanime per la sudditanza austriaca; al che seguirono le inevitabili requisizioni di bestiami e di vittovaglie pei soldati del Bellegarde. Quei di Valtellina però spacciarono tosto le loro suppliche a Vienna per l'unione della valle al Tirolo, ma i nostri, fedeli sempre alla loro politica tradizionale, incaricavano i loro deputati a Milano perchè calorosamente raccomandassero al Conte Cocastelli di non saparарli dalla Lombardia che riguardavano sempre come la loro madre patria.

L'imperatore intanto mandava suo Commissario il Barone di Lichtenthurn a fine di ristabilire l'ordine e la calma nelle nostre provincie, e per riorganizzarvi la pubblica amministrazione; e questi metteva sua residenza in Chiavenna. Ma il repentino passaggio dal governo repubblicano all'assoluto dell'Austria non migliorava punto le nostre condi-

zioni economiche, tanto più che dal nuovo Commissario furono privati i Comuni di quella quota che loro devolvevasi per gli Statuti delle multe pecuniarie, nè punto sollevati dal dazio dello rendite lor proprie. Le entrate scemavano dunque al paese, il quale, già esausto per le continue requisizioni delle truppe, era presso a perire dalla fame (1).

E quasi che tante calamità non bastassero a colmare la fatale misura, ad aggravare la deplorevole condizione della nostra patria altra circostanza si aggiunse che produsse il disordine e il malcontento fra noi. Allorquando il governo austriaco cedette ai Grigioni il lago di Mezzola fu convenuto fra le due parti contraenti di riserbare esclusivamente il diritto della pesca agli abitanti di Sorico e di Gera fra i sudditi austriaci, e ai comuni del nostro contado, e a vari particolari già investitine da oltre due secoli e dal governo reziano e dalla mensa vescovile di Como. Per oltre un secolo gli uni e gli altri avevan goduto tranquillamente del loro diritto, quando sopraggiunta la rivoluzione, e con essa i soliti soprusi, i pescatori di Gera ne trassero profitto per volgere tutta a loro pro' la pesca del laghetto con danno dei cointeressati nostri Comuni. Una società di venti pescatori di Gera, a capo de' quali erano un Giambattista Buzzi un Giacomo Ferrario, e un Domenico Pontallo, sin dal 1797 avevano attraversato lo stretto canale che mette in comunicazione il Lario col lago di Mezzola con una fila di cosidetti *passoni*, conversa verso il nord, e nel tempo della maggior pesca, cioè dal Giugno al Novembre, erano stati detti passoni muniti dagli stessi pescatori di una rete lunga 300 braccia e del valore di cento zecchini, la quale impediva che il pesce potesse passare nel piccol lago, e quindi risa-

(1) Da una lettera del nostro Console Girolamo Stampa ad Antonio Parula in data 13 Maggio 1800 ricaviamo quanto segue: « So che questa provincia si trova per la mancanza totale de' grani nella situazione la più deplorabile; potessi almeno far pervenire al Conte Cocastelli le voci lamentevoli e languenti di tanti sciagurati mezzo consunti dalla fame, sono certo che si scuolerebbe a pietà di tante sciagure ecc. »

lire contro la corrente su per la Mera con danno notabilissimo dei nostri pescatori. Nè coi suddetti ripari veniva impedita a noi la pesca soltanto, ma la navigazione eziandio ne pativa danni e molestie, il perchè arrivando la suddetta rete fino alla superficie dell'acqua impediva il passaggio delle barche per modo che era necessario attendessero non poco tempo prima che dai pescatori di Gera fosse quella abbassata. Non è a dire i lamenti dei nostri pescatori e naviganti. Se ne fecero energici reclami al Comune di Gera e alle autorità governative dipartimentali, ma perchè quello faceva orecchie di mercante, e le altre non si curavano di prendere i più energici e spediti provvedimenti, alcuni barcajuoli del Lario, uniti con alquanti arditi popolani di Chiavenna e di Novate, di nottetempo si portaron sul luogo, distrussero molti dei suddetti passoni, tagliarono la fune che sosteneva la rete, e tratta questa a secco la ridussero a brani, di cui la maggior parte trasportarono, siccome trofeo di così ardita impresa, a Chiavenna fra le liete grida del popolo plaudente.

Indispettiti que' di Gera, giurarono vendicare l'onta e lo sfregio patito, e forse la rete conquistata dai nostri, come l'antica *secchia* dai Bolognesi, avrebbe partorito una guerra fra i due paesi, ed inspirato anche a taluno de' nostri poeti un nuovo poema eroicomico ad imitazione di quello del Tassoni, se l'amministrazione dipartimentale dell'Adda ed Oglio, scossa finalmente dal suo torpore, non avesse impedito il ridicolo della minacciata baruffa col comandare al Comune di Gera di proibire ai suoi pescatori nel luogo e modo suindicato la pesca, e a quello di Chiavenna di restituire ai proprietari la rete involata. Il superiore comando fu per il momento soddisfatto, ma nel luglio del 1799 essendosi da parte dei pescatori di Gera rinnovati gli antichi inconvenienti, rinacquero pur con essi i sopiti malumori, e le Comunità del nostro contado elessero per deputati il dottor Ottavio Crollalanza e Filippo Foico in sostegno dei propri diritti. Questi si diressero al Conte Cocastelli a Milano, il quale assunte le opportune informazioni, dietro

speciali raccomandazioni del Commissario Lichtenthurn, decretò che due deputati da parte dei Comuni del nostro contado, e due da parte di quello di Gera si dovessero portare sul luogo per riconoscere i lamentati inconvenienti e discutere sui reciproci loro diritti. La visita ebbe luogo difatto, e i deputati dei due paesi non durarono fatica ad intendersi, il perchè riconosciuti dannosi alla pescagione e al transito delle barche i *passoni* piantati nel canale fra i due laghi, si stabilì di tosto rimuoverli, lo che venne fra non molto eseguito, e così ebbe termine questa in apparenza ridicola quistione, ma che per oltre due anni fu a noi dannosissima perchè ci tolse la risorsa della pesca, e diminuì in parte il commercio di transito.

Ma intanto il genio napoleonico, vincendo le asprezze e i geli del San Bernardo scendeva con florito esercito nella valle di Aosta, e combattendo sempre e vincendo rientrava il 2 giugno 1800 fra entusiastiche acclamazioni in Milano. All'inaspettato annunzio, seco traendo la cassa, che si disse contenere un milione di lire, colpito da spavento, il Commissario Lichtenthurn abbandonava in tutta fretta Chiavenna, e traversata la Valtellina recavasi a Bormio, da dove, sentendo approssimarsi i Francesi, passò con tutti gli equipaggi e gli addetti all'ufficio nel Tirolo. Difatto il Bonaparte a Marenco aveva ristorato le sorti di Francia in Italia; per il che in pochi giorni scomparvero dal nostro contado, e dalla Valtellina le sottili guarnigioni dell'Austria, surrogate colla solita vicenda dai soldati vittoriosi di Francia.

Continuava frattanto i rapidi suoi progressi la gloriosa armata francese forzando il passaggio del Mincio conteso dal generale Bellegarde, e poco dopo impadronivasi anche dell'opposta riva dell'Adige. Era mente del Bonaparte procedere arditamente innanzi, ma la sollevazione della Toscana, avendolo obbligato a dividere le proprie forze, lo rattenne. Se non che per rinforzarle spedisce egli tosto l'ordine al Macdonald di superare i gioghi dello Spluga. Già la stagione era ben innanzi, correndo il novembre, quando il generale Paraguay d'Hilliers coll'antiguardo per lo Spluga e il Monte

dell'Oro riuscì sopra Chiavenna. A Macdonald resero più pericoloso il cammino le altissime nevi sommosse per giunta da impetuosi venti di levante, onde cancellate le callaje, sviate le guide, gelate le membra, molti perirono nel periglioso tragitto. Colonne intere, traversando l'angusta gola del Cardinello, furono dalle valanche trascinate nei sottoposti abissi. Eseguita l'ardita impresa, il nostro contado e la Valtellina stupiti si videro invasi nel più fitto del verno da 20,000 Francesi.

Ristauratosi tosto fra noi il governo cisalpino, la Valtellina e i due contadi trasformati vennero in un distretto del vasto dipartimento del Lario (1802). Ma gli eventi intanto precipitavano, e Napoleone nel 1805 facevasi riconoscere imperatore, per il che la repubblica cisalpina trasformavasi in un regno francese, cui era chiamato a governare il Principe Eugenio Boarnhais col titolo di Vice-Re. Il nuovo ordine di cose portava una nuova divisione amministrativa delle provincie, e la Valtellina coi contadi diventava dipartimento dell'Adda. La nostra valle insiem colla Valtellina, durante il regno italico, segnì le sorti di questo. Le buone leggi, i savi ordinamenti economici, l'istruzione più ampiamente diffusa, le strade ammigliorate, il contatto colla Lombardia fecero a poco a poco scomparire le viete istituzioni feudali, recarono la prosperità e la quiete in seno alle nostre famiglie, e i cittadini riacquistarono gradatamente l'uso temperato de' loro naturali diritti.

Per otto anni la nostra valle menò una vita tranquilla e bastantemente florida sotto il regno italico finchè non si avanzarono i tempi fatali a Napoleone, ne' quali la Russia si fa tomba de' suoi eserciti, patisce una tremenda sconfitta a Lipsia, ed è rilegato nell'isola dell'Elba. E duranti tutte coteste traversie il partito de' suoi nemici rialzava il capo orgoglioso in Italia, e più specialmente nelle nostre provincie. Uno sciame di numerosi disertori e rompicolli, i quali senza leggi e governo si erano agglomerati in Valtellina e nel contado chiavennasco, col pretesto di voler favorire la politica austriaca, eransi dati alle spregevoli

abitudini del brigantaggio, favoriti dalle asprezze dei monti; e dai covi pressochè inaccessibili, ove dimoravano, s'avventavano inaspettatamente sugli averi e sulle abitazioni dei più facoltosi. Correva il dicembre del 1813, e la mattina del 28 particolari avvisi giungevano in Chiavenna che destavano l'allarme e lo sgomento nei nostri concittadini. Si diceva che una moltitudine di armati (forse un 200) eransi portati la notte antecedente parte a Gordona, parte ad Uschione, ed altri a Prata coll'intendimento di farvi arruolamenti per poi scender tutti di conserva sopra Chiavenna a fine di saccheggiarla. Alcuni riferivano di averne visti cinque o sei armati a Boccadadda, e un maggior numero a Vercęja. Altri asserivano che cinquanta di essi armati chi di fucile, chi di trombone, ben provvisti di munizioni, tutti di Piantedo, Colico e di quelle vicinanze, verso la mezzanotte del 26 al 27, si erano portati alla frazione dell'Era di Samolaco, e vi avevano requisito alquanti viveri, dopo aver tentato inutilmente di arruolarvi i giovani più ardimentosi, e che ad ora tarda del 27 si erano dispersi, diringendosi chi per Codera, chi per Prata ed Uschione, e chi per la Valle San Giacomo. E si aggiungeva essere intenzione di tutta cotesta bordaglia piombare armata mano sopra Chiavenna per vuotarne le pubbliche casse, e per imporre sovvenzioni e soccorsi, e che in caso di rifiuto avrebbero appiccato il fuoco alle case dei renitenti. La sera del 30, alle 11, si sentirono diversi colpi d'armi da fuoco, che partivano dalle sovrastanti montagne, dove giravano drappelli d'armati, molti de' quali si tenevano presso i confini reziani; lo che faceva credere che cotesti attruppamenti fossero incoraggiati dai Grigioni colla mira d'indurre i contadini a sottrarsi all'attuale governo, per poi ricongiungersi colla Rezia.

Ecco come Antonio Vanossi narra il fatto in una sua lettera del 31 dicembre scritta al fratello Giambattista allora podestà di Chiavenna, il quale erasi portato a Como per affari municipali.

« Il giorno 28 spirante fu per alcuni de' nostri molto di angustia: si ebbe notizia da diverse parti di un attrup-

pamento di conseguenza de' disertori che desideravano far un bottino in Chiavenna armata mano. Li sentimenti, le disposizioni furono varie, tutta Chiavenna era sossopra; verso sera si fecero radunare molte persone nella Municipalità per la discussione, e decidere sul caso, mentre si aspettava la stessa notte quella graziosa visita; si parlò molto e si conchiudeva nulla; finalmente si fecero degli agiunti a questa Commissione straordinaria nelli Signori Giudice Pestalozzi, Capitano Torricella e Don Girolamo Stampa, e tutto quello sarebbe da essi fatto si riteneva giusto. Il Sig. Parachini non aveva più testa, al Sig. Foico, al Signor Segretario li si vedeva il terrore dipinto, molti ridevano ecc.; alla fine si decise di un generale allarme, alla sera si battè la generale, quantità di persone accorrevano ad arruolarsi, molti si ritiravano in casa armati, e non si vedeva per via che gente armata. Da parte mia feci il mio dovere; alle due di notte mi posi alla testa di una numerosa pattuglia composta di vari nostri nobili, girammo il paese, ma nulla si vide; dopo si distribuirono le guardie, ed io comandai quella di Oltremera, Torricella a Santa Maria, ma in questo luogo non potè sussistere per tutta la notte, mentre la maggior parte della gente accorsa si ritirò nelle loro abitazioni, e si dovette trasportare il quartier generale al solito corpo di guardia. L'Oltremera però si fece onore, mentre tutta la notte mantenne il suo posto, e tutta la notte parimenti sino a giorno si pattugliò. Il giorno vegnente fu più tranquillo, e il corpo di guardia si ridusse a soli 24 uomini, non contando però la forza armata di finanza. Jeri notte alle 10 di sera si sentì verso Uschione vari colpi di fucile. Fui tosto avvortito, e mi portai al corpo di guardia, e sortii in pattuglia, girai ne' luoghi i più scabrosi, sortii dalle porte di Chiavenna, ma non si vide anima. Oggi vi è ancora del timore perchè si dice esser prossima la visita d'un numero alquanto maggiore alle nostre forze; non so sinora cosa si farà; basta, seguendo qualche cosa domani ve lo comunicherò quì a piedi. Per ora altro non so mentre tutti sono occupati in questa faccenda. »

« Il Sig. Filippo Foico per la paura le scorse notti si portò a dormire a Castasegna. Jeri fui pure alla testa di una pattuglia che si fece di giorno sino al Ponte dei Carri. »

» D. S. La scorsa notte si passò tranquilla e li nostri timori sono presto svaniti. Il fatto sta che molti disertori forestieri vennero difatti a Samolaco, Uschione e Prata per invitare i nostri disertori ad un attruppamento per assalire Chiavenna, ma questi rifiutarono di unirsi, e perciò si sono di nuovo ritirati. »

Il timore di essere assaliti dai disertori instigati dai Grigioni, o dai Grigioni stessi non era difatto senza fondamento, chè questi alimentando sempre la speranza di poter ricuperare le perdute provincie si davano dattorno, ed ogni mezzo ponevano in opera per riuscire nel sospirato intento.

Scaduto Napoleone, e la Francia resa ai Borboni, poche battaglie combattute di quà dall'Alpi fecero progredire per modo gli alleati (Austria, Prussia e Russia) che Milano in breve tempo cadde in loro potere, e il generale Bellegardo annunziava quindi ai popoli della Lombardia il loro destino di essere aggregati all'impero austriaco.

In quel cambiamento le nostre provincie ebbero a trepidare assai, chè sendosi le potenze alleate proposto di rimetter l'Europa nell'antico stato, i nostri paesi avrebbero dovuto restituirsi ai Grigioni. E già le gazzette svizzere spacciavano l'ingrandimento della loro Confederazione dal lato dei confini italiani, e già un proclama della Dieta di Coira del 24 febbrajo 1814 apertamente manifestava il proposito di voler riconquistare le nostre provincie. Intanto fra noi era un moto, una faccenda per comprar voti, chi all'Austria e chi alla Svizzera, mentre i Grigioni si armavano ragunando que' pochi militari reduci dalla guerra napoleonica, tutti i cacciatori d'orsi e camosci, e tutti i pastori delle Alpi che spedivano sulle nostre frontiere parte per lo Spluga e per parte per la Pregallia. Il Conte Giovanni Salis comandante le truppe dirette allo Spluga, avendo frainteso supposti vantaggi delle armi francesi su quelle degli alleati,

l'11 Aprile le aveva da quel confine ritirate. Ma una compagnia di 120 soldati grigioni, comandati dal capitano Latour, scendeva con tutta fretta in Pregallia. Rodolfo Massimiliano de Salis, che spacciavasi Commissario del governo grigione, a coprire il vero scopo di questa marcia scrisse al Podestà di Chiavenna per rendergli noto che le truppe giunte in Pregallia non avevano altro scopo fuori di quello di conservar il buon ordine, e che gli abitanti del contado potevano entrar liberamente nel territorio grigione qualora fossero muniti di regolare passaporto, ma non così i rifrattari e i disertori. Con questa lettera l'astuto grigione voleva blandirci nel timore di essere prevenuto dalle nostre forze; ma gli avvisi per noi mandati al Prefetto del dipartimento e al Colonnello Neri comandante il presidio dipartimentale ci fruttarono un aumento di guarnigione che fu sottoposta agli ordini del cavalier Micheli capo-battaglione comandante il presidio di Chiavenna.

Il 17 aprile venne fra noi un ufficiale parlamentario per intimare in nome della Dieta di Coira l'evacuazione del presidio da Chiavenna e suo territorio, ma il Comandante Micheli rispose che non avendo ricevuto alcun ordine in proposito da'suoi superiori, egli intendeva di star fermo al suo posto. Allora lo stesso Commissario Salis significò al Micheli come il giorno 22 egli sarebbe entrato colle sue truppe in Chiavenna a costo anche di battersi. Ma il nostro presidio era poco numeroso, ed insufficiente forse a sostener la difesa, chè non contava esso più di 120 uomini: laonde venuto a Chiavenna il Colonnello Neri credè questi cosa utile e prudenziale di portarsi collo stato maggiore ai confini della Pregallia a fine di trattare accordi il più possibilmente convenienti per noi. Il 21 si trovarono dunque in Castasegna raccolti:

» Il Colonnello Neri Commendatore della Corona ferrea, membro della Legion d'onore, Comandante delle truppe nel Dipartimento dell'Adda.

» Il Cavalier Micheli Capo Battaglione del primo Reggimento di linea, membro della Legion d'onore, Coman-

» dante superiore del Cantone di Chiavenna da una parte

» E il signor Massimiliano de Salis Soglio Landaman » di Pregallia Sopraporta, Commissario del governo e Co- » mandante della truppa stazionata in Pregallia, Ciambel- » lano di S. M. il re di Baviera dall'altra parte.

» Desiderose ambe le parti di ristabilire fra loro la » buona armonia dei rispettivi limitrofi confini, hanno fatti » e conchiusi li seguenti trattati di reciproche convenzioni.

» I. Non s'intraprenderanno da veruna parte atti ostili.

» II. Si aprirà da ambe le parti il passo e le comuni- » cazioni da jeri in poi interrotte. »

» III. Il sequestro posto sulle proprietà dei Grigioni » abitanti nel regno d'Italia, come ancora degl'Italiani nei » Grigioni jeri eseguito, verrà tosto levato.

» IV. Il nominato Iseppi vicino di Brusio, comune di » Poschiavo, verrà posto in libertà, contro le spese, e con- » segnato agli avamposti in Castasegna entro il 25 del cor- » rente aprile, e in reciprocità verrà dato il Caporale Stai- » naus colpevole di aggressione forzata, quando si trovasse » ancora nel distretto sotto il comando del suddetto signor » de Salis Soglio, oppure nel territorio grigione, e di rimet- » tere, oltre il soldato colpevole di furto, anche la somma » che trovasi in mano della Magistratura di Poschiavo.

» V. Saranno sciolte nel comune di Pregallia tutte le » Bande che le passate circostanze avessero ammassato in » questi contorni, e quest'individui ritornando entro 48 » ore alle loro case, sarà loro accordata una generale » amnistia.

» VI. Saranno d'ambe le parti rispettati tutti i viag- » giatori muniti dei regolari passaporti.

» VII. In conferma e garanzia di quanto si è stabilito » saranno rimessi per ostaggi dalla parte italiana il Signor » Sotto-Luogotenente Merlini, dalla parte grigiona il Signor » Sotto-Luogotenente Vieli.

« VIII. In caso di cambiamento o disposizioni superiori » vi sarà reciproco avviso di 48 ore e cambio dei rispet- » tivi ostaggi. »

La sera di questo stesso giorno un ufficiale parlamentario dei Grigioni venne a Chiavenna per significare esser cessato ogni armistizio, e per domandare la restituzione degli ostaggi, avvertendoci che dopo 24 ore si sarebbero cominciate le ostilità. Fu scritto al Prefetto per ottenere i necessari rinforzi, ma inutilmente. Cionondimeno il bravo Capo-Battaglione Micheli, risoluto di difendersi a tutta possa, faceva gli opportuni apparecchi, incoraggiava le truppe, e nell'animo dei nostri cittadini trasfondeva la sicurezza e l'ardire. Lo spirito difatto degli abitanti del contado era animatissimo per la patria, chè i Grigioni, ad onta di tutti i loro intrighi, non eran potuti riuscire a sedurli. Ecco come il Podestà nostro Giambattista Vanossi, in data 22 aprile, scriveva al suddetto Cavalier Micheli:

« Siccome ebbi l'onore di annuziarle, Signor Cavalier Comandante, ò interessato i signori Sindaci e Parrochi del Cantone perchè sull'istante insinuassero ai rispettivi abitanti, coi consigli e colle minaccie, l'importanza di non ascoltare o piegare alle istanze fatte per mezzo degli emissari grigioni, e perchè facessero rientrare ai rispettivi focolari tutti quei traviati disertori, o sgraziati abitanti che avessero abbandonato il Comune per seguirli. Eguali misure ho impiegato presso gli abitanti di questo Comune, e presso i genitori dei colpevoli di diserzione. Non ho omesso d'impegnare due distinti cittadini, i quali portandosi a Castasegna distornassero gli attruppati disertori ivi chiamati dai noti emissarj che hanno percorso occultamente le Comunità di questo Cantone. »

« Tutte le accennate misure vennero coronate da un favorevole risultato. Due ore dopo la partenza degli espressi portanti le divisate disposizioni, alcuni parenti dei traviati disertori mi domandarono i passaporti per essere abilitati a richiamare i figli, de' quali temevano l'unione a Castasegna e a Soglio. I Commessi Ministrali, i Parroci e Vice-Parroci si portarono personalmente ad assicurarmi della tranquillità e buona intenzione degli abitanti, e che pochi disertori erano assenti, ma anch'essi venivano richiamati

entro jeri. Devo accertarla che io non ho mai visto maggior zelo ne' miei amministrati di quello pratticato in tale incontro. Tutti gareggiavano a dar prove del più vivo ed efficace interessamento per assicurare una perfetta tranquillità. I Sindaci dei Comuni tutti ne fecero favorevole rapporto tenendomene informato in giornata. Pochi disertori si contano assenti, compresi alcuni che trovansi in disgrazia della giustizia, ed anche di questi non si ha certezza certa che sieno arruolati nelle bande dei Grigioni. »

« I due cittadini enunziati hanno ottenuto coi loro consigli di scioglierne 20 a 25 che prima di sera si restituirono al rispettivo Comune insieme a quelli chiamati dai genitori. In seguito altri seguirono il loro esempio. »

» Gli emissarj allettano i rozzi contadini a portarsi a Castasegna per ricondurre un lucroso contrabbando. Una volta che sono fuori dei confini li tengono a bada, li alimentano e col favore del vino carpiscono loro delle sottoscrizioni tendenti alla liberazione di questo paese per restituirlo all'antica loro dipendenza. Mille promesse fanno loro precedere, segnatamente di vistoso soldo, di grado, di onori, e di privilegi, sicchè ottengono dai sedotti idioti un momentaneo partito. Risvegliati però dalle insinuazioni dei sensati Cittadini mosse dalle indicate eccitatorie, rientrano in patria accompagnati dalla confusione, dal pentimento ed insiemo da un giusto risentimento. »

« L'appoggio quindi degli abitanti di questo Cantone che figurar doveva il voto de' popoli va mancando e perdendosi senza alcun effetto. »

Ci si lasciò tranquilli sino al 3 maggio, nel quale giorno in nome dei Capi dello Stato Grigione, firmato dal Presidente Battista de Salis, si pubblicava un proclama indirizzato ai popoli di Chiavenna e circondario, Villa e Valle San Giacomo, nel quale si leggevano gli articoli seguenti:

« I. Che in conformità delle generose intenzioni delle Alte Potenze, esternate dai loro Plenipotenziari, e vigor un Decreto della Lodevole Dieta generale dell'Elvezia confederata, tuttora radunata, abbiamo determinato di reintegrare

i confini antichi dello Stato Reto, ed a tal fine far prendere possesso provvisoriamente colle nostre milizie delle suddette provincie ne' tempi rivoluzionarj violentemente dal nostro Stato distaccate. »

« II. Che l'entrata delle nostre truppe nelle loro contrade senza veruna mira ostile, ha anzi unicamente per scopo di facilitare la riunione del loro paese colla Svizzera e col nostro Stato, disegnata già dalle alte potenze alleate, e di mantenere nell'attual stato provvisorio in cui si trovano la tranquillità, il buon ordine e la pubblica sicurezza. »

« III. Viene assicurato a tutti gli abitanti ben intenzionati il patrocinio delle leggi, una generale amnistia del passato e sicurezza delle persone, e tutte le autorità costituite hanno da continuare le loro funzioni. »

« IV. Per maggior mantenimento però del buon ordine sarà da noi mandata a Chiavenna una Commissione governativa per ivi esercitare le funzioni che sin'ora erano dell'ingumbenza del Prefetto dipartimentale cogli stessi attributi, ed incombenzata di sorvegliare l'amministrazione delle finanze, l'alta polizia, e l'esecuzione delle leggi ed ordinazioni. »

« Ci aspettiamo che tutti gli abitanti de' soprannominati distretti riconosceranno le rette e benevoli nostre intenzioni, e per un contegno quieto e leale se ne dimostreranno grati e degni di una sorte migliore a loro destinata. »

Lo stesso giorno due distaccamenti di truppe grigione, condotti dai capitani Gaspari e Latour, scesero l'uno in Valle San Giacomo, e l'altro nel territorio di Villa e di Piuro. In data del 4 il Commissario delegato del Governo Grigione agli abitanti del contado di Chiavenna dirigeva il seguente proclama:

« Li grandi, felici e decisivi eventi politici succeduti in Francia scossero il giogo orrendo che per tanti anni opprimeva quella sciagurata nazione, tolse tutti li popoli dall'angosciosa incertezza in cui languivano. Ad essi Italia va debitrice della nuova sua tanto bramata e felice politica

rigenerazione. Per essi raffermansi gli animi di quella nazione che erano dati in preda ad una guerra lunga e devastatrice. In seguito di tali eventi politici le Alte Potenze coalizzate, guidate da sentimenti di giustizia e di equità, degne delle loro grandi imprese, ci garantiscono oggigiorno pure gl' incontrastabili nostri diritti sul Contado di Chiavenna, e consentono a fare quelli valere. »

« Nell'atto in cui il Commissario Delegato del Governo Grigione prende possesso di quello, inerendo agli ordini dal medesimo ricevuti, esso dichiara che ben lungi di risentire gli oltraggi anche ultimamente stati fatti agli attinenti Grigioni da alcuni malevoli, esso venga per ristabilire con voi delle relazioni più strette, consentanee ai vostri rapporti locali, e che in avvenire, sotto gli auspicj delle Alte Potenze coalizzate tanto liberali, modeste, ed eque, formeranno per gli abitanti di Chiavenna quell'auge di prosperità che dopo una serie di anni scorsi di schiavitù e d'affanni, vi ricolmerà tanto maggiormente. »

« Pienamente conosciuto che la maggioranza degli abitanti di Chiavenna e sue adiacenze stavano aspettando con ansietà questo sospirato momento, e che tutti risentiranno con quali giusti e fondati motivi si eseguisca l'occupazione, pertanto aspettiamo da voi con fiducia un'accoglienza corrispondente al grande scopo del nostro ingresso, e che coopererà ad ogni vostro potere di comunione con noi al conseguimento del medesimo. »

« Abitanti di Chiavenna! Se riflettete alle passate vicende, tale rimembranza, debitamente profittandone, sarà la più sicura e saggia guida alla futura vostra prosperità e vi garantirà li più preziosi beni d'un popolo, *libertà e quiete.* »

« Ad oggetto di sopprimere gli eventuali risentimenti tendenti a riaccendere le animosità, si dichiara generale l'oblio ed amnistia per tutti gli atti seguiti ed opinioni espresse a condizione che vi uniformerete esattamente alle disposizioni che saranno prescritte. Sarà il dovere più prestante del Commissario Delegato d'invigilare perchè regni ovun-

que lo spirito dell'ordine più perfetto invitando ciascheduno a contribuire ad ogni suo sforzo in caso di necessità. »

« Verranno severamente puniti li perturbatori della pubblica sicurezza e quiete, e quelli che sotto titolo di adesione cercherebbero di appagare le loro mire private. »

« Tuttociò riguarda la più scrupolosa disciplina per parte delle truppe grigione sarà rigorosamente osservato. »

Or vedremo come manteneva il Commissario grigione le sue ampollose promesse!

Il distaccamento destinato ad invadere la Valle San Giacomo discese lo stesso giorno dal monte Spluga, e discacciò la guardia di finanza stazionata alla montagna di confine. Fin dal mattino si era mandato a quella volta un picchetto di soldati italiani per osservare i movimenti del nemico, il quale disceso già fino a San Giacomo si ritirò con sollecitudine a Campodolcino allor che vide i nostri rinforzati di trenta uomini. Il Capitano Gaspari da Campodolcino scriveva al Podestà della Valle ordinandogli d'invitare tutta la gioventù ed aggregarsi al suo battaglione.

L'antiguardo dell'altro distaccamento grigione, verso le ore quattro pomeridiane, da Castasegna incominciò a sfilare sul territorio di Villa, ma incontratosi coi nostri, che animosamente fecero fuoco, ripiegossi sui confini suoi. Un ora dopo riunitosi al grosso delle truppe, avanzossi di nuovo, e respinse gl'Italiani, che in numero di 20 si ritirarono in buon ordine senza subire alcuna perdita. Il Comandante Micheli, venuto in cognizione dell'appressarsi del nemico, fece batter subito la generale, e lasciato un picchetto di soldati a guardare lo sbocco della Valle di San Giacomo, avviossi con tutte le truppe di cui disponeva ad affrontare il nemico che incontrò presso la chiesa di San Michele. Attaccatolo vigorosamente, dopo un'ora di combattimento, lo pose in fuga fino a Santa Croce, sebben fosse forte di oltre 200 uomini tra soldati cacciatori e briganti ben armati. Di là i Grigioni ritiraronsi ai loro confini temendo di essere dagl'Italiani inseguiti.

Il Commissario Salis pubblicò a suon di tromba che gl'Italiani erano intenzionati di bruciar Castasegna e con

questo spauracchio, a suon di campana, che durò tutta la notte, riunì quanta gente potè per riprendere il dì seguente di buon mattino le ostilità. Coi soldati si era affollata una ciurma di donne, e fanciulli, e popolaccio, motteggiando, minacciando e raccogliendo fasci di legne con cui appiccare dicevan essi, il fuoco al borgo di Chiavenna. I soldati del Micheli, rinforzati di 20 uomini giunti la notte da Morbegno, presero quivi posizione aspettando di piè fermo l'orda nemica, la quale ad onta di tante spavalderie stava bivaccando all'aperto, temendo di essere dai nostri sorpresa. Ma che non era a temersi da quella smodata bordaglia ragunata dal Salis? Per un qualche riparo il Prefetto mandò a Chiavenna suo Delegato il nostro Rodolfo Pestalozzi, in allora giudice provvisorio nella Corte dipartimentale di giustizia, uomo di grande autorità nel paese, con ampli poteri. Questi seguito da Filippo Chiodera, portossi tosto la mattina del 5 al confine di Castasegna, e abboccatosi col Commissario Salis, con belle ed acconce ragioni lo persuase a rinunciare alle ostilità, alla rapina e al sangue, e lì sul tamburo fu stesa una capitolazione, in forza della quale si stabilì che Chiavenna fosse ricevuta dai Grigioni in deposito; non vi potesse entrare che gente d'arme; la guardia paesana catturerebbe qualunque grigione trovasse senza la militare divisa; niun insulto o novità si permettesse in punto alla religione, fonte delle antiche controversie; le truppe italiane avrebbero sgombrato tutto il distretto non più tardi del mezzodì. Di queste convenzioni ben opportunamente riservossi il Pestalozzi l'approvazione del Prefetto, il quale altamente le disapprovò in quella parte che si riferiva all'evacuazione dal nostro contado delle armi italiane, e mostrò qualche malumore al suo Delegato sospettandolo ligio ai Grigioni. Eppure la capitolazione aveva salvato Chiavenna dal sacco che si eran proposto di darle gl'irritati Pregaliotti.

Lo stesso giorno, di buon mattino, la colonna italiana appostata in Val San Giacomo, ignara della suddetta capitolazione, vedendo avanzarsi le truppe grigione, si fece loro coraggiosamente incontro, le attaccò con impeto e le costrinse

alla fuga. Più tardi, venuto in cognizione il Capoposto, di essa colonna della convenzione stipolata dal Pestalozzi, spedì tosto un picchetto parlamentario di quattro uomini e un ufficiale per comunicarla al nemico, ma questo, contro ogni diritto delle genti, accolse gl'inviati a fucilate, per lo che dovettero questi precipitosamente ritirarsi.

Alle ore sei il Cavalier Micheli incominciò la ritirata delle sue soldatesche, la quale ei dovette precipitare perchè il Commissario grigione, mancando alla parola data di fresco, aveva già fatto muovere le sue truppe, e si avvicinava a Chiavenna. Ad onta dell'affaccendarsi del Micheli per ritirare tutti i suoi distaccamenti, non potè riuscire a raccoglierli tutti in sì breve tempo, e siccome il nemico era prossimo ad entrare, ei fu costretto affrettare la partenza de' suoi. Nell'abbandonare Chiavenna, incontratosi con certo Macolino procancelliere del Giudice di pace, ed aperto fautore dei Grigioni, gli disse che poteva ora avvisare il nemico perchè entrasse, ma che se egli fosse stato di ritorno come sperava, gli avrebbe fatto render conto del suo tradimento. Il Macolino risposegli con un riso quasi beffardo, e montato tosto a cavallo corse di galloppo ad incontrare, il nemico che era già arrivato a Sant'Abondio. Poco dopo, e cioè alle ore sette, il Commissario Massimiliano de Salis, montato sur un cavallo, senza uniforme, e vestito assai poveramente, quasi ad ostentare un insultante disprezzo, seguito dal solo Macolino suddetto, faceva il suo ingresso in Chiavenna, e circa un'ora dopo entrava a suon di tamburo tutta la truppa grigiona ben vestita ed armata. « Dopo la truppa, che poteva esser di cento uomini circa, veniva in seguito tutta l'armata de'briganti, ladri, assassini, armati in massa, in numero di 300, con bandiere, tamburi, lancie e fucili; parte di questi abbigliati da soldati tinti di nero in faccia con baffi posticci. Chiudeva la marcia un contadino carico di cartoccie, dietro cui seguiva certo Signor Giovanni Giannotti di Castasegna, che con una gioia feroce sclamava ad ogni istante indicando le cartoccie: *questa è la medicina pei Chiavennaschi;* ed un altro vicino gridava;

queste sono le noci moscate per questi signori; è finita con quella canaglia di Chiavenna (1). »

Il Commissario Salis fece affiggere al solito il proclama già pubblicato il 3, il quale non servì che a mettere vieppiù in chiaro la malafede degli aggressori. Difatto nulla fu osservato di quanto questo prometteva, nè di ciò che erasi pattuito nella capitolazione fatta dal Pestalozzi. » I briganti entrarono in Chiavenna contro il convenuto. Questi giravano per le contrade cercando qualche vittima per isgozzare al loro furore. Fu preso e insultato un Assistente di dogana e chiuso in prigione. Si gridava morte a questo e a quello. La moglie dell'Ispettor di Polizia fu assalita per essere uccisa non trovandosi il marito, e per accidente fu salvata. Fu manomessa e saccheggiata la casa del Direttore demaniale esecutore principale della confisca de'beni dei signori Grigioni. La squadra di finanza, colla promessa di protezione e sicurezza, fu arrestata, disarmata e chiusa in una stanza, uomini, donne, fanciulli, senza letti, senza cibo, lacerate addosso lo vesti di uniforme, e colla morte sempre vicina. Io vidi cinque soldati italiani malmenati dal nemico chiusi e privi di alimento fino al dì seguente, e sarebbero morti di fame e di stento se un cittadino benemerito saputa la loro sciagura non si fosse adoperato coi proprî danari a soccorrere que' meschini nostri fratelli. »

Il Commissario, per facilitare l'armamento in massa, aveva promesso il saccheggio di Chiavenna alle truppe e ai briganti, e quando questa ciurmaglia ebbe varcato i confini, allo scampanellio di Villa e di Val San Giacomo tutti i villani si erano uniti ai briganti per via nella speranza di conseguire anch'essi la loro porzione del promesso saccheggio, » Da costoro infatti tutto si violò, e con mano sacrilega si deportava ogni cosa dalle case e dalle botteghe gridandosi *io sono il padrone*. Si fece ricorso, e si cita-

(1) Questa ed altre particolarità abbiamo tratto da una relazione manoscritta inedita intitolata: *Invasione de'Grigioni nel Contado di Chiavenna regno d'Italia fatta nel 8 Maggio* 1814.

rono le belle parole del proclama, ma si ridea in faccia ai ricorrenti. Le persone e le proprietà erano incerte. I soldati nelle case dei cittadini, i briganti per le strade scaricavano i fucili a palla; grida, tumulto, pianti, morte minacciata, soffitte rotte, fucilate in ogni angolo, voli e minaccie d'incendio, ecco il quadro che rappresentava Chiavenna nel giorno 5 prima di sera. »

Verso il mezzogiorno era arrivato un distaccamento di 200 uomini dalla Valle San Giacomo, ed unitisi agli altri incominciarono a tumultuare chiedendo con grida clamorose al Commissario il promesso saccheggio. Il Salis, che vedea i nostri risoluti ad opporvisi con ogni disperata resistenza, giudicò pericoloso il cedere alle pretese de' suoi, laonde blanditili con altre promesse e con un po' di danaro dato ai più audaci instigatori, riuscì a sedare il tumulto.

Il giorno 6 giunse pure dalla Val San Giacomo, provenienti dallo Spluga, altri 200 uomini in divisa di cacciatori tirolesi seguiti da 30 o 40 briganti di detta valle, condotti dal capitano Gaspari, il quale si era presentato alla Municipalità di San Giacomo con ordine dei Capi delle Tre Leghe, il quale imponeva agli abitanti della valle d'insorgere. Adescati dalla promessa del saccheggio sol que' pochi lo avevan seguito, e quando presentaronsi questi al Commissario per domandargli il permesso di saccheggiare Chiavenna, furono bruscamente respinti e licenziati. Un secondo proclama fu quindi in detto giorno pubblicato, col quale si ordinava la instituzione di una Commissione incaricata degli affari di polizia, finanza ed esecuzione delle leggi ed ordini del governo grigione. Doveva inoltre detta Commissione occuparsi di far pagare dai nostri concittadini una forte contribuzione in danaro nel brevissimo spazio di due ore, e lo stesso Commissario Salis fe' sentire al Municipio in proposito di detta contribuzione, che avendo dovuto sostenere il governo reziano rilevanti spese per sottrarci al giogo che ci opprimeva, era necessario ne venisse ricompensato con 20,000 fiorini almeno.

Ma l'ora della nostra liberazione e del fine di tante smargiassate ed angherie era già suonata. La capitolazione stipolata dal Pestalozzi era stata dal Prefetto del dipartimento spedita al superiore governo, il quale ordinava tosto la marcia di truppe austriache sotto gli ordini del generale Folseis. Il 7 maggio giungeva questi con le sue truppe a Domaso, e facevasi precedere dal seguente proclama:

» Il Generale di S. M. I. R. A. Cavalier ecc. Comandante le truppe destinate al dipartimento dell'Adda del Regno d'Italia durante la Reggenza provvisoria. »

« Alli popoli del detto dipartimento. »

« In nome delle Alte Potenze Alleate sono stato destinato da S. E. il Signor Comandante Generale degli eserciti delle medesime in Italia al comando delle truppe che devono guernire il dipartimento vostro. »

« Le generose prove di clemenza, le benefiche intenzioni, e l'amore dell'ordine pubblico date dalle Alte Potenze stesse dovunque hanno trionfato le loro armi ci fanno con ragione sperare che anche questi popoli ne godranno il vantaggio, e vedranno rifiorire colla pubblica la privata tranquillità e sicurezza. »

« Io son venuto per ristabilire le cose nello stato dal quale furono tolte con mezzi arbitrari ed irregolari. »

« Perciò io vi dichiaro di attendere pacifici e quieti ciò che piacerà alla saviezza delle Alte Potenze determinare sul futuro vostro destino, acciò con indelebile vostro disdoro e danno non vi si possa rimproverare che siete stati li soli sconsigliati abbastanza per opporvi a quelle savie misure da esse stabilite, mediante le quali l'Europa ora già si trova felice. »

« Dato in Domaso li 7 Maggio 1814. »

firmato — *Folseis.*

Verso le quattro dello stesso giorno fu veduto un picchetto austriaco sur una barca cannoniera nel lago di Mezzola. Il distaccamento grigione stazionato a Novate fece fuoco su quella; ma pervenutane la nuova al Commissario Salis,

questi si lasciò trasportare da tanta ira, che sbuffando e imprecando, dopo aver requisito tutto il piombo e la polvere che potè trovare fra noi, minacciò incendiare Chiavenna qualora fosse stato costretto battersi in ritirata. Il susseguente giorno, venuto in cognizione che 400 Austriaci erano sbarcati alla Riva, ei fe' sfilare i suoi a quella volta per respingerne l'attacco. Ma Filippo Chiodera, che allora faceva le veci del Podestà assente, dolcemente si oppose alla precipitata determinazione del Salis, pregandolo a voler risparmiare un inutile spargimento di sangue e minacciandolo in pari tempo che qualora egli nella sua ritirata avesse recato danno al paese, non un solo Grigione avrebbe raggiunto illeso i propri confini. L'eloquente fermezza di questo nostro illustre concittadino, degno di essere paragonato ad un Pier Capponi, trionfò della pazza risoluzione del Salis, ed ottenuto da questo l'ordine di far retrocedere le truppe grigione, portossi egli stesso agli avamposti austriaci a fine d'indurre il generale Foelseis a parlamentare. Ottenuto lo scopo di sua missione, spedì egli tosto a Soglio, dove erasi già ritirato il Commissario, per avvertirlo di quanto aveva egli praticato, e il Salis ritornato fra noi, verso le tre vestito in uniforme avviossi al quartier generale austriaco di Novate. Si parlò e discusse a lungo; e finalmente si venne ad una convenzione, colla quale si stabilì che il giorno susseguente le truppe grigione dovessero ritirarsi al di là dei propri confini, ad eccezione di una compagnia che doveva rimanere in Chiavenna per tenere il paese in possesso fino alla decisione finale delle potenze alleate. Verso la mezzanotte il Commissario Salis, di ritorno da Novate, traversava Chiavenna diretto per Soglio, e ad alta voce, sebben le vie del nostro borgo fossero in quell'ora affatto deserte, andava sclamando : *Chiavenna me la pagherà! Chiavenna sarà mia a suo mal costo!*

La mattina del giorno 9 i Grigioni sfilavano in ritirata, lasciando fra noi una sola compagnia, e poco dopo facevano il loro ingresso le truppe austriache comandate dallo stesso generale Foelseis. Ma la convenzione fatta da questo

col Commissario Salis fu altamente disapprovata dal Generale in capo residente in Milano, il quale gli scrisse lettera di amaro rimprovero concepita presso a poco in questi termini, cioè « che egli si stupiva come dopo tante campagne onorevoli si fosse intimorito alla vista di quattro bajonette in mano a' pastori e briganti, e che si fosse indotto a capitolare *con una falsa potenza, col treno del ladroneggio;* capitolazione disonorevole alle vittoriose armi austriache; e che intendeva annullata la convenzione, ed ordinava l'immediato allontanamento dei Grigioni da Chiavenna. »

Il Generale Foelseis, punto da così amari rimproveri, ordinò ai suoi che fossero immediatamente discacciati i Grigioni rimasti fra noi; e come questi tentennando lentamente muovevansi, il popolo infuriato accorse con bastoni, e in men di mezz'ora tutto il territorio rimase sgombro da cotesti predoni, i quali non vennero mai più a padroneggiare le nostre già troppo disastrate e smunte contrade.

Il 15 giungeva a Chiavenna un battaglione di mille e cento soldati austriaci, i quali vennero tosto distribuiti anche nei comuni del nostro distretto.

La Valtellina intanto, ad assicurare i suoi futuri destini, aveva spedito a Vienna suo deputato Diego Guicciardi, cui la nostra valle aggiunse da sua parte Girolamo Stampa a fine di perorare la causa di queste provincie, il cui ardente e universal desiderio era di rimaner congiunte alla Lombardia. La lotta cui dovettero que' nostri inviati sostenere ne' loro negoziati, difficile e delicata per sè stessa, dimostrò apertamente la loro abilità diplomatica, e l'esito che ne ottennero fu quale era stato ardentemente desiderato dai nostri popoli. La Valtellina e i contadi di Chiavenna e di Bormio, considerati come membri della Lombardia, furono definitivamente sottoposti al dominio austriaco e il Feld-Maresciallo Bellegarde ce ne dava l'annunzio col seguente proclama:

« Noi Enrico Conte di Bellegarde Ciambellano ecc. Luogotenente del Viceré ecc. »

« La sorte politica della Valtellina, e delle contee di Bormio e Chiavenna, su cui pendevano le trattative al Congresso di Vienna, è stata stabilmente definita. A seconda del voto generale e costante di quella popolazione, espresso per mezzo de' suoi deputati al Congresso, quelle provincie sono aggregate alla Lombardia austriaca. »

« Incaricati Noi da S. M. l'Imperatore Re Nostro Augustissimo Signore di render noto il destino di dette provincie, ci affrettiamo di manifestare a que' buoni abitanti le benefiche intenzioni e le paterne sollecitudini che prende S. M. per la compita felicità del loro paese, e in pari tempo dichiariamo che essi sono definitivamente ammessi a godere di tutti i diritti e privilegi di cui già godono gli altri sudditi di S. M. in Lombardia. »

« Milano 15 Aprile 1815. »

Il nostro buon popolo accolse con vivissima gioia il desiderato annunzio, e per alquanti giorni ne fu fatta festa per tutto il contado, e il 22 aprile il nostro Podestà, i sindaci degli altri Comuni, l'Arciprete di San Lorenzo, seguiti da molti signori, portaronsi a Sondrio per assistere al solenne possesso che il Conte Peregalli incaricato dal Feld-Maresciallo prese della provincia a nome dell'Imperatore d'Austria.

Il nuovo governo occupossi tosto dell'organizzamento amministrativo di essa che fu divisa in sette distretti, il settimo de' quali fu Chiavenna fatta residenza di una Pretura, d'un Commissariato distrettuale, e d'alcuni uffici subalterni di finanza e di polizia. Quindi a migliorarne lo stato morale e materiale, già da tanti disastri deteriorato, volse lo stesso governo sue mire; e perchè il commercio di transito era l'anima del nostro distretto, ei volle dargli un impulso efficace facendo costruire la meravigliosa strada dello Spluga. L'arduo giogo di questa montagna un secolo indietro varcavasi per sentieri tortuosi e malagevoli, pericolosissimi per forre e burroni da ogni banda di essi, e che si potevano solamente tentare a piedi e a cavallo. La nuova strada al contrario permise il passaggio comodo della

montagna con veicoli a ruote, e la grande opera cominciata sul disegno e coll'assistenza del valentissimo ingegnere Carlo Donegani dopo due anni fu condotta a termine sul nostro versante, e nel 1822 su quello dei Grigioni. Facendosi da Chiavenna la strada è lunga sul nostro suolo 3200 metri, larga 5; à 54 giravolte, 5 gallerie, e 50 e più ponti. Importò la spesa di un milione e mezzo, e fu solennemente inaugurata colla seguente epigrafe lapidaria posta sur una roccia non molto distante da Campodolcino:

FRANCISCUS. I. IMP. ET. REX
VIAM. A. CLAVENNA. AD. RHENUM. USQUE
PER TARVESEDI. IUGA
COMMEANTIUM. ET. ADVENARUM. COMMODO
APERIRI. MUNIFICENTIA. SUA. INDULSIT
RAINERIO. ARCHIDUCE. LONGOB. ET. VENET. PROREGE
IULIO. STRASOLDI. COM. PRAESIDE. REI. GERUNDAE
GAUDENTIO. DE. PAGAVE. EQUIT. LEOPOLD. PROVINCIAM. CURANTE
INCOH. ANNO. MDCCCXVIII
ANTONIO. COSSONI. MARCH
DIC. A. MDCCCXXI. AGUSTINO. MASSETTI
OPERUM. PUBBLICORUM. PRAEFECTIS
CAROLUS. DONEGANI. ARCHITECTUS. PERFECIT
JOSEPHUS. PORRO. SYRUS. LEVA
ARCHITECTO. ADIUVERUNT.

Sopravvenute le memorabili irruzioni del Liro nel 1829 e 1834, quel tratto di strada che da Campodolcino per la gola del Liro metteva ad Isola rimase per cotal modo devastato e guasto che fu reputato miglior consiglio deviarla ed invece tracciarne una nuova a mezzo d'innumerevoli andirivieni lungo il declivio della montagna. Lo stesso ingnere Donegani ne eseguì con stupendo disegno la deviazione, e i Commercianti di Chiavenna vollero perpetuare

il ricordo di un tanto beneficio col far apporre presso Pianazzo la seguente epigrafe lapidaria:

IMPERATORI. ET. REGI. FERDINANDO. PRIMO
OPTIMO. PIO. FELICI
CUJUS. PROVIDENTIA. ET. LIBERALITATE
VIA. AUGUSTA. ALPINA
INUNDATIONIB. MENSIS. SEXTILIS. ANNO. MDCCCXXXIV
DE. SUB. PLANATIO. AD. VALLIS. FAUCES MULTIFARIE. DELETA
PER. DORSUM. MONTIS. PERFOSSASQUE. CAUTES
AUSPICE. RAINERO. AUG. PATRUO
LANGOBARDOS. VENETOSQUE. VICE. SACRA. REGENTE
RESTITUTA. MUNITAQUE. EST
ORDO. NEGOTIATORUM. CLAVENNATIUM
COMMERCII. COMODIS. AUCTUS
DEDICAVIT. ANNO. MDCCCXXXVIII
COM. FRANCISCO. HARTIG. PRAESIDE. PROVINCIARUM
CAROLO. BERCHET. LEGATO. PROVINCIALI
CAROLO. DONEGANI. MACHINATORE. ARCHITECTO.

Accanto all'opera delle strade venne contemporanea la instituzione delle scuole elementari nelle parrocchie di campagna, sì che anche i più poveri e rozzi nostri valligiani ebbero il benefizio dei primi rudimenti di una modesta ma pur sempre ad ogni ceto di persone necessaria istruzione. L'agricoltura egualmente ottenne fra noi un largo sviluppo, e popolatasi la valle di gelsi, la coltura de' bachi da seta produsse un altro considerevol fonte di ricchezza. E la pace che per lungo tempo godè il nostro distretto valse a ridonargli quella floridezza, di che in epoche remote andava giustamente orgoglioso.

Ma la riacquistata sua prosperità fu parecchie fiate scossa e menomata da spaventevoli e disastrose inondazioni, fra le quali sono memorabili quelle del 1829 e 1834. Ostinate diluviose pioggie, correndo il settembre del 1829 liquefecero le ghiacciaie, ingrossarono i torrenti, che impetuosi diserrandosi dai monti, e travolgendo grossi tronchi

di alberi, rigonfiarono i fiumi ed i laghi tanto che memoria d'uomo non risovveniva, e portarono sul loro passaggio il guasto, lo spavento, la desolazione, la morte. Chiavenna fu sul punto di essere travolta in rovina, e gravissimi i danni prodotti alle nostre campagne. Di questa irruzione de' nostri fiumi non ci è dato poter offrire i dettagli ai nostri lettori, chè nulla di dettagliato abbiamo rinvenuto scritto sulla medesima, ma possiamo però meglio appagare la curiosità loro nel descriver quella del 1834, il perchè il Reverendo signor D. Giacomo Biavaschi Arciprete di Gordona ebbe la gentilezza di scrivercene i più minuti particolari.

Il mattino del 27 agosto una folla di nuvoloni assiepavansi sull'orizzonte, e da mezzodì al settentrione con rapidissimo movimento correvano e si accalcavano gli uni sugli altri per modo da impedir quasi affatto la luce del giorno. Se non che il bujo prodotto da quelle nere e folte nubi era tratto tratto rischiarato da vivissimi lampi, cui succedevan fragorosissimi tuoni nunzi della caduta delle folgori. Il libeccio, che sbuffava oltre ogni dire con violenza e furore, facea tremar le povere case mentre schiantava egualmente le giovani e le annose piante, ed altre rompeva e sfrondava furiosamente. Sopraggiunse la pioggia che cadde a rovesci, e dopo breve ora i torrenti rigonfi, precipitandosi giù dalle montagne, e rompendo gli argini naturali e i freni dell'arte rovinosi diramaronsi trascinando seco pei burroni e per le valli sassi, terriccio, ghiaia, alberi e arbusti. I fiumi ad un tratto ingrossati da tanta copia di acque scorsero allora più impetuosi e frementi, e sforzando i ripari, e sormontando le rive allagarono e prati e campi, e molti di questi franarono. Il vasto piano che da Chiavenna si estende al lago di Mezzola fu nella massima parte ricoperto di sabbia, di ghiaja, e di sassi. Il Liro produsse in Val San Giacomo danni irreparabili, e la bella strada dello Spluga fu rotta in più punti, e una terza parte di essa quasi interamente distrutta. Tutti i ponti di vivo, eccettuato quello prossimo alla chiesa di San Giacomo, furono rovesciati ed infranti. Le praterie che costeggiano il fiume, e

specialmente quelle d'Isola e di Campodolcino furono in parte corrose dall'impetuosa corrente, in parte seminate di lapillo e di ghiaia, di grossi sassi e di smisurati macigni. Parecchie case e stalle furono travolte in rovina, e le masserizie di esse divenner preda del fiume rovinoso. Nel paesello di Vho presso Gallivaggio fu dalle fondamenta scalzato e distrutto l'oratorio sacro a Nostra Donna, e il santo simulacro di questa, travolto dalle acque, fu rinvenuto da alcuni pescatori di Gordona col volto intatto fra la ghiaia lasciata dal Mera presso Montano. Nello stesso paesello di Vho il furibondo Liro investiva una povera casa abitata da una povera donna con tre figli. Questi, visto il pericolo, si affannano per trarre a salvamento la vecchia madre, e l'un d'essi caricatosi dell'amoroso peso insiem cogli altri frettolosamente discende la scala per sottrarsi all'imminente rovina: ma, ahi spettacolo miserando! mentr' erano sulla soglia un impetuoso vortice di acque seco insieme alla casa tutti quattro travolge. Famiglie intere di quella valle rimasero senza tetto, senza beni, senza vesti, e furon viste per alquanto tempo lacere e macilenti gir mendicando un frusto di pane per amor del Signore.

I Chiavennaschi tremarono per il disastro da cui era minacciata la loro patria diletta, chè le valli di Loreto e di Campedello franando i monti sembrava dovessero ostruire il letto del Mera per cui doveva questo allagare inevitabilmente il nostro borgo. Ma Iddio non permise tanta sciagura, e i nostri Concittadini non ebbero che a lamentare la rovina delle loro vigne.

A Prosto la Valle Pluviosa, trascinando seco roccie infrante, straripò sulla sinistra sponda, e i limitrofi vigneti con macigni schiantò e ricoperse. Gran tratto di strada fu devastata e seminata di sassi, e le case Arcipretale e Foico ne patirono non lieve danno. Un grosso macigno sfondò la porta d'ingresso della casa Foico e penetrò in una sala a pianterreno. Per estrarnelo poi si dovè far uso della mina.

A Gordona lo spavento di quegli abitanti non fu meno intenso, allorquando infuriando l'uragano udirono improv-

viso un fremito sotterraneo che fece tremar la terra, seguito quindi subito da un odore solfureo pestilenziale. Come se una grossa frana si fosse distaccata da una montagna, tantosto fu udito un cupo e strepitoso rimbombo simile a corpi solidi e duri che fra loro si cozzano orrendamente. L'attenzione di que' spaventati abitanti si volse dalla parte della montagna sovrapposta al paese, e videro che un furioso torrente dalla sommità del bosco Franciscio, distaccando sassi e macigni da quella dirupata postura, franava giù per la valle del Faggio tanto terreno che giunto allo stretto fondo del Crezza ne impediva, strozzandone l'alveo, il corso impetuoso. Cotesto impedimento arrestò le acque che spandendosi ampiamente all'intorno formarono come un piccolo lago, il quale poi d'improvviso sfociando spingeva la sua piena al basso, seco traendo l'immensa congerie di materiale che avea trascinato dall'alto. Al primo urto rovesciossi gran parte dell'arginatura sottoposta alla chiesa di Cimavilla, e un ramo del torrente direttosi alla parrocchiale chiesa di San Martino minacciò d'investirla; se non che depostovi presso l'attiguo riparo un considerevole ammasso di rocciami ripiegò verso Mondadizza, dove svelti dalle fondamenta i malfermi ripari rovinò miserevolmente una terza parte di quella ubertosissima tenuta. Le viti e i gelsi che vi prosperavano rigogliosi furono visti ad un tratto, parte sepolti, parte della corrente schiantati e travolti, e molti di essi, pesti ed infranti, furono quindi ritrovati qui e colà lungo l'alveo del Mera. Tutti i più grossi macigni, che dalla sommità sino al fondo del Crespino di detto torrente ora si veggon giacenti, vi furono trascinati dalla rovinosa e memoranda irruzione di che favelliamo.

Anche il fiume Boggia accrebbe per tal modo il volume delle sue acque che tanto mai per lo passato a memoria de' viventi. L'Arciprete Biavaschi ci narrò che stando egli sul ponte detto della *cascata*, il quale mette a Samolaco, vide le acque sormontare quello scoglio di destra che sovrasta la cascata, e quivi lasciare incastrato durevolmente un tronco del diametro di circa 12 oncie milanesi. Lo spruz-

zare delle torbide onde entro a quella cavernosa vallea era sì vibrato che il baratro rassomigliava (come esprimeva lo stesso Biavaschi) ad una voragine d'inferno che dall'abisso spingeva nembi di densissimo fumo.

Cessata la pioggia, calmata l'ira delle onde, e rifattisi tranquilli i fiumi, uno spettacolo lacrimevole offrirono le nostre campagne disastrate dalla recente irruzione. Il piano sottoposto a Gordona, e specialmente quel tratto dal colle di Santa Caterina al Castello e dall'orlo della Campagna fino all'opposto dei prati fu tutto ingombro di sassi e macigni, di ghiaia e di melma. Cantieri, somieri, travi, legni da costruzione, grossissimi annosi fusti di castagno, di larice, di abete e di altre piante dei nostri boschi e delle nostre campagne vedevansi sparsi sulle due rive del Mera, e in più luoghi confusamente ammonticchiati e lontani dal fiume. Alle svelte piante frammiste si videro porte, telaj di finestre, architravi e travi da tetto, frammenti di scranne, di tavole, di panche, di lettiere e di culle, e tanti altri oggetti di uso famigliare che erano eloquenti testimonj dei gravissimi danni patiti dagli abitanti della nostra valle.

I Grigioni spossessati dall'Austria delle nostre provincie avevano reclamato la restituzione dei beni confiscati loro sotto il governo della Repubblica Cisalpina, e dopo molte trattative in proposito avevano ottenuto dal governo austriaco, il quale in questa circostanza mostrò la più mirabile giustizia e delicatezza, con decreto dell'8 novembre 1838, il compenso di 1,600,000 lire pei beni che erano già stati alienati, oltre la restituzione di que' possessi che erano rimasti invenduti.

Il governo duro ma giusto degli Austriaci, la quiete e la prosperità materiale ridonata ai nostri paesi non erano sufficienti a render paghi i desiderj dei valligiani, i quali sentendo di essere italiani anch'essi mal tolleravano di sottostare a straniera dominazione. I dolori e le speranze della Lombardia trovavano un'eco anche nelle nostri valli; e quando scoppiò l'insurrezione del 1848, la nostra Chiavenna, emulando la generosa Sondrio, non ebbe bisogno d'impulso per

secondare il movimento di Milano e di Como perciocchè formata la guardia nazionale in forza di legale concessione costrinse il tenue presidio austriaco ad arrendersi, e quei pochi soldati stranieri furono condotti oltre il confine, mentre costituivasi fra noi un Comitato distrettuale di sicurezza e di difesa composto di un Dolzino, di un Saffratti, e di due Vanossi.

Avutasi da noi contezza che non erano ancora stati disarmati i presidj di Sondrio e di Morbegno, e che i Milanesi, a rendere compiuta la loro vittoria, attendevano un sollecito soccorso dai più vicini paesi, il 21 marzo Francesco Dolzino, fatto appello ai giovani chiavennaschi incaricò Giambattista Crottogini di armarne una sessantina dei più ardimentosi, i quali capitanati dallo stesso Dolzino, fra gli applausi del popolo, la stessa sera avviaronsi alla volta di Morbegno, dove giunsero aumentati fino al numero di circa 200, la maggior parte di Novate, Verceja, Campo e Codera. La guarnigione di Morbegno composta di 260 uomini del reggimento Gheppert, cedendo alle vive istanze delle autorità locali, e più al contegno risoluto dei comandanti la legione chiavennasca, scese a patti e si lasciò disarmare. Avviatasi quindi alla volta di Sondrio per fare il simile con quel presidio austriaco, e ricevuto per via il grato annunzio della capitolazione di questo, retrocesse, e traversato di nuovo Morbegno, incamminossi alla volta di Lecco per accorrer da quivi dovunque richiedesse il bisogno. La nostra legione, unita a quella di Lecco, quivi si trattenne due giorni tenendosi sempre presta a respingere l'assalto della cavalleria tedesca che si attendeva da Merate. Il 23 un altro drappello di militi chiavennaschi sopravvenne ad ingrossare la nostra legione, ma cessato in Lecco il pericolo di un assalto da parte della cavalleria austriaca, abbandonò quella città per portarsi a presidiare il Piano di Erba, che in quel momento era un punto di grande importanza. Ma il 26, ricevuta il Dolzino la notizia ufficiale della evacuazione delle truppe nemiche dal castello di Milano, comandava ai suoi seguaci di ripiegare su Chiavenna,

dove giunsero la sera del 28 festeggiati ed applauditi da tutti i loro concittadini.

Alcuni de' nostri più coraggiosi giovani eransi frattanto uniti a que' di Valtellina, e rotte le comunicazioni si erano appostati al passo dello Stelvio, e meglio a quello del Tonale. Più volte i volontarj valtellinesi vennero alle mani con volontarj o con cacciatori tedeschi, e molti di essi si coprirон di gloria in queste parziali fazioni. Ma cotesta guerra di bande non poteva molto influire nella grande lotta che allora si combatteva, e la battaglia di Custoza, e la capitolazione di Carlalberto lasciò abbandonati i generosi volontarj della Valtellina e di Chiavenna senza una convenzione particolare per essi.

Soffocata la rivoluzione in Lombardia, gli Austriaci irrompevano vittoriosi da tutte parti, allorquando gli ardimentosi giovani chiavennaschi, con coraggio veramente spartano, si proponevano di tener testa al furibondo nemico. Nella nostra Chiavenna fu rialzato il tricolore vessillo, e il passo di Verceja venne munito e afforzato, mentre altri sollevavano il lago e le valli di Menaggio e d'Intelvi. Bande armate, composte di fuorusciti lombardi e di giovani chiavennaschi percorrevano le montagne aizzando gli agricoltori e i terrieri contro i presidj e le autorità austriache. Le imperiali forze militari che trovavansi a Colico non si credettero in sul principio abbastanza forti per discacciar gl'insorgenti, avendo questi in buon numero occupato i versanti della montagna sulle due rive del lago di Mezzola fra Gera e Verceja, ma il 28 ottobre riunitesi a Colico dieci compagnie di fanti tedeschi con una mezza batteria di racchette, la mattina seguente procedettero all'attacco. Gl'insorti furono scacciati dai pendii settentrionali, ed alcune racchette dirette sopra Verceja, e un repentino attacco sulla strada e sul lago per mezzo di barche produssero l'incendio di quel paesello e la fuga degli insorti.

Il 29 il tenente maresciallo barone di Haynau si condusse colle truppe a Novate, dove ricevè una deputazione chiavennasca che gli si era presentata per iscusare, come

di solito, i seguiti avvenimenti, e per raccomandare alla di lui grazia gli abitanti tutti del borgo. Quindi tosto gli Austriaci proseguirono la loro marcia per a Chiavenna, dove giunti, l'Haynau pubblicava il seguente proclama:

« A malgrado che S. M. l'Imperatore abbia dichiarato di voler favorire anche le provincie italiane, come tutte le altre della Monarchia, di una costituzione liberale; a malgrado che nella sua clemenza, Egli, mediante generale amnistia, abbia accordato graziosissimo perdono a queste ribelli provincie, pure la città di Chiavenna ha sola osato per la seconda volta d'innalzare entro le sue mura lo stendardo della rivolta non solo, ma di eccitare benanco (per mezzo di uno de' suoi più ragguardevoli abitanti, Francesco Dolzino) il popolo dei dintorni a sollevarsi e a dar di piglio alle armi. »

« Le mie truppe hanno combattuti e dispersi i sollevati nella campagna, ne hanno distrutti ed abbruciati i nascondigli. Più non rimane che sottoporre questa città al ben meritato castigo, ed il pentimento, e la piena sommessione soltanto che essa mi fece esprimere da una deputazione mandatami a Novate fanno sì che per questa volta io mi decida a non limitare il castigo che ad una contribuzione di 20,000 lire austriache. Di più, si dovrà retribuire alle mie truppe, per tutta la durata della spedizione, oltre alle prescritte competenze di tappa, un assegno giornaliero, da computarsi cioè pei soldati a 20 carantani a testa, pei signori ufficiali, ad eccezione della mia persona la dieta sistematica giusta il rispettivo grado. »

» In pari tempo dovrassi rimettere nel primiero stato la strada postale da qui all'Adda, non che il ponte che la traversa, e fare indilatamente sgomberare le gallerie da ogni impedimento. »

» Sol nella piena sicurezza che il Comune abbia ad adempiere puntualmente tutte queste condizioni, e che l'ordine e la tranquillità non abbiano più ad essere turbati nella città, io mi decido a far fermare le altre truppe di-

rette a questa volta. La diminuzione dell'attuale guarnigione dipenderà finalmente dalle future circostanze locali. »

Chiavenna 29 ottobre 1848.

Il Comandante del terzo Corpo d'Armata
Haynau m. p. T. M.

Francesco Dolzino e gli altri capi del movimento così crudelmente represso furono costretti rifugiarsi nella Svizzera, e la nostra patria pagò a troppo caro prezzo lo slancio di alcuni generosi suoi cittadini e la soddisfazione di vedersi una seconda volta libera nello stesso anno, ma per pochi giorni soltanto.

Ripiombati così sotto il flagello austriaco, i nostri concittadini subirono rassegnati il duro giogo dello straniero, ma speranzosi però sempre in cuore attendevano l'ora del riscatto. E questa dopo dieci lunghi anni suonò propizia per noi e per l'Italia tutta. Scoppiata la guerra nel 1859 fra l'Austria e il Piemonte, non pochi de' nostri valligiani corsero volontarj ad ingrossare l'esercito piemontese per combattere le ultime battaglie della nazionale indipendenza. Ritiratisi gli Austriaci dalla provincia di Sondrio, tutti i nostri Comuni si dichiararono indipendenti, e il Municipio di Chiavenna chiamava all'armi il 5 di giugno tutti i giovani della valle col seguente proclama:

« La patria, che sta in procinto di esser libera dallo straniero, fa appello a' suoi figli capaci alle armi, e li invita a raccogliersi sotto la bandiera tricolore. »

« Chi vorrà esser sordo a questo appello? Chi assistere indifferente alla guerra santa per arrossire un giorno di non avervi preso parte? »

« All'armi dunque! I registri dell'arruolamento volontario sono aperti presso le singole Deputazioni; è d'uopo che la gioventù vi si faccia inscrivere, pronta a partire al primo segnale. »

« Nessun sacrificio siaci grave: trattasi di conseguire la nazionale indipendenza! »

A questo tenne dietro il giorno 8 il seguente del Capitano Montanari incaricato dell'organizzamento dei nostri volontarj:

« Cittadini di Chiavenna — Penetrato dall'entusiasmo col quale volonterosi siete corsi pei primi a prender parte nelle file dei Cacciatori delle Alpi comandate dal prode generale Garibaldi, non che dal maschio militar contegno sebbene novelli, e delle parole d'eccitamento da voi proferte per forzare i renitenti a seguire il vostro esempio, oltre i giusti e ben meritati rimproveri a coloro che negavano il proprio braccio alla patria, io quale incaricato della vostra organizzazione caldamente vi ringrazio in nome del mio Generale, e vi assicuro che santa gioia rallegrerà lo spirito di colui che pel primo con pochi uomini calcò il suolo lombardo, ed in Varese, ed in Como vinse e fugò l'oppressore straniero. »

« Possa, o generosi, il vostro esempio esser di sprone ai Cittadini di questa bella parte d'Italia per correre in massa a brandire con noi le armi, e vedrete che il prepotente millantatore colosso del Nord andrà fra breve in frantumi, ed il vostro nome avrà una pagina gloriosa nella storia futura. »

» Sondrio 8 Giugno 1859.

» Il Capitano dello Stato Maggiore — Francesco Montanari.

Oltre i volontari che la nostra valle avea dato all'esercito regolare, moltissimi di fatto seguirono il general Garibaldi, e presero parte a quella gloriosa campagna che fruttò l'indipendenza della nazione.

Ricomposte le cose alla pace, il nostro territorio insieme alla Valtellina entrò a far parte della grande famiglia italiana, e non istette guari e sentire i benefici effetti del governo nazionale, perciocchè furono da questo generosamente accolte le istanze della nostra provincia tendenti al ribasso delle tariffe censuarie, per lo passato troppo alte ed inique, le quali furono ridotte a giusta misura. E perchè la crittogama e la cachesia del baco da seta danneggiavano da parecchi anni la proprietà fondiaria, il nuovo provvidentissimo governo sospendeva per un anno la riscossione del balzello prediale da soddisfarsi poi a comode rate.

Così la nostra patria che per varj secoli aveva patito con dignità l'oppressione straniera senza mai mancare alla sua fede e lealtà, trovò nel nuovo ordine di cose quella calma e prosperità che la Provvidenza aveale riserbato in premio delle sue virtù, della santa sua rassegnazione, senza che i suoi abitanti abbiano mai meritato la taccia di felloni e di sleali.

Nè la tranquillità e prosperità riacquistate furono mai più turbate o sminuite dappoi, se non si voglia eccettuare la disastrosa calamità che nel 1860 afflisse la Valle San Giacomo, della quale brevemente diremo.

Il 30 agosto di quell'anno, un impetuoso e tremendo uragano scatenossi per modo in sul culminante laberinto di quelle montagne, che i torrenti di Avero, di valle Zerta e del Cili, raccogliendo ad un tratto l'immensa copia delle acque che cadevan dal cielo, indomiti e precipitosi per il pendio dei monti scorsero furiosamente trascinando seco nella sottoposta valle una moltitudine di sassi e macigni, e andarono a confondersi e ad ingrossare il fremente Liro. Immensi furono i danni prodotti dalla furia ruinosa di quei torrenti. Il magnifico ponte di vivo di un solo arco, che sorgeva presso Gallivaggio, e quello di San Guglielmo furono travolti in rovina, e la regia strada per circa 200 metri fu rotta e guasta per modo da non potervisi più transitare. Fra i massi di granito strascinati dal torrente Avero quattro di smisurata grandezza si posarono presso Gallivaggio, il più piccolo de' quali non era minore di 400 metri cubi. Il Liro, dopo aver straripato presso San Giacomo arrecò guasti immensi alle campagne di Mese col cambiare la sua direzione, e gran parte del piano di Chiavenna sommerse con grave danno di quelle campagne, omai rese sterili e infruttifere dai tanto frequenti alluvioni.

E qui il nostro racconto avrebbe toccato la sua meta, e noi dovremmo deporre la penna se amor di patria non c'inspirasse ad intrattenerci ancora sovra un argomento che ci è tanto caro per chiudere il presente volume con una rassegna degli uomini più illustri che ànno onorato il no-

stro contado. Disgraziatamente noi non possiamo vantarne un numero considerevole, ma que' pochi che abbiamo sono tali da rendere orgogliosa qualsiasi città e provincia nella popolazione limitata siccome la nostra. D'ingegni elevati e di cuori generosi non à mai difettato la patria nostra, ma di pochi ci son rimaste le memorie, e i tempi sono stati quasi di continuo calamitosi tanto per noi, l'istruzione così poco diffusa e fors'anco avversata dai rozzi nostri dominatori, che i geni di cui ci fu larga la Provvidenza non potettero emerger tutti, o se alcuno fece parlar di sè ei dovette acquistarsi fama sotto cielo e protezione straniera. Quei che rimanevano in patria non avevano altra risorsa che di dedicarsi all'esercizio del foro, il quale assai scarsamente ricompensava gli studj fatti per lo più all'estero. La carriera delle armi era forse l'unica che offrisse largo campo di gloria e di fortuna ai nostri concittadini, i quali però dovevano spargere il proprio sangue in servizio di nazioni estere, senza poter mai militare sotto il vessillo della patria. Di essi noi diam qui pochi cenni biografici perchè non se ne perda affatto la memoria.

Balbiani Alessandro figlio del conte Annibale signore di Chiavenna quivi nacque sulla fine del XV secolo. Giovanetto ancora, fu condotto alla corte di Massimiliano Sforza duca di Milano, il quale ammiratine i talenti e la bontà se lo tenne molto caro, e lo volle suo cameriere e confidente, e nel 1514 lo infeudò del borgo Lavezzaro nell'agro novarese. Il duca Francesco II ne apprezzò anch'egli le qualità eminenti, e lo creò capitano. Il conte Bartolomeo Martinengo governatore di Como, avendo maltrattata questa città coll'esigerne eccessivi tributi fu nel 1522 rimosso dal duca, il quale volle a lui sostituire il nostro Balbiani in quella carica importante. Alla testa di molte truppe entrò questi nella città di Como, di cui assunse il governo accoltovi con manifestazioni di stima e di simpatia da quegli abitanti, i quali non tardarono a lodarsi di lui per aver represso tostamente gli abusi, e tolti i molti e gravi disordini che affliggevano quella città; dopo di che il Balbiani si accinse

all'impresa di Lecco e di altre terre del lago che eransi ribellate al duca per seguire il partito di Francia. Egli condusse l'impresa con molta prudenza e valore, ed in brevissimo tempo ottenne che quelle terre alla ducal signoria facesser ritorno, ed egli stesso ne ricevè il giuramento di fedeltà. I Gravedonesi, che avevano opposta più che gli altri alle armi ducali la maggiore resistenza, furono dal Balbiani sopraffatti, battuti ed obbligati a ritirarsi nei monti. Ma il valoroso capitano, prode in guerra, fu generosissimo in pace. Ei perdonò tutti, tutti trattò con affabilità e dolcezza, riordinò le scomposte cose di que' paesi, ed ottenne da tutti i popoli sottomessi benedizioni ed elogi. Il duca Francesco, finchè visse, si tenne molto caro il Balbiano, di cui si perdono le tracce dopo la morte del suo sovrano, nè ci è dato poterne pur segnalare la fine.

Chiesa Giambattista. Di questo nostro concittadino non abbiamo rinvenuto altre notizie fuori di quelle che ci dà il Quadrio (*Dissertazioni critico-storiche intorno alla Valtellina* — Tom. III. pag. 222); quindi noi ci limiteremo ad esporre quanto ne scrisse il dotto Valtellinese. « Nacque il Barone Giambattista Chiesa in Chiavenna; ed essendo di spiriti generosi fornito, poichè fu giunto a convenevole età, si volle alla milizia applicare. Il suo valore gli aperse la via prestamente agli onorevoli gradi, tanto che Colonnello d'infanteria fu non dopo molti anni creato. Nel trattato fatto a Cherasco l'anno 1635 tra gli ambasciatori delle due Maestà Cesarea e Cristianissima, essendosi convenuto di dare per maggior sicurezza di esso in mano al Papa alcuni dei più ragguardevoli per ostaggi, fu per parte dell'Imperatore dati in uno col Piccolomini suo cameriere e colonnello di mille corazze, e col Visconte Visseber ciambellano e colonnello d'infanteria anche esso Barone Giambattista Chiesa colonnello altresì d'infanteria. Fu però pregiudiziale a questo soldato il suo troppo coraggio; poichè nella battaglia data tra gli Svedesi e i Cesarei sotto Norimberga nel 1632, volendo egli l'impeto de' nemici ardentemente sostenere, in uno con Ferdinando Caraffa colonnello di Cavalleria che morto cadde,

40

restò egli pure mortalmente ferito. Fu sì di là trasportato a Salzburgo per tentarne la cura, ma la grave ferita ivi ben presto il ridusse a cadavere. »

Lumaga Giovanni Antonio —Di nobilissima e antica famiglia piurasca nacque questo nostro concittadino in Chiavenna nel 1671. Dedicatosi al mestiere delle armi, ei seguir volle la bandiera di Francia, e nell'età di soli 18 anni fu nominato alfiere nel reggimento grigione del giovane Salis. Nel 1702 passò col grado di capitano al reggimento di May, e nel 1705, in qualità di luogotenente-colonnello effettivo in quello di Réding, infanteria alemanna, del quale il 22 dicembre 1706 diventò colonnello proprietario. Nel 1707 all'assedio di Cartagena fu ferito mortalmente, e morì di questa ferita in capo a sei giorni. Il Lumaga fu un ufficiale di merito distintissimo e di provato valore.

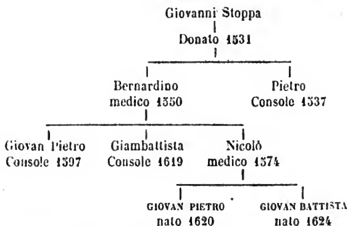
Pestalozzi Barone Ercole Ippolito — Questo nostro prode concittadino nacque nel 1683, e giovanissimo ancora entrò nel 1704 al servizio dell'imperatore Leopoldo col grado di capitano luogotenente del battaglione di Buol. Come capitano effettivo entrò nel 1706 nel reggimento del giovane Lorena, e fece la campagna di quest'anno e le due seguenti contro i Turchi. Maggiore nel 1720 nello stesso reggimento e luogotenente colonnello nel 1729, ne diventò colonnello comandante nel 1734, e alla testa di detto corpo fece la campagna di quell'anno e quella del susseguente in Italia dove si segnalò per prodezza e militare perizia. Fu creato barone dell'impero nel 1739 dall'imperatore Carlo VI, e general maggiore nel 1740; e con questo grado egli fece le tre campagne della Slesia, della Baviera e del Reno. Nel 1744 seguì il principe di Lobkowiz all' armata d'Italia dopo essere stato nominato il 20 gennaro dello stesso anno Feld-maresciallo-luogotenente. Ei fu ferito e fatto prigioniero il 17 giugno nel combattimento di Monte Artemisio, ma rimesso nello stesso anno in libertà prese parte alla battaglia di Piacenza del 16 giugno 1746, nella quale ricevette parecchie ferite che non gli permisero servire più a lungo Per il che l'imperatrice Maria Teresa gratificò il generale

barone di Pestalozzi di una pensione annua di 4000 fiorini e di un comando in Moravia, dove quel prode morì nel 1751.

Pestalozzi Cesare Ippolito — Anche questo nostro concittadino à lasciato un nome illustre alla famiglia e alla patria. Cadetto nel reggimento delle guardie svizzere di Francia nel 1718, alfiere nel 1721, ajutante maggiore nel 1738, colonnello nel 1742, brigadiere nel 1748, e maresciallo di campo nel 1761, aveva egli ottenuto nel 1757 il comando della compagnia generale, di cui poi diede la sua dimissione il 16 aprile 1767; ma lo stesso giorno ricevette il brevetto di luogotenente generale e una pensione di 16,000 lire. Il Pestalozzi si era segnalato nella campagna del 1735 sul Reno e in quelle del 1744, 1745, 1747 e 1748 in Fiandra.

Stoppa Giovan Pietro — La famiglia Stoppa di Chiavenna à dato parecchi illustri ufficiali, fra quali meritano specialissima menzione i due fratelli Giovan Pietro e Giovan Battista. May de Romanmotier nella sua *Histoire militaire de la Suisse*, e lo Zschokke in quella della *Repubblica delle Tre Leghe* li fanno nascere da poveri parenti della classe del popolo la meno elevata, ma non è così, chè la famiglia Stoppa godeva già da varj secoli di grande autorità nella nostra Chiavenna, dove era considerata siccome nobile, e probabilmente fra le più facoltose. Noi ne abbiamo raccolto le prove. In una pergamena chiavennasca del 1290 noi troviamo prima volta fatta menzione dei Stoppa in un *Beltrame qui dicitur Saraxinus filius quondam Domini Guilielmi Stopae.* Altra pergamena del 1348 contiene un rogito del notaro *Petrolo Stoppa* figlio di *Ottone di Nobiallo*, e nel 1350 avevamo in Chiavenna altro notajo della stessa famiglia per nome *Filippo*, il quale si diceva di Como. Secondo il Quadrio (*Dissertazioni storico-critiche sulla Valtellina* — Tom. II. pag. 594) un *Fedele Stoppa* nel 1340 era superiore dei Monaci Cisterciensi d'Isola. Oltre i suddetti notari *Petrolo* e *Filippo*, noi troviamo in Chiavenna nel 1351 della famiglia *Stoppa* un *Accursino* figlio di *Nicolò*, e un *Nicola* figlio di *Adamo*, e nel 1395 un *Antonio Stoppa* notaro. Sembra dunque che questa famiglia sia oriunda di Como o del

lago, e che abbia fissato la propria stanza in Chiavenna nella prima metà del XIV secolo. E questa origine così remota non sembra tanto umile e plebea, chè anzi, poco dopo stabilita fra noi, la troviamo figurare fra le buone famiglie del paese. Difatto dall'Inventario della nostra Collegiata del 1423 noi abbiamo appreso che fra i consiglieri comunali era un *Antonino Stoppa*, figlio di *ser Maffeo;* da un antico Registro o Inventario delle scritture appartenenti al contado di Chiavenna abbiamo rilevato che un *Donato* figlio di *Giovanni Stoppa* di Chiavenna concedeva un livello ad un Cristoforo Motessa con rogito del 23 maggio 1531 del notaro Giovanni Mascaranico; e sappiamo che *Pietro* figlio del suddetto *Donato* era nel 1537 console di Chiavenna. In un istrumento del 12 febbrajo 1544 rogato da Battista del Peverello si tratta di una vendita fatta da *ser Battista Stoppa* ad Ercole Salis. Altro istromento di livello del 23 Novembre 1574 in atti del notaro Francesco Pestalozzi nomina un *Nicolò Stoppa* medico in Chiavenna figlio del fu *Bernardino* medico anche questo, e un *Giovan Pietro* altro figlio dello stesso Bernardino era nel 1597 console di Chiavenna. Nel 1565 *Elisabetta* figlia di *Giovanni Antonio Stoppa* era maritata al nobile Abondio de Pestalozzi, e in vari istromenti rogati nel 1598 del notaro chiavennasco Orazio Oldrado si parla del *nobile* Bernardino Stoppa. Nel 1619 un *Giambattista Stoppa* era console di Chiavenna. Questo Giambattista ebbe a sostenere una lunga lite colla nostra Collegiata, e forse fu questa la causa per la quale ei venne espulso dalla patria prima del 1621. Una sentenza del Commissario di Chiavenna Rodolfo de Salis del primo settembre 1644, che condanna *Giovan Pietro Stoppa figlio del fu dottor Nicolò* a pagare certi fitti dovuti alla Collegiata ci mette in grado di poter far conoscere gli ascendenti dei due generali Stoppa, di cui siamo per occuparci, col seguente prospettino genealogico:



Giovan Pietro Stoppa nacque a Chiavenna nel 1620 di genitori protestanti, ma fatto adulto e libero di sè stesso abbracciò la religione cattolica. Giovanissimo ancora, si dedicò al mestiere delle armi, riconoscendolo la carriera più sicura per procacciarsi con eminenti servigi una brillante fortuna. Fisso in questo proponimento egli raggiunse pertanto nel 1636 il suo parente Giovanni Stoppa che l'anno innanzi avea formato una compagnia franca al servizio della Francia. Fece Giovan Pietro come cadetto la campagna di quell'anno, e nel susseguente ottenne la bandiera di quella compagnia, della quale diventò Luogotenente nel 1640. Il nostro giovane guerriero fece tutte le campagne di quel tempo fino al 1648 da uomo risoluto a morire o a raggiungere il suo scopo. In quest'anno egli entrò con quella compagnia nel reggimento delle guardie svizzere, nel quale fu incorporata come mezza compagnia che Giovan Pietro comandò sino alla morte del capitano Giovanni Stoppa avvenuta nel 1652. Il nostro Giovan Pietro, che aveva già abbracciato la religione cattolica, ed ottenuta la cittadinanza di Coira, non potette però ottenere questa mezza compagnia che il maresciallo di Scomberg colonnello generale dei Svizzeri fece dare a Giovanni Ischarner di Berna. Essen-

dosi vivamente lagnato di questo torto, ed avendo reso in quell'anno e nel precedente vari importanti servigi alla corte durante la guerra civile, lo Stoppa ottenne nel novembre di quello stesso anno il consenso di formare una mezza compagnia nelle guardie svizzere e il grado di capitano. Questa mezza compagnia fu aggiunta a quella di Ischarner finchè lo Stoppa ne ottenne un'altra nel 1657 che fu aggiunta alla prima. Egli possedette questa compagnia intera fino alla morte.

Continuando lo Stoppa a servire con zelo e coraggio, fu creato luogotenente-colonnello alla fine della campagna del 1654 in premio dei prodigi di valore da lui fatti il 25 agosto alla battaglia o levata d'assedio di Arras, ed innalzato al grado di colonnello pei luminosi servigi da lui resi all'assedio di Dunkerque e alla battaglia delle Dune, in cui ebbe gran parte agli allori che il reggimento delle guardie svizzere colse in quella sanguinosa giornata.

Il trattato dei Pirenei avendo ristabilito nel 1659 la pace e la tranquillità in tutta la Francia, e non offrendosi più per conseguenza al Colonnello Stoppa occasioni propizie di spingere la sua fortuna colla stessa rapidità del passato, ei consacrar volle l'attività e la finezza del suo genio agl'intrighi di corte; e dopo essersi insinuato nelle buone grazie del conte di Soissons, colonnello generale degli Svizzeri e Grigioni, dal quale era molto stimato, pervenne in pochi anni ad acquistare lo stesso credito presso il signor di Louvois. Diventato l'uomo di confidenza di questo ministro e dello stesso re Luigi XIV, preferì lo Stoppa gl' interessi del sovrano che serviva a quelli degli Svizzeri e Grigioni suoi compatriotti; e allorquando il re volle riformare nel 1668 undici compagnie del reggimento delle guardie svizzere, lo Stoppa propose a Luigi XIV di formare con queste undici compagnie il maggior numero di compagnie franche che avesse egli potuto, scegliendo per comandarle parecchi luogotenenti del corpo quasi tutti di origine oscura. Il nostro Stoppa seppe condursi così bene in questa delicata bisogna che vi furono appena 400 uomini

delle undici compagnie che fecero ritorno nella Svizzera. Nè di ciò pago, riuscì egli inoltre a formare molte altre compagnie franche senza l'autorizzazione e la partecipazione dei cantoni, per lo chè questi grandemente irritati proibirono in tutta la Svizzera ai nuovi arruolati di partire per la Francia.

Stabilitasi la spedizione contro l'Olanda, Luigi XIV, che voleva arruolare altre truppe svizzere, fece partire nel 1671 Giovan Pietro Stoppa per la Svizzera colla missione di trattare e conchiudere con que' cantoni le capitolazioni necessarie. Secondato in questo negozio efficacemente a Berna da Giacomo d'Erlach e da Francesco Luigi di Muralt, riuscì di fatto a formare il reggimento bernese *d'Erlach* di dodici compagnie, ciascuna di 200 uomini, e l'anno susseguente coadjuvato da diversi capitani delle guardie svizzere, e sopratutti dal barone di Thurn, antico capitano in questo reggimento, gran Maestro del principe abbate di San Gallo, e molto accreditato nei cantoni cattolici, potè formarne altri tre, ciascuno di dodici compagnie. Essendo così il colonnello Stoppa pervenuto ad ottenere nel 1671 e nel 1672 dai diversi cantoni e stati coalleati della Svizzera la leva di quattro reggimenti, fu gratificato dal re di Francia di uno di essi, di cui egli diventò proprietario dandogli il proprio nome, e del grado di Brigadiere, conservando però la sua compagnia e il grado di capitano nelle guardie svizzere. Alla testa del suo reggimento egli fece la campagna d'Olanda.

Il 27 maggio 1672 Luigi XIV era già a Viret presso Maestricht allorchè il principe di Condé venne a dirgli che il reggimento svizzero d'Erlach, che formava parte del suo esercito, basandosi sulla capitolazione che lo legava al servizio della Francia, non voleva servire contro l'Olanda paese protestante. Il re deputò a quel corpo riottoso il brigadiere Stoppa, il quale riuscì felicemente a vincere gli scrupoli degli Svizzeri. Durante questo stesso anno lo Stoppa si segnalò all'assedio di Doesburg e al combattimento di Woerden del 12 ottobre, per lo che fu nominato dal re

comandante della piazza di Utrecht sotto gli ordini del duca di Lussemburgo. Nel 1673 egli abbandonò questa piazza, e nel 1674 diresse il suo reggimento in modo mirabile alla battaglia di Senef del 10 agosto. In questo stesso anno fu egli incaricato delle funzioni di colonnello generale dei Svizzeri e Grigioni durante la minore età del duca del Maine, ed ei sostenne questa nuova carica sino al 1688 senza fruirne gli onori. Fu durante l'esercizio di questa carica che Giovan Pietro Stoppa ebbe l'occasione di fare al ministro Louvois, che si lamentava delle sue frequenti domande di danaro, quella celebre e nobile risposta che riassumeva tutta la vita militare degli Svizzeri al servizio della Francia. Il Louvois diceva al re, presente lo Stoppa, che coll'oro e l'argento che gli Svizzeri avevano ricevuto dal re di Francia si potrebbe lastricare una strada da Parigi a Basilea. » Ciò può esser vero, o Sire, rispose il Brigadiere Stoppa, ma se si potesse raccogliere tutto il sangue che i miei connazionali ànno versato per il servizio di Vostra Maestà e dei re vostri predecessori, si potrebbe anche farne un canale per andare da Parigi a Basilea. »

Creato Maresciallo di campo nel 1677, Gian Pietro Stoppa ne esercitò lo stesso anno le funzioni in Fiandra nell'armata del re, e principalmente all'assedio di Condé, di Bouchain, d'Aire e di Valenciennes. In seguito egli servì nell'armata di *Monsieur* fratello del re, e prese parte all'assedio di Saint-Omer nel 1678, e a quelli di Gand e d'Ipres. Correndo l'ottobre del 1685 egli fu nominato Colonnello del reggimento delle guardie svizzere, e conservò nello stesso tempo il suo primo reggimento che portava allora il nome di *vecchio Stoppa;* e tre anni dopo ricevette il brevetto che lo nominava Luogotenente Generale.

Nel 1698 una Dieta dei cantoni svizzeri radunata Baden ordinò ai colonnelli dei diversi reggimenti svizzeri di comparire a lei dinanzi per giustificare la loro condotta per le infrazioni commesse dal governo francese alle diverse capitolazioni, e per prestare giuramento di fedeltà alla nazione svizzera. Il luogotenente generale Stoppa tentò esi-

mersene per la sua avanzata età, ma dietro ordine della Dieta egli nominò un procuratore che rispondesse nella prima radunanza dei cantoni ai lamenti che si sarebbero fatti sulla sua condotta. Questo procuratore, capitano-luogotenente di una compagnia svizzera, presentò alla Dieta la giustificazione di Giovan Pietro Stoppa scritta da lui stesso. Ma perchè questa parve debole ed inefficace, i deputati dichiararono che il generale Stoppa avendo mancato al suo dovere non potevano essi dirsi soddisfatti della sua apologia, e per conseguenza rimetterebbero alla città di Basilea la decisione sulle accuse portate contro di lui, ma nello stesso tempo speravano che egli avrebbe cambiato condotta, e che per l'avvenire curerebbe con ogni sua possa il mantenimento dei diritti, privilegi ed usi antichi della sua nazione.

Giampietro Stoppa conservò i suoi due reggimenti, *Vecchio Stoppa* e delle *Guardie Svizzere*, fino alla sua morte avvenuta a Parigi il 6 gennaro 1701. Egli aveva tolto in moglie una nobile e ricca dama francese, Anna Carlotta de Gonti, la quale lo avea preceduto alla tomba sette anni innanzi. Le di lui ceneri furono deposte nella chiesa dei religiosi di Chateau-Thierry a Brie accanto a quelle della propria consorte, e sulla tomba di lui fu scolpito il seguente epitaffio:

« Le XII Janvier 1701 le corps du susdit seigneur (Giovan Pietro Stoppa già nominato nell' epitaffio della di lui moglie) a été apporté en ce lieu et mis dans ce tom-
» beau auprès de sa chère épouse. Son adresse sa capacité,
» son crédit ont toujours maintenu une parfaite intelligence
» entre Louis le Grand et les Cantons, et les a attachés
» pour jamais au service de la France: brave soldat, grand
» capitaine, bon mari, fidèle à ses devoirs et à la religion,
» il a reçu de Dieu une longue et heureuse vie, et l'on doit
» croire qu' il en aura, par la miséricorde divine, obtenu
» une éternelle que ses aumônes lui ont mérité. Il est mort
» à Paris le 6 Janvier 1701, âgé de 81 ans et 6 mois. »

Stoppa Giambattista fratello minore di Giovan Pietro nacque anch' egli in Chiavenna, e fu educato nella

religione evangelica riformata. Fatti i suoi primi studj a Leida, si dedicò alla chiesa, e fu creato ministro dei Valdesi savojardi rifugiati a Londra. Intimamente legato con Thourlowe segretario e propriamente unico ministro del celebre Cromwell, lo Stoppa fu presentato al lord protettore d'Inghilterra, il quale dal 1654 al 1657 lo incaricò di alcune commissioni spinosissime che lo Stoppa eseguì con piena soddisfazione del Cromwell; ma i suoi legami coll'ambasciatore di Spagna, avendolo reso sulla fine di quest'anno molto sospetto al lord Protettore, ei fu obbligato abbandonar l'Inghilterra in tutta fretta e ritirarsi in Olanda.

In capo a qualche anno, acquistatasi la protezione della regina di Francia col presentarle una scimia benissimo addestrata, e tratto dal suo maggior fratello al servizio di quella nazione, egli abbracciò la religione cattolica, e formò nel 1667 una compagnia franca.

Nel 1672 il brigadiere Stoppa gli ottenne il posto di luogotenente-colonnello nel suo reggimento; e uno *stato* del reggimento Stoppa di quell'anno nomina la compagnia colonnella *Compagnia Giovan Pietro Stoppa*, e la compagnia luogotenente colonnella *Compagnia Giambattista Stoppa.* Egli servì col suddetto grado durante la campagna del 1673 e le tre seguenti in Olanda e in Fiandra. Durante il tempo che i Francesi erano padroni di Utrecht, il nostro Stoppa, che al valor militare congiungeva molta dottrina, scrisse e pubblicò un trattato che porta il seguente titolo: *La Religion des Hollandaïs representée en plusieurs lettres écrites par un Officier de l'Armée du Roy à un Pasteur et Professeur en Theologie de Berne — à Paris chez François Clousier et Pierre Aubovin* 1673 in 8 di pag. 204. In quest'opera il nostro Stoppa attacca le dottrine del celebre Spinosa. Il Bayle nel suo dizionario critico, all'articolo *Spinosa*, parla di questo trattato e della riputazione che gli oppose il filosofo olandese. E lo Stoppa sembra abbia avvicinato Spinosa fin da quando fece i suoi primi studi a Leida, o forse dopo la sua partenza dall'Inghilterra, e prima di prender servizio in Francia; il perchè fu egli scelto nel 1675 dal

principe di Condé quale suo inviato allo Spinosa allorquando il principe francese, preso possesso del governo di Utrecht, desiderò vederlo ed offrirgli la sua protezione.

Avendo lo Stoppa nel 1677 ottenuto il consenso del re di formare un reggimento svizzero col suo nome, egli lo organizzò di dodici compagnie franche non riconosciute dal corpo elvetico, e il 28 gennaro fu nominato colonnello di questo reggimento che prese il nome di *Giovane Stoppa.* Il 9 aprile dello stesso anno il colonnello Stoppa s'imbarcò a Tolone col suo reggimento, colla compagnia colonnella del giovane Stoppa e con due altre compagnie a bordo del *Pompeux* diretto per la Sicilia contro gli Spagnuoli, e si segnalò molto in questa spedizione sotto gli ordini del maresciallo Duca di Vivone. Il 20 marzo 1678 fece ritorno in Francia sulla flotta del vice-ammiraglio Du Quesne, e si portò senza indugio all'armata di Fiandra dove acquistò molta gloria alla battaglia di San Dionigi.

Nel 1684 il Colonnello Stoppa si trovò col suo reggimento all'assedio di Girona dove fece prodigi di valore. Essendo legato d'intima amicizia col celebre Burnet vescovo di Salisburg fin da quando stava in Inghilterra, profittar volle degli ozi della pace per accompagnare nel 1685 questo prelato nel viaggio che fece nella Svizzera e in Italia, e il Burnet parla di lui nelle sue Memorie con molta lode.

Nel 1686 il reggimento del giovane Stoppa abbandonò Mont Louis e Perpignano, e si portò ad occupare Arras, Quesnoy e Philippeville, e l'anno susseguente Roye, Montdidier e Beauvais. Nel mese di maggio del 1687 Giambattista Stoppa con tutto il suo reggimento trovossi al campo di Maintenon cui assistevano il re e la corte; quindi fu diretto a Sant'Omer, ad Aire e a Béthune. Nel 1688 incamminossi alla volta di Bonn sul Reno nell'elettorato di Colonia, e l'anno susseguente trovossi nelle Ardenne e poi fu mandato in guarnigione a Douai, Béthune ed Aire. Nel mese di aprile del 1689 il nostro Stoppa fu creato Brigadiere. In sui primi di maggio 1690 egli si rese all'armata del maresciallo di Lussemburgo, e alla testa della sua brigata,

composta dei reggimenti *vecchio Stoppa* e *giovane Stoppa*, il primo di luglio si coprì di gloria nel combattimento di Fleurus. Il 3 agosto 1692 alla battaglia di Steinkerque il brigadiere Stoppa attaccò vigorosamente colla sua brigata le guardie del re di Danimarca, e il successo di questa giornata fu in gran parte dovuto a questa brillante azione, nella quale il prode nostro concittadino ebbe un pugno fracassato. Egli morì di questa ferita a Mons il 23 dello stesso mese.

Oltre il suddetto trattato sulla religione degli Olandesi si ànno di lui a stampa i seguenti scritti:

1. *Giustificazione de' Colonnelli et Capitani Grigioni i quali servono il Re di Francia spiegata in una Lettera scritta a' Signori Capi delle Tre Leghe de' Grigioni* ecc. Parigi 1690 in 4 di pag. 30.

2. *Traduction de Sermon Anglois de Baxter sur la Parabole de l'invitation aux nopces sur ces mots de S. Matth. 22. 5. Mais ils n'en tinrent point de compte. A Charaton* 1664 in 8.

Torricella de'Balbiani Antonio. Quest'illustre nostro concittadino à recato anch'egli onore alla patria col suo valor militare. In età di 21 anno entrò nel 1782 al servizio del re di Sardegna nel reggimento grigione de Christ, e percorse tutti i gradi militari fino al 1796, nel qual anno passò col suo reggimento al soldo della Repubblica col grado di Capitano. Egli aveva fatto le campagne del 1792, 1793; 1794, 1795 e 1796 acquistandosi fama di prode. Difatto ei riportò gloriose ferite all'attacco della Cocola presso Bruis nel settembre del 1793; a Tolono nel riprendere nel susseguente ottobre il ridotto di Faron; a Loano la mitraglia lo crivellò di ferite; e a Coni nel 1800 per una carica della cavalleria nemica rimase ferito alla coscia destra. L'imperatore Napoleone, che soleva apprezzar degnamente i valorosi, accordò al malconcio Torricella con decreto del 20 settembre 1809 il soldo di ritirata, e più tardi il re di Sardegna, che lo aveva già insignito dell'ordine in quel tempo famoso, de' SS. Maurizio e Lazzaro, con decreto

del 17 ottobre 1815 accordavagli la pensione annua di lire 800. Il capitano Torricella morì nel 1839 legando all'ospitale di Chiavenna lire mille.

Nella carriera militare, oltre i suaccennati, acquistarono meritamente fama di prodi molti altri Chiavennaschi, delle cui gloriose geste non sono pervenuti fino a noi i dettagli. Quindi non potendo dar notizie circostanziate della loro vita, ci terrem paghi di farne solo brevissima menzione perchè di que' valorosi non si perda affatto la memoria. E prima diremo di un *Giovanni da Prata* e di un *Azzolino de' Gubertini* di Novate i quali nel XIV secolo furono capitani di Udine allorquando questa città era sottoposta al dominio dei Patriarchi di Aquileja; poi segnaleremo i nomi di un *Michele Rosirolo* della Valle San Giacomo stato per molti anni Alfiere al servizio del re di Francia nel XVI secolo; di un *Cristoforo* della stessa famiglia che fu colonnello delle truppe grigione al servizio di S. M. Cattolica nel secolo susseguente; di un *Paolo Giani* di Novate che fu capitano di una compagnia di ussari nel regno di Ungheria, e che molto si segnalò nella difesa di Vienna assediata dai Mussulmani; e di un *Giovanni Giuseppe* fratello del precedente, il quale sul principio dell'ultimo secolo fu nominato capitano del reggimento grigione De Buol al servizio di S. M. Cattolica Carlo VI, e che diede luminose prove di valore in Catalogna, per le quali nel 1712 venne insignito dallo stesso imperatore dell'ordine di San Giacomo.

Nel 1618 sotto gli stendardi della Veneta Repubblica militavano col grado di capitani i fratelli *Giannantonio* e *Giambattista Buttintrocchi* di Piuro; un *Giovanni de Giorgi* di Chiavenna nel 1620 si trovava in Francia capitano di una compagnia di Grigioni; i fratelli *Luigi e Girolamo Vertemate* di Piuro erano nel 1633 al servizio della Spagna col grado di capitani, e un loro discendente, *Filippo*, morì capitano di Ferdinando II Granduca di Toscana alla difesa di Candia nel 1669.

La famiglia **Pestalozza**, oltre i suricordati, vanta molti altri individui che si segnalarono nel mestiere delle

armi, e fra questi noi ricorderemo un *Bajamonte* compagno di Cristoforo Colombo il quale morì a Goa nel 1515; un *Ringardo* generale di cavalleria in Ungheria morto a Praga nel 1575; un *Ottavio* capitano di una compagnia di fanti grigioni al servizio di S. M. Cattolica nel 1647; un *Filippo* capitano, il quale militò all'assedio di Candia sotto gli stendardi del Granduca di Toscana, e fu governatore di Grosseto nel 1661; un *Paolo* colonnello delle truppe cesaree e governatore della Lunigiana nel XVII secolo, il quale morì a Fivizzano.

Nè minor gloria si è procacciata nelle armi la famiglia de' *Pererelli*, fra cui meritano onorevole menzione un *Leopoldo* il quale col Marchese d'Istria e col Conte d'Ardechs prese parte nel 1165 al famoso torneo di Zurigo nella Svizzera, e fondò in Baviera la linea dei Pfefferhausen; un *Pererato* capitano prestantissimo, il quale nel 1346 militò sotto le insegne di Ulderico vescovo di Coira, e fu fatto prigioniero insiem con questo da Lodovico IV imperatore; un *Vincenzo* capitano sotto Rodolfo II; un *Giambattista* tenente colonnello sotto Ferdinando II; un altro *Vincenzo* capitano, un *Baldassare* colonnello, un *Giovannantonio* tenente-colonnello di cavalleria, e un *Roberto* capitano, tutti al servizio degl'imperatori di Germania. Più tardi un *Niccolò* il quale nel 1636 morì sotto le mura di Magonza osteggiando gli Svevi.

Nelle dignità ecclesiastiche non pochi de' nostri concittadini tennero posti eminenti, e per dottrina e per pietà si resero benemeriti della religione e della civiltà. Oltre i due Vescovi della famiglia *Giani*, de' quali ci siam proposto tenere parziale ragionamento, la nostra patria vanta un *Fedele Stoppa* superiore de' Monaci Cisterciensi d'Isola nel 1346; un *Giacomo di Plata* di Piuro abbate del monastero di Santa Maria in Dona nel 1305; un *Benedetto Mauro* di Piuro abbate dello stesso monastero del 1638; un *Giovanni Vertemate* predicatore famoso e discepolo di San Bernardino; e un Padre *Gregorio da Piuro* della stessa famiglia, il quale nel 1525 fu uno dei quattro Visitatori della Congregazione degli Agostiniani di Lombardia.

La famiglia dei baroni *Giani* di Novate è l'unica che nel nostro contado possa vantare prelati spettabilissimi e che abbiano lasciato di sè una fama gloriosa.

Monsignor *Francesco Giani* vescovo di Sirmio. In Novate da Paolo Giani e da Caterina Vanossi nacque questo illustre prelato nel 1641. Fatti i suoi studj in Parma, fu quivi laureato in ambi i diritti il 2 giugno 1667. Per le rare doti del suo ingegno, e per l'integrità de' suoi costumi ben presto fu dall' imperatore Leopoldo I eletto canonico della metropolitana di Strigonia, poi prevosto di San Michele in Corna e Horpac, quindi abate mitrato dell'abbazia di Petervardein, e finalmente nel 1678 Vescovo di Sirmio in Ungheria, supremo conte di quella diocesi e consigliere di S. M. Cesarea. Il titolo però di Vescovo di Sirmio gli fu soltanto confermato dalla Santa Sede nell'anno 1697. Ecco quanto si dice di lui nella bolla di Papa Innocenzo XII, la quale si conserva in originale nella famiglia Giani: » Ad » te ex catholicis et nobilibus Parentibus Novati prope Cla- » vennam Diocesi Comensi natum annorum quinquaginta » sex juris utriusque doctorem probum, a pluribus annis et » Praepositum Corniensem ac Abbatem Pasfardiensem in sa- » cris functionibus, in cura animarum, ac in concionando ver- » bum Dei etiam idiomate illius patriae optime versatum, » cum plures haereticos ad orthodoxam fidem reduxeris, » doctrina tam in theologicis quam canonicis quae in Epi- » scopo requiritur, pollentem, virum gravem, prudentem, » et usu rerum praestantem, quique fidem catholicam juxta » articolos jampridem a Sede Apostolica propositos expresse » professus es, et quem Leopoldus Rex in Imperatorem elec- » tus, Nobis ad hoc per suas litteras nominavit, et cui apud » Nos de nobilitate generis, litterarum scientia, vitae mun- » ditia, honestate morum, spiritualium provvidentia et tem- » poralium circumspectione, aliisque multiplicum virtutum » donis fide digna testimonia perhibentur, dreximus ocu- » los nostrae mentis. »

Appena il nostro prelato ebbe preso possesso della sua sede, raddoppiò il suo santo zelo per la cattolica religione,

convertendo alla medesima molti paesi che gemevano nell'errore. Nè di ciò pago, indusse egli a proprie spese molte famiglie straniere a popolare parecchi villaggi deserti della sua diocesi, distribuì di continuo del proprio doti convenienti a povere donzelle per render loro più facile un onesto collocamento, e per le abbondanti elemosine che in tempi calamitosi ei distribuiva a que' popoli bisognosi si meritò il nome di *gran benefattore* della contea di Sirmio.

Ma non era sola l'Ungheria a fruire della magnanimità di un tant'uomo, chè standogli sempre a cuore la sua patria diletta, sebben lontano, ei faceva a questa pure sentir gli effetti del suo benefico cuore. Difatto si debbe a Monsignor Giani se la chiesa parrocchiale di Novate si conta oggi fra le più belle e ricche della nostra valle, il perchè fu quel magnanimo Vescovo che la fece riccamente ornare di pitture e di stucchi dorati, che ne fe' costruire la porta maggiore con bellissimi marmi, che vi fece collocare i due busti marmorei di S. Pietro e di S. Paolo, che le fe' dono di un eccellentissimo organo e di molte suppellettili e vasi sacri di argento per ornare gli altari.

Nè Chiavenna fu meno di Novate avventurosa nel fruire i benefici effetti della generosità di sì illustre prelato, il quale a sue proprie spese fece erigere l'elegante porticato a colonne di granito davanti la chiesa collegiata di San Lorenzo, ricostrurre quella maestosa gradinata che dà accesso alla chiesa della Madonna di Loreto alla Dragonera, ornare di bellissimi stucchi dorati il coro della chiesa di Nostra Donna Immacolata, non che l'altare maggiore e la balaustra di essa di superbissimi marmi. Nè quì si sarebbero arrestate le opere della di lui inesaurabile generosità, chè era sua mente ornar per intero di stucchi dorati questa bella chiesa, ed instituire in Chiavenna un Collegio di educazione, ma la di lui morte avvenuta in Vienna il 16 aprile 1702 privò la nostra patria di tanti utili benefici. Un buon ritratto dipinto a olio di questo illustre nostro concittadino si conserva nella sagrestia della chiesa di San Lorenzo.

L'altro vescovo della famiglia Giani fu *Giacomo Ferdinando* nipote del precedente e nato in Novate da Giacomo Giovanni e da Filomena Calderari. Laureato in ambe le leggi, per il suo sapere e per le sue virtù si acquistò ben presto la considerazione e la stima dell'Imperatore Leopoldo, il quale nel 1685 lo nominò abate di Santa Croce di Mura, e poscia di San Michele di Batha. Innalzato a questa dignità egli imitò fedelmente l'esempio dell'illustre suo zio Francesco Vescovo di Sirmio, il perchè con molto zelo ei si adoperò a coltivare la vigna del Signore convertendo molti eretici alla vera fede, promuovendo il culto divino, e fondando a sue spese nella città di Tirnau un seminario per allevarvi gli ecclesiastici, restaurando le chiese e ornandole di nuovi e sontuosi altari. Tanta pietà e generosità dell'illustre prelato non poteva non essere degnamente apprezzata dal magnanimo imperatore, il quale volendo pur premiarne le esimie virtù, lo creò con diploma del 3 gennaro 1704 barone di Volpo insieme a'suoi fratelli e sorelle e tutti i loro legittimi discendenti dell'uno e dell'altro sesso.

Morto l'imperator Leopoldo, non poteva Monsignor Giani non ottenere la stessa stima e considerazione del suo successore Carlo VI, il quale volendo anch'egli rimunerare lo zelo e i servigi prestati dal santo prelato alla religione e all'impero, nel 1713 lo nominò Vescovo di Semendria nella Servia allora soggetta al regno di Ungheria. Ci sono affatto ignote le geste operate da Mons. Giani nell'esercizio del suo nuovo ministero; ma dalle persecuzioni da lui patite dai nemici della nostra fede possiamo con fondamento arguire aver egli raddoppiato il suo zelo e la sua operosità a beneficio del suo gregge, e a gloria di nostra santa religione. Nella famiglia Giani regna sempre la tradizione che Monsignor Giacomo Ferdinando sia stato preso dai Mussulmani, che in quel tempo scorazzavano l'Ungheria e la Servia, spogliato di tutto il suo avere, malmenato nella persona, e finalmente ucciso con morte lenta e tormentosissima mediante faci ardenti applicate alle mani e ai piedi. Il santo martire sostenne con fermezza i tormenti, e si mantenne,

tino all'ultimo respiro saldo confessore della fede cattolica. Morì in Bathasek d'Ungheria nel 1727.

Oltre i due Vescovi di cui abbiamo tessuto la brevissima biografia, la famiglia Giani vanta altri due esimj prelati; *Giovanni* fratello maggiore del Vescovo di Sirmio, il quale fu intimo Consigliere dell'Arciduchessa Anna nata Duchessa d'Etruria, Protonotario Apostolico, Uditore generale della legazione di Bologna, e Abate mitrato di S. Michele di Batha in Ungheria; e *Paolo* altro fratello che fu dall'imperatore Leopoldo nominato Preposto di Sant'Ireneo in Ungheria.

E quì dovrebbe aver termine la rassegna degli uomini illustri del nostro contado, chè nelle scienze, nelle lettere, e nelle arti abbiamo la non colpevole umiliazione di non poterne vantare. La nostra patria è stata sempre ferace di nobili ingegni, ma le sue condizioni politico-amministrative ànno sempre impedito a questi di poter emergere, e di acquistarsi fama ed onori. Pur tuttavia non possiamo tacere i nomi di que' pochi che si sforzarono illustrare il suolo natio colle opere del proprio ingegno. Un MATTIA VERTEMATE fu autore delle *Vite degl'Imperatori Romani* scritte in elegante latino, ma che sono rimaste sempre inedite, e il cui manoscritto crediamo si conservi in casa Foico, cui fu ceduto dalla famiglia Pestalozza stata erede del Vertemate. Un Padre ATANASIO FOICO agostiniano fu scrittore eruditissimo, sebbene non purgato nella lingua e poco elegante nello stile. Annosi di lui a stampa le seguenti opere: I. *Discorsi per il Sacro Chiodo;* II. *Sermoni sopra la Passione di Nostro Signore per i Venerdì di Quaresima;* III. *La Perla e l'Ape per Sant'Antonio di Padova;* IV. *La Sferza degl'Insensati.* Oltre queste, altre ventiquattro ne lasciò inedite, che nel secolo passato si conservavano in diecisette volumi nella biblioteca di San Damiano in Monforte di Milano. Eccone gli argomenti: I. *De Sacro Annulo Pontificali, et de Christi Capitis Inclinatione in Cruce;* II. *De Corde et latere Christi;* III. *De B. M. Vergine et ejus Immaculata Conceptione;* IV. *De Annulo Signatorio S. P. Augustini;* V. *De*

Annulo magico; VI. *De Annulis Sacris;* VII. *De Annulis Literatis;* VIII. *De Annulis miscellanea varia;* IX. *De Osculis;* X. *De Eunuchis;* XI. *De Lapidibus;* XII. *De Herbis;* XIII. *De Saltationibus;* XIV. *Oculorum Damna;* XV. *De Salutationibus;* XVI. *De Barbantismo;* XVII. *De Jurejurando;* XVIII. *De Horologiis solaribus;* XIX. *De Majoriano Imperatore;* XX. *Reges Longobardorum et Familia Vicecomitum Ducum quae ab illis est derivata, qui certatim D. Theclae devoti fuere;* XXI. *De Origine Reformationis FF. Eremitarum Discalceatorum Ordinis S. Patris Agostini;* XXII. *Novitas proscripta et Antiquitas vindicata, ac de Infamiis priscorum Gentilium;* XXIII. *Apologia Augustinensis, sive Defensorium doctrinae S. P. Augustini;* XXIV. *Brutorum Fustis.* Della stessa famiglia FOICO abbiamo il Canonico FRANCESCO RENATO, il quale pubblicò per le stampe un' *Orazione funebre in morte del Barone Antonio Gianninalli.* Il Borsieri nel suo *Ragguaglio della Rovina di Piuro* (Milano 1618 Malatesta) fa onorevole menzione di un GIACOMO DA PIURO, il quale scrisse molti sermoni latini in lode di alcuni Santi Comaschi. Un PIETRANTONIO STAMPA, che fu parroco di Delebio, pubblicò in Como nel 1597 pei tipi Troua un trattato che porta il titolo: *Fuga Satanae Exorcismus.* Il Canonico GIAN GIACOMO MACOLINO fu pazientissimo raccoglitore delle memorie sacre del nostro contado, e pubblicò per le stampe le seguenti opere: I. *Chiese della Valle San Giacomo Contado di Chiavenna descritte secondo il stato presente;* Milano 1686 Gagliardi in 16. II. *Diario sacro perpetuo che contiene le feste mobili del Signore e le fisse dei Santi, loro Sacre Reliquie, le Stazioni Capitolari, Funzioni Sacre, Divozioni, Processioni, Esposizioni del Venerabile disposte nei propri giorni e praticate fuor per l'anno nelle Chiese del Borgo e Contado di Chiavenna.* Milano 1707 Gagliardi in 16. III. *Istoria della miracolosa apparizione di Maria Vergine in Gallivaggio con la sovversione deplorabile del nobile borgo di Piuro.* GIAMBATTISTA TOGNONE parroco di San Giacomo pubblicò anch'egli una *Storia dell'apparizione di Maria Vergine in Gallivaggio nella Valle San Giacomo,* Milano 1708 Malatesta in

8. Un GIOVANNANTONIO PESTALOZZA pubblicò nel 1663 in Altorff pei tipi Goebeli *Disquisitio politica de genuina Rerumpubblicarum origine*. Un GUGLIELMO CHIAVERINO diè alla luce *Breve Narratione delle Prerogative Spirituali della Valle Campodolcino*, Milano per Giuseppe Gariboldo in 8 senza data, ed una *Succinta e particolare Istoria della miracolosa apparizione di Maria Vergine in Gallivaggio*, Milano 1667 in 8.

Ma fra tanti eruditi scrittori merita a parer nostro specialissima menzione il tanto dotto quanto modesto archeologo e paleografista canonico PAOLO PARUTA di Chiavenna, il quale nel passato secolo raccolse e trascrisse le antiche pergamene di Chiavenna, e fu soprintendente in Milano di tutti gli Archivj ex-gesuitici della Lombardia dall'epoca della soppressione della Compagnia di Gesù fino al 1787, e dopo quest'anno fu dall'I. R. Consiglio di Governo incaricato del riordinamento delle carte di tutti i conventi, monasteri, confraternite e beneficj soppressi. Egli si tenne in relazione coi più dotti uomini del suo tempo, e godette la stima parzialissima di un Padre Allegranza, di un Giulini che nelle *Memorie spettanti alla storia di Milano* (Tom. IX, pag. 72) parlando di lui dichiara *molto versato nella diplomatica* e di un Lupi di Bergamo, il quale nel suo *Codice Diplomatico* lo dichiara *doctus et humanissimus artis diplomaticae pereruditus*.

In pittura ci è grato ricordare il nome di un SEBASTIANO DA PIURO, il quale nel 1517 ornò di eccellenti pitture la chiesa di San Giacomo di Livo presso Gravedona, di un DOMENICO RICCI detto il BRUSASORCI di Chiavenna, il quale fu in prima valentissimo intagliatore in legno nella sua patria, e che passato poi a Verona alla scuola del Carotto superò in breve il proprio maestro per modo che fu chiamato a Mantova dal Cardinal Gonzaga per dipingere in quel Duomo insieme a Paolo Veronese e al Farinati; e di un PREVOSTI tuttora vivente, del quale si ammirano bellissimi affreschi in molti luoghi del nostro contado.

Chiuderemo infine l'albo degli illustri Chiavennaschi

presentando ai nostri lettori alcuni cenni sopra due celebrità contemporanee: CANDIDA MEDINA-COELI PERPENTI di Gordona ed ANTONIO VANOSSI di Chiavenna. Della prima abbiamo tratto dalla Gazzetta di Milano del 13 luglio 1846 la seguente necrologia: » Nella passata primavera cessava di vivere in Pianello sul lago di Como Candida Medina-Coeli rampollo di antichissima famiglia Spagnuola. Ella era nata da una Battistessa nell'anno 1764 in Gordona presso Chiavenna, ed aveva avuto la sua educazione in uno de' migliori stabilimenti di Como. Nel 1789 erasi unita in matrimonio col dottor Giovanni Lena Perpenti, il quale fu amministratore centrale della Repubblica Cisalpina nel diparmento quarto, Commissario straordinario di governo nei dipartimenti d' Adda ed Oglio, del Panaro e del Basso Po ecc. »

» Non ignota ai naturalisti è la Lena Perpenti, e la troviam menzionata nelle opere moderne più ragguardevoli di mineralogia e di botanica, fra le quali il *Dictionnaire des inventions, des origines et des decouvertes dans les arts, les sciences* ecc. *par Noel Carpentier et Puissant.* Bruxelles 1837 a pag. 25. L'arte di filare l'amianto, già nota agli antichi e da essi tenuta in pregio, giaceva fra noi da secoli dimenticata quando fu dalla Lena Perpenti fatta rivivere e perfezionata al punto da farne non solo tela, carta ed altre manifatture, ma ben anco de' finissimi merletti. Nella sua carta di amianto sono state stampate varie operette, e nel 1816 il poemetto sull'Eccidio di Como del Conte Rezzonico, un esemplare del quale, secondo una lettera del Baruffi in data di Vienna (ottobre 1837), fu depositato ed ammirasi ancora nella biblioteca privata dell'Imperatore Francesco. »

» Per la scoperta di ridurre l'amianto a lavori sì fini e difficili, quest'esimia donna conseguiva dall'Istituto Nazionale nel 1806 una medaglia d'argento, e nell'anno successivo, pel perfezionamento di quest'arte, una medaglia d'oro. Fu inoltre a quell'epoca rigalata dal Principe Beauharnais di una preziosa collana per un pajo di guanti di cui essa gli aveva fatto presente. »

» Persuasa che da questo ritrovato si potesse ritrarre qualche utile applicazione, specialmente ne' casi d'incendj, la Lena Perpenti stese una circostanziata memoria, che comunicò alla Società d'incoraggiamento per l'industria nazionale a Parigi, intorno al modo di filare il fossile summentovato. Questa memoria fu letta in piena adunanza, inserita nel Bollettino della Società, e sottoposta in speciale disamina, come si vede da una lettera scritta su questo argomento dal Presidente della stessa Società Conte Chaptal al senatore Conte Moscati, e da quest'ultimo consegnata in originale alla Perpenti. »

» Applicossi in processo di tempo questa donna solerte e piena d'intelligenza allo studio della Botanica, e fece un' assai pregevole raccolta di quasi tutte le piante di Lombardia, che distribuì secondo il sistema di Linneo. »

» Nell'anno 1815, in una delle faticose sue escursioni botaniche sulle più alte montagne del Lario, rinvenne nella Valsassina una *campanula* che non era stata descritta da alcun botanico. Nel mese di settembre di quell' anno medesimo trovavasi di passaggio in Bellano S. A. I. l'Arciduca Ranieri coltivatore esimio delle scienze naturali, ed ammessa la Perpenti all' onore di presentarsi all' A. S. offrì alcuni esemplari dell' erbe più rare di que' monti e della nuova pianta, degnossi il buon Principe non solo di accoglierli benignamente, ma di concedere eziandio che la nuova *campanula* potesse andar fregiata del nome specifico di *Ranieri*, come si legge diffusamente nella Gazzetta di Milano del 30 settembre 1816 N. 274. »

» La donna, di cui tessiamo questi brevi elogi non adequati sicuramente al suo merito, passò gli ultimi anni di sua vita sulle sponde del Lario occupandosi de' suoi studi diletti; e la rallegrava il pensiero che ben collocati in impiego erano tutti e sette i suoi figli, de' quali or l'uno, or l'altro si recava a consolarla nella sua venerata vecchiaja. »

» Non ostante i malori cui andava da molto tempo soggetta, cagionati in gran parte dai lunghi e faticosi suoi viaggi in montagna, la Perpenti oltrepassò, mercè le assi-

due cure ed assistenza prestatale dalle sue figlie, il sedicesimo lustro. »

» Donna pregevole fu costei per virilità di carattere, e per rare qualità di mente e di cuore. Noverare le sue virtù come moglie e come madre ci condurrebbe ad uscir da que' limiti che questo foglio c'impone: parlare del suo ingegno era forse mestieri che essa, giacchè il poteva, ne lasciasse al suo paese con qualche scritto le prove. I posteri perciò non la ricorderanno, mentre i contemporanei, potendo attestare solennemente del suo molto talento, della straordinaria sua perspicacia, dell'indefessa sua attività, e delle sue non comuni virtù, hanno il diritto di citarla alle donne viventi come modello ed esemplo. »

Dietro le traccie della Perpenti ANTONIO VANOSSI di Chiavenna volle spingere più oltre le proprie esperienze a fine di cavare dall' amianto una nuova difesa ai pompieri pei casi d'incendio, e riuscì a trovare un metodo di maggior sicurezza per questo scopo, e ne fece pubblici esperimenti, ed ottenne il premio della medaglia nel giorno onomastico dell' Imperatore d' Austria, il 30 ottobre 1830. Fra i varj esperimenti eseguiti dal Vanossi con piena soddisfazione degli spettatori, noi daremo la relazione del più solenne di essi, estraendola dal Giornale della provincia di Bergamo del 17 settembre 1830 N. 75.

» Penetrato l'ingegnoso Sig. Antonio Vanossi di Chiavenna dell'utilità di un tale ritrovamento, e scorgendosi in circostanze di potere dalle patrie cave trarre quella quantità che gli facesse d'uopo di un sì meraviglioso minerale, pensò al modo di fabbricarne con esso solo, e senz' altro concorso di reti metalliche, delle perfette armature. »

» Dopo reiterati studj e svariati tentativi, giunse egli mediante particolare apparecchio, a filarlo con facilità, e in tanta quantità da farne delle grandi stoffe greggie, e tesserne degl'interi vestiti. »

» Si decise quindi di esporsi a pubblico cimento il giorno 16 giugno p. p. dandone il primo saggio alla presenza dell'I. R. Commissione distrettuale, della Deputazione comunale,

e di gran parte di quella popolazione, il qual cimento venne poi con maggior solennità ripetuto il 25 al cospetto dell'ottimo magistrato della provincia, l'I. R. Consigliere delegato signor Beretta, e del suo seguito, di cui anche lo scrivente era parte. »

» Sopra un piano alquanto elevato, un miglio discosto del borgo di Chiavenna, si eressero due cataste di secche legne e fascine di sarmenti paralelle fra loro per la lunghezza di circa 20 braccia, e lasciato lungo il loro mezzo un angusto sentiero. Vestitosi il giovine commesso del sig. Vanossi, Pietro Ploncher, di coturni, calzoni, corpetto, elmo e guanti, il tutto di puro tessuto d'amianto senz'altra sostanza intermedia, e imbrandendo nella destra uno scudo della stessa natura (cui teneva sollevato verso la faccia onde allontanare le fiamme dalla visiera formata di maglia di ferro, e vedere intorno gli oggetti) si lanciò in sembianza di antico paladino nel mezzo delle fiamme, che sollevavansi in denso vortice dalle accese cataste, e intrepido percorse avanti e indietro per 20 volte, ed anche a passo lento, il sentiero lasciato tra que'due fuochi, che, uniti quasi in un solo, ed animati anche da un vento del nord, lo investivano orribilmente da ogni lato, sorpassandone anche di più metri la persona, che quasi scompariva alla vista degli astanti. »

» Nè pago di ciò, e quasi ridendosi di sì terribile elemento, si mise a calpestare le ardenti brage, facendovi sopra delle capriole ed avvolgimenti di mille guise, ed abbracciando le stesse fascine avvampanti, cui sollevava fra le palme a guisa di trionfo. »

» In fine collocò entro un sacco, pure d'amianto, un cane barbone come pure vi vennero posti dei rotoli di esca secchissima e di bianche carte. E ad onta che il nostro eroe sia passato e ripassato con detto sacco, e lo abbia anche per un momento, deposto nelle fiamme, e trascinato sulle brage, pure all'aprirsi di esso, saltò fuori vispo ed illeso il cane, che si pose a scherzare fra le gambe del padrone, ed intatte furono pure rinvenute l'esca e la carta. »

» Terminato l'esperimento, si passò ad esaminare diligentemente il vestito, che si trovò del tutto inalterato, e si scorse pure sana ed illesa la superficie del corpo dello sperimentatore. Solo ebbe ad osservare lo scrivente che l'estremità delle ciglia e sopracciglia erano leggermente raggrinzate e bianchiccie, il che attribuissi all'essere la visiera di troppo vicina; ad ostare al quale inconveniente fu consigliato di far uso di doppia maglia, ed alquanto più discosto dagli occhi, e di grosse lenti di cristallo. »

» Il polso dello sperimentatore, che prima era a 80, si trovò salito a 126 battute al minuto, il che non deve punto sorprendere, atteso il volume del vestito, la violenza dei movimenti eseguiti, ed il calore immenso, insopportabile anche a chi trovavasi a gran distanza spettatore. Ben lungi dall'appropriarsi il primo merito dell'invenzione, il Vanossi solo aspira al vanto di aver portato a maggior perfezione l'altrui ritrovamento, e resane l'applicazione stessa più sicura e meglio corrispondente all'intento col tesserne pel primo degl'intieri vestiti di puro amianto filato, e di avere forse procurato alla sua patria un novello ramo d'industria e di attivo commercio, offrendosi di fornire in breve spazio di tempo delle intere armature a quelli che volessero onorarlo di loro commissione. »

Il Vanossi pubblicò per le stampe il suo *Nuovo Metodo di difesa con i vestiti di amianto ad uso dei Pompieri nei casi d'incendj di Antonio Vanossi premiato con medaglia dall'eccelso I. R. Governo nel solenne giorno onomastico di S. M. I. R. A. dei 4 ottobre* 1830. Milano 1831. Molina in 8. colla versione in francese.

Ed ecco compita la storia politico-civile del contado di Chiavenna. Il nostro territorio è ben ristretto, assai scarsa la popolazione, eppure la nostra storia è stata così feconda di glorie e di sventure da non invidiare qualsiasi altra più grande provincia. Diremo anzi che i fatti accaduti sul nostro suolo ànno un carattere tale di specialità che ben di

rado spicca nelle storie di altri paesi. Meritava dunque bene il nostro una storia parziale che richiamasse alla memoria dei posteri le virtù degli antichi. E furono invero molte e luminose, e tali, che difficilmente potrebbe vantare un popolo di un'altra provincia. Eppure i fannulloni del nostro contado (per fortuna pochissimi) derisero in sui primordj la nostra fatica ritenendo il proprio paese affatto immeritevole di una storia; i miscredenti e i settari bestemmiarono contro di noi perchè delle virtù religiose degli avi, a vergogna dei presenti, facemmo una splendida mostra; i reggitori della cosa pubblica ci negarono ajuti materiali e morali; e noi, rimasti soli nell'onorata impresa, non venimmo meno al debito che ogni onesto cittadino à di esaltare la patria. Durammo quindi per ben cinque anni la gloriosa fatica, facendo viaggi frequenti, procurandoci altrove con dispendj documenti e notizie che non rinvenimmo in patria, vegliando le intere notti sulle pergamene e sui documenti cartacei, sostenendo in fine la gravosa spesa della stampa di questo volume.

Chiavenna non possiede nulla che possa servire di materiale alla sua storia, e quando noi ci accingemmo all'impresa ci si diceva questa affatto impossibile. Oggi noi possediamo un piccolo Archivio chiavennasco, e siamo superbi di aver potuto raccogliere e conservare tanti documenti preziosi, che sparsi in diversi luoghi, e nelle mani di persone idiote, o per lo meno noncuranti, sarebbero andati fra non molto irreparabilmente perduti. E qui dobbiamo esternare la nostra più viva gratitudine a tutti coloro che in patria e fuori ci sono stati larghi di ajuti, di notizie, di documenti e di consigli. Noi abbiamo già in gran parte corrisposto colla pubblicazione di questo volume alla spettativa e alla fiducia di che ci vollero essi onorati. Speriamo fra non molto di completare l'opera nostra pubblicando in altro volume la illustrazione storica di tutte le chiese del contado, la storia genealogica delle più illustri famiglie, i documenti più antichi, ecc. ecc., e siamo persuasi che gli eruditi, e gli amatori delle patrie

glorie troveranno questa seconda parte del nostro lavoro assai più interessante della prima sebbene slegata, ed in apparenza di più facile esecuzione. Ci facciano buon viso i buoni patriotti, e noi ci terremo soddisfatti abbastanza.

FINE DELLA STORIA DI CHIAVENNA

INDICE CRONOLOGICO

CAPITOLO I.

Descrizione topografico-statistica del Contado di Chiavenna dalla pag. 1 alla pag. 59.

CAPITOLO II.

Primi tempi storici — I Romani, — i Goti, i Longobardi e i Franchi

Dai tempi i più remoti fino al 924
Dalla pag. 30 alla pag. 80

CAPITOLO III.

Il Cristianesimo nella valle di Chiavenna
Dal 62 *al* 1192.
Dalla pag. 50 *alla pag.* 70.

CAPITOLO IV.

Chiavenna sotto il dominio degl'imperatori di Germania
Dal 937 al 1171.
Dalla pag. 70 alla pag. 88

CAPITOLO V.

Giurisdizione contrastata di Chiavenna Le Fazioni

Dal 1192 al 1340.
Dalla pag. 90 alla pag. 114

CAPITOLO VI.

Chiavenna sotto il dominio dei Visconti

Dal 1380 *al* 1448.
Dalla pag. 116 *alla pag.* 135

CAPITOLO VII.

Chiavenna sotto il dominio degli Sforza e dei Francesi.

Dal 1448 al 1505.
Dalla pag. 136 alla pag. 184

CAPITOLO VIII.

I Grigioni

Dal 1500 *al* 1613.
Dalla pag. 155 *alla pag.* 191

CAPITOLO IX.

La Riforma religiosa e la rovina di Piuro

Dal 1518 al 1618.
Dalla pag. 191 alla pag. 253.

CAPITOLO X.

Il Sacro Macello — La Ribellione

Dal 1600 *al* 1639.
Dalla pag. 268 *alla pag.* 370.

CAPITOLO XI.

Costituzione politico-amministrativa del Contado di Chiavenna sotto il dominio dei Grigioni

Dalla pag. 370 *alla pag.* 448.

CAPITOLO XII.

I tempi moderni

Dal 1640 *al* 1860.
Dalla pag. 460 *alla pag.* 612.

FINE.

OPERE STORICHE

PUBBLICATE DAL Cav. G. B. CROLLALANZA

1. **La potenza militare della Russia** — Bologna 1851 — Tipografia dell'Istituto in-8.°. L. 1 80
2. **Dei Normanni o Danesi,** dei loro costumi di mare, navi da guerra e tattica navale — Memoria storica — Trieste 1857 — Weis in-12.° — seconda edizione — Fano 1857 — Lana in-8.° (fuori di commercio).
3. **Storia militare di Francia dell'antico e medio evo** — Tre grossi volumi in-8.° fig. — Seconda edizione — Firenze 1861, presso l'Autore . . . . » 35 —
4. **L'Impero Indo-Britannico e la sua potenza militare** — Fano 1857 in-8.° con carta geografica — Tipografia Lana . . . . . . » 1 80
5. **Origine e geste di Giovanna Darco** seconda edizione — Narni — Tipografia Gattamelata in-8.° figurata . . . . » — 3

